I PREMI HUGO 1963-1970
(The Hugo Winners, Volume 2, 1971)
a cura di ISAAC ASIMOV

Indice

Eccomi qui di nuovo, di Isaac Asimov
I signori dei draghi *di Jack Vance*
Nessuna tregua con i re *di Poul Anderson*
Soldato, non chiedere! *di Gordon R. Dickson*
"Pentiti, Arlecchino!" disse l'Uomo del Tic-Tac *di Harlan Ellison*
L'ultimo castello *di Jack Vance*
Stella di neutroni *di Larry Niven*
La cerca del Weyr *di Anne McCaffrey*
I Cavalieri del Salario Purpureo, ovvero La Grande Abbuffata *di Philip José Farmer*
Alea iacta est *di Fritz Leiber*
Non ho bocca, e devo urlare *di Harlan Ellison*
Ali della notte *di Robert Silverberg*
La comunione della carne *di Poul Anderson*
La bestia gridava amore al cuore del mondo *di Harlan Ellison*
Il tempo considerato come una spirale di pietre semipreziose *di Samuel R. Delany*

Eccomi qui di nuovo

Parecchi anni or sono, si ravvisò l'opportunità di preparare un'antologia dei romanzi brevi e dei racconti di science fiction che avevano ottenuto gli Hugo, i premi assegnati ai migliori prodotti fantascientifici in occasione delle Convention mondiali della Science Fiction, che si tengono in varie città durante il weekend del Labor Day.

Per curare un'antologia del genere occorreva un personaggio che fosse famoso, lucido e razionale, ardimentoso e intrepido, spiritoso e autorevole e, soprattutto, dotato di una bellezza diabolica. Inoltre, doveva trattarsi di qualcuno che (per colpa di qualche grottesca, mostruosa ingiustizia) non avesse mai vinto un Hugo.

Poiché io (Isaac Asimov) a quel tempo non avevo mai vinto un Hugo e perché tutti i requisiti elencati erano notoriamente in mio possesso, venni

VISIT…

immediatamente prescelto come curatore da quella stimabilissima casa editrice che è la Doubleday & Co., Inc.

L'antologia fu pubblicata nel 1962 con il titolo The Hugo Winners, *ed ebbe un successo enorme, un po' per merito degli ottimi racconti premiati che conteneva, e un po' per quell'indefinibile fascino conferitole dalla mia presenza quale curatore. (Siete pregati di non fare commenti!)*

Quando il volume fu pubblicato, però, mi trovai di fronte a un dilemma:

a) I testi pubblicati in The Hugo Winners *includevano solo quelli premiati fino alla XIX Convention del 1961 inclusa: ma i Premi Hugo sarebbero stati assegnati anche in seguito. Il che significava che prima o poi sarebbe stato necessario preparare una seconda antologia. Com'è logico, io desideravo curare anche quella, ma per riuscirci dovevo conservare la mia qualifica, e continuare a essere il migliore tra gli autori di science fiction del mondo che non hanno mai vinto un Hugo (e magari anche tra quelli che l'hanno vinto, ma sono troppo modesto per affermarlo).*

b) D'altra parte, ci tenevo a vincere un Hugo. Come vedete, le due eventualità si escludono a vicenda. Come direbbe un logico: se a, allora non-b, allora non-a. In entrambi i casi, sarei stato molto infelice.

Poiché sono un individuo sano di mente e razionale, cominciai a riflettere e valutai le probabilità. Da una parte, tutti avrebbero letto The Hugo Winners *e in particolare l'introduzione in cui io descrivevo in termini commoventi l'ingiustizia consumata a mio danno nell'assegnazione dei premi. Senza alcun dubbio, tutti si sarebbero sciolti in lacrime. Ovviamente, tutti i* fan clubs *degli Stati Uniti avrebbero deciso che, non appena fossero stati in grado di organizzare una Convention mondiale, avrebbero fatto in modo che uno dei miei preziosi testi fantascientifici ricevesse l'Hugo che meritava largamente e automaticamente.*

D'altra parte, a partire dal 1958, io non avevo scritto quasi più opere di fantascienza, a parte qualche microracconto leggero, perciò non c'era niente che potesse valermi l'assegnazione di un Hugo.

Soppesando con cura questi due fatti, constatai che avrei dovuto ottenere un Hugo per niente. Sembrava una faccenda un po' strana da combinare, ma io sono troppo una brava persona per deludere un fan club. *Se volevano darmi un Hugo per niente, io l'avrei preso, o magari anche arraffato, se loro avessero esitato a darmelo.*

L'anno 1962 passò con una convention tenutasi a Chicago, che distribuì gli Hugo in modo insolito, e non ne assegnò nessuno per la categoria racconti, ma ne diede uno a Hothouse *di Brian Aldiss, una serie di cinque*

racconti che, presi insieme, formano virtualmente un romanzo e che perciò non possono venire inclusi nell'ambito d'una antologia riservata a testi più brevi. (Inoltre, non mi piacciono i viaggi lunghi, e tutti sapevano che a Chicago non ci sarei mai andato.)

Ma venne l'anno 1963 e la convention si tenne a Washington, D. C. Fino a Washington sono disposto ad arrivarci. Con il debito preavviso, Georges Scithers, che si occupava dei dettagli organizzativi, mi telefonò per chiedermi se ero disposto ad andare e a prender parte a una tavola rotonda.

Con finta disinvoltura, chiesi: — Non mi volete come presentatore?

Vedete, di solito, quando partecipo a una convention, faccio il presentatore, grazie al mio spirito garbato e al mio aspetto affascinante, e questo significa che sono io a consegnare gli Hugo agli altri. E adesso George Scithers insisteva perché partecipassi alla convention, eppure non mi invitava a fare da presentatore.

— No — rispose lui, con la stessa disinvoltura. — Il presentatore sarà Ted Sturgeon.

In circostanze normali, avrei sferrato calci, avrei urlato e poi avrei serbato a lungo il broncio. Quella volta, invece, mi limitai a ridacchiare. — Sta bene, George — dissi. — Verrò.

Vedete, la mia acutissima mente analitica mi aveva detto che Ted Sturgeon doveva essere il presentatore al fine di consegnarmi un Hugo. Non avrei potuto sicuramente fare da presentatore e consegnare un Hugo a me stesso, non è vero? Sono troppo modesto per queste cose, come chiunque può confermare.

Ma poi, circa una settimana prima dell'inizio della convention, quando avevo già prenotato la camera d'albergo e fatto revisionare l'auto e tutto il resto, George mi richiamò. — Isaac — disse — Ted non può venire per motivi di famiglia. So di non darti un preavviso adeguato, ma puoi fare tu da presentatore?

Dovetti dire di sì, ma mi sentii stringere il cuore. Niente Hugo, dopotutto!

Andai a Washington di malumore. Salutai George seccamente e occupai, imbronciato, il mio posto al tavolo principale, durante il banchetto, lanciando di tanto in tanto occhiate al pubblico con aria spiccatamente riottosa.

Alla fine, dovetti arrendermi e incominciare a leggere l'elenco dei candidati nelle varie categorie, e consegnare gli Hugo.

C'era una sola cosa da fare, e la feci. Distribuii gli Hugo rabbiosamen-

te, ringhiando contro ognuno dei vincitori che si presentavano a ritirare il premio. Quando Fred Pohl, mio amico fin dall'infanzia, venne a ritirarne uno per conto di un vincitore, e salì a balzi i gradini, gridai: — Rompiti una gamba, mio amico d'infanzia! — (ma non se la ruppe. Nessuno era disposto a fare la più piccola cosa per accontentarmi).

Diventai sempre più eloquente, via via che distribuivo un Hugo dopo l'altro, e quando ne rimase soltanto uno, raggiunsi il culmine delle invettive. Tenendo ancora in mano la busta chiusa, chiesi al pubblico di prender nota del fatto che a me non era mai stato assegnato un Hugo, e spiegai anche il perché. Levai un pugno al cielo e dissi: — È un pregiudizio antisemita, ecco che cos'è. Siete un branco di nazisti.

E con questa fredda, spassionata affermazione, aprii la busta, e il foglietto che c'era dentro diceva: Per aver portato la scienza nella fantascienza: Isaac Asimov.

Avevo avuto davvero il mio Hugo per niente, dopo tutto. Il progetto originale era stato quello di farmi consegnare un Hugo da Ted Sturgeon, come avevo immaginato. Sturgeon era stato costretto a rinunciare, e George Scithers aveva detto: — Oh, be', lasciamo che Isaac se lo dia da solo. Sarà più divertente, e poi lui è l'unico autore di fantascienza capace di consegnarsi un Hugo senza sentirsi in imbarazzo.

E non gliene importò un bel nulla che io restassi lì per dieci minuti, sforzandomi di accettare il mio Hugo con un'aria di stupida modestia, mentre il pubblico rideva da sbellicarsi. E ancora oggi non ha spiegato cosa intendeva dire affermando che io ero l'unico autore di fantascienza capace di consegnarsi un Hugo senza sentirsi in imbarazzo. Io ancora non sono riuscito a capirlo.

Comunque, chiaramente, quello era un Hugo avuto per niente, e non mi avrebbe impedito di curare successivi volumi della serie dei vincitori degli Hugo. Almeno, io avevo intenzione di appigliarmi a questo cavillo.

Ma poi venne il 1966 e venne la XXIV Convention, tenutasi a Cleveland. Venni invitato ancora, e ancora una volta mi fu assegnato il compito di presentatore. Questa volta, però, era stata creata una categoria nuova e senza precedenti: quella della "serie di romanzi", cioè di un gruppo collegato di tre o più romanzi.

Naturalmente, quel premio sarebbe stato il più importante mai assegnato, poiché un Hugo viene concupito più per un'opera lunga che per un breve racconto, e quella era l'opera più lunga possibile. Inoltre, era l'unica categoria che richiedeva di votare per "il meglio di tutti i tempi", non

per "il meglio dell'anno".

Non mi dilungherò troppo. Quando arrivò il momento di assegnare il premio per la migliore serie di romanzi, io venni spinto da parte e il piccolo Harlan Ellison si fece avanti per dare l'annuncio: e il vincitore (come avete fatto a indovinarlo?) era Isaac Asimov per la serie di Fondazione.

Questa volta ebbi un Hugo per qualcosa, anzi, il più grosso Hugo mai assegnato. Il riconoscimento era venuto, finalmente, ma, questa volta, addio antologia.

Venne il 1970.

Lawrence P. Ashmead, il più cordiale e amabile dei redattori della Doubleday, mi disse: — Isaac, sarebbe ora che facessimo il secondo volume di The Hugo Winners.

Io risposi tristemente: — Sicuro. Chi dovremmo scegliere come curatore?

— Ma te, naturalmente — disse Larry.

— Impossibile — risposi. — Ho vinto due Hugo.

— Può darsi benissimo — disse Larry — ma abbiamo comunque bisogno di un personaggio famoso, lucido e razionale, ardimentoso e intrepido, spiritoso e autorevole e, soprattutto, dotato di una bellezza diabolica: c'è qualche altro scrittore di science fiction, te eccettuato, che possieda tutti questi requisiti?

Sapete, proprio non ci avevo mai pensato!

Larry aveva ovviamente ragione e perciò, con il modesto sorriso che contraddistingue la mia personalità, dissi: — Larry, hai tutte le ragioni, e avrei dovuto capirlo da solo.

Dunque eccomi qui di nuovo.

Isaac Asimov

JACK VANCE

Io ho un sistema speciale per presentare i racconti premiati, e consiste nel non parlare mai dei racconti stessi.

Del resto, perché dovrei farlo? Hanno vinto un premio e perciò si può essere sicuri che sono belli. Può darsi che un lettore in particolare non concordi con il giudizio generale... ma questo potete dirlo soltanto voi, e non riuscirei a farvi cambiare idea dichiarando a voce alta che è un racconto magnifico. Del resto, il racconto è qui, e di sicuro preferite leggerlo, piuttosto di stare a sentire me che ve ne parlo.

E allora che faccio? Semplice! Parlo degli autori.

Il mondo dello scrittore di science fiction è chiuso e amichevole. Siamo una minoranza. Comunque lo sono tutti gli scrittori, poiché la gente normale ci fraintende. Le nostre affascinanti eccentricità vengono indicate come sintomi di gravi disturbi neurotici. La nostra abitudine di metterci seduti su una sedia e di sfornare meticolosamente, riga per riga, vicende complesse e meditate, tenendo gli occhi chiusi, viene giudicata un segno disgustoso di pigrizia, solo perché quando lo facciamo russiamo leggermente.

Anche tra gli scrittori in generale, l'autore di science fiction ci fa una figura strana. Gli scrittori possono avere idee, ma gli scrittori di fantascienza hanno idee pazze.

Però ci vogliamo bene, e ci incontriamo alle convention e qualche volta anche tra una convention e l'altra; e parliamo, ridiamo, mangiamo e beviamo, e qualche volta c'imbranchiamo insieme perché sentiamo il bisogno di difenderci da un mondo che ci considera strani perché possediamo una caratteristica rara e spaventosa... la ragione.

Benissimo, dunque. Voi non sapete cosa fanno questi strani individui e io lo so... quindi vi parlerò di loro.

Almeno, vi parlerò di tutti, eccettuati quei pochi, anzi quei pochissimi, che non ho mai conosciuto e con cui non sono mai stato in corrispondenza. Le probabilità che ne capiti proprio uno di questi sono ridicolmente infinitesimali: quindi ridiamone tutti, perché tale probabilità si è realizzata.

Non ho mai conosciuto Jack Vance, e non sono mai stato in corrispondenza con lui. Ma non vi preoccupate! Tornerò a parlare di lui più avanti, in questa antologia, e qualcosa mi verrà in mente!

I SIGNORI DEI DRAGHI

The Dragon Masters

***Galaxy*, agosto 1962**

I

L'appartamento di Joaz Banbeck, scavato nel più profondo del cuore di un picco calcareo, consisteva di cinque stanze principali, su cinque piani diversi. In alto c'era il reliquiario e la sala del consiglio: il primo era un locale dalla fosca magnificenza che ospitava i vari archivi, trofei e ricordi dei Banbeck; la seconda era un ambiente lungo e stretto, rivestito di scuri pan-

nelli di legno che arrivavano all'altezza del petto, e sovrastato da una volta intonacata di bianco. Si estendeva per tutta la larghezza del picco, e perciò i balconi si affacciavano da una parte sulla Valle dei Banbeck, e dall'altra sulla Via di Kergan.

Più sotto c'era l'alloggio privato di Joaz Banbeck: un salotto e una stanza da letto, poi il suo studio e finalmente, in basso, un laboratorio dove Joaz non ammetteva mai nessuno.

Nell'appartamento si entrava passando dallo studio, un ampio locale a forma di L, con un complesso soffitto a centine, cui erano appesi quattro candelabri incrostati di granate. I candelabri, ora, erano spenti. Nella stanza entrava solo una luce grigia e acquosa dalle quattro lastre di vetro molato su cui, allo stesso modo di una *camera obscura*, si potevano inquadrare i panorami al di là della Valle dei Banbeck. Le pareti erano rivestite di canne lignificate. Il pavimento era coperto da un tappeto a motivi di angoli, quadrati e cerchi marrone, bruni e neri.

Al centro dello studio stava un uomo nudo.

Era ricoperto soltanto dai lunghi, finissimi capelli bruni che gli scendevano sul dorso, e dal monile d'oro che gli cingeva il collo. Il volto era angoloso e tagliente, il corpo sottile. Sembrava stesse in ascolto, o forse meditava. Talvolta lanciava un'occhiata al globo di marmo giallo posato su un ripiano vicino, e allora muoveva le labbra, come se mandasse a memoria qualche frase o qualche sequenza d'idee.

In fondo allo studio si aprì una pesante porta.

Una giovane donna dal volto di fiore si affacciò: aveva un'espressione maliziosa e altera. Nel vedere l'uomo nudo, si portò di scatto le mani alla bocca, soffocando un grido. L'uomo nudo si voltò... ma la pesante porta si era già richiusa.

Per un momento rimase immerso in una profonda riflessione, aggrottando la fronte, poi si avviò lentamente verso la parete, nel tratto interno della L. Fece ruotare un settore della libreria, e passò attraverso l'apertura. La libreria tornò a posto con un tonfo. Scendendo una scala a chiocciola, l'uomo uscì in una camera rozzamente scavata nella roccia: il laboratorio privato di Joaz Banbeck. Su un banco c'erano utensili, sagome e frammenti di metallo, una serie di batterie elettriche, pezzi di circuiti, che costituivano attualmente l'oggetto della curiosità di Joaz Banbeck.

L'uomo nudo diede un'occhiata al banco. Prese uno dei congegni e l'esaminò con un'aria quasi condiscendente, sebbene il suo sguardo fosse limpido e stupito come quello d'un bambino.

Voci sommesse, provenienti dallo studio, filtrarono nel laboratorio. L'uomo nudo sollevò la testa per ascoltare, poi si chinò infilandosi sotto il banco. Sollevò una lastra di pietra e si insinuò nel varco, calandosi nel vuoto tenebroso. Rimise a posto la pietra, prese una canna luminosa, e si avviò per una stretta galleria che poco dopo scendeva, sfociando in una grotta naturale. A intervalli regolari, tubi luminosi irradiavano una luce fioca, appena sufficiente per penetrare l'oscurità.

L'uomo nudo continuò a procedere svelto, mentre i capelli sericei fluivano dietro di lui come un alone.

Nello studio, la menestrella Phade e un anziano siniscalco stavano discutendo. — L'ho visto davvero! — insistette Phade. — L'ho visto con questi occhi: era uno dei sacerdoti, e stava proprio lì, come ho già detto. — Lo tirò per il gomito, irritata. — Credi che sia matta o isterica?

Rife, il siniscalco, scrollò le spalle, senza pronunciarsi in un senso né nell'altro. — Adesso non lo vedo. — Salì la scala e andò a controllare in camera da letto. — Vuota. Le porte, di sopra, sono sbarrate. — Sbirciò Phade con occhi da gufo, — E io ero seduto al mio posto, davanti all'ingresso.

— Ma dormivi. Russavi anche quando io ti sono passata davanti!

— Ti sbagli. Tossivo.

— Con gli occhi chiusi, e la testa reclinata all'indietro!

Rife scrollò di nuovo le spalle. — Sveglio o addormentato, poco importa. Anche ammettendo che quello sia entrato, come ha fatto a uscire? Dopo che tu mi hai chiamato, ero sveglio, vorrai ammetterlo.

— Allora resta di guardia, mentre io vado a cercare Joaz Banbeck. — Phade corse lungo il corridoio e si avviò per la Passeggiata degli Uccelli, così chiamata per la serie di uccelli favolosi di lapislazzuli, oro, cinabro, malachite e maracassite intarsiati nel marmo. Da una galleria di colonne tortili di giada verde e grigia, passò sulla Via di Kergan, un passo naturale che costituiva la strada centrale del Villaggio dei Banbeck. Arrivata alla porta, chiamò un paio di ragazzotti che lavoravano nei campi. — Correte all'allevamento, trovate Joaz Banbeck! Affrettatevi, conducetelo qui: debbo parlare con lui.

I ragazzi si diressero correndo verso un basso cilindro di mattoni neri, un miglio più a nord.

Phade attese. Ora che il sole Skene era al meriggio, l'aria era calda. I campi di veccia, bellegarde e spharganum esalavano un odore gradevole.

Phade andò ad appoggiarsi a una staccionata. Poi cominciò a chiedersi se ciò che aveva da dire era davvero tanto urgente, e se era proprio vero. — No! — disse a se stessa, rabbiosamente. — L'ho visto! L'ho visto!

Ai lati, gli alti strapiombi bianchi si levavano verso l'Orlo dei Banbeck, e più oltre c'erano monti e picchi: su tutto dominava il cielo scuro, screziato da cirri lievi come piume. Skene brillava abbagliante, come una minuscola scheggia di fulgore.

Phade sospirò, quasi convinta di essersi ingannata. Ancora una volta, ma con minore veemenza, si rassicurò. Nessuno, prima di lei, aveva veduto un sacerdote; perché avrebbe dovuto immaginare di averlo visto?

I ragazzi, dopo aver raggiunto l'allevamento, erano scomparsi tra la polvere dei recinti degli esercizi. Le scaglie balenavano e luccicavano; garzoni, signori dei draghi, armieri vestiti di pelle nera si muovevano indaffarati.

Dopo un momento apparve Joaz Banbeck.

Montava un Ragno alto, dalle zampe sottili, spronandolo a tutta velocità, e l'animale scendeva a grandi balzi sussultanti per il sentiero che portava al Villaggio dei Banbeck. L'incertezza di Phade si fece più intensa. Joaz si sarebbe infuriato, avrebbe accolto il suo annuncio con un'occhiata incredula? Irrequieta, lo guardò avvicinarsi. Poiché era giunta nella Valle dei Banbeck soltanto un mese prima, non era ben sicura della propria posizione sociale.

I precettori l'avevano istruita diligentemente nella piccola valle spoglia, a sud, dov'era nata, ma qualche volta la disparità tra l'insegnamento e la realtà pratica la sconcertava. Aveva imparato che tutti gli uomini seguivano un piccolo, identico gruppo di comportamenti. Joaz Banbeck, invece, non teneva conto di tali limiti, e Phade lo trovava completamente imprevedibile. Sapeva che era un uomo relativamente giovane, anche se il suo aspetto non denunciava chiaramente l'età. Aveva un volto pallido e austero, in cui gli occhi grigi brillavano come cristalli, la bocca larga e sottile che denotava flessibilità, e che tuttavia non si incurvava mai tanto da alterare la linea netta. Si muoveva in modo pigro, quasi languido: la sua voce non esprimeva veemenza; non ostentava particolare abilità nell'uso della sciabola o della pistola; sembrava evitare volutamente ogni gesto che potesse conquistargli l'ammirazione o l'affetto dei suoi sudditi. Eppure aveva l'una e l'altro.

In un primo momento, Phade lo aveva giudicato freddo, ma poi aveva cambiato idea. Era, aveva pensato invece, un uomo annoiato e solo, dotato di un tranquillo umorismo che qualche volta sembrava un po' lugubre. Ma la trattava senza scortesia e Phade, che provava con lui tutte le sue cento e

una civetterie, non di rado aveva l'impressione di percepire una scintilla di reazione.

Joaz Banbeck smontò dal Ragno, gli ordinò di ritornare nella stalla. Phade gli andò incontro, diffidente, e Joaz le rivolse un'occhiata interrogativa e ironica. — Era necessaria una chiamata tanto urgente? Hai ricordato la diciannovesima posizione?

Phade arrossì, confusa. Ingenuamente, aveva descritto il faticoso rigore del suo addestramento, e adesso Joaz aveva alluso a un particolare d'una classificazione che le era sfuggito di mente.

Gli parlò in fretta, di nuovo agitatissima. — Ho aperto la porta del tuo studio, adagio, senza far rumore. E che cosa ho visto? Un sacerdote nudo, coperto solo dai suoi capelli. Lui non mi ha sentita. Ho chiuso la porta e sono corsa a chiamare Rife. Quando siamo tornati... la stanza era vuota!

Joaz Banbeck contrasse appena le sopracciglia, e guardò la valle. — Strano. — Dopo un momento domandò: — Sei sicura che lui non ti abbia vista?

— No. Credo di no. Eppure, quando sono tornata con quel vecchio stupido di Rife, era scomparso! È vero che conoscono la magia?

— Questo non lo so — rispose Joaz.

Risalirono la Via di Kergan, attraversarono gallerie e corridoi scavati nella pietra, e raggiunsero l'ingresso.

Rife si era di nuovo assopito sulla scrivania. Joaz accennò a Phade di stare indietro e, avvicinandosi senza far rumore, spalancò la porta dello studio. Si guardò intorno, con le narici frementi.

La stanza era vuota.

Salì le scale, andò a controllare la camera da letto e ritornò nello studio. A meno che vi fosse veramente di mezzo la magia, il sacerdote aveva trovato un'entrata segreta. Con questa idea in mente, fece ruotare la libreria, scese nel laboratorio e fiutò di nuovo l'aria, cercando l'odore dolce-acidulo dei sacerdoti. C'era una traccia? Forse.

Joaz esaminò la camera palmo a palmo, sbirciando in tutti gli angoli. Finalmente, lungo il muro, sotto il banco, scoprì una fessura appena percettibile che delineava un rettangolo.

Joaz annuì, con aria di cupa soddisfazione. Si rialzò e ritornò nello studio. Esaminò gli scaffali: cosa c'era lì, che potesse interessare un sacerdote? Libri, in-folio, opuscoli? Conoscevano anche l'arte della lettura? "La prossima volta che incontrerò un sacerdote dovrò informarmi" pensò Joaz

vagamente. "Almeno, mi dirà la verità." Poi, ripensandoci, si rese conto che quella domanda era ridicola; i sacerdoti, nonostante la loro nudità, non erano affatto barbari. Erano stati loro a fornirgli i quattro vetri panoramici... una realizzazione tecnica non da poco.

Esaminò il globo di marmo ingiallito che considerava il suo tesoro più prezioso: era una rappresentazione del mitico Eden. A quanto sembrava, non era stato spostato. Su un altro scaffale stavano in mostra i modelli dei draghi dei Banbeck: il Rissoso rosso-ruggine; l'Assassino dal Lungo Corno e suo cugino, l'Assassino dai Grandi Passi; l'Orrore Azzurro; il Diavolo, basso, immensamente forte, con la coda che terminava in una mazza ferrata; il ponderoso Massacratore, con la calotta cranica levigata, bianca come un guscio d'uovo. Un po' in disparte stava il progenitore dell'intero gruppo: un essere pallido, madreperlaceo, ritto sulle due zampe posteriori, con due arti versatili centrali, e un paio di branchie multiarticolate al collo.

Per quanto quei modelli fossero splendidamente lavorati in ogni dettaglio, perché mai avrebbero dovuto stuzzicare la curiosità di un sacerdote? Non c'era alcun motivo, dato che quasi tutti gli originali potevano venire osservati ogni giorno senza difficoltà.

E il laboratorio, allora? Joaz si passò la mano sul lungo mento pallido. Non si faceva illusioni sul valore del suo lavoro. Era un pasticciare ozioso, nient'altro. Joaz accantonò ogni congettura. Molto probabilmente il sacerdote non era venuto a compiere una missione particolare, e la sua visita, forse, faceva parte di un'ispezione continuativa. Ma perché?

Bussarono alla porta: era il pugno irriverente del vecchio Rife. Joaz gli aprì.

— Joaz Banbeck, una comunicazione da parte di Ervis Carcolo della Valle Beata. Desidera conferire con te, e in questo momento attende la tua risposta sull'Orlo dei Banbeck.

— Benissimo — disse Joaz. — Conferirò con Ervis Carcolo.

— Qui? Oppure sull'Orlo dei Banbeck?

— Sull'Orlo, tra mezz'ora.

II

A dieci miglia dalla valle dei Banbeck, tra un panorama desolato di creste, picchi, guglie di pietra, crepacci spaventosi, burroni spogli e campi cosparsi di macigni e sferzati dal vento, si estendeva la Valle Beata. Era ampia quanto la Valle dei Banbeck, ma era lunga e profonda solo la metà: il

fondo di terriccio depositato dal vento era meno spesso e perciò meno produttivo.

Il Consigliere Capo della Valle Beata era Ervis Carcolo, un uomo tozzo, dalle gambe corte e dal volto veemente, dalla bocca carnosa, e dall'indole di volta in volta giocosa e furibonda. A differenza di Joaz Banbeck, Carcolo amava soprattutto far visita alle caserme dei draghi, dove trattava tutti, signori dei draghi, stallieri e draghi, a urla e invettive.

Ervis Carcolo era un uomo energico, deciso a rendere alla Valle Beata la preminenza di cui aveva goduto circa dodici generazioni prima. In quei tempi duri, prima dell'avvento dei draghi, erano gli uomini a combattere direttamente le loro battaglie. Gli uomini della Valle Beata erano stati straordinariamente ardimentosi, abili e spietati. La Valle dei Banbeck, la Grande Spaccatura Settentrionale, il Rifugio ad Anello, la Valle di Sadro, il Canalone di Fosforo, tutti riconoscevano l'autorità dei Carcolo.

Poi, dallo spazio, venne una nave dei Basici, o greph, come venivano chiamati a quei tempi. La nave uccise o prese prigionieri tutti gli abitanti di Rifugio ad Anello. Tentò di fare altrettanto nella Grande Spaccatura Settentrionale, ma vi riuscì solo in parte; poi bombardò il resto degli abitati con proiettili esplosivi.

Quando i sopravvissuti fecero ritorno nelle loro valli devastate, il dominio della Valle Beata era diventato ormai una finzione. Una generazione più tardi, durante l'Era del Ferro Bagnato, anche la finzione crollò. In una battaglia decisiva, Goss Carcolo venne catturato da Kergan Banbeck e costretto a evirarsi con il proprio coltello.

C'erano stati cinque anni di pace, e poi erano ritornati i Basici. Dopo aver spopolato la Valle di Sadro, la grande nave nera atterrò nella Valle dei Banbeck, ma gli abitanti, che erano sull'avviso, si erano rifugiati tra le montagne. Verso l'imbrunire, ventitré Basici fecero una sortita, preceduti dai loro guerrieri scrupolosamente addestrati: diversi plotoni di Fanteria Pesante, una squadra di Armieri - questi non si distinguevano quasi dagli uomini di Aerlith - e una squadra di Battitori: questi erano decisamente molto diversi. Sulla valle scoppiò la tempesta del tramonto, rendendo inutili i velivoli usciti dalla nave; e questo permise a Kergan Banbeck di compiere l'impresa straordinaria che lo aveva reso leggendario su tutta Aerlith. Invece di unirsi alla fuga del suo popolo terrorizzato verso i monti, radunò sessanta guerrieri e, provocandoli e insultandoli e svergognandoli, riuscì a instillare in loro il coraggio.

Era un'impresa suicida... in armonia con la situazione.

Balzando fuori dall'imboscata, fecero a pezzi un plotone di Fanteria Pesante, misero in fuga gli altri, e catturarono i ventitré Basici quasi prima ancora che questi si rendessero conto di come stavano le cose. Gli Armieri rimasero indietro, frenetici per la frustrazione, incapaci di usare le loro armi per timore di uccidere i loro padroni. La Fanteria Pesante avanzò all'attacco, e si arrestò solo quando Kergan, a gesti inequivocabili, fece capire che i Basici sarebbero stati i primi a morire.

Confusi, i Fanti si ritirarono. Kergan Banbeck, con i suoi uomini e i ventitré prigionieri, fuggì nell'oscurità.

Trascorse la lunga notte di Aerlith. Il temporale dell'alba salì da oriente, passò tonando, si dileguò maestosamente a occidente; Skene si levò come un atomo sfolgorante.

Tre uomini uscirono da una nave dei Basici: un Armiere e due Battitori. Si inerpicarono su per gli strapiombi, fino all'Orlo dei Banbeck, mentre sopra di loro volava un piccolo apparecchio dei Basici, niente più d'una piattaforma galleggiante, che si tuffava e virava nell'aria come un aquilone mal bilanciato. I tre uomini avanzarono faticosamente verso sud, in direzione del Labirinto Alto, una regione d'ombre caotiche e di luci, di rocce spezzate e di picchi crollati e di macigni ammassati sui macigni. Era il rifugio tradizionale degli uomini braccati.

Fermandosi davanti al Labirinto, l'Armiere chiamò Kergan Banbeck, proponendogli di parlamentare.

Kergan Banbeck si fece avanti. Si svolse allora il colloquio più strano di tutta la storia di Aerlith. L'Armiere parlava con difficoltà il linguaggio degli uomini; aveva le labbra, la lingua e le corde vocali più adatte alla favella dei Basici.

— Tu tieni prigionieri ventitré dei nostri Riveriti. È necessario che li lasci liberi, con tutta umiltà. — Parlava con calma, e con una sorta di gentile malinconia, senza intimare, comandare o esortare. Come le sue abitudini linguistiche erano state modellate su quelle dei Basici, si erano modificati allo stesso modo i suoi processi mentali.

Kergan Banbeck, un uomo alto e scarno dalle nere sopracciglia laccate, i capelli neri acconciati e laccati in una cresta a cinque alti speroni, scoppiò in una risata priva di gaiezza. — E gli abitanti di Aerlith che sono stati uccisi, e la gente trascinata a bordo della vostra nave?

L'Armiere si protese verso di lui: era un uomo imponente, dalla nobile testa aquilina. Era glabro, aveva solo minuscoli boccoli gialli e lanosi. La sua pelle luceva, come brunita. Le orecchie, la caratteristica che più lo ren-

deva diverso dagli uomini non adattati di Aerlith, erano falde di pelle, piccole e fragili. Indossava un semplice indumento blu e bianco, e non aveva armi, tranne un semplice eiettore a molti usi. Con assoluta tranquillità e con serena ragionevolezza, rispose alla domanda di Kergan Banbeck: — Gli abitanti di Aerlith che sono stati uccisi sono morti. Coloro che si trovano a bordo della nave si mescoleranno con il substrato, dove l'infusione di sangue nuovo è importante.

Kergan Banbeck scrutò l'Armiere con sprezzante lentezza. Sotto certi aspetti, pensò, quell'uomo modificato e programmato somigliava ai sacerdoti del suo pianeta, soprattutto per la carnagione chiara, i lineamenti modellati fortemente, le braccia e le gambe lunghe.

Forse era in opera la telepatia, o forse una traccia del caratteristico odore dolce-acidulo era arrivata fino a lui; girando la testa scorse un sacerdote ritto tra le rocce, a meno di cinquanta passi... tutto nudo, a eccezione del monile d'oro e dei lunghi capelli che sventolavano dietro di lui come un'orifiamma. Obbedendo all'antica etichetta, Kergan Banbeck guardò oltre, fingendo che non esistesse neppure. Dopo una rapida occhiata, l'Armiere fece altrettanto.

— Richiedo che lasciate liberi gli abitanti di Aerlith prigionieri sulla vostra nave — disse Kergan Banbeck con voce secca.

Sorridendo, l'Armiere scosse il capo, e fece del suo meglio per farsi capire. — Quelle persone non sono in discussione. Il loro... — Fece una pausa, cercando le parole. — Il loro destino è... parcellizzato, quantificato, ordinato. Stabilito. Non c'è altro da aggiungere.

Il sorriso di Kergan Banbeck divenne una smorfia cinica. Restò chiuso in un silenzio altero, mentre l'Armiere continuava a gracchiare. Il sacerdote si fece avanti lentamente, pochi passi alla volta. — Devi capire — disse l'Armiere — che esiste un modello degli eventi. È funzione di quelli come me plasmare gli eventi affinché si conformino al modello. — Si chinò, muovendo elegantemente un braccio, e afferrò un ciottolo aguzzo. — Come posso modellare questo pezzo di pietra perché si adegui a un'apertura rotonda.

Kergan Banbeck tese la mano, prese il ciottolo e lo lanciò in alto, sopra i macigni ammassati. — Non modellerai mai quel pezzo di pietra per adattarlo a un foro rotondo.

L'Armiere scosse il capo, con aria di blanda riprovazione. — Ci sono sempre altre pietre.

— E ci sono sempre altri fori — dichiarò Kergan Banbeck.

— Parliamo sul serio, allora — disse l'Armiere. — Io propongo di modellare la situazione nella sua forma esatta.

— Che cosa offri in cambio dei ventitré greph?

L'Armiere scrollò le spalle, inquieto. Le idee di quell'uomo erano folli, barbare e arbitrarie quanto le creste laccate della sua acconciatura. — Se lo desideri io ti darò istruzioni e consigli, affinché...

Kergan Banbeck fece un gesto brusco, improvviso. — Pongo tre condizioni. — Il sacerdote, adesso, era a dieci passi, il volto cieco, lo sguardo vago. — Prima — disse Kergan Banbeck — una garanzia contro futuri attacchi ai danni degli uomini di Aerlith. Cinque greph dovranno rimanere in nostra custodia, in qualità di ostaggi. Seconda, sempre per assicurare la validità perpetua della garanzia, dovete consegnarmi un'astronave, equipaggiata, energizzata e armata. E dovete insegnarmi a usarla.

L'Armiere ributtò la testa all'indietro ed emise, dal naso, una serie di suoni belanti.

— Terza condizione — continuò Kergan Banbeck — dovete liberare tutti gli uomini e le donne che si trovano a bordo della vostra nave.

L'Armiere sbatté le palpebre, pronunciò rapide parole rauche di sbalordimento, rivolgendosi ai Battitori. Questi si agitarono, inquieti e impazienti, osservando di straforo Kergan Banbeck come se fosse non solo un selvaggio, ma anche un pazzo. Il velivolo stava librato lassù; l'Armiere alzò lo sguardo e parve trarre incoraggiamento da quella vista. Rivolgendosi a Kergan Banbeck con un nuovo atteggiamento di fermezza, parlò come se il precedente dialogo non fosse mai avvenuto. — Sono qui per dirti che i ventitré Riveriti debbono venire immediatamente rilasciati.

Kergan Banbeck ripeté le sue richieste. — Dovete fornirmi un'astronave, non dovete più compiere scorrerie, dovete liberare i prigionieri. Sei d'accordo, sì o no?

L'Armiere sembrava confuso. — È una situazione bizzarra... indefinita, inquantificabile.

— Non riesci a capirmi? — latrò Kergan Banbeck, esasperato. Lanciò un'occhiata al sacerdote, un atto di decoro discutibile, poi si comportò in modo totalmente anticonvenzionale: — Sacerdote, come posso trattare con questo idiota? Sembra che non mi ascolti.

Il sacerdote si avvicinò di un altro passo, con la stessa espressione blanda e vacua. Poiché viveva secondo una dottrina che vietava ogni interferenza attiva o intenzionale negli affari degli altri umani, poteva dare a ogni domanda solo una risposta specifica e limitata. — Ti ascolto, ma tra voi

non esiste alcun incontro di idee. La struttura del suo pensiero è derivata da quella dei suoi padroni. È incommensurabile con la tua. E non so dire come tu possa trattare con lui.

Kergan Banbeck guardò di nuovo l'Armiere. — Hai sentito ciò che ti ho chiesto? Hai compreso le mie condizioni per la liberazione dei greph?

— Ti ho udito distintamente — rispose l'Armiere. — Le tue parole non hanno significato, sono assurdità, paradossi. Ascoltami con attenzione. È ordinato, completo, un quanto del destino, che tu ci renda i Riveriti. È irregolare, non è ordinato che tu debba avere una nave, o che le altre tue richieste vengano accolte.

Il volto di Kergan Banbeck s'imporporò. Si girò a mezzo verso i suoi uomini ma, trattenendo la collera, parlò lentamente e con meticolosa chiarezza. — Io ho qualcosa che voi volete. Voi avete qualcosa che io voglio. Trattiamo.

Per venti secondi i due uomini si fissarono negli occhi. Poi l'Armiere trasse un profondo respiro. — Mi spiegherò usando le tue parole, in modo che tu comprenda. Esistono certezze... no, non certezze. Esistono i definiti. Sono unità di certezza, quanti di necessità e d'ordine. L'esistenza è la costante successione di tali unità, una dopo l'altra. L'attività dell'universo può venire espressa riferendosi a tali unità. L'irregolarità, l'assurdità... sono come... un mezzo uomo, con mezzo cervello, mezzo cuore, metà di tutti i suoi organi vitali. Né le une né l'altro possono esistere. Il fatto che tu trattenga prigionieri ventitré Riveriti è un'assurdità di questo genere: un oltraggio al flusso razionale dell'universo.

Kergan Banbeck levò le mani e si rivolse di nuovo al sacerdote. — Come posso far cessare questa pazzia? Come posso fargli intendere la ragione?

Il sacerdote rifletté. — Non dice pazzie, ma usa piuttosto un linguaggio che tu non riesci a comprendere. Potrai fargli comprendere il tuo linguaggio cancellando dalla sua mente tutte le nozioni impresse dall'addestramento, e sostituendole con schemi tuoi.

Kergan Banbeck dominò un inquietante senso di frustrazione e di irrealtà. Per ottenere risposte esatte da un sacerdote, era necessaria una domanda esatta: era già straordinario che quel sacerdote rimanesse lì a farsi interrogare. Riflettendo scrupolosamente, chiese: — Come mi consigli di comportarmi con quest'uomo?

— Lascia liberi i ventitré greph. — Il sacerdote toccò le borchie gemelle nella parte anteriore della collana d'oro: era un gesto rituale indicante che,

sia pure con riluttanza, aveva compiuto un atto che poteva, concepibilmente, modificare il corso del futuro. Batté di nuovo le dita sul monile e intonò: — Lascia liberi i greph; allora lui se ne andrà.

Kergan Banbeck lanciò un grido di rabbia trattenuta. — Ma tu chi servi? L'uomo o il greph? Sentiamo la verità! Parla!

— Per la mia fede, per il mio credo, per la verità del mio *tand*, io non servo altri che me stesso. — Il sacerdote girò il volto verso il grande picco di Monte Gethron e si allontanò lentamente. Il vento faceva svolazzare lateralmente i suoi lunghi, finissimi capelli.

Kergan Banbeck lo guardò allontanarsi, e poi, con fredda decisione, si rivolse di nuovo all'Armiere. — La tua discussione delle certezze e delle assurdità è interessante. Ritengo che le abbia confuse. Ecco una certezza, dal mio punto di vista: non lascerò liberi i ventitré greph, a meno che tu accetti le mie condizioni. Se ci attaccherete ancora, li taglierò a metà, per illustrare e realizzare la tua similitudine, e forse ti convincerò che le assurdità sono possibili. Non ho altro da dire.

L'Armiere scosse lentamente la testa in un gesto di commiserazione. — Ascolta, ti spiegherò. Certe condizioni sono impensabili. Sono inquantificabili, non destinate...

— Vattene — tuonò Kergan Banbeck. — Altrimenti andrai a far compagnia ai tuoi ventitré Riveriti, e ti insegnerò quanto può diventare reale l'impensabile!

L'Armiere e i due Battitori, gracchiando e borbottando, si voltarono, si ritirarono dal Labirinto all'Orlo dei Banbeck e discesero nella valle. Il velivolo li sorvolava svolazzando come una foglia cadente.

Osservandoli dal loro rifugio tra i picchi, gli uomini della Valle dei Banbeck assistettero poco dopo a una scena straordinaria. Mezz'ora dopo che l'Armiere era ritornato alla nave, ne uscì di nuovo, saltando, danzando, caprioleggiando. Altri lo seguirono, Armieri, Battitori, Fanti e altri otto greph... e tutti sussultavano, saltavano, correvano avanti e indietro, a passi disperati. Dagli oblò della nave si irradiarono luci di vari colori, e poi si levò un lento suono crescente di meccanismi torturati.

— Sono impazziti! — mormorò Kergan Banbeck. Esitò un istante, poi impartì un ordine. — Radunate tutti gli uomini! Attacchiamoli mentre non sono in grado di difendersi!

Dal Labirinto Alto si avventarono gli uomini della Valle dei Banbeck. Mentre scendevano dagli strapiombi, alcuni uomini e donne della Valle di Sadro, che erano stati catturati, uscirono timidamente dalla nave, e poiché

non incontrarono resistenza fuggirono verso la libertà, attraverso la Valle dei Banbeck. Altri li seguirono... e poi i guerrieri di Banbeck raggiunsero il fondovalle.

Accanto all'astronave, la follia si era acquietata. Gli esseri venuti da un altro mondo stavano ammassati in silenzio accanto allo scafo. Poi vi fu un'esplosione improvvisa, sconvolgente, un vuoto di fuoco bianco e giallo. La nave si disintegrò. Un grande cratere deturpava adesso il fondovalle: frammenti di metallo cominciarono a piovere sui Guerrieri di Banbeck lanciati all'assalto.

Kergan Banbeck fissava a occhi sbarrati quella scena di distruzione.

Lentamente, abbassando le spalle, chiamò la sua gente e la condusse verso la loro valle devastata. Alla retroguardia, legati insieme da funi, venivano i ventitré greph, con gli occhi spenti, docili, già lontani dalla loro precedente esistenza.

La struttura del Destino era inevitabile. Le circostanze attuali non potevano essere valide per ventitré Riveriti. Perciò il meccanismo doveva adattarsi, per assicurare la serena progressione degli eventi. I ventitré, quindi, erano qualcosa di diverso dai Riveriti: appartenevano a un ordine d'esseri completamente diversi.

Se questo era vero, che cos'erano? Rivolgendosi l'un l'altro questa domanda in sommessi, tristi toni gracchianti, scesero dagli strapiombi verso la Valle dei Banbeck.

III

Nei lunghi anni di Aerlith, le fortune della Valle Beata e della Valle dei Banbeck fluttuarono secondo le capacità dei Carcolo e dei Banbeck. Golden Banbeck, il nonno di Joaz, fu costretto a liberare la Valle Beata dal protettorato quando Uttern Carcolo, perfetto allevatore di draghi, produsse i suoi primi Diavoli. Golden Banbeck, a sua volta, sviluppò i Massacratori, ma lasciò che continuasse quella tregua irrequieta.

Trascorsero altri anni, Ilden Banbeck, figlio di Golden, un uomo fragile e inefficiente, morì cadendo da un Ragno imbizzarrito. Mentre Joaz era ancora un bambino malaticcio, Grode Carcolo decise di tentare la sorte contro la Valle dei Banbeck. Non aveva fatto i conti con Hendel Banbeck, prozio di Joaz e Capo dei Signori dei draghi.

Le forze della Valle Beata furono sconfitte nel Burrone della Stella Spezzata. Grode Carcolo fu ucciso e il giovane Ervis venne ferito grave-

mente da un Assassino. Per varie ragioni, che includevano la tarda età di Hendel e l'estrema giovinezza di Joaz, l'esercito dei Banbeck non seppe approfittare del vantaggio decisivo. Ervis Carcolo, sebbene sfinito per il sangue perduto e la sofferenza, riuscì a ritirarsi con una parvenza d'ordine, e per altri anni tra le valli vicine perdurò una tregua sospettosa.

Joaz maturò, divenne un giovane malinconico che, sebbene non suscitasse affetto entusiastico nel suo popolo, almeno non destava violente antipatie. Joaz ed Ervis Carcolo erano uniti da un reciproco disprezzo. Quando sentiva parlare dello studio di Joaz, con i libri, i rotoli, i modelli e le mappe, il complicato sistema ottico che permetteva di vedere attraverso la Valle dei Banbeck (e si diceva che i vetri fossero stati forniti dai sacerdoti), Carcolo levava le braccia al cielo in un gesto di disgusto. — Cultura? Puah! A che serve rotolarsi così nel vomito del passato? Dove porta? Doveva nascere sacerdote! Anche lui è un debole con la lingua acida e la mente ottenebrata!

Un itinerante che si chiamava Dàe Alvonso, e che esercitava i mestieri di menestrello, compratore di bambini, psichiatra e chiropratico, riferì lo sproloquio di Carcolo a Joaz, il quale scrollò le spalle. — Ervis Carcolo dovrebbe accoppiarsi con uno dei suoi Massacratori — disse. — In questo modo produrrebbe un essere invincibile, dotato della corazza dei Massacratori e dell'incrollabile stupidità di Carcolo.

A tempo debito, quel commento venne riportato a Ervis Carcolo, e per coincidenza lo toccò sul vivo. In segreto aveva tentato un'innovazione nei suoi allevamenti: un drago massiccio quasi quanto il Massacratore, ma con l'intelligenza feroce e l'agilità dell'Orrore Azzurro. Ma Ervis Carcolo si lasciava guidare da una mentalità intuitiva ed eccessivamente ottimista, ignorando i consigli di Bast Givven, il suo Capo dei Signori dei draghi.

Le uova si schiusero e sopravvisse una dozzina di piccoli. Ervis Carcolo li nutrì a dosi alternate di tenerezza e di maltrattamenti. Alla fine, i draghi divennero adulti.

La sperata combinazione di furia e di invincibilità che era nei progetti di Carcolo si era realizzata in quattro esseri torpidi e irritabili dai toraci enfiati, le zampe filiformi e un appetito insaziabile (— Come se si potesse creare un drago ordinandogli "Esisti!" — confidò sbuffando Bast Givven ai suoi aiutanti, e li consigliò: — State attenti a quelle bestiacce: sono capaci solo di attirarvi a portata delle loro mandibole).

Il tempo, le fatiche, i mezzi e il cibo sprecati per realizzare l'ibrido inuti-

le avevano indebolito l'esercito di Carcolo. Non gli mancavano i fecondi Rissosi. C'erano abbastanza Assassini dal Lungo Corno e Assassini dai Grandi Passi: ma i tipi più pesanti e specializzati, soprattutto i Massacratori, erano tutt'altro che adeguati ai suoi piani.

I ricordi dell'antica gloria della Valle Beata ossessionavano i suoi sogni. Per prima cosa avrebbe soggiogato la Valle dei Banbeck; e spesso immaginava in tutti i particolari la cerimonia con cui avrebbe ridotto Joaz Banbeck al ruolo di apprendista stalliere.

Le ambizioni di Ervis Carcolo erano complicate da una serie di difficoltà sostanziali. La popolazione della Valle Beata era raddoppiata; ma anziché ampliare la città scavando altre gallerie nelle guglie di roccia, Carcolo costruì tre nuovi allevamenti di draghi, una dozzina di caserme e un enorme campo d'addestramento. Gli abitanti della valle potevano scegliere tra l'affollamento nelle fetide gallerie già esistenti e la costruzione di baracche lungo la base dello strapiombo. Gli allevamenti, le caserme, il campo di addestramento e le capanne invadevano i campi, già insufficienti, della Valle Beata. L'acqua veniva fatta deviare dal laghetto per rifornire gli allevamenti. Una percentuale enorme della produzione agricola serviva per nutrire i draghi. Gli abitanti della Valle Beata, sottoalimentati, malaticci, infelici, non condividevano le aspirazioni di Carcolo, che si infuriava per la loro mancanza d'entusiasmo.

Comunque, quando l'itinerante Dae Alvonso ripeté il consiglio di Joaz Banbeck, che Ervis Carcolo si accoppiasse con un Massacratore, Carcolo ribollì di collera. — Puah! Cosa ne sa, Joaz Banbeck, dell'allevamento dei draghi? Non credo che capisca neppure il suo linguaggio dei draghi. — Alludeva al mezzo con cui venivano trasmessi ai draghi gli ordini e le istruzioni: era un gergo segreto che caratterizzava ogni esercito. Imparare la lingua dei draghi dell'avversario era l'aspirazione principale di ogni Signore dei draghi, perché questo consentiva un certo controllo sulle forze nemiche. — Io sono un uomo pratico, e valgo due come lui — continuò Carcolo. — Lui sa forse progettare, nutrire, allevare e istruire i draghi? Sa imporre la disciplina, insegnare la ferocia? No. Lascia tutti questi compiti ai suoi Signori dei draghi, mentre lui ozia su un divano ingozzandosi di dolciumi, e combattendo solo contro la pazienza delle sue menestrelle. Dicono che per mezzo della divinazione astrologica predica il ritorno dei Basici, che cammini con il collo storto per scrutare il cielo. E un uomo simile merita il potere a una vita prospera? Io dico di no! Ervis Carcolo della Valle Beata lo merita? Io dico di sì, e lo dimostrerò.

Dae Alvonso levò la mano con aria sentenziosa. — Calma, calma. È più sveglio di quanto tu creda. I suoi draghi sono in ottime condizioni; e li visita spesso. In quanto ai Basici...

— Non parlarmi dei Basici! — esclamò indignato Carcolo. — Non sono un bambino che si lascia atterrire dagli spauracchi!

Dae Alvonso levò di nuovo la mano. — Ascoltami. Parlo seriamente, e tu potrai trarre vantaggio dalle notizie che ti porto. Joaz Banbeck mi ha condotto nel suo studio privato...

— Il famoso studio, sicuro!

— E da un armadio ha estratto una sfera di cristallo, montata su una base nera.

— Ah! — rise sarcastico Carcolo. — Una sfera di cristallo!

Dae Alvonso proseguì placido, senza far caso all'interruzione. — Ho esaminato il globo, e sembrava veramente che contenesse tutto lo spazio. Nell'interno fluttuavano stelle e pianeti, tutti i corpi celesti dell'ammasso. «Guarda bene» mi ha detto Joaz Banbeck «non vedrai mai, altrove, un oggetto come questo. Fu costruito dagli uomini dell'antichità e venne portato su Aerlith quando vi arrivò il vostro popolo.» «Davvero» ho detto io. «E che cos'è questo oggetto?». «È un armamentario celeste» ha detto Joaz. «Rappresenta tutte le stelle vicine, e le loro posizioni nel tempo che io specifico. Ora» e ha indicato qualcosa «vedi questo punto bianco? È il nostro sole. Vedi questa stella rossa? Nei vecchi almanacchi è chiamata Coralyne. Ci passa accanto a intervalli irregolari, perché tale è il movimento delle stelle in questo ammasso. E tali intervalli hanno sempre coinciso con gli attacchi dei Basici.»

"A questo punto ho espresso il mio sbalordimento, e Joaz mi ha rassicurato. «La storia degli uomini, su Aerlith, registra sei attacchi da parte dei Basici, o greph come venivano chiamati in origine. A quanto pare, via via che Coralyne si sposta nello spazio, i Basici compiono scorrerie sui mondi vicini, alla ricerca di covi nascosti dell'umanità. L'ultima volta è stato molto tempo fa, al tempo di Kergan Banbeck, con il risultato che tu conosci. A quell'epoca, Coralyne ci passò vicino, nei cieli. E per la prima volta, da allora, Coralyne è di nuovo vicina.»

"Questo — disse infine Alvonso a Carcolo — è quanto mi ha riferito Joaz Banbeck, ed è quanto io ho veduto."

Nonostante tutto, Carcolo era rimasto impressionato. — Vorresti farmi credere — domandò — che entro quel globo si muovono tutte le stelle dello spazio?

— Questo non lo giurerei — rispose Dae Alvonso. — Il globo è inserito in un supporto nero, e io sospetto che un meccanismo interno proietti le immagini, o forse punti luminosi che simulano le stelle. In ogni caso, è un congegno meraviglioso, e sarei orgoglioso di possederlo. Ho offerto in cambio a Joaz Banbeck parecchi oggetti preziosi, ma lui non ha voluto saperne.

Carcolo aggricciò le labbra, disgustato. — Tu e i tuoi bambini rubati! Non ti vergogni?

— Non più dei miei clienti — rispose impassibile Dae Alvonso. — Se non ricordo male, in diverse occasioni ho concluso buoni affari anche con te.

Ervis Carcolo gli voltò le spalle, fingendo di osservare due Rissosi che si esercitavano con le scimitarre di legno. I due uomini stavano accanto a un recinto di pietra, dietro il quale dozzine di draghi si esercitavano a compiere evoluzioni, duellavano con spade e lance, si rafforzavano i muscoli. Le scaglie balenavano. La polvere si sollevava sotto le zampe scalpitanti. L'odore acre del sudore dei draghi saturava l'aria.

Carcolo borbottò: — È furbo, quel Joaz. Sapeva che tu mi avresti riferito tutto dettagliatamente.

Dae Alvonso annuì. — Precisamente. Le sue parole sono state... ma forse farei meglio a mostrarmi discreto. — Lanciò un'occhiata di sottecchi a Carcolo, sotto le folte sopracciglia candide.

— Parla — disse burberamente Ervis Carcolo.

— Benissimo. Bada bene, cito quanto ha detto Joaz Banbeck. «Riferisci a quel vecchio confusionario di Carcolo che è in grave pericolo. Se i Basici ritorneranno ad Aerlith, com'è possibile, la Valle Beata è assolutamente vulnerabile e verrà ridotta in rovina. Dove si nasconderà la sua popolazione? Verrà caricata sulla nave nera e trasportata su un altro, freddo pianeta. Se Carcolo non è completamente senza cuore, scaverà nuove gallerie, preparerà vie nascoste. Altrimenti...»

— Altrimenti cosa? — domandò Carcolo.

— «Altrimenti non vi sarà più la Valle Beata, e non vi sarà più Ervis Carcolo.»

— Bah — fece Carcolo, con voce soffocata. — Quel giovane vanesio abbaia in toni striduli.

— Forse ha voluto darti un avvertimento sincero. Ha detto poi... ma temo di offenderti.

— Continua! Parla!

— Queste sono le sue parole... ma no. Non oso ripeterle. Sostanzialmente, considera ridicoli i tuoi sforzi per creare un esercito. Compara sfavorevolmente la tua intelligenza con la sua. Predice che...

— Basta così! — ruggì Ervis Carcolo, agitando i pugni. — È un avversario sottile, ma perché tu ti presti ai suoi trucchi?

Dae Alvonso scosse la vecchia testa canuta. — Mi limito a ripetere, con riluttanza, ciò che tu esigi di sapere. Ora, poiché mi hai torchiato completamente, consentimi un piccolo guadagno. Vuoi acquistare droghe, elisir, filtri o pozioni? Ho qui un unguento dell'eterna giovinezza che ho rubato dallo scrigno personale del Sacerdote Demie. Nella mia carovana vi sono bambini e bambine, ossequiosi e bellissimi, e a prezzo equo. Posso ascoltare i tuoi affanni, curare la tua balbuzie, assicurarti un'indole placida. O piuttosto vorresti comprare uova di drago?

— Non ho bisogno di tutta questa roba — grugnì Carcolo. — Soprattutto, non mi servono uova di drago da cui nascono lucertole. In quanto ai bambini, la Valle Beata ne brulica. Portami una dozzina di robusti Massacratori, e potrai andartene con cento bambini di tua scelta.

Dae Alvonso scosse tristemente il capo e si allontanò. Carcolo si appoggiò al muretto, fissando i recinti dei draghi.

Il sole era già basso, sulle vette di Monte Disperazione. La sera era ormai vicina.

Era il momento più piacevole della giornata di Aerlith, quando i venti si placavano, lasciando un'immensa quiete vellutata. Il fulgore di Skene si addolciva in un giallo fumoso, con un'aureola di bronzo. Le nubi del temporale serotino si ammassavano, si alzavano, scendevano, mutavano, vorticavano, risplendendo, cangiando in tutti i toni d'oro, bruno-arancio, brunodorato e violetto polveroso.

Skene tramontò; gli ori e gli arancione divennero bruno-quercia e porpora. Il fulmine serpeggiava tra le nubi, e la pioggia cadde come una cortina nera. Nelle caserme gli uomini si muovevano vigili, perché in quei momenti i draghi diventavano imprevedibili, di volta in volta attenti, torpidi, litigiosi. Quando la pioggia passò, la sera divenne notte, e una lieve brezza fresca prese a spirare nelle valli. Il cielo buio cominciò ad ardere e a sfolgorare di tutte le stelle dell'ammasso. Una delle più fulgide ammiccava rossa, verde, bianca, rossa, verde.

Ervis Carcolo studiò pensoso quella stella. Un'idea portò a un'altra, e poi a una linea d'azione che sembrava sciogliere l'intero intrico di incertezze e d'insoddisfazioni che deturpavano la sua vita.

Carcolo storse la bocca in una smorfia acida. Doveva tentare un approccio con quel vanesio di Joaz Banbeck. Se era inevitabile, così fosse!

Perciò la mattina seguente, poco dopo che la menestrella Phade ebbe scoperto il sacerdote nello studio di Joaz, un messaggero giunse nella Valle, invitando Joaz Banbeck all'Orlo dei Banbeck, per incontrarsi con Ervis Carcolo.

IV

Ervis Carcolo attendeva sull'Orlo dei Banbeck in compagnia del Capo dei Signori dei draghi, Bast Givven, e un paio di giovani guide. Dietro, in fila, stavano le loro cavalcature: quattro lucidi Ragni, con le mandibole ripiegate, le gambe aperte ad angoli esattamente identici.

Erano la covata più recente di Carcolo, ed egli ne era immensamente fiero. Gli spuntoni che circondavano i musi cornei erano incastonati di *cabochons* di cinabro, e uno scudo rotondo, smaltato di nero e munito d'uno sperone centrale, copriva il petto d'ogni animale. Gli uomini indossavano le tradizionali brache di pelle nera, corti mantelletti marrone e caschi di cuoio nero, con lunghe falde che scendevano obliquamente sulle orecchie e ricadevano sul dorso.

I quattro uomini attendevano, pazienti o irrequieti a seconda della loro indole, scrutando la lunga, ben curata Valle dei Banbeck. Verso sud si estendevano i campi di piante alimentari: veccia, bellegarde, pandimuschio, un bosco di loquat. Dalla parte opposta, presso l'imboccatura del Crepaccio di Clybourne, si scorgeva ancora la depressione del cratere creato dall'esplosione della nave dei Basici. A nord c'erano altri campi, poi il complesso riservato ai draghi, con le caserme di mattoni neri, un vivaio per la schiusa, un campo per le esercitazioni. Più oltre c'era il Labirinto dei Banbeck... una zona desolata, dove molto tempo prima era crollato un tratto dello strapiombo, creando un caos di rocce, simile al Labirinto Alto ai piedi del Monte Gethron, ma meno vasto.

Una delle giovani guide, dando prova di scarso tatto, elogiò l'evidente prosperità della Valle dei Banbeck. Ervis Carcolo ascoltò torvo per qualche istante, poi rivolse al colpevole un'occhiata altezzosa.

— Osserva la diga — disse la guida. — Noi sprechiamo metà della nostra acqua a causa della dispersione.

— È vero — disse il suo compagno. — Il rivestimento di roccia è una buona soluzione. Mi domando perché non lo facciamo anche noi.

Carcolo fece per parlare, ma poi cambiò idea. Con un ringhio gutturale si voltò dall'altra parte. Bast Givven fece un segno; le guide ammutolirono.

Qualche istante più tardi, Givven annunciò: — Joaz Banbeck è partito.

Carcolo abbassò gli occhi verso la Via di Kergan. — Dov'è la sua compagnia? Ha deciso di venire solo?

— Così pare.

Qualche minuto dopo Joaz Banbeck apparve sull'Orlo dei Banbeck, cavalcando un Ragno dalla gualdrappa di velluto grigio e rosso. Portava un mantello sciolto di morbida stoffa marrone, sopra la camicia grigia e i calzoni grigi, con un berretto a punta di velluto azzurro. Alzò la mano in un saluto disinvolto.

Bruscamente Ervis Carcolo ricambiò il saluto, e con un cenno scattante del capo indicò a Givven e alle guide di allontanarsi quanto bastava perché non potessero origliare.

Carcolo disse, burbero: — Tu mi hai mandato un messaggio tramite il vecchio Alvonso.

Joaz annuì.

— Mi auguro che abbia riferito con esattezza le mie parole.

Carcolo sogghignò, scoprendo i denti come un lupo. — In certi momenti si è sentito in dovere di ricorrere a parafrasi.

— Il vecchio Dae Alvonso ha molto tatto.

— Mi è stato fatto capire — disse Carcolo — che tu mi consideri imprudente, inefficiente agli interessi della Valle Beata. Alvonso ha ammesso che, parlando di me, tu hai usato la parola "confusionario".

Joaz sorrise educatamente. — I sentimenti di questo genere vanno comunicati tramite intermediari.

Carcolo ostentò una dignitosa sopportazione. — A quanto pare, sei convinto dell'imminenza di un altro attacco dei Basici.

— Infatti — ammise Joaz. — Se è esatta la mia teoria, che situa la loro patria nei pressi della stella Coralyne. In tal caso, come ho fatto osservare ad Alvonso, la Valle Beata è pericolosamente vulnerabile.

— E perché la Valle dei Banbeck non lo sarebbe? — latrò Carcolo.

Joaz lo fissò stupito. — Non è ovvio? Io ho preso misure precauzionali. La mia gente abita nelle gallerie, anziché nelle capanne. Abbiamo parecchie vie di fuga, se si rendesse necessario, per arrivare al Labirinto Alto e al Labirinto dei Banbeck.

— Molto interessante — Carcolo si sforzò di addolcire la voce. — Se la tua teoria è esatta, e non voglio esprimere un giudizio immediato al riguar-

do, allora forse sarebbe saggio prendere misure simili. Ma io la penso diversamente. Preferisco l'attacco alla difesa passiva.

— Ammirevole — disse Joaz Banbeck. — Gli uomini come te compiono imprese importanti.

Carcolo si colorò in volto. — Questo non c'entra — disse. — Sono venuto a proporti un piano congiunto. È del tutto nuovo, ma ben meditato. Ho considerato per parecchi anni i vari aspetti del problema.

— Ti ascolto con molto interesse — disse Joaz.

Carcolo gonfiò le guance. — Tu conosci la leggenda quanto me, forse anche meglio. I nostri antenati arrivarono su Aerlith come profughi, durante la Guerra delle Dieci Stelle. La Coalizione dell'Incubo aveva apparentemente sconfitto il Vecchio Dominio, ma come finì la guerra — e allargò le braccia — non lo sa nessuno.

— C'è un'indicazione significativa — disse Joaz. — I Basici tornano ad Aerlith e fanno ciò che vogliono. Non abbiamo mai visto uomini, qui, eccettuati coloro che servono i Basici.

— Uomini? — chiese sprezzante Carcolo. — Io li chiamo in un altro modo. Comunque, la tua non è altro che una deduzione, e noi non conosciamo il corso della storia. Forse i Basici dominano l'ammasso; forse ci attaccano solo perché siamo deboli e senz'armi. Forse noi siamo gli ultimi uomini. Forse il Vecchio Dominio è risorto. E non dimenticare che sono trascorsi molti anni, dall'ultima comparsa dei Basici su Aerlith.

— Sono trascorsi molti anni da quando Aerlith e Coralyne si sono trovate in una posizione reciproca altrettanto favorevole.

Carcolo gesticolò spazientito. — Una supposizione, che può essere o non essere pertinente. Lascia che ti spieghi l'assioma fondamentale della mia proposta. È piuttosto semplice. Ritengo che la Valle dei Banbeck e la Valle Beata siano troppo piccole per uomini come noi. Meritiamo spazi più vasti.

Joaz ne convenne. — Vorrei che fosse possibile superare le relative difficoltà pratiche.

— Io posso proporre un metodo per eliminare tali difficoltà — asserì Carcolo.

— In tal caso — disse Joaz — potere, gloria e ricchezza sono praticamente nostri.

Carcolo gli lanciò un'occhiata tagliente, e si batté sulle brache con la nappa dorata del fodero. — Rifletti — disse. — I sacerdoti abitavano su Aerlith prima che arrivassimo noi. Nessuno sa da quanto tempo fossero

qui. È un mistero. Anzi, cosa sappiamo dei sacerdoti? Quasi nulla. Barattano metallo e vetro in cambio dei nostri prodotti alimentari. Vivono in profonde caverne. Il loro credo è l'isolamento, la fantasticheria, il distacco, comunque lo si voglia chiamare... totalmente incomprensibile per uno come me. — Sfidò Joaz con un'occhiata, e Joaz si limitò a tastarsi il lungo mento. — Si presentano come semplici seguaci di un culto metafisico. In realtà, sono un popolo molto misterioso. Chi ha mai visto un sacerdote donna? E le luci azzurre? E le torri dei lampi, e la magia sacerdotale? E i misteriosi andirivieni notturni, le strane forme che si muovono nei cieli, forse dirette verso altri pianeti?

— Certo, ci sono queste leggende — disse Joaz. — In quanto alla loro credibilità...

— E adesso arriviamo al punto fondamentale della mia proposta! — dichiarò Ervis Carcolo. — A quanto sembra, il credo dei sacerdoti vieta loro di vergognarsi e di tener conto delle conseguenze. Perciò sono costretti a rispondere a qualunque domanda venga loro rivolta. Tuttavia, indipendentemente dal loro credo, confondono ogni informazione che un uomo deciso riesce a estorcergli.

Joaz lo scrutò incuriosito. — È evidente che tu hai compiuto il tentativo.

Ervis Carcolo annuì. — Perché negarlo? Ho interrogato tre sacerdoti, con decisione e perseveranza. Hanno risposto a tutte le mie domande con gravità e serena riflessività, ma non mi hanno detto nulla. — Scosse il capo, esasperato. — Perciò, propongo di ricorrere alla coercizione.

— Sei un uomo coraggioso.

Carcolo scosse modestamente il capo. — Non oserei ricorrere a misure dirette. Ma anche i sacerdoti debbono mangiare. Se la Valle dei Banbeck e la Valle Beata collaborano, potremo usare il metodo persuasivo della fame. Allora forse parleranno con maggiore chiarezza.

Joaz rifletté per qualche istante. Ervis Carcolo rigirava tra le dita la nappa del fodero. — Il tuo piano — disse finalmente Joaz — non è frivolo, ed è ingegnoso, almeno a prima vista. Che genere d'informazioni speri di ottenere? Insomma, qual è il tuo fine ultimo?

Carcolo si avvicinò e puntò l'indice contro le costole di Joaz. — Noi non sappiamo nulla degli altri mondi. Siamo bloccati su questo miserabile pianeta di pietre e di vento, mentre la vita ci passa accanto. Tu presumi che i Basici dominino l'ammasso. E se ti fossi ingannato? E se il Vecchio Dominio fosse ritornato? Pensa alle ricche città, alle gaie località residenziali, ai palazzi, alle isole del piacere! Guarda il cielo notturno. Pensa alle mera-

viglie che potrebbero essere nostre! Vuoi sapere come possiamo realizzare questi desideri? Io ti rispondo: forse il sistema è così semplice che i sacerdoti lo riveleranno senza riluttanza.

— Vuoi dire...

— La comunicazione con i mondi degli uomini! L'affrancamento da questo piccolo pianeta solitario ai bordi dell'universo!

Joaz Banbeck annuì, dubbioso. — Una visione splendida. Ma l'evidenza fa pensare a una situazione molto diversa, all'annientamento dell'uomo e dell'Impero Umano.

Carcolo levò le mani in un gesto di aperta tolleranza. — Forse hai ragione tu. Ma perché non dovremmo chiederlo ai sacerdoti? In sostanza, ecco cosa propongo: tu e io concordiamo facendo causa comune, come ho detto. Poi, chiediamo udienza al Sacerdote Demie. Gli rivolgiamo le nostre domande. Se risponde francamente, tutto bene. Se si comporta evasivamente, allora agiremo insieme. Niente più viveri per i sacerdoti, fino a quando ci diranno chiaramente quel che vogliamo sapere.

— Vi sono altre valli — disse pensieroso Joaz.

Carcolo fece un gesto vivace. — Possiamo impedire gli scambi, con la persuasione o con la potenza dei nostri draghi.

— In sostanza la tua idea mi piace — disse Joaz. — Ma temo che non sia così semplice.

Carcolo si batté la nappa sulla coscia, vivacemente. — E perché?

— Innanzi tutto, Coralyne brilla fulgida nel cielo. È la nostra prima preoccupazione. Se Coralyne passa senza che i Basici attacchino... allora sarà il momento di approfondire la questione. Inoltre, e questo è forse più importante, dubito molto che potremo sottomettere per fame i sacerdoti. Anzi, lo ritengo impossibile.

Carcolo sbatté le palpebre. — In che senso?

— Si aggirano nudi nel nevischio e nella tempesta: pensi che temano la fame? E potrebbero sempre raccogliere il lichene selvatico. Come potremmo impedirglielo? Tu potresti ricorrere alla coercizione, ma io no. Ciò che si racconta dei sacerdoti può essere superstizione... ma può anche essere meno della verità.

Ervis Carcolo esalò un profondo sospiro disgustato. — Joaz Banbeck, ti ritenevo un uomo deciso. Invece non sai fare altro che trovare lacune.

— Non sono lacune. Sono gravi errori, che potrebbero causare un disastro.

— Bene, allora. Tu hai qualche proposta da fare?

Joaz si accarezzò il mento. — Se, quando Coralyne si sarà allontanata, noi saremo ancora su Aerlith, anziché nella stiva della nave dei Basici, allora potremo fare un piano per impadronirci dei segreti dei sacerdoti. Nel frattempo, ti consiglio di preparare la Valle Beata in vista d'una nuova incursione. Ti sei esteso troppo, con i nuovi vivai e le caserme. Lasciali stare, e provvedi a scavare gallerie sicure!

Ervis Carcolo volse lo sguardo, con fermezza, oltre la Valle dei Banbeck. — Io non sono un uomo che si difende. Io attacco!

— Attaccherai i raggi termici e i raggi ionici con i tuoi draghi?

Ervis Carcolo si girò a guardare di nuovo Joaz Banbeck. — Posso considerarti mio alleato nel piano che ti ho proposto?

— Nei suoi principi più ampi, certamente. Tuttavia, non voglio contribuire ad affamare i sacerdoti o a esercitare su di loro una qualunque coercizione. Potrebbe essere pericoloso, oltre che inutile.

Per un istante, Carcolo non riuscì a dominare la sua antipatia per Joaz Banbeck. — Pericoloso? Puah! Che pericolo può rappresentare un pugno di pacifisti nudi?

— Noi non sappiamo se sono pacifisti. Sappiamo che sono uomini.

Carcolo ridiventò cordiale. — Forse hai ragione tu. Ma almeno in sostanza siamo alleati.

— Sino a un certo punto.

— Bene. Propongo che, se si verificasse l'attacco da te temuto, noi si agisca insieme, con una strategia comune.

Joaz annuì, con aria distaccata. — Potrebbe essere efficace.

— Coordiniamo i nostri piani. Presumiamo che i Basici scendano nella Valle dei Banbeck. Propongo che la tua gente si rifugi nella Valle Beata, mentre l'esercito della Valle Beata si unisce al tuo per proteggerne la ritirata. Allo stesso modo, se i Basici attaccassero la Valle Beata, la mia gente si rifugerebbe temporaneamente presso di te nella Valle dei Banbeck.

Joaz rise divertito. — Ervis Carcolo, mi hai scambiato per un pazzo? Ritorna alla tua valle, rinuncia ai tuoi assurdi progetti grandiosi, e fai scavare gallerie protettive. E in fretta! Coralyne brilla intensamente!

Carcolo rimase immobile, irrigidito. — Debbo intendere che respingi la mia offerta d'alleanza?

— No. Ma non posso incaricarmi di proteggere te e la tua gente, se non vi aiutate da soli. Accetta le mie condizioni, dimostrami che sei un alleato valido... e allora potremo riprendere a parlare di alleanza.

Ervis Carcolo girò bruscamente sui tacchi, e fece un segnale a Bast Giv-

ven e alle due giovani guide. Senza una parola, senza uno sguardo, montò sullo splendido Ragno, lo pungolò lanciandolo in una corsa fulminea attraverso l'Orlo, su per il pendio, in direzione del Burrone della Stella Spezzata. I suoi uomini lo seguirono, meno precipitosamente.

Joaz li seguì con lo sguardo, scuotendo il capo con triste stupore. Poi, montando sul suo Ragno, ridiscese il sentiero che portava sul fondo della Valle dei Banbeck.

V

Passò il lungo giorno di Aerlith, corrispondente a sei delle vecchie Unità Diurne.

Nella Valle Beata c'era un'attività rabbiosa, un'atmosfera d'impegno e di decisioni imminenti. I draghi si esercitavano in formazioni più serrate. Le guide e i suonatori di cornetta lanciavano ordini con voci più aspre. Nell'armeria si fondevano le pallottole, si preparava la polvere, si forgiavano e si affilavano le spade.

Ervis Carcolo si dava da fare con teatrale spavalderia, sfinendo un Ragno dopo l'altro e obbligando i suoi draghi alle più svariate evoluzioni. Nelle forze della Valle Beata, erano in maggioranza Rissosi, piccoli draghi attivissimi dalle scaglie rosso-ruggine, sottili teste guizzanti, zanne affilate come scalpelli. Le branchie erano forti e sviluppate. Usavano con la stessa abilità lance, sciabole corte e mazze. Un uomo opposto a un Rissoso non aveva speranze, poiché le scaglie deviavano le pallottole e i colpi più forti che un umano poteva sferrare, e un solo colpo di zanna o la lacerazione d'un artiglio falcato bastava a dare la morte all'uomo.

I Rissosi erano fecondi e resistenti, e prosperavano anche nelle condizioni degli allevamenti della Valle Beata: per questo predominavano nell'esercito di Carcolo. La situazione non entusiasmava Bast Givven, Capo dei Signori dei draghi, un uomo magro e solido con la faccia piatta, il naso adunco, gli occhi neri e vacui come gocce d'inchiostro su un piatto. Solitamente laconico e taciturno, diventò quasi eloquente per opporsi al progetto di assalire la Valle dei Banbeck. — Stai attento, Ervis Carcolo. Siamo in grado di mettere in campo un'orda di Rissosi, e un numero sufficiente di Assassini dai Grandi Passi e di Assassini dal Lungo Corno. Ma Orrori Azzurri, Diavoli e Massacratori... no! Saremo perduti, se quello ci intrappola tra i burroni!

— Non ho intenzione di combattere tra i burroni — disse Carcolo. —

Costringerò Joaz Banbeck a battersi dove vogliamo noi. I suoi Massacratori e i suoi Diavoli sono inutili, sugli strapiombi. E siamo quasi pari, per quanto riguarda gli Orrori Azzurri.

— Hai trascurato una difficoltà — disse Bast Givven.

— E sarebbe?

— L'improbabilità che Joaz Banbeck abbia intenzione di lasciarti fare. Mi sembra troppo intelligente.

— Dimostramelo! — ribatté Carcolo in tono d'accusa. — Tutto quel che so di lui indica esitazione e stupidità! Perciò attaccheremo... con forza! — Carcolo si batté il pugno sul palmo. — E così la faremo finita con quegli altezzosi Banbeck!

Bast Givven si voltò per andarsene, Carcolo lo richiamò irosamente. — Non mi sembri entusiasta di questa campagna!

— Io so quel che il nostro esercito può fare e quello che non può fare — rispose francamente Givven. — Se Joaz Banbeck è l'uomo che tu credi, potremmo vincere. Se invece possiede almeno la sagacia di un paio degli stallieri che ho sentito parlare dieci minuti fa, andremo incontro al disastro.

Con voce impastata per la rabbia, Carcolo disse: — Ritorna ai tuoi Diavoli e ai tuoi Massacratori. Voglio che diventino svelti come i Rissosi.

Bast Givven se ne andò. Carcolo balzò su un Ragno, lo spronò a colpi di tallone. Il drago spiccò un salto in avanti, si arrestò di colpo, e girò il lungo collo per guardare in faccia Carcolo. Questi gridò: — Via, via! Avanti a tutta velocità, sbrigati! Fai vedere a questi infingardi cosa sono lo scatto e lo spirito! — Il Ragno schizzò via con tale veemenza che Carcolo venne disarcionato e cadde riverso: piombò a terra e restò lì, gemente.

Gli stallieri accorsero e lo portarono a una panca, su cui egli sedette bestemmiando a voce bassa. Un chirurgo lo esaminò, lo tastò, e ordinò che Carcolo se ne andasse a letto e prendesse una pozione sedativa.

Carcolo fu portato nel suo appartamento, sotto la parete occidentale della Valle Beata, e venne affidato alle cure delle sue mogli. Dormì venti ore. Quando si svegliò, la giornata volgeva ormai al termine.

Avrebbe voluto alzarsi, ma era troppo indolenzito per muoversi; si lasciò ricadere sul letto, gemendo. Poco dopo mandò a chiamare Bast Givven, che si presentò e lo ascoltò senza fare commenti.

Venne la sera. I draghi ritornarono alle caserme. Non c'era altro da fare che attendere l'alba.

Durante la lunga notte, Carcolo venne sottoposto a varie cure: massaggi,

bagni caldi, infusi e impacchi. Fece diligentemente ginnastica e, alla fine della nottata, dichiarò che era in perfetta forma. In cielo, la stella Coralyne vibrava di colori velenosi, rosso, verde, bianco... era l'astro più fulgido di tutto l'ammasso. Carcolo non voleva levare gli occhi verso la stella, ma il suo splendore gli colpiva gli occhi, ogni volta che camminava nel fondovalle.

Si avvicinò l'aurora. Carcolo intendeva mettersi in marcia non appena i draghi fossero pronti. Un barlume a oriente annunciò l'imminenza del temporale dell'alba, ancora invisibile oltre l'orizzonte. Con grande cautela, i draghi furono condotti fuori dalle caserme, radunati e disposti in colonna. C'erano quasi trecento Rissosi, ottantacinque Assassini dai Grandi Passi, altrettanti Assassini dal Lungo Corno, cento Orrori Azzurri, cinquantadue Diavoli tozzi, immensamente poderosi, con le code munite di mazze ferrate; diciotto Massacratori. Ringhiavano e borbottavano malignamente tra loro, cercando l'occasione di scambiarsi calci o di strappare una gamba a uno stalliere imprudente. L'oscurità stimolava il loro odio latente per l'umanità, sebbene non sapessero nulla del loro passato, né delle circostanze che li avevano ridotti in schiavitù.

I lampi dell'alba balenarono rischiarando le guglie verticali e i picchi vertiginosi delle Montagne della Sfortuna. Il temporale passò, tra raffiche di vento ululante e scrosci di pioggia, e si diresse verso la Valle dei Banbeck. L'oriente splendeva di un pallore verdegrigio: Carcolo diede il segnale di mettersi in marcia.

Ancora indolenzito e irrigidito, si avviò zoppicando verso il suo Ragno, montò, ordinò al drago di eseguire una teatrale corvetta. Fu un errore. La malignità notturna dominava ancora la mente del drago. Concluse la corvetta con un guizzo del collo che ancora una volta scagliò Carcolo al suolo, dove giacque quasi fuori di sé per la sofferenza e la frustrazione.

Cercò di rialzarsi, ricadde; tentò di nuovo e svenne.

Rimase privo di sensi per cinque minuti, poi parve scuotersi per pura forza di volontà.

— Sollevatemi — bisbigliò con voce rauca. — Legatemi sulla sella. Dobbiamo metterci in marcia. — Poiché era chiaramente impossibile, nessuno si mosse. Carcolo s'infuriò, e alla fine chiamò Bast Givven. — Procedi; non possiamo fermarci proprio ora. Tu guiderai le truppe.

Givven annuì, lugubre. Era un onore cui non teneva affatto.

— Conosci il piano di battaglia — fece lamentosamente Carcolo. — Gira a nord della Zanna, attraversa lo Skanse a tutta velocità, devia a nord in-

torno al Crepaccio Azzurro, poi a sud lungo l'Orlo dei Banbeck. Si può prevedere che là Joaz Banbeck vi scopra. Dovete spiegare le vostre forze, in modo che quando lui farà avanzare i suoi Massacratori voi possiate respingerli con i Diavoli. Evita d'impegnare i nostri Massacratori. Attaccalo con i Rissosi: tieni di riserva gli Assassini per colpirlo quando arriva all'orlo. Hai capito?

— Come lo spieghi tu, la vittoria è sicura — borbottò Bast Givven.

— Lo è, infatti, a meno che tu commetta grossi errori. Ah, la mia schiena! Non posso muovermi. Mentre infunerà la grande battaglia, io dovrò starmene accanto al vivaio, a guardare le uova che si schiudono! Ora vai! Colpisci con forza, per la Valle Beata!

Givven diede l'ordine. Le truppe si misero in marcia.

I Rissosi sfrecciarono all'avanguardia, seguiti dai serici Assassini dai Grandi Passi e dai più pesanti Assassini dal Lungo Corno, che avevano il fantastico sperone pettorale munito d'un puntale d'acciaio. Dietro venivano i ponderosi Massacratori, che grugnivano e gorgogliavano e digrignavano i denti per le vibrazioni di ogni passo. A fianco dei Massacratori marciavano i Diavoli, armati di sciabole corte e pesanti, tenendo alte le mazze ferrate caudali, come lo scorpione ostenta il pungiglione. Poi, alla retroguardia, venivano gli Orrori Azzurri, massicci e svelti, buoni arrampicatori, non meno intelligenti dei Rissosi. Ai fianchi procedevano cento uomini: Signori dei draghi, cavalieri, guide e suonatori di cornetta. Erano armati di spade, pistole e fucili a trombone.

Carcolo li seguì con lo sguardo da una barella, fino a quando scomparvero, e poi si fece riportare al portale che conduceva nelle grotte della Valle Beata.

Mai, prima d'ora, le caverne gli erano sembrate tanto squallide. Guardò risentito la fila irregolare di baracche lungo lo strapiombo, costruite di pietre, lastre di lichene impregnato di resina, canne tenute insieme dal catrame. Dopo aver concluso la campagna contro Banbeck, avrebbe dato ordine di aprire nuove camere e gallerie nella roccia. Le splendide decorazioni del Villaggio di Banbeck erano famose. La Valle Beata sarebbe diventata ancora più magnifica. Le gallerie sarebbero state uno splendore d'opale e di madreperla, d'argento e d'oro... Eppure, a che scopo? Se tutto andava secondo i suoi piani, c'era il suo sogno grandioso da realizzare. E allora, che importanza avrebbero avuto le banali decorazioni delle gallerie della Valle Beata?

Gemendo, si lasciò ricondurre a letto e passò il tempo immaginando l'a-

vanzata delle sue truppe. Ormai dovevano avere iniziato la discesa della Cresta Pendente, per aggirare la Zanna alta un miglio.

Provò a stirare le braccia, a muovere le gambe. I muscoli protestarono. Fitte dolorose gli trafiggevano il corpo... ma sembrava che le lesioni fossero meno gravi, adesso. Ormai il suo esercito stava sicuramente scalando i bastioni che cingevano l'ampia area di burroni chiamata Skanse... Il chirurgo gli portò una pozione. Carcolo la bevve e si addormentò, e si svegliò con un sussulto. Che ora era? Le sue truppe potevano aver già incominciato a battersi!

Si fece condurre al portale; e poi, non soddisfatto, ordinò ai servitori di trasportarlo attraverso la valle, al nuovo vivaio dei draghi, il cui camminamento dominava l'intera vallata. Nonostante le proteste delle sue mogli, venne portato là, e sistemato comodamente, per quanto lo permettevano le lividure e le lussazioni.

Carcolo si preparò a un'attesa interminabile. Ma non tardarono a giungere notizie.

Dalla Pista Nord arrivò un suonatore di cornetta, in sella a un Ragno coperto di bava. Carcolo gli mandò incontro uno stalliere e, dimentico dei suoi dolori, si alzò dal giaciglio. Il suonatore di cornetta si buttò dalla cavalcatura, salì vacillando la rampa e si abbandonò esausto contro la staccionata.

— Imboscata! — ansimò. — Disastro!

— Un'imboscata? — gemette Carcolo con voce cupa. — Dove?

— Mentre salivamo sui bastioni dello Skanse. Hanno atteso che i nostri Rissosi e gli Assassini fossero passati, e poi hanno caricato con gli Orrori, i Diavoli e i Massacratori. Hanno diviso in due la nostra formazione, ci hanno ricacciati, e poi hanno fatto rotolare macigni sui nostri Massacratori! Il nostro esercito è annientato!

Carcolo si abbandonò sul giaciglio, guardando il cielo. — Quanti ne abbiamo perduti?

— Non lo so. Givven ha ordinato la ritirata. Abbiamo ripiegato nel miglior modo possibile.

Carcolo sembrava in coma. Il suonatore di cornetta si lasciò cadere su una panca.

A nord apparve una colonna di polvere, e poco dopo si dissolse e si separò, rivelando un certo numero di draghi della Valle Beata. Erano tutti feriti. Marciavano, saltellavano, zoppicavano, si trascinavano a casaccio,

gracchiando, lanciando occhiate feroci e barriti. Veniva per primo un gruppo di Rissosi, che facevano sfrecciare a destra e a sinistra le teste maligne; poi un paio di Orrori Azzurri, con le branchie che si torcevano e si serravano quasi come braccia umane; poi un Massacratore, massiccio, simile a un rospo, che procedeva a zampe larghe per la debolezza. Quando si avvicinò alle caserme si rigirò, cadde con un tonfo e restò immobile, con le gambe e gli artigli levati in aria.

Dalla Pista del Nord giunse Bast Givven, stravolto e coperto di polvere. Smontò dal Ragno che si reggeva a stento, salì la rampa. Con uno sforzo straziante, Carcolo si sollevò di nuovo a sedere sul giaciglio.

Givven fece il suo rapporto con una voce così normale da sembrare noncurante: ma neppure l'insensibile Carcolo si lasciò ingannare. Chiese, sgomento: — Dov'è stata l'imboscata, esattamente?

— Abbiamo scalato i Bastioni attraverso il Burrone Chloris. Dove lo Skanse scende nel burrone, c'è un grande sperone di porfido. Era là che che ci aspettavano.

Carcolo sibilò tra i denti: — Incredibile.

Bast Givven annuì appena.

Carcolo disse: — Immaginiamo che Joaz Banbeck sia partito durante il temporale dell'alba, prima di quanto io ritenessi possibile. Immaginiamo che abbia costretto le sue truppe a correre. Come poteva, in ogni caso, raggiungere i Bastioni dello Skanse prima di noi?

— Secondo me — disse Givven — l'imboscata non rappresentava una minaccia fino a quando avessimo attraversato lo Skanse. Avevo intenzione di far pattugliare il Dosso di Barch, giù per il Burrone Azzurro e fin oltre il Crepaccio Azzurro.

Carcolo annuì cupamente. — E allora, come ha fatto Joaz Banbeck a portare così in fretta le sue truppe ai Bastioni?

Givven si voltò e scrutò la valle, dove i draghi e gli uomini feriti scendevano in disordine la Pista del Nord. — Non ne ho idea.

— Una droga? — fece Carcolo, sconcertato. — Una pozione per tenere tranquilli i draghi? È possibile che abbia bivaccato sullo Skanse tutta la notte?

— Questo è possibile — ammise Givven, in tono di rancore. — Sotto la Guglia di Barch vi sono caverne vuote. Se ha acquartierato lì le sue truppe durante la notte, ha dovuto solo attraversare lo Skanse per tenderci l'agguato.

Carcolo grugnì. — Forse abbiamo sottovalutato Joaz Banbeck. — Si la-

sciò ricadere sul giaciglio con un gemito. — Dunque, che perdite abbiamo subito?

Il conto era spaventoso. Della squadra dei Massacratori, già insufficiente, ne restavano soltanto sei. Dei cinquantadue Diavoli, quaranta erano sopravvissuti, ma cinque erano gravemente feriti. I Rissosi, gli Orrori Azzurri e gli Assassini avevano subito grosse perdite. Moltissimi erano stati fatti a pezzi al primo assalto. Molti altri erano stati scagliati giù dai Bastioni, lasciando i loro gusci corazzati sui detriti. Dei cento uomini, dodici erano stati uccisi dalle pallottole, altri quattordici dai draghi. Altri venti erano feriti in modo più o meno grave.

Carcolo rimase disteso, a occhi chiusi, muovendo debolmente le labbra.

— Ci ha salvati la conformazione del terreno — disse Givven. — Joaz Banbeck non si è azzardato a fare avventurare le sue truppe nel burrone. Se c'è stato un errore tattico, è stato lui a commetterlo. Aveva portato un numero insufficiente di Rissosi e di Orrori Azzurri.

— È una ben misera consolazione — ringhiò Carcolo. — Dov'è il resto dell'esercito?

— Ci siamo attestati in una buona posizione sulla Cresta Pendente. Non abbiamo visto esploratori di Banbeck, né umani né Rissosi. Forse è convinto che ci siamo ritirati nella valle. Comunque, il grosso delle sue forze è ancora ammassato sullo Skanse.

Con uno sforzo immane, Carcolo si alzò in piedi.

Attraversò barcollando il camminamento per affacciarsi sul dispensario. Cinque Diavoli stavano accovacciati nelle vasche di balsamo, borbottando e sospirando. Un Orrore Azzurro era sospeso su un'amaca, e gemeva mentre i chirurghi estraevano dalla carne grigia frammenti di corazza. Mentre Carcolo stava guardando, uno dei Diavoli si alzò sulle zampe anteriori, schiumando bava dalle branchie. Lanciò uno strano grido acutissimo e ricadde morto nella vasca di balsamo.

Carcolo si rivolse a Givven. — Ecco cosa devi fare. Sicuramente Joaz Banbeck ha mandato avanti qualche pattuglia. Ritirati lungo la Cresta Pendente. Poi, cercando di non farvi scorgere dalle pattuglie, nascondetevi in una delle Gole della Disperazione. La Gola di Tormalina andrà bene. Ecco come la penso io. Banbeck penserà che vi stiate ritirando nella Valle Beata, quindi si precipiterà verso sud, intorno alla Zanna, per attaccarvi mentre scendete dalla Cresta Pendente. Quando passerà sotto la Gola di Tormalina, voi sarete in vantaggio. E allora potrete annientare Joaz Banbeck con tutte le sue truppe.

Bast Givven scosse energicamente il capo. — E se le sue pattuglie ci individuano, nonostante le nostre precauzioni? Basterà che ci segua, per imbottigliarci nella Gola di Tormalina, senz'altra via di fuga che la traversata di Monte Disperazione o del Burrone della Stella Spezzata. E se ci avventuriamo nel Burrone della Stella Spezzata, i suoi Massacratori ci annienteranno in pochi minuti.

Ervis Carcolo tornò al suo giaciglio e vi si lasciò cadere pesantemente. — Riporta le truppe alla Valle Beata. Ci raggrupperemo e attenderemo un'altra occasione.

VI

Scavata nello strapiombo roccioso a sud del picco che racchiudeva l'appartamento di Joaz, c'era una vasta camera, chiamata Sala di Kergan. Le proporzioni, la semplicità e la mancanza di ornamenti, i massicci mobili antichi contribuivano a conferirle un senso di personalità e un odore esclusivamente suo. L'odore trasudava dalle nude pareti di pietra, dal pavimento di muschio pietrificato, dal legno vecchio... un sentore rude e maturo che Joaz aveva sempre detestato, come detestava ogni altro aspetto della sala. Le dimensioni gli sembravano arroganti; l'assenza d'ornamenti gli pareva rozza, se non addirittura brutale. Un giorno, Joaz aveva pensato che non detestava la sala, in realtà, ma Kergan Banbeck e tutte le leggende esagerate che lo alonavano.

Tuttavia, sotto molti aspetti, la sala era gradevole. Tre alte finestre a sesto acuto si affacciavano sulla valle: erano formate da piccoli riquadri di vetro verdazzurro montati su rapporti di legno nero. Anche il soffitto era rivestito di legno; e lì c'era un certo sfoggio della tipica ornamentazione di Banbeck. C'erano finti capitelli di lesena, con teste grottesche, un fregio di fronde di felce stilizzate. I mobili erano in tutto tre: due alti seggi scolpiti e un tavolo massiccio, tutti di lucido legno nero, tutti immensamente antichi.

Joaz aveva trovato un modo per utilizzare la sala. Sul tavolo c'era una mappa dettagliata a rilievo, raffigurante la zona, in scala di tre pollici per un miglio. Al centro c'era la Valle dei Banbeck, a destra la Valle Beata, separata da un caos di picchi e di precipizi, strapiombi, guglie, muraglie e cinque vette titaniche: Monte Gethron a sud, Monte Disperazione al centro, la Guglia di Barch, la Zanna e Monte Sereno al nord.

Davanti a Monte Gethron si estendeva il Labirinto Alto, poi il Burrone della Stella Spezzata giungeva fino a Monte Disperazione e alla Guglia di

Barch. Oltre Monte Disperazione, tra i Bastioni dello Skanse e il Dosso di Barch, lo Skanse si spingeva fino ai tormentati canaloni di basalto e alle alture ai piedi di Monte Sereno.

Mentre Joaz studiava la mappa, Phade entrò nella sala. Era maliziosamente silenziosa, ma Joaz sentì la sua vicinanza dal profumo d'incenso, nel cui fumo si era immersa prima di venirlo a cercare. Indossava il tradizionale abito festivo delle fanciulle di Banbeck: una guaina aderente d'intestino di drago, con bordi di pelliccia marrone al collo, ai gomiti e alle ginocchia. Un alto cappello cilindrico, frastagliato alla sommità, stava in equilibrio sui riccioli bruni, e sulla cima del cappello ondeggiava una piuma rossa.

Joaz finse di non essersi accorto della sua presenza. Lei gli si accostò, alle spalle, per solleticargli la nuca con il colletto di pelliccia. Joaz simulò una stolida indifferenza. Phade, che non si era lasciata ingannare, assunse un'espressione di dolorosa preoccupazione: — Finiremo tutti uccisi? Come procede la guerra?

— Per la Valle dei Banbeck, la guerra va bene. Per il povero Ervis Carcolo della Valle Beata, va decisamente male.

— Hai intenzione di annientarlo! — intonò Phade, con una sfumatura sommessa d'accusa. — Lo ucciderai! Povero Ervis Carcolo!

— Non merita altro.

— Ma che ne sarà della Valle Beata?

Joaz Banbeck scrollò pigramente le spalle. — Cambierà in meglio.

— Cercherai di regnarvi tu?

— No.

— Pensa! — sussurrò Phade. — Joaz Banbeck, Tiranno della Valle dei Banbeck, della Valle Beata, del Canalone di Fosforo, del Lago, del Rifugio ad Anello e della Grande Spaccatura Settentrionale.

— No — disse Joaz. — Ti piacerebbe regnare al mio posto?

— Oh! Davvero! Quanti cambiamenti vi sarebbero! Vestirei i sacerdoti di nastri rossi e gialli, ordinerei loro di cantare e danzare e di bere il vino di maggio. I draghi li manderei a sud, in Arcadia, a eccezione di pochi Rissosi d'indole mite che terrei per custodire i bambini. E basta con queste furiose battaglie. Brucerei le corazze e spezzerei le spade; farei...

— Mia cara farfallina — disse Joaz, con una risata — il tuo regno sarebbe davvero molto breve!

— Perché breve? Perché non dovrebbe durare per sempre? Se gli uomini non avessero i mezzi per combattere...

— E quando arrivassero i Basici... li accoglieresti buttando loro ghirlande di fiori?

— Puah. Non si faranno più vedere. Che cosa ci guadagnano a molestare poche valli remote?

— Chi lo sa cosa ci guadagnano? Noi siamo uomini liberi. Forse gli ultimi uomini liberi dell'universo. Chissà. E torneranno? Coralyne brilla fulgida nel cielo!

All'improvviso, Phade si mostrò piena d'interesse per la mappa in rilievo.

— E la guerra in corso... spaventosa. Attaccherai o ti difenderai?

— Questo dipende da Ervis Carcolo — disse Joaz. — Debbo solo attendere che si scopra. — Poi, abbassando lo sguardo sulla mappa, aggiunse pensieroso: — È abbastanza abile per causarmi danni, a meno che io mi muova con prudenza.

— E se i Basici tornano mentre tu combatti contro Carcolo?

Joaz sorrise. — Forse allora fuggiremo tutti nei Labirinti. Forse combatteremo tutti.

— Io mi batterò al tuo fianco — dichiarò Phade, assumendo un'aria coraggiosa. — Attaccheremo la grande astronave dei Basici, sfidando i raggi termici, deviando le scariche d'energia. Assedieremo il portale. Tireremo il naso al primo scorridore che si affaccerà!

— C'è una piccola lacuna nella tua strategia, altrimenti così saggia — disse Joaz. — Come si fa a prendere un Basico per il naso?

— In tal caso — disse Phade — li prenderemo per il... — Girò la testa, sentendo un rumore nel corridoio. Joaz attraversò la sala, spalancò la porta. Il vecchio Rife, il siniscalco, si fece avanti. — Mi avevi detto di chiamarti quando la bottiglia si fosse rovesciata o si fosse rotta. Ebbene, s'è rovesciata e si è rotta.

Joaz passò davanti a Rife e si avviò correndo per il corridoio. — Cosa significa? — chiese Phade. — Rife, perché quello che hai detto lo ha tanto sconvolto?

Rife scosse il capo, freneticamente. — Sono sconcertato quanto te. Mi ha indicato una bottiglia. «Sorvegliala giorno e notte»... mi ha ordinato. E poi: «Quando la bottiglia si rompe o si rovescia, chiamami subito». Mi sono detto che si trattava sicuramente d'una sinecura. E mi sono domandato se Joaz mi considerava tanto rimbambito da accontentarmi di una mansione inutile, come sorvegliare una bottiglia. Sono vecchio, il mento mi trema, ma non sono stupido. E, con mia grande sorpresa, la bottiglia si è rot-

ta! La spiegazione, certo, è semplice. È caduta sul pavimento. Tuttavia, pur senza sapere cosa significhi, ho obbedito agli ordini e ne ho informato Joaz Banbeck.

Phade si agitava spazientita.

— E dov'è la bottiglia?

— Nello studio di Joaz Banbeck.

Phade corse via a tutta la velocità consentitale dalla guaina che le stringeva le cosce; prese una galleria traversa, superò la Via di Kergan passando per un ponte coperto e salì una rampa che conduceva all'appartamento di Joaz.

Phade corse per la lunga galleria, attraversò l'anticamera, dove una bottiglia rotta stava sul pavimento, si precipitò nello studio e si fermò sbalordita. Non c'era nessuno. Notò che una sezione degli scaffali era spostata ad angolo. Senza far rumore, timorosamente, attraversò la stanza e sbirciò giù nel laboratorio.

Era una scena strana. Joaz stava ritto, negligentemente, sorridendo imperturbabile, mentre in fondo alla stanza un sacerdote nudo cercava con aria grave di spostare una barriera che era scesa di scatto attraverso un tratto del muro. Ma la grata era ingegnosamente fissata, e gli sforzi del sacerdote erano inutili.

Si voltò, lanciò un'occhiata a Joaz, e poi si mosse per passare nello studio.

Phade trattenne il respiro e indietreggiò.

Il sacerdote passò nello studio e si diresse alla porta.

— Un momento — disse Joaz. — Desidero parlare con te.

Il sacerdote si soffermò e girò la testa con aria mite e interrogativa. Era giovane, e aveva un volto blando, vacuo, quasi bello. La pelle fine, trasparente, era tesa sulle ossa chiare. Gli occhi grandi, azzurri, innocenti, sembravano fissi e sfocati. Aveva una struttura delicata e scarna. Le mani erano esili e le dita tremavano come per una sorta di squilibrio nervoso. La lunga chioma castana gli scendeva sul dorso, fin quasi alla vita.

Joaz sedette con ostentata lentezza, senza distogliere gli occhi dal sacerdote. Poi parlò, in un tono acuto, minaccioso. — Giudico il tuo comportamento tutt'altro che gradito. — Era una dichiarazione che non richiedeva una risposta, e il sacerdote non disse nulla.

— Accomodati, prego — disse Joaz. Indicò una panca. — Hai molte spiegazioni da dare.

Era solo l'immaginazione di Phade? Oppure una scintilla di divertimento guizzò e si spense quasi istantaneamente negli occhi del sacerdote? Ma non disse nulla neppure questa volta. Joaz, adattandosi alle bizzarre regole cui bisognava adeguarsi nel comunicare con i sacerdoti, chiese: — Vuoi sederti?

— Non ha importanza — disse il sacerdote. — Poiché ora sono in piedi, resterò in piedi.

Joaz si alzò e compì un gesto che non aveva precedenti. Spinse la panca dietro al sacerdote, batté sulla parte posteriore dei ginocchi nodosi e spinse con fermezza il sacerdote, costringendolo a sedere. — Poiché adesso sei seduto — gli disse — tanto vale che tu rimanga seduto.

Con mite dignità, il sacerdote tornò ad alzarsi. — Starò in piedi.

Joaz scrollò le spalle. — Come preferisci. Intendo rivolgerti alcune domande. Spero che collaborerai e risponderai con precisione.

Il sacerdote sbatté le palpebre come un gufo.

— Lo farai?

— Certamente. Tuttavia, preferirei andarmene come sono venuto.

Joaz non badò a quel commento. — Innanzi tutto — chiese — perché vieni nel mio studio?

Il sacerdote parlò cautamente, con il tono che avrebbe potuto usare con un bambino. — Il tuo linguaggio è vago. Sono confuso e non debbo rispondere, poiché sono vincolato da un voto a dire soltanto la verità a chiunque la richieda.

Joaz si sistemò sulla sedia. — Non c'è fretta. Sono disposto a una lunga discussione. Permettimi di chiederti, dunque: hai avuto qualche impulso che puoi spiegarmi, e che ti ha indotto o costretto a venire nel mio studio?

— Sì.

— Quanti di tali impulsi riconosci?

— Non so.

— Più d'uno?

— Forse.

— Meno di dieci?

— Non so.

— Uhm... Perché sei incerto?

— Non sono incerto.

— Perché non puoi precisare il numero che ti ho chiesto?

— Tale numero non esiste.

— Capisco... Vuoi dire, forse, che vi sono diversi elementi di un unico

motivo che ha indotto il tuo cervello a impartire ordini ai tuoi muscoli, affinché ti portassero qui?

— È possibile.

Le labbra sottili di Joaz si torsero in un fievole sorriso di trionfo. — Puoi descrivere un elemento del motivo decisivo?

— Sì.

— Allora descrivilo.

Era un imperativo, e il sacerdote era inaccessibile agli imperativi. Ogni forma di coercizione nota a Joaz, il fuoco, la spada, la sete, la mutilazione, per un sacerdote non era altro che un fastidio: l'ignorava come se non esistesse. L'unico mondo della realtà era il suo personale mondo interiore. Agire o reagire nei confronti degli affari degli Uomini Totali lo avrebbe sminuito. La passività totale e la totale sincerità erano i suoi comportamenti inevitabili. Joaz se ne rese conto e formulò il comando in modo diverso: — Sai pensare a un elemento del motivo che ti ha spinto a venire qui?

— Sì.

— Qual è?

— Il desiderio di girovagare.

— Sai pensarne un altro?

— Sì.

— Quale?

— Il desiderio di camminare.

— Capisco... Tra parentesi, stai cercando di eludere le mie domande?

— Io rispondo alle domande che tu mi rivolgi. Finché lo faccio, finché schiudo la mia mente a tutti coloro che cercano la conoscenza, poiché questo è il nostro credo, non posso eludere le domande.

— Se lo dici tu. Tuttavia, non mi hai dato una risposta che io possa ritenere soddisfacente.

L'unica reazione del sacerdote a quel commento fu una dilatazione quasi impercettibile delle pupille.

— Benissimo, allora — disse Joaz Banbeck. — Sai pensare a un altro elemento del complesso motivo che stiamo discutendo?

— Sì.

— Qual è?

— Mi interessano le cose antiche. Sono venuto nel tuo studio per ammirare le tue reliquie dei vecchi mondi.

— Davvero? — Joaz inarcò le sopracciglia. — Sono fortunato a posse-

dere simili tesori affascinanti. Quale delle mie antichità ti interessa soprattutto?

— I tuoi libri. Le tue mappe. Il tuo grande globo dell'Archeo-mondo.

— L'Archeo-mondo? L'Eden?

— Questo è uno dei suoi nomi.

Joaz sporse le labbra. — Perciò sei venuto qui a studiare le mie antichità. Benissimo, allora, quali altri elementi compongono il tuo motivo?

Il sacerdote esitò un istante. — Mi è stato suggerito di venire qui.

— Da chi?

— Dal Demie.

— Perché lo ha suggerito?

— Sono incerto.

— Puoi fare qualche congettura?

— Sì.

— Quali sono tali congetture?

Il sacerdote fece un piccolo gesto vago con le dita di una mano. — Forse il Demie desidera diventare un Uomo Totale, e perciò cerca di apprendere i principi della vostra esistenza. Oppure il Demie potrebbe desiderare di scambiare gli oggetti. Il Demie potrebbe essere affascinato dalla mia descrizione delle tue antichità. Oppure il Demie potrebbe provare curiosità per i tuoi vetri ottici. Oppure...

— Basta così. Quale, tra queste congetture e le altre che non hai ancora rivelato, tu consideri più probabile?

— Nessuna.

Joaz inarcò di nuovo le sopracciglia. — Come lo giustifichi?

— Poiché può essere formulato qualunque numero desiderato di congetture, il denominatore di ogni quoziente di probabilità è variabile, e l'intero concetto diviene aritmeticamente insignificante.

Joaz sorrise stancamente. — Tra le congetture che fino a questo istante ti sono venute in mente, quale consideri più verosimile?

— Sospetto che il Demie potesse ritenere desiderabile che io venissi qui per stare in piedi.

— E cosa ci guadagni, stando in piedi?

— Nulla.

— Quindi il Demie non ti ha mandato qui per stare in piedi.

Il sacerdote non fece commenti all'affermazione di Joaz.

Joaz formulò meticolosamente una domanda: — Cosa credi che il Demie speri che tu guadagni, venendo qui per stare in piedi?

— Credo desideri che io impari come pensano gli Uomini Totali.

— E venendo qui, tu impari come io penso?

— Sto imparando moltissimo.

— E in che modo ti torna utile?

— Non so.

— Quante volte hai visitato il mio studio?

— Sette volte.

— Perché sei stato prescelto proprio tu, per venire qui?

— Il sinodo ha approvato il mio *tand*. Forse io sarò il prossimo Demie.

Joaz girò la testa per rivolgersi a Phade. — Prepara il tè. — Poi parlò di nuovo al sacerdote. — Che cos'è un *tand*?

Il sacerdote trasse un profondo respiro. — Il mio *tand* è la rappresentazione della mia anima.

— Uhm. Che aspetto ha?

L'espressione del sacerdote era impenetrabile. — Non è possibile descriverlo.

— Io ce l'ho?

— No.

Joaz scrollò le spalle. — Allora tu puoi leggere i miei pensieri.

Silenzio.

— Puoi leggere i miei pensieri?

— Non molto bene.

— Perché dovresti desiderare di leggere nei miei pensieri?

— Viviamo nello stesso universo. Poiché a noi non è permesso di agire, siamo obbligati a conoscere.

Joaz sorrise scettico. — In che modo vi aiuta la conoscenza, se non agite in base a essa?

— Gli eventi seguono il Razionale, come l'acqua si riversa in una depressione e forma una pozza.

— Bah! — fece Joaz, improvvisamente irritato. — La vostra dottrina vi impegna a non interferire nei nostri fatti, tuttavia permettete che il vostro "Razionale" crei condizioni tali da poter influenzare gli eventi. È esatto?

— Non sono sicuro. Noi siamo gente passiva.

— Tuttavia, il tuo Demie doveva avere un piano in mente, quando ti ha mandato qui. Non è esatto?

— Non sono in grado di dirlo.

Joaz passò a una nuova serie di domande. — Dove porta la galleria dietro il mio laboratorio?

— In una caverna.

Phade posò una teiera d'argento davanti a Joaz. Questi versò il tè e lo sorseggiò pensosamente. Vi erano innumerevoli varietà di contesti. Lui e il sacerdote erano impegnati in un gioco a nascondino di parole e d'idee. Il sacerdote era un esperto in fatto di pazienza e di agili evasioni, e per parar-le Joaz poteva ricorrere all'orgoglio e alla decisione. Il sacerdote era osta-colato dalla necessità innata di dire la verità. Joaz, d'altra parte, doveva brancolare come un uomo bendato, ignaro della meta che cercava, ignaro del premio da conquistare. Benissimo, pensò Joaz: continuiamo. Vedremo a chi cederanno prima i nervi. Offrì il tè al sacerdote, che rifiutò con una scrollata di capo così rapida e breve da sembrare un brivido.

Joaz fece un gesto, per indicare che per lui era lo stesso.

— Se desideri cibi o bevande — disse — ti prego di farlo sapere. Godo tanto della tua conversazione che forse la prolungherò fino al limite della tua pazienza. Senza dubbio preferisci sedere?

— No.

— Come desideri. Bene, dunque, riprendiamo la nostra discussione. La caverna cui hai accennato è abitata da sacerdoti?

— Non capisco la tua domanda.

— I sacerdoti usano la caverna?

— Sì.

Alla fine, frammento per frammento, Joaz riuscì a farsi dire che la ca-verna era in comunicazione con una serie di camere, nelle quali i sacerdoti fondevano i metalli, bollivano il vetro, mangiavano, dormivano, seguivano i loro rituali. Un tempo c'era stata un'apertura sulla Valle dei Banbeck, ma già anticamente era stata bloccata. Perché? C'erano guerre in tutto l'am-masso: bande di uomini sconfitti si rifugiavano su Aerlith, insediandosi nei burroni e nelle valli. I sacerdoti preferivano un'esistenza isolata e perciò avevano chiuso le loro caverne. Dov'era quell'apertura? Il sacerdote rispose in modo vago. All'estremità settentrionale della valle. Dietro il Labirinto dei Banbeck? Forse. Ma il commercio tra uomini e sacerdoti si svolgeva all'ingresso di una grotta, ai piedi del Monte Gethron. Perché? Questione d'abitudine, dichiarò il sacerdote. Inoltre, quella località era più facilmente accessibile dalla Valle Beata e dal Canalone di Fosforo. Quanti sacerdoti vivevano in quelle caverne? Incertezza. Alcuni potevano essere morti, nel frattempo, e potevano esserne nati altri. Quanti erano approssimativamen-te, quella mattina? Circa cinquecento.

A questo punto, il sacerdote stava barcollando, e Joaz era rauco. — Ritorniamo al tuo motivo, o agli elementi del motivo che ti ha spinto a venire nel mio studio. Sono in qualche modo collegati alla stella Coralyne, e forse a una nuova venuta dei Basici, o greph, com'erano chiamati un tempo?

Ancora una volta il sacerdote parve esitare. Poi: — Sì.

— I sacerdoti ci aiuteranno contro i Basici, se dovessero ritornare?

— No. — La risposta fu laconica e netta.

— Ma immagino che i sacerdoti desiderino che i Basici vengano scacciati.

Nessuna risposta.

Joaz riformulò la domanda. — I sacerdoti desiderano che i Basici vengano scacciati da Aerlith?

— Il Razionale ci ordina di tenerci lontani dagli affari degli umani e dei non umani.

Joaz aggricciò le labbra. — Supponiamo che i Basici invadessero la vostra caverna e vi trascinassero tutti sul pianeta di Coralyne. Che fareste?

Il sacerdote sembrava quasi sul punto di mettersi a ridere. — È una domanda cui non si può rispondere.

— Opporreste resistenza ai Basici, se facessero questo tentativo?

— Non posso rispondere alla tua domanda.

Joaz rise. — Ma la risposta non è "no"?

Il sacerdote assentì.

— Allora avete armi?

I miti occhi azzurri del sacerdote si abbassarono. Segretezza? Stanchezza? Joaz ripeté la domanda.

— Sì — disse il sacerdote. Gli si piegarono le ginocchia, ma le raddrizzò di scatto.

— Che specie di armi?

— Innumerevoli varietà. Proiettili, come le pietre. Armi penetranti, come i fuscelli spezzati. Armi da taglio, come gli utensili da cucina. — La sua voce cominciò ad affievolirsi, come se egli si stesse pian piano allontanando. — Veleni: arsenico, zolfo, triventidum, acido, spore nere. Armi incendiarie, come le torce e le lenti per concentrare i raggi del sole. Armi per soffocare: corde, nodi scorsoi, funi e cappi. Cisterne, per annegare i nemici...

— Siediti. Riposa — lo esortò Joaz. — Il tuo inventario m'interessa, ma gli effetti totali mi sembrano inadeguati. Avete altre armi che potrebbero respingere in modo decisivo i Basici, se dovessero assalirvi?

Per caso o di proposito, la domanda non ebbe risposta. Il sacerdote cadde lentamente in ginocchio, come per pregare. Crollò bocconi, poi si rovesciò sul fianco. Joaz balzò verso di lui, afferrò per i capelli la testa ciondolante, la sollevò. Gli occhi semiaperti mostravano la sclerotica bianca. — Parla! — gracchiò Joaz. — Rispondi alla mia ultima domanda! Avete armi... o un'arma, per respingere un attacco dei Basici?

Le labbra pallide si mossero appena. — Non so.

Joaz aggrottò la fronte, scrutò il volto cereo, e si ritrasse sbigottito. — Quest'uomo è morto — bisbigliò.

VII

Phade, che si era assopita su un divano, alzò la testa, rossa in viso, con i capelli scompigliati. — L'hai ucciso! — esclamò con voce soffocata dall'orrore.

— No. È morto... o ha fatto in modo di morire.

Phade attraversò la stanza, vacillando e sbattendo le palpebre, e si avvicinò a Joaz che la spinse via, distrattamente. La menestrella fece una smorfia, scrollò le spalle e poi, dato che Joaz non le badava, uscì.

Joaz tornò a sedersi, fissando il corpo esanime. — Non si era stancato — mormorò — fino a quando ho affrontato i segreti.

Poi balzò in piedi, andò nel corridoio d'ingresso, e mandò Rife a chiamare un barbiere. Un'ora dopo il cadavere, privato della chioma, giaceva su un pagliericcio coperto da un lenzuolo, e Joaz teneva tra le mani una rozza parrucca confezionata con i lunghi capelli del morto.

Il barbiere se ne andò. I servitori portarono via il cadavere. Joaz rimase solo nel suo studio, teso e stordito. Si spogliò, rimase nudo come il sacerdote. Impacciato, si calcò la parrucca sulla testa e si guardò in uno specchio. Per un occhio distratto, c'era qualche differenza? Mancava qualcosa: il monile. Joaz se lo mise al collo. Scrutò di nuovo la propria immagine, con dubbia soddisfazione.

Entrò nel laboratorio, esitò, rimosse la trappola, e spostò cautamente la lastra di pietra. Accoccolandosi sulle mani e sulle ginocchia, scrutò nella galleria e, poiché era buio, protese davanti a sé una fiala di vetro, piena d'alghe luminescenti. Nella luce fioca, la gallerìa sembrava deserta.

Scacciando irrevocabilmente le sue paure, Joaz passò dal varco. Il cunicolo era stretto e basso. Procedette a tentoni, con i nervi tesi, guardingo. Si soffermò spesso, in ascolto, ma non udì altro che il battito del proprio cuo-

re.

Dopo un centinaio di braccia, il cunicolo sfociò in una caverna naturale, Joaz si fermò indeciso, tendendo l'orecchio nell'oscurità. Le fiasche luminescenti fissate alle pareti a intervalli irregolari davano un po' di luce, quanto bastava per delineare la direzione della caverna. Sembrava orientata verso il nord, parallelamente alla lunghezza della valle. Joaz si rimise in cammino, fermandosi in ascolto di frequente.

A quanto gli risultava, i sacerdoti erano miti e non aggressivi, ma tenevano molto ai loro segreti. Come avrebbero reagito alla presenza d'un intruso? Joaz non lo poteva sapere con certezza, e avanzava con la massima prudenza.

La caverna si innalzò, si abbassò, si allargò, si restrinse. Alla fine, Joaz incontrò tracce di utilizzazione: minuscole stanzette, ricavate nelle pareti, illuminate da candelabri contenenti fiale di sostanze luminose. In due di quelle stanzette, Joaz scorse dei sacerdoti: il primo dormiva su una stuoia di canne, il secondo stava seduto a gambe incrociate, con lo sguardo fisso su una struttura di bacchette metalliche contorte. Nessuno dei due si accorse della presenza di Joaz, che proseguì con passo più sicuro.

La caverna discese, si allargò come una cornucopia, e all'improvviso si aprì in una grotta così enorme che, per un istante, Joaz credette di essere uscito nella notte senza stelle.

La volta si incurvava al di sopra del punto in cui giungevano i guizzi d'una miriade di lampade, di fuochi e di fiale luminose. Più avanti e sulla sinistra erano in funzione crogioli e forge; poi una svolta della grotta nascondeva in parte il resto. Joaz scorse una struttura tubolare a ripiani che sembrava una specie di officina, poiché numerosi sacerdoti erano là, intenti a svolgere lavori complessi. Sulla destra c'era una catasta di balle, una fila di bidoni contenenti merci sconosciute.

Per la prima volta, Joaz vide le donne dei sacerdoti: non erano né le ninfe né le streghe semiumane descritte dalle leggende popolari. Come gli uomini, erano pallide e fragili, e avevano lineamenti taglienti; come gli uomini si muovevano lentamente e con attenzione, e come gli uomini erano coperte soltanto dalle chiome che scendevano loro fino alla vita. C'erano poche conversazioni, e nessuno rideva. C'era invece un'atmosfera di placidità e di concentrazione. La grotta trasudava un senso d'antichità, d'uso, di tradizione. Il fondo di pietra era levigato dal passaggio incessante dei piedi nudi. Le esalazioni di molte generazioni avevano chiazzato le pareti.

Nessuno badò a Joaz.

Avanzò lentamente, tenendosi nell'ombra, e si soffermò sotto il mucchio di balle. Sulla destra, la grotta si restringeva irregolarmente in un immenso imbuto orizzontale, recedendo e piegandosi, perdendo ogni realtà nella luce fioca.

Joaz frugò con lo sguardo l'intera ampiezza della caverna. Dove poteva essere l'armeria, con le armi di cui il sacerdote, con la sua morte, gli aveva confermato l'esistenza? Joaz rivolse di nuovo l'attenzione sulla sinistra, sforzandosi di scorgere i dettagli dello strano laboratorio a ripiani che si innalzava sino all'altezza di quindici braccia dal pavimento di pietra. Una strana costruzione, pensò Joaz, girando il collo: non riusciva a comprenderne interamente la funzione. Ma ogni aspetto di quella grande grotta - così vicina alla Valle dei Banbeck, eppure così remota - era strano e meraviglioso. Le armi? Potevano essere dovunque. Certamente, non osava spingersi più oltre per cercarle.

Non poteva scoprire altro, senza rischiare di farsi sorprendere. Si avviò per ritornare indietro: risalì la galleria buia, passando davanti alle stanzette, dove i due sacerdoti erano ancora nella stessa posizione in cui li aveva trovati nella discesa: uno addormentato, l'altro intento a fissare la struttura di metallo contorto. Joaz proseguì.

Si era spinto davvero tanto lontano? Dov'era il varco che portava al suo appartamento? L'aveva superato senza accorgersene, doveva cercarlo? Il panico gli serrò la gola, ma continuò a procedere, guardingo. Ecco, non si era sbagliato. Il varco si apriva sulla sua destra, e gli appariva quasi caro e familiare. Entrò, camminando a grandi passi, come se avanzasse sott'acqua, tendendo davanti a sé il tubo luminoso.

Un'apparizione si levò davanti a lui, un'alta figura bianca.

Joaz si fermò, rigido. La figura scarna gli si avvicinò. Joaz si appoggiò contro la parete. La figura continuò ad avanzare, e all'improvviso parve rimpicciolire, acquisendo proporzioni umane. Era il giovane sacerdote che Joaz aveva fatto tosare, credendolo morto. Fronteggiò Joaz, i miti occhi azzurri scintillanti di rimprovero e di disprezzo. — Rendimi il mio monile.

Con dita intorpidite, Joaz si tolse la collana d'oro. Il sacerdote la prese, ma non la mise. Guardò la parrucca che pesava sul capo di Joaz. Con una smorfia sciocca, Joaz se la tolse e gliela tese. Il sacerdote indietreggiò di scatto, come se Joaz fosse uno spirito maligno delle grotte. Procedendo di sghembo e tenendosi lontano da lui per quanto lo permetteva la larghezza del corridoio, si allontanò a passo svelto. Joaz lasciò cadere la parrucca sul pavimento e fissò quella massa scarmigliata di capelli. Poi si voltò e seguì

con lo sguardo il sacerdote, una figura pallida che ben presto si perse nell'oscurità. Lentamente, Joaz riprese a risalire il cunicolo.

Ecco: un riquadro rettangolare di luce, la via d'accesso al suo laboratorio. Passò dal varco e rientrò nel mondo reale. Rabbiosamente, con tutte le sue forze, rimise a posto la lastra e si affacciò nell'anticamera, dove Rife sedeva sonnecchiando. Joaz schioccò le dita. — Manda a chiamare dei muratori, che portino calce, acciaio e pietre.

Joaz si lavò con diligenza, massaggiandosi più volte con un'emulsione, sciacquandosi e risciacquandosi. Quando uscì dal bagno, condusse i muratori nel suo laboratorio e ordinò loro di chiudere il passaggio.

Poi andò a letto. Sorseggiando una coppa di vino, lasciò vagare la mente...

I ricordi sfumarono nelle fantasticherie, le fantasticherie nel sogno. Joaz percorse di nuovo la galleria, con piedi lievi come la lanugine del cardo, scese la lunga grotta, e i sacerdoti nelle stanzette questa volta alzarono la testa per seguirlo con lo sguardo. Finalmente si fermò sul limitare della grande grotta, guardò di nuovo a destra e a sinistra, sgomento. Poi avanzò, quasi sorvolando il pavimento, passando davanti ai sacerdoti al lavoro tra i fuochi e le incudini. Dalle storte schizzavano scintille, gas azzurri guizzavano sopra il metallo fuso.

Joaz passò oltre, entrò in una piccola camera scavata nella pietra. Là stava seduto un vecchio, sottile come una pertica: la criniera lunga fino alla vita era nivea. L'uomo scrutò Joaz con gli insondabili occhi azzurri, ma la sua voce era sommessa, quasi impercettibile. Parlò di nuovo; le parole echeggiarono sonore nella mente di Joaz.

— Ti ho portato qui per avvertirti, affinché tu non ci faccia del male, senza per questo trarne alcun profitto. L'arma che tu cerchi è nel contempo inesistente e al di là della tua immaginazione. Considerala fuori della portata delle tue ambizioni.

Con uno sforzo immane, Joaz riuscì a balbettare: — Il giovane sacerdote non ha negato. L'arma deve esistere!

— Solo entro i limiti ristretti di una speciale interpretazione. Il ragazzo non può dire altro che la verità letterale, e non può comportarsi se non con grazia. Come puoi domandarti perché restiamo in disparte? Voi Uomini Totali trovate incomprensibile la purezza; tu pensavi di ottenere un vantaggio, ma non hai ottenuto altro che una passeggiata furtiva come quella d'un ratto. Affinché tu non ritenti ancora con maggiore sfrontatezza, debbo abbassarmi a chiarire le cose. Ti assicuro, la cosiddetta arma è assoluta-

mente al di fuori del tuo potere.

Prima la vergogna e più ancora l'indignazione assalirono Joaz. Esclamò: — Tu non capisci le mie esigenze! Perché dovrei agire in modo diverso? Coralyne è vicina; i Basici stanno per giungere. Non siete uomini, voi? Non ci aiuterete a difendere il pianeta?

Il Demie scosse il capo, e i capelli candidi ondeggiarono con lentezza ipnotica. — Ti cito il Razionale: passività, completa e assoluta. Ciò comporta solitudine, santità, quiete, pace. Puoi immaginare quale angoscia rischio, parlando con te? Intervengo, interferisco a prezzo di un'immensa sofferenza dello spirito. Facciamola finita. Siamo entrati liberamente nel tuo studio, senza farti alcun male, senza umiliarti. Tu ci hai fatto visita nella nostra grotta, menomando un nobile giovane. Basta così! Non spiamoci più reciprocamente. Sei d'accordo?

Joaz udì la propria voce rispondere, senza sollecitazioni consce da parte sua: sembrava più nasale e stridula di quanto gli garbasse. — Mi offri questo patto, ora che voi avete appreso tutti i miei segreti, mentre io non conosco i vostri.

Il volto del Demie parve allontanarsi e fremere. Joaz vi lesse il disprezzo, e si agitò e si rigirò nel sonno. Tentò di parlare in tono calmo e ragionevole. — Suvvia, siamo esseri umani. Perché dovremmo contrastarci? Dividiamo i nostri segreti, aiutiamoci a vicenda. Esamina i miei archivi a tuo piacere, e poi permettimi di studiare quest'arma esistente eppure inesistente. Ti giuro che verrà utilizzata soltanto contro i Basici, per la protezione della mia gente e delle tua.

Gli occhi del Demie brillarono. — No.

— Perché no? — ribatté Joaz. — Senza dubbio non vorrai che ci accada del male.

— Noi siamo distaccati dalle passioni. Attendiamo la vostra estinzione. Voi siete gli Uomini Totali, gli ultimi membri dell'umanità. E quando non ci sarete più, non vi saranno più i vostri pensieri tenebrosi e le vostre fosche trame. L'omicidio e la sofferenza e la cattiveria scompariranno.

— Non posso crederlo — disse Joaz. — Forse non vi sono uomini nell'Ammasso; ma nell'universo? Il Vecchio Dominio si estendeva molto lontano! Presto o tardi gli uomini faranno ritorno su Aerlith.

La voce del Demie divenne lamentosa. — Credi che noi parliamo solo per fede? Dubiti della nostra sapienza?

— L'universo è grande. Il Vecchio Dominio si estendeva lontano.

— Gli ultimi uomini dimorano su Aerlith — disse il Demie. — Gli Uo-

mini Totali e i Sacerdoti. Voi passerete; noi porteremo avanti il Razionale come un vessillo glorioso, in tutti i mondi del cielo.

— E che mezzi di trasporto userete, per compiere questa missione? — chiese astutamente Joaz. — Potete volare nudi tra i soli come camminate tra i burroni?

— Un mezzo si troverà. Il tempo è lungo.

— Per i vostri fini, il tempo deve essere lungo. Persino sui pianeti di Coralyne vi sono uomini. Resi schiavi, rimodellati nel corpo e nella mente, ma pur sempre uomini. E loro? Mi sembra che vi sbagliate, che vi lasciate guidare soltanto dalla fede.

Il Demie tacque, il suo volto parve indurirsi.

— Queste non sono realtà? — chiese Joaz. — Come le riconciliate con la vostra fede?

Il Demie disse, in tono mite: — Le realtà non possono venire mai riconciliate con la fede. Secondo la nostra fede quegli uomini, se esistono, passeranno a loro volta. Il tempo è lungo. E i mondi del fulgore ci attendono!

— È evidente — disse Joaz — che voi vi alleate con i Basici e sperate nella nostra estinzione. Questo può servire soltanto a cambiare il nostro atteggiamento nei vostri confronti. Purtroppo Ervis Carcolo aveva ragione, e io torto.

— Noi restiamo passivi — disse il Demie. Il suo volto ondeggiò, parve screziarsi di colori. — Impassibili, saremo testimoni della fine degli Uomini Totali, senza nutrire speranze e senza interferire.

Joaz s'infuriò. — La vostra fede, il vostro Razionale... comunque lo chiamiate, vi porta fuori strada. Ascolta la mia minaccia: se non ci aiuterete, soffrirete quando soffriremo noi.

— Noi siamo passivi. Siamo indifferenti.

— E i vostri figli? I Basici non distinguono tra noi. Vi imbrancheranno nei loro recinti, come fanno con noi. Perché dovremmo combattere per proteggervi?

Il volto del Demie sbiadì, si chiazzò di vapori trasparenti. Gli occhi erano fosforescenti come carne putrida. — Non abbiamo bisogno di protezione — ululò. — Noi siamo al sicuro.

— Voi subirete il nostro stesso destino — gridò Joaz. — Te lo garantisco!

Il Demie si accasciò all'improvviso in un piccolo involucro arido, come una zanzara morta. A velocità incredibile, Joaz fuggì attraverso le grotte, le gallerie, risalì nel laboratorio, nello studio, nella sua camera da letto, dove

si levò di scatto, con gli occhi sbarrati, la gola gonfia e la bocca secca.

La porta si aprì; si affacciò Rife. — Hai chiamato, signore?

Joaz si puntellò sui gomiti e si guardò intorno. — No, non ho chiamato.

Rife si ritirò. Joaz si riadagiò sul letto, e restò immobile a fissare il soffitto.

Aveva fatto un sogno molto bizzarro. Un sogno? Una sintesi delle sue fantasticherie? Oppure era stato veramente un confronto e un dialogo tra due menti? Era impossibile accertarlo, e forse non aveva neppure importanza. L'evento era comunque significativo.

Joaz buttò le gambe giù dal letto, guardando il pavimento. Sogno o incontro, era la stessa cosa. Si alzò, infilò i sandali e una vestaglia di pelliccia gialla, e salì, zoppicando imbronciato, nella Sala del Consiglio, poi uscì su un balcone soleggiato.

Erano già trascorsi due terzi della giornata. Le ombre si addensavano lungo gli strapiombi a occidente. A destra e a sinistra si estendeva la Valle dei Banbeck. Non gli era mai sembrata più prospera e fertile, né più irreale; come se lui fosse uno straniero, su quel pianeta. Guardò a nord, lungo il grande bastione di pietra che si innalzava perpendicolarmente verso l'Orlo dei Banbeck.

Anche quello era irreale: una facciata dietro cui vivevano i sacerdoti. Scrutò la parete di roccia, sovrapponendovi l'immagine mentale della grande grotta. Lo strapiombo, verso l'estremità settentrionale della valle, doveva essere poco più di un guscio sottile!

Joaz volse lo sguardo verso il campo degli esercizi, dove i Massacratori eseguivano energicamente evoluzioni difensive. Com'era strana la vita che aveva prodotto Basici e Massacratori, sacerdoti e uomini come lui. Pensò a Ervis Carcolo, e lottò contro un'improvvisa esasperazione. Carcolo era un fattore di distrazione molto inopportuno, al momento. Non vi poteva essere tolleranza, quando fosse venuto il giorno della resa dei conti con lui.

Un passo lieve alle sue spalle, la pressione d'un colletto di pelliccia, il tocco di mani gaie, il profumo d'incenso. Le tensioni di Joaz si dissolsero.

Se non fossero esistite creature come le menestrelle, sarebbe stato necessario inventarle.

Nelle viscere della roccia, sotto la Scarpata dei Banbeck, in una stanzetta illuminata da un candelabro a dodici fiale, sedeva in silenzio un uomo nudo e canuto. Su un piedistallo all'altezza dei suoi occhi stava il suo *tand*, una complessa struttura di verghe d'oro e di fili d'argento, intrecciati e pie-

gati apparentemente a casaccio. La casualità del disegno, tuttavia, era soltanto apparente. Ogni curva raffigurava un aspetto della Percezione Finale. L'ombra gettata sulla parete rappresentava il Razionale, sempre mutevole, sempre identico. L'oggetto era sacro, per i sacerdoti, e serviva come fonte di rivelazione.

Lo studio del *tand* non aveva mai fine. Si traevano continuamente intuizioni nuove da qualche relazione tra angoli e curve, trascurata in precedenza. La nomenclatura era complessa: ogni parte, ogni giuntura, ogni curva e ogni torsione aveva il suo nome; anche gli aspetti delle relazioni tra le varie parti erano suddivisi in categorie. Era il culto del *tand*: astruso, difficile, senza compromessi. In occasione dei riti della pubertà, il giovane sacerdote poteva studiare il *tand* originale per tutto il tempo che desiderava. Poi ognuno doveva costruire un duplicato, affidandosi esclusivamente alla memoria. Quindi veniva l'evento più significativo della sua vita: l'esame del suo *tand* da parte di un sinodo di anziani.

In un silenzio che sgomentava, per ore e ore, essi studiavano la sua creazione, soppesavano le variazioni infinitesimali nelle proporzioni, nel raggio, nelle curve e negli angoli. Ne deducevano le qualità dell'iniziato, giudicavano i suoi attributi personali, determinavano la sua comprensione della Percezione Finale, il Razionale e la Base.

Talora la testimonianza del *tand* rivelava una personalità così inquinata da risultare intollerabile. Il *tand* spregevole veniva gettato in una fornace, il metallo fuso era versato in una latrina, lo sventurato iniziato veniva espulso sulla superficie del pianeta, a vivere a modo suo.

Il Demie, nudo e canuto, contemplando il suo bellissimo *tand*, si mosse irrequieto. Era stato visitato da un'influenza così ardente, appassionata, nel contempo così crudele e tenera, che si sentiva la mente oppressa. Involontariamente, nei suoi pensieri si insinuò un nero filo di dubbio.

"È possibile" si chiese "che senza rendercene conto ci siamo discostati dal vero Razionale? Studiamo i nostri *tand* con occhi accecati?... Come posso saperlo, oh, come posso? Tutto è relativamente fàcile e agevole nell'ortodossia, eppure come si può negare che il bene sia in se stesso innegabile? Gli assoluti sono le formulazioni più incerte, mentre le incertezze sono le più reali..."

Venti miglia oltre le montagne, nella lunga luce pallida del pomeriggio di Aerlith, Ervis Carcolo faceva i suoi piani. — Osando, attaccando con forza, colpendo a fondo, riuscirò a sconfiggerlo! Sono superiore a lui per

decisione, coraggio e perseveranza. Non mi ingannerà più, non massacrerà più i miei draghi e non ucciderà più i miei uomini! Oh, Joaz Banbeck, come ti farò pagare il tuo inganno! — Levò le braccia, rabbiosamente. — Oh, Joaz Banbeck, pecora dalla faccia slavata! — Carcolo sferrò pugni nell'aria. — Ti schiaccerò come una zolla di muschio secco!

Aggrottò la fronte, massaggiandosi il mento rotondo e arrossato. Ma come? Dove? Lui aveva tutti i vantaggi! Carcolo esaminò i suoi possibili stratagemmi. — Aspetterà che io attacchi. Questo è certo. Senza dubbio tenderà un'altra imboscata. Perciò pattuglierò ogni spanna di terreno, ma lui prevedere anche questo, e starà in guardia perché io non gli piombi addosso dall'alto. Si nasconderà dietro Monte Disperazione, o lungo la Guardia del Nord, per sorprendermi mentre attraverso la Skanse? In tal caso, debbo avvicinarmi seguendo un altro percorso... attraverso il Passo del Pianto e sotto Monte Gethron? Allora, se ritarderà nella marcia, lo incontrerò sull'Orlo dei Banbeck. Altrimenti, lo seguirò tra i picchi e i crepacci...

VIII

Bersagliati dalla pioggia fredda dell'alba, sulla pista rischiarata soltanto dal bagliore dei lampi, Ervis Carcolo, i suoi draghi e i suoi uomini partirono. Quando la prima spera di sole toccò Monte Disperazione, avevano già superato il Passo del Pianto.

Fin lì, tutto bene, esultò Ervis Carcolo. Si alzò sulle staffe per scrutare il Burrone della Stella Spezzata. Non c'era traccia delle forze di Banbeck. Attese, esplorando con lo sguardo il limitare lontano della Catena della Guardia del Nord, nera contro il cielo. Trascorse un minuto. Poi due minuti. Gli uomini battevano le mani, i draghi borbottavano e mormoravano, frenetici.

L'impazienza cominciò a formicolare lungo le costole di Carcolo, che si agitava e imprecava. Possibile che neppure il piano più semplice potesse venire realizzato senza errori? Ma poi scorse il balenio di un eliografo dalla Guglia di Barch, e un altro a sud-est, sui pendii di Monte Gethron. Carcolo agitò il braccio, segnalando al suo esercito di avanzare: la strada attraverso il Burrone della Stella Spezzata era sgombra. L'esercito della Valle Beata scese dal Passo del Pianto: prima venivano gli Assassini dal Lungo Corno, con lo sperone d'acciaio e le creste appuntite; poi l'ondeggiante marea rossa dei Rissosi, che muovevano a scatti la testa mentre correvano; e dietro il resto delle forze.

Il Burrone della Stella Spezzata si spalancava davanti a loro, un pendio ondulato cosparso di frammenti di selce d'origine meteorica che scintiUavano come fiori sul muschio verdegrigio. Da ogni parte s'innalzavano picchi maestosi, coperti di neve che sfolgorava bianca nella chiara luce del mattino: Monte Gethron, Monte Disperazione, la Guglia di Barch e, più lontano, verso sud, la Sfera dell'Anello.

Gli esploratori sopraggiunsero da destra e da sinistra. Portavano notizie identiche: non c'era traccia di Joaz Banbeck e delle sue truppe. Carcolo cominciò a gingillarsi con una possibilità nuova. Forse Joaz Banbeck non s'era degnato di scendere in campo. Quel pensiero lo infuriò e lo riempì d'una grande gioia: se era così, Joaz avrebbe pagato a caro prezzo la sua negligenza.

A metà del Burrone della Stella Spezzata trovarono un recinto occupato da duecento giovani Diavoli di Joaz Banbeck. Il recinto era affidato a due vecchi e un ragazzo, che guardavano con evidente terrore l'avanzata dell'orda della Valle Beata.

Ma Carcolo passò oltre, senza molestare il recinto. Se avesse vinto la battaglia, anche quello avrebbe fatto parte del bottino. Se avesse perduto, i giovanissimi Diavoli non avrebbero potuto fargli alcun male.

I vecchi e il ragazzo rimasero sul tetto della loro capanna di torba, e guardarono passare Carcolo e le sue truppe: gli uomini dalle uniformi nere e dai berretti neri a punta, con le falde copriorecchie incrociate e buttate all'indietro; i draghi che balzavano, strisciavano, correvano, avanzavano pesantemente, a seconda della varietà, con le scaglie lucenti; il rossocupo e il marrone dei Rissosi, la lucentezza velenosa degli Orrori Azzurri, i Diavoli verdi e neri; i Massacratori e gli Assassini grigi e bruni. Ervis Carcolo cavalcava sul fianco destro, Bast Givven alla retroguardia. Poi Carcolo fece accelerare l'andatura, assillato dal timore che Joaz potesse portare i suoi Diavoli e i suoi Massacratori sulla Scarpata del Banbeck prima che arrivasse, per respingerlo... dato e non concesso che Joaz Banbeck si fosse lasciato cogliere alla sprovvista.

Ma Carcolo raggiunse l'Orlo dei Banbeck senza che nessuno lo contrastasse.

Lanciò un grido di trionfo e agitò il berretto nell'aria. — Joaz Banbeck l'infingardo! Che provi, adesso, a salire la Scarpata dei Banbeck! — Ed Ervis Carcolo scrutò la Valle dei Banbeck con l'occhio del vincitore.

Bast Givven non mostrava di condividere il trionfo di Carcolo, e lanciava occhiate irrequiete a nord, a sud e alla retroguardia.

Carcolo l'osservò stizzito con la coda dell'occhio, e dopo un poco gli gridò: — Oh, oh! Allora? Che succede?

— Forse molto. Forse niente — disse Bast Givven, esplorando il paesaggio con lo sguardo.

Carcolo si tirò i baffi. Givven continuò, con la voce tranquilla che esasperava tanto Carcolo: — Sembra che Joaz Banbeck ci stia imbrogliando come l'altra volta.

— Perché dici così?

— Giudica tu stesso. Possibile che ci conceda un vantaggio senza esigere un interesse da strozzino?

— Assurdo! — borbottò Carcolo. — Quell'infingardo è sazio della sua ultima vittoria. — Ma si soffregò il mento e sbirciò irrequieto la Valle dei Banbeck. Vista dall'alto, sembrava stranamente tranquilla. C'era una strana inattività nei campi e nelle caserme. Carcolo si sentì gelare il cuore... poi gridò: — Guarda il vivaio: ecco là i draghi di Banbeck!

Givven socchiuse gli occhi per scrutare la valle, e lanciò a Carcolo uno sguardo di straforo. — Tre Rissosi appena nati. — Si raddrizzò, smise di osservare la valle e scrutò i picchi e le creste a nord e a est. — Supponiamo che Joaz Banbeck sia partito prima dell'alba, sia salito sull'Orlo scalando le Pendici Sdrucciolevoli, abbia attraversato il Burrone Azzurro in forze...

— E il Crepaccio Azzurro?

— Evita il Crepaccio Azzurro, aggirandolo a nord, raggiungi il Dosso di Barch, attraversa furtivamente lo Skanse e gira intorno alla Guglia di Barch...

Carcolo studiò la Catena della Guardia del Nord con un'attenzione nuova, sgomenta. Un fremito di movimento, uno scintillio di scaglie?

— Ritirata! — ruggì Carcolo. — Ci dirigiamo verso la Guglia di Barch! Sono dietro di noi!

Sconcertate, le sue truppe ruppero le file, fuggirono attraverso l'Orlo dei Banbeck, salirono tra gli aspri speroni della Guglia di Barch. Joaz, poiché la sua strategia era stata scoperta, lanciò squadre di Assassini a intercettare l'esercito della Valle Beata, per impegnarlo e trattenerlo e, possibilmente, per impedirgli di raggiungere le pendici accidentate della Guglia di Barch.

Carcolo rifletté rapidamente. Riteneva che gli Assassini costituissero le sue truppe migliori, e ne andava molto fiero. Indugiò di proposito, sperando di impegnare le truppe lanciate da Banbeck nella scaramuccia, di annientarle in fretta e di raggiungere comunque la protezione dei declivi della Guglia di Barch.

Ma gli Assassini di Banbeck non si avvicinarono, e si inerpicarono sulla Guglia. Carcolo mandò avanti i suoi Rissosi e gli Orrori Azzurri.

Tra ringhi atroci, le due schiere si scontrarono. I Rissosi di Banbeck si avventarono, furono contrastati dagli Assassini dai Grandi Passi di Carcolo, e vennero costretti a fuggire a rapidi balzi.

Il grosso delle truppe di Carcolo, eccitato alla vista dei nemici in rotta, non seppe trattenersi. I draghi deviarono dalla Guglia di Barch, e si precipitarono verso il Burrone della Stella Spezzata. Gli Assassini dai Grandi Passi raggiunsero i Rissosi di Banbeck, balzarono loro sulla schiena, li rovesciarono mentre quelli strillavano e scalciavano, e squarciarono loro i ventri rosei.

Gli Assassini dal Lungo Corno di Banbeck si avvicinarono in cerchio, si avventarono dal fianco sugli Assassini dai Grandi Passi di Carcolo, straziandoli con le corna dai puntali d'acciaio, trafiggendoli con le lance.

Tuttavia trascurarono gli Orrori Azzurri di Carcolo, che balzarono loro addosso dall'alto. Con asce e mazze abbatterono gli Assassini, dedicandosi al loro macabro svago preferito, che consisteva nel balzare su un Assassino atterrato, afferrare il corno e strappare via corno, pelle e scaglie dalla testa alla coda. Joaz Banbeck perse così trenta Rissosi e circa due dozzine di Assassini. Ma l'attacco raggiunse lo scopo, permettendogli di portare i suoi cavalieri, i Diavoli e i Massacratori giù dalla Guardia del Nord, prima che Carcolo riuscisse ad arrivare sulle pendici più alte della Guglia di Barch.

Carcolo si ritirò obliquamente su per i pendii tormentati, e mandò sei uomini al di là del burrone, al recinto dove i giovanissimi Diavoli turbinavano, impauriti dalla battaglia. Gli uomini abbatterono i cancelli, uccisero i due vecchi, spinsero i giovani Diavoli attraverso il burrone, in direzione delle truppe di Banbeck. I piccoli, isterici, obbedirono all'istinto. Si avvinghiarono al collo di tutti i draghi che incontravano, intralciandoli, poiché l'istinto dei draghi adulti impediva loro di staccarsi di dosso i piccoli con la forza.

Quell'astuzia, che era stata un'improvvisazione geniale, creò uno scompiglio enorme tra le truppe di Banbeck. Ervis Carcolo caricò con tutte le sue forze direttamente al centro dello schieramento di Joaz. Due squadre di Rissosi si spiegarono a ventaglio per aggredire gli uomini. I suoi Assassini - l'unica varietà in cui Carcolo era superiore per numero a Joaz Banbeck - vennero inviati a impegnare i Diavoli, mentre i Diavoli di Carcolo, ben curati, forti, guizzanti, serpeggiavano verso i Massacratori. Sfrecciarono sot-

to quelle grandi moli brune, sferzando con le code che terminavano in mazze chiodate d'acciaio del peso di cinquanta libbre, contro l'interno delle zampe dei Massacratori.

Vi fu una mischia ruggente. Le linee della battaglia erano imprecisabili. Uomini e draghi venivano schiacciati, sbranati, fatti a pezzi. L'aria sibilava di pallottole, fischiava di fendenti, riverberava di squilli di tromba, grida, urla, ruggiti e fischi.

L'avventato slancio della tattica di Carcolo conseguì risultati sproporzionati alla consistenza delle sue forze. I suoi Diavoli si addentrarono ancora di più tra le file dei Massacratori di Banbeck, impazziti e quasi impotenti, mentre gli Assassini e gli Orrori Azzurri di Carcolo tenevano a bada i Diavoli di Banbeck. Lo stesso Joaz Banbeck, assalito dai Rissosi, si salvò fuggendo: descrivendo un semicerchio, si portò alla retroguardia, raccolse una squadra di Orrori Azzurri. Furiosamente, diede il segnale della ritirata, e il suo esercito indietreggiò giù per i pendii, lasciando il terreno cosparso di corpi convulsi e scalciami.

Carcolo, abbandonando ogni esitazione, si rizzò sulla sella e segnalò di impegnare i suoi Massacratori, che fino a quel momento aveva tenuto in serbo come se fossero figli suoi.

Strillando e singultando, i Massacratori scesero pesantemente nella mischia, strappando grandi bocconi di carne a destra e a sinistra, sbranando con le branchie i draghi più piccoli, calpestando i Rissosi, afferrando Orrori Azzurri e Assassini, e scagliandosi ululanti nell'aria. Sei cavalieri di Banbeck cercarono di arrestare la carica, sparando a bruciapelo con i moschetti contro quei musi demoniaci: caddero e non si rialzarono più.

La battaglia scese precipitosamente lungo le pendici del Burrone della Stella Spezzata. Il nucleo del combattimento divenne meno concentrato, e il vantaggio della Valle Beata si dissipò. Carcolo esitò, per un lungo istante vertiginoso.

Erano accesi allo stesso modo, lui e le sue truppe: l'ebbrezza del successo inaspettato solleticava i loro cervelli... ma lì, nel Burrone della Stella Spezzata, potevano rovesciare le probabilità favorevoli alle più consistenti forze di Banbeck? La prudenza suggeriva che Carcolo si ritirasse sulla Guglia di Barch, per sfruttare al massimo la sua limitata vittoria. Già un forte plotone di Diavoli si era raggruppato e manovrava per caricare il suo scarso contingente di Massacratori. Bast Givven gli si avvicinò: si attendeva sicuramente l'ordine di ritirata. Ma Carcolo aspettava ancora, godendosi lo scompiglio provocato dai suoi sei Massacratori.

Il volto cupo di Bast Givven aveva un'espressione severa. — Ritiriamoci, ritiriamoci! Verremo annientati, quando le sue ali avanzeranno su di noi!

Carcolo l'afferrò per il gomito. — Guarda! Vedi dove si radunano quei Diavoli, vedi dov'è Joaz Banbeck? Non appena caricheranno, manda sei Assassini dai Grandi Passi da ogni lato: che gli piombino addosso, che l'uccidano!

Givven aprì la bocca per protestare, guardò nella direzione indicata da Carcolo e si allontanò per obbedire agli ordini.

I Diavoli di Banbeck avanzavano, muovendo con furtiva sicurezza verso i Massacratori della Valle Beata. Joaz, alzandosi sulla sella, seguì la loro avanzata. All'improvviso, dai due lati, gli Assassini dai Grandi Passi piombarono verso di lui. Quattro dei suoi cavalieri e sei giovani suonatori di cornetta, lanciando grida d'allarme, tornarono precipitosamente indietro per proteggerlo: vi fu il clangore dell'acciaio contro l'acciaio e dell'acciaio contro le scaglie. Gli Assassini combattevano con spade e mazze. I cavalieri, che non potevano usare i moschetti, si difesero con le corte sciabole, e caddero uno dopo l'altro.

Rizzandosi sulle zampe posteriori, il caporale degli Assassini sferrò un fendente contro Joaz, che deviò disperatamente il colpo. L'Assassino alzò temporaneamente la spada e la mazza... e da cinquanta passi di distanza una pallottola di moschetto gli penetrò nell'orecchio. Impazzito per il dolore, abbandonò le armi e crollò in avanti, addosso a Joaz, contorcendosi e scalciando. Gli Orrori Azzurri di Banbeck si buttarono all'attacco; gli Assassini sfrecciarono avanti e indietro sul caporale in convulsioni, sferrarono affondi contro Joaz, cercando di colpirlo a calci, e finalmente fuggirono davanti agli Orrori Azzurri.

Ervis Carcolo si lasciò sfuggire un gemito di disappunto. Per mezzo secondo era stato privato della vittoria. Joaz Banbeck, pesto, malconcio, forse ferito, si era salvato.

Oltre la cresta della collina sopraggiunse un cavaliere, un giovinetto disarmato che frustava un Ragno barcollante. Bast Givven lo additò a Carcolo. — Un messaggero che arriva dalla Valle.

Il ragazzo scese precipitosamente il pendio del burrone, verso Carcolo, gridando, ma il suo messaggio si perse nel frastuono della battaglia. Finalmente si avvicinò. — I Basici! I Basici!

Carcolo si accasciò come una vescica semisgonfia. — Dove?

— Una grande nave nera, larga metà della valle. Io ero su, tra l'erica, so-

no riuscito a fuggire. — Tese il braccio, piagnucolando.

— Parla, ragazzo! — ringhiò Carcolo con voce rauca.

— Che cosa fanno?

— Non ho visto. Sono corso da te.

Carcolo volse lo sguardo sul campo di battaglia; 1 Diavoli di Banbeck avevano quasi raggiunto i suoi Massacratori, che stavano arretrando lentamente, con le teste abbassate e le zanne protese.

Carcolo alzò le braccia, disperato. Ordinò a Givven: — Ordina la ritirata, disimpegnati!

Agitando un fazzoletto bianco, aggirò le truppe che combattevano per raggiungere il punto in cui Joaz Banbeck giaceva ancora a terra, mentre i suoi uomini sollevavano di peso l'Assassino fremente che gli era piombato sulle gambe. Joaz alzò la testa, bianco in volto quanto il fazzoletto di Carcolo. Quando lo vide, i suoi occhi si spalancarono e s'incupirono, le sue labbra si strinsero.

Carcolo proruppe: — I Basici sono tornati. Sono scesi nella Valle Beata, e stanno sterminando la mia gente.

Aiutato dai suoi cavalieri, Joaz Banbeck si rimise in piedi. Barcollando, con le braccia abbandonate e inerti lungo i fianchi, scrutò in silenzio il viso di Carcolo.

Carcolo riprese a parlare. — Dobbiamo proclamare una tregua. È una battaglia inutile. Marciamo con tutte le nostre forze nella Valle Beata e attacchiamo i mostri prima che ci annientino tutti! Ah, pensa cosa avremmo potuto fare, con le armi dei sacerdoti!

Joaz continuò a tacere. Trascorsero altri dieci secondi. Carcolo gridò furiosamente: — Avanti, cosa decidi?

Joaz parlò con voce rauca. — Niente tregua. Tu hai respinto il mio avvertimento. Hai pensato di saccheggiare la Valle dei Banbeck. Non avrò pietà di te.

Carcolo ammutolì; la bocca spalancata era un foro rosso sotto l'onda dei baffi. — Ma i Basici...

— Torna dalle tue truppe. Sei mio nemico, come i Basici. Perché dovrei scegliere tra di voi? Preparati a combattere per la tua vita: non ti concedo tregua.

Carcolo era diventato pallido quanto Joaz. — Non avrai mai pace! Anche se vincerai questa battaglia, qui al Burrone della Stella Spezzata, non godrai mai della vittoria. Ti perseguiterò fino a quando implorerai che ti

uccida.

Banbeck fece un cenno ai suoi cavalieri. — Ricacciate fra i suoi questo cane, a frustate.

Carcolo fece indietreggiare il suo Ragno per sottrarsi alle fruste che lo minacciavano, lo girò e sfrecciò via.

Le sorti della battaglia erano cambiate. I Diavoli di Banbeck, adesso, avevano fatto irruzione oltre gli Orrori Azzurri. Uno dei suoi Massacratori era sparito; un altro fronteggiava tre Diavoli che avanzavano di sbieco, e sbatteva le grandi mandibole, mulinando la spada mostruosa.

I Diavoli guizzarono e fintarono con le sfere d'acciaio: poi corsero all'attacco. Il Massacratore avventò un colpo, fracassando la spada sulla corazza dei Diavoli, dura come la pietra; e quelli sfrecciarono sotto di lui, colpendo con le mazze ferrate le zampe mostruose. Il Massacratore cercò di balzar via per liberarsi, e si rovesciò maestosamente. I Diavoli gli squarciarono il ventre: a Carcolo restavano ormai soltanto cinque Massacratori.

— Indietro! — gridò. — Disimpegnatevi!

Le sue truppe risalirono la Guglia di Barch: il fronte della battaglia era un tumulto ruggente di scaglie, corazze, metallo lampeggiante. Fortunatamente per lui, Carcolo aveva alle spalle il terreno più elevato, e dopo dieci minuti terribili riuscì a dare una parvenza d'ordine alla ritirata.

Erano caduti altri due Massacratori. I tre superstiti corsero via. Afferrarono dei macigni e li scagliarono contro gli assalitori e questi, dopo una serie di sortite e di balzi, furono ben lieti di disimpegnarsi. Comunque Joaz, dopo aver udito l'annuncio di Carcolo, non era disposto a sacrificare le sue truppe.

Carcolo, roteando la spada in un gesto di sfida disperata, guidò le sue forze intorno alla Guglia di Barch, e più giù, attraverso il desolato Skanse. Joaz ritornò verso la Valle dei Banbeck. La notizia dell'incursione dei Basici era giunta a tutte le orecchie. Gli uomini cavalcavano seri e taciturni, guardando indietro e in alto. Persino i draghi sembravano contagiati, e borbottavano irrequieti tra loro.

Quando attraversarono il Burrone Azzurro, il vento quasi onnipresente si spense. Il silenzio accentuò l'oppressione.

I Rissosi, come gli uomini, cominciarono a scrutare il cielo. Joaz si chiese come potevano sapere, come potevano percepire i Basici. Esplorò anch'egli il cielo, e mentre il suo esercito scendeva dalla scarpata, gli parve di scorgere in alto, sopra Monte Gethron, un piccolo rettangolo nero che poco dopo scomparve dietro una vetta.

IX

Ervis Carcolo e i resti del suo esercito corsero all'impazzata giù dallo Skanse, attraverso la desolazione di strapiombi e di canaloni alla base di Monte Disperazione, sul terreno spoglio a occidente della Valle Beata. Ogni finzione di precisione militaresca era stata abbandonata.

Carcolo precedeva tutti, in sella al suo Ragno che singultava per la stanchezza. Dietro di lui, in disordine, venivano prima gli Assassini e gli Orrori Azzurri, seguiti frettolosamente dai Rissosi. Poi i Diavoli, che correvano bassi sul terreno, sbatacchiando le mazze ferrate sulle rocce e facendo volare scintille. Lontano, alla retroguardia, procedevano pesantemente i Massacratori e i loro attendenti.

L'esercito giunse precipitosamente sull'orlo della Valle Beata e si arrestò, tra scalpitii e strilli. Carcolo balzò dal suo Ragno, corse sul ciglio dello strapiombo e guardò la valle.

Si aspettava di vedere la nave, tuttavia la realtà fu così immediata e intensa da sconvolgerlo. Era un cilindro affusolato, lucente e nero, posato su un campo di legumi non lontano dalla squallida Città Beata. Alle due estremità, dischi di metallo levigato brillavano di un velo mutevole di colore. C'erano tre portelli, uno anteriore, uno posteriore e uno centrale: e da quello centrale era stata calata al suolo una rampa.

I Basici avevano lavorato con feroce efficienza. Dalla città veniva una fila sparsa di persone, sorvegliate dalla Fanteria Pesante. Nell'avvicinarsi alla nave, passarono attraverso un apparecchio d'ispezione controllato da un paio di Basici. Una serie di strumenti e gli occhi dei Basici valutavano ogni uomo, donna e bambino, li classificavano secondo un sistema che non appariva immediatamente evidente; poi i prigionieri venivano caricati a bordo della nave, o spinti in una vicina cabina.

Stranamente, per quante persone vi entrassero, la cabina pareva non riempirsi mai.

Carcolo si passò sulla fronte le dita tremanti e abbassò gli occhi al suolo. Quando li rialzò, Bast Givven gli stava al fianco. Insieme, scrutarono la valle.

Alle loro spalle si levò un grido d'allarme. Carcolo si girò di scatto e vide un nero velivolo rettangolare che scendeva silenziosamente dalla direzione di Monte Gethron.

Agitando le braccia, Carcolo corse verso le rocce, urlando l'ordine di

mettersi al coperto. Draghi e uomini risalirono correndo il canalone. Il velivolo li sorvolò. Si aprì una botola, lanciando un carico di proiettili esplosivi. Caddero in una grandine scrosciante, e nell'aria volarono sassi, schegge di roccia, frammenti d'ossa, scaglie, pelle e carne. Tutti quelli che non erano riusciti a mettersi al coperto finirono sbrindellati.

I Rissosi se la cavarono discretamente. I Diavoli, sebbene ammaccati e scalfiti, erano sopravvissuti tutti quanti. Due dei Massacratori erano rimasti accecati, e non avrebbero potuto combattere fino a quando fossero loro ricresciuti gli occhi.

Il velivolo tornò indietro. Parecchi uomini spararono con i moschetti... un gesto di sfida apparentemente futile, ma l'apparecchio fu colpito e danneggiato. Deviò, virò, salì in una curva rombante, si rigirò sul dorso, piombò verso il fianco della montagna ed esplose in una vampa di brillante fiamma arancione. Carcolo lanciò un urlo di folle allegria, saltò avanti e indietro, corse sul ciglio dello strapiombo, agitò il pugno in direzione della nave. Poi si calmò in fretta e si fermò, fosco e tremante.

Poi, volgendosi verso il gruppo disordinato di uomini e di draghi che erano usciti nuovamente dal canalone, gridò con voce rauca: — Cosa dite? Dobbiamo combattere? Dobbiamo caricarli?

Vi fu silenzio.

Bast Givven rispose con voce incolore: — Non possiamo far nulla. Perché suicidarci?

Carcolo gli volse le spalle, con il cuore troppo gonfio per poter parlare. Givven diceva la verità. Sarebbero stati uccisi o trascinati a bordo dell'astronave, e poi su un mondo estraneo, inimmaginabile, per venire usati nel modo più ignobile.

Strinse i pugni e guardò verso occidente, con odio rabbioso. — Joaz Banbeck, tu mi hai portato a questo! Mi hai trattenuto quando avrei potuto battermi per la mia gente!

— I Basici erano già qui — disse Givven, con sgradita razionalità. — Non avremmo potuto far nulla, perché non avevamo armi.

— Avremmo potuto batterci! — urlò Carcolo. — Saremmo potuti scendere dalla Gruccia e avventarci in forze su di loro! Cento guerrieri e quattrocento draghi... sono da disprezzare?

Bast Givven ritenne inutile continuare a discutere. Tese il braccio, indicando. — Ora esaminiamo i nostri vivai.

Carcolo si voltò a guardare e proruppe in una risata frenetica. — Sono sbalorditi! Sono sgomenti! E ne hanno ben donde!

Givven dovette dargli ragione. — Immagino che la vista di un Diavolo o di un Orrore Azzurro, per non parlare di un Massacratore, possa dar loro motivo di riflessione.

Nella valle, l'attività era terminata. I Fanti ritornarono marciando a bordo della nave. Ne uscirono due uomini enormi, alti dodici piedi: sollevarono la cabina, la portarono su per la rampa. Carcolo e i suoi uomini osservavano con occhi sgranati. — Giganti!

Bast Givven ridacchiò seccamente. — I Basici si sbalordiscono dei nostri Massacratori, e noi dei loro Giganti.

Poco dopo, i Basici tornarono alla nave. La rampa venne ritirata, i portelli si chiusero. Da una torretta a prua scaturì un raggio d'energia, che sfiorò uno dopo l'altro i tre vivai, facendoli esplodere tra grandi getti di mattoni neri.

Carcolo gemette sottovoce, ma non disse nulla.

La nave vibrò, si sollevò. Carcolo urlò un ordine; uomini e draghi si precipitarono al coperto. Rannicchiati tra i macigni, videro il cilindro nero alzarsi dalla valle e dirigersi verso occidente. — Vanno verso la Valle dei Banbeck — disse Bast Givven.

Carcolo rise, una sghignazzata priva di gaiezza. Bast Givven gli lanciò un'occhiata di straforo. Ervis Carcolo era impazzito? Gli voltò le spalle. Non era molto importante.

Carcolo prese una decisione fulminea. Si avvicinò a uno dei Ragni, montò in sella, si girò verso i suoi uomini. — Vado alla Valle dei Banbeck. Joaz Banbeck ha fatto di tutto per rovinarmi; io farò di tutto per rovinare lui. Non vi do ordini: venite o restate, come preferite. Ma ricordate! Joaz Banbeck non ci ha permesso di combattere i Basici!

Si allontanò al galoppo. Gli uomini guardarono la valle devastata, poi si voltarono verso Carcolo. L'astronave nera stava sorvolando Monte Disperazione. Nella valle non c'era più nulla che stesse loro a cuore. Borbottando e mugolando, chiamarono i draghi esausti e risalirono le squallide pendici della montagna.

Ervis Carcolo lanciò il suo Ragno in una corsa pazza attraverso lo Skanse. Ai lati si levavano vette enormi, il sole sfolgorante era librato al centro del cielo nero. Dietro di lui c'erano i Bastioni dello Skanse; davanti, il Dosso di Barch, la Guglia di Barch e la Catena della Guardia del Nord.

Dimentico della stanchezza del suo Ragno, Carcolo lo frustò, obbligandolo a proseguire. Il muschio verde-grigio schizzava via sotto le zampe

scalpitanti, la testa sottile penzolava, la bava colava dalle branchie. Carcolo non se ne curava. Nella sua mente c'era posto solo per l'odio... odio per i Basici, per Joaz Banbeck, per Aerlith, per l'uomo, per la storia umana.

Quando fu nei pressi della Guardia del Nord, il Ragno barcollò e cadde. Giacque gemendo, con il collo proteso e la coda pendula. Carcolo smontò, esasperato. Si voltò a guardare il lungo declivio ondulato dello Skanse, per vedere quanti dei suoi l'avevano seguito. Un uomo che cavalcava un Ragno, a velocità moderata, si avvicinò. Era Bast Givven. Si accostò al Ragno caduto. — Allenta la sottocinghia. Si riprenderà prima. — Carcolo aggrottò la fronte, credendo di percepire un tono nuovo nella voce di Givven. Tuttavia si chinò sul drago caduto e slacciò la grossa fibbia di bronzo. Givven smontò, si stirò le braccia, si massaggiò le gambe magre. Poi tese una mano. — La nave dei Basici scende nella Valle dei Banbeck.

Carcolo annuì, fosco. — Vorrei essere presente all'atterraggio. — Prese a calci il Ragno. — Avanti, alzati, non hai riposato abbastanza? Vuoi che vada a piedi?

Il Ragno piagnucolò per la stanchezza, ma si rialzò vacillando. Carcolo fece per montare, ma Givven lo trattenne, posandogli la mano sulla spalla. Carcolo si voltò, indignato: era un'impertinenza. Bast Givven disse con calma: — Stringi la sottocinghia, altrimenti cadrai sulle rocce e ti spezzerai di nuovo le ossa.

Sibilando una frase sprezzante, Carcolo rimise a posto la fibbia. Il Ragno lanciò un grido disperato. Senza badargli, Carcolo montò, e il drago si mosse a passi tremanti.

Più avanti, la Guglia di Barch si innalzava come la prua di una nave bianca, dividendo la Catena della Guardia del Nord dal Dosso di Barch. Carcolo si soffermò a studiare il paesaggio, tirandosi i baffi.

Givven taceva, discretamente. Carcolo si voltò a guardare giù per lo Skanse, in direzione del suo esercito apatico e disordinato, poi deviò sulla sinistra.

Passando vicino alla base di Monte Gethron, costeggiando il Labirinto Alto, scesero lungo un antico corso d'acqua verso l'Orlo dei Banbeck. Sebbene, necessariamente, non si fossero mossi a grande velocità, l'astronave dei Basici non si era spostata più in fretta. Stava cominciando allora a scendere nella valle: i dischi a prua e a poppa turbinavano di colori furiosi.

Carcolo grugnì rabbiosamente. — Joaz Banbeck è furbo. Non c'è anima viva. Si è rifugiato nelle sue gallerie, con i draghi e tutto. — Sporgendo le

labbra, parodiò affrettatamente la voce di Joaz: — «Ervis Carcolo, mio caro amico, per l'attacco c'è una sola risposta: scavare gallerie!» E io gli ho risposto: «Sono forse un sacerdote, per vivere sottoterra? Scava pure, Joaz Banbeck, fai quel che vuoi, ma io sono un uomo all'antica: mi rifugio sotto i precipizi solo quando è necessario».

Givven scrollò leggermente le spalle.

Carcolo proseguì: — Gallerie o non gallerie, lo annienteranno. Se sarà indispensabile, faranno saltare l'intera valle. I sistemi non mancano certo, a quelli!

Givven sogghignò sardonicamente. — Anche Joaz Banbeck conosce qualche trucco... come abbiamo imparato a nostre spese.

— Lascia che catturi due dozzine di Basici, oggi — scattò Carcolo. — Poi ammetterò che è un uomo intelligente. — Si accostò al ciglio del baratro, mettendosi in piena vista dalla nave dei Basici. Givven lo guardava impassibile.

Carcolo tese il braccio. — Ah! Guarda là!

— Io no — disse Givven. — Ho troppo rispetto per le armi dei Basici.

— Puah! — sputò Carcolo. Comunque, indietreggiò un poco dal bordo del precipizio. — Ci sono dei draghi sulla Via di Kergan, nonostante tutte le chiacchiere di Joaz Banbeck a proposito delle gallerie. — Guardò lungo la valle, verso nord, per qualche istante, poi alzò le braccia, esasperato. — Joaz Banbeck non verrà qui da me. Non posso far nulla. Se non scendo nel villaggio, lo stano e lo abbatto, mi sfuggirà.

— A meno che i Basici vi catturino entrambi e vi rinchiudano nello stesso recinto — disse Givven.

— Bah! — borbottò Carcolo, e si scostò.

X

Le lastre ottiche che permettevano a Joaz Banbeck di osservare la Valle dei Banbeck in lungo e in largo venivano sfruttate per la prima volta per un uso pratico.

Il progetto gli era venuto in mente per la prima volta mentre giocherellava con una serie di vecchie lenti, e l'aveva accantonato con la stessa rapidità. Poi un giorno, mentre mercanteggiava con i sacerdoti nella caverna sotto Monte Gethron, aveva proposto loro di progettare e realizzare la parte ottica di quel sistema.

Il vecchio sacerdote cieco che conduceva le trattative per gli scambi gli

aveva dato una risposta ambigua. La possibilità di tale progetto, in certe circostanze, poteva meritare attenta considerazione. Erano trascorsi tre mesi. Il progetto era stato accantonato nella mente di Joaz Banbeck. Poi il sacerdote, nella grotta degli scambi, gli aveva chiesto se intendeva ancora installare il sistema. In tal caso, poteva ritirare immediatamente gli elementi ottici.

Joaz aveva accettato le richieste per il baratto, ed era tornato alla Valle dei Banbeck con quattro pesanti casse. Aveva ordinato di scavare i cunicoli necessari, aveva fatto installare le lenti, e aveva constatato che, con lo studio oscurato, poteva vedere ogni angolo della Valle dei Banbeck.

Ora, mentre la nave dei Basici oscurava il cielo, Joaz Banbeck era nel suo studio, e seguiva la discesa della grande mole nera.

In fondo alla stanza, i tendaggi marrone si aprirono. Stringendo la stoffa tra le dita convulse c'era la menestrella, Phade. Era pallida in volto, e i suoi occhi brillavano come opali. Con voce rauca, disse: — La nave della morte. È venuta a prendere le anime!

Joaz le rivolse un'occhiata impassibile, poi si girò di nuovo verso lo schermo di vetro molato. — La nave è chiaramente visibile.

Phade gli corse accanto, l'afferrò per un braccio, lo guardò in viso. — Cerchiamo di rifugiarci nel Labirinto Alto. Non permettere che ci prendano subito!

— Nessuno ti trattiene — disse Joaz, indifferente. — Fuggi nella direzione che preferisci.

Phade lo fissò, stordita, poi girò la testa e osservò lo schermo. La grande astronave nera scendeva con sinistra lentezza, e i dischi a prua e a poppa lucevano come madreperla. Phade tornò a fissare Joaz e si umettò le labbra. — Non hai paura?

Joaz sorrise a denti stretti. — A che serve fuggire? I loro Battitori sono più svelti degli Assassini, più maligni dei Rissosi. Possono sentire la tua usta a un miglio di distanza, e trovarti nel cuore del Labirinto.

Phade rabbrividì, scossa da un orrore superstizioso, e mormorò: — Allora mi prenderanno morta. Non posso lasciarmi catturare viva.

All'improvviso, Joaz imprecò. — Guarda dove atterrano! Nel più bello dei nostri campi di bellegarde!

— Che differenza fa?

— Che differenza? Dobbiamo rinunciare a mangiare solo perché loro ci fanno visita?

Phade lo guardò sbigottita, senza capire. Lentamente si lasciò cadere in ginocchio e cominciò a compiere i gesti rituali del culto teurgico. Abbassò le mani ai fianchi, a palme in basso, le alzò lentamente fino a quando il dorso delle mani toccò le orecchie, e sporse contemporaneamente la lingua: e ripeté quelle mosse più e più volte, tenendo gli occhi fissi nel vuoto con intensità ipnotica.

Joaz ignorò quei gesti fino a quando Phade, il volto sfigurato in una maschera fantastica, cominciò a sospirare e piagnucolare. Allora le sbatté sul viso le falde della giubba. — Finiscila con questa pazzia!

Phade si accasciò gemendo sul pavimento. Joaz contrasse le labbra, irritato, la rimise in piedi. — Ascolta, i Basici non sono né demoni divoratori di cadaveri, né angeli della morte. Non sono altro che Rissosi pallidi, il ceppo originario dei nostri draghi. Quindi smettila con queste idiozie, o ti farò portare via da Rife.

— Perché non ti prepari? Osservi e non fai nulla.

— Non posso fare nient'altro.

Phade trasse un profondo respiro tremulo e fissò intontita lo schermo. — Li combatterai?

— Naturalmente.

— E come speri di contrastare un potere così miracoloso?

— Faremo ciò che possiamo. Non hanno ancora incontrato i nostri draghi.

La nave si posò su un campo di viti verdi e purpuree dall'altra parte della valle, presso l'imboccatura del Crepaccio Clybourne. Il portello rientrò; calò una rampa. — Guarda — disse Joaz. — Eccoli là.

Phade guardò le bizzarre figure pallide che si erano affacciate sulla rampa. — Mi sembrano strani, contorti, come certi rompicapi d'argento per i bambini.

— Sono i Basici. I nostri draghi sono discesi dalle loro uova. Loro hanno selezionato gli uomini altrettanto bene. Guarda, ecco la loro Fanteria Pesante.

Dalla rampa, in fila per quattro e in cadenza precisa, marciavano i Fanti: si fermarono circa venticinque braccia più avanti. Erano tre squadre di venti uomini bassi e tozzi, dalle spalle massicce, con i colli taurini e le facce cupe tenute chine. Portavano corazze foggiate di scaglie sovrapposte di metallo azzurro e nero, alte cinture da cui pendevano spada e pistola. Le spalline nere, molto ampie, reggevano un corto mantello nero che scendeva sul dorso. Gli elmi erano muniti di creste appuntite. Gli stivali, alti fino

al ginocchio, erano armati di lame.

Poi uscirono numerosi Basici. Le loro cavalcature erano esseri che solo lontanamente somigliavano a uomini. Correvano sulle mani e sui piedi, con i dorsi inarcati. Avevano teste lunghe e glabre, dalle labbra pendule e tremule. I Basici li comandavano con tocchi negligenti di frustino; e quando furono al suolo li lanciarono al galoppo fra le bellegarde. Intanto, una squadra di Fanti fece scendere dalla rampa un meccanismo a tre ruote, e ne puntò il muso complicato verso il villaggio.

— Non si erano mai preparati così meticolosamente, prima d'ora — mormorò Joaz. — Ecco i Battitori. — Li contò. — Soltanto due dozzine? Forse è difficile allevarli. Le generazioni umane passano lentamente; i draghi, invece, depongono le uova ogni anno...

I Battitori si portarono su un lato e si fermarono, in un gruppo disordinato e irrequieto: erano magrissimi, alti sette piedi, con gli occhi neri sporgenti, i nasi adunchi, bocche minuscole protese come per baciare. Dalle spalle strette pendevano le lunghe braccia, dondolando come corde. Mentre attendevano, flettevano le ginocchia, scrutando con occhi acuti la valle, senza star fermi un istante. Dietro di loro venne un gruppo di Armieri, uomini non modificati, che portavano camici sciolti e berretti di stoffa, verdi e gialli. Trainavano altri due congegni a tre ruote, che subito cominciarono a regolare.

L'intero esercito divenne silenzioso e teso.

I Fanti Pesanti avanzarono con andatura ponderosa, le mani pronte sulle pistole e sulle spade. — Ecco, arrivano — disse Joaz. Phade emise un gemito soffocato di disperazione, s'inginocchiò e ricominciò a compiere i gesti del culto teurgico. Irritato, Joaz le ordinò di uscire dallo studio. Si avvicinò a un quadro con una serie di sei apparecchi di comunicazione a filo diretto, dei quali aveva controllato personalmente la costruzione. Parlò in tre di quei telefoni, assicurandosi che le sue difese fossero pronte, poi tornò agli schermi di vetro molato.

I Fanti avanzavano attraverso il campo di bellegarde, con i volti duri e massicci segnati da rughe profonde. Ai loro fianchi gli Armieri trascinavano i meccanismi a tre ruote, ma i Battitori rimanevano in attesa accanto alla nave. Dieci o dodici Basici cavalcavano dietro la Fanteria Pesante, portando sul dorso armi sferiche.

Arrivati a cento braccia dal portale della Via di Kergan, fuori della portata dei moschetti di Banbeck, gli invasori si fermarono. Un Fante corse accanto a uno dei carri degli Armieri, infilò le spalle in un'imbracatura e si

raddrizzò. Adesso portava una macchina grigia, da cui sporgevano due globi neri. Il Fante corse verso il villaggio come un ratto enorme, mentre dai globi neri si irradiava un flusso che doveva bloccare le correnti neurali dei difensori di Banbeck, immobilizzandoli.

Si udirono diverse esplosioni. Dalle fenditure delle rocce spuntarono sbuffi di fumo. Le pallottole si piantarono nel suolo, accanto al Fante; parecchie rimbalzarono sulla sua corazza.

Subito i raggi termici irradiati dall'astronave colpirono le pareti dello strapiombo. Nel suo studio, Joaz Banbeck sorrise. Gli sbuffi di fumo erano soltanto esche: gli spari provenivano da altre direzioni. Il Fante, schivando e sobbalzando, evitò una gragnuola di pallottole e corse sotto il portale, sul quale stavano in agguato due uomini. Colpiti dal flusso, vacillarono, s'irrigidirono, ma lasciarono cadere una grossa pietra, che colpì il Fante nel punto in cui il collo s'innestava sulle spalle, e lo scagliò a terra.

Il fante agitò freneticamente le braccia e le gambe, rotolando. Poi, scattando in piedi, tornò correndo nella valle, a salti e balzi, e finalmente incespicò, piombò lungo disteso al suolo e restò lì, scalciando e sussultando.

L'armata dei Basici assistette alla scena senza mostrare preoccupazione o interesse.

Vi fu un momento d'inattività. Poi dalla nave venne un campo invisibile di vibrazioni che passò lungo la parete di roccia.

Dove il raggio colpiva, si alzavano sbuffi di polvere e si staccavano frammenti di roccia. Un uomo che era disteso su una cengia balzò in piedi, torcendosi e saltellando, e precipitò per settanta braccia, uccidendosi. Quando investì uno degli spioncini di Joaz Banbeck, la vibrazione penetrò nello studio, con un ululato da straziare i nervi. La vibrazione passò oltre, lungo lo strapiombo. Joaz si massaggiò la testa indolenzita.

Gli Armieri, intanto, lanciarono una scarica con uno dei loro congegni. Vi fu prima un'esplosione soffocata, poi una sfera grigia descrisse una curva nell'aria. La mira era imprecisa: colpì la parete di roccia ed esplose in un grande sbuffo di gas biancogiallo. Il meccanismo sparò di nuovo, e questa volta lanciò esattamente la bomba nella Via di Kergan... che adesso era deserta. La bomba non fece alcun effetto.

Nel suo studio, Joaz attendeva, fosco in volto. Finora i Basici avevano compiuto solo i primi tentativi, quasi per gioco. Poi sarebbero venuti senza dubbio sforzi più impegnati.

Il vento disperse il gas: la situazione restò immutata. Finora, le perdite

erano rappresentate da un Fante e da un fuciliere di Banbeck.

Dalla nave uscì una lingua di fiamma rossa, cruda, decisiva. La roccia del portale si infranse. Le schegge volarono sibilando; la Fanteria Pesante avanzò.

Joaz parlò nel telefono, ordinando ai suoi capitani di essere prudenti, per evitare che, contrattaccando una finta, si esponessero a un'altra bomba a gas.

Ma la Fanteria Pesante irruppe a precipizio sulla Via di Kergan: per Joaz, era un atto di sprezzante avventatezza. Impartì un brusco ordine.

Dalle gallerie e dagli anfratti uscirono a branchi i suoi draghi: Orrori Azzurri, Diavoli, Rissosi.

I tozzi Fanti li guardarono a bocca aperta. Erano antagonisti inaspettati. La Via di Kergan risuonò di richiami e di ordini. Prima arretrarono e poi, con il coraggio della disperazione, combatterono furiosamente. La battaglia infuriò su e giù per la Via di Kergan.

Divennero presto evidenti certe relazioni. Nella stretta gola, né le pistole dei Fanti né le code ferrate dei Diavoli potevano venire usate con efficacia. Le corte sciabole erano inutili contro le scaglie dei draghi, ma le chele degli Orrori Azzurri, i pugnali dei Rissosi, le asce, le spade, le zanne e gli artigli dei Diavoli facevano strage della Fanteria Pesante.

Un Fante e un Rissoso si equivalevano, approssimativamente, anche se il Fante, afferrando il drago con le braccia poderose, strappandogli le branchie, spezzandogli il collo, aveva più spesso la meglio sul Rissoso. Ma se si trovava di fronte due o tre Rissosi, la sua sorte era segnata. Non appena si impegnava contro uno di essi, un altro gli stritolava le gambe, lo accecava o gli squarciava la gola.

Perciò i Fanti ripiegarono sul fondovalle, lasciando venti dei loro compagni morti sulla Via di Kergan. Di nuovo, gli uomini di Banbeck aprirono il fuoco, ma ancora una volta senza particolari risultati.

Dal suo studio, Joaz osservava, chiedendosi quale tattica avrebbero adottato i Basici. La rivelazione non tardò molto.

I Fanti si raggrupparono e si fermarono ansimando, mentre i Basici cavalcavano avanti e indietro, ricevendo informazioni, ammonendo, consigliando, rimproverando.

Dalla nave nera scaturì un fiotto d'energia che colpì lo strapiombo sopra la Via di Kergan. Lo spostamento d'aria fece tremare lo studio.

Joaz si scostò dagli schermi. E se un raggio avesse colpito una lente?

Non poteva darsi che l'energia venisse guidata e riflessa direttamente verso di lui?

Uscì dallo studio mentre una nuova esplosione lo squassava.

Percorse correndo una galleria, scese una scala e uscì in uno dei corridoi centrali: vi trovò una grande confusione. Donne e bambini pallidissimi, che si ritiravano nelle viscere della montagna, si spingevano tra le file dei draghi e degli uomini in assetto da battaglia che entravano da una delle gallerie nuove. Joaz si soffermò a guardare per qualche istante, assicurandosi che in quella confusione non ci fosse panico, poi raggiunse i suoi guerrieri nella galleria che portava a nord.

In un'era antica un'intera sezione della parete rocciosa, all'inizio della valle, era franata, creando una giungla di pietre e macigni: il Labirinto dei Banbeck. Là sfociava la nuova galleria, attraverso una fenditura artificiale; e là Joaz si recò con i suoi guerrieri. Dietro di loro, nella valle, risuonava il rombo delle esplosioni, mentre la nave nera incominciava a demolire il Villaggio dei Banbeck.

Affacciandosi dietro un macigno, Joaz assistette esasperato alla scena, mentre grandi lastre di roccia si staccavano dalla parete perpendicolare.

Poi spalancò gli occhi, perché le truppe dei Basici avevano ricevuto rinforzi inaspettati: otto Giganti, alti il doppio di un uomo normale: mostri dal torace ampio, braccia e gambe nodose, occhi pallidi, ciuffi di capelli rossicci. Portavano corazze brune e rosse con le spalline nere, ed erano armati di spade, mazze e cannoni legati sul dorso.

Joaz rifletté. La presenza dei Giganti non gli dava motivo di modificare la sua strategia fondamentale, che era comunque vaga e basata sull'intuizione. Doveva prepararsi a subire perdite, e poteva solo sperare di infliggerne di più gravi ai Basici. Ma che importava, a quelli, delle vite delle loro truppe? Meno ancora di quanto a lui importasse dei suoi draghi. E se quelli distruggevano il Villaggio dei Banbeck, rovinavano la Valle, come poteva sperare di causare loro danni equivalenti?

Girò la testa e guardò l'alta parete di roccia bianca, chiedendosi se aveva stimato con precisione l'ubicazione della grotta dei sacerdoti. Ormai doveva agire: era venuto il momento.

Fece un segnale a un bambino, uno dei suoi figli, che trasse un profondo respiro, si lanciò all'impazzata fuori dal riparo delle rocce e corse verso il fondovalle. Dopo un attimo, sua madre lo rincorse, lo agguantò e ritornò precipitosamente nei meandri del Labirinto.

— Ben fatto — li elogiò Joaz. — Ben fatto, veramente. — Tornò a spia-

re guardingo tra le rocce. I Basici stavano scrutando attenti nella sua direzione.

Per un lungo attimo, mentre Joaz fremeva per la tensione, parve che i Basici non badassero alla sua esca. Conferirono tra loro e presero una decisione, percossero con i frustini le natiche coriacee delle loro cavalcature, che zampettarono di sbieco, e poi si buttarono a corsa verso nord, risalendo la valle. I Battitori li seguirono, e poi si mosse la Fanteria Pesante, a passo svelto. Gli Armieri procedettero con i loro meccanismi a tre ruote, e ponderosamente, alla retroguardia, avanzarono gli otto Giganti.

Gli invasori vennero attraverso i campi di bellegarde e di veccia, tra viti, siepi, cespugli di bacche e filari di piante da olio, distruggendo tutto con una certa cupa soddisfazione.

I Basici si arrestarono prudentemente davanti al Labirinto dei Banbeck, mentre i Battitori correvano avanti come segugi, inerpicandosi sui primi macigni, alzandosi per fiutare l'aria, ascoltando, indicando, pigolando incerti tra loro. La Fanteria Pesante avanzava cautamente, e la sua vicinanza spronò i Battitori.

Abbandonando ogni prudenza, balzarono nel cuore del Labirinto, emettendo squittii d'inorridita costernazione quando tra loro piombarono dodici Orrori Azzurri. Impugnarono le pistole termiche, e nell'agitazione ustionarono amici e nemici, senza distinzione. Con guizzante ferocia gli Orrori Azzurri li fecero a pezzi. Invocando aiuto a gran voce, scalciando, agitando le braccia, dibattendosi, coloro che ne avevano la possibilità fuggirono precipitosamente com'erano venuti.

Di ventiquattro che erano, soltanto dodici riguadagnarono il fondovalle; e in quel momento, proprio quando i Battitori gridavano di sollievo per essere scampati alla morte, una squadra di Assassini dal Lungo Corno irruppe su di loro, e anche i Battitori superstiti vennero abbattuti, dilaniati, straziati.

I Fanti caricarono con rauche grida di rabbia, mirando con le pistole e roteando le spade: ma gli Assassini corsero a ripararsi dietro i macigni.

Nel Labirinto, gli uomini di Banbeck si erano impadroniti delle pistole termiche lasciate cadere dai Battitori. Avanzando guardinghi, tentarono di bruciare i Basici. Ma, poiché non conoscevano quelle armi, gli uomini non riuscirono a regolare il fuoco o a condensare la fiamma. I Basici se la cavarono con qualche strinatura. In tutta fretta, frustarono le cavalcature, portandosi fuori tiro. I Fanti, fermandosi a meno di trenta braccia dal Labirinto, lanciarono una gragnuola di pallottole esplosive, che uccisero due cava-

lieri di Banbeck e costrinsero gli altri a indietreggiare.

XI

A distanza prudenziale, i Basici valutarono la situazione. Gli Armieri si avvicinarono e, mentre attendevano istruzioni, conferirono a bassa voce con le cavalcature.

Uno degli Armieri venne chiamato per ricevere gli ordini. Si liberò di tutte le armi e, tenendo alzate le mani vuote, marciò verso il Labirinto. Scegliendo un varco tra un paio di grossi macigni, entrò risolutamente nel meandro.

Un cavaliere di Banbeck lo accompagnò da Joaz. Per caso, lì c'era anche mezza dozzina di Rissosi. L'Armiere si soffermò incerto, compì una sorta di adattamento mentale e si avvicinò ai Rissosi. Si inchinò rispettosamente e cominciò a parlare. I Rissosi lo ascoltarono senza interesse, poi uno dei cavalieri gli disse di rivolgersi a Joaz.

— Su Aerlith, i draghi non regnano sugli uomini — disse seccamente. — Quale messaggio porti?

L'Armiere lanciò un'occhiata di dubbio ai Rissosi, poi tornò a guardare Joaz. — Sei autorizzato ad agire per tutta la conigliera? — Parlava lentamente con voce asciutta e blanda, scegliendo le parole con cura scrupolosa.

Joaz ripeté bruscamente: — Quale messaggio porti?

— Porto un'integrazione da parte dei miei padroni.

— "Integrazione"? Non ti capisco.

— Un'integrazione dei vettori istantanei del destino. Un'interpretazione del futuro. Essi desiderano che il suo significato ti venga comunicato in questi termini: "Non sprecate vite, nostre e vostre. Voi siete preziosi per noi, e verrete trattati secondo tale valore. Arrendetevi al Dominio. Cessate questa rovinosa distruzione d'iniziativa".

Joaz aggrottò la fronte. — Distruzione d'iniziativa?

— È un riferimento al vostro patrimonio genetico. Il messaggio è finito. Vi consiglio di acconsentire. Perché sprecare il vostro sangue, perché farvi annientare? Venite con me. Tutto andrà per il meglio.

Joaz proruppe in una risata tesa. — Tu sei uno schiavo. Come puoi giudicare cosa va bene per noi?

L'Armiere sbatté le palpebre. — Che alternativa avete? Tutte le sacche residue di esseri viventi disorganizzati debbono venire eliminate. La via della facilità è la migliore. — Inclinò rispettosamente la testa verso i Ris-

sosi. — Se dubiti di me, consultati con i tuoi Riveriti. Essi ti consiglieranno.

— Qui non esistono Riveriti — disse Joaz. — I draghi combattono con noi e per noi: sono i nostri guerrieri. Ma io ho una proposta alternativa. Perché tu e i tuoi simili non vi unite a noi? Emancipatevi dalla schiavitù, diventate uomini liberi! Prenderemo la nave e andremo alla ricerca dei vecchi mondi degli uomini.

L'Armiere mostrò solo un educato interesse. — "Mondi degli uomini?" Non ve ne sono. Rimangono solo pochi residui come questo in regioni desolate. Tutti debbono venire eliminati. Non preferireste servire il Dominio?

— Non preferiresti essere un uomo libero?

Il volto dell'Armiere espresse un blando stupore. — Tu non mi capisci. Se scegli...

— Ascoltami attentamente — disse Joaz. — Tu e i tuoi simili potete essere padroni di voi stessi, vivere tra gli altri uomini.

L'Armiere aggrottò la fronte. — Chi può desiderare di essere un selvaggio? Chi gli assicurerebbe la legge, la guida, le direttive e l'ordine?

Joaz alzò le braccia, disgustato, ma fece un ultimo tentativo. — Ve li darò io: mi assumerò la responsabilità. Torna indietro, uccidi tutti i Basici... i Riveriti, come tu li chiami. Questi sono i miei primi ordini.

— Ucciderli? — La voce dell'Armiere era soffocata dall'orrore.

— Ucciderli. — Joaz parlò come se avesse a che fare con un bambino. — Allora noi uomini ci impadroniremo della nave. Andremo in cerca dei mondi dove gli uomini sono potenti...

— Tali mondi non esistono.

— Ah, ma debbono esistere! Un tempo, gli uomini vagavano tra tutte le stelle del cielo.

— Ora non più.

— E l'Eden?

— Non ne so nulla.

Joaz alzò di nuovo le mani. — Vi unirete a noi?

— Che significato avrebbe tale atto? — chiese gentilmente l'Armiere. — Venite, dunque! Deponete le armi, sottomettetevi al Dominio. — Lanciò un'occhiata di dubbio ai Rissosi. — I vostri riceveranno un degno trattamento. Non abbiate paura.

— Sciocco! Questi "Riveriti" sono schiavi, come tu sei schiavo dei Basici! Li alleviamo per servirci, come voi venite allevati! Abbi almeno il pudore di riconoscere la tua degradazione!

L'Armiere sbatté le palpebre. — Tu parli in termini che non comprendo affatto. Allora non volete arrendervi?

— No. Vi uccideremo tutti, se le forze ci basteranno. L'Armiere s'inchinò, girò sui tacchi e sparì fra le rocce. Joaz lo seguì, e scrutò il fondovalle.

L'Armiere fece rapporto ai Basici, che ascoltarono con caratteristico distacco. Poi diedero un ordine, e i Fanti, disponendosi in un'ampia linea, salirono lentamente verso le rocce.

Dietro di loro venivano i Giganti, con i disintegratori inclinati in avanti, e una ventina di Battitori, i superstiti della prima scorreria. I Fanti raggiunsero le rocce, guardarono tra i meandri. I Battitori s'inerpicarono, cercando tracce di eventuali imboscate e, non trovandone, si voltarono a fare segnali. Con grande cautela, i Fanti si addentrarono nel Labirinto, rompendo necessariamente la formazione. Avanzarono di sei braccia, quindici, trenta. Imbaldanziti e spinti dal desiderio di vendetta, i Battitori scattarono oltre le rocce... e su di loro piombarono i Rissosi.

Urlando e imprecando, i Battitori ripiegarono, inseguiti dai draghi. Anche i Fanti arretrarono, poi alzarono le armi e spararono. Due Rissosi vennero colpiti alle ascelle, i punto più vulnerabile. Barcollando, caddero fra i macigni, Altri, infuriati, balzarono addosso ai Fanti. Si levarono ruggiti, strilli, grida di dolore. I Giganti avanzarono pesantemente e, con enormi sogghigni, si avventarono sui Rissosi, strappando loro le teste, scagliandoli oltre le rocce. I Rissosi che erano in grado di farlo tornarono indietro precipitosamente, lasciando mezza dozzina di Fanti feriti, due con la gola squarciata.

La Fanteria Pesante riprese ad avanzare, mentre i Battitori effettuavano la ricognizione dall'alto, ma con maggiore cautela. I Battitori s'immobilizzarono, gridarono un avvertimento. I Fanti si fermarono, scambiandosi richiami, roteando nervosamente le pistole. I Battitori ridiscesero e tra le rocce, sopra i macigni, uscirono dozzine di Diavoli e di Orrori Azzurri.

I Fanti, con smorfie tremende, spararono con le pistole, e l'aria si ammorbò del fetore della scaglie bruciate e dei visceri esplosi. I draghi si buttarono sugli uomini, ed ebbe inizio una terribile battaglia fra i macigni: le pistole, le mazze, persino le spade erano inutilizzabili per la mancanza di spazio.

I Giganti avanzarono e furono aggrediti a loro volta dai Diavoli. I sogghigni idioti svanirono dai loro volti; spiccarono goffi salti indietro per sottrarsi alle code ferrate, ma tra le rocce anche i Diavoli erano svantaggiati: le mazze d'acciaio sbattevano rumorosamente sulla pietra, più che sulla

carne.

I Giganti, riprendendosi, scaricarono nella mischia i proiettori pettorali. Finirono fatti a pezzi Diavoli, Orrori Azzurri e anche Fanti: i Giganti non facevano distinzioni.

Dalle rocce arrivò una nuova ondata di draghi: Orrori Azzurri. Scivolarono sulle teste dei Giganti, graffiando, trafiggendo, dilaniando. In preda alla frenesia più cieca, i Giganti li colpivano, li scagliavano al suolo, li calpestavano, e i Fanti li bruciavano con le pistole.

Poi, senza motivo, venne una sorta di tregua.

Trascorsero dieci secondi, quindici secondi, senza altri suoni che i piagnucolii e i gemiti degli uomini e dei draghi feriti. Un senso d'attesa incombente aleggiava nell'aria: e avanzarono i Massacratori, torreggianti tra i varchi.

Per qualche istante, Giganti e Massacratori si guardarono, faccia a faccia. Poi i Giganti tesero le mani verso i proiettori, mentre gli Orrori Azzurri si avventavano di nuovo dall'alto, cercando di afferrarli per le braccia. I Massacratori avanzarono scalpitando rapidi. Le branchie dei draghi strinsero le braccia dei Giganti: le mazze e le clave roteavano, le corazze dei draghi e le corazze degli uomini si spezzavano e si sgretolavano. Uomini e draghi si rotolavano avvinghiati, dimentichi delle sofferenze, dell'orrore, delle mutilazioni.

La lotta diventò silenziosa. Singulti e lagni presero il posto dei ruggiti, e poco dopo otto Massacratori, superiori per massa e armamento naturale, si allontanarono barcollando da otto Giganti uccisi.

Nel frattempo, i Fanti si erano radunati, e stavano a piccoli gruppi, schiena contro schiena. Passo per passo, ustionando con i raggi termici gli Orrori urlanti, i Rissosi e i Diavoli che balzavano all'inseguimento, si ritirarono verso il fondovalle, e finalmente uscirono dai meandri delle rocce. I Diavoli che li inseguivano, smaniosi di combattere all'aperto, si buttarono in mezzo a loro, mentre dai fianchi di avventavano gli Assassini dai Grandi Passi e gli Assassini dal Lungo Corno. Accesi da un giubilo travolgente, dodici uomini montati su Ragni portarono i cannoni disintegratori strappati ai Giganti caduti, e caricarono i Basici e gli Armieri, che attendevano accanto alla postazione improvvisata delle armi a tre ruote. I Basici, senza vergognarsene, fecero girare le cavalcature umane e fuggirono verso la nave nera.

Gli Armieri orientarono i loro congegni, presero la mira, scagliarono scariche d'energia. Un uomo cadde, e poi due uomini, tre... poi gli altri

piombarono in mezzo agli Armieri, che vennero rapidamente fatti a pezzi... incluso l'individuo suadente che era stato inviato a parlamentare.

Molti uomini, gridando trionfanti, si misero in caccia dei Basici. Ma le cavalcature umane, spiccando balzi come conigli mostruosi, trasportavano i Basici con la stessa velocità con cui i Ragni portavano gli uomini.

Dal labirinto giunse il suono di un corno. I cavalieri si fermarono e ripiegarono; tutte le forze di Banbeck si girarono e ritornarono a tutta velocità nei meandri rocciosi.

I Fanti avanzarono di qualche passo con aria di sfida, accennando a inseguirli, poi si fermarono vinti dalla stanchezza.

Delle tre squadre non erano sopravvissuti uomini a sufficienza per formarne una sola. Erano morti gli otto Giganti, tutti gli Armieri e quasi tutti i Battitori.

Le forze di Banbeck raggiunsero il Labirinto con un vantaggio di pochi secondi. Dalla nave nera giunse una gragnuola di pallottole esplosive che frantumarono le rocce nel punto in cui uomini e draghi erano scomparsi.

Su uno sperone di roccia levigato dal vento, sopra la Valle dei Banbeck, Ervis Carcolo e Bast Givven avevano assistito alla battaglia.

I macigni avevano nascosto in gran parte i combattimenti. Le grida e il clangore salivano esili e metallici, come ronzii d'insetti. Si scorgeva lo scintillio delle scaglie dei draghi, il movimento degli uomini che correvano, ombre e guizzi: ma solo quando le forze decimate dei Basici uscirono barcollando all'aperto risultò evidente l'esito dello scontro. Carcolo scosse il capo con acido sbalordimento. — Che furbo demonio, Joaz Banbeck! Li ha messi in fuga! Ha massacrato il meglio delle loro forze!

— Si direbbe — osservò Bast Givven — che i draghi, armati di zanne, spade e mazze ferrate, siano più efficienti degli uomini muniti di pistole e raggi termici... almeno nel corpo a corpo.

Carcolo grugnì.

— Anch'io avrei fatto altrettanto, in circostanze identiche. — E rivolse a Bast Givven un'occhiata pungente. — Non sei d'accordo?

— Certamente. Senza discussioni.

— Naturalmente — proseguì Carcolo — io non avevo il vantaggio della preparazione. I Basici mi hanno colto di sorpresa, ma Joaz Banbeck non ha avuto questa difficoltà. — Tornò a guardare la Valle dei Banbeck, dove la nave dei Basici continuava a bombardare il Labirinto, facendo a pezzi i macigni. — Hanno intenzione di cancellare il Labirinto? In tal caso, ov-

viamente, Joaz Banbeck non avrebbe altri rifugi. La loro strategia è chiara. E, come avevo previsto, ecco le forze di riserva!

Altri trenta Fanti avevano sceso la rampa e si erano schierati immobili sul campo calpestato, davanti all'astronave.

Carcolo si batté il pugno sul palmo dell'altra mano. — Bast Givven, ascoltami attentamente! Ora abbiamo la possibilità di compiere una grande impresa, di salvare la nostra sorte! Guarda il Crepaccio Clybourne, come si apre nella valle, direttamente dietro la nave dei Basici.

— La tua ambizione ci costerà la vita.

Carcolo rise.

— Suvvia, Givven, quante volte può morire un uomo? Che c'è di meglio che perdere la vita nella ricerca della gloria?

Bast Givven si voltò e scrutò i miseri resti dell'esercito della Valle Beata. — Potremmo conquistare la gloria percuotendo una dozzina di sacerdoti. Non è necessario scagliarci contro una nave dei Basici.

— Comunque — disse Ervis Carcolo — sarà così. Io vi precedo. Tu schiera le nostre forze e seguimi. Ci incontreremo all'inizio del Crepaccio Clybourne, al limite occidentale della valle.

XII

Scalpitando e borbottando nervose imprecazioni, Ervis Carcolo attendeva all'inizio del Crepaccio Clybourne.

Davanti alla sua immaginazione sfilavano, una dopo l'altra, le possibilità sfortunate. I Basici potevano arrendersi alle difficoltà incontrate nella Valle dei Banbeck e ripartire. Joaz Banbeck poteva attaccare attraverso i campi per salvare il Villaggio dei Banbeck dalla distruzione facendosi annientare. Bast Givven poteva dimostrarsi incapace di dominare gli uomini scoraggiati e i draghi ribelli della Valle Beata. Poteva verificarsi una qualsiasi di queste situazioni: e ognuna sarebbe stata sufficiente a stroncare i sogni di gloria di Carcolo.

Camminava avanti e indietro, impaziente, sul granito scheggiato. Spesso scrutava la Valle dei Banbeck, e si voltava a spiare gli squallidi profili delle rocce, cercando le sagome scure dei suoi draghi, le figure più alte dei suoi uomini.

Accanto alla nave dei Basici attendevano due squadre di Fanteria Pesante: coloro che erano sopravvissuti al primo attacco e le riserve. Stavano acquattati in gruppi taciturni, seguendo la distruzione del Villaggio dei Ban-

beck. Frammento per frammento, le guglie, le torri e le pareti rocciose che avevano ospitato la gente di Banbeck si sgretolavano, precipitavano in mucchi crescenti di schegge. Raffiche ancora più violente investivano il labirinto. I macigni si spaccavano come uova. Pezzi di roccia scivolavano giù nella valle.

Trascorse mezz'ora. Ervis Carcolo, torvo in viso, sedette su una roccia.

Un tintinnio, un suono di passi: Carcolo, balzò in piedi. Snodandosi contro il cielo venivano i resti malridotti delle sue forze, gli uomini depressi, i Rissosi incupiti e petulanti, sparuti gruppetti di Diavoli, Orrori Azzurri e Assassini.

Carcolo abbassò le spalle. Cosa poteva fare, con un contingente tanto futile? Trasse un profondo respiro. Mostrarsi coraggioso! Mai parlar di morire! Facendosi avanti gridò: — Uomini, draghi! Oggi abbiamo conosciuto la sconfitta ma la giornata non è ancora conclusa. Il momento del riscatto è vicino: ci vendicheremo dei Basici e di Joaz Banbeck!

Squadrò in faccia gli uomini, sperando nel loro entusiasmo. Quelli ricambiarono le sue occhiate, apatici. I draghi, che non capivano con altrettanta chiarezza, sbuffavano sommessamente, sibilavano e borbottavano. — Uomini e draghi! — latrò Carcolo. — Voi mi chiedete come conquisteremo queste glorie? Io vi rispondo: seguitemi! Combattete dove io mi batterò! Che cosa conta per noi la morte, ora che la nostra valle è stata devastata?

Scrutò di nuovo le sue truppe, incontrando ancora una volta indifferenza e apatia. Carcolo soffocò il ruggito di frustrazione che gli saliva in gola e si girò. — Avanti — gridò burberamente. Montò sul Ragno barcollante e scese il Crepaccio Clybourne.

La nave dei Basici martellava il Labirinto e il Villaggio dei Banbeck con eguale veemenza. Da un punto elevato, sull'orlo occidentale della valle, Joaz Banbeck assisteva allo sventramento di un corridoio dopo l'altro. Gli appartamenti e le gallerie scavati pazientemente nella roccia, scolpiti, lavorati, levigati nel corso di generazioni... tutti squarciati, distrutti, polverizzati. Poi il bersaglio divenne la guglia che conteneva l'appartamento privato di Joaz Banbeck, con il suo studio, il laboratorio, il reliquario dei Banbeck.

Joaz stringeva e allentava i pugni, furioso della propria impotenza. Lo scopo dei Basici era evidente: intendevano distruggere la Valle dei Banbeck, sterminare completamente gli uomini di Aeriith... e cosa poteva impedirlo?

Joaz studiò il Labirinto. I vecchi ammassi di detriti erano andati in schegge, fin quasi alla base perpendicolare dello strapiombo. Dov'era l'apertura della Grande Grotta dei sacerdoti? Le sue ipotesi ingegnose si rivelavano rutili. Ancora un'ora e il Villaggio dei Banbeck sarebbe stato completamente devastato.

Cercò di reprimere un senso nauseante di frustrazione. Come poteva impedire quella distruzione? Si costrinse a calcolare. Chiaramente, un attacco sferrato attraverso il fondovalle equivaleva a un suicidio. Ma dietro la nave nera si apriva un burrone simile a quello in cui stava nascosto Joaz: il Crepaccio Clybourne. Il portello della nave era spalancato, e i Fanti stavano acquattati da un lato. Joaz scosse il capo con una smorfia acida. Era inconcepibile che i Basici trascurassero una minaccia tanto evidente.

Eppure... nella loro arroganza, non poteva darsi che ignorassero la possibilità di un'azione tanto insolente?

L'indecisione tormentava Joaz. Poi una raffica di pallottole esplosive squarciò la guglia che ospitava il suo appartamento. Il reliquario, l'antico tesoro dei Banbeck, stava per venire distrutto... Joaz fece un gesto alla cieca, balzò in piedi, e chiamò a sé il Signore dei draghi più vicino.

— Radunate gli Assassini, tre squadre di Rissosi, due dozzine di Orrori Azzurri, dieci Diavoli, tutti i cavalieri. Saliamo sull'Orlo dei Banbeck. Scenderemo dal Crepaccio Clybourne. Attaccheremo la nave!

Il signore dei draghi se ne andò. Joaz si abbandonò a lugubri fantasticherie. Se i Basici avevano avuto intenzione di attirarlo in una trappola, stavano per riuscirci.

Il Signore dei draghi ritornò. — Il contingente è radunato.

— Partiamo.

Uomini e draghi risalirono il canalone, uscirono sull'Orlo dei Banbeck. Deviando verso sud, raggiunsero l'inizio del Crepaccio Clybourne.

Un cavaliere alla testa della colonna fece improvvisamente segno di fermarsi. Quando Joaz lo raggiunse, indicò le orme sul fondo della spaccatura. — Di qui sono passati di recente uomini e draghi.

Joaz studiò le impronte. — Sono scesi lungo il crepaccio.

— Sì.

Joaz inviò un gruppo di esploratori che poco dopo ritornarono galoppando all'impazzata. — Ervis Carcolo, con uomini e draghi, sta attaccando la nave!

Joaz fece girare di scatto il suo Ragno e si lanciò giù per lo stretto canalone, seguito dal suo esercito.

Urla e grida di battaglia giunsero fino a loro, quando si avvicinarono all'imboccatura del crepaccio. Quando irruppe sul fondovalle, Joaz vide una scena di disperata carneficina. Draghi e Fanti sferravano affondi e fendenti, sparavano con i disintegratori e le pistole termiche. Dov'era Ervis Carcolo? Joaz galoppò temerariamente e andò a guardare attraverso il portello. Era spalancato! Ervis Carcolo era riuscito a entrare con la forza!

Una trappola? Oppure aveva realizzato ciò che Joaz aveva progettato di fare, impadronirsi dalla nave? E i Fanti? I Basici erano disposti a sacrificare quaranta guerrieri per catturare un pugno d'uomini. Era irragionevole... ma intanto i Fanti resistevano. Avevano una falange, e concentravano l'energia delle loro armi sui draghi che ancora li attaccavano. Una trappola? Se lo era, era già scattata... a meno che Carcolo avesse ormai catturato la nave. Joaz si sollevò sulla sella, diede un segnale alla sua compagnia. — All'attacco!

I Fanti erano spacciati. Gli Assassini dai Grandi Passi li falciavano dall'alto, gli Assassini dal Lungo Corno li trafiggevano dal basso, gli Orrori Azzurri li dilaniavano, li smembravano. La battaglia era finita, ma Joaz, con gli uomini e i Rissosi, si era già lanciato alla carica su per la rampa. Dall'interno giungevano il ronzio e il rombo dell'energia, e voci umane... grida e urla di furore.

L'immensità della nave colpì Joaz. Si fermò di colpo e sbirciò incerto all'interno. Dietro di lui i suoi uomini attendevano, borbottando sottovoce.

Joaz si chiese: "Sono coraggioso come Ervis Carcolo? Comunque, cos'è il coraggio? Sono spaventato: non oso entrare e non oso restare fuori". — Abbandonò ogni cautela e si precipitò avanti, seguito dai suoi e da un'orda di sfreccianti Rissosi.

Mentre entrava nella nave, Joaz comprese che Ervis Carcolo non era riuscito nella sua impresa. Sopra di lui, i cannoni cantavano e sibilavano ancora. L'appartamento di Joaz si squarciò. Un'altra raffica tremenda investì il Labirinto, scoprendo la pietra nuda del precipizio, e quello che prima era nascosto: l'orlo di un'altra apertura.

Joaz, nella nave, si trovava in un'anticamera. Il portello interno era chiuso. Avanzò, guardò attraverso un vetro rettangolare, e vide una specie di stanzone. Ervis Carcolo e i suoi cavalieri erano rannicchiati contro la parete di fondo, sorvegliati distrattamente da una ventina di Armieri. Alcuni Basici riposavano in un'alcova laterale, rilassati, silenziosi, in atteggiamento contemplativo.

Carcolo e i suoi uomini non si erano arresi completamente. Mentre Joaz

osservava, Carcolo balzò furiosamente avanti. Una scarica purpurea d'energia lo centrò, lo scagliò contro la parete.

Dall'alcova uno dei Basici, girando lo sguardo, scorse Joaz Banbeck. Mosse rapidamente una branchia e toccò una leva. Risuonò il sibilo allarme e il portello esterno si chiuse. Una trappola? Un'azione d'emergenza? Il risultato era identico. Joaz fece un cenno a quattro uomini carichi di pesanti fardelli. Quelli avanzarono, s'inginocchiarono, piazzarono sul ponte quattro dei cannoni disintegratori che i Giganti avevano portato nel Labirinto.

Joaz alzò il braccio. I cannoni eruttarono; il mantello scricchiolò, si fuse: odori acri saturarono l'anticamera. La breccia era troppo piccola. — Ancora! — I cannoni fiammeggiavano, il portello interno si dissolse.

Dalla breccia balzarono gli Armieri, sparando con le pistole a energia. Il fuoco purpureo falciò le file degli uomini di Banbeck, che si raggomitolarono, si contorsero, si accasciarono, caddero con le dita contratte e i volti sfigurati. Prima che i cannoni potessero rispondere, guizzarono avanti sagome dalle scaglie rosse: i Rissosi. Sibilando e urlando, travolsero gli Armieri, fecero irruzione nella grande camera. Si arrestarono di colpo davanti all'alcova occupata dai Basici, come sbalorditi. Gli uomini che si affollavano dietro di loro ammutolirono. Perfino Carcolo osservava affascinato.

I Basici fronteggiavano i loro derivati, e ognuno vedeva nell'altro la propria caricatura. I Rissosi avanzarono con sinistra lentezza. I Basici agitarono le branchie, fischiarono, pigolarono. I Rissosi accelerarono, balzarono nell'alcova.

Vi fu un orribile tumulto gracchiante. Joaz, preso da una nausea istintiva, dovette distogliere lo sguardo. La lotta terminò presto.

Nell'alcova c'era silenzio. Joaz si voltò a guardare Ervis Carcolo che ricambiò l'occhiata, ammutolito dalla rabbia, dall'umiliazione, dal dolore e dalla paura.

Quando finalmente ritrovò la voce, Carcolo fece un goffo gesto di furibonda minaccia. — Vattene — gracchiò. — Rivendico questa nave. Se non vuoi giacere del tuo sangue, lasciami quel che ho conquistato!

Joaz lanciò uno sbuffo di disprezzo e voltò le spalle a Carcolo, che trasse un profondo respiro e si avventò con una bestemmia soffocata. Bast Givven l'afferrò e lo trascinò indietro. Carcolo si dibatté. Givven gli parlò concitatamente all'orecchio, e alla fine Carcolo si calmò, quasi piangendo.

Joaz, intento, esaminava la camera. Le pareti erano grigie e disadorne; il ponte era rivestito di elastica schiuma nera. Non c'erano lampade, ma la

luce era onnipresente: si irradiava dalle pareti. L'aria agghiacciava la pelle, e aveva uno sgradevole odore acre, che prima Joaz non aveva notato. Tossì. I timpani gli ronzavano.

Un sospetto spaventoso si trasformò in certezza. Con le gambe pesanti balzò verso il portello, chiamando a cenni le sue truppe. — Fuori! Ci avvelenano! — Uscì barcollando sulla rampa, aspirò boccate d'aria pura. I suoi uomini e i Rissosi lo seguirono e poi, correndo e traballando, arrivarono anche Ervis Carcolo e i suoi. Il gruppo si fermò all'ombra dell'enorme scafo: tutti ansimavano, barcollavano sulle gambe inerti, con gli occhi offuscati e lacrimosi.

Sopra di loro, ignari o noncuranti della loro presenza, i cannoni della nave scagliarono un'altra raffica. La guglia che racchiudeva l'appartamento di Joaz vacillò, crollò. Il Labirinto non era più che un mucchio di frammenti di pietra che scivolava entro un'altra apertura ad arco. Oltre quel varco Joaz intravide una sagoma scura, un brillio, una lucentezza, una struttura... poi venne distratto da un suono minaccioso alle sue spalle. Da un portello, all'altra estremità della nave, era uscito un nuovo contingente di Fanteria Pesante. Tre nuove squadre di venti uomini ciascuna, accompagnate da una dozzina di Armieri con quattro proiettori mobili.

Joaz arretrò, sbigottito.

Diede uno sguardo alle sue truppe. Non erano in condizioni d'attaccare né di difendersi. Restava una sola possibilità: la fuga. — Via, al Crepaccio Clybourne! — gridò con voce impastata.

Barcollando, traballando, i resti dei due eserciti fuggirono, sotto la curva della grande nave nera. Dietro di loro i Fanti avanzarono decisi, ma senza fretta.

Quando girò intorno alla nave, Joaz si fermò di colpo. All'imboccatura del Crepaccio Clybourne attendeva una quarta squadra di Fanti, con un altro Armiere e la sua arma.

Joaz guardò a destra e a sinistra, su e giù per la valle. Da che parte fuggire? Il Labirinto? Non esisteva più. Un movimento lento e ponderoso nell'apertura che prima era nascosta dalle rocce ammassate attirò la sua attenzione. Ne uscì un oggetto scuro. Una serranda si spostò, scintillò un disco luminoso. Quasi immediatamente, un sottile raggio di luce azzurra lattiginosa scaturì trapassando il disco terminale della nave dei Basici.

All'interno, i macchinari torturati ronzarono, con suoni che salivano e scendevano contemporaneamente di tono, fino a diventare inudibili. La lucentezza dei dischi terminali svanì: divennero grigi, opachi; il brusio d'e-

nergia e di vita che prima pervadeva l'astronave lasciò il posto a un silenzio di morte. La nave stessa era morta: e la sua massa, all'improvviso privata del sostegno, si schiacciò gemendo nel suolo.

I Fanti alzarono costernati gli occhi verso lo scafo che li aveva portati su Aerlith. Joaz, approfittando di quell'indecisione, gridò: — Ritirata! A nord, su per la valle!

I Fanti li seguirono, caparbiamente. Gli Armieri, però, gridarono l'ordine di fermarsi. Piazzarono le armi, le puntarono sulla caverna dietro il Labirinto. Nell'apertura, figure nude si muovevano con fretta frenetica. Vi fu un lento spostamento di macchinari massicci, poi un cambiamento delle luci e delle ombre, e ancora una volta scaturì il raggio di luce azzurra, lattiginosa, e si abbassò.

Armieri, arma, due terzi dei Fanti svanirono come falene in una fornace. I Fanti superstiti si fermarono, ripiegarono incerti verso la nave.

L'altra squadra di Fanteria Pesante attendeva ancora all'imboccatura del Crepaccio Clybourne. L'unico Armiere rimasto stava chino sul suo congegno a tre ruote.

Con estrema meticolosità regolò l'arma. Nell'apertura buia i sacerdoti nudi lavoravano furiosamente, spingendo, premendo: la tensione dei loro muscoli, dei cuori e delle menti si comunicava a ognuno degli uomini presenti nella valle. Il raggio di luce azzurra splendette di nuovo, ma troppo presto: fuse la roccia cento braccia più a sud del Crepaccio Clybourne, e dal congegno dell'Armiere scaturì una lingua di fiamma verde e arancione. Dopo pochi secondi, l'imboccatura della grotta dei sacerdoti eruttò. Pietre, corpi, frammenti di metallo, di vetro e di gomma balzarono in aria.

Il suono dell'esplosione riverberò in tutta la valle. E l'oggetto scuro era stato distrutto, non era altro che frammenti e brandelli di metallo.

Joaz trasse tre profondi respiri, liberandosi dell'effetto del gas narcotico per pura forza di volontà, Fece un segnale ai suoi Assassini. — Caricate! Uccidete!

Gli Assassini avanzarono.

I Fanti si buttarono ventre a terra, puntarono le pistole, ma morirono ben presto. Dall'imboccatura del Crepaccio Clybourne l'ultima squadra caricò all'impazzata, e venne immediatamente attaccata dai Rissosi e dagli Orrori Azzurri che erano avanzati strisciando lungo la base dello strapiombo. L'Armiere venne dilaniato da un Assassino. Non vi fu altra resistenza nella valle, e la nave rimase esposta all'attacco.

Joaz guidò di nuovo i suoi su per la rampa, nello stanzone ormai buio. I

cannoni tolti ai Giganti giacevano dove li avevano abbandonati i suoi uomini.

Nella camera c'erano tre porte, che vennero rapidamente bruciate. Dietro la prima c'era una rampa a spirale; dietro la seconda, un lungo corridoio vuoto fiancheggiato da file di cuccette. Oltre la terza stava un corridoio identico: ma le cuccette erano occupate. Volti pallidi si affacciarono, mani pallide si agitarono. Su e giù per la corsia centrale marciavano tozze sorveglianti in abiti grigi. Ervis Carcolo si avventò, scaraventando le sorveglianti sul ponte, sbirciando nelle cuccette. — Fuori! — urlò. — Siete salvi. Fuori, presto, finché è ancora possibile!

Ma fu necessario sopraffare la resistenza di mezza dozzina di Armieri e Battitori; non ve ne fu da parte di venti Meccanici, uomini piccoli e magri dai lineamenti aguzzi e dai capelli scuri, né da parte dei sedici Basici superstiti.

Tutti vennero condotti fuori dalla nave come prigionieri.

XIII

Il silenzio saturava il fondovalle: il silenzio dello sfinimento. Uomini e draghi stavano sdraiati sui campi calpestati. I prigionieri erano raccolti in un gruppo desolato accanto alla nave. Di tanto in tanto un suono sottolineava il silenzio: lo scricchiolio del metallo che si raffreddava all'interno della nave, la caduta di una roccia dagli strapiombi sventrati; qualche mormorio della gente liberata della Valle Beata, che stava in gruppo, separata dai guerrieri superstiti.

Solo Ervis Carcolo sembrava non trovare requie. Per un po' rimase ritto, voltando le spalle a Joaz, battendosi la coscia con la nappa del fodero. Contemplò il cielo dove Skene, un atomo abbagliante, stava librato poco al di sopra dei precipizi occidentali, studiò lo squarcio al nord della valle, ingombrato dai resti contorti del congegno dei sacerdoti. Si diede un ultimo colpo alla coscia, guardò Joaz Banbeck, e si voltò per avviarsi verso la gente della Valle Beata, facendo movimenti bruschi e privi di significato, soffermandosi qua e là per arringare o lusingare, nell'evidente tentativo di ispirare energia e decisione al suo popolo sconfitto.

Ma non vi riuscì. Dopo un po' girò bruscamente sui tacchi e attraversò il campo, dirigendosi verso il punto in cui stava sdraiato Joaz Banbeck.

Carcolo abbassò gli occhi su di lui. — Bene, dunque — disse baldanzoso. — La battaglia è finita, la nave conquistata.

Joaz si sollevò su un gomito. — È vero.

— Non voglio che ci siano malintesi su una cosa, — disse Carcolo. — La nave e il suo contenuto sono miei. Un'antica legge precisa i diritti di colui che attacca per primo. Baso la mia rivendicazione su questa legge.

Joaz alzò lo sguardo sorpreso, quasi divertito. — Secondo una legge ancora più antica, no ho già preso possesso io.

— Lo contesto — disse Carcolo, accalorandosi. — Chi...

Joaz alzò stancamente la mano. — Silenzio, Carcolo! Sei ancora vivo solo perché sono nauseato del sangue e della violenza. Non mettere alla prova la mia pazienza!

Carcolo gli voltò le spalle, rigirando con furia trattenuta la nappa del fodero. Guardò la valle, poi si girò di nuovo verso Joaz. — Stanno arrivando i sacerdoti. Sono stati loro a demolire la nave. Ti ricordo la mia proposta che, se fosse stata accettata, ci avrebbe permesso di evitare questa devastazione e questo massacro.

Joaz sorrise. — Hai fatto la tua proposta solo due giorni fa. Inoltre, i sacerdoti non possiedono armi.

Carcolo lo guardò come se lo credesse impazzito. — E allora come hanno distrutto la nave?

Joaz scrollò le spalle. — Posso fare soltanto qualche congettura.

Carcolo chiese sarcasticamente: — E in che direzione portano le tue congetture?

— Mi chiedo se avevano costruito la struttura di un'astronave. Mi chiedo se hanno puntato contro la nave dei Basici il raggio propulsore.

Carcolo sporse le labbra, dubbioso. — Perché i sacerdoti dovrebbero costruire un'astronave?

— Si avvicina il Demie. Perché non lo chiedi a lui?

— Lo farò — disse dignitosamente Carcolo.

Ma il Demie, seguito da quattro sacerdoti più giovani, camminando come se fosse perduto in un sogno, passò oltre senza parlare.

Joaz si sollevò sulle ginocchia e lo seguì con lo sguardo. Il Demie, a quanto pareva, intendeva salire la rampa ed entrare nella nave. Joaz balzò in piedi, lo seguì e gli sbarrò la strada.

Educatamente chiese: — Cosa cerchi, Demie?

— Cerco di salire a bordo della nave.

— A che scopo? Lo chiedo, naturalmente, per pura curiosità.

Il Demie lo squadrò senza rispondere. Il suo volto era teso e sconvolto, e i suoi occhi brillavano come stelle di ghiaccio. Finalmente rispose, con vo-

ce resa rauca dall'emozione. — Vorrei accertare se la nave può venire riparata.

Joaz rifletté un momento, poi parlò in tono gentile, ragionevole. — L'informazione può avere scarso interesse per voi. I sacerdoti si metterebbero completamente ai miei ordini?

— Noi non obbediamo a nessuno.

— In tal caso, non potrò prendervi con me quando partirò.

Il Demie si girò di scatto, e per un momento parve che intendesse allontanarsi. Il suo sguardo si posò sull'apertura sventrata in fondo alla valle, e si voltò di nuovo.

Parlò, non con la voce misurata di un sacerdote, ma in uno scoppio d'angoscia e di furore. — È opera tua! Ti pavoneggi, ti ritieni intelligente e astuto. Ci hai forzati ad agire, a profanare noi stessi e il nostro voto!

Joaz annuì, con un sorriso fiacco e fosco. — Sapevo che l'apertura doveva trovarsi dietro il Labirinto. Mi sono chiesto se stavate costruendo un'astronave; ho sperato che vi sareste difesi contro i Basici, servendo così ai miei scopi. Riconosco la validità delle tue accuse. Mi sono servito di voi e della vostra creazione come di un'arma, per salvare me stesso e la mia gente. Ho fatto male?

— Male o bene... chi può valutarlo? Hai sprecato il nostro lavoro, che continuava da più di ottocento anni di Aerlith! Hai distrutto qualcosa che non potrai mai surrogare.

— Io non ho distrutto nulla, Demie. Sono stati i Basici a distruggere la tua nave. Se aveste collaborato con noi a difendere la Valle dei Banbeck, questo disastro non sarebbe mai accaduto. Voi avete scelto la neutralità. Vi ritenevate immuni dalla nostra angoscia e dalla nostra sofferenza. Come vedi, non è così.

— E intanto le nostre fatiche di ottocentododici anni sono finite in nulla — disse il Demie.

Joaz chiese, con simulata ingenuità: — Perché avevate bisogno di un'astronave? Dove intendete andare?

Gli occhi del Demie bruciavano di fiamme intense come quelle di Skene. — Quando la razza degli uomini si è estinta, allora noi andiamo altrove. Ci spostiamo attraverso la galassia. Ripopoliamo i terribili, vecchi mondi, e la nuova storia universale comincia da quel giorno, dopo che il passato è cancellato, come se non fosse mai esistito. Se i greph vi annientano, cosa conta, per noi? Noi attendiamo solo la morte dell'ultimo uomo dell'universo.

— Non vi considerate uomini?

— Noi siamo quali voi ci conoscete... superuomini.

Alle spalle di Joaz qualcuno rise volgarmente. Joaz girò la testa e vide Ervis Carcolo. — Superuomini? — fece questi, beffardo. — Poveri derelitti nudi delle grotte! Cosa potete mostrare per provare la vostra superiorità?

La bocca del Demie si piegò, le rughe incise sul suo volto divennero più profonde. — Abbiamo i nostri *tand.* Abbiamo la nostra sapienza. Abbiamo la nostra forza.

Carcolo gli voltò le spalle con un'altra risata volgare. Joaz disse, sottovoce: — Provo più pietà per voi di quanta voi ne abbiate mai avuta per noi.

Carcolo si voltò di nuovo. — E dove avete imparato a costruire un'astronave? Da soli? Oppure dall'opera degli uomini vissuti prima di voi, gli uomini dei vecchi tempi?

— Noi siamo gli uomini supremi — disse il Demie. — Noi sappiamo tutto ciò che gli uomini hanno mai pensato, detto o ideato. Noi siamo gli ultimi e i primi. E quando le sottorazze saranno estinte, rinnoveremo il cosmo, innocente e puro come la pioggia.

— Ma gli uomini non si sono estinti e non si estingueranno mai — disse Joaz. — Qualche insuccesso, sì. Ma l'universo non è vastissimo? Chissà dove, vi sono i mondi degli uomini. Con l'aiuto dei Basici e dei loro Meccanici, riparerò la nave e partirò alla ricerca di quei mondi.

— Cercherai invano — disse il Demie.

— Quei mondi non esistono?

— L'Impero Umano si è dissolto. Gli uomini esistono solo in deboli comunità.

— E l'Eden, il vecchio Eden?

— Un mito, null'altro.

— E il mio globo di marmo?

— Un ninnolo. Un'invenzione.

— Come puoi esserne sicuro? — chiese Joaz, turbato nonostante tutto.

— Non ti ho detto che noi conosciamo tutta la storia? Noi possiamo guardare i nostri *tand* e vedere nelle profondità del passato, fin quando i ricordi non diventano bui e nebulosi, e non ricordiamo mai il pianeta Eden.

Joaz scosse ostinatamente il capo. — Deve esserci un mondo da cui vennero gli uomini. Chiamalo Terra o Tempe o Eden: da qualche parte esiste.

Il Demie fece per parlare, poi, con una rara dimostrazione d'indecisione, si trattenne. — Forse hai ragione tu. Forse noi siamo gli ultimi uomini. Ma

io andrò a cercare.

— Verrò con te — disse Ervis Carcolo.

— Sarai fortunato se sarai ancora vivo domani — disse Joaz.

Carcolo si raddrizzò. — Non liquiderai con tanta disinvoltura le mie rivendicazioni sull'astronave!

Joaz cercò di rispondere, ma non trovò le parole. Cosa poteva fare con quell'individuo indisciplinato? Non riusciva a trovare in se stesso la durezza necessaria per fare ciò che sapeva di dover fare. Temporeggiò, voltando le spalle a Carcolo.

— Ora conosci i miei piani — disse al Demie. — Se voi non mi ostacolerete, io non ostacolerò voi.

Il Demie indietreggiò lentamente. — Allora vai. Noi siamo una razza passiva. Ci disprezziamo per la nostra attività di oggi. Forse è stato il nostro errore più grave... Ma va', cerca il tuo mondo dimenticato. Riuscirai soltanto a perire chissà dove, tra le stelle. Noi attenderemo, come abbiamo già atteso. — Si voltò e si allontanò, seguito dai quattro sacerdoti più giovani, che durante il colloquio si erano tenuti in disparte con aria grave.

Joaz lo richiamò: — E se i Basici torneranno? Combatterete con noi? O contro di noi?

Il Demie non rispose: proseguì verso nord, mentre la lunga chioma canuta gli ondeggiava sulle scapole scarne.

Joaz lo seguì per un attimo con lo sguardo, scrutò la valle devastata, scosse il capo stordito e perplesso, e si volse a studiare la grande nave nera.

Skene toccò la sommità dei precipizi occidentali. La luce si affievolì istantaneamente, e venne un freddo improvviso.

Carcolo gli si avvicinò. — Questa notte terrò la mia gente qui nella Valle dei Banbeck, e domattina la rimanderò a casa. Intanto, propongo che tu salga con me a bordo dell'astronave per compiere un'ispezione preliminare.

Joaz trasse un profondo respiro. Perché non poteva essere più facile, per lui. Carcolo aveva cercato per due volte di togliergli la vita, e se le posizioni fossero state invertite, non gli avrebbe usato misericordia. S'impose di agire. Il suo dovere verso se stesso, la sua gente, la sua meta suprema, era evidente.

Chiamò i cavalieri che portavano le pistole termiche catturate ai nemici. Quelli si avvicinarono.

Joaz disse: — Portate Carcolo nel Crepaccio Clybourne. Giustiziatelo

immediatamente.

Protestando e urlando, Carcolo fu trascinato via. Joaz distolse gli occhi, con il cuore stretto, e cercò Bast Givven. — Ti giudico un uomo ragionevole.

— Io mi considero tale.

— Ti affido la responsabilità della Valle Beata. Riporta a casa la tua gente, prima del calar delle tenebre.

In silenzio, Bast Givven raggiunse i suoi che si mossero, e poco dopo lasciarono la Valle dei Banbeck.

Joaz attraversò il fondovalle, raggiunse il mucchio di detriti che bloccava la Via di Kergan. Si sentì soffocare dal furore, mentre guardava la devastazione, e per un momento quasi vacillò. Forse era giusto portare la nave nera a Coralyne, per vendicarsi dei Basici? Si portò sotto la guglia che aveva racchiuso il suo appartamento e, per uno strano capriccio del caso, si imbatté in un frammento sferico di marmo giallo.

Soppesandolo nel palmo della mano, alzò lo sguardo verso il cielo, dove già brillava rossa Coralyne, e cercò di ristabilire l'ordine nella propria mente.

La gente di Banbeck era uscita dalle gallerie più profonde. La menestrella Phade venne a cercarlo. — Che giorno terribile — mormorò. — Che eventi spaventosi. Che grande vittoria.

Joaz ributtò il frammento di marmo giallo nel mucchio di macerie. — Anch'io la penso così. E come finirà tutto questo, nessuno può saperlo meno di me!

POUL ANDERSON

Poul Anderson è di estrazione Danese e, come dice quella vecchia canzone di South Pacific: *« Non c'è nulla come un Danese». Poul conosce la mitologia nordica e teutonica bene quanto io conosco quella greca (per quanto, abbastanza stranamente, io non sia greco).*

Ma non è di questo che voglio parlarvi.

Noi scrittori di fantascienza non ci interessiamo solo del mondo futuro ma anche di quello presente, e abbiamo le nostre opinioni personali su tutti i grandi problemi che agitano generalmente il pubblico. Prendiamo la guerra nel Vietnam, per esempio.

Il problema del Vietnam ha diviso in due il microcosmo degli scrittori di fantascienza, come ha diviso in due gli interi Stati Uniti. Io, per esempio,

sono un liberale e, per quanto riguarda il Vietnam, sono una "colomba". Lo sono sempre stato. Praticamente tutti pensano adesso *che intervenire in una guerra asiatica sia stato un errore, ma io la pensavo così anche quando non avevamo ancora deciso definitivamente di entrare in guerra e lo dissi chiaramente.*

Naturalmente, perciò, quando fu fatto passare a una convention di fantascienza un documento a favore dell'immediato ritiro dell'America dal Vietnam, un paio di anni fa, io lo firmai immediatamente. Il documento, che raccoglieva molti nomi di personalità del mondo della fantascienza, fu poi pubblicato su una rivista di fantascienza.

Ma, tra di noi, ci sono anche dei conservatori, e Poul Anderson è ai primi posti di questa lista. Quando venne a sapere del documento delle "colombe", si diede da fare per preparare un documento dei "falchi", i cui firmatari esortavano il governo a rimanere nel Vietnam finché non fossero stati raggiunti gli scopi prefissi. Anche il documento della "concorrenza" venne pubblicato.

Questo fatto causò il sorgere del timore che ciò avrebbe creato tempeste e divisioni nel mondo degli scrittori di fantascienza e avrebbe distrutto il nostro spirito comunitario sprofondandoci in un oceano di controversie. Be', se ciò è successo, io proprio non me ne sono accorto. Il nostro reciproco riconoscimento come colleghi scrittori di fantascienza persiste e supera qualsiasi altra divisione.

Per essere più specifici, Poul sa che io sono un "radicale dalla mente bacata" e io so che lui è un "conservatore incallito e dalla mente ristretta" (non che nessuno di noi userebbe mai termini simili), tuttavia ci vogliamo bene lo stesso e i nostri rapporti personali in questi ultimi anni non sono affatto peggiorati.

Se mi permettete, vorrei sottolineare il fatto che avere delle opinioni differenti senza rancori personali e imbarcarsi in discussioni razionali senza disintegrazioni emotive è una facoltà che non dovrebbe rimanere confinata solo al mondo della fantascienza. Sarebbe magnifico se anche tutto il vasto mondo esterno al nostro piccolo genere potesse vantarsene.

NESSUNA TREGUA CON I RE
No Truce with Kings
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, giugno 1963

Antiche e intoccabili stanno... stanno

le Trombe!
Ancora le Trombe, perché il tremore
abbrividente della terra
rumoreggia sull'oceano delle aspre,
implacabili Trombe...
Le Trombe dell'Avanguardia che hanno
giurato: nessuna tregua con i re!

RUDYARD KIPLING

— Una canzone, Charlie! Cantaci qualcosa!

— Dai, Charlie!

Dentro la mensa erano tutti ubriachi e gli ufficiali di grado più basso, in fondo al tavolo, facevano addirittura più chiasso dei loro superiori che circondavano il colonnello. Neppure i tappeti e i drappeggi riuscivano ad attenuare il frastuono che riecheggiava tra le pareti di pietra, provocato dalle grida, dagli stivali, dai pugni pestati sulla quercia, dal tintinnare delle tazze innalzate nei brindisi. Le bandiere del reggimento, appese in alto alle travi nascoste nell'ombra, si muovevano nella corrente come per prendere parte a quel caos, mentre le lanterne sui loro ganci e le fiamme nel camino illuminavano ammiccanti le armi e i trofei.

A Echo Summit l'autunno è precoce e fuori dall'edificio imperversava la tempesta. Il sibilo del vento tra le torri di guardia e gli scrosci di pioggia nei cortili creavano un sottofondo invadente. In quella notte del diciannove settembre, sembrava veramente che i morti usciti dal cimitero stessero cercando la strada per arrivare alla festa, come voleva la leggenda. Ma nessuno ci pensava nella mensa, e neppure nelle camerate, fatta eccezione per il maggiore. La Terza Divisione, detta dei *Catamounts* o dei Leopardi, era nota come la più scalmanata dell'intero esercito degli Stati Americani del Pacifico. Il reggimento dei *Rolling Stones*, poi, era il più scatenato di tutti.

— Forza ragazzo, inizia! Sei l'unico che canta decentemente nell'arco di tutta questa maledetta Sierra — urlò il colonnello Mackenzie. Sbottonandosi il colletto della giubba nera si rilassò sulla sedia a gambe larghe, con la pipa in una mano e un *whisky* nell'altra. Era tozzo e con due occhi azzurri attorniati da una rete di rughe. Sul volto segnato spiccavano dei baffi rossi e aggressivi che contrastavano con i cortissimi capelli grigi.

— Charlie è quello che preferisco, quello che preferisco, quello che preferisco — cantilenò il capitano Hulse. Il chiasso si attenuò un poco e il giovane tenente Amedeo si alzò in piedi sogghignando e intonando una

canzone ben nota a tutti.

«Sono un leopardo e son guardiano di frontiera,
e appena esco, il freddo mi ghiaccia la...»

— Scusi, signor colonnello.

Mackenzie si volse a guardare il sergente Irwin e la sua espressione lo sconvolse.

— Sì?

«Sono un eroe, decorato sul campo,
ornato anche della Lancia Purpurea!»

— È arrivato un messaggio, signore. Il maggiore Speyer desidera parlare subito con lei.

Detestando l'idea di ubriacarsi, il maggiore Speyer si era offerto per il turno di notte, al contrario degli altri che avevano tirato a sorte. Mackenzie riandò con la mente alle ultime novità da San Francisco e gli vennero i brividi.

Intenti a sbraitare il ritornello, gli ufficiali presenti nella mensa non si accorsero neppure che il colonnello aveva vuotato la pipa e si era alzato in piedi.

«Bum-bum-bum fanno i cannoni,
sibilano i razzi, fischiano le frecce,
non c'è posto fra i morti... Oh, cielo!
Voglio tornare dalla mia mamma!
(Hey, doodle dee day!)»

Tutti i Leopardi con la testa a posto sostenevano di ottenere migliori risultati loro quando erano ubriachi fradici che le altre divisioni da sobrie. E infatti il colonnello ignorò l'alcool che gli scorreva nelle vene e si diresse deciso verso la porta, prendendo con un gesto automatico la pistola. Le note della canzone lo accompagnarono lungo il corridoio.

«Nel rancio i vermi sono a decine.
Mordi un po' un panino, e quello morde te!
Il caffè è purissima melma di Sacramento,

il sugo pare sangue sparso in battaglia.
(Coo-oro!)
Bum fa il tamburo! Oh-oh, come rimbomba!
E la tromba sembra quella degli angeli... »

In corridoio le luci erano molto distanziate tra di loro. I quadri dei precedenti comandanti fissavano i due uomini con occhi nascosti nelle tenebre. I passi riecheggiavano fastidiosamente.

«Ho una freccia proprio nel sedere,
su, dietro front, compagni, facciamogliela pagare!
(Hey, doodle dee day!)»

Il colonnello oltrepassò i due pezzi del bottino di Rock Springs, guerra del Wyoming nella generazione precedente, che fiancheggiavano la scala e salì. In quel forte le distanze andavano sempre al di là delle sue possibilità fisiche. Del resto si trattava di una vecchia fortezza situata in un punto chiave dei confini della nazione e si era ingrandita con il passare dei secoli. Era massiccia e impastata con il granito della Sierra. Contro le sue mura si erano scontrati numerosi eserciti prima che sulle paludi del Nevada scendesse la pace e ancora di più erano stati quelli che ne erano partiti per andare incontro alla morte in mezzo a popoli sconosciuti e crudeli... troppi da ricordare.

Ma ancora nessuno l'ha assalita da Ovest. Questo glielo puoi risparmiare, Dio, chiunque tu sia!

L'ufficio del comando era deserto, quello del sergente Irwin immerso nel silenzio: nessun rumore di penne, nessun portaordini che andava avanti e indietro, nessuna donna che attendeva di essere ricevuta dal colonnello per qualche problema del Villaggio e colorava l'ambiente con i suoi vestiti. Quando aprì la porta del suo ufficio Mackenzie sentì il vento ululare. La pioggia scrosciava sui vetri scuri creando dei veri e propri torrenti che alla luce delle lanterne parevano di metallo fuso.

— È arrivato il colonnello, signore — disse Irwin con voce incerta. Deglutì e richiuse la porta.

Speyer aspettava in piedi, vicino alla scrivania. Il mobile era vecchio e in cattivo stato; vi erano appoggiati sopra solo pochi oggetti: un calamaio, un cestino per la posta, un citofono e una fotografia di Nora ormai sbiadita dal tempo (erano passati ben dodici anni dalla sua morte). Mackenzie os-

servò il maggiore. Aveva una figura allampanata, con il naso aquilino e un'incipiente calvizie e la sua uniforme era sempre sgualcita... ma possedeva la mente più acuta di tutti i Leopardi. Nessun altro poteva aver letto quanto lui! Più che il suo aiutante, Phil era il suo più importante consigliere.

— Allora? — chiese. L'alcool non lo disturbava, anzi lo rendeva più lucido. Avvertiva l'odore caldo delle lanterne - chissà quando avrebbero avuto delle lampade elettriche! - e la durezza del pavimento. Sentì il freddo che la stufa non riusciva a scacciare e notò persino una crepa nella parete a Nord. Per apparire spavaldo infilò i pollici nella cintura e iniziò a dondolarsi. — C'è un altro guaio, Phil?

— È arrivato un telegramma da Frisco — rispose Speyer porgendogli un foglio di carta con il quale aveva giocherellato fino a quel momento.

— Perché non hanno usato la radio?

— Per non essere intercettati. Questo telegramma è addirittura in codice. Lo ha decifrato Irwin.

— Ma cosa significa tutto ciò?

— Guardalo un momento, Jimbo, e lo capirai. È indirizzato proprio a te. Viene dal Quartier Generale.

Mackenzie cercò di concentrarsi sugli scarabocchi di Irwin. Lesse le formalità di rito e poi...

> «Con la presente la informiamo che il Senato degli Stati del Pacifico ha approvato con la prescritta maggioranza la messa in stato di accusa di Owen Brodsky, Giudice degli Stati Americani del Pacifico, e lo ha privato della sua carica. In base alla Legge di Successione, dalle ore venti di oggi viene riconosciuto Giudice degli SAP il vice Humphrey Fallon. A causa della presenza di pericolosi dissidenti il Giudice Fallon si è visto costretto a proclamare la legge marziale su tutta la nazione, che entrerà in vigore a partire dalle ore ventuno di oggi. Pertanto le vengono notificate le seguenti normative:
>
> «1. Le precedenti notizie devono essere ritenute strettamente confidenziali fino al momento della proclamazione ufficiale, quindi nessuno che ne sia a conoscenza dovrà riferirle a chicchessia. I trasgressori saranno immediatamente rinchiusi in cella d'isolamento nell'attesa di essere giudicati dalla corte marziale.
>
> «2. Provvederà a requisire tutte le armi e le munizioni tranne il

dieci per cento delle scorte e a farle custodire in maniera adeguata.

«3. Terrà i suoi uomini a Fort Nakamura fino a quando arriverà il suo sostituto, il colonnello Simon Hollis. Il colonnello lascerà San Francisco domattina con un pallone e si calcola che giungerà al forte in cinque giorni. Al suo arrivo gli passerà le consegne. Alcuni ufficiali e militari verranno sostituiti da membri del suo battaglione che sarà successivamente integrato nel reggimento. Lei e gli uomini rimpiazzati andrete a San Francisco e vi recherete a rapporto dal generale di brigata Mendoza a New Fort Baker. Per prevenire problemi di qualsiasi tipo solo gli ufficiali potranno tenere le pistole, gli altri dovranno essere disarmati.

«4. A titolo personale la informiamo che il capitano Thomas Danielis è stato nominato aiutante in prima del colonnello Hollis.

«5. Torniamo a ripetere che negli Stati Americani del Pacifico vige la legge marziale a seguito della situazione di emergenza nazionale. Si esige la più totale dedizione al governo legale. Ogni insubordinazione, anche solo verbale, sarà punita duramente. Verrà ritenuto colpevole di tradimento e trattato di conseguenza chiunque presti aiuto ai seguaci di Brodsky.»

GERALD O'DONNELL,
generale dell'Esercito degli Stati
Americani del Pacifico,
Comandante in capo

I tuoni riecheggiavano tra le montagne come delle scariche di artiglieria. Mackenzie rimase immobile a lungo, muovendosi alla fine solo per appoggiare il telegramma sulla scrivania. A poco a poco riuscì a riordinare le idee.

— Hanno avuto il coraggio di farlo davvero — commentò Speyer impassibile. — Davvero.

— Cosa? — Il colonnello si voltò verso il suo aiutante che non riuscì a sostenerne lo sguardo. Stava arrotolando una sigaretta e cercò di concentrarsi su quel gesto, ma le parole gli sgorgarono spontanee, veloci e secche.

— Non faccio nessuna fatica a immaginare quello che è accaduto. I falchi hanno iniziato a premere per mettere sotto stato d'accusa Brodsky quando questi ha risolto con un compromesso la storia dei confini con il Canada Occidentale. Fallon è ambizioso ma senza togliere di mezzo

Brodsky non sarebbe mai riuscito ad avere la carica in maniera regolare. I suoi sostenitori sono troppo pochi e il Giudice non è poi tanto più vecchio di lui da lasciargli il posto. Inoltre la maggior parte dei senatori è soddisfatta così e non è certo disposta a riconoscere agli Stati del Pacifico il mandato divino di unificare il continente. Non mi sembra possibile che il Senato abbia approvato un simile provvedimento. Fallon si sarebbe trovato in minoranza.

— Eppure il Senato è stato convocato, l'ha detto anche la radio — disse Mackenzie come se a parlare fosse un altro.

— Senza dubbio. Doveva discutere la ratifica del trattato con il Canada Occidentale. Ma i senatori vivono sparsi per il paese, ognuno nella sua nazione e per votare dovevano spostarsi. Una serie di ritardi... se avessero fatto saltare uno dei ponti della ferrovia di Boise almeno una dozzina dei sostenitori di Brodsky non avrebbe fatto in tempo ad arrivare... in tal caso in Senato sarebbero diventati più numerosi i falchi di Fallon e si sarebbe raggiunto il *quorum.* In più la riunione è stata indetta in un giorno festivo e nessuno ci ha fatto caso. Così, in tempo record, ecco la messa in stato di accusa e il nuovo giudice! — Speyer riuscì ad arrotolare la sigaretta e se la mise tra le labbra mentre andava in cerca di un fiammifero.

— Ne sei certo? — mormorò Mackenzie. Gli tornò in mente quella volta, l'unica, che era stato a Puget City. Era stato invitato sullo *yacht* del Guardiano e si erano trovati immersi nella nebbia. Adesso come allora era tutto freddo, impenetrabile e senza appigli.

— Non al cento per cento, naturale! — ringhiò Speyer. — Non potremo esserne sicuri se non quando sarà troppo tardi. — La scatoletta dei fiammiferi gli tremò tra le dita.

— E... hanno già un nuovo comandante in capo allora.

— Sicuro! Devono eliminare le persone di cui non si fidano e devono farlo in fretta. De Barros era stato nominato da Brodsky. — Il fiammifero prese fuoco con un terribile scricchiolio. Speyer aspirò fino a incavare le guance. — E anche noi. Le armi a disposizione vengono limitate il più possibile per evitare ribellioni quando arriverà il nuovo colonnello. Sta venendo qui con un battaglione per essere più sicuro. Perché non prendere un aereo?

— O magari un treno? — Mackenzie sentendo l'odore del fumo cercò la sua pipa nella tasca della giubba. Era ancora calda.

— Credo che tutto il materiale trasportabile sia stato trasferito nel Nord per difendere i padroni di quelle terre da una ribellione. Le valli invece so-

no relativamente sicure, abitate come sono da allevatori pacifici e da colonie di Espisti. Nessuno di questi farà degli attentati alle truppe di Fallon che vanno a presidiare gli avamposti di Echo e di Donner — disse Speyer sprezzante.

— Cosa dobbiamo fare secondo te?

— Suppongo che Fallon abbia ottenuto la carica legalmente... intendo dire con il voto della maggioranza... Non sapremo mai se la Costituzione è stata rispettata. Ho letto e riletto quella dannata comunicazione dopo averla fatta decifrare da Irwin. È piena di sottintesi. Ne ho dedotto, per esempio, che Brodsky è ancora libero. Se l'avessero preso, lo avrebbero detto e non si preoccuperebbero tanto delle rivolte. Magari le sue truppe hanno avuto il tempo di portarlo via. Certamente lo stanno cercando come se fosse una preda.

Mackenzie tirò fuori la pipa dalla tasca ma se ne dimenticò subito.

— Con i nostri sostituti arriverà anche Tom — disse a bassa voce.

— Già, tuo genero. Che idea brillante. Serve a tenerti buono e nello stesso tempo a garantirti che non ti succederà niente se eseguirai gli ordini. Tom è un bravo ragazzo e non tradirebbe mai i suoi.

— Questo reggimento è anche il suo — disse Mackenzie. — Desiderava combattere contro il Canada Occidentale. È giovane... tantissimi cittadini del Pacifico hanno perso la vita durante le scaramucce nell'Idaho, anche donne e bambini.

— Be' — commentò Speyer. — Comunque sei tu il colonnello. Cosa dobbiamo fare?

— Non lo so. Sono solo un soldato. — Spezzò tra le dita la cannuccia della pipa. — Ma un reggimento non appartiene a un individuo, deve difendere la Costituzione.

— *Io* non riesco proprio a capire come la rinuncia a parte delle rivendicazioni sull'Idaho possa essere un motivo sufficiente per mettere in stato d'accusa Brodsky. Per me aveva agito bene.

— Ma...

— Qualsiasi altro pretesto non avrebbe giustificato il colpo di stato. Forse non hai ben chiari i fatti, Jimbo, ma sai bene quanto me cosa vuol dire la carica di Giudice in mano a Fallon. La guerra con il Canada Occidentale sarà il minimo! Fallon vuole un governo centrale con pieni poteri e troverà senz'altro il modo di ottenerlo schiacciando le vecchie famiglie dei padroni: alcuni li manderà al fronte a morire. È un trucco che risale a Davide e a Uriah. Altri li accuserà di collusione con i sostenitori di Brodsky, e in parte

è vero, e li ridurrà in miseria a furia di multe. Gli Espisti avranno vaste concessioni fondiarie e con la loro concorrenza le altre proprietà agricole andranno in fallimento. Infine con le guerre terrà lontani i padroni così a lungo che i loro affari andranno a rotoli. Ecco come avanzeremo verso la gloriosa Riunificazione.

— Cosa potremo fare se gli Espisti sono dalla sua parte? So già abbastanza sulle esplosioni psi, non ho il coraggio di farle affrontare ai miei uomini.

— Se tu gli chiedessi di affrontare la Bomba Infernale lo farebbero. Da più di cinquant'anni è Mackenzie il comandante dei Sassi Rotolanti.

— È vero, ma credevo che un giorno Tom...

— Ce lo aspettavamo da tempo, ormai. Ne abbiamo parlato giusto la settimana scorsa, ricordi?

— Sì.

— E potrei anche rammentarti che la Costituzione è stata fatta proprio con lo scopo di salvaguardare le libertà delle diverse regioni.

— Smettila! — gridò Mackenzie. — Non riesco più a capire cosa sia giusto e cosa non lo sia. Lasciami stare!

Speyer tacque e lo osservò attraverso una cortina di fumo maleodorante. Mackenzie camminò per l'ufficio avanti e indietro, facendo risuonare gli stivali come tamburi, poi scagliò la pipa che si frantumò in mille pezzi.

— Eva bene. — Si sforzò di parlare nonostante il groppo che gli serrava la gola. — Irwin è una persona affidabile. Fagli tagliare la linea del telegrafo un po' più a valle, come se fosse stata la tempesta. Del resto i fili si rompono anche troppo di frequente. Diremo di non aver mai ricevuto il telegramma del Quartier Generale. In tal modo avremo qualche giorno di tempo per metterci in contatto con il Comando della Sierra. Non voglio mettermi contro il generale Cruikshank... ma so perfettamente come si comporterà scorgendo un'opportunità favorevole. Domani prepareremo un piano. Respingere il battaglione di Hollis non sarà una grande impresa ma gli comporterà la perdita di qualche tempo per trovare forze sufficienti a sconfiggerci. Nel frattempo arriverà la neve e rimarremo isolati, anche se noi disponiamo di sci e racchette per mantenere i contatti con le altre unità. In primavera... vedremo.

— Ti ringrazio, Jimbo. — Le parole di Speyer furono sovrastate dal vento.

— Bisogna... che lo dica a Laura.

— Sì. — Speyer strinse una spalla di Mackenzie con gli occhi colmi di

lacrime.

Il colonnello se ne andò a passo militaresco, ignorando Irwin. Proseguì per il corridoio, fece le scale, oltrepassò le sentinelle senza neanche accorgersene e finalmente arrivò nel suo alloggio, nella parte meridionale del forte. Sua figlia dormiva. Mackenzie prese una lanterna dal modesto salottino ed entrò nella camera della giovane. Era tornata a vivere con lui mentre suo marito si trovava a San Francisco.

In quel momento, Mackenzie faticava a ricordare il motivo per cui ce lo aveva mandato. Si passò una mano tra i capelli ispidi, come per aiutare la memoria... Ah, ecco! Per ordinare le nuove uniformi. In realtà per metterlo al sicuro fino a quando avessero superato quella crisi politica. Tom era troppo onesto per non soccombere, inoltre ammirava Fallon e gli Espisti. Aveva già avuto degli scontri con gli altri ufficiali a causa della sua sincerità, e quegli ufficiali erano quasi tutti di famiglie ricche o padronali. A loro le cose andavano bene così, ma per Tom Danielis era diverso. Aveva iniziato la sua carriera facendo il pescatore in un villaggio poverissimo della costa di Mendocino e frequentando gli Espisti nel tempo libero. Dopo aver imparato quello che gli serviva si era arruolato arrivando ai gradi di ufficiale solo per merito della sua intelligenza e del suo coraggio. Però non aveva mai scordato che gli Espisti aiutavano i poveri, e Fallon era dalla loro parte... e prometteva battaglie, gloria, la Riunificazione, la Democrazia Federale... e tutti i sogni accattivanti dei giovani.

La camera di Laura era rimasta quasi uguale all'anno prima, quando si era sposata. Allora aveva solo diciassette anni e la sua camera era ancora quella di una bambina con le trecce e i grembiuli inamidati. C'era l'amato orsacchiotto, logorato dal continuo giocare, c'era la casa per le bambole che le aveva fatto lui e c'era il ritratto della mamma, fatto da un caporale che era stato poi ucciso sul Lago Salato. Santo Dio, come assomigliava alla madre adesso!

I capelli scuri erano sparsi sul cuscino inondato di luce. Mackenzie la toccò il più delicatamente possibile e lei si svegliò subito, con gli occhi colmi di terrore.

— Papà! Hai notizie di Tom?

— Sta benone. — Il colonnello appoggiò a terra la lanterna e si sedette sul bordo del letto. Strinse la mano della figlia e si accorse che aveva le dita gelate.

— Non dirmi bugie. Ti conosco troppo bene.

— Non è successo proprio niente, per ora. E spero che vada avanti così.

Mackenzie si fece coraggio. Laura era figlia di un soldato, perciò le disse tutto senza giri di parole, senza riuscire però a guardarla negli occhi. Dopo aver parlato rimase seduto immobile ad ascoltare la pioggia.

— Intendi opporti — sussurrò Laura.

— Voglio parlare con il Comando della Sierra ed eseguirò solo gli ordini del mio diretto superiore.

— Tanto sai già quali saranno... appena gli avrai detto che sei dalla sua parte.

Mackenzie alzò le spalle. Sentiva la testa pesante: i postumi della sbornia? Eppure per addormentarsi avrebbe avuto bisogno di bere ancora molto. No, gliene sarebbe mancato il tempo... anzi, sì. L'indomani avrebbe radunato i suoi uomini in cortile e gli avrebbe parlato dalla culatta della *Black Hepzibah*, come i Mackenzie avevano fatto da sempre e... si ritrovò a pensare a un giorno ormai lontano, in cui era andato con Nora e Laura sul Lago Tahoe.

L'acqua era verde-azzurra, come gli occhi di Nora, dorata dal sole ma trasparente al punto che si distinguevano i sassi del fondo. Erano in barca e Laura, a poppa, immergeva le mani.

Dopo aver riflettuto per un momento la ragazza si rivolse al padre: — Immagino che sia inutile cercare di farti cambiare idea. — Mackenzie scosse la testa. — Allora mi lasci partire domani mattina presto?

— Sì, ti farò avere una carrozza.

— Lascia perdere la carrozza! Cavalco meglio di te!

— E va bene. Ma ti darò un paio di uomini di scorta. — Mackenzie fece un lungo respiro. — Forse tu ce la farai a convincere Tom...

— Ti prego, non chiedermelo, papà. Mackenzie le fece l'ultimo regalo che poteva farle.

— Non ti avrei mai obbligato a rimanere. Devi raggiungerlo. Ma digli che dubito ancora che sia degno di te. Buonanotte, passerotto. — Avrebbe potuto fermarsi ancora, ma non ne aveva il coraggio. Quando Laura iniziò a piangere, dovette staccarsela dal collo a forza, poi se ne andò.

— Non credevo che ci sarebbero stati tanti morti!

— Neanch'io... in questa fase. E ce ne saranno altri, purtroppo, prima di aver raggiunto il nostro scopo.

— Però mi avevi detto...

— Ti avevo parlato delle nostre speranze, Mwyr, ma sai perfettamente anche tu che la Grande Scienza agisce a un livello più alto di quello della

storia e che i fatti individuali sono soggetti alle fluttuazioni statistiche.

— Certo che è comodo parlare in questi termini di persone che muoiono nel fango!

— Sei appena arrivato e devi ancora capire che la teoria e la pratica sono due cose ben distinte. Credi che non mi dispiaccia vedersi realizzare quello che ho pianificato?

— Lo so, ma questo non mi rende più facile sopportare il senso di colpa.

— Intendi dire assumerti le tue responsabilità?

— Questa frase è tua.

— Guarda che non è un gioco di parole. È una autentica disposizione. Tu hai studiato i rapporti e hai visto i filmati, ma io ero presente quando è stata fatta la prima spedizione. Sono più di due secoli che sono qui. L'ho vissuta direttamente la loro sofferenza!

— Ma all'inizio era diverso. Le conseguenze delle guerre nucleari non erano ancora un ricordo. Avevano davvero bisogno di noi, poveri anarchici affamati... e noi non abbiamo fatto altro che guardare.

— Stai diventando paranoico. Come potevamo intervenire senza conoscerli per niente? Non saremmo stati altro che l'ennesimo elemento disgregatore, elemento del quale non avremmo potuto prevedere gli effetti neanche noi. Avremmo compiuto un vero crimine, come un dottore che operasse un paziente senza sapere di cosa è ammalato. Dovevamo analizzarli mentre andavano avanti per la loro strada. Tu non puoi neanche immaginare quale sforzo ci sia costato riuscire a capirli, e non abbiamo ancora finito. Solo settant'anni fa ci siamo sentiti sicuri a sufficienza da immettere in questa società prescelta un nuovo elemento e a mano a mano che procediamo nella loro conoscenza il piano originario viene modificato. Può anche essere che ci voglia ancora un migliaio di anni per terminare la nostra missione.

— Ma in tutto questo tempo loro si tireranno fuori da questo sfacelo da soli. Hanno già iniziato a risolvere i loro problemi. Non abbiamo nessun diritto di...

— E tu che diritto hai di pretendere il posto di apprendista psicodinamico, Mwyr? Sto iniziando a domandarmelo. Cerca di riflettere: quali sono state le loro soluzioni? La maggior parte di loro versa ancora in condizioni barbariche. Solo in questo continente la ripresa è stata veloce, perché prima della distruzione era il più avanzato scientificamente e tecnologicamente. Ma come si è evoluto? Ha saputo creare solo un caos di Stati in lotta tra loro e un feudalesimo arcaico in cui sia il potere militare che

quello economico e politico sono nelle mani dell'aristocrazia terriera. Si sono sviluppate una dozzina di lingue e culture diverse e incompatibili le une con le altre e inoltre il fanatismo per la tecnologia, ereditato dalla precedente società, li riporterà esattamente al punto in cui erano prima dell'autodistruzione, se non sapranno controllarsi. E ti sconvolgi per qualche centinaio di uomini morti perché la rivoluzione che avevamo progettato non ha avuto il successo previsto? La stessa Grande Scienza ha affermato che senza di noi questa razza nei prossimi cinquemila anni avrebbe sofferto molto di più.

— Hai ragione, scusa. Mi sono lasciato trasportare dal sentimento, ma credo che sia molto difficile non farlo, all'inizio.

— Rallegrati che il tuo primo impatto con i risvolti negativi del piano sia stato tanto blando. Il peggio deve ancora venire.

— Così mi hanno detto.

— Teoricamente. Ma guardiamo un po' la realtà dei fatti. Un governo desideroso di restaurare il vecchio status quo agirà aggressivamente e si getterà alla cieca in lunghe guerre contro nemici molto più forti di lui. Fattori economici incontrollabili perché troppo primitivi faranno sì che in tali guerre la classe degli aristocratici terrieri vada in rovina. Essi verranno rimpiazzati da una democrazia fasulla, che deterrà il potere con la corruzione e con la forza. In questo nuovo capitalismo non vi sarà spazio per l'immenso proletariato né per i proprietari terrieri né per gli stranieri vinti in guerra, e in tal modo tutti costoro verranno a formare un fertile terreno per i demagoghi di qualunque tipo. L'impero vedrà rivolte continue, guerre civili, dispotismo, decadenza, invasioni... Dovremo rispondere di tante cose prima di aver finito!

— Credi che alla fine... il risultato ci purificherà da tutto questo sangue?

— No. Saremo proprio noi a pagare di più.

Nell'Alta Sierra la primavera è fredda e umida. Il manto nevoso si scioglie tra le foreste e i massi giganteschi, i fiumi sono in piena e fanno riecheggiare i canyon, l'aria increspa le pozzanghere. Il primo tenero verde dei pioppi risalta sullo sfondo dei pini e degli abeti, che si stagliano scuri contro il cielo splendente. Un corvo vola basso... attenzione al falco! Ma una volta superate le foreste tutto diventa di un'immensità grigioazzurra, con l'ultima neve infiammata dal sole e il vento che sibila nelle orecchie.

Thomas Danielis, capitano dell'Artiglieria da Campo dell'esercito Leali-

sta degli Stati del Pacifico, voltò il cavallo. Era un giovane bruno e atletico, con il naso schiacciato. Alle sue spalle gli uomini slittavano e bestemmiavano mentre si sforzavano di disincagliare un affusto di cannone. Il motorino ad alcool non aveva abbastanza forza, riusciva solamente a far girare le ruote. I fanti li oltrepassavano curvi, distrutti dall'altitudine e dalla sosta passata nell'umidità della notte, oltre che dal fango che appesantiva gli stivali. Formavano una fila serpeggiante che sbucava da dietro una roccia sporgente e proseguiva oltre il dosso con un percorso tortuoso. Una ventata portò a Danielis il loro puzzo di sudore.

In fondo erano dei bravi ragazzi, pensò. Sporchi e testardi, stavano dando l'anima. Gli avrebbe fatto avere un pasto caldo quella sera, a costo di mettere sul fuoco il sergente stesso.

Un pezzo di cemento rimasto dal passato in mezzo al fango fece risuonare gli zoccoli del cavallo. Fosse quell'epoca... Ma la realtà era diversa. Oltre quelle montagne si aprivano delle terre quasi completamente disabitate, territorio dei Santi, i quali non erano più pericolosi, ma non avevano pressoché rapporti con loro. Era pertanto inutile pavimentare quella strada e la ferrovia terminava a Hangtown. Al corpo di spedizione, se voleva arrivare al Lago Tahoe, non rimaneva altro da fare che attraversare foreste spopolate e altipiani ghiacciati fidando solo nell'aiuto di Dio.

E Dio aiuti anche quelli di Fort Nakamura, si augurò Danielis. A labbra strette picchiò le mani e spronò inutilmente il cavallo. Facendo scintille l'animale abbandonò la strada per portarsi sul punto più alto del dosso. La sciabola si agitava contro il fianco dell'uomo.

Raccolte le redini afferrò il binocolo. Gli si offriva alla vista un tortuoso paesaggio montano, sul quale veleggiavano le ombre delle nuvole: passavano su precipizi e massi, si abbassavano negli oscuri meandri di un *canyon* e ne risalivano dalla parte opposta. Scarsi ciuffi d'erba, di un color cuoio, spuntavano sotto di lui, mentre da qualche parte di quel caos di pietre fischiava una marmotta, svegliatasi in anticipo dal letargo. La fortezza non era ancora in vista, ma lo aveva immaginato. Conosceva quel posto alla perfezione... eccome!

Poteva esserci qualche imboscata. Gli pareva strano non aver ancora trovato tracce del nemico. Aveva mandato in giro delle pattuglie di perlustrazione, aveva cavalcato con i muscoli in tensione, come per difendersi da frecce immaginarie, che non volevano arrivare. Eppure il vecchio Jimbo Mackenzie non era uno che se ne stava senza far niente barricato nella fortezza, e i Sassi Rotolanti non avevano avuto quel nomignolo a caso...

Come faccio a sapere se Jimbo è ancora vivo? Anche quell'avvoltoio laggiù potrebbe avergli cavato gli occhi.

Si morse le labbra e si costrinse a guardare con decisione nel binocolo. Non doveva pensare a Mackenzie. Jimbo rideva, si ubriacava e rideva più di lui, ma a lui non importava. Aggrottava la fronte sulla scacchiera, perdente dieci volte su dieci, ma non *gli* importava. E come era felice e orgoglioso al matrimonio... E non doveva pensare neanche a Laura, che cercava di non farsi vedere da lui quando piangeva di notte, che doveva affrontare da sola e con un figlio sotto il cuore gli incubi della gravidanza. Tutti i suoi uomini, che procedevano come panzer verso la fortezza con delle facce da mastini, tutti avevano lasciato a casa qualcuno, e chissà quanti avevano dei famigliari dalla parte dei ribelli. Era meglio lasciar stare questi pensieri e concentrarsi sul presente.

Un momento! Si irrigidì. Un uomo a cavallo... Guardò meglio con il binocolo. *Uno dei nostri.* Gli uomini di Fallon avevano una striscia azzurra sull'uniforme. *Un esploratore che ritorna.* Un brivido gli percorse la schiena. Decise che avrebbe ascoltato di persona il suo rapporto. Ma era ancora lontano più di un chilometro e il terreno infido lo costringeva ad avanzare adagio. Non c'era motivo di correrglì incontro. Danielis si rimise a scrutare i dintorni.

Apparve un aereo da ricognizione. Sembrava una libellula sgraziata che luccicava nel sole. Il suo rombo continuo rimbalzava tra le pareti rocciose. Doveva trattarsi di un apparecchio degli esploratori munito di ricetrasmittente, destinato a svolgere compiti di avvistamento per l'artiglieria.

Non era possibile sfruttarlo come bombardiere, Fort Nakamura era superiore a qualsiasi ordigno di quei ridicoli apparecchi moderni, anzi, lo avrebbe abbattuto senza alcuna difficoltà.

Un rumore di passi alle sue spalle fece voltare Danielis insieme al cavallo. Afferrò immediatamente la pistola, e altrettanto rapidamente la ripose.

— Mi scusi, Filosofo.

L'uomo vestito di azzurro fece un cenno del capo, mentre il volto duro si raddolciva in un sorriso. Doveva avere circa sessant'anni, a giudicare dai capelli bianchi e dalla faccia rugosa, ma aveva ancora l'agilità di una capra selvatica. Il simbolo *Yang-Yin* spiccava sul suo petto.

— Lei si agita troppo, figliolo — disse con una sfumatura d'accento texano. Gli Espisti rispettavano le leggi del luogo in cui vivevano, ma non riconoscevano altra patria che l'intero universo spazio-temporale. Nonostante tutto gli Stati del Pacifico avevano acquisito una notevole importan-

za da quando, durante l'impegnativa ricostruzione, a San Francisco era stata fondata la Centrale dell'Ordine.

Nessuno aveva obiettato quando il Grande Ricercatore aveva stabilito che il Filosofo Woodworth seguisse la spedizione come osservatore. Non si erano opposti neanche i cappellani, perché le chiese avevano ormai capito che gli Espisti si muovevano in un campo neutro.

Danielis sorrise forzatamente.

— Me ne rimprovera?

— No, ma vorrei darle un consiglio. È inutile che si comporti così, si logora e basta. Lei sta già combattendo una battaglia che avverrà solo tra parecchie settimane.

A Danielis tornò in mente l'Apostolo che era andato a casa sua a San Francisco. Lo aveva invitato lui nella speranza che riuscisse a rasserenare Laura. Gli aveva fatto un paragone ancora più quotidiano: — I piatti vanno lavati uno alla volta. — Sentendosi le lacrime agli occhi a quel ricordo il capitano rispose bruscamente: — Mi calmerei se lei usasse i suoi poteri per prevedere quello che ci attende.

— Non sono un adepto, figliolo. Sono troppo invischiato nella vita materiale, purtroppo. Ma qualcuno che svolga le attività pratiche dell'Ordine ci vuole. Spero solo che un domani potrò ritirarmi per analizzare le frontiere che si trovano dentro di me, anche se ci vuole una vita intera per sviluppare appieno tutte le facoltà. — Woodworth si voltò a guardare le cime delle montagne e parve immergersi nella loro solitudine.

Danielis non aveva il coraggio di richiamarlo alla realtà. Si domandò quale fosse il vero scopo del Filosofo in quella spedizione. Doveva fare un rapporto più preciso di quelli che avrebbero potuto fare degli uomini non addestrati e incapaci di controllare le proprie emozioni? Forse. Gli Espisti avrebbero potuto decidere di intervenire. Era già capitato che la Centrale, con esitazione, avesse dato il permesso di usare i temibili poteri psi. Era successo quando l'Ordine era stato minacciato direttamente; e Fallon era un amico più fidato di Brodsky o del vecchio Senato dei Padroni o dei Deputati della Camera del Popolo.

Il cavallo si mise a scalpitare e a sbuffare. Woodworth guardò il cavaliere.

— Non credo che avrete molto da fare da queste parti — disse. — Sono stato anch'io nei *Rangers* prima di trovare la mia Via e so che queste terre sono deserte.

— Averne la certezza — sbottò Danielis. — Ma durante l'inverno hanno

avuto tutto il tempo che volevano, mentre noi eravamo bloccati dalla neve. Gli esploratori hanno parlato di un'attività addirittura frenetica... solo due settimane fa. Cosa hanno preparato?

Il Filosofo non rispose.

Danielis andò avanti a parlare senza fermarsi. Doveva riuscire ad allontanare l'immagine di Laura che lo salutava mentre partiva con la seconda spedizione contro suo padre, appena sei mesi dopo il ritorno della prima fatta a pezzi.

— Se avessimo dei mezzi di trasporto decenti invece che poche ferrovie malridotte, qualche veicolo a motore e un pugno di aerei! E i bagagli che vengono trasportati per lo più su muli... Che agilità di movimento ci dà tutto questo? E quello che mi fa impazzire è il fatto che abbiamo tutti i libri e le informazioni degli antichi per ricostruire quello che ci serve. Io stesso ho visto a Fort Nakamura una macchina che generava unità a *transistor* con un'ampiezza d'onda sufficiente per delle trasmissioni televisive... e non erano più grandi di un pugno! Ho visto le riviste scientifiche, i laboratori di ricerca... biologia, chimica, matematica... tutto perfettamente inutile, tutto!

— Non completamente — rispose Woodworth tranquillamente. — Parimenti al mio Ordine, anche la comunità degli studiosi si sta allargando a più nazioni. Le macchine per la stampa, i telefoni, le telescriventi...

— È tutto inutile ho detto. Non serve per impedire che gli uomini si ammazzino a vicenda. Manca l'autorità in grado di costringerli a fare diversamente. Non serve per spostare le mani di un contadino da un aratro trainato dal cavallo al volante di un trattore. È vero che abbiamo le basi teoriche, ma non possiamo metterle in pratica.

— Lo fate, figliolo, quando non ci vogliono degli impianti industriali troppo vasti e troppa energia. Rammenti che la terra oggi dispone di risorse naturali molto più limitate di quelle che possedeva prima delle Bombe Infernali. Ho visto di persona le Terre Nere del Texas, dove l'uragano di fuoco ha incendiato i pozzi petroliferi. — La calma del Filosofo venne meno per un istante e i suoi occhi si rivolsero di nuovo verso le cime.

— Ma c'è ancora del petrolio — si intestardì Danielis. — E c'è ancora del carbone, del ferro, dell'uranio... c'è tutto il necessario, però non c'è al mondo un'organizzazione in grado di impadronirsene in grande quantità. Ecco perché Central Valley è piena di coltivazioni che forniranno l'alcool necessario a qualche motore e perché dosi insignificanti di altre materie prime vengono importate tramite una sequela incredibilmente inefficiente di mediatori. Tutto va all'esercito. — Si voltò repentinamente nella dire-

zione dell'aereo fatto manualmente. — Anche per questo motivo ci vuole la riunificazione, per poter ricostruire.

— Anche per questo? E per che altro? — domandò sottovoce il Filosofo.

— Per la democrazia... per il suffragio universale... perché padri e figli non debbano più combattersi. — Danielis deglutì.

— Questi motivi sono senz'altro più interessanti e degni del nostro appoggio — disse l'Espista. — Ma per quanto riguarda le macchine, lei sta fantasticando... — Scosse la testa. — Per quello si sta sbagliando, non è così che devono vivere gli uomini.

— Forse. Anche se mio padre con qualche macchina ad aiutarlo non sarebbe diventato invalido... ma si deve dare la precedenza alle cose più importanti. Prima bisogna mettere fine a questa guerra, poi se ne potrà parlare. — Gli sovvenne dell'esploratore, che adesso non riusciva più a vedere. — Mi scusi, Filosofo, ma ho da fare.

L'Espista fece un cenno di pace con la mano. Danielis se ne andò.

Strada facendo vide tra gli schizzi dell'acqua fangosa l'uomo che cercava, fermo vicino al maggiore Jacobsen. Era stato sicuramente quest'ultimo a mandarlo in avanscoperta e ora se ne stava a cavallo accanto ai fanti. L'esploratore era un massiccio indiano Klamath, vestito di pelli e con l'arco sulle spalle. Come molti uomini del distretto settentrionale preferiva le frecce alle pistole: meno costose e più silenziose, anche se colpivano meno lontano non avevano nulla da invidiare ai fucili quanto a rapidità di tiro. Erano stati proprio gli arcieri a salvare molte città dalle invasioni prima che gli Stati del Pacifico si unificassero, e continuavano ancora a proteggerle.

— Capitano Danielis — lo chiamò Jacobsen. — Arriva giusto in tempo. Il tenente Smith stava per dirmi cosa ha scoperto con il suo distaccamento.

— E l'aereo — aggiunse Smith imperturbabile. — Sono state le parole del pilota a darci il coraggio di andare laggiù a vedere.

— E allora?

— Non c'è proprio nessuno.

— Come?

— Il Forte è vuoto, e anche il villaggio. Non c'è anima viva.

— Ma... ma... — Jacobsen si trattenne. — Vada avanti.

— Abbiamo analizzato a fondo tutti i segni rimasti e ne abbiamo dedotto che i non combattenti fossero partiti già da tempo, con le slitte e gli sci, verso qualche caposaldo del Nord. Contemporaneamente, gli uomini hanno trasferito il materiale, fatta eccezione per quello che si sono portati via

in ultimo. Il reggimento, con le unità d'appoggio e l'artiglieria, è partito da tre o quattro giorni, diretto verso valle, a Ovest-Nordovest, almeno così ci è parso.

Jacobsen emise un suono strozzato.

— Dove sono andati?

Una folata di vento colpì in volto Danielis e arruffò le criniere dei cavalli. Dietro di loro si udivano gli stivali sguazzare nel fango, le ruote stridere, i motori borbottare, e i conduttori dei muli urlavano e facevano schioccare le fruste. Ma a Danielis pareva tutto tanto distante. I suoi occhi erano concentrati su una carta geografica che cancellava tutto il resto del mondo.

L'esercito dei lealisti si era battuto con rabbia durante tutto l'inverno, dalle Trinity Alps a Puget Sound. Brodsky era arrivato fino a Monte Rainer, troppo fortificato per essere espugnato in fretta, dove gli era stata messa a disposizione la stazione radio. I padroni e le tribù indipendenti si erano armati per difendere i loro privilegi locali e avevano dalla loro parte anche i loro protetti, dato che nelle campagne era molto forte il senso della fedeltà. Persino il Canada Occidentale li appoggiava con aiuti non del tutto clandestini, temendo ciò che Fallon avrebbe fatto non appena avutane l'occasione.

L'esercito nazionale però era più forte e più organizzato, inoltre lottava per un ideale ben preciso. O'Donnel, comandante in capo, aveva ideato una sua strategia: concentrare i lealisti in pochi punti, superare ogni resistenza, ripristinare l'ordine e formare delle basi nella regione, quindi passare altrove. E ce l'aveva fatta. Ora il governo aveva il controllo di tutta la costa e la marina vigilava sui canadesi a Vancouver e sulle rotte commerciali delle Hawai, sulla parte nord del vecchio stato di Washington e sulla valle di Columbia.

I ribelli rimasti non avevano più contatti tra di loro, sparsi com'erano tra le montagne, le foreste e i deserti. L'esercito dei lealisti sconfiggeva il nemico tagliandogli i rifornimenti e facendo cadere le proprietà terriere una dopo l'altra. Solo il Comando della Sierra di Cruikshank dava motivi di preoccupazione. Era un vero e proprio esercito, guidato da uomini esperti e la spedizione contro Fort Nakamura si era presentata particolarmente difficile.

Eppure adesso i Sassi Rotolanti erano partiti senza combattere e ciò voleva dire che se ne erano andati anche i Leopardi. Non si può tenere in tensione un cavo senza l'àncora...

— Giù nelle valli — disse Danielis mentre nelle orecchie gli riecheggia-

va assurdamente la voce di Laura: *Giù nella valle, nella valle fonda.*

— Per Giuda! — esclamò il maggiore — non è possibile, ne saremmo stati informati. — Anche l'indiano grugnì, come se fosse stato colpito al ventre.

Per sentire il vento, china il tuo capo biondo. Il vento sibilava tra le rocce gelide.

— Le piste delle foreste sono innumerevoli — spiegò Danielis. — La fanteria e la cavalleria, conoscendo bene le zone, se ne sarebbero potute servire. I Leopardi, poi, le conoscono a menadito. I mezzi pesanti sono difficili da trasportare, ci vuole tempo, ma potrebbero facilmente aggirarci e tornare a Forty e Fifty e avere la meglio su di noi se facciamo tanto da inseguirli. Temo proprio che siamo in trappola.

— Il versante orientale... — suggerì Jacobsen stordito.

— Per quale motivo? Per occupare una parte di brughiera che non serve a nessuno? No. Siamo bloccati qui finché loro non avranno terminato di spiegarsi sull'altipiano. — Danielis strinse il corno della sella fino a sbiancare le nocche delle mani. — Potrei sbagliare, ma qua c'è lo zampino di Mackenzie. È il suo stile, senza dubbio.

— Ma allora sono tra noi e Frisco, a breve distanza dal grosso dei nostri a Nord...

Tra me e Laura, pensò Danielis. Poi disse a voce alta: — Maggiore, propongo di impadronirci del comando e di servirsi della radio. — Trovò dentro di sé la forza di alzare la testa. Il vento lo colpì agli occhi. — Per noi non sarà necessariamente la fine, anzi, sarà meglio batterli all'aperto, una volta preso il contatto con loro.

Le rose amano il sole, la rugiada le viole
e gli angeli lo sanno che t'amo più del Sole.

Le piogge che dominavano l'inverno dei bassopiani californiani erano al termine. Mackenzie procedeva nella lussureggiante vegetazione di un'autostrada del Nord il cui piano asfaltato riecheggiava sotto gli zoccoli dei cavalli. Ai bordi della strada gli eucalipti e le querce esplodevano di nuove foglie. Dietro di essi si allargava a vista d'occhio una scacchiera di campi coltivati e di vigne che andavano sfumando verso le colline più o meno alte e distanti. Non si vedevano più le case dei proprietari terrieri che, fino a pochi chilometri prima, avevano dominato il paesaggio sparse qua e là. Adesso si trovavano nelle terre degli Espisti di St. Helena. A destra, dietro

le montagne, le nuvole si ammucchiavano candide. L'aria profumava di verde e delle zolle rivoltate da poco.

Alle spalle di Mackenzie, i Sassi Rotolanti facevano tremare e riecheggiare la terra dell'autostrada. Tremila stivali battevano all'unisono con un fragore infernale portandosi dietro i cannoni e i carri. Pur non temendo attacchi improvvisi i cavalleggeri avanzavano sparsi qua e là. Il sole faceva luccicare gli elmi e le lance.

Mackenzie guardava fisso in avanti. In mezzo agli alberi sottili come piume, in un mare di fiori bianchi e rosati si distinguevano dei muri color ambra e dei tetti rossi. Era una comunità di parecchie migliaia di persone. Sentì tendersi i muscoli dell'addome.

— Secondo te ci possiamo fidare? — chiese per l'ennesima volta. — Abbiamo solo avuto dei contatti via radio.

Speyer, al suo fianco, annuì.

— Credo che siano sinceri e che si comporteranno bene con i nostri ragazzi. Del resto gli Espisti sono contrari alla violenza.

— È vero, ma in caso di un combattimento... Per ora i seguaci non sono molti, perché l'Ordine è stato fondato da poco, ma in un raduno di massa ci sarà sicuramente qualcuno esperto della loro maledetta Psionica. Non vorrei proprio veder esplodere i miei uomini in aria o qualche altro orrore simile.

Speyer lo guardò di traverso.

— Hai paura di loro, Jimbo?

— Ma niente affatto! — esclamò Mackenzie domandandosi dentro di sé se avesse detto la verità. — Non mi sono neppure simpatici, però.

— Fanno del bene, soprattutto ai poveri.

— Non discuto. Ma ogni capo rispettabile deve provvedere da solo a queste cose e anche noi abbiamo chiese e ospedali. Però non mi sembra giusto che solo per il fatto di essere caritatevoli, e non fanno fatica con tutto quello che guadagnano, sia loro permesso di crescere gli orfani e i ragazzi poveri in modo tale da renderli incapaci di vivere altrove.

— Sai perfettamente che lo fanno per indirizzarli verso la cosiddetta frontiera interiore... che è del tutto estranea alla civiltà americana. A dire il vero li invidio, a parte certi poteri straordinari.

— Tu li invidi? — Mackenzie fissò l'amico stupefatto.

Le rughe sul viso di Speyer si accentuarono.

— Quest'inverno ho ammazzato molti miei connazionali — spiegò il maggiore a bassa voce. — I miei cari sono sfollati nel villaggio del forte di

Monte Lassen e ci siamo salutati con la consapevolezza che forse non ci saremmo più rivisti. Avevo già ucciso molti uomini che non mi avevano fatto niente. — Sospirò. — Ecco perché mi domando spesso cosa voglia dire conoscere la pace dentro e intorno a me.

Mackenzie cercò di allontanare il pensiero di Laura e di Tom.

— Comunque — continuò Speyer — noi diffidiamo degli Espisti perché ci sono estranei e potrebbero far sparire la concezione di vita nella quale siamo cresciuti. Sai, a Sacramento sono andato al laboratorio di ricerca dell'Università a curiosare. Cose da non credere! Si poteva essere certi di avere a che fare con la stregoneria. Succedevano delle cose molto più strane che la lettura del pensiero o gli spostamenti degli oggetti con la mente. In realtà sono solo delle nuove meraviglie e noi due ci sguazzeremo dentro.

"È un laboratorio scientifico, dove si lavora con la chimica, l'elettronica, le particelle subvirali... tutte cose che un americano colto vede bene nel suo mondo. Ma l'unità mistica della creazione... non fa per noi. Potremmo accettarla solo rinunciando a tutto quello in cui abbiamo sempre creduto e alla nostra età, Jimbo, è troppo difficile accettare di distruggere le proprie convinzioni per riniziare da capo."

— Può essere. — Mackenzie si era distratto. Ormai erano quasi arrivati.

Si voltò verso il capitano Hulse, alle sue spalle.

— Noi andiamo — disse. — Saluti da parte mia il colonnello Yamaguchi e lo incarichi di assumere il comando fino al nostro ritorno. In casi sospetti faccia pure come gli parrà opportuno.

— Signorsì. — Hulse fece il saluto e si voltò. Non era necessario che Mackenzie ripetesse gli ordini già stabiliti, ma il rituale aveva enorme importanza e lui lo sapeva. Al trotto sul cavallo sauro sentì alle sue spalle i sergenti che gridavano le disposizioni ai vari plotoni e le trombe che risuonavano gli ordini.

Speyer gli tenne dietro alla stessa andatura. Era stato Mackenzie a insistere per averlo con lui all'incontro. Sapeva di non avere la presenza di spirito di un Espista d'alto livello, e sperava in Phil.

Anche se non è una questione di diplomazia, almeno lo spero. Cercò di concentrarsi sul presente: ascoltò il ritmo degli zoccoli e gli scricchiolii della cintura che teneva ferma la sciabola, seguì l'alterno movimento della sella sotto di lui e l'ondulazione dei muscoli del cavallo, sentì l'odore pulito dell'animale... finché si rese conto che era proprio quello che consigliavano gli Espisti.

Le comunità non avevano mai delle mura di cinta intorno, come avveniva invece nella maggior parte delle città e delle stazioni dei padroni. Lasciata l'autostrada, i due ufficiali si inoltrarono in una via fiancheggiata da colonnati, fra i quali si aprivano delle stradine laterali. Non era un insediamento molto esteso. Secondo la consuetudine dell'Ordine, che aveva generato diffidenze e barzellette sconce, era composto da diversi gruppi detti sodalizi o superfamiglie che vivevano insieme. Per Speyer, comunque, tali gruppi non erano più immorali del resto degli uomini. Il loro scopo era quello di prendere le distanze dalla possessività e dall'egoismo per crescere i figli in un cerchio più vasto che il singolo nucleo famigliare.

Centinaia di bambini, usciti sotto i portici, guardavano stupefatti. Parevano sani e, fatta eccezione per la paura dei nuovi arrivati, felici. Ma erano tanto solenni, pensò Mackenzie, vestiti tutti con identiche vesti azzurre. Gli adulti in mezzo a loro erano impassibili. Tutti erano tornati dai campi una volta visto il reggimento che si avvicinava e stavano in un silenzio impenetrabile. Mackenzie sentì il sudore scorrergli lungo le costole e, arrivato nella piazza centrale, faticò a respirare.

Nel mezzo gorgogliava una fontana simile a un fiore di loto circondata da alberi frondosi. Tre lati della piazza erano chiusi da edifici imponenti, certo dei magazzini, mentre sul quarto si ergeva una specie di tempio sovrastato da una cupola decorativa. Doveva trattarsi del Quartier Generale, sede delle riunioni. Sei uomini vestiti d'azzurro stavano seduti sui gradini antistanti: cinque erano robusti ragazzi, l'altro era una persona di mezz'età con il simbolo *Yang-Yin* al petto. Sembrava dominato da una calma imperturbabile.

Mackenzie e Speyer tirarono le redini, quindi il colonnello fece un fiacco saluto militare.

— Il Filosofo Gaines? Io sono Mackenzie e questi è il maggiore Speyer. — Si maledì per la propria goffaggine e si chiese dove avrebbe dovuto appoggiare le mani. Riusciva abbastanza a sostenere lo sguardo evidentemente ostile dei giovani, ma non sopportava gli occhi di Gaines puntati su di lui.

Il capo della colonia abbassò la testa.

— Siate i benvenuti, vogliamo entrare?

Mackenzie scese da cavallo, lo legò a un palo e si tolse l'elmetto. In mezzo a quella gente la sua vecchia uniforme marrone-rossastra sembrava ancora più squallida.

— Grazie. Uhm... sono di fretta.

— Sicuro. Mi seguano, prego.

Furono accompagnati fino nell'atrio e in un corto corridoio dai giovani impettiti. Speyer si guardava intorno, osservando i mosaici.

— È bellissimo — mormorava.

— Grazie — disse Gaines. — Eccoci arrivati al mio ufficio. — Aprì una superba porta di quercia e fece cenno agli ospiti di entrare, quindi se la richiuse alle spalle, lasciando fuori gli accoliti.

La stanza era austera, con le pareti bianche, una scrivania, uno scaffale pieno di libri e alcuni sgabelli. Una finestra guardava sul giardino. Gaines si mise a sedere e gli altri due fecero altrettanto.

— Sarà meglio arrivare subito al dunque — sbottò Mackenzie. Quindi, di fronte al prolungato silenzio di Gaines si sentì obbligato ad andare avanti.

— Le cose stanno così. Dobbiamo occupare Calistoga creando dei distaccamenti sui versanti delle colline, per poter controllare sia la Valle di Napa che la Valle della Luna... per lo meno all'estremità settentrionale. E il posto più adatto per il distaccamento orientale è questo. È nostra intenzione installare un campo fortificato su quel prato laggiù. Sono spiacente per i danni che causeremo alle vostre coltivazioni, ma vi ripagheremo non appena tornerà al potere il governo legittimo. E lei capisce anche che dovremo requisire medicinali e viveri per le truppe, anche se non vi lasceremo senza il necessario e vi daremo delle ricevute regolari. Per finire dovremo stabilire un certo numero di uomini nella comunità, a scopo cautelativo, per controllare la situazione... ma cercheremo di non recare nessun disturbo. D'accordo?

— Il nostro ordinamento ci garantisce da ogni interferenza militare — lo informò tranquillamente Gaines. — Per essere più precisi nessun uomo armato può passare sulle terre di una comunità espista. Lei capisce che non posso rendermi complice di una violazione delle norme, colonnello.

— Visto che si attacca ai cavilli legali, Filosofo — intervenne Speyer — le ricordo che sia Fallon che Brodsky hanno proclamato la legge marziale, per cui le ordinarie normative sono sospese.

Gaines sorrise.

— Dal momento che non può esistere più di un governo legittimo — disse — le decisioni prese da ogni altro non hanno valore e sembra che il Giudice Fallon abbia le carte in regola, avendo il controllo di una parte molto vasta del territorio.

— Adesso le cose sono cambiate — scattò Mackenzie.

Speyer cercò di calmarlo con un cenno.

— Credo che lei non sia informato sugli sviluppi delle ultime settimane, Filosofo — disse. — Mi permetta di aggiornarla. Il Comando della Sierra è sceso dalle montagne avanzando contro Fallon. Ci siamo impossessati in fretta della parte centrale della California poiché non era rimasto nessuno in grado di opporsi a noi. Con il controllo di Sacramento il traffico fluviale e ferroviario è nelle nostre mani. Siamo arrivati, a Sud, fino a Bakersfield, e l'occupazione dello Yosemite e del King's Canyon ci ha ulteriormente rafforzato. Una volta consolidata la nostra posizione qui a Nord, Fallon sarà circondato. Le sue forze a Redding si troveranno intrappolate tra noi e i padroni delle regioni del Trinity, dello Shasta e del Lassen. La nostra stessa venuta in questa zona l'ha costretto a lasciare la Valle di Columbia per difendere San Francisco. Come vede non è più così scontato chi controlli la maggior parte del territorio.

— E che ne è stato dell'esercito inviato contro di voi nella Sierra? — domandò Gaines. — L'avete fermato?

Mackenzie fece una smorfia.

— No, e lo sanno tutti. Ci ha aggirato passando attraverso il Mother Lode. Adesso sarà a Los Angeles o a San Francisco.

— Un esercito incredibile. Pensate di riuscire a tenergli testa per sempre?

— Faremo del nostro meglio — rispose Mackenzie. — Siamo avvantaggiati grazie alle comunicazioni interne e all'aiuto dei proprietari, che sono ben felici di farci sapere tutto quello che riescono a vedere. Abbiamo sotto controllo qualsiasi punto il nemico decida di attaccare.

— È un peccato che queste terre tanto ricche siano distrutte dalla guerra.

— È vero.

— Il nostro scopo è abbastanza comprensibile — disse Speyer. — Siamo riusciti a interrompere tutte le vie di comunicazione del nemico tranne quelle marittime, che non hanno grande importanza quando si opera nell'entroterra. Gli abbiamo precluso la maggior parte delle scorte di rifornimenti, soprattutto quelle dell'alcool combustibile. La nostra spina dorsale sono le proprietà terriere, praticamente autosufficienti. Tra non molto saranno più forti dell'esercito che le combatte. Credo che il Giudice Brodsky riuscirà a tornare a San Francisco entro l'autunno.

— Se riuscirete a concretizzare i vostri progetti — aggiunse Gaines.

— Sarà nostro dovere farlo. — Mackenzie si sporse in avanti con un pugno su un ginocchio. — E non ci saranno problemi, Filosofo. Mi rendo

perfettamente conto che parteggia per Fallon, ma la reputo tanto intelligente da non abbracciare una causa persa. Se la sente di collaborare con noi?

— L'Ordine non bada alle questioni politiche a meno che non ne sia minacciato direttamente.

— Suvvia, volevo semplicemente chiederle di non ostacolarci.

— Sarebbe anche questo un collaborare. Non è possibile permettere che dei militari si stabiliscano nei nostri territori.

Mackenzie fissò il volto impenetrabile di Gaines, chiedendosi se aveva sentito bene.

— Ci sta dicendo che dobbiamo andare via? — Era come se fosse un altro a parlare con la sua voce.

— Sì.

— Pur sapendo che avete la nostra artiglieria puntata contro con l'alzo a zero?

— Avrebbe veramente il coraggio di far sparare i cannoni contro le donne e i bambini, colonnello?

O Nora...

— Non sarà necessario, i miei uomini si impadroniranno dell'abitato.

— Nonostante le esplosioni psi? La prego, non mandi i suoi ragazzi contro una morte sicura. — Tacque per un istante. — Le faccio notare che mettendo in pericolo il suo reggimento, mette in pericolo la vostra stessa causa. Comunque lei è libero di aggirare le nostre terre e di avanzare verso Calistoga.

Lasciandomi dietro un covo di fedeli di Fallon in grado di tagliarmi i contatti con il Sud. Mackenzie digrignò i denti.

Gaines si alzò in piedi.

— Il nostro colloquio è terminato, signori. Avete un'ora per andarvene dal nostro territorio.

Anche Mackenzie e Speyer si alzarono.

— Non finisce qui — disse il maggiore. Aveva la fronte e il naso bagnati di sudore. — Vorrei spiegarmi meglio.

Gaines andò ad aprire la porta.

— Accompagnate i signori — disse ai ragazzi.

— Niente affatto — urlò Mackenzie avvicinando una mano all'arma che teneva al fianco.

— Avvisate gli adepti — disse Gaines.

Uno dei giovani se ne andò e Mackenzie sentì il rumore dei suoi sandali che si affrettavano nel corridoio.

Gaines fece un cenno di assenso.

— Sarebbe stato meglio se lor signori se ne fossero andati — disse.

Speyer si irrigidì. Sbatté le palpebre, poi mormorò: — Avvisare gli adepti?

Mackenzie vide i lineamenti di Gaines perdere l'imperturbabilità. Per un brevissimo istante rimase senza parole, quindi si mosse d'istinto ed estrasse la pistola contemporaneamente a Speyer.

— Insegui quel messaggero — sibilò. — Io terrò d'occhio costoro.

Si domandò se quell'impresa non avrebbe compromesso l'onore del reggimento. Era permesso attaccare quando si era venuti per dialogare? Ma la colpa era di Gaines che aveva interrotto...

— Fermatelo! — urlò Gaines.

I quattro giovani rimasti entrarono in azione. Due di essi ostruirono il passaggio, gli altri avanzarono ai lati.

— State fermi o sparo! — gridò Speyer, ma nessuno gli fece caso.

A Mackenzie mancò il coraggio di fare fuoco contro uomini disarmati. Colpì ai denti il giovane che aveva davanti con il calcio della pistola e questi, insanguinato, arretrò incespicando. Quindi si volse contro l'Espista che gli si stava avvicinando a sinistra e lo percosse con le braccia rigide, infine fece cadere il ragazzo che cercava di chiudere la porta, gli sferrò un calcio alla tempia tanto forte da intontirlo e lo scavalcò con un balzo.

L'ultimo degli accoliti era dietro di lui. Si girò di colpo per fronteggiarlo, ma venne fermato da due braccia forti come le zampe di un orso. Allora fece forza con la sinistra, ancora libera, sotto il naso del giovane. Il ragazzo dovette mollare la presa e Mackenzie ne approfittò per correre via, dopo averlo colpito allo stomaco con una ginocchiata.

Alle sue spalle non accadde più nulla: probabilmente Phil aveva in pugno la situazione. Attraversato di corsa il corridoio giunse nell'atrio. Dove diavolo si era cacciato quel messaggero? Guardò sulla piazza, oltre il portone d'ingresso. Il sole gli ferì gli occhi. Faceva fatica a respirare e sentiva una forte fitta al fianco: stava proprio invecchiando.

Da una stradina laterale apparvero delle vesti azzurre svolazzanti e fra di esse Mackenzie vide il messaggero che stava indicando nella sua direzione. Era in compagnia di sette od otto persone... erano tutte più vecchie di lui e non avevano nessun segno particolare sull'abito, ma Mackenzie distinse un alto ufficiale. L'accolito fu congedato, quindi gli ultimi arrivati attraversarono la piazza velocemente.

Il colonnello si sentì invadere dalla paura. Cercò di dominarla: un Leo-

pardo non fuggiva neanche di fronte a qualcuno capace di farlo a pezzi con una sola occhiata. Ma non avrebbe potuto in nessun modo far cambiare le cose. *Se mi ammazzano, tanto meglio. Non dovrò più passare delle notti insonni a domandarmi cosa sente Laura.*

Gli uomini erano quasi arrivati alla scalinata. Mackenzie si fece avanti puntando la pistola.

— Fermi! — disse con una voce che parve esile nel silenzio imperante.

Quelli si fermarono, compatti. Si stavano imponendo una calma assoluta e i loro visi divennero impenetrabili. Tutti tacevano. Alla fine Mackenzie non riuscì più a sopportarlo.

— Questo posto è requisito secondo le leggi di guerra — disse. — Rientrate nei vostri alloggi.

— Cosa è successo al nostro capo? — domandò uno di loro, alto e con una voce tranquilla ma forte.

— Mi legga nel pensiero e lo saprà — ironizzò Mackenzie. *Ti stai comportando come un bambino.* — Non gli è successo niente finora e non gli capiterà niente se non si intrometterà in affari che non lo riguardano. E questo serve anche per voi. Toglietevi di mezzo.

— Non vorremmo dover utilizzare la psionica per scopi violenti — disse l'uomo alto. — La prego, non ci obblighi a farlo.

— Il vostro capo vi ha fatti venire prima ancora che noi entrassimo in azione — ribatté Mackenzie. — Sembrerebbe *sua* intenzione usare la violenza. Andate via.

Gli Espisti si guardarono l'un l'altro. Quello alto fece un cenno d'assenso e gli altri si allontanarono lentamente.

— Voglio vedere Gaines — disse.

— Abbia un po' di pazienza e lo vedrà.

— Ne devo dedurre che è stato fatto prigioniero?

— Ne deduca ciò che vuole. — Gli Espisti stavano per svoltare l'angolo dell'edificio. — Non vorrei essere costretto a sparare, perciò la prego, torni indietro.

— Siamo a un punto fermo — disse l'uomo alto. — Nessuno di noi vuole infierire contro gli indifesi. Lasci che la porti fuori di qui.

Mackenzie si inumidì le labbra, inaridite dal vento e dal freddo.

— Se vuole lanciare un incantesimo su di me non faccia complimenti — lo sfidò — se no, sparisca.

— Non le proibirò di raggiungere i suoi uomini perché sembra la soluzione più semplice per convincerla ad andare via, ma le anticipo che qual-

siasi gruppo armato che si proverà a entrare nelle nostre terre sarà annientato.

Mi conviene andare a recuperare i miei ragazzi. Phil non può tenere a freno quei tipi per sempre!

L'uomo alto si accostò al palo al quale erano stati legati i cavalli.

— Qual è il suo? — chiese con calma.

Non vede l'ora di liberarsi di me... Accidenti! Deve pur esserci una porta si servizio!

Mackenzie fece un fulmineo dietrofront, precipitandosi nell'atrio mentre l'Espista gridava. I suoi passi rimbombavano. No, non a sinistra. Di là c'era solo l'ufficio. A destra, dietro quell'angolo...

Si trovò di fronte a un lungo corridoio con in mezzo una scala curva. Su di essa c'erano già gli Espisti.

— Fermi! — urlò Mackenzie. — Fermi o sparo!

I due uomini che stavano più in alto aumentarono il passo, gli altri si girarono e iniziarono a scendere verso di lui.

Sparò badando bene di non ucciderli: voleva solo fermarli. I colpi rimbombarono nel corridoio. Gli Espisti caddero a terra uno dopo l'altro, feriti chi alla gamba, chi a un braccio chi a una spalla. Ma Mackenzie aveva fallito alcuni tiri, così, quando l'ultimo nemico rimasto, l'uomo alto, si avvicinò, il percussore batté a vuoto.

Il colonnello sguainò la sciabola e colpì l'avversario alla testa. L'uomo inciampò e Mackenzie ne approfittò per oltrepassarlo e gettarsi su per la scala, tortuosa come un incubo. Gli sembrava che il cuore si stesse spaccando.

Arrivato finalmente su un pianerottolo vide una porta di ferro, di fronte alla quale un uomo vestito d'azzurro stava trafficando con la serratura. Appena lo vide, l'Espista lo attaccò.

Mackenzie gli infilò la sciabola tra le gambe, facendolo incespicare, quindi gli sferrò un colpo alla mascella. L'uomo perse l'equilibrio e andò a sbattere contro il muro. Il colonnello lo tirò per la veste e lo gettò a terra.

— Fuori! — tuonò.

Gli Espisti si rialzarono guardandolo minacciosi. Mackenzie agitò la sciabola nell'aria.

— Da ora in avanti colpirò per uccidere.

— Corri a cercare aiuto, Dave — disse l'uomo che stava armeggiando davanti alla porta. — Lo terrò a bada io. — Si tenne fuori dalla portata della sciabola, mentre l'altro scendeva le scale con passo incerto.

— Vuole essere annientato? — chiese. Mackenzie provò ad aprire la porta, ma era ancora chiusa a chiave.

— Non penso che ne siate in grado senza quello che è nascosto qua dentro.

L'Espista si sforzò visibilmente di controllarsi. Passarono degli interminabili minuti, quindi dal basso si udì un rumore che si avvicinava. L'uomo tese una mano.

— Non possediamo che attrezzi agricoli — disse — ma lei ha solo quella lama. Si arrende?

Mackenzie sputò a terra. L'Espista continuò ad avanzare.

Presto arrivarono i rinforzi. A giudicare dal rumore dovevano essere un centinaio, ma la curvatura della scala permetteva a Mackenzie di vederne solo una decina. Si trattava di massicci contadini che agitavano nell'aria i ben affilati attrezzi agricoli. Dal momento che il corridoio era troppo largo per potersi difendere, il colonnello avanzò verso la scala, dove gli assalitori avrebbero potuto passare solo due alla volta.

Delle falci da fieno guidarono l'attacco. Mackenzie parò un colpo, tirò un fendente. La lama penetrò nella carne fino a colpire l'osso e il sangue zampillò, rosso nonostante la poca luce. L'uomo cadde a terra con un urlo. Quindi il colonnello schivò un affondo facendo cozzare le lame fino a bloccarle. Mentre scrutava la faccia dell'avversario, larga e scurita dal sole, venne spinto indietro. Con il taglio della mano riuscì a colpire la laringe del giovane che cadde a terra portandosi dietro l'uomo che aveva alle spalle. Impiegarono diverso tempo a districarsi e rialzarsi.

Un forcone arrivò diretto al ventre di Mackenzie. Questi lo afferrò con la sinistra facendolo deviare e sferrando un colpo contro la mano che lo impugnava. Venne colpito al fianco destro da una falce. Vide il sangue sgorgare, ma non avvertì alcun dolore, segno che gli organi vitali erano illesi. Si diede a vibrare sciabolate a destra e a manca e di fronte a quella minaccia sibilante gli avversari della prima linea arretrarono. *Dio mio! Mi sembra di avere le ginocchia di gomma! Non ce la faccio a resistere neppure cinque minuti!*

Si udì il suono di una tromba e riecheggiarono delle scariche di fucile. Sulla scala gli uomini si irrigidirono, qualcuno gridò.

Dal piano terra arrivò un rumore di zoccoli e una voce ringhiò: — Fermi tutti! Gettate le armi a terra e scendete. Il primo che si oppone è finito.

Mackenzie si appoggiò alla sciabola cercando di riprendere fiato. Quasi non si accorse neanche che gli Espisti se ne stavano andando.

Quando si fu un po' ripreso, si avvicinò a una finestra e guardò fuori. La piazza era occupata dai cavalleggeri e la fanteria era in arrivo.

Fu raggiunto da Speyer, accompagnato da un sergente del genio e da diversi soldati. Il maggiore gli corse accanto.

— Tutto bene, Jimbo? Ma sei ferito!

— Oh, è solo un graffio! — disse Mackenzie che stava tornando in forze. Non era eccitato per la vittoria, provava solo un gran senso di solitudine. La ferita iniziava a farsi sentire. — Non è niente di grave, guarda.

— È vero, credo che te la caverai. Bene. Aprite quella porta.

I genieri, presi i loro attrezzi, si diedero da fare intorno alla serratura, con una grinta che almeno per metà derivava dalla paura.

— Come avete fatto ad arrivare così in fretta? — domandò Mackenzie.

— L'avevo immaginato che ci sarebbero stati dei problemi — rispose Speyer. — Appena ho udito gli spari sono saltato fuori dalla finestra e sono riuscito a raggiungere il cavallo prima che quei contadini ti aggredissero. Li ho visti mentre si riunivano. La cavalleria è arrivata quasi subito e i fanti erano poco più indietro.

— Avete trovato resistenza?

— Non dopo aver sparato qualche raffica a vuoto. — Speyer si guardò intorno. — Adesso abbiamo in pugno la situazione.

Mackenzie fissò la porta.

— Bene — disse. — Non sono più così dispiaciuto di avergli puntato contro la pistola in ufficio. Pare che i seguaci si servano tranquillamente delle vecchie armi, mentre gli Espisti non dovrebbero neppure possederle. Almeno, così dicono le loro leggi... Hai proprio avuto un'idea geniale, Phil. Come ti è venuta?

— Mi sono domandato il motivo per cui il capo aveva mandato un messaggero a cercare aiuto. Non dovrebbero essere dei telepati? Oh, ecco!

La serratura si ruppe con un tintinnio. Il sergente aprì la porta e Mackenzie e Speyer entrarono in una sala enorme e sovrastata dalla cupola.

Curiosarono per la stanza a lungo, senza parlare, osservando oggetti di metallo e di altre sostanze meno note. Non c'era niente di familiare. Il colonnello si fermò davanti a un cubo trasparente, dal quale fuoriusciva un'elica. Al suo interno si agitavano delle oscure masse informi, luccicanti di piccole stelle.

— Credevo che gli Espisti si fossero impossessati di cose risalenti all'epoca precedente le Bombe Infernali — disse a bassa voce — che avessero delle bombe segretissime mai usate, ma sembra che non sia così, vero?

— Vero — confermò Speyer. — Non credo che queste armi siano state fatte dagli uomini.

Ti rendi conto? Hanno occupato una comunità! Così facendo faranno vedere a tutto il mondo che gli Espisti non sono invulnerabili. E a peggiorare la situazione si sono impossessati del loro arsenale!

— Non preoccuparti, nessuno può mettere in funzione quegli strumenti senza essere adeguatamente istruito in materia. In mancanza di determinati ritmi encefalici legati al condizionamento i circuiti rimangono bloccati, e il condizionamento stesso impedisce agli adepti di parlarne a chiunque, nonostante qualsiasi pressione.

— È vero, ma non mi riferivo a questo. A preoccuparmi è l'idea che tutti verranno a sapere che gli Espisti non studiano affatto le profondità della psiche umana, ma hanno più semplicemente adito a una scienza fisica molto progredita. Questo non solo risolleverà il morale dei ribelli, ma porterà anche molti fedeli, forse la maggior parte, ad andarsene per la delusione.

— Non immediatamente. Allo stato attuale delle cose, le notizie circolano molto lentamente. Inoltre, Mwyr, non tieni conto della capacità della mente umana di non considerare quello che contrasta con la fede.

— Ma...

— Ammettiamo che avvenga il peggio e che la fede venga meno disgregando l'Ordine. Sarebbe un punto a nostro svantaggio ma non sarebbe la fine. La psionica era solo un'esca per diffondere un nuovo modo di concepire la vita. Ma ne possiamo trovare altri, per esempio la magia, che ha molto seguito tra le classi più ignoranti. Se necessario, ricominceremo tutto da capo con nuove basi. Le modalità d'azione non sono rilevanti, sono solo l'impalcatura per creare una comunità antimaterialistica, alla quale aderiranno un numero sempre maggiore di persone, non trovando alternative migliori di fronte alla progressiva caduta dell'Impero. E con il passare del tempo la nuova struttura potrà anche lasciar perdere le superstizioni che le hanno permesso di diffondersi.

— Ma in tal modo si torna indietro minimo di cento anni.

— È vero. È molto più difficile inserire un elemento radicalmente estraneo adesso che la società ha creato delle forti istituzioni, molto più difficile che in passato. Comunque stai tranquillo, non è impossibile. Non intendo lasciar andare avanti le cose fino a quel punto, gli Espisti si possono ancora salvare.

— In che modo?

— Intervenendo direttamente.

— È inevitabile?

— Sì, la matrice è stata esplicita. Non che la cosa mi entusiasmi, ma l'intromissione diretta è molto più comune di quanto si dica nelle scuole. La soluzione migliore, logicamente, sarebbe di fissare delle condizioni iniziali tali che la società evolvendosi vi si indirizzi spontaneamente. Questo ci permetterebbe di evitare la dolorosa realtà delle colpe. Ma purtroppo la Grande Scienza non bada a questi dettagli della quotidianità.

"In questo caso specifico dovremo intervenire sopraffacendo i reazionari. Così il governo sarà tanto duro verso gli avversari battuti che la maggior parte di quelli che crederanno alla scoperta di St. Helena non vivranno abbastanza da poterlo dire in giro. Gli altri... sarà la loro stessa sconfitta a farli perdere di credibilità. Certo, la vicenda sopravviverà a lungo, sarà continuamente bisbigliata. Ma che importa? I credenti accresceranno la loro fede proprio nella lotta contro tali dicerie. Parallelamente all'aumentare degli adepti si ingrandirà anche la leggenda e alla fine sembrerà una favola inventata dagli antichi per spiegare cose che, data la loro ignoranza, non avevano capito."

— Comprendo...

— Non ti piace stare qui, vero Mwyr?

— Non lo so neanch'io. È tutto così diverso.

— Dovresti essere contento di non essere capitato in un pianeta davvero alieno.

— Forse invece sarebbe stato meglio. Ci sarebbe stato un ambiente ostile di cui preoccuparsi e non avrei pensato a quanto sono lontano da casa.

— Tre anni.

— Lo dici come se fosse una cosa da nulla... come se tre anni su una nave non corrispondessero a cinquanta anni cosmici, come se arrivasse una nave da un giorno all'altro invece che una al secolo, come se le nostre esplorazioni non si limitassero a una infinitesima parte della galassia!

— Ma un giorno la includerà tutta!

— Sì, sì, sì, lo so. Altrimenti perché avrei deciso di diventare psicodinamista, perché cercherei di imparare a cambiare le sorti di un mondo che non è il mio se non per contribuire a "creare l'unione di tutti gli esseri senzienti, nella quale ogni specie costituisce un gradino verso il controllo dell'universo"? È un programma coraggioso, anche se credo che in realtà solo poche razze scelte potranno godere liberamente di quell'universo.

— Non è vero, Mwyr. Pensa un po' a costoro che stiamo cercando, come tu dici, di cambiare secondo i nostri progetti. Pensa a come usarono l'energia solare. Con il ritmo che hanno adesso ci arriveranno tra un secolo o due e non molto tempo dopo inizieranno a costruire astronavi. Pur sapendo che la differenza temporale riduce l'effetto dei contatti interstellari, siamo comunque di fronte a effetti cumulativi. Ti piacerebbe che questa banda di carnivori dilagasse nella galassia?

"È meglio che prima si civilizzino un po', poi vedremo se sono affidabili. In caso contrario, riusciranno comunque a vivere felicemente sul loro pianeta con il sistema progettato per loro dalla Grande Scienza. Tieni a mente che sulla Terra desiderano la pace da sempre, ma non riescono a conseguirla, da soli. Non dico di essere particolarmente buono, Mwyr, ma questo lavoro mi aiuta a non sentirmi del tutto inutile nel cosmo."

Quell'anno le promozioni erano numerose a causa dell'alto numero delle perdite. Il capitano Thomas Danielis divenne maggiore grazie al ruolo avuto nella repressione delle rivolte civili a Los Angeles. In seguito avvenne la battaglia della Maricopa, nella quale non ci fu verso di liberarsi dai ribelli della Sierra e Danielis venne promosso a tenente colonnello. All'esercito fu ordinato di portarsi a Nord. La marcia procedeva lentamente a ridosso delle catene montuose della costa per il timore di un attacco da Est. Però i fedeli di Brodsky erano troppo impegnati a rafforzare le loro recenti conquiste per creare preoccupazioni. A dare problemi erano invece le Stazioni dei padroni con la loro guerriglia e continua resistenza. Dopo uno scontro particolarmente pesante l'esercito si fermò a Pinnacles per riprendere fiato.

Danielis gironzolava per il campo. Le tende erano state messe in file compatte tra i cannoni e gli uomini se ne stavano in ozio sonnecchiando, chiacchierando, giocando d'azzardo e fissando il cielo azzurro. L'aria era calda e impregnata dall'odore acuto dei fuochi, dei cavalli, del letame, del sudore e del grasso per gli stivali. Le colline che circondavano l'accampamento stavano passando dal verde brillante della primavera alle sfumature marroni proprie dell'estate. Danielis non aveva impegni fino a quando sarebbe iniziata la riunione decisa dal generale, ma si sentiva irrequieto. *Ormai sono padre*, pensava, *e non ho mai visto mio figlio.*

Mi devo comunque ritenere fortunato, rammentò a se stesso, *perché sono ancora vivo e vegeto.* Gli venne in mente Jacobsen che era morto tra le sue braccia a Maricopa. Era incredibile quanto sangue contenesse il corpo

umano. Ma forse si perdeva anche l'umanità quando il dolore era tanto atroce che non rimaneva altro che urlare fino alla morte.

E io che credevo la guerra affascinante. Fame, sete, paura, mutilazioni, morte... e poi ancora le stesse cose fino a che la nausea ti trasforma in una bestia... non ne posso più. Quando sarà tutto finito mi darò agli affari. Una volta che il sistema dei padroni sarà stato distrutto avverrà l'integrazione economica e ci sarà la possibilità di farsi strada onestamente e senza le armi in pugno...

Danielis si rese conto di essersi immerso in pensieri vecchi di mesi: ma cos'altro poteva fare?

La tenda nella quale venivano interrogati i prigionieri era davanti a lui. Due soldati vi stavano portando un uomo biondo e robusto. Era un sergente, ma aveva le mostrine del Guardiano Echevarry, che spadroneggiava le montagne lungo la costa. Di professione doveva essere stato un "gorilla": lo diceva il suo aspetto. Era un soldato privato che difendeva gli interessi di Echevarry e doveva essere stato fatto prigioniero il giorno prima.

Danielis ebbe l'istinto di seguirlo. Quando entrò nella tenda, il capitano Lambert stava finendo i preliminari seduto a una scrivania portatile.

— Oh — fece per alzarsi l'ufficiale del servizio informazioni. — Signore?

— Stia comodo — lo rassicurò Danielis. — Vorrei solo ascoltare.

— Come vuole. Cercheremo di fare bella figura. — Lambert tornò alla scrivania e fissò il prigioniero che stava in piedi con le spalle curve e le gambe divaricate tra i due custodi. — Allora, sergente, vorremmo delle informazioni.

— Non sono tenuto a dirvi nulla all'infuori del nome, grado e luogo d'origine — grugnì quello — e mi pare di averlo già fatto.

— Uhm... questo è tutto da vedere. Lei non è uno straniero, è un oppositore del governo legittimo del suo Paese.

— Niente affatto! Io sono un uomo di Echevarry.

— E con questo?

— E con questo voglio dire che io riconosco solo il giudice scelto dal mio padrone e per lui va bene Brodsky. Il ribelle è lei.

— La legge è cambiata.

— Quel vostro maledetto Fallon non ha nessun potere per cambiare la legge, tantomeno la Costituzione. Non sono un ignorante, capitano, ho studiato anch'io e ogni anno il nostro Guardiano illustra la Costituzione alla sua gente.

— Ma le cose sono cambiate da quando è stata redatta — replicò Lambert duramente. — Comunque non ho la minima intenzione di mettermi a discutere con lei. Di quanti fucilieri e arcieri è composta la sua compagnia?

Silenzio.

— Possiamo facilitarle il compito — disse Lambert. — Non le domando di tradire i suoi, ma di confermare certe notizie di cui già disponiamo.

Il prigioniero scosse la testa indignato.

A un cenno di Lambert, uno dei soldati si mise dietro il sergente e gli afferrò un braccio torcendoglielo lievemente.

— Echevarry non ricorrerebbe mai a un simile metodo — disse il prigioniero con le labbra bianche.

— Certamente — ammise Lambert. — Lei fa parte della sua squadra.

— Pensa che intenda diventare un numero qualsiasi di un elenco di Frisco? Accidenti, io sono l'uomo di fiducia del mio capo!

Lambert fece un secondo cenno e il soldato aumentò la pressione sul braccio.

— Fermatevi! — urlò Danielis. — Basta!

Il soldato mollò la stretta stupefatto. Il prigioniero fece un respiro che parve un singhiozzo.

— Mi stupisco di lei, capitano Lambert — disse Danielis sentendosi avvampare in volto. — Simili usanze sono da corte marziale!

— Si sbaglia, signore — si giustificò Lambert con un filo di voce — davvero! Il fatto è che non vogliono mai collaborare... cosa devo fare?

— Si attenga alle leggi di guerra.

— Anche con i ribelli?

— Portate via il prigioniero — ordinò Danielis ai soldati che si affrettarono a ubbidire.

— Mi perdoni, signore — mormorò Lambert. — Credo... credo di aver perso troppi amici... e non voglio assolutamente perderne altri solo perché non siamo abbastanza informati.

— Sono anch'io nella sua situazione — lo compatì Danielis. Si sedette su un lato della scrivania e iniziò ad arrotolare una sigaretta. — Ma deve considerare che questa non è una guerra qualsiasi, quindi, paradossalmente, dobbiamo rimanere legati alle convenzioni più di prima.

— Non la seguo, signore.

Danielis terminò di confezionare la sigaretta e l'offrì a Lambert: era ritorta come un ramo d'ulivo. Poi iniziò a farne un'altra per sé.

— I ribelli non si ritengono tali — spiegò. — Si dicono fedeli a una tra-

dizione che noi vorremmo distruggere. Siamo sinceri: i padroni sono piuttosto bravi come capi. Magari discendono da qualche mascalzone che è arrivato al potere con la forza nel periodo di maggior confusione, ma a questo punto le loro famiglie si sono ben inserite nelle consuetudini delle regioni, che conoscono a menadito, e della gente che vi abita. Essi sono diventati un vero e proprio simbolo della comunità, delle sue vittorie, dei suoi usi e della sua libertà. In caso di problemi, non è necessario rivolgersi a una burocrazia impersonale: ci si rivolge al proprio padrone, i cui doveri sono chiari quanto quelli di chiunque altro e sono anzi molto più rigorosi per compensare i privilegi. È il padrone che presenzia alle battaglie e alle cerimonie principali della vita, e suo padre ha lavorato e giocato con i padri dei suoi uomini per due o trecento anni. La terra è testimone di questo e loro le appartengono.

"E va bene, ma dobbiamo far finire tutto questo se vogliamo migliorarci, e non ce la faremo certamente alienandoci tutti. Non siamo dei conquistatori, siamo piuttosto una Guardia Nazionale addetta a reprimere le rivolte nelle città. L'opposizione è parte della nostra società."

Lambert accese un fiammifero e lo porse a Danielis. Questi aspirò e concluse: — Le ricordo anche, capitano, che i federali non sono molti né dalla parte di Fallon né da quella di Brodsky. Siamo solo una massa di cadetti, di campagnoli falliti, di poveri cittadini, di avventurieri: siamo alla ricerca di quell'identità che non siamo riusciti a trovare nella vita di tutti i giorni.

— Sono parole troppo profonde per me, signore. Ho paura di non riuscire a comprenderle.

— Non ha importanza — sospirò Danielis. — Si ricordi di questo: sono molto più numerosi gli uomini che combattono al di fuori dell'esercito regolare che quelli che vi militano dentro. Se solo i padroni riuscissero a unificare le loro forze, Fallon sarebbe finito. Fortunatamente sono troppo orgogliosi e distanti gli uni dagli altri. Ma se li esasperiamo troppo... Noi vorremmo che il piccolo e il medio proprietario pensassero che i fedeli di Fallon non sono poi tanto male e che avrebbero dei vantaggi mettendosi dalla nostra parte a scapito di quelli che ci avverseranno fino all'ultimo. Mi segue?

— Credo di sì, signore.

— Lei non è uno stupido, Lambert. Non usi la violenza per estorcere notizie ai prigionieri, si serva dell'astuzia.

— Tenterò, signore.

— Bene. — Danielis guardò l'orologio che gli avevano regalato insieme alla pistola quando era stato promosso ufficiale. Un uomo qualsiasi non se li poteva permettere. Prima era diverso, e forse un domani... — Devo andarmene. Arrivederci.

Quando uscì dalla tenda si sentì meglio. *Ho la stoffa del predicatore*, pensò, *e non sono mai riuscito a unirmi agli scherzi degli altri né a capire le loro spiritosaggini. Se però riesco a far circolare qualche nuova idea dove è necessario mi posso ritenere soddisfatto.* Arrivò fino a lui un motivetto musicale che un gruppo di uomini stavano suonando con il banjo sotto una pianta. Si rese conto che lo stava fischiettando. Era un bene che gli uomini fossero così su di morale dopo Maricopa e dopo quell'estenuante marcia verso Nord il cui scopo non era stato spiegato a nessuno.

La tenda in cui si sarebbe tenuta la riunione era grandissima, pareva quasi un padiglione. Davanti erano ferme due sentinelle. Danielis fu uno degli ultimi a entrare, così si dovette sedere all'estremità del tavolo dinanzi al generale di brigata Perez. L'aria era appestata dal fumo e tutti stavano chiacchierando. Ma i loro visi erano tesi.

Quando apparve la figura vestita d'azzurro con il segno *Yang-Yin* sul petto di colpo calò il silenzio. Danielis si stupì nel riconoscere il Filosofo Woodworth. Lo aveva visto l'ultima volta che era stato a Los Angeles ed era sicuro che sarebbe rimasto al centro espista della città. Doveva trattarsi di qualcosa di speciale e doveva essere arrivato in modo speciale...

Perez lo presentò. Tutti e due restarono in piedi sotto lo sguardo degli ufficiali.

— Vi porto notizie importanti, signori — annunciò Perez tranquillamente. — Dovete sentirvi onorati di essere qui. Sono sicuro che manterrete il più assoluto riserbo su ciò che vi verrà riferito e che porterete a termine questa decisiva e difficile operazione. — Danielis si meravigliò di non vedere tra i presenti alcuni alti ufficiali.

— Torno a ripetere — continuò Perez — che se non verrà mantenuto il segreto tutto andrà in fumo e la guerra potrebbe andare avanti ancora per mesi o per anni. Sapete bene quanto sia delicata la nostra posizione e sapete anche che peggiorerà ancora a mano a mano che si esauriranno le scorte che il nemico ci nega. Potremmo perdere la guerra, e non lo dico per disfattismo.

"Del resto, se riusciremo a far funzionare questo nuovo piano, potremo avere la meglio nel giro di un mese."

Tacque per un istante, aspettando le previste reazioni, poi riprese.

— Questo progetto è stato realizzato al Quartier Generale con la collaborazione degli Espisti di San Francisco alcune settimane fa. Ecco perché siamo diretti a Nord... — Aspettò che si placasse il brusio provocato da quelle parole. — È vero che l'Ordine Espista si mantiene sempre su una posizione di neutralità nelle questioni politiche, ma è anche vero che si deve difendere quando viene attaccato. E certamente sarete informati dell'azione compiuta dai ribelli. Hanno occupato la Comunità della Valle di Napa e hanno iniziato a spargere voci tendenziose sull'Ordine. Vorrebbe andare avanti lei, Filosofo Woodworth?

L'uomo con l'abito azzurro fece un cenno d'assenso con il capo e iniziò a spiegare impassibile.

— Siamo ben attrezzati per scoprire questo genere di cose... abbiamo una specie di spionaggio nostro. Grazie a esso posso darvi informazioni precise sull'accaduto. St. Helena è stata assalita mentre la maggior parte dei fedeli era andata ad aiutare la comunità che sta nascendo nel Montana. — *Come hanno fatto a spostarsi tanto in fretta?*, si domandò Danielis. *Hanno un sistema di teletrasporto o cos'altro?* — Non so dirvi se i nemici ne fossero al corrente o se è stato solo un caso fortuito. Comunque, quando i pochi fedeli rimasti hanno cercato di farli andare via hanno iniziato a combattere e gli adepti sono stati uccisi prima ancora di poter reagire. — Sorrise. — Non siamo immortali, se non come lo è qualsiasi cosa vivente, e non siamo neanche infallibili, perciò adesso St. Helena è occupata. Non abbiamo intenzione di agire subito, perché ci andrebbero di mezzo troppi membri della comunità.

"In quanto alle dicerie che il nemico si affanna a spargere, be', credo che se mi capitasse un'occasione del genere farei esattamente lo stesso. Lo sanno tutti che un adepto riesce a fare delle cose che non sono permesse a nessun altro, e le truppe che sanno di avere agito male temono la nostra vendetta sovrannaturale. Voi non siete degli stupidi, perciò sapete bene che non facciamo niente di soprannaturale: sappiamo solo usare i poteri che sono nascosti nella maggior parte di noi. Vi è anche noto che l'Ordine non crede nella necessità della vendetta, ma i soldati non la pensano così e sono gli ufficiali che devono rassicurarli in qualunque modo. A tale scopo creano un falso strumento e sostengono che gli adepti se ne servono... Tecnologia avanzata, certo, ma sempre macchinari che si possono mettere fuori uso, avendone il coraggio. Ed è esattamente quello che è successo.

"Nonostante tutto siamo di fronte a una minaccia per l'Ordine, e non possiamo neanche lasciare impunita un'aggressione contro i nostri fedeli.

Ecco il motivo per cui gli Espisti hanno deciso di schierarsi dalla vostra parte. Questa guerra deve finire in fretta."

Tutti tirarono un sospiro e qualcuno imprecò per l'entusiasmo. Danielis sentì i capelli drizzarglisi in testa, Perez chiese la parola.

— Calmatevi, per favore — disse. — Gli adepti non sono intenzionati a far saltare per aria i vostri avversari. La loro è stata una decisione molto sofferta. So che... uhm... che lo sviluppo individuale degli Espisti subirà un regresso di diversi anni a causa di questo. È un sacrificio immenso quello che fanno.

"Il loro Statuto prevede che possano usufruire della psionica per proteggere una comunità aggredita. Un attacco contro San Francisco sarà ritenuto un atto contro la Centrale, il loro Quartier Generale mondiale."

Quando finalmente capì cosa stava per succedere, Danielis si sentì come accecare. Faticò addirittura a sentire Perez che continuava a parlare, freddo e attento ai dettagli.

— Guardiamo la situazione strategica. Il nemico ha occupato più di metà della California, l'Oregon, l'Idaho e gran parte dello stato di Washington. Noi possiamo usufruire solo di un accesso a San Francisco. Non ce lo hanno ancora bloccato perché le truppe che abbiamo spostato dal Nord sono molto forti e difendono bene la città. Per ora i nostri avversari stanno ottenendo una vittoria dietro l'altra e non se la sentono di correre un simile rischio.

"Non hanno neppure la minima speranza di successo. Pudget Sound e i porti meridionali della California sono ancora nelle nostre mani e grazie alle navi disponiamo di abbondanti viveri e munizioni. La loro potenza navale è molto limitata e si basa soprattutto sulle golette dei padroni della costa che agiscono al largo di Portland. Potrebbero avere la meglio su qualche nostro convoglio, ma non gli conviene attaccarci perché sanno che ne arriverebbero presto degli altri meglio scortati. Non possono neanche entrare nella baia, perché su entrambi i lati del Golden Gate sono installati missili e artiglierie. L'unica cosa che possono fare è mantenere i contatti via mare con le Hawai e l'Alaska.

"Il loro obiettivo finale è naturalmente San Francisco, sede del governo e dell'industria, il cuore della nazione.

"Ecco allora il nostro piano. Dovremo tenere occupato il Comando della Sierra e i suoi ausiliari e lo faremo attaccando San José. È logico: se ci riuscissimo, le forze nemiche in California verrebbero tagliate in due. Anzi, un attacco da parte nostra è nelle loro previsioni e hanno già iniziato a ra-

dunare gli uomini.

"Non vinceremo. Li terremo impegnati e verremo respinti. Sarà questa la parte più difficile: fare finta di avere subito una sconfitta irreparabile e riuscire a convincerne i nostri soldati pur mantenendo l'ordine. Tutti i dettagli dovranno essere previsti.

"Arretreremo verso la penisola a Nord, verso Frisco e verremo inseguiti. Penseranno che sia giunta la grande occasione di distruggerci e di prendere la città.

"Una volta che si saranno inoltrati nella penisola, con l'Oceano sulla sinistra e la Baia sulla destra, li attaccheremo alle spalle e gli Espisti ci aiuteranno. I nostri avversari rimarranno bloccati tra noi e i difensori della capitale.

"Finiremo il lavoro iniziato dagli adepti e del Comando della Sierra non rimarranno che poche guarnigioni. A quel punto la guerra diventerà una semplice operazione di rastrellamento.

"È una strategia geniale, e proprio per questo difficile da portare a termine. Siete pronti?"

Danielis non riuscì a gridare insieme agli altri. Pensava intensamente a Laura.

A Nord e sulla destra si udiva di tanto in tanto il cannone o il tambureggiare dei fucili. Un sottile strato di fumo copriva l'erba e le querce mosse dal vento che crescevano sulle colline. In basso, vicino al mare, si avvertivano solo la risacca e la brezza che faceva sibilare la sabbia delle dune.

Mackenzie procedeva a cavallo lungo la spiaggia, dove si poteva avere un'ampia visuale. La maggior parte delle sue truppe avanzava nel desolato entroterra, dove il terreno era accidentato e i boschi e i ruderi di antiche case allungavano e complicavano il tragitto. C'era stato un tempo, prima della Bomba Infernale, in cui quelle zone erano molto popolate. Adesso, i pochi rimasti non riuscivano neanche a sfamarsi tanto il terreno si era impoverito. Pareva che non ci fossero neppure i nemici.

I Sassi Rotolanti non avevano certo avuto quell'incarico per questo. Non avrebbero avuto alcuna difficoltà ad attaccare il nemico al centro, come le unità che vi erano stanziate e respingevano gli avversari verso San Francisco. Già diverse volte erano stati decimati quando, vicino a Calistoga, avevano cercato di mandare via dalla California settentrionale i seguaci di Fallon. Avevano agito tanto bene che ora per mantenere lo *status quo* bastava un minimo contingente. Il Comando della Sierra quasi al completo si era riunito a Modesto, dove si era scontrato con le forze nemiche dirette a

Nord obbligandole a retrocedere verso San José. Ancora uno o due giorni di cammino e sarebbero arrivati in vista della città bianca.

Certamente troveremo una forte resistenza, pensò Mackenzie, *a causa della guarnigione di rinforzo. La dovremo bombardare e forse dovremo conquistarci la città una strada dopo l'altra. Laura, bambina mia, sarai ancora viva alla fine di tutto questo?*

Può anche andare diversamente. Magari il mio piano funzionerà e la vittoria sarà facile... che brutta parola "forse"!

Mackenzie batté le mani. Pareva un colpo di pistola.

Speyer lo guardò. La sua famiglia era al sicuro, era persino andato a trovarla sul Monte Lassen dopo la campagna nel Nord.

— È difficile — disse.

— È difficile per tutti — rispose Mackenzie pieno di collera. — È una sporca guerra.

Speyer alzò le spalle.

— Non è poi così diversa dalle altre, a parte il fatto che combattiamo contro nostri connazionali.

— Sai perfettamente che a me non è mai piaciuta nessuna guerra, qualunque fosse il luogo di combattimento.

— E a quale persona sana di mente potrebbe piacere?

— Ti avviserò, quando mi verrà voglia di ascoltare una predica.

— Scusa — disse Speyer.

— Scusami anche tu — disse a sua volta Mackenzie subito pentito. — Ho i nervi a fior di pelle. Accidenti! Forse starei meglio se dovessimo entrare in azione.

— Non ci sarebbe da stupirsi se accadesse davvero. Questa faccenda non mi quadra per niente.

Mackenzie si voltò a guardare. L'orizzonte destro era chiuso dalle colline dietro le quali si innalzava la bassa e massiccia catena di San Bruno. Distingueva, sparse qua e là, le sue squadre a piedi e a cavallo. In alto volava un aereo. Ma i nascondigli erano innumerevoli e da un momento all'altro poteva succedere di tutto... anche se sarebbe stata comunque una cosa limitata e con poche perdite. Però ognuna di quelle "poche perdite" era un uomo che se ne andava, lasciando donne e bambini nella disperazione, oppure era un uomo con un moncherino al posto del braccio, o con il viso deformato da una scarica... non era degno di un soldato fare certe riflessioni.

Per distrarsi, Mackenzie guardò verso sinistra. L'oceano rotolava in luc-

cicanti ondate grigioverdi che si gonfiavano e si infrangevano ruggendo contro le rocce bianche vicine alla riva. Si avvertiva nell'aria l'odore del sale e delle alghe. Qualche gabbiano lanciava i suoi acuti gridi sopra la sabbia abbagliante. Non c'era una vela né un filo di fumo... solo il vuoto. Le navi che partivano da Puget Sound per San Francisco e quelle agili e rapide dei padroni della costa erano molto al di là dell'orizzonte.

Doveva essere così. Forse le cose stavano prendendo la giusta piega. L'unica cosa che si poteva fare era sperare... e tentare. Era stata un'idea sua... James Mackenzie l'aveva esposta alla conferenza indetta dal generale Cruikshank nell'intervallo tra la battaglia di Mariposa e quella di San José. Era lo stesso James Mackenzie che aveva proposto che il Comando della Sierra scendesse dalle montagne e rivelasse a tutti l'inganno degli Espisti... era anche lo stesso James Mackenzie che era riuscito a nascondere ai suoi uomini il mistero celato dietro a quell'inganno. Sarebbe passato alla storia quel colonnello e per almeno mezzo millennio avrebbero cantato di lui.

Ma lui non la vedeva così. Non si reputava più intelligente degli altri e adesso per di più era prostrato dalla fatica e preoccupato per la sorte della figlia. Anche la paura di rimanere ferito lo perseguitava e spesso non riusciva a prendere sonno senza aver bevuto molto. Era perfettamente rasato, da buon ufficiale, ma era consapevole che senza il suo attendente che lo teneva in ordine sarebbe andato in giro irsuto come un qualsiasi soldato. Sotto l'uniforme ormai consunta il suo corpo puzzava e prudeva. Avrebbe dato qualsiasi cosa per avere un po' di tabacco, ma c'erano stati dei problemi con il servizio di approvvigionamento e dovevano ritenersi già contenti di avere qualcosa da mettere sotto i denti. Le sue vittorie erano state ottenute nella confusione più totale... di solito avanzava così, stancamente e con l'unico desiderio che finisse tutto al più presto. Prima o poi il suo corpo avrebbe ceduto. Si sentiva già andare a pezzi: aveva l'artrite, il respiro affannoso ed era soggetto a improvvisi colpi di sonno. Sarebbe morto come un qualsiasi straccio d'uomo. Un eroe lui! Che pagliacciata!

A fatica si concentrò sul presente. Alle sue spalle il grosso del reggimento seguiva l'artiglieria lungo la spiaggia: un migliaio di uomini con cannoni motorizzati, carri tirati da muli, qualche camion e una preziosa auto blindata. Formavano una massa scura, sovrastata dagli elmetti, sparpagliata qua e là e armata. I loro passi erano resi silenziósi dalla sabbia. Gli unici rumori erano quelli della risacca e del vento. Quando questo cessava per un momento Mackenzie sentiva la canzone contro il malocchio che una dozzina di uomini anziani e induriti, quasi tutti indiani, fischiavano in co-

ro: il *Canto contro le Stregonerie*. Il colonnello non credeva alla magia, ma nonostante tutto quelle note gli facevano correre i brividi lungo la schiena.

Va tutto secondo i piani, si disse. *Stiamo andando benissimo.*

Ma Phil ha ragione. È strano: i nostri avversari avrebbero dovuto combattere e non lasciarsi mettere in trappola in questo modo.

Gli piombò accanto il capitano Hulse con una brusca frenata che fece schizzare la sabbia tutto attorno.

— A rapporto, signore.

— Allora? — Mackenzie si accorse di avere usato un tono sbagliato. — Su, parli.

— Abbiamo notato una intensa attività a circa otto chilometri da qui a Nord-Est. Sembra che un forte contingente stia avanzando verso di noi.

Mackenzie si irrigidì.

— Non sa dirmi altro?

— Per ora no. Il terreno è troppo accidentato.

— Faccia fare al più presto una ricognizione aerea, per l'amor di Dio!

— Sì, signore. Manderò anche degli esploratori.

— Assumi tu il comando, Phil. — Mackenzie andò verso il furgone che conteneva la radio. Teneva sempre un *minicom* nella sacca della sella, ma San Francisco disturbava tutte le frequenze e ci sarebbe voluto un apparecchio molto potente anche per trasmettere un segnale a brevissima distanza. L'unico modo per comunicare da una pattuglia all'altra erano i messaggeri.

Il colonnello osservò che la sparatoria era diminuita. All'interno della penisola, a Nord, le strade erano ancora decenti e il nemico se ne serviva senz'altro per effettuare dei rapidi spostamenti.

Se ci colpissero ai fianchi, che sono il nostro punto debole...

Attraverso le scariche e i ronzii udì la voce del Quartier Generale che aveva ricevuto il suo rapporto e stava informandolo sulle ultime novità. Erano stati osservati dei massicci spostamenti a destra e a sinistra. Pareva proprio che i seguaci di Fallon intendessero distruggerli. Ma poteva anche essere tutta una finta, perciò le forze del Comando della Sierra dovevano restare al loro posto finché la situazione non fosse stata più chiara. I Sassi Rotolanti dovevano essere pronti a resistere da soli, in casi estremi.

— Va bene. — Mackenzie tornò dalle sue truppe. Speyer fece un cupo cenno di assenso.

— Conviene tenerci pronti, vero?

— Uh-uh. — Il colonnello si mise a impartire ordini a tutti gli ufficiali che gli si avvicinavano. I reparti più avanzati dovevano retrocedere. Bisognava difendere la spiaggia e le prime alture.

I soldati si muovevano veloci, i cavalli nitrivano, i cannoni rotolavano pesantemente. L'aereo da ricognizione fece ritorno, abbassandosi quel tanto necessario per stabilire un contatto. Non c'era alcun dubbio: il nemico stava per attaccare. Era difficile quantificarne le forze, perché i suoi movimenti erano protetti dagli alberi e dai fiumi in secca, ma poteva esserci anche un'intera brigata.

Mackenzie si collocò su un'altura insieme allo Stato Maggiore e ai messaggeri. Ai suoi piedi si spiegò parte dell'artiglieria e dietro di essa aspettavano i cavalleggeri con le lance scintillanti, affiancati da un gruppo di fanti. Gli altri erano scomparsi. Dal mare giungevano le prime cannonate e i gabbiani iniziarono a radunarsi, come prevedendo che ci sarebbe stata molta carne di lì a poco.

— Pensi che potremmo fermarli? — domandò Speyer.

— Certamente! — rispose Mackenzie. — Se arrivano lungo la spiaggia liquideremo in breve la loro prima linea. Se invece vengono dall'interno... questo posto è adatto a una difesa da manuale. Logicamente se altre unità riuscissero a sconfiggere le truppe dell'entroterra rimarremmo isolati. Ma non è il caso di preoccuparsi, per ora.

— Forse credono di poterci aggirare e attaccare da dietro.

— Sono d'accordo con te. Ma non credo che sia un'idea brillante. Possiamo raggiungere Frisco sia avanzando che retrocedendo.

— A meno che la guarnigione che la difende rischi una sortita.

— Sarebbe la stessa cosa. Numericamente le forze sono pari, ma noi abbiamo più munizioni e più alcool. E possiamo contare sulle milizie dei padroni, avvezze alla guerriglia sui terreni collinosi.

— Se riuscissimo a spazzarli via...

— Vai avanti — lo incitò Mackenzie.

— Niente.

— Accidenti! Stavi per dire quello che succederà dopo. Come faremo a conquistare la città senza che ci siano troppi morti da entrambe le parti? Bene. Abbiamo un asso nella manica che potrebbe fare al caso nostro.

Speyer guardò altrove, impietosito. Sull'altura calò il silenzio.

Dovette passare un tempo interminabile prima che il nemico apparisse. Le prime a comparire furono le avanguardie a cavallo tra le dune, poi il grosso delle truppe si riversò giù dalle colline, fuoriuscì dai canali e dai

boschi. Intorno a Mackenzie era un incrociarsi di rapporti. Si trattava di un contingente numeroso ma con poca artiglieria e a corto di carburante. Per spostarsi dovevano dipendere quasi esclusivamente dagli animali. La loro intenzione di attaccare era evidente: avrebbero accettato anche delle pesanti perdite pur di falciare con le sciabole e le baionette i Sassi Rotolanti. Mackenzie impartì nuovi ordini.

I nemici si schierarono a poco più di un chilometro di distanza. Guardando con il binocolo il colonnello riconobbe le fusciacche rosse del Madera Cavalleria e l'insegna verde e oro dei Dagos che si agitava nel vento salmastro. Un tempo erano stati suoi compagni. Gli pareva quasi un tradimento adesso sfruttare la conoscenza delle tattiche preferite da Ives contro lui stesso... Un'auto blindata e qualche pezzo leggero, da campagna, tirato da cavalli scintillavano sinistramente nel sole.

Le trombe squillarono. I cavalleggeri di Fallon misero le lance in resta e partirono al trotto. Avanzando acquistarono velocità, finché il terreno tremò sotto il loro galoppo. A quel punto partì la fanteria, fiancheggiata dai cannoni, mentre l'auto blindata avanzava ondeggiante tra la prima e la seconda linea dei fanti. Era strano: non c'era un lanciarazzi sopra la macchina, e dalle feritoie non sporgevano le mitragliatrici. Erano dei bravi soldati, pensò Mackenzie, e procedevano in ordine serrato come si addiceva a dei veterani. Non riusciva a pensare a quello che sarebbe accaduto a momenti.

I suoi uomini attendevano, fermi sulla sabbia. Dalle colline, dove si erano appostati i fucilieri e i mortai, giunsero i primi colpi. Un cavalleggero cadde a terra, un fante si premette il ventre con le mani e si lasciò andare in ginocchio. I loro compagni tapparono i vuoti. Mackenzie fissò i suoi obici. Gli uomini aspettavano, tesi. Lasciamoli venire a tiro... Adesso! Yamaguchi, fermo a cavallo dietro gli artiglieri, sguainò la sciabola abbassandone la lama. Il cannone tuonò schizzando fumo e fuoco. La sabbia si sollevò e i proiettili piovvero sugli avversari protesi all'attacco. Gli artiglieri ricaricarono immediatamente, puntarono, spararono: tre colpi al minuto. I nemici cadevano e i cavalli nitrivano aggrovigliati nelle loro stesse budella. Ma non erano molti i morti. I cavalleggeri del Medea continuavano ad avanzare al galoppo. Erano ormai tanto vicini che Mackenzie con il binocolo inquadrò un volto nelle prime file, rosso e ricoperto di lentiggini, un giovane mandriano con il volto distorto dal dolore.

Entrarono in azione gli arcieri, schierati dietro i cannoni. Le frecce sibilarono nel cielo più veloci dei gabbiani e descrivendo una parabola precipitarono verso terra. L'erba della collina e i boschetti di querce erano assaliti

dal fumo. Sulla sabbia erano caduti degli uomini ancora in vita che si dimenavano orribilmente, simili a insetti calpestati. L'artiglieria di sinistra del nemico si fermò, si girò, rispose al fuoco... era inutile... che coraggio quell'ufficiale! Mackenzie notò che le prime linee ondeggiavano. I suoi cavalleggeri e i suoi fanti li avrebbero distrutti con un solo attacco.

— Prepararsi all'assalto — disse nel *minicom.* Subito tutti furono pronti.

L'auto blindata del nemico rallentò e si fermò. Al suo interno si udì un tintinnio tanto intenso che si poteva sentire nonostante le esplosioni.

La collina più vicina si ricoprì di una cortina biancoazzurra che costrinse Mackenzie a chiudere gli occhi abbagliato. Quando li riaprì distinse a fatica un fuoco d'erba. Un soldato si gettò fuori dal riparo urlando, ricoperto dalle fiamme. Cadde a terra e si rotolò nella sabbia. Contemporaneamente un'ondata terrificante si mangiò la spiaggia e si schiantò contro la collina con la sua cresta alta sei metri. Il soldato in fiamme e i suoi compagni scomparvero.

— Un'esplosione psi! — gridò qualcuno orribilmente tra la confusione e le vibrazioni della terra. — Gli Espisti...

Incredibilmente, si udì una tromba e la cavalleria della Sierra avanzò. Oltrepassò la linea dei propri cannoni e piombò sugli avversari che si sparpagliarono... cavalli e cavalieri vennero sollevati da terra e furono attratti in un vortice invisibile ed enorme. Quindi precipitarono al suolo con un terribile schianto. I cavalieri arretrarono, si voltarono su se stessi e scapparono dovunque gli capitasse.

L'aria si colmò di un ronzio pauroso. Mackenzie si sentiva avvolto da una foschia strana. Gli pareva che il suo cervello fosse scosso dentro la scatola cranica. Un secondo bagliore accecante arrivò dalle colline, ancora più alto, e arse vivi i soldati.

— Ci spazzeranno via — urlò Speyer. La sua voce giungeva a scatti. — Approfitteranno del fatto che siamo tutti sparpagliati per riordinare le file...

— No! — gridò Mackenzie. — Gli Espisti devono trovarsi sull'auto blindata. Vieni!

La maggior parte dei cavalleggeri si era ripiegata su se stessa in mezzo a una tremenda confusione. La fanteria stava immobile, ma pronta a darsi alla fuga. Un'occhiata a destra permise a Mackenzie di notare che il caos regnava anche tra i nemici: era stata una terribile sorpresa anche per loro. Ma non appena compresa la situazione avrebbero attaccato di nuovo e non ci sarebbe stato più modo di fermarli... Spronò il cavallo senza neppure rendersene conto. L'animale fece resistenza. Era tutto ricoperto di schiuma e

in preda al panico. Mackenzie lo obbligò a voltarsi con la forza, affondando gli speroni. Scesero a precipizio la collina diretti ai cannoni.

Far fermare il cavallo davanti alle bocche non fu un'impresa da poco. Un uomo era steso a terra morto, vicino al suo cannone. Non si vedeva la minima ferita. Il colonnello smontò e l'animale fuggì via.

Non ebbe neanche il tempo di pensarci. Dove erano finiti tutti? — Venite qui! — ma il suo grido svanì nel frastuono. All'improvviso gli si fece accanto Speyer. Prese un proiettile e lo mise nel cannone. Mackenzie strizzò gli occhi per guardare nel binocolo e valutare le distanze. Distingueva l'auto degli Espisti tra i morti e i feriti. Non sembrava possibile, a quella distanza, che una macchina tanto piccola e tozza avesse potuto carbonizzare una distesa di terra così grande.

Con l'aiuto di Speyer puntò il cannone, quindi tirò la funicella. Il cannone ruggì e si scosse. Il proiettile esplose poco lontano dal bersaglio, facendolo sussultare e ondeggiare. Lo spostamento d'aria poteva aver provocato delle ferite agli Espisti chiusi dentro e per lo meno erano terminate le esplosioni psi. Era però necessario colpirli di nuovo prima che potessero riorganizzarsi.

Mackenzie si diresse di corsa verso la sua auto blindata. Era vuota, tutti si erano dati alla fuga. Si gettò al volante. Speyer chiuse violentemente lo sportello e si infilò nell'incavo del periscopio lanciarazzi. Mackenzie mise in moto e partì. La bandiera sul pennone sbatteva nel vento.

Speyer prese la mira e premette il pulsante. Il missile sfrecciò infuocato per metri e metri, infine esplose. L'auto ebbe un sobbalzo e un fianco venne squarciato.

Sperando che i ragazzi si riuniscano e avanzino... se no... sono finito. Mackenzie fermò la macchina facendo stridere i freni, spalancò lo sportello e saltò fuori. Intorno allo squarcio il metallo annerito e accartocciato fungeva da cornice. Vi penetrò a stento, immergendosi nel buio e nel fetore.

Trovò due Espisti: il guidatore era morto e mostrava una scheggia d'acciaio nel petto; l'altro si lamentava in mezzo a strumenti inumani. Il suo viso era una maschera di sangue. Mackenzie si affiancò al cadavere e gli strappò i vestiti. Si impossessò di un tubo di metallo ricurvo e uscì.

Speyer era rimasto a bordo e indirizzava raffiche contro chiunque cercasse di avvicinarsi. Mackenzie si inerpicò lungo la scaletta dell'auto nemica e raggiunto il tetto si mise a sventolare la veste azzurra e quella strana arma.

— Venite, figlioli! — urlò con una voce che si udiva appena nel vento proveniente dal mare. — Li abbiamo messi a tacere. Volete anche che vi serviamo la colazione a letto?

Vicino al suo orecchio sfrecciò sibilando un proiettile. Nient'altro. I nemici, a piedi e a cavallo, parevano impietriti. Nell'immenso silenzio che seguì non avrebbe saputo dire se quello che si sentiva era la risacca o il pulsare del suo stesso sangue.

Squillò una tromba. Il Corpo Antimalocchio lanciò un fischio di esultanza e fece rullare i tamburi. Un gruppo disordinato dei suoi fanti iniziò ad avvicinarsi, seguito dagli altri. Dopo di loro si mosse la cavalleria, un'unità dopo l'altra, e molti soldati scesero dalle colline fumanti di corsa.

Mackenzie scese sulla sabbia e tornò a bordo della sua auto blindata.

— Torniamo indietro — disse a Speyer. — Dobbiamo finire una battaglia.

— Stia zitto! — ordinò Tom Danielis.

Il Filosofo Woodworth lo guardò. La nebbia si insinuava nella foresta con i suoi tentacoli gocciolanti, celando la terra e la brigata in un nulla grigio che attutiva il rumore degli uomini e dei cavalli. Una tristezza infinita. Faceva freddo e i vestiti si appiccicavano alla pelle appesantiti.

— Signore! — si lamentò il maggiore Lescarbault con gli occhi spalancati per lo stupore.

— Ti meravigli perché ho osato mettere a tacere un Espista a proposito di un argomento del quale non sa assolutamente niente? Era ora che qualcuno lo facesse!

Woodworth si ricompose.

— Ho semplicemente proposto di rafforzare gli adepti e colpire il cuore dei seguaci di Brodsky. Cosa ho fatto di male? — domandò con un tono di rimprovero.

Danielis strinse i pugni.

— Niente — rispose. — È solo che vorrebbe dire andare incontro a un disastro ancora maggiore di quelli già collezionati per merito vostro.

— Solo momentanei insuccessi — lo contraddisse Lescarbault. — Siamo stati messi in rotta a Ovest, ma nella Baia siamo riusciti ad aggirarli.

— È vero, e il risultato è stato che si sono girati anche loro e ci hanno spaccati in due — scattò Danielis. — Gli Espisti non ci sono serviti a niente... E adesso i nostri nemici sanno che hanno bisogno di mezzi per trasportare le loro armi e che si possono uccidere. L'artiglieria gli spara ad-

dosso, bande irregolari li assalgono e spariscono nel nulla dopo averli ammazzati... oppure le loro postazioni vengono semplicemente aggirate. Non abbiamo un numero sufficiente di adepti!

— Ecco perché ho suggerito di formare un gruppo solo. Sarebbe troppo numeroso per il nemico.

— E anche troppo ingombrante per essere utile — replicò Danielis. Adesso che sapeva come era stato ingannato tutta la vita dall'Ordine si sentiva nauseato. Era quello il motivo della sua amarezza, non il fatto che non ce l'avevano fatta a sconfiggere i ribelli neanche moralmente. Aveva capito che gli adepti erano solo dei burattini, delle pedine mosse da altri.

Non vedeva l'ora di ritornare da Laura... non l'aveva ancora rivista... da Laura e dal bambino: l'unica cosa onesta che gli fosse rimasta in quel mondo invaso dalla nebbia. Cercò di controllarsi e andò avanti a parlare con un tono più tranquillo.

— I pochi adepti rimasti ci aiuteranno, naturalmente, a difendere San Francisco. Un esercito normale può farli fuori sul campo in un modo o nell'altro, ma con le vostre... con le vostre armi potremo respingerli stando sulle mura della città. È là che dobbiamo farli andare.

Era la cosa migliore che potesse fare. Non si sapeva più nulla della parte settentrionale dell'esercito lealista. Certamente era in ritirata verso la città e stava subendo pesanti perdite. Le interferenze rendevano difficoltose le comunicazioni via radio per entrambe le parti. Bisognava fare qualcosa: tornare verso Sud o aprirsi un varco lottando fino alla capitale. Quest'ultima gli sembrava la soluzione migliore ed era convinto di esserci arrivato senza essere influenzato dal pensiero di Laura.

— Io non sono un adepto — disse il Filosofo — quindi non sono in grado di parlargli nella mente.

— Intende dire che non è in grado di usare la loro radio personale — ribatté brutalmente Danielis. — Ma ha con sé un adepto. Gli dica di passare parola.

Woodworth fremette.

— Mi auguro... — disse — mi auguro che capisca che è stata una sorpresa anche per me.

— Ma certo, Filosofo — si intromise Lescarbault senza essere interpellato.

Woodworth inghiottì la saliva.

— Io resto fedele alla Via e all'Ordine — disse con asprezza. — È l'unica cosa che mi rimane da fare. Giusto? Il Grande Ricercatore ci ha garanti-

to una spiegazione esauriente alla fine. — Scosse il capo. — E va bene, figliolo, farò quello che posso.

Quando vide la tunica azzurra sparire nella nebbia, Danielis si sentì sfiorare dalla pietà. Si mise a dare ordini in tono ancora più severo.

Adagio, le truppe ripresero il cammino. A parte la Seconda Brigata, che era con lui, le altre erano sparse in tutta la penisola, ridotte a brandelli. Si augurava che gli adepti, altrettanto sparpagliati, riuscissero a raggiungerlo durante la traversata della catena di San Bruno e avessero con sé alcune unità dell'esercito. Ma era logico aspettarsi che molte, demoralizzate e sperdute, si sarebbero arrese ai nemici incontrati per caso.

Procedette a cavallo verso il fronte, percorrendo una strada fangosa che si insinuava tra gli altipiani. Il cavallo avanzava a stento, sfiancato da giorni - quanti? - di marcia, battaglie, scaramucce, poco cibo, caldo, freddo, paura... Appena arrivati in città avrebbe ordinato di fargli un buon trattamento... insieme a tutte quelle povere bestie che lo seguivano con gli occhi velati dalla stanchezza.

Potremo riposare a San Francisco. La città sarà sicura, con le mura intorno, i cannoni e le macchine degli Espisti a difenderci da un lato e il mare dall'altro. Possiamo rimetterci in forze, riunire gli uomini, far arrivare truppe fresche dallo Stato di Washington e dal Sud via mare. Non è ancora detta l'ultima parola... che Dio ci aiuti.

Chissà se tutto questo avrà una fine.

E poi Jimbo Mackenzie ci verrà a trovare e seduti vicino al camino ci racconteremo quello che abbiamo fatto? O parleremo d'altro... qualsiasi altra cosa? Diversamente sarebbe un prezzo troppo alto da pagare per avere vinto.

Anche se forse non sarebbe un prezzo troppo alto per quello che abbiamo imparato. Degli stranieri sul nostro pianeta... chi altri sarebbe stato in grado di costruire simili armi? Gli adepti dovranno dirci la verità, a costo di farli torturare.

Rammentava le storie che narravano i pescatori nelle baracche quando era un bambino e con il buio arrivavano gli spettri. Prima della catastrofe c'erano innumerevoli leggende sulle stelle, e non erano scomparse. Egli stesso si domandava se sarebbe mai riuscito a guardare il cielo di notte senza avvertire un brivido.

Quella maledetta nebbia...

Un rumore di zoccoli. Danielis afferrò la pistola. Si trattava di uno dei suoi esploratori, che alzò una manica inzuppata d'acqua per salutarlo.

— Colonnello, c'è un contingente nemico molto grosso sulla strada, a circa quindici chilometri da qui.

È arrivato il momento di combattere.

— Ci hanno visto?

— No, signore. Sono diretti a Est, lungo la catena.

— È probabile che intendano occupare le rovine di Candlestick Park — mormorò Danielis. Si sentiva troppo sfinito per provare la benché minima emozione. — Una buona postazione, quella. Bene, caporale. — Si voltò a Lescarbault e impartì degli ordini.

La compagnia si predispose per il combattimento e le pattuglie si avviarono. Quando giunsero le prime informazioni Danielis abbozzò un piano che avrebbe potuto andare bene. Non voleva uno scontro diretto, intendeva solo obbligare gli avversari a farsi da parte e dissuaderli dall'inseguirli. Doveva risparmiare i suoi uomini il più possibile, riservarli per la difesa della città e la controffensiva finale.

Lescarbault tornò indietro.

— Signore! Le interferenze della radio sono finite!

— Cosa? — Danielis si riscosse.

— Sì, signore. Stavo usando un *minicom*... — Lescarbault sollevò il polso al quale era legata una piccola ricetrasmittente. — Questo *minicom* per riferire i suoi ordini ai comandanti dei vari battaglioni. Le interferenze sono terminate qualche minuto fa e adesso si sente bene.

Danielis si avvicinò il polso di Lescarbauit alle labbra.

— Pronto, pronto. Carro radio, parla il comandante. Mi sentite?

— Sì, signore — rispose una voce.

— Sono finite le interferenze dalla capitale. Datemi la banda aperta dell'esercito.

— Sì, signore. — Ci fu una pausa. Gli uomini bisbigliavano tra di loro e l'acqua scorreva invisibile nei ruscelli. Un lembo di nebbia passò davanti a Danielis come fumo. L'elmetto gli sgocciolava sul collo e la criniera del cavallo pendeva inzuppata.

Come lo stridere di un insetto.

— ...immediatamente qua! Tutte le unità in campo si dirigano subito a San Francisco! Siamo stati attaccati dal mare!

Danielis lasciò andare il polso di Lescarbauit e si mise a fissare il vuoto mentre la voce continuava a gridare senza finire mai.

— ...stanno bombardando Potrero Point. Ci sono navi cariche di truppe, forse intendono sbarcare...

La mente di Danielis vagò precedendo le parole. Era come se l'ESP non fosse stato un inganno, come se stesse vedendo di persona quella città tanto amata e sentisse le ferite sulla propria pelle. Non doveva esserci la nebbia sul Golden Gate, altrimenti non sarebbe stato possibile dare una descrizione tanto ricca di particolari. Magari alcuni tentacoli di nebbia giungevano sotto i resti arrugginiti del ponte, candidi come neve contro l'acqua verdeazzurra e il cielo splendente. La maggior parte della Baia doveva essere illuminata dal sole. Sul lato opposto sorgevano le colline dell'Eastbay, verdeggianti di giardini e costellate di ville. Oltre lo stretto, Marin si ergeva contro il cielo guardando i tetti e i muri che formavano San Francisco. Il convoglio era riuscito a passare attraverso quelle difese costiere che in condizioni normali l'avrebbero annientato. E per giunta era un convoglio molto ingombrante e fuori orario: ma era simile alle chiglie panciute con le vele bianche e i fumaioli che da tanto tempo portavano i rifornimenti alla città. Si era parlato di un piccolo scontro con i vascelli dei nemici, poi alla flotta era stato concesso di entrare nella baia, dove San Francisco non aveva mura di protezione. Solo allora i cannoni erano stati scoperti e dalle stive erano usciti uomini armati.

È vero, le golette pirata si sono impossessate di un convoglio. Hanno sfruttato le interferenze radio per soffocare ogni avvertimento. Hanno buttato a mare i nostri rifornimenti e hanno portato a bordo i soldati dei padroni. Qualche traditore gli ha rivelato i segnali di riconoscimento e le porte della città gli si sono spalancate davanti. Con pochissimi uomini in difesa e con la Centrale Espista quasi priva di adepti... e mentre le truppe del Comando della Sierra premono da Nord... Laura è senza di me.

— Stiamo arrivando! — urlò Danielis. I suoi uomini si misero in marcia dietro di lui. Con una feroce disperazione penetrarono tra le file nemiche e si dispersero in piccoli gruppi. Nella nebbia si combatteva con le sciabole e i coltelli, ma Danielis era già stato colpito al petto da una granata.

Nella zona portuale e tra i ruderi del muro della penisola permaneva qualche combattimento sporadico. Dirigendosi a cavallo verso un punto più elevato Mackenzie osservò che quelle zone erano rese quasi invisibili dal fumo: solo il vento permetteva di intravvedere le macerie che un tempo erano state case. Gli arrivava ancora il crepitare degli spari. Per il resto la città era intatta, con i suoi tetti e i suoi muri bianchi incastrati in una ragnatela di strade, con i campanili che si stagliavano nel cielo come alberi di una nave, con il Palazzo Federale e la Torre di Guardia. Tutto era come nei

suoi ricordi da bambino. La bellezza della baia era addirittura insolente.

Ma lui non aveva tempo per ammirarla, né tantomeno per pensare a Laura. L'attacco ai Twin Peaks si doveva svolgere in fretta, perché certamente la Centrale degli Espisti si sarebbe difesa.

Sul versante opposto alle due grosse gobbe, Speyer avanzava alla testa di metà dei Sassi Rotolanti. Yamaguchi giaceva sulla spiaggia trivellata dalle esplosioni e Mackenzie guidava di persona la rimanente metà. Attraversarono Portola, che presentava alla loro vista tutte le ville e le finestre sbarrate. I cavalli scalpitavano, i cannoni rombavano e cigolavano e si poteva sentire il battito degli stivali sull'asfalto e il tintinnio delle armi, nonché il respiro pesante dei soldati. I Corpi Antimalocchio fischiettavano contro i demoni. Ma su tutto quel frastuono imperava il silenzio. A Mackenzie venne da pensare a quella volta in cui si era trovato in un corridoio senza uscita. *Anche se non si difenderanno, dobbiamo fare in fretta a prendere la Centrale, per evitare che i nostri nervi crollino*, pensò stordito.

La strada prese a salire tortuosamente sulla destra e le case terminarono. Le colline erano coperte solo dall'erba incolta fino alla cima sulla quale sorgevano le costruzioni vietate ai non iniziati. Erano due grattacieli altissimi e iridescenti, simili a zampilli di fontane. Erano stati costruiti di notte, nel giro di poche settimane. Mackenzie sentì un suono simile a un gemito alle sue spalle.

— Trombettiere, suona la carica, immediatamente.

Come lo sberleffo di un bimbo, le note si persero subito nell'aria. Gli occhi di Mackenzie bruciavano per il sudore. Se avesse fallito... se fosse stato ucciso, non gli sarebbe importato... dopo tutto quello che era successo... ma i suoi uomini, i suoi uomini...

La strada venne inghiottita da una fiamma infernale. Un sibilo e un ruggito squassarono l'aria e l'asfalto comparve fuso e fumante. Mackenzie dovette forzare per far fermare il cavallo. *È solo un modo per avvisarci. Ma se fossero in numero sufficiente si limiterebbero a questo?*

— Artiglieria, sparate!

Gli obici e i '75 motorizzati recuperati ad Alemany Gate risuonarono all'unisono e i proiettili, sibilando nell'aria come locomotive, andarono a colpire le mura. Il boato tornò indietro tuonando nel vento.

Mackenzie era in attesa dell'esplosione psi, ma non successe nulla. Possibile che avevano liquidato in così poco tempo l'ultimo baluardo di difesa? Quando il fumo si diradò, il colonnello poté vedere che i colori del grattacielo erano scomparsi e dagli squarci apertisi apparve un'intelaiatura

incredibilmente debole.

Occorreva muoversi in fretta. Diede una serie di ordini e portò in avanti i fanti e i cavalleggeri. La batteria restò dove si trovava e continuò a sparare con una furia cieca. Quando le schegge in fiamme si propagarono all'intorno, l'erba inaridita prese fuoco. Mackenzie vide l'edificio disintegrarsi tra gli scoppi. Strisce intere della facciata rovesciarono a terra. La trama dell'edificio vibrò e, dopo l'ennesimo colpo, emise un suono metallico nell'agonia.

Ma cosa c'era all'interno?

Non c'erano locali separati, né piani. Solo macchine incomprensibili e qua e là una palla ardente come un piccolo sole. Una colonna lucente e pinnata, alta quasi come il palazzo, si ergeva assurdamente enorme e assurdamente bella.

È la loro astronave, pensò Mackenzie in quel fragore assordante. *Certo, gli antichi avevano iniziato a costruire delle astronavi e siamo sempre stati convinti che un domani anche noi ci riusciremo. Ma questa...*

Gli arcieri innalzarono un grido tribale che i fucilieri e i cavalleggeri riecheggiarono ebbri di gioia: era l'ululato di una belva inferocita. *Per Satana, abbiamo vinto le stelle!* Quando comparvero sulla cima della collina, gli artiglieri cessarono il fuoco e si misero anch'essi a gridare nel vento. Il fumo, pungente, aveva l'odore del sangue.

In mezzo alle macerie apparvero dei cadaveri vestiti d'azzurro, mentre una mezza dozzina di sopravvissuti si slanciò verso l'astronave. Una freccia li costrinse a fermarsi e diversi soldati si fecero avanti per farli prigionieri.

Mackenzie tirò le redini. Vicino a una macchina c'era qualcosa che non era un uomo. Aveva il sangue viola scuro. *Quando lo vedranno gli altri per l'Ordine sarà la fine.* Non riusciva a esultare. A St. Helena aveva capito che gli Espisti erano fondamentalmente buoni.

Ma non c'era tempo per i rimpianti, né per interrogarsi sulle difficoltà del futuro: gli uomini oramai si erano scatenati completamente. L'altro grattacielo era ancora illeso. Doveva rafforzare la sua posizione e in caso di necessità correre in aiuto di Phil.

Ma il *minicom* lo chiamò: — Raggiungimi, Jimbo. È finita. — Mackenzie non portò a termine il suo compito. Mentre cavalcava alla volta di Speyer una bandiera degli Stati del Pacifico venne issata sul pennone in cima al grattacielo.

All'entrata, le sentinelle erano agitate e impaurite. Mackenzie scese dal

cavallo ed entrò. L'ingresso era una fantasmagoria di colori e di arcate, fra le quali gli uomini parevano goffi. Venne condotto da un caporale lungo un corridoio. Probabilmente quel palazzo era stato costruito per accogliere gli alloggi, gli uffici, i magazzini e altre cose meno comprensibili... Entrarono in un locale la cui porta era stata fatta saltare con la dinamite. Gli affreschi alle pareti erano ricoperti di fuliggine. Quattro soldati laceri tenevano sotto tiro i due esseri che Speyer cercava di interrogare.

Uno di essi era appoggiato a una specie di scrivania. Il volto da uccello era nascosto dalle mani a sette dita e le sue ali rudimentali erano squassate dai singhiozzi. *Piangono anche loro?*, si stupì Mackenzie. Improvvisamente ebbe l'impulso di stringere quell'essere tra le braccia e consolarlo.

Il suo compagno se ne stava in piedi in un abito di metallo filato e tessuto. Fissava Speyer con due enormi occhi di topazio da oltre due metri di altezza e parlava un inglese estremamente musicale.

— ...una stella del gruppo G. È a circa cinquanta anni luce dalla Terra e da questo emisfero non è possibile vederla.

Il volto scarno e non rasato del maggiore si tese in avanti.

— Aspettate dei rinforzi?

— Non arriveranno navi per quasi un secolo, e comunque avranno a bordo solo personale. Siamo isolati da tutto e solo in pochi possono venire qui a lavorare, per creare un collegamento delle menti nell'universo...

— Già — accondiscese Speyer prosaicamente. — La velocità della luce. L'avevo immaginato... sempre che tu stia dicendo la verità.

L'essere rabbrividì.

— Cos'altro possiamo fare se non dire la verità e sperare nella vostra comprensione e nel vostro aiuto? Non sono neppure concepibili la vendetta e la violenza a distanze tanto immense. Noi operiamo sulla mente e sul cuore e siamo ancora in tempo. Gli elementi più importanti si possono ancora nascondere... oh, ascoltate, per amore delle generazioni future!

Speyer si voltò verso Mackenzie.

— Tutto bene? — domandò. — Qui ce ne sono molti, una ventina circa, e sono vivi. Questo è il loro capo. A quanto sembra sono gli unici su tutta la Terra.

— Era facile capire che non erano in tanti — rispose il colonnello, cinereo. — Quando tu e io ne abbiamo parlato e cercavamo di interpretare gli indizi a nostra disposizione. Se non fossero stati in pochi, sarebbero venuti allo scoperto.

— Ascoltatemi, vi prego — supplicò l'essere. — Siamo venuti guidati

dall'amore. Volevamo solo orientarvi verso la pace e la piena realizzazione... È vero, ce ne saremmo avvantaggiati: avremmo acquisito un'altra razza con cui comunicare fraternamente. Ma non siete gli unici dell'universo, perciò lo facevamo soprattutto per voi, per alleggerirvi le sofferenze future.

— L'idea di programmare la storia non è vostra. L'abbiamo creata noi qui sulla Terra — grugnì Speyer. — L'ultima volta che abbiamo cercato di metterla in pratica siamo arrivati alle Bombe Infernali. Grazie, ma non ci interessa!

— Ma la Grande Scienza programma le cose con una certezza assoluta...

— Aveva previsto anche *questo*? — chiese Speyer mostrando con la mano la stanza annerita dal fumo.

— Vi possono essere delle fluttuazioni. Siamo troppo pochi per tenere d'occhio tanti selvaggi in ogni minimo particolare. Ma non è la vostra massima aspirazione quella di far finire per sempre la guerra? Ecco cosa vi offriamo in cambio del vostro aiuto.

— Eppure voi stessi avete scatenato una guerra terribile — commentò Speyer.

L'essere intrecciò le dita.

— È stato uno sbaglio, ma il piano non cambia, perché è l'unico modo per portarvi verso la pace. Io che ho girato vari soli mi prostrerò ai vostri piedi e vi scongiurerò...

— Fermo! — scattò Speyer. — Se vi foste presentati onestamente avremmo anche potuto darvi ascolto. Molti di noi lo avrebbero fatto. Ma avete cercato di fare il bene agendo con l'astuzia. *Voi* avevate deciso per il nostro meglio senza neppure interpellarci. Non ho mai visto una maggiore prepotenza!

L'essere sollevò il capo.

— Dite sempre tutta la verità ai vostri figli?

— Tutta quella che possono comprendere.

— La vostra cultura è tanto infantile, ancora, che non è in grado di ascoltare questa verità.

— Ma che diritto avete di giudicarci infantili?

— E tu come fai a sapere di essere cresciuto?

— Cercando di svolgere compiti da grandi e scoprendo che ne sono in grado. Certo, commettiamo degli sbagli incredibili. Ma sbagliando impariamo. Voi invece non ammettete l'idea di aver ancora qualcosa da imparare, voi e la vostra maledetta scienza psicologica di cui andate tanto fieri,

che vuole inquadrare ogni mente a suo modo.

"Volevate creare una Stato centralizzato, vero? Non vi siete chiesti se non fosse meglio il feudalesimo per noi? Un posto completamente nostro del quale far parte, una comunità ricca di tradizioni e di onori, con la possibilità per ciascuno di prendere le decisioni più importanti, un baluardo della libertà contro il sempre più forte potere centralizzato... mille diversi modi di vita. Noi uomini abbiamo sempre creato delle super-nazioni, ma le abbiamo sempre eliminate. Forse è l'idea a essere sbagliata, e magari adesso riusciremo a fare qualcosa di meglio... un mondo di piccoli Stati, troppo piccoli per creare grossi problemi ma abbastanza forti da mantenere una propria identità e non badare alle gelosie e alle ripicche, in grado di risolvere a loro modo i propri guai."

— Non ce la farete mai — replicò l'essere. — Sarete sempre in lotta gli uni con gli altri.

— Questo lo dite voi, non io. Ma a prescindere da chi abbia ragione e chi no, l'universo è troppo esteso per delle previsioni e sulla Terra sceglieremo liberamente il nostro futuro. Piuttosto morto che addomesticato!

"Non appena il giudice Brodsky avrà ripreso il suo posto la gente saprà la verità su di voi. Oggi toccherà al reggimento, domani alla città e faremo in modo che non sia possibile nasconderla una seconda volta. Quando giungerà la vostra astronave, la accoglieremo a modo nostro."

L'essere si coprì il volto con la veste. Speyer si voltò verso Mackenzie con il viso bagnato di sudore.

— Vuoi aggiungere qualcosa, Jimbo?

— No — mormorò Mackenzie. — Non mi viene in mente niente. Stabiliremo qui il nostro comando, anche se non credo che combatteremo ancora. Pare che laggiù sia tutto finito.

— Certo — sospirò Speyer. — I nostri avversari si arrenderanno subito: non hanno più motivo per andare avanti.

C'era una casa con il patio completamente ricoperto di rose. Fuori, sulla strada, la vita non era ripresa e tutto era silenzio nel tramonto ambrato. Una cameriera fece entrare Mackenzie dalla porta sul retro e si allontanò. Il colonnello si diresse verso Laura che se ne stava seduta su una panchina sotto un salice. Lo vide avvicinarsi ma non si alzò. Aveva una mano appoggiata su una culla.

Mackenzie si fermò, non sapeva cosa dire. Come si era fatta magra!

Con voce appena percettibile Laura disse: — Tom è morto.

— Oh, no. — Davanti ai suoi occhi si creò il buio. Poi, subito, si dissolse.

— Me l'hanno detto l'altro ieri alcuni dei suoi soldati che sono tornati. È stato ucciso al San Bruno.

Mackenzie non osava avvicinarsi alla figlia, ma le gambe non lo sostenevano. Si lasciò andare sul pavimento di pietra e notò alcuni disegni disposti stranamente. Non c'era altro da vedere.

La voce di Laura si librò sopra di lui, incolore.

— Era necessario? Non solo per Tom, ma per tutti quelli che sono morti... per una controversia politica!

— Era molto di più che una controversia politica, in realtà.

— Sì, l'hanno detto alla radio, ma non mi sembra che ne valesse lo stesso la pena. Mi sono sforzata di capire ma non ce l'ho fatta.

Mackenzie non era più in grado di difendersi.

— Forse hai ragione tu, passerotto, non lo so.

— Non è per me che sono triste — spiegò. — Io ho Jimmy. È Tom che è stato privato di troppe cose.

Improvvisamente Mackenzie si rese conto di suo nipote. Avrebbe dovuto prenderlo in braccio e pensare al futuro, ma si sentiva vuoto...

— Tom voleva dargli il tuo nome.

Anche tu lo volevi, Laura?, si domandò Mackenzie. Chiese: — E adesso, che cosa farai?

— Qualcosa troverò.

Si sforzò di guardarla. La luce rossa del tramonto illuminava le foglie del salice e il suo viso, rivolto verso il bambino che Mackenzie non riusciva a vedere.

— Vieni con me a Nakamura — le disse.

— No. Qualsiasi altro luogo andrà bene.

— Ma ti sono sempre piaciute le montagne — insisté. — Noi...

— No. — Laura lo guardò dritto negli occhi. — Non è per te, papà. Non voglio che Jimmy diventi un soldato. Certamente gli Espisti esisteranno ancora, rinnovati ma con gli stessi scopi. E mio figlio dovrà credere in qualcosa di differente da quello che gli ha ucciso il padre e dovrà darsi da fare per concretizzarlo. Non la pensi così anche tu?

Mackenzie si rimise in piedi a fatica.

— Non lo so, non sono mai stato un gran pensatore... Lo posso vedere?

— Oh, papà...

Il colonnello si avvicinò e abbassò gli occhi sulla piccola creatura im-

mersa nel sonno.

— Se un giorno ti risposerai e avrai una figlia, la chiamerai col tuo nome? — Vedendo Laura abbassare la testa tra le mani si affrettò ad aggiungere: — Devo andare, ma mi piacerebbe venire ancora a trovarti, se sei d'accordo.

Laura gli si gettò tra le braccia e pianse. Mackenzie le accarezzò i capelli, come quando era bambina.

— Torna tra le montagne, vuoi? Sono il tuo paese e c'è la tua gente. È quello il tuo posto.

— Non puoi immaginare quanto lo desideri.

— E allora, perché? — urlò Mackenzie.

Sua figlia si ricompose.

— Non è possibile per me. La tua guerra è finita, la mia ha appena avuto inizio.

Riuscì solamente ad augurarle: — Spero che la vincerai.

— Forse tra mille anni... — ma non riuscì a continuare.

Quando se ne andò era notte. In città mancava ancora la corrente e i lampioni erano spenti. Le stelle scintillavano sui tetti. Alla sola luce delle lanterne gli uomini che attendevano il colonnello per riaccompagnarlo in caserma sembravano lupi. Lo salutarono e cavalcarono alle sue spalle, con i fucili pronti per una eventuale difesa: ma l'unico rumore era quello metallico dei ferri dei cavalli.

GORDON R. DICKSON

Gordon Dickson è, in un certo senso, un eroe. Una volta ho ricevuto per posta uno dei suoi libri in edizione economica, con allegata una scheda in cui mi si chiedeva di leggere il libro attentamente e di scrivere sul retro tutte le cose negative riscontrate; in tal modo avrebbe potuto migliorare la scrittura del suo prossimo lavoro.

Ebbene questo è eroico!

Naturalmente è anche stupido e io non volevo averci niente a che fare. Suppongo di aver creato un precedente!

Chiarisco la mia posizione. Ogni qual volta qualcuno legge uno dei miei *libri e individua qualcosa di sbagliato, lo ringrazio se mantiene il segreto. Non voglio sapere.*

Quando chiedo una critica, tutto quello che desidero è approvazione. Spero di essere stato chiaro! Gordie, inoltre, ha anche la romanzesca abi-

lità dell'eroe di riuscire a tollerare le bevande alcoliche nelle rare occasioni in cui viene forzato a bere dai suoi gioviali e amabili amici. Quando questo avviene, il suo usuale calore e la sua benevolenza emergono con maggior forza.

Nell'estate scorsa Lester del Rey, uno dei pesi gallo del nostro settore (solo in termini di proporzione fisica, non di talento), sembrava piuttosto malmesso e io ero preoccupato, perché Lester è uno dei miei favoriti, anche quando parla, il che avviene in continuazione.

Dissi: — Qual è il tuo problema Lester?

Lui rispose: — Ho cercato di battere Gordie in bevute.

— Lester — dissi scioccato. — Sei solo metà di lui.

— Ci sono quasi riuscito — rispose.

Quasi ci mori, questo è quello che avrebbe dovuto dire. Ma il più vivo ricordo che ho di Gordie è in relazione alla Convention del 1959 a Detroit. Robert Bloch era così indaffarato a preparare il terreno per presentarmi a una ragazza che non avevo mai conosciuto che sospettai che stesse tramando qualcosa. Cercai di individuare la ragazza e devo dire che mi sbalordì. Era alta un metro e settanta. Era bella, del genere Anita Ekberg con qualcosa di Audrey Hepburn. Capii immediatamente il piano. Stavo per essere presentato e dopo aver strabuzzato gli occhi, mi sentii preda di una muta catalessi, sul punto di rovinare completamente la mia reputazione di losco individuo.

Rimasi padrone di me stesso, solo per un pelo, mi avvicinai alla giovane signora con diffidenza, mi presentai un poco esitante e umilmente le chiesi di cooperare con me in uno scherzetto. Poiché era tanto buona quanto bella, accettò.

Così, quando Bob Bloch mi presentò, io mi avvicinai disinvoltamente e feci schioccare le dita. Lei mi circondò la vita con le braccia facendomi girare (lei era più alta e più forte e doveva condurre la danza) e ci baciammo.

Divenimmo il centro d'attenzione della Convention.

Con un avvio meraviglioso come quello voi penserete che ormai ero a posto.

Vero?

Sciocchezze! Il vecchio corrotto Gordie Dickson arrivò e mi soppiantò, abbandonandomi da qualche parte nelle regioni artiche.

La cosa buffa è che l'ho perdonato. Vedete, è amabile, anche, ma in un modo completamente differente.

SOLDATO, NON CHIEDERE!
Soldier, Ask Not
***Galaxy*, ottobre 1964**

Soldato, non chiedere mai,
Dove la bandiera difenderai...

I

Ero arrivato a S. Maria e, uscendo dalla nave spaziale di linea, percepii la differenza di pressione per un lieve soffio d'aria alle mie spalle, come se una mano, dall'oscurità dietro di me, mi spingesse verso una giornata cupa e piovosa. Il trench da reporter mi proteggeva e il freddo pungente e umido mi avviluppava senza però penetrarmi nelle ossa. Mi sentivo come la nuda spada dei miei antenati, avvolta e nascosta in un caldo tessuto, affilata sulla roccia e trasportata infine sul luogo dell'incontro per il quale era stata tenuta in serbo per più di tre anni.

Un incontro nella fredda pioggia primaverile. Mi colpiva, sulle mani, gelida come sangue ormai secco, e sulle labbra, senza sapore. Il cielo era minaccioso, le nuvole venivano sospinte verso est e la pioggia cadeva incessantemente.

Era come un rullo di tamburi che mi accompagnava mentre scendevo la scaletta, un suono prodotto dalla moltitudine di gocce nell'impatto con il duro cemento che, da quel punto e in tutte le direzioni, si estendeva senza interruzione coprendo la terra, nudo e pulito come l'ultima pagina di un libro contabile prima del bilancio finale. In fondo, davanti a me, il terminal dello spazioporto si ergeva come un'immane e unica pietra tombale. La cortina d'acqua che ci separava era ora più spessa, ora più sottile, come il fumo nella battaglia, ma non lo nascondeva completamente alla mia vista.

Era la stessa pioggia che puoi trovare in tutti i posti su qualsiasi mondo. Così mi ricordavo quella di Atene, su Vecchia Terra, quando ero solo un ragazzo e vivevo nella cupa e infelice casa dello zio a cui ero stato affidato dopo la morte dei miei genitori; era accanto alle rovine del Partenone e io guardavo il mondo, e la pioggia, dalla finestra della mia camera.

Continuavo a scendere e, alle mie spalle, sentivo ancora il suono, come una percussione costante sulla nave che mi aveva trasportato attraverso le stelle, da Vecchia Terra a questo pianeta, secondo fra i Mondi più piccoli,

simile al mio, ma sotto i Soli di Procione. Il martellamento suonava vuoto sulla valigetta contenente le mie Credenziali, che stava scivolando sul nastro trasportatore vicino alla scaletta. Né la valigetta, né i documenti e le Credenziali di Imparzialità che avevo ormai da sei anni, e per le quali avevo lavorato tanto, significavano qualcosa per me in quel momento. La mia mente era interamente concentrata sul nome dell'uomo che avrei dovuto incontrare al punto consegna autoveicoli, in fondo allo spazioporto. Ero ansioso di scoprire se si trattava veramente dell'uomo che i miei informatori terrestri mi avevano segnalato. E se non avevano mentito...

— Il bagaglio, signore?

Fui risvegliato dai miei pensieri e distolto dal ritmo della pioggia; avevo raggiunto il terreno di cemento. L'addetto allo sbarco mi stava sorridendo. Era più vecchio di me, ma sembrava più giovane. Mentre sorrideva, gocce d'acqua cadevano come lacrime dalla visiera marrone del suo berretto sul foglio di riscontro che aveva in mano.

— Mandatelo al presidio degli Amici — dissi. — Prendo con me solo la valigetta delle Credenziali.

La presi dal nastro trasportatore e mi avviai all'uscita. L'uomo che, con la relativa uniforme, mi aspettava per consegnarmi la prima vettura della fila, corrispondeva alla descrizione fattami.

— Nome, signore? — chiese. — Motivo della visita a S. Maria?

Se io avevo una sua descrizione, anche lui doveva averne una mia, ma volevo trattare la faccenda con tatto.

— Tam Olyn — dissi. — Cittadino di Vecchia Terra e rappresentante della rete giornalistica Interworld. Sono qui per un servizio sul conflitto fra Amici ed Esotici. — Aprii la valigetta e gli mostrai i documenti.

— Bene, Signor Olyn. — Me li riconsegnò, intrisi d'acqua. Si voltò per aprire la vettura al suo fianco e impostare il pilota automatico. — Segua l'autostrada fino alla città di S. Giuseppe. Non appena raggiunge i sobborghi, metta il pilota automatico e la macchina la porterà al presidio degli Amici.

— Bene — dissi. — Solo un minuto.

Si voltò di nuovo e mi accorsi che aveva un viso giovane e cordiale, con un accenno di baffi; gli occhi luminosi mi guardavano senza espressione. — Signore?

— Mi aiuti a salire in auto.

— Mi dispiace, signore. — Arrivò in tutta fretta. — Non mi ero accorto

della sua gamba.

— L'umidità la rende più rigida — dissi. Sistemò il sedile di guida e potei mettere la gamba sinistra a fianco del volante. Fece per andarsene.

— Un momento — ripetei. Ero spazientito. — Lei è Walter Imera, vero?

— Sì — disse in un soffio.

— Mi guardi; se non sbaglio, lei ha qualche informazione per me!

Si voltò lentamente per potermi vedere chiaramente, sempre senza espressione.

— Si sbaglia, signore.

Lo fissai per un lungo istante, aspettando.

— Bene — aggiunsi, allungando il braccio verso la portiera. — Penso che si renderà conto che otterrò quelle informazioni comunque, e che crederanno ugualmente che sia stato lei a fornirmele.

I sottili baffi sembrarono di colpo tinti.

— Aspetti — disse.

— A che scopo?

— Senta — disse — deve capire. Questo genere di informazioni non possono far parte dei suoi resoconti... e io ho famiglia.

— Io non ce l'ho — replicai, senza provare alcuna compassione per lui.

— Ma lei non capisce, mi uccideranno. È così che funziona oggi l'organizzazione, il Fronte Azzurro, qui a S. Maria. Che cosa vuole sapere su di loro? Non ho capito quello che lei...

— Bene — dissi, raggiungendo la portiera.

— Aspetti. — Sollevò un braccio sotto la pioggia, nella mia direzione. — Come posso essere sicuro che lei non mi esporrà, se le dico quello che so?

— Potrebbero tornare al potere qui, un giorno o l'altro — dissi. — Neanche i gruppi politici illegali vogliono inimicarsi la rete giornalistica interplanetaria. — Iniziai a chiudere la porta.

— Bene — disse velocemente — bene. Vada a Nuova San Marco, da Wallace, il gioielliere. Si trova subito dopo S. Giuseppe, dove lei si sta recando. — Si inumidì le labbra. — Farà il mio nome?

— Lo farò. — Lo fissai. Sopra al bordo del colletto dell'uniforme blu, dalla parte destra del collo, si intravedeva una bella catena d'argento, che spiccava sulla pelle pallida del dopo inverno. Probabilmente, c'era un crocefisso attaccato, sotto la camicia. — I soldati Amici sono qui ormai da due anni. Come vengono accettati dalla popolazione?

Fece una smorfia, mentre riprendeva colore.

— Come qualsiasi altro — disse. — Bisogna solo capire quali sono i loro modi.

La ferita alla gamba iniziò a farmi male, esattamente nel punto in cui, tre anni prima, i dottori di Nuova Terra avevano estratto l'ago.

— Certo, bisogna capirli — dissi. — Chiuda la porta.

La chiuse e partii.

C'era una medaglia di San Cristoforo sul quadro comandi della vettura. Un soldato Amico l'avrebbe strappata e gettata via, o si sarebbe rifiutato di prendere la macchina. Per questa ragione, mi faceva particolarmente piacere lasciarla al suo posto, anche se per me non aveva alcun significato. Non lo facevo solo per Dave, mio cognato, e per gli altri prigionieri che loro avevano ucciso su Nuova Terra, ma anche perché quello era uno di quei doveri che contengono piccoli frammenti di piacere. Una volta perse le illusioni dell'infanzia e rimasti solo i doveri, anche il minimo piacere è il benvenuto. I fanatici, dopotutto, non sono peggiori dei cani impazziti.

Ma i cani impazziti vanno soppressi; è semplice e logico.

E nella vita si arriva sempre, inevitabilmente, alla logica e al buon senso. Quando i grandi sogni di giustizia e progresso finiscono e vengono seppelliti, quando i dolorosi battiti d'amore infine si placano, è il momento di diventare impassibili, freddi e duri come... come la lama di una spada affilata sulla pietra. La pioggia che colpisce la lama mentre viene portata a eseguire il suo compito non lascia macchie, né le lascerà il sangue nel quale verrà infine bagnata. Per l'acciaio temprato, sangue e pioggia sono la stessa cosa.

Per circa mezz'ora, guidai attraverso colline boscose e campi arati. I solchi seminati sembravano neri sotto la pioggia, ma con una sfumatura più gentile di quelle che aveva già visto. Finalmente arrivai nelle vicinanze di S. Giuseppe.

La città che si presentava ai miei occhi, sotto la guida del pilota automatico, era una tipica città di S. Maria, piccola e pulita, con circa centomila abitanti.

Giunti dall'altra parte, in una zona aperta, vidi la massa imponente e ripida dei muri di cemento di un presidio militare.

Un sottufficiale Amico mi fermò al cancello, puntando il fucile verso di me e aprendo la portiera dalla mia parte.

— Lei è qui per lavoro?

Gradi da Caporale sul colletto, una voce nasale dura e alta, un viso magro, solcato da rughe, dimostrava circa quarant'anni. Sia la faccia che le mani, le uniche parti scoperte del corpo, sembravano di un bianco innatu-

rale, in contrasto con il nero dell'uniforme e del fucile.

Aprii la mia valigetta e gli consegnai i documenti.

— Le mie Credenziali — dissi. — Sono qui per incontrare l'attuale Comandante delle Forze di Spedizione, il Colonnello Jamethon Black.

— Proceda, allora — disse la voce nasale. — Devo accompagnarla.

Procedetti.

Si sedette al mio fianco e iniziò a dirigermi. Passato il cancello, imboccammo un viale in fondo al quale si vedeva una piazza interna. Il rumore prodotto dal nostro passaggio rimbombava sui muri di cemento ai due lati. Man mano che ci avvicinavamo alla piazza, una voce perentoria lanciava comandi, diventando sempre più forte; quando infine sbucammo, vidi i soldati allineati e pronti per il rito di mezzogiorno, sotto la pioggia.

Il caporale si allontanò e sparì dentro al muro, in quella che sembrava l'entrata di un ufficio, su un lato della piazza. Osservai i soldati che, in formazione, facevano il presentat'arm, posizione usata nei campi militari per rendere onore; e in quel momento, l'ufficiale che stava loro di fronte, dando le spalle al muro, intonò l'Inno di Battaglia.

Soldato, non chiedere mai,
Dove la bandiera difenderai.
Se è il nemico a circondare,
Colpisci! E le vittime non contare.

Restai immobile, cercando di non ascoltare. Non c'era accompagnamento musicale, nessun arredo o simbolo sacro, solo la scarna forma di una croce dipinta in bianco sulla parete grigia dietro all'ufficiale. Il coro di voci maschili crebbe e poi si spense lentamente nell'aria scura, nel triste inno che prometteva loro solo dolore... sofferenza... tristezza. L'ultima strofa si alzò come un lamento, la dura preghiera di morire in battaglia; poi riposero le armi.

Un Sergente ordinò di rompere le righe e l'ufficiale passò di fianco alla mia macchina, senza guardarmi, entrando poi nella stessa porta dove era scomparsa la mia guida. Notai che era giovane.

Subito dopo, la guida riapparve e, zoppicando un poco, la seguii in una stanza interna con le luci concentrate su una sola scrivania. Ritrovai davanti a me il giovane ufficiale, che si alzò e mi salutò con il capo, mentre la porta si chiudeva alle mie spalle. Sull'uniforme vi erano i gradi scoloriti di Colonnello.

Mentre gli passavo le mie Credenziali, venni accecato dal bagliore della lampada, che mi colpì negli occhi. Mi ritrassi, sbattendo le palpebre e cercando di mettere a fuoco chi mi stava davanti. Con la vista offuscata, mi sembrava più vecchio, più duro, come se il suo volto fosse scavato da profonde linee di fanatismo.

Poi la vista ritornò normale e potei vederlo come realmente era. La faccia scura, magra, certamente più per l'età che per denutrizione, diversa da quelle sepolte nella mia memoria. I lineamenti regolari lo rendevano quasi bello, anche se gli occhi apparivano stanchi e preoccupati; e sopra al corpo immobile e rigido, senza emozioni, si scorgeva la linea diritta e affaticata della bocca. Era più basso e magro di me.

Non guardò le Credenziali che aveva in mano, ma la bocca assunse un'espressione lievemente sarcastica mentre diceva: — Naturalmente, Signor Olyn, nell'altra tasca avrà una serie di autorizzazioni dei Mondi Esotici per intervistare i soldati e gli ufficiali mercenari da loro assoldati a Dorsai e in una dozzina di altri Mondi per opporsi in questa guerra ai Prescelti da Dio.

Sorrisi, soddisfatto di avere di fronte una persona forte. Il piacere di spezzarla sarebbe stato maggiore.

II

Stavo calcolando la breve distanza che ci separava, quando mi ricordai che anche il sottufficiale che aveva ucciso i prigionieri su Nuova Terra aveva parlato di Prescelti da Dio.

— Se guarda sotto ai documenti che la interessano — dissi — troverà gli altri. La rete giornalistica a cui appartengo è imparziale e non può prendere le parti di nessuno.

— Giusto — disse, fissandomi. — Prendere le parti.

— Sì, Colonnello — risposi. — È esatto, resta solo da decidere, qualche volta, da che parte è il giusto. Voi e le vostre truppe siete ora degli invasori di un Mondo del sistema planetario che i vostri antenati non hanno mai colonizzato. Di fronte avete delle truppe mercenarie assoldate da due Mondi che non solo appartengono al sistema dei Soli di Procione, ma hanno il preciso compito di difendere i Mondi più piccoli di tale sistema, come S. Maria. Non sono sicuro che il giusto sia dalla vostra parte.

Scosse lentamente la testa e aggiunse: — Non ci aspettiamo che i non prescelti capiscano — e iniziò a esaminare i documenti.

— Posso sedermi? — chiesi. — Ho una gamba malconcia.

— Prego — disse, indicandomi con il capo una sedia di fianco alla scrivania. Quando mi sedetti, fece altrettanto. Fra le carte sparse sulla scrivania vidi, in piedi da un lato, la solidografia di una di quelle chiese alte, appuntite e senza finestre che gli Amici costruivano. Gli era sicuramente permesso di possedere un tale simbolo, ma, in primo piano sull'immagine, c'erano, quasi per caso, tre persone, una donna e un uomo anziani e una ragazzina di circa quattordici anni; tutti e tre assomigliavano parecchio a Jamethon Black. Alzò lo sguardo dalle Credenziali e vide che stavo fissando il gruppo; i suoi occhi si spostarono sull'immagine, quasi per proteggerla, poi tornarono a fissarmi.

— Da quanto leggo — disse, cercando il mio sguardo — mi si chiede di fornirle cooperazione e sistemazione. Le troveremo un alloggio qui dentro. Ha bisogno di una vettura e di un autista?

— Grazie — dissi. — Quella che ho qui fuori andrà benissimo, e posso guidare da solo.

— Come preferisce. — Staccò la parte dei documenti che rimaneva a lui, mi restituì la mia e si piegò verso un microfono sulla scrivania. — Caporale.

— Signore. — Risposta immediata dall'altra parte.

— Faccia approntare un alloggio per un civile maschio, un posto macchina e del personale a sua disposizione.

— Subito, signore.

La voce si spense e Jamethon Black mi guardò, dandomi la sensazione che volesse congedarmi al più presto.

— Colonnello — dissi, riponendo le Credenziali — due anni fa, gli Anziani delle Chiese Unite di Armonia e Cooperazione si accorsero che il governo planetario di S. Maria era in ritardo nel saldo di alcuni discussi crediti e inviarono una Spedizione che occupasse il pianeta e lo obbligasse al pagamento. Di quella Spedizione, quanto, in termini di uomini ed equipaggiamenti, è rimasto?

— Queste, Signor Olyn — disse — sono informazioni militari riservate.

— Tuttavia — aggiunsi, chiudendo la valigetta — lei, con il suo grado di Colonnello, è l'effettivo Comandante delle Forze rimaste di questa Spedizione. Una tale posizione dovrebbe appartenere a qualcuno con almeno cinque gradi più del suo. Aspettate un ufficiale che abbia l'autorità di assumere il comando?

— Sono spiacente, ma dovrebbe porre la domanda al Quartier Generale su Armonia, Signor Olyn.

— Aspettate forse rinforzi e rifornimenti?

— Anche se fosse — disse con voce uniforme — la considererei un'informazione riservata.

— Lei è al corrente che ci sono molte voci sul fatto che lo Stato Maggiore di Armonia consideri ormai questa Spedizione su S. Maria una causa persa? Ma che, per non perdere la faccia, preferiscano abbandonarvi qui, piuttosto che farvi ritirare?

— Capisco — disse.

— Non desidera commentare?

Il volto scuro, giovane e imperscrutabile non rivelò alcuna emozione. — Non commento mai le semplici voci, Signor Olyn.

— Un'ultima domanda. Quando l'offensiva primaverile dei mercenari Esotici inizierà, avete in programma di ritirarvi verso ovest?

— I Prescelti da Dio non si ritirano mai — disse. — Né abbandonano, o vengono abbandonati dai loro Fratelli in Dio. — Si alzò. — Ho del lavoro da sbrigare, Signor Olyn.

Mi alzai anch'io. Ero più alto, più vecchio e più massiccio di lui, ma il suo innaturale portamento lo faceva sembrare uguale a me, se non più grosso. — Le parlerò ancora più ardi, quando avrà più tempo — aggiunsi.

— Certamente. — Sentii la porta che si apriva alle mie spalle. — Caporale — si rivolse all'uomo che era entrato — si occupi del Signor Olyn.

Il Caporale che mi era stato assegnato mi aveva trovato una piccola stanzetta con le pareti di cemento, una sola finestra in alto, un lettino da campo e un armadietto. Mi lasciò entrare per un istante e tornò con un permesso firmato.

— Grazie — dissi, prendendolo. — Dove posso trovare il Quartier Generale degli Esotici?

— Le ultime notizie, signore — disse — li segnalano a novanta chilometri a est da qui, a Nuova San Marco. — Era alto come me, ma, come la maggior parte di loro, più giovane di almeno una dozzina di anni, e l'innocenza contrastava con lo strano autocontrollo che tutti possedevano.

— San Marco — lo fissai. — Suppongo che voi soldati sappiate che il Quartier Generale su Armonia ha deciso di non sprecare uomini per sostituirvi qui.

— No, signore — disse. Se avessi parlato del tempo, la sua reazione sarebbe stata uguale. Quei ragazzi erano ancora forti e difficili da spezzare. — C'è altro?

— No — dissi. — Grazie.

Uscì e lo seguii, poi salii in macchina e mi diressi verso est, attraverso novanta chilometri di paesaggio sempre uguale, verso Nuova San Marco. Ci misi circa tre quarti d'ora per arrivarci, ma non andai subito al Quartier Generale degli Esotici. Avevo altra carne da mettere al fuoco.

Trovai facilmente il negozio del gioielliere, tre gradini sotto al livello del marciapiede, una porta con il vetro smerigliato e, all'interno, una stanza lunga, piena di espositori in vetro e poco illuminata. Un uomo anziano era dietro al banco in fondo alla stanza e notai che stava osservando il mio trench e il distintivo da reporter, mentre mi avvicinavo.

— Signore? — disse, quando fui fermo davanti a lui. Alzò i vecchi occhi grigi che spiccavano su un viso ancora fresco.

— Penso conosciate ciò che rappresento — dissi. — Tutti i Mondi conoscono i servizi giornalistici e sanno che non sono politicamente coinvolti.

— Signore?

— Scoprireste comunque come sono venuto a conoscenza del vostro indirizzo. — Continuai a sorridere. — Le dico subito che è stato il Signor Imera, dello spazioporto, a segnalarmelo. Gli ho promesso protezione in cambio dell'informazione. Apprezzerei quindi se rimanesse sano e integro.

— Sono spiacente... — Mise le mani, su cui spiccavano molte vene dovute all'età, sul bancone. — Desidera acquistare qualcosa?

— Sono disposto a pagare con molta riconoscenza le buone informazioni — dissi.

Tolse le mani dal banco. — Signore — disse con un sospiro — credo che abbiate sbagliato negozio.

— Io credo di no — aggiunsi. — Il negozio forse è sbagliato per ciò che rappresenta in realtà. Io credo di essere in una sezione del Fronte Azzurro e di stare parlando con un suo rappresentante.

Scosse la testa, lentamente, ritraendosi.

— Il Fronte Azzurro è illegale — disse. — Arrivederci, signore.

— Un momento, ho un paio di cose da dire.

— Sono spiacente. — Indietreggiò fino a una tenda che copriva una porta. — Non posso ascoltare. Nessuno starà in questa stanza con lei, finché si ostinerà a parlare di queste cose.

Scostò la tenda e scomparve, lasciandomi solo a esaminare la lunga stanza vuota.

— Bene — dissi, alzando la voce — suppongo di dover parlare ai muri, ma sono sicuro che mi possono sentire.

Feci una pausa, ma non udii alcun rumore, perciò continuai.

— Vediamo! Sono un corrispondente e tutto ciò che mi interessa è qualche informazione. Secondo le nostre valutazioni sulla situazione militare qui a S. Maria, le Forze di Spedizione degli Amici sono state abbandonate dal loro Quartier Generale, e, credetemi, non c'è niente di più vero. Inoltre, non appena il terreno sarà abbastanza asciutto da consentire lo spostamento di mezzi pesanti, verranno certamente attaccate e schiacciate dalle Forze Esotiche.

Ancora nessuna risposta, ma il mio sesto senso mi diceva che mi stavano ascoltando e anche guardando. Continuai.

— Da ciò deduciamo — e questa volta stavo mentendo, ma non avrebbero potuto scoprirlo — che sia inevitabile che il Comando Amico sia obbligato a mettersi in contatto con il Fronte Azzurro. L'assassinio di Comandanti nemici viola espressamente il Codice dei Mercenari e i Patti di Guerra Civile, ma i civili possono fare ciò che i soldati non possono.

Ancora nessun rumore o movimento al di là della tenda.

— Un giornalista come me — aggiunsi — è in possesso di Credenziali di Imparzialità, che, come ben sapete, sono tenute in alta considerazione. Voglio solo farvi qualche domanda e le risposte rimarranno confidenziali...

Attesi, per l'ultima volta, poi, non ottenendo risposta, mi voltai e attraversai la stanza fino all'uscita. Solo quando fui fuori in strada lasciai che il senso di trionfo mi pervadesse e mi rinfrancasse.

Avrebbero abboccato; la gente come loro ci casca sempre. Salii in macchina e mi diressi al Quartier Generale Esotico.

Si trovava fuori città. Un Colonnello mercenario di nome Janol Marat mi prese in consegna, scortandomi alla struttura a pallone dell'edificio adibito a Quartier Generale.

C'era un'atmosfera di determinazione, un'accogliente e sicura operosità; erano tutti armati e ben addestrati. Era una cosa che saltava all'occhio dopo essere stati dagli Amici, e lo dissi a Janol.

— Abbiamo un Generale Dorsai e siamo in numero superiore ai nostri avversari. — Replicò, con un sorriso compiaciuto. Il viso era lungo e molto abbronzato, con due profonde rughe ai lati della bocca. — Ciò renderebbe ottimista chiunque. Inoltre, il nostro Comandante, se vince, viene promosso e torna a casa, probabilmente in una posizione che lo terrà lontano dai campi di battaglia. Vale la pena di vincere.

Ridemmo entrambi.

— Continui — lo invitai. — Devo trovare sostegno a tutte le informa-

zioni che spedisco alla mia agenzia.

— Dunque — disse, rispondendo al saluto di un Caporale che passava di lì, un Cassidiano — suppongo che si possa parlare del solito fatto che i nostri datori di lavoro, gli Esotici, non usano la violenza e sono quindi sempre piuttosto generosi quando si tratta di pagare uomini e attrezzature. E, come lei sa, il Governatore Aggiunto è l'Ambasciatore degli Esotici a S. Maria.

— Lo so.

— Ha sostituito il precedente Governatore tre anni fa. È una persona speciale, anche per uno che viene da Mara o Kultis, ed è un esperto in calcolo ontogenetico, non so se mi spiego, qualcosa fuori dalla portata delle menti normali. — Janol si toccò la testa. — Ecco l'ufficio del Generale Kensie Graeme.

— Graeme? — dissi, e un tremito mi scosse. Avevo passato un'intera giornata a L'Aia alla ricerca di Kensie Graeme, prima di venire, ma volevo vedere la reazione di Janol. — Questo nome mi è familiare. — Ci stavamo avvicinando all'ufficio. — Graeme...

— Sta probabilmente pensando a un altro membro della famiglia. — Aveva abboccato. — Donald Graeme, un nipote, quello che ha fatto quel colpo di testa attaccando Newton con appena una manciata di navi di Freiland. Kensie è lo zio di Donald, non così esibizionista come il nipote, ma scommetto che lo apprezzerete molto più del giovane. Kensie gode della simpatia di due persone. — Mi guardò, con un lieve sorriso.

— Devo pensare che questo significa qualcosa di speciale — dissi.

— Esatto — disse Janol. — La simpatia di se stesso e quella del suo gemello, Ian; potrebbe capitarle di incontrarlo a Blauvain, verso est, dove c'è l'Ambasciata Esotica. Ian è un uomo scuro.

Entrammo nell'ufficio.

— Non potrò mai abituarmi — aggiunsi — al fatto che così tanti abitanti di Dorsai sembrano imparentati.

— Nemmeno io, ma suppongo che questo dipenda dal fatto che non ce ne sono molti. Dorsai è un Mondo piccolo, e quelli che vivono più di qualche anno... — Janol si fermò a fianco di un ufficiale seduto a una scrivania.

— Possiamo vedere il Vecchio, Hari? Quest'uomo è un giornalista.

— Penso di sì — disse l'altro guardando l'agenda degli appuntamenti. — È con il Governatore Aggiunto, ma sta per finire. Entrate.

Janol mi fece strada fra le scrivanie, fino a una porta sul fondo che si a-

prì prima che noi arrivassimo. Ne uscì un uomo di mezza età, dal viso tranquillo, che indossava una veste azzurra e aveva capelli bianchi a spazzola. Era strano, ma non ridicolo, soprattutto se incontravi i suoi occhi furbi color nocciola.

Era un Esotico.

Conoscevo Padma, così come conoscevo gli Esotici. Li avevo osservati proprio a casa loro, su Mara e Kultis. Un popolo dedito alla non violenza, mistico, ma molto pratico, maestro di quelle che erano chiamate "strane scienze", discendente, più o meno legittimo, dei vecchi psicologi, sociologi ed esperti in dottrine umanistiche, con in più un pizzico di magia.

— Signore — disse Janol a Padma — questo è...

— Tam Olyn, lo conosco — rispose Padma gentilmente e mi sorrise. I suoi occhi sembrarono catturare, per un istante, una luce che mi accecò. — Mi è spiaciuto quando ho saputo di suo cognato, Tam.

Mi raffreddai un poco. Ero pronto a entrare, ma mi fermai e lo guardai.

— Mio cognato? — replicai.

— Il giovane morto vicino a Castlemain, su Nuova Terra.

— Certo — dissi a labbra serrate. — Mi sorprende che lei ne sia al corrente.

— Lo so proprio da te, Tam. — Ancora una volta gli occhi nocciola di Padma sembrarono catturare la luce.

— Abbiamo una scienza, chiamata ontogenetica, con la quale calcoliamo le probabilità delle azioni umane in situazioni presenti e future. Lei è stato un fattore importante di tali calcoli, per un certo periodo. — Sorrise. — Ecco perché mi aspettavo di incontrarla qui e in questo momento. Avevamo calcolato che lei sarebbe stato qui a S. Maria in questa attuale situazione, Tam.

— Davvero — dissi. — Interessante.

— Pensavo che lo sarebbe stato — aggiunse Padma a bassa voce. — Specialmente per uno come lei, un reporter.

— E lo è — confermai. — Sembra che lei ne sappia più di me su ciò che farò in futuro qui.

— Abbiamo i calcoli per questo — disse con la sua voce calma. — Venga a trovarmi a Blauvain, Tam, e glieli mostrerò.

— Lo farò — dissi.

— Sarà il benvenuto. — Padma mi salutò con un cenno del capo e, mentre si voltava e usciva dalla stanza, la sua veste sembrò sussurrare.

— Da questa parte — disse Janol, toccandomi il gomito. Sobbalzai, come se fossi stato svegliato. — Il Generale è qui dentro.

Lo seguii, come un automa. L'uomo che dovevo incontrare era in piedi ad aspettarmi. Alto, magro, con l'uniforme da campo e un viso robusto, ma aperto e sorridente sotto a capelli neri, leggermente ondulati. Traspariva una personalità calda, insolita per un Dorsai, che mi trasmise con la stretta di una mano possente e lunga, che inghiottì la mia.

— Prego — disse — lasci che la metta a suo agio con un drink. Janol — si rivolse al Colonnello mercenario di Nuova Terra — non abbiamo più bisogno di lei. Vada a mangiare e dica agli altri dell'ufficio di fare altrettanto.

Janol salutò e uscì. Mi sedetti, mentre Graeme si avvicinava al mobile bar dietro alla scrivania. E, per la prima volta in tre anni, per una sorta di magia che traspariva dall'insolito militare che avevo di fronte, ci fu un po' di pace nella mia anima. Con una persona di questo stampo al mio fianco, non potevo perdere.

III

— Le sue Credenziali? — chiese Grame, non appena ci fummo seduti davanti a due bicchieri di whisky di Dorsai, in verità molto pregiato.

Gliele porsi e, dopo averle esaminate, ne estrasse le lettere di Sayona, il Governatore di Kultis, indirizzate al Comandante delle Forze a Terra a S. Maria. Le prese e le mise da parte, ridandomi la cartelletta.

— Si è fermato a S. Giuseppe, prima? — mi chiese.

Annuii e, mentre mi osservava, notai che diventava serio.

— Non le piacciono gli Amici — disse.

Mi lasciò senza fiato. Ero arrivato preparato a evitare un approccio troppo diretto, ma questo era stato improvviso. Distolsi lo sguardo.

Non osai rispondere immediatamente: non ci riuscivo. C'era troppo, o forse troppo poco da dire se lasciavo uscire le parole senza pensarci. Cercai di controllarmi.

— Anche se dovesse essere l'ultima cosa che faccio — risposi, lentamente — farò tutto quanto è in mio potere per rimuovere gli Amici e tutto ciò che rappresentano dalle comunità degli esseri umani civilizzati.

Ritornai a guardarlo; mi osservava, con un massiccio gomito appoggiato alla scrivania.

— È un punto di vista piuttosto duro.

— Non più duro del loro.

— Lo crede davvero? — disse in tono serio. — Non direi.

— Pensavo che voi foste quelli che li combattevano — replicai.

— Certamente. — Fece un lieve sorriso. — Ma siamo tutti soldati, da entrambe le parti.

— Non credo che loro la pensino a questo modo.

Scosse un poco la testa.

— Come può dirlo? — mi chiese.

— Li ho visti all'opera — risposi. — Sono stato catturato in prima linea a Castlemain su Nuova Terra, tre anni fa. — Battei sulla gamba ferita. — Mi spararono e non potei scappare. I Cassidiani intorno a me iniziarono a ritirarsi; erano mercenari e i loro oppositori erano Amici assoldati come mercenari.

Mi fermai un attimo per bere un sorso di whisky. Quando riappoggiai il bicchiere, Graeme non si era mosso, come se stesse aspettando.

— Con noi c'era un giovane Cassidiano, un soldato con una spiccata personalità — dissi. — Stavo facendo un servizio su quella campagna attraverso gli individui, e avevo scelto lui. La scelta era naturale, perché, vede — bevvi ancora, svuotando il bicchiere — mia sorella più giovane era stata due anni prima a Cassida, come contabile, e lo aveva sposato. Era mio cognato.

Graeme mi tolse il bicchiere di mano e, senza parlare, lo riempì di nuovo.

— Era effettivamente un abile soldato — continuai. — Stava studiando meccanica dei trasporti e aveva ancora tre anni davanti. Ma arrivò fra i primi in uno dei concorsi in un momento in cui Cassida aveva un contratto mercenario con Nuova Terra. — Presi fiato. — Insomma, per dirla brevemente, finì su Nuova Terra, nella stessa campagna su cui stavo facendo il servizio. Per il tipo di articolo che stavo scrivendo andava benissimo e mi fu assegnato. Pensammo entrambi che fosse stata una fortuna per lui, che con me sarebbe stato più al sicuro.

Bevvi ancora un po' di whisky, e continuai.

— Ma, si sa, dove si combatte non si può mai prevedere niente. Ci ritrovammo in prima linea, da un giorno con l'altro, mentre le truppe di Nuova Terra si stavano ritirando. Fui colpito, quasi per caso, al ginocchio. L'esercito Amico stava avanzando e la situazione stava diventando incandescente. I soldati si affrettavano a ritirarsi, ma Dave cercò di trasportarmi perché, pensò, gli Amici mi avrebbero disintegrato prima di accorgersi che

non ero un soldato. Così fu che — presi un altro respiro — fummo catturati entrambi e portati in una specie di campo di prigionia dove c'erano molti altri prigionieri. Dopo un po' di tempo venne un Sergente, uno di quei fanatici alti e allampanati. Aveva l'ordine di raggruppare tutti i soldati utili per un nuovo attacco.

Mi fermai per bere ancora, ma non sentii il sapore.

— Non potevano più permettersi di tenere dei soldati a occuparsi dei prigionieri, ma non erano autorizzati a lasciarli andare, non era un comportamento onorevole; dovevano accertarsi che i prigionieri non avrebbero potuto nuocere.

Graeme stava ancora fissandomi.

— Non capii subito. Non ci arrivai neanche quando gli altri Amici, tutti soldati semplici, si opposero. — Appoggiai gli occhiali sulla scrivania e fissai la parete dell'ufficio, senza vederla, come se in quel punto ci fosse una finestra. — Mi ricordo come il Sergente si inalberò, vidi i suoi occhi come se fosse stato insultato, iniziò a urlare: "Sono forse questi dei Prescelti da Dio? Sono Prescelti?".

Guardai Kensie Graeme e vidi che non si era mosso; mi fissava ancora e i suoi occhiali sembravano piccoli nelle sue grandi mani.

— Capisce? — dissi. — I prigionieri non erano considerati umani, solo perché non erano Amici. Per lui appartenevano a un ordine inferiore che era giusto uccidere. — Rabbrividii di colpo. — E lo fece, mentre io, grazie alla mia uniforme da corrispondente, rimanevo seduto in salvo vicino a un albero e lo guardavo ucciderli uno per uno. Tutti. Ero seduto lì e fissavo Dave; lui mi fissava, seduto a soli pochi passi, anche nel momento in cui il Sergente gli sparò.

Tacqui all'improvviso. Non avevo intenzione di tirare fuori tutto in quel modo. Mi era sempre sembrato che non sarei mai stato in grado di spiegarmi, né di trovare qualcuno che potesse capire quanto mi fossi sentito impotente. Ma qualcosa in Graeme mi aveva suggerito che egli avrebbe capito.

— Sì — disse dopo un momento, riempiendomi ancora il bicchiere. — Sono cose molto brutte. È stato poi ritrovato quel Sergente e giudicato secondo il Codice dei Mercenari?

— Dopo era comunque troppo tardi, non crede?

Annuì e distolse lo sguardo. — Naturalmente, non sono tutti così.

— Ce ne sono abbastanza per crearsi una reputazione.

— Sfortunatamente sì. Comunque — e mi sorrise leggermente — cer-

cheremo di tenere questo genere di cose fuori da questa campagna.

— Mi dica una cosa — aggiunsi, mettendomi gli occhiali. — Questo genere di cose, come le chiama lei, sono mai state fatte agli Amici?

Qualcosa avvenne e l'atmosfera della stanza cambiò. Ci fu una breve pausa, prima che rispondesse, e il mio cuore si mise a battere più lentamente, tre volte, nell'attesa che lui parlasse.

E infine disse: — No, certamente.

— Perché no? — chiesi.

L'atmosfera divenne più spessa e mi resi conto di essere andato troppo in fretta. Ero stato seduto a parlargli da uomo a uomo, dimenticandomi che lui era anche qualcos'altro, un Dorsai, un individuo umano quanto me, ma allenato per tutta la vita e allevato da generazioni per essere diverso.

Non si mosse, né cambiò il tono di voce, o altro; ma in qualche modo sembrò prendere una distanza da me ed entrò in un universo più elevato, più freddo e più duro nel quale mi potevo avventurare solo a mio rischio e pericolo.

Mi ricordai che cosa si diceva di quel popolo venuto da un Mondo piccolo, freddo e montagnoso: se i Dorsai scegliessero di ritirare le loro truppe in servizio sugli altri Mondi e li sfidassero tutti, nemmeno la potenza congiunta di tutte le altre civiltà potrebbe fermarli. Non ci avevo creduto molto, fino a quel momento, né tantomeno pensato a lungo. Ma in quel preciso istante, la sensazione di ciò che stava accadendo nella stanza mi convinse, come un pensiero freddo, simile a un vento che scende da un ghiacciaio, che tutto questo era vero. Subito dopo udii la risposta.

— Perché questo genere di cose è specificatamente proibito dall'Articolo Due del Codice dei Mercenari.

Improvvisamente sorrise e tutte le sensazioni strane scomparvero. Ripresi a respirare.

— Bene — disse, togliendosi gli occhiali — che ne dice di unirsi a noi per mangiare qualcosa alla mensa degli ufficiali?

Cenai con loro e il pasto fu molto piacevole. Volevano che mi fermassi per la notte, ma me la sentivo di tornare al campo freddo e triste di S. Giuseppe, dove tutto quello che mi aspettava era una specie di amara soddisfazione per essere in mezzo ai miei nemici.

Tornai dagli Amici.

Erano circa le ventitré quando entrai dal cancello del presidio, parcheggiai, e vidi una figura uscire dall'ingresso dell'ufficio di Jamethon. La piaz-

za non era ben illuminata e la luce delle poche lampade si perdeva sul selciato umido di pioggia. Non lo riconobbi subito; poi mi accorsi che era Jamethon.

Sarebbe passato un po' distante da me, ma io scesi e gli andai incontro. Si fermò, non appena gli fui davanti.

— Signor Olyn — disse, senza scomporsi. Nell'oscurità non potevo raffigurarmi l'espressione della sua faccia.

— Dovrei farle una domanda — dissi, sorridendo, anche se non visto.

— È tardi per le domande.

— Non ci vorrà molto. — Cercai di cogliere il suo sguardo, ma era in ombra. — Sono stato al campo degli Esotici. Hanno un Generale Dorsai, come lei probabilmente sa.

— Lo so. — Quasi non vedevo le sue labbra muoversi.

— Abbiamo parlato e ne è sorta una domanda che vorrei farle, Colonnello. Ha mai ordinato ai suoi uomini di uccidere dei prigionieri?

Ci fu un breve, curioso silenzio fra noi, poi rispose, senza tradire emozioni: — L'uccisione o la tortura dei prigionieri di guerra sono vietate dall'Articolo Due del Codice dei Mercenari.

— Ma voi qui non siete mercenari. Siete truppe al servizio dei vostri Anziani e delle vostre Chiese Unite.

— Signor Olyn — disse, mentre continuavo a cercare di cogliere una qualche espressione sul suo viso in ombra. Le parole mi sembrarono più lente, anche se il tono della voce era sempre calmo. — Il mio Dio mi ha fatto diventare un capo di soldati per servirLo e io non deluderò mai le sue aspettative.

E con questa frase concluse, si voltò e, senza esporsi alla luce, proseguì.

Raggiunsi il mio alloggio, mi spogliai e mi distesi sul duro e piccolo lettino che mi avevano dato. La pioggia era finalmente cessata e, dalla finestrella senza vetri, potevo scorgere qualche stella.

Cercavo di addormentarmi, elencando mentalmente le cose che avrei dovuto fare il giorno dopo. L'incontro con Padma, il Governatore Aggiunto, mi aveva molto scosso. Avevo alcune riserve sui cosiddetti calcoli delle azioni umane, ma ero rimasto scosso dall'apprenderne l'esistenza. Avevo intenzione di saperne di più su quanto la scienza ontogenetica conoscesse e potesse predire. Anche dallo stesso Padma, se necessario, ma avrei iniziato con fonti meno importanti.

Nessuno, a mio parere, poteva neanche lontanamente pensare che un

uomo come me potesse distruggere una cultura che coinvolgeva le popolazioni di due Mondi. Nessuno, eccetto Padma. Lui, con i suoi calcoli, poteva aver sopportato ciò che sapevo e cioè che i Mondi Amici di Armonia e Cooperazione erano di fronte a una decisione che avrebbe significato la vita o la morte del loro sistema di vita. Anche un piccolissimo dettaglio poteva far pendere la bilancia da una parte o dall'altra.

E la ragione era che c'era un nuovo vento che soffiava fra le stelle.

Quattrocento anni prima, eravamo tutti uomini della Terra, quella ora chiamata Vecchia Terra, il pianeta madre su cui ero nato, un popolo solo.

Poi, con i viaggi verso nuovi Mondi, il genere umano si era "frammentato", per usare un termine degli Esotici. Tutti i piccoli frammenti sociali e tipi psicologici avevano formato gruppi esclusivi che, piano piano, si erano specializzati. E, alla fine, ne erano derivati una mezza dozzina di frammenti di tipi umani, dai guerrieri di Dorsai, ai filosofi dei Mondi Esotici, agli scienziati di Newton, Cassida e Venere, e così via...

L'isolamento aveva accentuato la specificità dei tipi, finché un crescente scambio di comunicazione fra i giovani Mondi, ormai consolidato, e un sempre maggiore livello tecnologico avevano forzato la specializzazione. Il commercio fra i Mondi era divenuto scambio di menti specializzate. Generali da Dorsai in cambio di psichiatri dai Mondi Esotici. Gli esperti in comunicazione, come me, arrivati da Vecchia Terra, avevano portato costruttori di astronavi da Cassida. E così via, almeno durante gli ultimi cento anni.

Ma ora la tendenza stava portando alla riunificazione. Gli interessi economici stavano ricomponendo la razza e ogni Mondo stava lottando per trarre tutti i vantaggi dalla ricomposizione, perdendo il meno possibile della propria peculiarità.

Il compromesso era necessario, ma per la rigida e bigotta religione degli Amici, il compromesso era peccato. Ciò li aveva resi ostili per molti e l'opinione pubblica degli altri Mondi si era già mossa contro di loro. Il discredito e il disprezzo pubblico non avrebbero più permesso loro di inviare i propri soldati come mercenari. Non avrebbero così più avuto la possibilità di assumere specialisti dagli altri Mondi e di acquistare ciò di cui necessitavano per tenere in vita i loro Mondi poveri di risorse naturali. Sarebbero morti.

Proprio come Dave, lentamente, nell'oscurità.

E nell'oscurità, in quel momento, mi ritornò ancora davanti. Era solo mezzogiorno quando ci avevano catturato, ma quando il Sergente arrivò

con gli ordini era già il crepuscolo.

Dopo che se ne furono andati, lasciandomi solo, strisciai verso i corpi e trovai Dave; era ancora vivo.

Era ferito al corpo e non riuscivo a fermare l'emorragia.

Non sarebbe comunque servito, come mi dissero poi. Ma in quel momento mi sembrava l'unica cosa da fare e quindi tentai. Ma dovetti arrendermi quando ormai era buio. Lo tenni fra le mie braccia e mi accorsi che era morto solo quando divenne freddo. E in quel momento mi trasformai in colui che mio zio aveva sempre cercato di crescere : un uomo morto dentro. Dave e mia sorella erano la mia famiglia, la mia unica famiglia, sulla quale riporre le speranze. E, invece, non mi restava altro da fare che rimanere seduto lì, al buio, sostenendo Dave e sentendo il sangue uscire dal suo corpo, goccia a goccia, lentamente, sulle appassite e variegate foglie di quercia sotto di noi.

Ero lì, nel presidio degli Amici, incapace di dormire per i troppi ricordi. Dopo poco tempo, udii i soldati marciare e mettersi in formazione nella piazza per il rito di mezzanotte.

Rimasi disteso ad ascoltarli. I passi di marcia si arrestarono. La finestra della camera era in alto, sopra al letto, sulla parete alla quale la branda era appoggiata. Era senza vetri e l'aria e i rumori della notte potevano liberamente entrare insieme alla pallida luce delle lampade, che disegnava un rettangolo sulla parete opposta. Sempre disteso, fissavo il rettangolo e ascoltavo il rito, compresa la preghiera al valore a cui l'ufficiale incaricato aveva dato il via. Poi cantarono ancora il loro Inno di Battaglia, che ascoltai fino alla fine.

Soldato, non chiedere mai,
Dove la bandiera difenderai.
Se è il nemico a circondare,
Colpisci! E le vittime non contare.

Gloria, lode, soldi e onore
Sono giocattoli senza valore.
Servi, e non domandare.
L'uomo terra deve tornare.

Pena, dolore sconfinato

Sono le parti del creato.
Solo la morte in combattimento
Porta gioia e compiacimento.

Così il soldato consacrato
Dalle ferite sarà battezzato.
Siederà infine con gloria e onore,
unito, al fianco del suo Signore.

Quando ebbero finito di cantare, tornarono alle loro brande, molto simili alla mia.

Improvvisamente ascoltai il silenzio, interrotto solo dal gocciolare di una grondaia fuori dalla mia finestra; le gocce cadevano lentamente, una dopo l'altra, ma nessuno le contava.

IV

Dopo quel giorno, non piovve più. I campi a poco a poco si seccarono e sarebbero ben presto stati abbastanza saldi da sopportare il peso degli armamenti pesanti. Tutti sapevano che ciò avrebbe dato il via all'offensiva primaverile degli Esotici.

Nel frattempo, i due eserciti erano in costante addestramento.

Nelle due o tre settimane che seguirono, fui impegnato con il mio lavoro di reporter. Per lo più, si trattava di storie e aneddoti sui soldati o sulla popolazione locale. Mi ero impegnato a inviare dei pezzi e lo facevo regolarmente.

La validità di un corrispondente dipende da quella dei suoi contatti e io ne creai dappertutto, tranne che nelle truppe Amiche. Nonostante avessi parlato con molti di loro, mi avevano sempre tenuto a distanza e non avevano mai manifestato paura o dubbi.

Avevo sentito dire che i soldati Amici erano, per lo più, poco preparati, perché le tattiche suicide dei loro ufficiali rendevano necessarie sempre nuove sostituzioni. Ma quelli di S. Maria erano i superstiti di una Forza di Spedizione sei volte superiore; erano tutti veterani, anche se quasi tutti molto giovani. Solo raramente, tra i sottufficiali e, più facilmente, fra gli ufficiali, potevo scorgere il prototipo del personaggio che aveva ordinato l'uccisione dei prigionieri su Nuova Terra. Qui, simili uomini sembravano lupi grigi e fanatici in mezzo a un branco di giovani cani, educati e istruiti,

appena usciti dall'infanzia.

Ero tentato di pensare che erano solo quelli coloro che mi ero prefisso di distruggere.

Per sfuggire a una simile tentazione, mi ripetevo che Alessandro il Grande aveva guidato la spedizione contro le tribù collinari e aveva governato a Pella, capitale della Macedonia, mandando a morte diversi uomini, quando aveva solo sedici anni. Ma i soldati Amici mi sembravano ugualmente troppo giovani. Non riuscivo a paragonarli ai mercenari adulti ed esperti delle forze di Kensie Graeme. Gli Esotici, infatti, per i loro principi, non avrebbero mai assoldato truppe o soldati che non avessero volontariamente scelto quella professione.

In tutto quel tempo, non avevo ricevuto segnali dal Fronte Azzurro, ma, nel giro di due settimane, mi ero creato dei contatti a Nuova San Marco e, all'inizio della terza, uno di questi mi disse che il negozio del gioielliere era stato chiuso, sbaraccando tutta la merce e trasferendosi, forse anche cessando l'attività. Era tutto ciò che volevo sapere.

Nei giorni successivi, rimasi vicino a Jamethon Black e, verso la fine della settimana, la mia costanza venne premiata.

Alle dieci di sera di venerdì, ero su una passerella sospesa fra il mio alloggio e il corridoio della sentinella sulle mura, e tenevo d'occhio tre civili, chiaramente del Fronte Azzurro, che erano appena arrivati in macchina e stavano entrando nell'ufficio di Jamethon.

Si fermarono poco più di un'ora. Quando uscirono, ritornai a letto e, quella notte, dormii profondamente.

L'indomani, mi alzai presto; c'era posta per me. Con la nave spaziale era arrivato un messaggio del direttore della rete giornalistica della Terra che si congratulava personalmente per i servizi che avevo inviato. Tre anni prima, questo avrebbe significato molto per me, ma ora mi preoccupavo soltanto che non decidessero di inviare altre persone in mio aiuto, per far fronte a una situazione molto promettente dal punto di vista giornalistico. Non potevo rischiare di avere al fianco colleghi che potevano scoprire ciò che stavo facendo.

Salii in macchina e mi diressi a est, verso Nuova San Marco e il Quartier Generale Esotico. Le truppe Amiche erano già fuori a esercitarsi, a diciotto chilometri a est di S. Giuseppe, e venni fermato da una squadra di cinque giovani soldati semplici, senza un graduato a capo. Mi riconobbero.

— In nome di Dio, Signor Olyn — disse il primo che arrivò alla macchina, piegandosi per poter parlare dal finestrino aperto. — Non può pas-

sare.

— Le dispiace dirmi perché?

Si voltò e indicò una valletta fra due colline boscose sulla sinistra.

— C'è in corso una perlustrazione tattica.

Osservai meglio e vidi che la piccola valle era un prato largo circa cinquanta metri e chiuso fra due scarpate di bosco. Girava, allontanandosi dalla strada, curvando verso destra.

Ai piedi delle scarpate, dove iniziava il prato, vi erano cespugli di lillà in fioritura avanzata. Il prato aveva il verde tenero dell'erbetta di prima estate che si fondeva con il bianco e il violetto dei lillà e con le giovani e variegate foglie delle querce dietro ai cespugli, dove creava un profilo irregolare.

In mezzo a questo quadro, nel centro del prato, si muovevano figure nere che armeggiavano con sistemi di calcolo e misurazione per elaborare le possibilità di morte da ogni angolo. E proprio nel punto centrale avevano posto, per una qualche ragione, tre paletti in fila, più due ai lati di quello centrale; più in là ce n'era un altro, a terra, come se fosse caduto e se ne fossero dimenticati.

Rivolsi di nuovo lo sguardo al giovane soldato.

— Vi preparate a sconfiggere gli Esotici? — chiesi.

La prese come una domanda diretta e non intuì l'ironia nella mia voce.

— Certo, signore — disse serissimo. Osservai meglio il viso tirato e gli occhi chiari di tutti loro.

— Mai pensato che potreste anche perdere?

— No, Signor Olyn. — Scosse decisamente il capo. — Nessuno può perdere se combatte per il Signore. — Capì che non ero convinto e proseguì senza cedimenti. — Dio ha posto la mano sui Suoi soldati che possono solo vincere... o morire. E che cos'è la morte?

Si rivolse ai suoi compagni che annuirono e gli fecero eco.

— Che cos'è la morte?

Rimasero lì, mentre li osservavo, quasi chiedendo a me e a se stessi che cosa fosse la morte, se stessero parlando di qualcosa di molto duro, ma necessario.

Avevo una risposta per loro, ma non mi sentii di riferirla. La morte, per me, era un Sergente, uno della loro stessa razza, che dava l'ordine a soldati come loro di uccidere dei prigionieri. Quella era la morte.

— Chiamate un ufficiale — dissi. — Il mio permesso è valido anche in questa zona.

— Mi dispiace, signore — disse lo stesso soldato. — Non possiamo abbandonare la posizione per nessuna ragione. Ne verrà uno molto presto.

Ero un po' preoccupato sul significato di quel "presto", e con motivo. Era già mezzogiorno avanzato quando finalmente arrivò un ufficiale per autorizzarli ad andare a mangiare e lasciarmi passare.

Arrivai al Quartier Generale di Kensie Graeme solo verso sera, quando il sole formava strani disegni sul selciato con le ombre degli alberi. Sembrava, però, che il campo si stesse svegliando in quel momento e non era necessario essere esperti per capire che si stavano finalmente muovendo per andare a fronteggiare Jamethon.

Trovai Janol Marat, il Colonnello di Nuova Terra.

— Devo vedere il Generale Graeme — dissi.

Scosse il capo, anche se ci conoscevamo ormai bene.

— Non ora, Tam. Mi dispiace.

— Janol — insistetti — non è per un'intervista. È una questione di vita o di morte, devo assolutamente vederlo.

Ci fissammo entrambi.

— Aspetta qui — disse. Eravamo all'interno dell'ufficio centrale. Uscì e rientrò dopo circa cinque minuti. Io ero rimasto in piedi ad ascoltare il ticchettio dell'orologio sulla parete.

— Vieni con me — disse.

Mi condusse fuori, lungo il perimetro circolare dell'edificio, fino a una piccola struttura seminascosta tra gli alberi. Entrando, mi resi conto che erano gli alloggi personali di Kensie. Attraversammo un piccolo salotto fino alla camera da letto dove, su un lato, c'era la porta del bagno. Kensie ne uscì e capii che aveva appena fatto la doccia e stava per indossare l'uniforme da battaglia. Mi guardò stupito, poi rivolse lo stesso sguardo a Janol.

— D'accordo, Colonnello — disse — ora può tornare alle sue mansioni.

— Signore — disse Janol, senza guardarmi.

Salutò e uscì.

— Molto bene, Tam — disse Kensie, infilandosi i pantaloni. — Che cosa succede?

— So che siete pronti a muovervi — dissi.

Mi guardò in modo un po' divertito, mentre si allacciava la cintura dei pantaloni. Non aveva ancora infilato la camicia e, nella luce fioca della stanza, sembrava un gigante, una forza della natura. Il corpo era abbronzato, del colore del legno scuro, e i muscoli fasciavano il torace e le spalle. Lo stomaco era piatto e si scorgeva il movimento dei tendini quando muo-

veva le braccia. Ancora una volta, percepii la sua natura Dorsai, che non si fermava alla statura e alla forza fisica. Non era neanche il fatto che era stato allevato, fin dalla nascita, per essere un combattente. No, era qualcosa di vivo, ma inafferrabile, la stessa qualità che formava tutte le personalità pure nella loro peculiarità, come in Padma per gli Esotici, o in qualche ricercatore di Newton o Cassida. Qualcosa così al di sopra, o al di là, della forma umana comune, che poteva sembrare una specie di serenità, un senso di convinzione che il proprio tipo fosse così completo da rendere una persona intoccabile, inattaccabile, priva di debolezze.

Vidi, nella mia mente, la sottile e scura figura di Jamethon Black, opposta all'uomo che mi stava di fronte; e capii che una qualsiasi vittoria di Jamethon era impensabile, impossibile.

Ma il pericolo restava.

— Ecco perché sono qua — dissi a Kensie. — Ho sorpreso Black che prendeva accordi con il Fronte Azzurro, un gruppo terroristico locale, di natura politica, il cui Quartier Generale si trova a Blauvain. Ne ho visti tre, ieri sera, far visita a Black.

Kensie prese la camicia e infilò una manica.

— Lo so — disse. Rimasi sorpreso.

— Ma non capisce — replicai. — Sono assassini, è il loro mestiere. E l'uomo che loro e Jamethon Black hanno interesse a eliminare è lei.

S'infilò l'altra manica.

— Lo so — disse. — Vogliono rovesciare l'attuale governo di S. Maria e prendere il potere, cosa che è impossibile finché gli Esotici ci pagheranno per rimanere qui a mantenere la pace.

— Non hanno mai avuto l'aiuto di Jamethon Black, prima.

— E ce l'hanno adesso? — chiese, allacciandosi la camicia.

— Gli Amici sono disperati — dissi. — Anche se i rinforzi arrivassero domani, Jamethon sa quali probabilità ha. L'assassinio è illegale per le Convenzioni di Guerra e il Codice dei Mercenari, ma entrambi conosciamo gli Amici.

Kensie mi guardò in modo strano e prese la giacca.

— Ne è sicuro? — disse.

Incontrai il suo sguardo. — Non è forse vero?

— Tam. — Si mise la giacca e l'abbottonò. — Conosco gli uomini che devo affrontare, fa parte del mio lavoro. Ma che cosa fa pensare a lei di conoscerli?

— Sono anche il mio lavoro — dissi. — Forse si è dimenticato che sono

un reporter. Il primo oggetto del mio lavoro sono le persone.

— Ma non ha frequentato molto gli Amici.

— Avrei dovuto? — chiesi. — Sono stato in tutti i Mondi e ho conosciuto tutti i tipi. L'imprenditore di Ceta vuole il suo guadagno, ma è un essere umano. Su Newton e Cassida hanno tutti la testa fra le nuvole, ma, se li scuoti per bene, tornano alla realtà. Ho conosciuto gli Esotici come Padma, con i loro trucchi mentali e quelli di Freiland, immersi nella burocrazia. Ho incontrato gente del mio Mondo, Vecchia Terra, e di Coby, Venere e anche Dorsai, come lei. E posso dirle che hanno tutti una cosa in comune: sotto alle loro tipologie, sono tutti umani. Non ce n'è uno che non lo sia, si sono solo specializzati in modo molto apprezzabile.

— E gli Amici non l'hanno fatto?

— Fanatismo — dissi. — È apprezzabile? Al contrario, direi. Che cosa c'è di buono, o anche solo tollerabile, nella fede cieca, sorda, muta e irragionevole che non permette all'uomo di pensare con la propria testa?

— Come sa che non pensano? — mi chiese Kensie. Ora era in piedi davanti a me.

— Forse qualcuno lo fa — dissi. — Forse i giovani, prima che il veleno faccia effetto. Ma a che cosa serve, se la loro cultura continua a esistere?

Il silenzio cadde fra noi.

— Che cosa vuole dire? — disse Kensie.

— Ecco, lei vuole gli assassini — dissi. — Non vuole le truppe degli Amici. Dimostri che Jamethon Black ha rotto i Patti delle Convenzioni di Guerra accordandosi con loro per ucciderla: potrà vincere per gli Esotici senza sprecare un colpo.

— E come potrei fare?

— Mi usi — dissi. — Ho un canale di contatto con il gruppo politico che rappresenta gli assassini. Mi lasci andare da loro in qualità di suo rappresentante a fare una controfferta. Potrebbe offrire loro un riconoscimento da parte dell'attuale governo. Padma e le altre autorità la appoggerebbero, se dimostrasse di poter liberare il pianeta dagli Amici così facilmente.

Mi guardava senza espressione.

— E che cosa dovrei comprare con questa promessa? — chiese.

— La testimonianza giurata che gli Amici li hanno ingaggiati per assassinarla. Possiamo trovare tanti testimoni quanti ne vogliamo.

— Nessun Tribunale di Inchiesta Interplanetario crederebbe a simili individui — disse Kensie.

— Certo — dissi, senza riuscire a trattenere un sorriso. — Ma credereb-

bero a me, un rappresentante della rete giornalistica, che posso avallare ogni loro affermazione.

Ancora silenzio e ancora un volto inespressivo.

— Capisco — disse.

Mi passò a fianco per entrare nel salotto. Lo seguii e vidi che sollevava l'interfono, metteva un dito su un pulsante e parlava in uno schermo grigio, senza immagini.

— Janol — disse.

Si allontanò dallo schermo, attraversò la stanza fino all'armadietto delle armi e iniziò a bardarsi. Si muoveva con precisione, senza guardarmi né parlarmi. Dopo alcuni, lunghi minuti, la porta si aprì ed entrò Janol.

— Signore? — disse l'ufficiale.

— Il Signor Olyn rimane qui fino a nuovo ordine.

— Sì, signore — disse Janol.

Graeme uscì.

Rimasi lì, inebetito, a fissare la porta da cui era uscito. Non potevo credere che avrebbe violato le Convenzioni fino al punto non solo di ignorarmi, ma di mettermi praticamente agli arresti per impedirmi di andare oltre.

Mi rivolsi a Janol che stava osservandomi con un'espressione di compassione.

— C'è il Governatore Aggiunto, al campo? — chiesi.

— No. — Si avvicinò. — È tornato all'Ambasciata Esotica a Blauvain. Fai il bravo adesso e siediti. Potremmo anche passare piacevolmente le prossime ore.

Eravamo uno di fronte all'altro; lo colpii allo stomaco.

Avevo fatto un po' di boxe all'università. Lo dico non per far credere che io possegga dei forti muscoli, ma per spiegare che sapevo dove colpire con sicurezza e di dover evitare la mascella. Graeme poteva probabilmente trovare il punto esatto per stendere una persona senza pensarci, ma io non ero un Dorsai. L'area sotto alla cassa toracica è relativamente larga, morbida, facile da colpire e adatta a un dilettante. E ne sapevo abbastanza per colpire bene.

Ecco perché Janol non perse i sensi. Cadde sul pavimento e vi rimase per qualche istante, stupito. Non si rialzò subito e io ebbi il tempo di girarmi e uscire velocemente dall'edificio.

Le attività fervevano nel campo e nessuno mi fermò. Risalii in auto e, cinque minuti dopo, ero libero, nelle strade buie verso Blauvain.

V

Da Nuova San Marco a Blauvain, dove si trovava l'Ambasciata di Padma, c'erano millequattrocento chilometri. Potevo farcela in sei ore, ma, a causa di un ponte abbattuto, ce ne misi quattordici.

Erano da poco passate le otto del mattino quando irruppi nel parcheggio e, poi, nell'edificio dell'Ambasciata.

— C'è ancora Padma? — chiesi.

— Sì, Signor Olyn — rispose la ragazza alla reception. — La sta aspettando.

Sorrideva e indossava una veste rossa, ma non ci feci molto caso. La mia mente era occupata dalla soddisfazione per il fatto che Padma non aveva ancora raggiunto le zone calde del conflitto.

Mi portò di sotto, girammo un angolo e mi lasciò con un giovane uomo degli Esotici, che si presentò come uno dei segretari di Padma. Mi scortò per un breve tragitto e mi diede in consegna a un altro segretario, un uomo di mezza età, che mi fece attraversare diverse stanze e poi mi indirizzò lungo un corridoio al termine del quale, dietro a un angolo, mi disse che c'era l'ufficio dove Padma stava lavorando. Si congedò.

Seguii le indicazioni, ma la porta non dava in una stanza, ma in un altro breve corridoio. Improvvisamente mi fermai, immobile come un morto, perché avevo visto un uomo, Kensie Graeme, che veniva verso di me e, questo è quello che pensai, voleva uccidermi.

Ma l'uomo che sembrava Kensie si limitò a guardarmi, ignorandomi. Allora mi resi conto.

Naturalmente, non si trattava di Kensie, ma del suo gemello, Ian, Comandante di Guarnigione delle Forze Esotiche a Blauvain. Veniva a grandi passi verso di me e anch'io ripresi a camminare, andandogli incontro, ma lo spavento non se ne andò finché non ci superammo.

Penso che chiunque, nella mia posizione, avrebbe provato la stessa cosa, incontrandolo in quel luogo. Janol mi aveva ripetutamente detto che Ian era l'opposto di Kensie, non dal punto di vista militare, visto che entrambi erano due perfetti esemplari di ufficiali Dorsai, ma da quello umano e individuale.

Kensie mi aveva subito colpito profondamente per la sua natura allegra e il suo calore, che spesso oscuravano il fatto di essere un Dorsai. Quando non subiva la pressione dei problemi militari, sembrava risplendere; ci si poteva scaldare alla sua presenza, proprio come al sole. Ian, il suo duplica-

to fisico, che stava avanzando verso di me come un Odino a due occhi, era la zona d'ombra.

In lui potevo veramente scorgere la leggenda Dorsai fatta uomo, il duro guerriero con il cuore di pietra e un'anima scura e solitaria. Dentro alla fortezza che era il suo corpo, l'essenza di Ian viveva isolata come un eremita in una montagna. Era il fiero e solitario uomo delle Montagne tornato alla vita, degno discendente dei suoi antenati.

Non la legge, né l'etica erano le forze che dominavano Ian, ma la fede nella parola data, la lealtà verso il clan e il legame di sangue. Era un uomo che avrebbe affrontato il diavolo per tenere fede a un impegno, di qualsiasi genere fosse; e nel momento in cui lo vidi venire verso di me, e lo riconobbi, ringraziai tutte le possibili divinità di non avere pendenze con lui.

E così passò e scomparve dietro l'angolo.

Avevo anche sentito dire che Ian si rischiarava solo in presenza di Kensie, che era veramente la sua metà, e che, se non avesse più potuto avere la luce che Kensie emanava su di lui, sarebbe stato condannato per sempre all'oscurità.

Non lo sapevo ancora, ma quel pensiero mi sarebbe tornato alla mente più avanti, insieme all'immagine di Ian in quel corridoio.

Ma in quel momento lo dimenticai subito, mentre entravo in una specie di piccola serra dove vidi il volto gentile e i corti capelli bianchi di Padma, il Governatore Aggiunto, seduto in una veste giallo pallida.

— Entri, Signor Olyn — disse, alzandosi. — E venga con me.

Si voltò e passò sotto un arco di clematidi purpuree in fiore. Lo seguii e mi ritrovai in un cortiletto interamente occupato dalla forma ellittica di un aeromobile civile. Padma era già salito al posto di guida e teneva aperta la porta per me.

— Dove stiamo andando? — chiesi mentre salivo.

Toccò il pannello del pilota automatico e il velivolo si sollevò. Padma lasciò i comandi e ruotò il sedile per guardarmi di fronte.

— Al Quartier Generale del Generale Graeme — rispose.

I suoi occhi erano di un color nocciola pallido, ma sembravano catturare e incorporare la luce del sole che filtrava dal tettuccio trasparente del velivolo. Eravamo ormai in quota e ci stavamo muovendo in orizzontale; non riuscivo a leggere nei suoi occhi, non percepivo alcuna espressione del volto.

— Capisco — dissi. — Naturalmente, dovevo immaginare che una

chiamata dal Quartier Generale ci avrebbe messo molto meno tempo di un viaggio in macchina. Ma spero che lei non pensi che io sia stato rapito o peggio. Io ho le Credenziali di Imparzialità che mi proteggono, come reporter, nonché l'autorizzazione dei Mondi Esotici e Amici, e non intendo essere ritenuto responsabile di qualsiasi conclusione Graeme abbia tratto dalla nostra ultima conversazione, chiaro!

Padma non si muoveva, aveva le mani incrociate e sembrava pallido sulla veste gialla; ma forti nervi trasparivano sotto la pelle.

— Lei viene con me perché l'ho deciso io, non Kensie Graeme.

— Voglio sapere perché — dissi, fermamente.

— Perché — mi rispose lentamente — lei è molto pericoloso. — Rimase seduto immobile, fissandomi con occhi sicuri.

Aspettai che continuasse, ma non lo fece. — Pericoloso? — dissi. — Per chi?

— Per il futuro di noi tutti.

Rimasi colpito e iniziai a ridere. Ero furioso.

— Andiamo... — dissi.

Scosse la testa, lentamente, senza mai distogliere lo sguardo. Quegli occhi mi disorientavano, innocenti e aperti come quelli di un bambino, ma imperscrutabili, se si voleva raggiungere l'uomo all'interno.

— D'accordo — dissi. — Mi dica perché io sarei pericoloso.

— Perché lei vuole distruggere un popolo e sa come farlo.

Ci fu un breve silenzio, anche perché l'aeromobile fluttuava nell'aria senza alcun rumore.

— È una strana idea — dissi, lentamente, controllandomi. — Mi chiedo come le sia venuta in mente.

— Dai miei calcoli ontogenetici — disse Padma, altrettanto calcolato. — E non si tratta di un'idea senza fondamento, Tam, come lei ben sa.

— O certo — dissi. — L'ontogentica. Stavo per occuparmene.

— E lo ha fatto, non è vero, Tam?

— Davvero? — risposi. — Probabilmente sì, ma non ho comunque capito molto. È qualcosa sull'evoluzione.

— L'ontogenetica — disse Padma — è lo studio dell'effetto dell'evoluzione sulle forze interagenti della società umana.

— E io sono una di queste forze?

— In questo momento e per molti anni passati, sì — disse Padma. — E forse anche per qualche anno futuro. O forse no.

— Sembra una minaccia.

— In un certo senso lo è. — Gli occhi di Padma catturarono la luce mentre li guardavo. — Lei può distruggere se stesso e gli altri.

— Mi odierei se lo facessi.

— Allora — disse Padma — farà bene ad ascoltarmi.

— Certamente — replicai. — È il mio mestiere ascoltare. Mi dica tutto sull'ontogenetica e su me stesso.

Ricalibrò alcuni comandi e si voltò di nuovo verso di me.

— La razza umana — disse — ha subito una forte evoluzione nel momento storico in cui la colonizzazione interstellare divenne una realtà. — Mi scrutava e io mi mostrai attento. — Questo accadde per ragioni derivanti dall'istinto di razza, che non abbiamo ancora completamente compreso, ma che ha essenzialmente una natura autoprotettiva.

Frugai nella tasca della giacca.

— Forse è meglio se prendo qualche appunto — dissi.

— Se preferisce — disse Padma, senza scomporsi. — Da quella evoluzione sono derivate culture individuali, ognuna delle quali ha approfondito un singolo aspetto della personalità umana. L'aspetto combattivo e guerriero trovò radici nei Dorsai. L'aspetto che sottomette completamente l'individuo a una fede qualsiasi le trovò negli Amici. L'aspetto filosofico fu alla base della cultura degli Esotici, a cui appartengo. Le chiamiamo Culture Frammentate.

— Certo — dissi. — Conosco questo concetto.

— Lei sa che esiste, Tam, ma non lo conosce.

— No?

— No — disse Padma — perché lei, come i nostri antenati, viene dalla Terra. Lei è ancora un vecchio tipo di uomo, in cui nessun aspetto ha prevalso, diciamo non frammentato. I popoli frammentati sono più avanti nell'evoluzione rispetto a lei.

Percepii un piccolo nodo di rabbia amara dentro di me.

— Mi dispiace, ma non me ne sono accorto.

— Perché non vuole farlo — disse Padma. — Se lo facesse, dovrebbe ammettere che questi popoli sono diversi da lei e devono essere giudicati con criteri diversi.

— Diversi in che senso?

— Diversi nel senso che ogni persona frammentata, me compreso, capisce in modo istintivo, mentre un uomo come lei deve razionalizzare per immaginare. — Padma si spostò leggermente. — Può comprendere meglio

con un esempio, Tam. Se lei, in quanto rappresentante di un Mondo non frammentato, avesse una forte inclinazione verso qualcosa che mettesse in luce un unico aspetto della personalità, cercherebbe di portare le sue forze fisiche e mentali al di là di questo aspetto che, ignorato, si atrofizzerebbe.

Lo interruppi: — Perché proprio io?

— Lei come chiunque altro di Vecchia Terra — disse calmo. — La differenza è proprio questa. Un membro delle Culture Frammentate non lascerebbe mai atrofizzare questa inclinazione, ma modificherebbe le forze fisiche e mentali per sostenerla. Il risultato è che, al posto di una nevrosi, abbiamo una sana differenza.

— Sana? — dissi, e l'immagine del sottufficiale degli Amici su Nuova Terra si presentò ancora ai miei occhi.

— Sana perché fa parte di un'intera Cultura. Non un povero singolo individuo diverso, ma tutta una Cultura.

— Mi dispiace — dissi — ma non ci credo.

— Invece sì, Tam — disse piano Padma. — Inconsciamente ci crede, perché fa conto di approfittare della debolezza di essere una Cultura per distruggerne una.

— Di quale debolezza sta parlando?

— L'ovvia debolezza che è il risvolto di ogni sforzo — disse Padma. — Le Culture Frammentate non sono destinate a sopravvivere.

— Significa che non possono vivere da sole?

— Naturalmente — disse Padma. — Davanti all'espansione nello spazio, la razza umana ha reagito alla sfida di un ambiente diverso cercando di adattarsi. E lo ha fatto separando i vari elementi della sua personalità per vedere quale poteva sopravvivere di più. Ora che tutti gli elementi, cioè le Culture Frammentate, sono sopravvissuti e si sono adattati, è tempo di formare una nuova razza, di produrre un'umanità più forte e orientata verso l'universo.

Iniziammo la discesa, perché eravamo nei pressi della nostra destinazione.

— E io come sono coinvolto? — dissi, infine.

— Se lei crea una frustrazione in una delle Culture Frammentate, questa non si adatterà, come farebbe lei, ma morirà. E quando la razza si rifonderà, mancherà quel prezioso aspetto.

— Forse non sarà una gran perdita — sibilai, a mia volta.

— Al contrario, sarà un perdita vitale — disse Padma. — E posso dimostrarglielo. Lei, in quanto uomo non frammentato, si potrebbe perfino i-

dentificare con coloro che vuole distruggere. Ho la prova di questo, se vuole guardarla.

L'aeromobile toccò terra, il portello si aprì e uscii, con Padma. Kensie era là che mi aspettava.

Guardai Padma, una spanna sotto di me, e quindi Kensie, una spanna sopra e lui, di rimando, mi lanciò un'occhiata inespressiva dell'alto. I suoi occhi non erano come quelli del suo gemello, ma, in quel momento, non so perché, non riuscivo a incontrarli.

— Sono un reporter — dissi. — Ho la mente aperta.

Padma si voltò e iniziò a camminare verso il Quartier Generale. Kensie venne con noi e mi sembrò che Janol o qualcun altro ci seguisse, ma non mi voltai per accertarmene. Andammo nell'ufficio del primo incontro con Graeme, solo noi tre. C'era una cartelletta sulla scrivania e Padma la prese, estrasse una fotocopia di qualcosa e me la passò.

La presi. Senza dubbio era autentica.

Era un memo da parte del Supremo Lume, il più anziano del governo congiunto di Armonia e Cooperazione, indirizzato al Generale di Stato Maggiore al Centro Difesa X su Armonia. Aveva la data di due mesi prima. Era su carta a molecola singola, dove non si può cancellare o alterare quanto vi è scritto.

> Nel Nome di Dio, rendiamo noto che, poiché sembra che la Volontà di Dio non voglia il successo dei nostri Fratelli su S. Maria, ordiniamo che, d'ora in poi, non vengano più inviati rinforzi, sostituzioni o rifornimenti. Se il nostro Capitano vuole la nostra vittoria, la otterremo senza ulteriore dispendio. Se invece è Sua Volontà che la conquista non avvenga, sarebbe ingiusto gettare via la sostanza delle Chiese di Dio nel tentativo di frustrare tale Volontà.
>
> Si ordina anche che ai nostri Fratelli su S. Maria non sia fatta menzione di tale decisione, così che possano essere testimoni di Dio in battaglia come sempre e le Chiese di Dio non siamo disonorate.
>
> Tutto questo è comandato, nel Nome di Dio e per volontà di colui che è chiamato:
>
> Supremo Lume, il più Anziano tra i Prescelti.

Alzai gli occhi. Graeme e Padma mi stavano guardando.

— Come ne siete venuti in possesso? — chiesi. — No, naturalmente non me lo direte. — Le mani iniziarono a sudarmi, di colpo, e il materiale liscio del foglio divenne scivoloso nelle mie dita. Lo tenni più stretto e parlai in fretta, per costringerli a guardarmi. — Ma che cosa significa? Lo sapevamo già. Tutti sapevano che erano stati abbandonati. Questa è solo la prova ufficiale; perché mostrarmela?

— Pensavo — disse Padma — che l'avrebbe colpita, forse quel tanto da farle vedere le cose sotto una nuova ottica.

— Non ho detto che era impossibile; ho detto che un reporter ha la mente aperta. Naturalmente — soppesai le parole — dovrei studiare la faccenda.

— Speravo che avrebbe tenuto il documento — disse Padma.

— Lo sperava?

— Se lo legge a fondo e capisce che cosa il Supremo vuole dire realmente, potrebbe avere una diversa opinione degli Amici, capirli di più.

— Non credo — dissi — tuttavia...

— Lasci che le chieda di provarci — disse Padma. — Prenda il memo.

Restai immobile per un istante. Padma era di fronte a me e Kensie subito dietro. Rabbrividii, ma misi il documento in tasca.

— Bene — dissi. — Lo porto nei mei alloggi e lo studio. Ho la macchina qui, se non sbaglio? — mi rivolsi a Kensie.

— A dieci chilometri da qui — disse. — Ma non potrebbe comunque raggiungerla. Ci stiamo muovendo per la battaglia e gli Amici ci stanno venendo incontro.

— Prenda il mio aeromobile — disse Padma. — La bandiera dell'Ambasciata le sarà d'aiuto.

— Grazie — dissi.

Uscimmo insieme. Incontrai Janol, che mi guardò freddamente. Non potevo biasimarlo. Arrivammo al velivolo e vi salii.

— Prenda tutto il tempo di cui ha bisogno prima di restituire l'aeromobile — disse Padma, mentre salivo. — È un prestito che le fa l'Ambasciata, Tam. Io non mi preoccuperò.

— No — risposi. — Non deve farlo.

Chiusi il portello e azionai i controlli.

Era un piccolo gioiello. Salii nell'aria leggero come un pensiero e, in un secondo, ero a mille metri d'altezza, già lontano. Prima di toccare il memo nella mia tasca, mi costrinsi a calmarmi.

Lo guardai con la mano che mi tremava un poco.

Eccolo finalmente, ciò che cercavo fin dall'inizio. Ed era stato lo stesso Padma a insistere perché lo prendessi.

Era la molla, la leva di Archimede che avrebbe smosso non uno, ma quattordici Mondi e portato il popolo degli Amici al di là del limite dell'estinzione.

VI

Mi aspettavano. Si radunarono intorno all'aeromobile dopo l'atterraggio nella piazza del loro presidio. Avevano tutti un fucile pronto a sparare.

Erano in quattro, apparentemente gli unici rimasti. Black doveva aver mandato tutti gli uomini che poteva in prima linea, nel tentativo di formare un battaglione. Questi li conoscevo tutti, veterani incalliti. Uno era il Caporale che era nell'ufficio la prima notte, quando, tornando dal campo degli Esotici, avevo posto a Black quella domanda, se avesse potuto ordinare di uccidere dei prigionieri. Un altro era un Tenente di quarant'anni, il grado di ufficiale più basso, ma con mansioni di Maggiore, come Black che, con il suo grado di Colonnello, occupava invece una posizione da Generale, paragonabile a quella di Kensie Graeme. Gli altri due erano soldati semplici. Li conoscevo tutti. Ultrafanatici. E loro conoscevano me.

Ci capimmo subito.

— Devo vedere il Colonnello — dissi, scendendo, senza dar loro il tempo di interrogarmi.

— Per quale motivo? — chiese il Tenente. — Questo velivolo non ha potere qui, e lei neppure.

Ripetei: — Devo vedere il Colonnello Black immediatamente. Non sarei qui con la bandiera dell'Ambasciata Esotica, se non fosse vitale.

Non poterono obiettare a una simile frase e io lo sapevo. Discussero un po', ma io insistetti e, infine, il Tenente mi scortò nel solito ufficio, dove avevo sempre atteso.

Lo incontrai da solo, nell'ufficio.

Jamethon Black si stava bardando, come aveva fatto Graeme poco tempo prima. Su Graeme le armi sembravano quasi giocattoli; sulla fragile struttura di Jamethon sembravano troppo pesanti.

— Signor Olyn — disse.

Avanzai verso di lui ed estrassi il memo nella tasca. Si voltò per guardarmi, mentre allacciava le fibbie delle cinture, e, nel movimento, fece un rumore di ferraglia.

— Sta per andare in campo contro gli Esotici? — dissi.

Annuì. Non gli ero mai stato così vicino e, al posto della solita rigida espressione che avevo sempre creduto di vedere da più lontano, scorsi la piega amara di un sorriso che arcuava la sua dritta bocca giovane, anche se per un solo secondo.

— È il mio dovere, Signor Olyn.

— Quale dovere — dissi — se i vostri superiori su Armonia vi hanno già cancellato dai loro libri.

— Le ho già detto — disse calmo — che i Prescelti da Dio non si tradiscono uno con l'altro.

— Ne è sicuro? — dissi.

Vidi ancora il fantasma di quel sorriso.

— È un argomento, Signor Olyn, del quale ne so più di lei.

Lo guardai negli occhi. Era esausto, ma calmo. Spostai lo sguardo sulla solidografia sopra la scrivania, con la chiesa e le tre persone.

— La sua famiglia? — chiesi.

— Sì — disse.

— Mi sembra che dovrebbe pensare a loro in questo momento.

— Ci penso molto spesso.

— Ma adesso uscirà e si farà uccidere comunque.

— Comunque — disse.

— Ne è sicuro? — aggiunsi. — Lo farà? — Stavo recuperando calma e controllo di me stesso. Ma era come se si fosse finalmente aperto il coperchio di tutto ciò che c'era dentro di me dalla morte di Dave. Iniziai a tremare. — Perché questo è il vostro genere di ipocrisia, di tutti voi. Siete dei bugiardi, resi corrotti dalle vostre stesse menzogne; se vi fossero tolte, non rimarrebbe più niente di voi. È questa la verità. Perciò lei adesso preferisce morire piuttosto di ammettere che un tale suicidio non è l'azione più gloriosa dell'universo. Preferisce morire per non ammettere di essere pieno di dubbi come tutti gli altri, di avere le stesse paure.

Mi avvicinai di colpo, ma non si mosse.

— Chi crede d'ingannare? — proseguii. — Chi? Vedo in lei come chiunque altro in tutti i Mondi può fare! So che voi sapete che le vostre Chiese Unite sono un'idiozia. So che voi sapete che il tipo di vita che le vostre canzoni inneggiano non è quello che pretende di essere. So che il Supremo Lume e la sua banda di vecchi rimbambiti sono un branco di tiranni assetati di potere a cui non importa niente della religione e di altro, ma solo di ciò che vogliono. So che lo sapete e lei deve ammetterlo.

E gli sventolai il memo sotto il naso.

— Lo legga.

Lo prese, mentre mi ritraevo tremando e osservandolo.

Lo studiò per alcuni istanti, mentre trattenevo il fiato. Non cambiò espressione e lo ridiede.

— Vuole un passaggio fino da Graeme? — dissi. — Possiamo superare le linee sull'aeromobile dell'Ambasciata. Può arrendersi prima di iniziare i combattimenti.

Scosse il capo. Mi guardava in modo strano, con un'espressione che non riuscivo a decifrare.

— Che cosa significa no?

— È meglio che lei stia qua — disse. — Anche con le insegne dell'Ambasciata, può essere pericoloso. — E si voltò, come per allontanarsi.

— Dove sta andando? — gridai, sbarrandogli la strada e sventolandogli il memo sotto al naso. — È autentico, non può ignorarlo!

Si fermò e mi guardò. Poi si scostò e mi prese il polso, spostandomi il braccio e la mano che teneva il memo. Aveva dita sottili, ma molto più forti di quanto pensassi, e così lasciai cadere il braccio anche se non volevo.

— Lo so che è autentico. L'avverto di non interferire più con me, Signor Olyn; devo andare. — Mi superò e uscì.

— Lei è un bugiardo — urlai, ma non si fermò. Dovevo fermarlo e, così, presi la solidografia e la ruppi sul pavimento.

Si voltò di scatto, come un gatto, e guardò i cocci.

— Ecco ciò che sta facendo — urlai, indicandoli.

Tornò indietro e, senza una parola, si inginocchiò e raccolse i pezzi, uno per uno, mettendoli in tasca. Poi si alzò e mi guardò con due occhi che mi tolsero il fiato.

— Se il mio dovere — disse con voce bassa, controllata — non fosse in questo momento di...

La voce si arrestò. Mi fissò ancora e, poco alla volta, vidi che l'espressione di odio nei suoi occhi si trasformava in una specie di stupore.

— Lei — disse piano — lei non ha fede.

Avevo aperto la bocca per parlare, ma ciò che disse mi bloccò. Rimasi fermo, come se qualcuno mi avesse dato un pugno nello stomaco e mi avesse lasciato senza fiato. Quel qualcuno mi stava ancora fissando.

— Che cosa le ha fatto pensare — disse — che quel memo avrebbe cambiato le mie decisioni?

— L'ha letto, no? — replicai. — Il Supremo dice che la vostra campagna

è ormai considerata un fallimento, che non sarete più aiutati, ma che tutto ciò vi deve essere taciuto, altrimenti potreste farvi prendere dal panico e arrendervi.

— È così che lei ha interpretato le parole sul foglio? — disse. — In questo modo?

— E come dovevo leggerlo? In qualche altro modo?

— In modo da capire quello che dice realmente. — Era proprio davanti a me e non staccava gli occhi dai miei. — Lei lo ha letto senza fede, ha ignorato il Nome e la Volontà di Dio. Il Supremo Lume non ha scritto che ci abbandonava, ma che, essendo la nostra causa ormai consumata, ci metteva nelle mani del nostro Capitano e Dio. E ha aggiunto che non ne dovevamo essere informati perché nessuno di noi cercasse un vano martirio. Guardi, Signor Olyn, è tutto qui, nero su bianco.

— Ma non è questo il significato! *Non è questo il significato!*

Scosse la testa. — Signor Olyn, non posso lasciarla in queste condizioni, così deluso. Lo fissai incredulo. Provava compassione per me.

— È la sua stessa cecità a deluderla — disse. — Lei non vede e crede che nessuno possa. Il nostro Dio non è solo un nome, è tutto ciò che ci circonda. Ecco perché non abbiamo arredi o decorazioni nelle nostre chiese e disdegnamo qualsiasi schermo dipinto fra noi e il nostro Dio. Mi ascolti, Signor Olyn, la chiesa stessa è il tabernacolo della terra. I nostri Anziani Guida, anche se Prescelti e Consacrati, sono sempre uomini, non sono loro il nostro riferimento per la fede, ma solo la voce diretta di Dio in noi.

Fece una pausa. Non so perché, ma non riuscivo a parlare.

— Supponga che sia come lei dice — continuò, sempre più gentile. — Supponga che tutto ciò che lei dice sia un fatto e che i nostri Anziani siano solo dei biechi tiranni che ci hanno abbandonato qui per egoistici scopi personali, dettati da falsità e superbia. — Jamethon alzò la voce. — Lasci che mi riferisca solo a me stesso. Supponga che lei possa provarmi che i nostri Anziani hanno mentito, che la nostra stessa Alleanza è falsa. Supponga che lei possa provarmi — alzò il viso perché la voce mi arrivasse diretta — che tutto questo è perversione e falsità e che in nessuno dei Prescelti, nemmeno nella mia famiglia, c'è fede e speranza! Anche se mi potesse dimostrare che nessun miracolo mi salverà, che non ho nessuna anima e che, contro di me, troverò tutte le legioni dell'universo, io, comunque, io *da solo*, Signor Olyn, andrei avanti, come mi è stato comandato, fino alla fine dell'universo, al culmine dell'eternità. Perché senza la fede sarei sol-

tanto povera terra, ma con la fede non c'è forza che possa contrastarmi!

Smise di parlare e, passando oltre, attraversò la stanza e uscì.

Ero ancora lì, come se mi avessero legato. Poi sentii un rumore nella piazza del presidio, il suono di un aeromobile militare che partiva.

Mi risvegliai di colpo dalla trance e corsi fuori.

Appena fui fuori, vidi che il velivolo stava decollando. Vidi Black e i suoi quattro fedeli subordinati e cercai di saltare per raggiungerli.

— Questo vale per lei, ma per i suoi uomini?

Non mi potevano sentire, lo sapevo, e non riuscivo a controllare le lacrime che mi scendevano sul volto, ma continuai a urlare comunque.

— Ucciderà i suoi soldati per dimostrare ciò che ha detto! Mi sente? Ucciderà uomini inermi!

Senza esitazioni, il velivolo si diresse rapidamente verso sud-ovest, dove convergevano le forze per la battaglia. E le spesse pareti di cemento del presidio deserto mi rimandarono un'eco stridula, insensibile, beffarda.

VII

Sarei dovuto andare subito allo spazioporto, invece ripresi l'aeromobile dell'Ambasciata e attraversai le linee verso il Centro Operativo di Comando di Graeme.

Ero così poco preoccupato della mia vita quanto poteva esserlo un Amico della sua. Mi sembra che mi spararono una o due volte, nonostante la bandiera dell'Ambasciata, ma non ricordo esattamente e, infine, trovai il Centro.

Non appena scesi, fui circondato da soldati. Mostrai le Credenziali e salii verso lo schermo visivo, posto all'aria aperta e accostato ad alte querce. Graeme, Padma e l'intero staff erano radunati lì e sorvegliavano i movimenti dei due eserciti. Si sentiva un bisbigliare continuo, a commento delle operazioni, sostenuto da un flusso ininterrotto di informazioni dal Centro di Comunicazioni, posto qualche metro più in là.

Era quasi mezzogiorno e il sole si trovava a picco sugli alberi; c'era molta luce e faceva caldo. Nessuno si curò di me per un bel pezzo; infine, Janol, mentre distoglieva lo sguardo dallo schermo per rivolgersi a un computer usato per la tattica, incrociò il mio sguardo. Il suo divenne freddo e continuò ciò che stava facendo. Ma io dovevo proprio avere un brutto aspetto, perché poco dopo prese una tazza, venne verso di me e l'appoggiò sopra a un computer.

— Bevi — disse solo e se ne andò. Lo portai alle labbra, mi accorsi che era whisky di Dorsai e lo trangugiai. Non sentii il sapore, ma, evidentemente, mi fece bene, perché il mondo ricominciò a delinearsi e ripresi a pensare.

Andai da Janol. — Grazie.

— Di niente. — Non mi guardò e continuò a studiare le carte sulla scrivania.

— Janol — tentai. — Dimmi che cosa succede.

— Lo puoi vedere da solo — disse, senza alzare la testa.

— Non posso, invece, lo sai. Senti, mi dispiace per quello che ho fatto, ma si tratta sempre del mio lavoro. Non puoi dirmi che cosa succede adesso e combattere con me dopo.

— Sai bene che non posso azzuffarmi con un civile. — Si rilassò. — Va bene — disse, alzandosi — seguimi.

Mi portò vicino allo schermo dove c'erano Padma e Kensie e mi indicò una specie di triangolo scuro fra due linee luminose serpeggianti. Altre macchie e forme chiare formavano un cerchio attorno al centro scuro.

— Queste — disse, indicando le linee — sono i fiumi Macintok e Sarah nel punto in cui si uniscono, a quindici chilometri circa da questo lato di S. Giuseppe. È un terreno ondulato, con colline ricche di vegetazione e radure abbastanza aperte in mezzo. Un buon territorio per organizzare una strenue difesa, un brutto terreno per restare intrappolati.

— Perché?

Indicò i due fiumi.

— Se ammassi le truppe in questo punto, ti troverai con le spalle contro rocce a picco sul fiume. Non è facile attraversarlo e, dall'altra parte, non c'è copertura per ritirare le truppe, sono quasi tutti prati aperti fino a S. Giuseppe.

Le sue dita si muovevano dal punto dove le due linee convergevano fino oltre la zona scura, verso le altre forme luminose ad anello.

— D'altro canto, l'avvicinamento a questo territorio dalla nostra posizione è altrettanto scoperto, lungo strette strisce di terreno coltivato disseminate di pantani e acquitrini. È una situazione difficile per entrambi, se ingaggiamo qui la battaglia. Il primo che dovrà indietreggiare, si troverà presto nei guai.

— Pensate di manovrare?

— Dipende. Black ha mandato avanti l'artiglieria leggera e si sta dirigendo verso la zona stretta tra i due fiumi. Noi siamo decisamente superio-

ri in numero e mezzi e non c'è ragione per non inseguirlo, fintanto che va a intrappolarsi da solo — disse, con un lieve fremito.

— Nessuna ragione? — chiesi.

— Non da un punto di vista tattico. — Janol osservava lo schermo. — Non dovremmo avere problemi, se non saremo costretti a ritirarci di colpo. E questo non dovrebbe succedere, a meno che Black non acquisisca un improvviso vantaggio tattico che ci obblighi ad andarcene.

Osservai il suo profilo.

— Come la perdita di Graeme? — chiesi.

Il suo tremito si trasferì su di me. — Per quello, non c'è pericolo.

Ci furono rumori e movimenti più accentuati intorno a noi e ci voltammo.

Erano tutti davanti a qualche schermo. Ci facemmo largo tra la folla e, guardando attraverso alcuni soldati e due ufficiali dello staff di Graeme, vidi l'immagine di un piccolo prato fra due pendii boscosi. Al centro, di fianco a un lungo tavolo, era infissa la bandiera degli Amici, bianca con un'esile croce nera. C'erano molte sedie pieghevoli da entrambi i lati, ma solo una persona, un ufficiale, che sembrava aspettare a lato del tavolo. C'erano cespugli di lillà ai margini del bosco e i fiori color lavanda erano ormai sfioriti, arrivati al termine della loro stagione. Quanta differenza dopo solo ventiquattro ore. Sul lato estremo sinistro dello schermo, potevo scorgere il nastro di cemento di un'autostrada.

— Conosco quel posto... — cercai di dire a Janol.

— Zitto! — disse, alzando il dito. Era sceso il silenzio intorno a noi e si sentiva una sola voce, davanti al nostro gruppo.

— ...è un segno di richiesta di tregua.

— Hanno chiamato? — chiese Kensie.

— No, signore.

— Bene, andiamo a vedere. — Ci fu un movimento e il gruppo si divise. Vidi Kensie e Padma muoversi verso la zona di parcheggio degli aeromobili. Mi feci largo fra la folla che si apriva, come se facessi parte dello staff, per raggiungerli.

Sentii Janol urlare dietro di me, ma non ascoltai e raggiunsi Kensie e Padma che si voltarono.

— Voglio venire con voi — dissi.

— Va tutto bene, Janol — disse Kensie, guardando alle mie spalle. — Può lasciarlo con noi.

— Bene, signore — sentii Janol che si voltava e si allontanava.

— Così vuol venire con me, Signor Olyn? — disse Kensie.

— Conosco il posto — dissi. — Ci sono passato stamattina presto. Gli Amici stavano piazzando delle armi tutt'intorno, sulle colline. Non intendono parlamentare.

Kensie mi guardò a lungo, come se stesse decidendo una tattica.

— Andiamo, allora — disse e, rivolto a Padma: — Si fermerà qua?

— È una zona di guerra, meglio di no. — Girò il viso senza rughe verso di me. — Buona fortuna, Signor Olyn — aggiunse, e se ne andò. Scivolò via, silenzioso nella sua veste gialla e, dopo pochi passi, si voltò verso Graeme, che aveva quasi raggiunto un aeromobile militare. Gli corsi dietro.

— Era un velivolo da combattimento, meno di lusso rispetto a quello dell'Ambasciata, e Kensie non volava molto in alto, solo a pochi metri dal suolo, serpeggiando tra gli alberi. I posti erano angusti e la sua grossa persona traboccava, schiacciandomi. Sentivo la sagoma dura della sua pistola che mi penetrava nel fianco ogni volta che faceva un movimento di guida.

Arrivammo ai limiti del triangolo di bosco e colline occupato dagli Amici e salimmo lungo un pendio, al riparo sotto le ricche fronde delle querce.

Erano massicce e fitte, tanto da non permettere la crescita di un sottobosco. Sotto ai tronchi, simili a pilastri, c'era ombra e un terreno ricoperto dalle foglie marroni in decomposizione. Quasi in cima alla collina trovammo un'unità di truppe Esotiche ferma in attesa dell'ordine di attacco. Kensie scese e ricambiò il saluto del Capitano.

— Avete visto quel tavolo sistemato dagli Amici? — chiese.

— Sì, Generale. L'ufficiale e il tavolo sono ancora là, immobili. Li si può vedere dalla cima di quel pendio.

— Bene — disse Kensie. — Tenga qui i suoi uomini. Io e il reporter andremo a dare un'occhiata.

Mi fece strada, fra le querce. Dalla cima della collina, si vedevano un centinaio di metri di bosco in discesa e circa quattrocento metri di prato con al centro il tavolo e, a lato, la figura nera e immobile dell'ufficiale Amico.

— Che cosa ne pensa, Signor Olyn? — chiese Kensie, guardando fra gli alberi.

— Perché nessuno gli ha sparato? — chiesi, a mia volta.

Mi guardò con la coda dell'occhio.

— Se tenta di raggiungere il bosco — disse — abbiamo tutto il tempo per spararglì, se è proprio necessario. Ma non le ho chiesto questo. Lei ha visto di recente il Comandante degli Amici; le ha dato l'impressione di volersi arrendere?

— No — dissi.

— Capisco — rispose Kensie.

— Non avrà davvero pensato che voglia arrendersi? Che cosa glielo fa credere?

— I tavoli da tregua vengono in genere allestiti quando si vogliono discutere i termini di armistizio fra parti avverse — disse.

— Ma Black non le ha chiesto di incontrarlo.

— No. — Kensie teneva d'occhio la figura dell'ufficiale, immobile sotto al sole. — Credo che sia contro i suoi principi richiedere un negoziato, ma non farlo... forse se ci trovassimo uno di fronte all'altro a un tavolo.

Si voltò per segnalare con la mano. Il Capitano, che aveva atteso ai piedi del pendio, salì.

— Signore — disse.

— Vi sono forze nemiche fra quegli alberi al di là del sentiero?

— Quattro uomini in tutto. I nostri apparecchi ne hanno rilevato il calore in modo netto e chiaro. Non cercavano di nascondersi.

— Capisco. — Fece una pausa. — Capitano.

— Signore?

— Sia così gentile da scendere in quel prato e chiedere all'ufficiale Amico che cosa significa tutto ciò.

— Sì, signore.

Restammo a guardare mentre il Capitano, incespicando qua e là, scendeva il ripido pendio tra gli alberi, attraversava il prato, molto lentamente, o così ci sembrò, e raggiunse l'ufficiale Amico.

Rimasero fermi uno di fronte all'altro e capimmo che si parlavano, anche se non potevamo sentire. La bandiera con la piccola croce nera sbatteva nella leggera brezza. Poi il Capitano si voltò e fece il percorso in senso contrario.

— Generale — disse — il Comandante delle truppe dei Prescelti da Dio vorrebbe incontrarsi con lei in quel campo per discutere la resa. — Si fermò per riprendere fiato. — Vi mostrerete contemporaneamente al limite del bosco, sui due versanti opposti, e procederete insieme verso il tavolo.

— Grazie, Capitano — disse Kensie. E guardò oltre, verso il campo e il tavolo. — Penso che andrò.

— Non potete fidarvi — dissi.

— Capitano — disse Kensie. — Faccia disporre i suoi uomini, pronti all'attacco, tutt'intorno al pendio, qui in cima. Se si arrende, insisterò perché venga con me da questa parte.

— Sì, signore.

— Forse ha condotto la faccenda senza una regolare richiesta di negoziato perché vuole prima arrendersi e poi comunicarlo alle truppe. Perciò, tenetevi pronti. Se Black vuole mettere i suoi ufficiali davanti al fatto compiuto, non vogliamo che lo eliminino.

— Non si arrenderà — ripetei.

— Signor Olyn — disse — le suggerisco di scendere dietro alla collina. Il Capitano si occuperà di lei.

— No — obiettai — io vengo giù. Se è una tregua per negoziare una resa, non ci saranno combattimenti ed è mio diritto essere là. Se non lo è, perché ci va?

Kensie mi guardò in modo strano, per un attimo.

— D'accordo — disse. — Venga con me.

Ci voltammo e iniziammo la ripida e impervia discesa tra gli alberi. Il terreno era scivoloso e dovevamo fare presa con i tacchi degli stivali a ogni passo. Passando fra i lillà, ne percepii il profumo dolce ed evanescente, quasi scomparso perché la fioritura era alla fine.

Dall'altra parte del prato, in linea con il tavolo, quattro figure in nero avanzavano con la nostra stessa cadenza. Uno era Jamethon Black.

Kensie e Jamethon si salutarono.

— Colonnello Black — disse Kensie.

— Generale Graeme. Le sono grato di avermi concesso quest'incontro in questo luogo — rispose Jamethon.

— È un dovere e un piacere, Colonnello.

— Desidero trattare i termini di una resa.

— Posso offrirle — disse Kensie — i termini previsti dal Codice dei Mercenari per truppe nella vostra posizione.

— C'è un malinteso, signore — disse Jamethon. — È la vostra resa che sono venuto a trattare.

La bandiera sventolò rumorosamente.

Improvvisamente vidi gli uomini in nero che misuravano il campo, come li avevo visti passando in macchina, e mi resi conto che le loro posizioni del giorno prima erano le nostre, in quel momento.

— Mi dispiace, ma il malinteso è reciproco, Colonnello — disse Kensie. — Ho una posizione tattica migliore e la vostra sconfitta è ragionevolmente certa. Non ho bisogno di arrendermi.

— Non vi arrenderete?

— No — disse Kensie, bruscamente.

D'un tratto vidi i cinque paletti posizionati dove c'erano i cinque soldati Amici cadere, insieme a quello posto davanti a loro.

— Attento — urlai a Kensie, ma era ormai tardi.

L'azione era già partita. Il Tenente era balzato davanti a Jamethon e tutti e cinque stavano estraendo le loro armi. Sentivo ancora la bandiera sbattere e quel suono sembrò durare a lungo.

Per la prima volta vidi un Dorsai in azione. La reazione di Kensie fu così fulminea da sembrare soprannaturale, quasi avesse letto nel pensiero di Jamethon un istante prima che gli Amici mettessero mano alle armi. Ma prima ancora che potessero toccarle, lui era già balzato al di là del tavolo, con la pistola in pugno. Sembrò volare direttamente sul Tenente, e caddero insieme, ma Kensie non si fermò. Continuò a rotolare oltre l'inerme ufficiale, disteso sul prato, fino a inginocchiarsi, sparare e rituffarsi nell'erba, sempre rotolando.

Il Caporale alla destra di Jamethon cadde. Jamethon e gli altri due giravano quasi su se stessi, nel tentativo di tenere Kensie in vista. I due soldati si spostarono davanti a Jamethon, ma le loro armi non erano ancora pronte. Kensie si fermò di colpo, come se avesse urtato un muro di pietra, si accovacciò e sparò altri due colpi. I due soldati caddero uno da una parte e uno dall'altra.

Ora Jamethon si trovava davanti a Kensie e aveva la pistola in mano, carica. Sparò, e una linea luminosa blu percorse l'aria; ma Kensie aveva ricominciato a rotolare. Sdraiato sull'erba, appoggiato a un gomito, sparò ancora, due volte.

L'arma di Jamethon vacillò nella mano. Si appoggiò al tavolo per sostenersi, reggendosi con la mano libera. Fece un altro sforzo per sollevare l'arma, ma non riuscì. La lasciò cadere, si accasciò sul tavolo con quasi tutto il corpo, girandosi; i suoi occhi si trovarono nella mia direzione. Il suo viso aveva sempre quell'espressione controllata, ma gli occhi erano diversi. Mi videro, mi riconobbero e lanciarono uno strano sguardo, come quello che un uomo invia a un avversario appena battuto, senza minaccia. Un lieve movimento piegò gli angoli della bocca, come un sorriso di trionfo interiore.

— Signor Olyn... — sussurrò, ma la vita gli sfuggì dal corpo e cadde di fianco al tavolo.

Subito dopo, ci furono delle esplosioni vicino che scossero il terreno sotto ai miei piedi. Dalla cima della collina alle nostre spalle, il Capitano, che Kensie aveva lasciato pronto a intervenire, stava sparando dei fumogeni fra noi e il lato del prato occupato dagli Amici, formando una cortina di fumo che ci nascose alla vista del nemico. Sembrava una barriera impenetrabile, alta come una torre nel cielo azzurro e, ai piedi di quel miraggio, c'eravamo solo io e Kensie.

Il volto esanime di Jamethon accennava un fugace sorriso.

VIII

Con grande stupore, vidi le truppe Amiche arrendersi quel giorno stesso. Era uno dei casi previsti, in cui gli ufficiali avevano l'autorizzazione a farlo.

Neanche gli Anziani chiederebbero ai soldati di combattere in una situazione creata, per ragioni tattiche, da un Comandante morto senza averla spiegata ai suoi ufficiali. E le truppe superstiti valevano di più del costo del riscatto che gli Esotici avrebbero chiesto.

Non aspettai di conoscere gli accordi; non avevo più niente da aspettare. Un momento prima, la situazione in quel campo era sospesa nell'aria, come un'immane, potente onda sopra le nostre teste, spumeggiante, rullante e in procinto di caderci addosso con un impatto che avrebbe fatto tremare tutti i Mondi dell'Uomo. Di colpo, invece, non c'era più nulla sopra di noi, tranne un silenzio di acque lontane, che stanno già scorrendo verso la memoria del passato.

Non c'era più niente per me. Niente.

Se Jamethon avesse ucciso Kensie, e quindi ottenuto una resa incruenta delle truppe Esotiche, avrei potuto metterlo nei guai per l'incidente del tavolo da tregua. Ma ci aveva provato ed era morto, fallendo. Chi poteva odiare gli Amici per questo?

Ripresi la nave spaziale per la Terra, come un sonnambulo, chiedendomi perché.

Quando fui a casa, dissi ai miei capi che dovevo riprendermi fisicamente. Dopo avermi visto, ci credettero. Presi un permesso a tempo indeterminato e mi recai alla Biblioteca Centrale della rete giornalistica, a l'Aia, dove passai giornate intere a cercare alla rinfusa fra montagne di scritti e ma-

teriale di riferimento sugli Amici, i Dorsai e gli Esotici. A che scopo? Non lo so. Tenni anche d'occhio le notizie da S. Maria sugli accordi di pace, bevendo troppo, mentre lo facevo.

Avevo il triste presentimento del soldato condannato a morte per negligenza. Poi, in un messaggio, lessi che il corpo di Jamethon sarebbe stato rimandato ad Armonia per la sepoltura e mi resi conto che era la notizia che aspettavo. Gli onori immeritati, resi da fanatici a un fanatico che, con quattro scagnozzi, aveva cercato di assassinare il Comandante nemico, solo e protetto da una tregua. Si poteva ancora scrivere qualcosa.

Mi feci la barba, mi lavai, mi vestii bene e andai dai miei superiori a chiedere di essere inviato ad Armonia per il servizio sulla sepoltura di Jamethon, sintesi e conclusione dei miei reportage di guerra.

Le congratulazioni, che il Direttore della rete mi aveva inviato a S. Maria, mi facevano tenere in grande considerazione e i miei capi se ne ricordarono. Fui autorizzato a partire.

Cinque giorni dopo ero ad Armonia, in una piccola città chiamata Ricordata da Dio. Gli edifici erano di cemento e plastica a bolle, anche se era chiaro che erano molto vecchi. Il suolo sottile e roccioso, intorno alla città, era stato arato, come i campi di S. Maria quando ero là, perché l'emisfero nord di Armonia stava entrando nella primavera. E pioveva mentre guidavo dallo spazioporto alla città, come a S. Maria, quel primo giorno. Ma i campi di quel pianeta non rivelavano la ricca terra nera di quelli di S. Maria. Uno spessore troppo sottile di terra bagnata creava un nero pallido, come il colore delle uniformi dei soldati Amici.

Arrivai alla chiesa mentre iniziava a riempirsi. Sotto al cielo scuro e piovoso, l'interno della chiesa era quasi completamente al buio, perché gli Amici non vogliono né finestre, né illuminazione artificiale nelle loro case di culto. Quasi non riuscivo a trovare la strada con la sola luce grigia dell'ingresso della porta, da dove entravano anche vento e pioggia. Dall'unica apertura del soffitto, filtrava un'annacquata luce solare sul corpo di Jamethon, posto su un tavolo a cavalietti. Un telo trasparente era stato messo per riparare il corpo dalla pioggia che, incanalata dall'apertura, gocciolava lungo la parete del fondo. Ma l'Anziano che celebrava il rito funebre e tutti i presenti dovevano rimanere esposti alle intemperie.

Mi misi in fila con le persone che si muovevano lentamente lungo la navata centrale, fino al corpo, per poi tornare indietro. Ai lati, le barriere che contenevano le persone durante i riti si perdevano nella triste oscurità, in-

sieme alle travi del soffitto ripido e appuntito. Non c'era musica, solo il mormorio delle voci che pregavano ai due lati, nelle file di panche, formando una specie di ritmica nenia di tristezza. Come Jamethon, erano tutti scuri, di origine nord africana, e si perdevano nel buio dell'aria, si mescolavano alla tetra oscurità, scomparendo.

Avanzai e finalmente superai Jamethon. Era come me lo ricordavo. La morte non era riuscita a cambiarlo. Era sdraiato sulla schiena con le braccia lungo il corpo. Le labbra erano diritte e risolute come sempre. Unica differenza: aveva gli occhi chiusi.

Zoppicavo parecchio, a causa dell'umidità e, mentre mi allontanavo dalla salma, qualcuno mi toccò il gomito. Mi voltai di scatto. Non indossavo l'uniforme da corrispondente, ma abiti civili, per non attirare l'attenzione.

Rividi, di fianco a me, il volto della ragazzina che avevo osservato nella solidografia di Jamethon. Nella luce grigia di pioggia, il suo viso lineare sembrava appartenere a una vetrata da cattedrale, come si trovavano su Vecchia Terra.

— Lei è stato ferito — disse, a voce bassa. — Forse è uno dei mercenari che ha conosciuto Jamethon a Newton, prima che fosse mandato a S. Maria. I suoi genitori, che sono anche i miei, troverebbero conforto in Dio se la incontrassero.

Il vento stava spingendo la fredda pioggia, attraverso l'apertura nel soffitto, proprio su di me e una sensazione di gelo mi scosse interamente, ghiacciandomi fino alle ossa.

— No — risposi. — Non sono io; non lo conoscevo. — Mi voltai velocemente per allontanarmi, spingendo la gente verso la navata per farmi strada.

Dopo pochi metri, mi resi conto di ciò che stavo facendo e rallentai. La ragazza era già scomparsa fra la gente, nell'oscurità dietro di me. Procedetti più lentamente fino in fondo alla chiesa, dove c'era un piccolo spazio prima dell'inizio dei banchi. Osservavo la gente che entrava, senza sosta, tutti vestiti di nero, con le teste basse, pregando o parlando sottovoce.

Rimasi lì, leggermente indietro rispetto all'entrata, confuso, quasi tramortito, con il gelo nelle ossa e una tremenda spossatezza che mi portavo dietro dalla Terra.

Le voci ronzavano intorno a me e io mi stavo quasi addormentando. Non riuscivo a ricordare perché ero venuto.

Poi colsi la voce di una ragazza, in mezzo al gruppo, e questo mi riportò alla realtà.

— ...ha negato, ma io sono sicura che è uno dei mercenari che erano con Jamethon a Newton. Zoppica, non può essere che un soldato ferito in battaglia.

Era la voce della sorella di Jamethon, che parlava con spiccato accento del luogo, molto più di quanto avesse fatto con me, uno straniero. Mi ripresi del tutto e la vidi di fronte all'ingresso, a pochi passi da me. Al suo fianco c'erano due persone anziane, che riconobbi come le altre figure della solidografia. Un'ondata di reale, raggelante orrore mi attraversò.

— No — quasi urlai. — Non lo conoscevo, non l'ho mai visto, non capisco di che cosa stiate parlando. — Mi voltai e mi precipitai fuori dalla chiesa, nella pioggia, dove potevo nascondermi.

Non feci altro che correre per una cinquantina di metri e, solo quando non sentii più passi dietro di me, mi fermai.

Ero solo, sotto un cielo ancora più cupo e una pioggia che si era improvvisamente intensificata. Una fitta cortina d'acqua, tamburellante e luccicante, oscurava ogni cosa intorno a me e non riuscivo neanche a vedere le auto parcheggiate di fronte. Ero però anche certo che dalla chiesa non potessero scorgermi. Sollevai il viso e lasciai che le gocce colpissero le guance e gli occhi chiusi.

— Così — disse una voce alle mie spalle — non lo conosceva.

Le parole mi trafissero, come una lama conficcata nel petto, e mi sentii come un lupo braccato che, ormai alle strette, si volta di scatto.

— Sì, lo conoscevo — dissi.

Mi ritrovai faccia a faccia con Padma, in una veste azzurra, apparentemente asciutta, nonostante la pioggia. Teneva le mani, quelle mani che non avevano mai imbracciato un'arma, congiunte, ma per il lupo che era in me lui era un cacciatore bene armato.

— Lei — dissi. — Che cosa fa qui?

— È stato calcolato che lei sarebbe stato qui — disse Padma, gentilmente. — Così, eccomi qua. Ma perché *lei* è qui, Tam? Fra questa gente, ci saranno senz'altro alcuni fanatici al corrente delle voci sulla sua responsabilità riguardo alla morte di Jamethon e la resa delle truppe Amiche.

— Voci — dissi. — Chi le ha messe in giro?

— Lei stesso — disse Padma — con il suo comportamento a S. Maria. — Mi fissava. — Non sapeva di rischiare la vita venendo qui, proprio in questo giorno?

Aprii la bocca per negare, ma mi resi conto di averlo sempre saputo.

— Che cosa succederebbe se qualcuno li informasse che Tam Olyn, il

reporter della campagna di S. Maria, è qui, in incognito? — aggiunse.

Lo guardai con gli occhi feroci del lupo.

— Se lo facesse, potrebbe poi far quadrare tutto con i suoi principi Esotici.

— Noi non siamo capiti — rispose Padma, calmo. — Ingaggiamo soldati per combattere al nostro posto non per qualche motivo morale, ma perché, se ci lasciamo coinvolgere, perdiamo la nostra prospettiva emozionale.

Non sentivo più paura, solo una specie di dura insensibilità.

— Li chiami, allora — dissi.

I suoi strani occhi nocciola mi guardarono attraverso la pioggia.

— Se questo fosse ciò che è necessario fare — disse — li avrei già informati tramite qualcun altro, senza venire di persona.

— Perché è venuto, allora? — La voce mi lacerava la gola. — Perché lei o gli Esotici vi interessate a me?

— Noi ci preoccupiamo di ogni individuo — disse Padma. — Ma più di tutto ci interessa la razza, e lei è ancora pericoloso per questa. Lei è un idealista, Tam, sviato da propositi distruttivi. C'è una legge di conservazione dell'energia nel principio di causa ed effetto, così come in altre scienze. La sua sete di distruzione è stata frustrata su S. Maria e ora può ritorcersi su di lei, uccidendola, o rivolgersi contro l'intera razza umana.

Risi, e percepii la durezza della risata.

— Come pensa di rimediare a tutto questo? — chiesi.

— Mostrandole che il coltello che tiene in mano non taglia solo ciò contro cui è rivolto, ma anche la stessa mano che lo sorregge. Devo dirle una cosa, Tam: Kensie Graeme è morto.

— Morto? — Improvvisamente la pioggia sembrò ruggire e il selciato vacillare sotto ai miei piedi.

— È stato assassinato da tre uomini del Fronte Azzurro, a Blauvain, cinque giorni fa.

— Assassinato... — mormorai. — Perché?

— Perché la guerra era finita — disse Padma. — Perché la morte di Jamethon e la resa delle truppe Amiche senza una guerra, distruttiva per i campi coltivati, hanno ben disposto la popolazione nei nostri confronti. Perché il Fronte Azzurro si è ritrovato così lontano dal potere, quanto non lo era mai stato, proprio per questa simpatia verso le truppe Esotiche. Uccidendo Graeme, speravano di scatenare una ritorsione sui civili da parte dei suoi soldati, e questo avrebbe obbligato il governo di S. Maria ad al-

lontanare i mercenari e a restare senza protezione contro il Fronte Azzurro.

Non riuscivo ancora a rendermi conto di quanto aveva detto.

— Tutti gli eventi sono interconnessi — disse Padma. — Kensie era destinato a una promozione che avrebbe coronato la sua carriera: un ufficio di comando su Mara o Kultis. Lui e suo fratello Ian avrebbero abbandonato per sempre i campi di battaglia. Con la morte di Jamethon, e la conseguente resa delle sue truppe, si è venuta a creare una situazione che ha spinto il Fronte Azzurro ad assassinare Kensie. Se lei e Jamethon non foste arrivati insieme su S. Maria, e Jamethon avesse vinto, Kensie sarebbe ancora vivo. Questo dicono i calcoli.

— Io e Jamethon? — La bocca mi si seccò, senza preavviso, e la pioggia si infittì.

— Lei — aggiunse Padma — è stato il fattore che ha spinto Jamethon verso quella soluzione finale.

— Io l'ho aiutato? — dissi. — L'ho fatto davvero?

— Lui poteva vedere dentro di lei — disse Padma. — Vedeva al di là della ruvida superficie resa amara dalla sete di vendetta. Capiva che quello non era il vero Tam, che c'era un cuore idealista così profondamente radicato che perfino suo zio non era riuscito a estirparlo.

La pioggia tuonava fra di noi, ma sentivo perfettamente ogni parola di Padma.

— Non le credo! — gridai. — Non credo che abbia potuto capire niente di tutto questo!

— Le ho già detto in un'altra occasione — disse Padma — che lei non riesce ad apprezzare fino in fondo i miglioramenti evolutivi delle Culture Frammentate. La fede di Jamethon non poteva venire scossa dagli eventi esterni. Se lei, in realtà, fosse stato come suo zio, Jamethon non l'avrebbe neanche ascoltata. L'avrebbe ignorata come un qualsiasi individuo senza anima. Al contrario, lui la vedeva come un uomo posseduto, colui che parlava con ciò che Jamethon avrebbe chiamato la voce di Satana.

— Non ci credo! — sbraitai.

— Certo che ci crede — disse Padma. — Non ha altra scelta, se non quella di crederci, perché è solo ed esclusivamente a causa di questo che Jamethon ha scelto una simile soluzione.

— Soluzione?

— Era un uomo pronto a morire per la sua fede. Ma, in qualità di Comandante, trovava difficile mandare a morire i suoi uomini senza un altro ragionevole motivo. — Padma mi guardò e la pioggia diminuì, per un atti-

mo. — Ma lei gli ha offerto quella che lui considerava la scelta del diavolo: la sua vita terrena contro la resa della sua fede e dei suoi soldati, per evitare un conflitto che li avrebbe uccisi tutti.

— Quale follia è mai questa? — dissi. Nella chiesa, intanto, le preghiere erano cessate e una sola, forte e profonda voce stava iniziando il rito funebre.

— Non è una follia — disse Padma. — Una volta resosene conto, la risposta divenne semplice. Tutto ciò che doveva fare era iniziare a rifiutare qualsiasi cosa Satana gli offriva. E la prima, assoluta necessità, era la sua morte.

— Era questa la soluzione? — Tentai di ridere, ma la gola mi faceva male.

— Era l'unica soluzione — disse Padma. — Quando ne fu convinto, capì che era proprio quella la sola decisione da prendere. I suoi uomini si sarebbero arresi solo se si fossero trovati in una situazione insostenibile, causata da ragioni che solo il loro Comandante, ormai morto, conosceva.

Sentii che le parole mi attraversavano, prive di suono, scioccandomi.

— Ma lui non voleva morire! — dissi.

— Si affidò a Dio — disse Padma — ma sistemò le cose in modo che solo un miracolo potesse salvarlo.

— Di che cosa sta parlando? — lo fissai, stupito. — Preparò un tavolo con una bandiera di tregua. Portò quattro uomini...

— Non c'era nessuna bandiera; gli uomini erano vecchi fanatici in cerca del martirio.

— Ma erano quattro — urlai — cinque con lui. Cinque contro uno. Ero lì e ho visto. Cinque contro...

— Tam.

Quella sola, breve parola mi bloccò. Ebbi improvvisamente paura. Non volevo sentire ciò che stava per dire, perché temevo di saperlo, temevo di saperlo ormai da tempo. Non volevo sentirlo, non volevo sentirlo dire da lui.

La pioggia divenne più fitta, scivolando su di noi, impietosa, fino al selciato, ma il rumore non mi impedì di sentire ogni singola, implacabile parola.

La voce di Padma iniziò a ruggirmi nelle orecchie, come la pioggia, e fui pervaso da una sensazione di vuoto, come quando ci si sente inermi e quasi sospesi a causa della febbre. — Non penserà che Jamethon abbia potuto ingannare se stesso, anche solo per un minuto? Era il prodotto di una Cul-

tura Frammentata. Ne riconosceva un altro in Kensie. Non penserà che, a meno di un miracolo, lui credesse davvero che un Colonnello Amico e quattro poveri fanatici avrebbero potuto uccidere un soldato Dorsai, armato e pronto a intervenire, un uomo come Kensie Graeme, prima di essere a loro volta uccisi?

A loro volta... a loro volta... a loro volta.

Il suono di quelle parole mi rimbombò nella mente e mi estraniò dalla pioggia e da quel momento. Come il vento con le nuvole, mi sollevò e mi portò via, fino a quella terra, dura e rocciosa, che avevo intravisto quando avevo chiesto a Graeme se avrebbe mai fatto uccidere dei prigionieri Amici. Era una terra che avevo sempre evitato, ma a cui ero infine giunto.

E ricordai...

Fin dall'inizio, sapevo che quel tipo di fanatico, che aveva ucciso Dave e gli altri, non corrispondeva all'immagine di tutti gli Amici. Jamethon non era un assassino. Avevo cercato di crederci, per nascondere la mia stessa vergogna, la mia autodistruzione. Avevo mentito a me stesso per tre anni. Non era quello il pensiero che avevo in mente, mentre Dave veniva ucciso.

Ero là, sotto agli alberi, e osservavo Dave e gli altri che morivano, vedevo il Sergente, in uniforme nera, che li uccideva uno per uno con il suo fucile. E, in quel momento, il pensiero nella mia mente non era stato quello che avrebbe poi giustificato tre anni di ricerche ossessive di un'opportunità per rovinare uno come Jamethon e distruggere il popolo Amico.

Non avevo pensato: "Che cosa sta facendo, che cosa vuole fare a quei poveri, innocenti, inermi uomini!". Niente di così nobile. Un solo pensiero mi aveva pervaso in quel momento, semplice e crudo: "Quando avrà finito, ucciderà anche me?".

Ritornai in me e mi ritrovai nella giornata piovosa. La pioggia stava rallentando e Padma mi sosteneva. Mi stupii, come per Jamethon, di quanto fossero forti le sue mani.

— Mi lasci andare — mormorai.

— Dove vuole andare, Tam? — disse Padma.

— Da qualsiasi parte — sussurrai. — Non ne voglio più sapere; mi ficcherò da qualche parte e dimenticherò. Getto la spugna.

— Un'azione — disse Padma, lasciandomi andare — si ripercuote sul futuro senza sosta. La causa non cessa mai di avere effetti. Non può lasciar perdere tutto adesso, Tam, può solo stare con l'altra parte.

— Parte? — dissi. La pioggia stava diminuendo. — Quale parte? — Lo

fissai come un ubriaco.

— C'è la parte con la quale sta suo zio — disse Padma — e c'è quella opposta, che è la sua, e che è anche la nostra. — Cadeva poca pioggia, ora, e c'era più luce. Un piccolo, pallido sole si faceva strada fra le nuvole e ci illuminava. — Inoltre, al di là del nostro intervento nell'aiutare l'uomo a evolversi, ci sono altre due forti influenze. Non siamo ancora in grado di calcolarle o capirle, ma sappiamo che agiscono come potenti volontà individuali. Una sembra essere d'aiuto al processo evolutivo, l'altra sembra frustrarlo. Tali influenze sembrano esistere fin dalle prime avventure spaziali dell'uomo.

Scossi la testa.

— Non capisco — mormorai. — Non sono affari miei.

— Lo sono invece, lo sono stati per tutta la sua vita. — Gli occhi di Padma catturarono la luce per un attimo. — Una forza si è introdotta negli eventi di S. Maria, sotto forma di un'unità, sconvolta da una perdita personale e orientata verso la violenza. Era lei, Tam.

Cercai di scuotere la testa, ma sapevo che aveva ragione.

— Ora lei è bloccato nel suo sforzo — disse Padma — ma la legge di conservazione delle energie non può essere negata. Quando la sua azione fu frustrata da Jamethon, la sua forza si trasmutò, trasferendosi in un'altra unità individuale, sconvolta da una perdita personale e orientata verso un effetto violento.

Lo fissai con stupore e inumidii le labbra. — Quale altro individuo?

— Ian Graeme.

Lo stupore divenne maggiore.

— Ian ha trovato i tre assassini del fratello nascosti in una stanza d'albergo a Blauvain. Li ha uccisi con le sue stesse mani e, facendolo, ha placato l'ira dei mercenari e frustrato le mire del Fronte Azzurro. Ma poi ha dato le dimissioni ed è tornato a Dorsai. Ora lui prova lo stesso senso di amarezza e perdita che lei provava quando arrivò a S. Maria. — Fece una pausa e poi aggiunse, con calma: — Ora lui ha una grande forza potenziale per diventare causa di qualcosa che non possiamo ancora calcolare.

— Ma... — guardai Padma — questo significa che sono libero!

Padma scosse la testa.

— Ora lei è investito da una nuova forza, diversa dalla prima — disse. — Ha ricevuto l'impatto e la carica del sacrificio di Jamethon.

Nel suo sguardo c'era una sorta di compassione e, nonostante il sole, iniziai a tremare.

Era proprio così, non potevo negarlo. Nel dare la sua vita per qualcosa in cui credeva, in un momento in cui avevo perso tutti i miei ideali di fronte alla morte, Jamethon mi aveva sconvolto e cambiato, così come il fulmine, quando colpisce, fonde e cambia la lama d'acciaio alzata verso di lui. Non potevo più ignorare quanto era successo dentro di me.

— No — dissi, tremando — non posso più fare niente per questo.

— Al contrario, lei può — disse Padma, calmo. — E lo farà.

Finalmente sciolse le mani.

— Lo scopo per il quale, secondo i calcoli, io dovevo incontrarla qua, è stato raggiunto — disse. — Il suo idealismo di base rimane. Nemmeno suo zio è riuscito a estirparlo. L'ha solo intaccato ed è per questo che, davanti alla minaccia di morte su Nuova Terra, si è rivoltato contro se stesso, anche se per un attimo. Ora lei è stato forgiato e raddrizzato dagli eventi su S. Maria.

Risi, e ancora sentii la gola dolere.

— Non mi sento raddrizzato — dissi.

— Si dia tempo — disse Padma. — Le guarigioni sono lunghe. Prima di essere utilizzabili, le nuove idee devono crescere e irrobustirsi, come i muscoli. Ora lei comprende molto di più la fede degli Amici, il coraggio dei Dorsai e, forse, l'importanza della forza filosofica ricercata dagli Esotici per l'uomo.

Si fermò e mi sorrise, con un po' di malizia.

— Avrei dovuto spiegarle queste cose più chiaramente tanto tempo fa, Tam — disse. — Il suo è il lavoro del traduttore fra il vecchio e il nuovo. Il suo operato preparerà le menti delle persone di tutti i Mondi, frammentati e non, per il giorno in cui le capacità della razza si fonderanno in una nuova stirpe. — Il sorriso si attenuò, il volto si intristì. — Vivrà per vederne più di me. Addio, Tam.

Si voltò e, nell'aria ancora nebbiosa, ma luminosa, lo vidi andare da solo verso la chiesa da cui la voce dell'Anziano annunciava l'inno finale.

Ero sbalordito, ma mi voltai, raggiunsi l'auto e vi salii. La pioggia era quasi cessata e il cielo si stava velocemente rischiarando. L'aria era fresca e purificata dalle ultime goccioline d'acqua.

Nell'avviarmi verso il lungo tragitto che mi riportava allo spazioporto, spalancai i finestrini e, attraverso l'aria, mi giunse il suono dell'ultimo inno che stavano intonando in chiesa.

Era l'Inno di Battaglia dei soldati Amici. Il suono mi seguì per un bel

pezzo, mentre mi allontanavo. Non erano le voci basse e lamentose dei tristi addii, ma voci forti e trionfanti, come quelle di chi si appresta a una marcia verso un nuovo giorno.

Soldato, non chiedere mai,
Dove la bandiera difenderai...

Mentre mi allontanavo, seguito dal suono dell'Inno, la distanza sembrò fondere le voci in un unico, potente canto. Le nuvole si stavano aprendo davanti a me, il sole faceva capolino, luminoso, e le chiazze di cielo azzurro sembravano bandiere al vento, stendardi di un esercito che marcia verso terre sconosciute, senza mai fermarsi.

Le osservai, finché non divennero un unico cielo aperto; e il canto mi accompagnò a lungo sulla strada per lo spazioporto, dove mi attendeva la nave che mi avrebbe riportato sulla Terra, nel sole.

HARLAN ELLISON

Harlan è fiammeggiante. Ha la lingua più svelta e tagliente della science fiction. Per giunta, conosce il judo, il karate e la lotta con i piedi, e raccoglie ottanta chili di cartilagini, tendini e muscoli in un corpo che ne pesa cinquantaquattro.

Non chiedetemi come fa: ma è capace di azzuffarsi con tre picchiatori (non fantascientifici) tutti più grossi di lui e di uscirne vincitore.

Però è un tipo sportivo. Se la prende solo con le personalità fantascientifiche che hanno fama di saper badare a se stesse. Se la prenderebbe mai con Gordie Dickson, la cui arma principale, nel combattimento spirito a spirito, è un sorriso accattivante? Se la prenderebbe con Larry Niven, il cui cipiglio vagamente perplesso è la sua unica difesa contro un mondo feroce?

Mai!

Sapete con chi se la prende?

Con me, ecco con chi.

Dall'estremità opposta di un'immensa sala da ballo, lui mi vede, e lo sento arrivare. Pietà? Lui non conosce il significato di questa parola.

È capace di sfornare battute di ogni genere sul mio giro di vita, per esempio, solo perché è un po' ampio e robusto. Io continuo a ripetergli che ho bisogno di tutto quello spazio per tenerci l'intelligenza di scorta, e lui

fa commenti molto ribaldi circa il posto in cui probabilmente la tengo. E sapete a che pretesto ricorre? Dice che lo prendo in giro per la sua statura!

Io? Mai! *Mi sognerei mai di dire che è alto centocinquantacinque centimetri? (Oh, lui lo nega, ma se si alza in punta di piedi, ci arriva). Lungi dal farmi beffe della sua statura, ho detto un milione di volte (e in pubblico, per giunta) che la statura di Harlan non è roba da ridere.*

Il che mi ricorda che io rammento Harlan quando era anche più giovane di adesso, ed era solo un fan, molto più magro e vispo.

Si aggirava per la convention, svelto come l'argento vivo, e tutti quanti dovevano stare attenti a non inciampare in lui.

Tutti sapevano che era speciale. Tutti sapevano che sarebbe arrivato in alto. Il problema era che cosa fare di lui nel frattempo.

Allora non lo scoprimmo. Ma credo che, in seguito, lo abbiamo imparato.

Dunque, a una convention svoltasi circa un anno fa, si presentò un ragazzo sui sedici anni. Era magro, brusco, sicuro di sé.

In parecchi ci scambiammo occhiate impaurite e uno disse: — Ecco un altro Harlan Ellison.

E qualcuno, di cui non farò il nome se non per dire che era Robert Silverberg, propose: — Ammazziamolo subito.

"PENTITI, ARLECCHINO!" DISSE L'UOMO DEL TIC-TAC

"Repent Harlequin!", Said the Ticktockman

***Galaxy*, dicembre 1965**

Vi sono sempre quelli che domandano: Perché? A quelli che sentono il bisogno di chiederlo, a quelli che hanno bisogno di precisazioni, che vogliono sapere, ecco:

> «In maggioranza gli uomini servono quindi lo stato, non principalmente come uomini, ma come macchine, con i loro corpi. Sono l'esercito in servizio permanente effettivo, e la milizia, le guardie carcerarie, i poliziotti, gli aiutanti volontari degli sceriffi, eccetera. In molti casi, non vi è un libero esercizio del giudizio o del senso morale: essi si pongono invece sullo stesso piano del legno, della terra e delle pietre; e forse si potrebbero fabbricare uomini di legno che servano agli stessi scopi. Costoro non meritano più ri-

> spetto degli uomini di paglia o di un grumo di fango. Hanno lo stesso valore dei cavalli e dei cani. Eppure costoro vengono comunemente considerati buoni cittadini. Altri - come molti legislatori, politici, avvocati, ministri del culto e funzionari - servono lo stato soprattutto con la testa; e poiché raramente operano distinzioni morali, senza volerlo servono il Diavolo quanto Dio. Pochissimi, come gli eroi, i patrioti, i martiri, i riformatori nel senso più nobile, e gli *uomini*, servono lo stato anche con la loro coscienza, e quindi necessariamente in maggioranza gli resistono; e vengono comunemente trattati da esso come nemici».
>
> Henry David Thoreau
> "Disobbedienza Civile"

Questo è il nucleo. Adesso cominciate a metà, e più tardi apprenderete l'inizio; la fine verrà da sé.

Ma perché era il mondo che era, il mondo come lo avevano lasciato *diventare*, per mesi e mesi le sue attività non destarono l'attenzione allarmata di Quelli Che Facevano Funzionare La Macchina, quelli che spargevano il burro migliore sulle camme e sulle molle principali della cultura. Solo quando divenne evidente che, chissà come, era divenuto una celebrità, una personalità, forse addirittura un eroe per quella che inevitabilmente le Autorità etichettavano come "una parte emotivamente squilibrata della popolazione", affidarono la faccenda all'Uomo del Tic-Tac e al suo macchinario legale. Ma ormai, poiché era il mondo che era, e loro non avevano potuto prevederlo - forse era un ceppo d'una malattia ormai estinta da molto tempo, rinato all'improvviso in un sistema in cui l'immunità era stata dimenticata - gli era stato permesso di diventare troppo reale. Adesso aveva forma e sostanza.

Era diventato una *personalità*, una cosa che loro avevano eliminato dal sistema già molti decenni prima. Ma era così, e c'era *lui*, una personalità decisamente imponente. In certi ambienti - gli ambienti del ceto medio - la cosa veniva considerata disgustosa. Ostentazione volgare. Anarchica. Vergognosa. In altri ambienti c'erano solo risolini, negli strati in cui il pensiero è asservito alla forma e al rituale, alla correttezza, ai convenevoli. Ma più giù, oh, molto più giù, dove la gente aveva sempre bisogno di santi e di peccatori, di *panem et circenses*, eroi e cattivi, era considerato un Bolivar; un Napoleone; un Robin Hood; un Dick Bong (Asso degli Assi); un Gesù;

un Jomo Kenyatta.

E al vertice - dove ogni fremito e ogni vibrazione minacciano di spodestare i ricchi, i potenti e i titolati dalle loro rocche - era considerato una minaccia; un eretico; un ribelle; un disonore; un pericolo. Era conosciuto giù giù per la catena gerarchica, fino al nucleo, ma le reazioni importanti erano in alto in alto e in basso in basso. Al vertice, e in fondo.

Perciò venne tirato fuori il suo incartamento, insieme alla sua scheda oraria e alla sua cardiolastra, e tutto venne consegnato nell'ufficio dell'Uomo del Tic-Tac.

L'Uomo del Tic-Tac: alto molto più di un metro e ottantacinque, spesso taciturno, un uomo morbido che faceva le fusa quando le cose andavano bene. L'Uomo del Tic-Tac.

Persino negli ambienti della Gerarchia, dove la paura veniva generata, di rado subita, veniva chiamato l'Uomo del Tic-Tac. Ma nessuno lo chiamava così al cospetto della sua maschera.

Non si chiama un uomo con un nome odiato, quando quell'uomo, dietro la sua maschera, è capace di revocare i minuti, le ore, i giorni e le notti, gli anni della vostra vita. Era chiamato Maestro Cronometrista, in sua presenza. Era meno pericoloso.

— Questo è *ciò* che è — disse l'Uomo del Tic-Tac con autentica dolcezza. — Ma non *chi* è. La scheda oraria che tengo nella mano sinistra reca impresso un nome, ma è il nome di *ciò* che è, non *chi* è. Questa cardiolastra che tengo nella mano destra reca pure impresso un nome, ma di *ciò* che è nominato, non di *chi.* Prima di poter operare una regolare revoca, debbo sapere chi è.

Ai suoi collaboratori, tutti i furetti, tutti i confidenti, tutti gli spioni, tutti gli informatori, persino i commessi, disse: — Chi è questo Arlecchino?

Non faceva le fusa. Dal punto di vista del tempo, strideva.

Tuttavia, quello era veramente il discorso più lungo che gli avessero sentito pronunciare in una volta sola i collaboratori, i furetti, i confidenti, gli spioni, gli informatori, ma non i commessi, che di solito comunque non erano lì per poterlo sapere. Ma anch'essi si precipitarono per scoprirlo.

Chi è l'Arlecchino?

Lassù, sopra il terzo livello della città, stava rannicchiato sulla ronzante piattaforma d'alluminio della scialuppa aerea (puah! scialuppa aerea, proprio! era una barchetta raffazzonata in qualche modo) e guardava, laggiù, l'ordinata disposizione degli edifici, che sembrava un quadro di Mondrian.

Nelle vicinanze, sentiva il ritmo da metronomo sinist-destr-sinist del

turno delle 2.47 pomeridiane, che entrava un minuto dopo, udì il più sommesso destr-sinist-destr della formazione delle 5.00 antimeridiane che tornava a casa.

Un sogghigno da folletto si schiuse sul volto abbronzato, e per un momento apparvero le fossette. Poi, grattandosi il ciuffo scarmigliato di capelli rossi, scrollò le spalle entro l'abito variegato, come se si preparasse a ciò che stava per accadere, e spostò in avanti la leva, e si piegò nel vento mentre la scialuppa aerea scendeva in picchiata. Sfiorò un marciapiede mobile, abbassandosi volutamente di qualche spanna per sgualcire i nastri delle signore alla moda e, infilandosi i pollici nelle grosse orecchie, cacciò fuori la lingua, roteò gli occhi e fece *wugga-wugga-wugga*. Fu una diversione di poco conto. Una donna sdrucciolò e cadde, spargendo pacchetti tutto intorno, un'altra se la fece addosso, una terza si accasciò di traverso, e il marciapiede mobile venne bloccato automaticamente dai serventi, in attesa che si riuscisse a farla rinvenire. Fu una diversione di poco conto.

Poi lui si allontanò volteggiando su una brezza vagabonda, e sparì. Ih-oh.

Mentre girava intorno al cornicione del palazzo del Time-Motion Study, vide quelli del turno, che stavano appunto salendo sul marciapiede mobile. Con gesti esperti e con un'assoluta conservazione del movimento, salirono lateralmente sulla corsia più lenta e poi (in una fila da balletto che ricordava un film di Busby Berkeley degli antidiluviani Anni Trenta) avanzarono attraverso le corsie, camminando come struzzi, fino a quando furono allineati sull'espressovia.

Ancora una volta si schiuse il sorriso da folletto, e mancava un dente, là indietro, sulla sinistra. Si tuffò, li sorvolò in picchiata; e poi, rigirandosi sulla scialuppa aerea, tolse i cavicchi che tenevano chiuse le estremità dei suoi trogoli fatti in casa, e che impedivano al suo carico di rovesciarsi prematuramente. E mentre sfilava i cavicchi, la scialuppa aerea sorvolava gli operai della fabbrica, e centocinquantamila dollari di gelatine si rovesciarono in una cascata sull'espressovia.

Gelatine! Milioni e miliardi, purpuree e gialle e verdi e liquerizia e uva e lampone e menta e rotonde e lisce e croccanti di fuori e tenere e carnose dentro, e zuccherine e rimbalzando, balzando, rotolando, tintinnando, saltellando, caddero sulle teste e sulle spalle e sui capelli duri e sulle corazze degli operai della Timkin, tintinnando sul marciapiede e rimbalzando via e rotolando sotto i piedi e riempiendo il cielo nella caduta con tutti i colori della gioia e dell'infanzia e delle festività, in una pioggia continua, un'on-

data solida, un torrente di colore e di dolcezza disceso dal cielo lassù, che entrava in un universo di lucidità e d'ordine da metronomo, con una novità buffa e pazzesca. Gelatine!

Gli operai del turno urlarono e risero e vennero bersagliati e rompevano le file, e le gelatine riuscirono a penetrare negli ingranaggi dei marciapiedi mobili e allora vi fu uno scricchiolio terribile come il suono di un milione di unghie che stridessero su un quarto di milione di lavagne, seguito da un tonfo continuato e convulso, da un crepitio, e poi tutti i marciapiedi si fermarono, e tutti ruzzolarono di qua e di lì, in un mucchio, e ancora ridevano e si buttavano in bocca le piccole gelatine dai colori infantili. Era una vacanza, e uno spasso, una follia assoluta, una risata. Ma...

Il turno ritardò di sette minuti.

Non arrivarono a casa per sette minuti.

La tabella oraria generale subì uno scompenso di sette minuti.

I piani di produzione furono ritardati di sette minuti dai marciapiedi bloccati.

Lui aveva rovesciato la prima tessera del domino della fila, e una dopo l'altra, *chik chik chik*, le altre erano cadute.

Il Sistema era stato turbato per sette minuti. Era una cosa da poco, appena degna di nota, ma in una società in cui l'unica forza motrice erano l'ordine e l'unità e la prontezza e la precisione cronometrica e la devozione all'orologio, la venerazione per gli dèi del tempo che passava, era un disastro di tremenda importanza.

Perciò gli venne ordinato di presentarsi all'Uomo del Tic-Tac. L'annuncio venne irradiato su tutti i canali di tutti i mezzi di comunicazione. Gli fu ordinato di presentarsi *là* alle 7.00 e, maledizione, puntuale. E attesero, e attesero, e attesero, ma lui non comparve fin verso le dieci e mezzo, e allora si limitò a cantare una canzoncina sul chiaro di luna in un posto che nessuno aveva mai sentito nominare e che si chiamava Vermont, e sparì di nuovo. Ma tutti avevano aspettato fin dalle sette, e questo era stato un disastro per le loro tabelle orarie. Perciò restava ancora il quesito: Chi è l'Arlecchino?

Ma la domanda che non veniva formulata (la più importante delle due) era: come abbiamo fatto a metterci in questa situazione, se un buffone ridente e irresponsabile può disorganizzare tutta la nostra vita economica e culturale con centocinquantamila dollari di gelatine...?

Gelatine, Diosanto! È una pazzia! Dove ha preso il danaro per comprare centocinquantamila dollari di gelatine? (Sapevano che dovevano essere co-

state tanto, perché avevano distaccato un team di Analisti Situazionali, facendo abbandonare loro un altro incarico, li avevano portati sui marciapiedi mobili a raccogliere e a contare le gelatine, e a fornire risultanze, e questo sconvolse le *loro* tabelle orarie e causò il ritardo di un giorno almeno nell'attività del loro settore). Gelatine? Gelatine? Un secondo - un secondo giustificato - nessuno ha prodotto gelatine da più di un secolo. Dove si è procurato le gelatine?

Ecco un'altra domanda intelligente. Molto probabilmente non troverà mai una risposta soddisfacente. Ma quante domande la trovano?

Adesso conoscete la parte centrale. Ecco l'inizio. Comincia così:

Una rubrica da scrivania. Giorno per giorno, e girate la pagina ogni giorno. 9:00 - aprire la posta. 9:45 - appuntamento con la commissione per la pianificazione. 10:30 - discutere i diagrammi degli stati d'avanzamento delle installazioni con J.L. 11:45 - preghiera per la pioggia. 12:00 - pranzo. *E così via.*

— Mi dispiace, Miss Grant, ma l'orario per i colloqui era fissato per le 2:30, e adesso sono quasi le cinque. Mi dispiace che sia in ritardo, ma questi sono i regolamenti. Dovrà aspettare l'anno prossimo per ripresentare domanda d'accettazione a questo college. — *E così via.*

Il treno locale delle 10:10 ferma a Cresthaven, Galesville, Tonawanda Junction, Selby e Farnhurst, ma non a Indiana City, Lucasville e Colton, tranne la domenica. L'espresso delle 10:35 ferma a Galesville, Selby e Indiana City, tranne la domenica e altre festività, quando ferma a... *e così via.*

— Non ho potuto aspettarti, Fred. Dovevo essere da Pierre Cartain per le 3:00 e tu mi avevi detto che ci saremmo trovati sotto l'orologio del terminal alle 2:45, e tu non c'eri, così ho dovuto andare. Sei sempre in ritardo, Fred. Se ci fossi stato, avremmo potuto combinare insieme, ma così, be', ho fatto l'ordine da solo... — *E così via.*

Cari Mr. e Mrs. Atterley: in riferimento ai costanti ritardi di vostro figlio Gerold, siamo purtroppo costretti a sospenderlo dalla scuola, a meno che si possa istituire un metodo attendibile che garantisca il suo arrivo in classe in orario. Riconosciamo che è uno studente esemplare e che i suoi voti sono ottimi, ma il suo continuo dispregio per gli orari di questa scuola impedisce di mantenerlo nell'ambito di un sistema in cui gli altri bambini si dimostrano capaci di arrivare dove devono arrivare in perfetto orario... *e così via.*

NON POTRETE VOTARE SE NON VI PRESENTATE ALLE 8:45 A.M.

— Non m'interessa che la sceneggiatura sia *buona*, ne ho bisogno per giovedì!

ORARIO DI USCITA È ALLE 2:00 P.M.

— È arrivato in ritardo. Il posto è già stato assegnato a un altro. Mi dispiace.

DAL SUO STIPENDIO SONO STATI DETRATTI VENTI MINUTI DI RITARDO.

— Dio, com'è tardi, devo scappare!

E così via. E così via. E così via. E così via via via via via tic tac tic tac tic tac e un giorno non lasciamo più che sia il tempo a servire noi, siamo noi a servire il tempo e siamo schiavi dell'orario, adoratori del movimento del sole, vincolati a un'esistenza imperniata sulle restrizioni perché il sistema non funziona se non rispettiamo rigorosamente la tabella di marcia.

Fino a quando arrivare in ritardo non è più un fastidio da poco. Diventa un peccato. Poi un reato. Poi un reato punibile così: CON DECORRENZA DAL 15 LUGLIO 2389 ore 12:00:00, l'ufficio del Maestro Cronometrista richiederà a tutti i cittadini di consegnare le schede orarie e le cardiolastre per l'elaborazione. Ai sensi dello Statuto 555-8-SGH-999 relativo alla revoca del tempo pro capite, tutte le cardiolastre saranno sintonizzate sui singoli detentori e...

Cos'avevano fatto? Avevano ideato un metodo per ridurre la durata dell'esistenza che una persona poteva avere. Se arrivava in ritardo di dieci minuti, perdeva dieci minuti della sua vita. Un'ora valeva, proporzionalmente, una revoca maggiore. Se qualcuno arrivava continuamente in ritardo, poteva, una domenica notte, trovarsi a ricevere una comunicazione del Maestro Cronometrista, con la quale lo si informava che il suo tempo era scaduto, e che sarebbe stato "spento" a mezzogiorno in punto di lunedì, è pregato di sistemare i suoi affari, signore.

E così, con un semplice espediente scientifico (sfruttando un procedimento scientifico tenuto ben segreto dall'ufficio dell'Uomo del Tic-Tac), veniva tenuto in piedi il Sistema. Era l'unica soluzione pratica. Dopotutto, era patriottica. Bisognava rispettare le tabelle di marcia. Dopotutto, c'era una guerra in corso!

Ma non c'era sempre?

— Ma è veramente disgustoso — disse l'Arlecchino, quando la graziosa

Alice gli mostrò il manifesto che lo dava per ricercato. — Disgustoso ed *estremamente* improbabile. Dopotutto, non siamo ai tempi dei desperados. Un manifesto!

— Sai — osservò Alice — parli con una forte inflessione.

— Chiedo scusa — disse umilmente l'Arlecchino.

— Non è necessario che ti scusi. Dici sempre "chiedo scusa". Hai addosso un tale senso di colpa, Everett, è davvero molto triste.

— Chiedo scusa — ripeté lui, poi sporse le labbra e per un momento ricomparvero le fossette. Non aveva avuto intenzione di dirlo. — Debbo uscire ancora. Debbo *fare* qualcosa.

Alice sbatté sul banco la sfera del caffè. — Oh, per *amor* di Dio, Everett, non puoi restartene a casa almeno *una* notte? Devi andartene sempre in giro con quell'orribile costume da pagliaccio, a dar *fastidio* alla gente?

— Io... — Lui s'interruppe, e si calcò il berretto da giullare sul ciuffo di capelli rossi con un lieve tintinnar di sonagli. Si alzò, sciacquò il globo del caffè sotto il rubinetto, e lo mise per un momento nell'asciugatore. — Devo andare.

Lei non rispose. La cassetta dei facsimili stava ronzando, e lei tirò fuori un foglio, lo lesse, glielo buttò attraverso il banco. — Riguarda te. Naturalmente. Sei ridicolo.

Lui lo lesse in fretta. Diceva che l'Uomo del Tic-Tac stava cercando di individuarlo. Non gliene importava, sarebbe stato ancora in ritardo. Sulla porta, cercando una battuta conclusiva, esclamò con petulanza: — Be', *anche tu* parli con una forte inflessione!

Alice levò al cielo gli occhi graziosi. — Sei ridicolo. — L'Arlecchino uscì, sbattendo la porta che si richiuse sommessamente con un sospiro, e fece scattare da sola la serratura.

Si sentì bussare dolcemente, e Alice si alzò con uno sbuffo esasperato e aprì la porta. Lui era lì. — Tornerò verso le dieci e mezzo, va bene?

Lei assunse un'espressione rattristata. — Perché me lo dici? Perché? Lo *sai* che verrai in ritardo? *Lo sai*! Sei *sempre* in ritardo, quindi perché mi dici queste stupidaggini? — Chiuse la porta.

Dall'altra parte, l'Arlecchino annuì. *Ha ragione lei. Ha sempre ragione lei. Arriverò in ritardo. Sono sempre in ritardo. Perché le dico queste stupidaggini?*

Scrollò di nuovo le spalle, e uscì per tornare in ritardo ancora una volta.

Aveva lanciato i razzi dei fuochi d'artificio che annunciavano: "Presen-

zierò alla 115ª Invocazione annuale dell'Associazione Medica Internazionale alle 8:00 p.m. in punto. Spero che potrete farmi tutti compagnia".

Le parole erano divampate nel cielo, e naturalmente le autorità erano là ad attenderlo. Pensavano, naturalmente, che sarebbe arrivato in ritardo. Arrivò con venti minuti d'anticipo, mentre stavano montando le ragnatele per intrappolarlo e bloccarlo, e muggì in un grosso altoparlante, e li spaventò e li snervò al punto che le reti umidificate scattarono e si chiusero, e loro vennero trascinati in alto, scalcianti e urlanti, in alto, al di sopra della platea dell'anfiteatro. L'Arlecchino rise e rise, e si scusò profusamente. I medici, radunati in solenne conclave, si sbellicarono dalle risate, e accettarono le scuse dell'Arlecchino con inchini e reverenze, e ci fu divertimento per tutti, poiché pensavano che l'Arlecchino fosse un normale attore vestito in modo bizzarro; tutti, cioè, tranne le autorità, che erano state spedite là dall'ufficio dell'Uomo del Tic-Tac, e che stavano là appese come le merci in procinto di venir caricate su una nave, trascinate sopra l'anfiteatro in maniera del tutto indecorosa.

(In un'altra parte della stessa città, dove l'Arlecchino svolgeva le sue "attività", del tutto irrelato a ciò che qui ci riguarda, se non in quanto illustra il potere e l'importanza dell'Uomo del Tic-Tac, avvenne che un uomo chiamato Marshall Delahanty ricevette la comunicazione del suo spegnimento dall'ufficio dell'Uomo del Tic-Tac. La moglie ricevette la notifica del fattorino grigio-vestito che la consegnò con la tradizionale "espressione di rammarico" orribilmente dipinta sulla faccia. Lei capì di cosa si trattava, senza bisogno di aprire la busta. Era un tipo di bigliettino che a quei tempi tutti riconoscevano al volo. Soffocò un grido, e lo tenne come se fosse un vetrino coperto di botulino, e pregò che non fosse per lei. Che sia per Marsh, pregò, brutalmente, realisticamente, o per uno dei ragazzi, ma non per me, ti prego, buon Dio, non per me. E poi l'aprì, ed era per Marsh, e lei provò nello stesso istante un senso di orrore e di sollievo. Il proiettile se l'era buscato un altro soldato della fila. — Marshall! — urlò. — Marshall! Terminazione, Marshall! OmioDio, Marshall, cosafaremo, cosafaremo, Marshall, ohmiodiomarshall... — E in casa loro, quella notte, vi fu il suono della carta strappata e della paura, e il fetore della follia saliva e saliva e non c'era nulla, assolutamente nulla che loro potessero fare.

(Ma Marshall Delahanty cercò di fuggire. E il giorno dopo, di buon'ora, quando venne il momento dello spegnimento, era nel cuore della foresta a duecento miglia di distanza, e l'ufficio dell'Uomo del Tic-Tac scaricò la cardiolastra, e Marshall Delahanty si accasciò, mentre correva, e il suo

cuore si fermò, e il sangue si inaridì mentre saliva al cervello, e lui morì, ecco tutto. Una lampadina si spense nella mappa del suo settore, nell'ufficio del Maestro Cronometrista, mentre la notifica veniva registrata per la riproduzione in facsimile, e Georgette Delahanty veniva iscritta d'ufficio nei ruoli dell'assistenza pubblica, in attesa che potesse risposarsi. Qui finisce la nota, ed è tutto ciò che è necessario dire, ma non ridete, perché è quello che sarebbe accaduto all'Arlecchino, se mai l'Uomo del Tic-Tac avesse scoperto il suo vero nome. Non è divertente).

Il livello commerciale della città era affollato dei colori del giovedì, indossati dai compratori. Donne con chitoni giallo-canarino e uomini in costumi pseudotirolesi, che erano di giada e di cuoio, aderentissimi, a parte i calzoni a sbuffo.

Quando l'Arlecchino apparve sul guscio ancora in costruzione del nuovo Centro Acquisti Efficienza, con il megafono accostato alle labbra ridenti da folletto, tutti lo indicarono e spalancarono gli occhi, e lui li rimproverò.

— Perché vi lasciate dar ordini? Perché lasciate che vi dicano di affrettarvi e di correre come formiche o bruchi? Prendetevela con calma! Passeggiate un po'! Godetevi il sole, godetevi la brezza, lasciate che la vita vi trasporti secondo il vostro ritmo! Non siate schiavi del tempo, è un modo orribile di morire, lentamente, a poco a poco... abbasso l'Uomo del Tic-Tac!

Chi è quel pazzo? chiedevano quasi tutti. Chi è quel pazzo, oh, arriverò in ritardo debbo scappare...

E la squadra addetta alla costruzione del Centro Acquisti ricevette un ordine urgente dall'ufficio del Maestro Cronometrista: il pericoloso criminale conosciuto come l'Arlecchino era sulla loro guglia, e il loro aiuto era indispensabile per catturarlo. Gli operai risposero di no, perché sarebbero rimasti indietro con le tabelle orarie del lavoro di costruzione, ma l'Uomo del Tic-Tac tirò i fili giusti, e gli operai ricevettero l'ordine di interrompere il lavoro e di catturare quel pagliaccio con il megafono, lassù sulla guglia. Perciò dodici operai robusti, o più, cominciarono a salire sulle piattaforme da costruzione, attivando le lastre antigravità e ascendendo verso l'Arlecchino.

Dopo la disfatta (in cui, grazie alla sollecitudine dell'Arlecchino per la sicurezza di tutti, nessuno rimase ferito gravemente), gli operai cercarono di riorganizzarsi e di assaltarlo di nuovo, ma era troppo tardi. Era svanito. Tuttavia aveva attirato una grande folla, e il ciclo degli acquisti venne sbilanciato di varie ore, addirittura. Perciò le esigenze d'approvvigionamento

del Sistema rimasero indietro, e quindi vennero presi provvedimenti per accelerare il ciclo durante il resto della giornata, ma finì per crearsi una grande confusione e così vendettero troppe valvole per galleggianti e non abbastanza maniglie, il che significava che la proporzione era squilibrata, il che rese necessario l'invio precipitoso di casse e casse di Smash-O a magazzini che di solito avevano bisogno di una cassa ogni tre o quattro ore. Le spedizioni andarono a rotoli, lo smistamento diventò caotico e, alla fine, persino le industrie ne risentirono.

— Non fatevi più vedere fino a quando l'avrete preso! — disse l'Uomo del Tic-Tac, molto sommessamente, molto sinceramente, molto minacciosamente.

Usarono i cani. Usarono le sonde. Usarono i rilevatori delle cardiolastre. Usarono la corruzione. Usarono adesivi. Usarono l'intimidazione. Usarono il tormento. Usarono le torture. Usarono i confidenti. Usarono i poliziotti. Usarono mandati di perquisizione e di cattura. Usarono gli incentivi. Usarono le impronte digitali. Usarono il metodo Bertillon. Usarono l'astuzia. Usarono l'inganno. Usarono il tradimento. Usarono Raoul Mitgong, ma non servì a molto. Usarono la fisica applicata. Usarono le tecniche della criminologia.

E che diavolo: lo presero.

Dopotutto, il suo nome era Everett C. Marm, e non era niente di speciale, solo un uomo che non aveva il senso del tempo.

— Pentiti, Arlecchino! — disse l'Uomo del Tic-Tac.

— Vai all'inferno — rispose l'Arlecchino, con un sogghigno.

— Hai accumulato un ritardo di sessantatré anni, cinque mesi, tre settimane, due giorni, dodici ore, quarantun minuti, cinquantanove secondi, zero virgola tre sei uno uno uno microsecondi. Hai consumato tutto quello di cui potevi disporre, e anche più. Ti spegnerò.

— Vai a spaventare qualcun altro. Preferisco esser morto, piuttosto che vivere in un mondo stupido con un babau come te.

— È il mio lavoro.

— E te ne gonfi. Sei un tiranno. Non hai il diritto di ordinare alla gente di fare questo e quello e di ucciderla se arriva in ritardo.

— Tu non sai adattarti. Non sai integrarti.

— Slegami, e t'integrerò un pugno in bocca.

— Sei un non conformista.

— Non era un reato.

— Adesso lo è. Vivi nel mondo che ti circonda.

— Lo odio. È un mondo orribile.

— Non tutti la pensano così. Molti amano l'ordine.

— Io no, e gran parte della gente che conosco non l'ama.

— Questo non è vero. Come credi che ti abbiamo preso?

— Non m'interessa.

— Una ragazza graziosa chiamata Alice ci ha detto chi eri.

— È una menzogna.

— È vero. L'esasperavi. Lei vuole integrarsi, lei vuole conformarsi. Ti spegnerò.

— E allora sbrigati a farlo, e finiscila di discutere con me.

— Non ti spegnerò.

— Sei un idiota!

— Pentiti, Arlecchino! — disse l'Uomo del Tic-Tac.

— Vai al diavolo.

Perciò lo mandarono a Coventry. E a Coventry se lo lavorarono. Fu proprio come fecero a Winston Smith in *1984*, che era un libro di cui nessuno di loro sapeva niente, ma le tecniche in verità sono molto antiche, e le usarono con Everett C. Marm, e così un giorno, molto tempo dopo, l'Arlecchino apparve sui teleschermi, con l'aria da folletto e le fossette e gli occhi luminosi, senza l'aspetto di chi ha subito il lavaggio del cervello, e disse che aveva sbagliato, che era una bella cosa, una cosa bellissima, essere integrati, ed essere puntuali, hip-ho, e via che andiamo, e tutti lo guardarono sugli schermi pubblici che coprivano un intero isolato della città, e si dissero, ecco, vedi, era proprio un pazzo, dopotutto, e se il Sistema va così, allora lasciamolo così, perché è inutile combattere con il consiglio comunale o, come in questo caso, con l'Uomo del Tic-Tac. E così Everett C. Marm venne annientato, e fu una grossa perdita, per via di quello che aveva detto un tempo Thoreau, ma non si può fare la frittata senza rompere le uova, e in tutte le rivoluzioni muoiono alcuni che non dovrebbero, ma è inevitabile, perché è così che vanno le cose, e se riuscite ad apportare anche un cambiamento piccolo piccolo, allora sembra che ne sia valsa la pena. O meglio, per illustrare più esattamente:

— Uh, mi scusi, signore, io, uh, non come come uh, come uh, come dirglielo, ma è in ritardo di tre minuti. La tabella oraria è un po', uh, un po' sbilanciata.

E sogghignò timidamente.

— È ridicolo — mormorò l'Uomo del Tic-Tac dietro la maschera. — Controlli il suo orologio. — E poi entrò nel suo ufficio, facendo le fusa, le

fusa, le fusa, le fusa.

JACK VANCE

Adesso mi tocca parlarvi di nuovo di Jack.

Sapendo di non conoscere di persona Jack Vance e di dover parlare ben due volte di lui, ero davvero in terribile imbarazzo. Dovevo trovare qualcosa da dire su di lui, qualcosa di significativo. Non bastava aver stabilito che abitava in California, e che aveva all'incirca la mia età e la mia corporatura (che è perfetta, naturalmente). Ci voleva qualcosa di più.

Cosa fare? Così alzai il telefono e chiamai Robert Silverberg. Significava interromperlo mentre lavorava visto che il suo orario è simile al mio, ma in questo modo gli avrei fatto un favore perché mi risulta che Bob sia in eterno combattimento con la sua macchina da scrivere (quest'ultima non fa altro che urlargli contro perché ha dei tasti molto sensibili mentre lui ha delle dita fredde e insensibili).

«Parliamo di Jack Vance, Bob» gli chiesi.

E lui lo fece, mentre io ascoltavo muto e attento, e alla fine Bob disse: «In un certo senso è piuttosto riservato e taciturno. Cioè, gli piace parlare di fantascienza, ma quando gli domandai se è stato influenzato più da Kafka o da Dunsany, lui ha cambiato discorso».

Ne rimasi deliziato, perché questo fatto mi fece capire che Jack Vance è una persona davvero a posto.

lo odio quegli scrittori che sono stati terribilmente influenzati da Lord Kafka o Franz Dunsany; sono solo dei grandi esibizionisti. Personalmente, sono stato influenzato da gente come Nat Schachner, Clifford Simak e John W. Campbell, jr.

Vedete, negli anni Trenta, io leggevo fantascienza. Chi aveva l'ambizione di scrivere fantascienza doveva *leggere fantascienza, senza perdere tempo a leggere Proust, Tolstoj e tutti quei pomposi Greci.*

E scommetto che nemmeno Jack Vance li ha letti. Sei un bravo ragazzo, Jack! Noi due contro il mondo intero.

L'ULTIMO CASTELLO
The Last Castle
***Galaxy*, aprile 1966**

I CLAN DI CASTEL HAGEDORN

E I CASATI ASSOCIATI

CLAN	COLORI	CASATI
Xanthen	giallo, profili neri	Haude, Quay, Idelsea Esledune, Salonson Roseth
Beaudry	blu scuro, profili bianchi	Onwane, Zadig, Prine, Fer, Sesune
Overwhele	grigio, verde, rosette rosse	Claghorn, Abreu, Woss, Hinken, Zumbeld
Aure	marrone, nero	Zadhause, Fotergil, Marune Baudune, Godalming, Lesmanic
Isseth	viola, rosso scuro	Mazeth, Floy, Luder-Hepman Uegus, Kerrithew, Bethune

Il primo nobile del castello, eletto a vita, prende il nome di "Hagedorn". Il capo clan, scelto dagli anziani dei casati, porta il nome del suo clan, pertanto "Xanthen", "Beaudry", "Overwhele", "Aure", "Isseth" indicano tanto i clan quanto i capi clan.
L'anziano del casato, eletto dai capi delle famiglie, prende il nome del suo casato. Quindi "Idelsea", "Zadhause", "Bethune", "Claghorn" indicano sia i casati che gli anziani dei casati.
Gli altri nobili e dame hanno come primo nome quello del clan, quindi quello del casato e infine il nome personale. Pertanto: Aure Zadhause Ludwick è abbreviato in A.Z. Ludwick, e Beaudry Fer Dariane è abbreviato in B.F. Dariane.

I

Al termine di un tempestoso pomeriggio estivo, quando il sole stava fi-

nalmente aprendosi un varco tra le nere e rotte nuvole gonfie di pioggia, Castel Janeil venne espugnato e i suoi abitanti annientati. Fino all'ultimo le fazioni presenti nel castello avevano litigato tra di loro sul modo migliore di combattere il Destino, ma i nobiluomini più in vista erano arrivati alla conclusione di ignorare quella circostanza tanto poco decorosa e di continuare le quotidiane occupazioni con la solita attenzione. Alcuni cadetti, disperati, avevano impugnato le armi per resistere, la maggior parte invece si era predisposta per una passiva attesa. Erano pronti, anzi quasi felici, di espiare i peccati dell'intera umanità.

La morte giunse uguale per tutti, soddisfacendo ciascuno. I più orgogliosi se ne stavano seduti sfogliando i loro magnifici libri, parlando dei pregi di un'antica essenza o coccolando la Phane preferita. Costoro morirono senza degnarsi di rendersene conto. I più agitati corsero sul pendio fangoso che, contraddicendo ogni criterio razionale, sovrastava i parapetti delle mura. La maggior parte di questi furono travolti dalle frane di sassi; quelli che riuscirono a raggiungere la cima si batterono furiosamente con le pistole, le asce e altre armi da taglio finché vennero a loro volta colpiti da proiettili, trafitti da pugnali, massacrati dalle asce. I più mortificati si disposero in attesa assumendo la classica posa dei penitenti, in ginocchio a capo basso, e credettero di perdere la vita per un processo nel quale i Mek fungevano da simboli e la realtà umana era il peccato.

Insomma morirono tutti: nobiluomini, dame, Phane nei padiglioni, Contadini nelle stalle. Della popolazione di Janeil sopravvissero solo gli Uccelli, creature goffe, senza voce, maldestre, ignare della fierezza e della fedeltà, più interessate alla propria vita che alla dignità del castello. Non appena i Mek superarono in massa i parapetti, gli Uccelli, strillando striduli oltraggi, fuggirono verso oriente, diretti ad Hagedorn, l'ultimo castello della Terra.

II

I Mek erano comparsi davanti a Janeil quattro mesi prima, appena finito il massacro di Isola del Mare. I nobiluomini e le dame del castello avevano osservato quei guerrièri d'oro brunito dalle torrette o dalle balconate, o percorrendo la *Promenade del Tramonto*, oppure dai bastioni o dai parapetti. Avvertivano dentro di loro un miscuglio di differenti sensazioni: indifferenza, disprezzo, dubbi e tristi presentimenti. La civiltà squisitamente sottile in cui vivevano, la protezione delle mura, l'incapacità a concepire

un modo per cambiare le cose determinavano in loro questo stato di cose.

I Mek di Janeil già da tempo erano andati a unirsi ai rivoltosi. Erano rimasti solo le Phane, i Contadini e gli Uccelli, la caricatura di una forza punitiva. Ma per il momento non ve n'era bisogno. Janeil era inespugnabile. Le mura, sessanta metri d'altezza, erano composte di roccia fusa, trattenuta e rafforzata da reti d'acciaio azzurrino. Le esigenze del castello erano soddisfatte dalle celle solari e in casi estremi si poteva ricavare il cibo dall'anidride carbonica e dal vapore, così come si poteva produrre lo sciroppo per le Phane, per i Contadini e per gli Uccelli. Ma una simile necessità non venne neppure considerata. Janeil era autosufficiente e sicura, anche se, data l'assenza dei Mek, avrebbero potuto sorgere dei problemi per le eventuali riparazioni dei macchinari. La situazione, pertanto, era incerta ma non disperata e durante la giornata alcuni nobiluomini presero le pistole a energia e i fucili da caccia e ammazzarono tutti i Mek che si portavano a tiro.

Col buio, gli invasori avvicinarono gli energovagoni e i muoviterra e iniziarono a spingere terra contro le mura del castello. Gli abitanti di Janeil non riuscirono a capire cosa stesse succedendo finché la terra arrivò ai quindici metri d'altezza e il terriccio iniziò a riversarsi all'interno delle mura. A quel punto l'intenzione dei Mek fu chiara a tutti e il disinteresse lasciò il posto a tristissime premonizioni. Tutti i nobili di Janeil eccellevano in un campo del sapere: alcuni erano matematici, altri avevano approfondito le scienze fisiche. Un gruppo di questi ultimi cercò, con l'aiuto dei Contadini, di riportare in funzione il cannone a energia, ma disgraziatamente il suo stato di conservazione era tutt'altro che buono. Alcune parti erano corrose, altre danneggiate. Sicuramente si sarebbero potute sostituire con pezzi di ricambio fabbricati nelle officine dei Mek al secondo sottolivello, ma nessuno conosceva la terminologia dei Mek né tantomeno il criterio usato nel magazzino. Warrick Madency Arban suggerì di far perlustrare il magazzino da un gruppo di Contadini. Ma viste le scarse capacità intellettive di costoro la proposta cadde nel vuoto e anche il progetto di riparare il cannone a energia venne accantonato.

I nobili del castello, uomini e donne, restarono a guardare, affascinati, il mucchio di terra che diventava sempre più alto intorno a loro creando una barriera simile al bordo di un cratere. Un giorno temporalesco di fine estate la terra e il pietrisco superarono il livello delle mura e iniziarono a penetrare all'interno, riversandosi nei cortili e nelle piazze. Presto Janeil sarebbe rimasta sepolta e i suoi abitanti sarebbero morti soffocati. Fu allora che alcuni tra i cadetti più giovani, più spinti dallo slancio che guidati dalla di-

gnità, si armarono e si inoltrarono sul pendio. Vennero ricoperti da terriccio e pietre, ma non tutti perirono. I sopravvissuti raggiunsero la vetta e lottarono in preda a una tremenda esaltazione.

La violenta battaglia durò una quindicina di minuti. La terra era bagnata di pioggia e di sangue. Per un istante i cadetti riuscirono a scacciare i Mek dalla cima e se la maggior parte dei loro compagni non fosse stata sepolta dal pietrisco sarebbe potuto accadere l'impossibile. Invece i Mek si ricomposero e ripresero ad avanzare. I cadetti restarono in dieci, poi in quattro, poi uno solo, infine nessuno. Gli avversari scesero in marcia dal pendio, scavalcarono i parapetti e uccisero ferocemente tutti quelli che erano nel castello.

Janeil, casa di valorosi e di graziose dame per più di settecento anni, era ridotta a un mucchio di rovine senza vita.

III

I Mek erano abbastanza simili all'uomo e provenivano da un pianeta di Etamin. Avevano la pelle dura e coriacea, bronzo-ruggine, talmente lucida da sembrare oliata o incerata. Dal collo e dallo scalpo fuoriuscivano delle spine rivestite da un sottile strato di cromo-rame. Gli organi sensoriali erano raggruppati al posto delle orecchie e il volto, completamente corrugato e simile a un cervello umano, faceva spesso sobbalzare chi lo incrociava in uno dei corridoi inferiori. La mandibola era perfettamente inutile, data la presenza del sacco da sciroppo sotto la pelle delle spalle, e l'apparato digerente si era atrofizzato. I Mek non indossavano nessun indumento, fatta eccezione per il grembiule da lavoro e la cintura per gli attrezzi, e la loro pelle faceva un piacevole effetto vista alla luce del sole. Da soli, i Mek erano efficienti come gli uomini, anzi, di più, merito del cervello che fungeva anche da ricetrasmittente. Quando invece erano in gruppo, parevano un ibrido tra un subumano e uno scarafaggio e il loro comportamento era assai meno ammirevole.

Alcuni scienziati, soprattutto D.R. Jardine di Luce del Mattino e Salonson di Taung, ritenevano i Mek tranquilli e flemmatici. Claghorn di Castel Hagedorn, invece, la pensava diversamente e sosteneva che le emozioni dei Mek erano talmente differenti da quelle degli uomini da risultare quasi incomprensibili. Dopo lunghe e faticose ricerche Claghorn aveva individuato una dozzina di emozioni mek.

Ma nonostante questi studi la rivolta dei Mek colse tutti alla sprovvista,

anche Claghorn, D.R. Jardine e Salonson. Perché? si chiedevano tutti. Come aveva fatto una razza tanto a lungo sottomessa a ordire un complotto così crudele?

L'ipotesi più ragionevole era anche la più semplice: l'avversione dei Mek verso la schiavitù e verso gli uomini che li avevano tolti al loro habitat naturale. Alcuni sostenevano invece che tale teoria trasportava emozioni umane in esseri non umani. Secondo loro i Mek avevano mille motivi per essere grati agli uomini che li avevano liberati da Estamin Nove. Ma i sostenitori della prima teoria ribattevano che anche gli avversari giudicavano secondo parametri essenzialmente umani, al che venivano rimbeccati: — Dal momento che non si sa la verità, nessuna ipotesi è assurda.

IV

Castel Hagedorn si ergeva su un picco di diorite che sovrastava un'ampia valle aperta verso Sud. Più grande e imponente di Janeil, il castello era circondato da mura che avevano una circonferenza di milleseicento metri e un'altezza di novanta. I parapetti si innalzavano a più di trecento metri dal fondovalle e torri e torrette arrivavano ad altezze anche maggiori. A Est e a Ovest della fortezza si aprivano dei precipizi ininterrotti fino a valle, mentre gli altri pendii, più dolci, erano stati modellati a terrazze per la coltivazione di carciofi, viti, peri e melograni. Un viale che partiva dal fondovalle saliva fino alla piazza centrale del castello girando tutto intorno al picco. Davanti alla piazza centrale si trovava la Rotonda, circondata dai palazzi dei ventotto casati.

Al tempo della sua costruzione, al ritorno degli uomini sulla Terra, il castello sorgeva sulla odierna piazza. Era stato il decimo Hagedorn che, avvalendosi di un contingente di Mek e di Contadini, aveva fatto costruire le nuove mura e abbattere il vecchio castello. Sempre allora, cinquecento anni prima, erano stati edificati i ventotto palazzi.

Sotto la piazza erano stati scavati tre livelli di servizio. Più in basso di tutti quello per le stalle e le rimesse, quindi quello per le officine dei Mek e i loro quartieri, infine quello per il forno, la distilleria, il lapidario, l'arsenale, il deposito e gli altri magazzini speciali.

L'Hagedorn attuale, il ventiseiesimo, era un Claghorn degli Overwhele. La sua elezione aveva stupito tutti, dal momento che O.C. Charle, come veniva chiamato, non eccelleva né per l'aspetto né per la presenza. Non spiccava per eleganza, intuito o istruzione, e non si era mai distinto per o-

riginalità di pensiero. Fisicamente era ben proporzionato: aveva il volto squadrato e ossuto, con il naso corto e diritto, la fronte benevola e piccoli occhi grigi. Sembrava sempre distratto, «vacuo» lo definivano i suoi diffamatori, ma quell'espressione si trasformava velocemente in un atteggiamento imbronciato di testardaggine con un semplice movimento delle ruvide sopracciglia bionde. Lui, O.C. Charle o Hagedorn, sembrava non accorgersene neanche.

La sua alta carica, benché quasi completamente priva di rilevanza ufficiale, lo metteva in primo piano dinanzi a tutti e il suo stile avrebbe condizionato l'intera popolazione. Ecco il motivo per cui l'elezione di Hagedorn aveva un'importanza tutt'altro che trascurabile ed era sottoposta a centinaia di riflessioni. Era raro trovare un candidato di cui non venisse messa a nudo qualche vecchia sgrammaticatura e qualche goffaggine. E se anche il candidato dava mostra di non farci caso, parecchie amicizie si guastavano, si accrescevano i rancori e le reputazioni andavano in frantumi. La scelta di O.C. Charle era stata il risultato di un compromesso tra le due fazioni del clan Overwhele, clan che aveva ricevuto il privilegio di dare il nuovo Hagedorn.

I nobiluomini che lo avevano scelto erano tutti degni del massimo rispetto, ma si differenziavano tra di loro per il modo di affrontare la vita. Il primo di essi era Garr, della casata Zumbeld. Era la vivente personificazione di tutte le virtù tradizionali di Castel Hagedorn: conosceva le essenze e si vestiva in modo raffinato, senza mai una piega o un petalo della rosa degli Overwhele fuori posto. Fondeva disinvoltura, intuito e dignità in un piacevole miscuglio e la sua conversazione era brillante e raffinata, mordace se stuzzicato. Conosceva tutte le principali opere letterarie e suonava il liuto a nove corde, per cui era estremamente necessario alla Parata delle Antiche Cotte d'Armi. Era un erudito antiquario, sapeva l'ubicazione di tutte le più importanti città della Vecchia Terra e poteva andare avanti a parlare per ore dei tempi antichi. In campo militare le sue conoscenze non avevano eguali. Gli unici che potevano avvicinarvisi erano D.K. Magdah di Castel Delora e forse Brusham di Tuang. E i difetti? Se ne annoveravano pochissimi. Era eccessivamente puntiglioso, per meglio dire suscettibile, e ostinato, ma si sarebbe potuto più correttamente parlare di intransigenza. O.Z. Garr non si sarebbe mai potuto giudicare insipido o indeciso e il suo coraggio era al di sopra di ogni discussione. Due anni prima, quando una banda di zingari era penetrata nella valle uccidendo i Contadini, rubando le bestie e arrivando addirittura a colpire al petto con una freccia un cadetto

del clan Isseth, aveva costituito una spedizione punitiva di Mek, li aveva caricati su energovagoni ed era partito per cacciare i nomadi. Raggiunti vicino al fiume Drene, nei pressi delle rovine della cattedrale di Worster, questi si erano rivelati inaspettatamente astuti e decisi a combattere. O.Z. Garr si era comportato in maniera esemplare, dirigendo l'attacco dall'energovagone. Lo scontro era terminato con la fuga dei nomadi, che avevano lasciato sul campo ben ventisette morti ammantati di nero, mentre i Mek ad aver perso la vita furono solo venti.

L'avversario di O.Z. Garr nella corsa al titolo di Hagedorn era il membro più anziano della casata dei Claghorn. Anche costui era perfettamente inserito nelle squisite discriminazioni della società di Hagedorn. La sua erudizione non aveva nulla da invidiare a quella di O.Z. Garr, ma non era altrettanto versatile, essendosi specializzata sui Mek, sulle loro abitudini linguistiche e sociali. Aveva una conversazione più profonda ma meno brillante e pungente del suo antagonista. Solo raramente si serviva di strani modi di dire e delle sottili allusioni che erano proprie di Garr. Le sue preferenze andavano a un modo di parlare più sobrio. Non aveva neanche una Phane, al contrario di O.Z. Garr, le cui quattro, Delizie del Velo, difficilmente venivano uguagliate in bellezza alla Parata delle Antiche Cotte d'Armi.

Ma la differenza fondamentale fra i due verteva sulle concezioni filosofiche. Garr era un tradizionalista e un accanito sostenitore della sua società, della quale accettava tutti i principi senza riserve. Non aveva nessun tipo di dubbio o di senso di colpa e non pensava neppure a cambiare una situazione che permetteva a oltre duemila nobili, uomini e donne, di trascorrere la vita nel lusso più completo. A Claghorn invece, pur non essendo un Espiazionista, non andava a genio quel modo di vivere e le sue argomentazioni erano talmente obiettive che molti rifiutavano di ascoltarle perché generavano in loro un senso di disagio. In realtà un indefinibile malessere si era impossessato della società di Hagedorn, perciò Claghorn raccoglieva molti sostenitori anche tra la gente di rilievo.

Al momento delle votazioni, però, nessuno dei due candidati aveva ottenuto un sufficiente numero di preferenze e così la scelta si era spostata su un gentiluomo che mai aveva pensato di poter accedere a una carica tanto onorifica. Era decoroso e dignitoso, ma non aveva una eccessiva profondità d'animo; non era insolente, ma neppure vivace. Insomma, con la sua affabilità e la sua incapacità di farsi valere O.C. Charle era diventato il nuovo Hagedorn.

Sei mesi dopo, poco prima del sorgere dell'alba, i Mek se ne erano anda-

ti portandosi dietro gli energovagoni, gli strumenti di lavoro, le armi e le apparecchiature elettriche. Contemporaneamente e nello stesso modo se ne andarono anche i Mek degli altri castelli. Era evidente che quella fuga era stata preparata da tempo.

Anche ad Hagedorn la prima reazione fu l'incredulità, seguita subito dall'indignazione. Solo in un secondo momento, quando si compresero bene le implicazioni di quel gesto, si diffuse un'opprimente premonizione di sventure.

Il nuovo Hagedorn si riunì nella sala ufficiale del Consiglio con i capi dei clan e altri notabili scelti da lui stesso per analizzare la situazione. Hagedorn stava alla cima di un tavolo coperto da un drappo di velluto rosso. Alla sua sinistra sedevano Zanten e Isseth, alla sua destra Overwhele, Aure e Beaudry. Seguivano tutti gli altri, compresi O.Z. Garr, I.K. Linus, A.G. Bernal, grande matematico, e infine B.F. Wyas, abile antiquario che aveva già scoperto l'ubicazione di molte antiche città: Palmira, Lubecca, Eridu, Zanesville e altre ancora. Erano inoltre presenti diversi anziani dei casati: Manine e Baudune di Aure, Quay, Roseth e Idelsea di Xanten, Uegus di Isseth e Claghorn di Overwhele.

Tacquero tutti per una decina di minuti, occupati a riordinare le idee e ad attuare la cosiddetta «intressione», ossia un silenzioso adattamento psichico.

Infine parlò Hagedorn.

— Tutto a un tratto il castello è stato privato dei Mek. È inutile dire che ci troviamo in una scomoda e spiacevole situazione, a cui sarà necessario abituarsi il più in fretta possibile. Credo che su questo siate tutti d'accordo con me.

Si guardò intorno e tutti i presenti spinsero in avanti le tavolette d'avorio scolpito in segno di consenso. Tutti meno Claghorn, che si astenne da qualsiasi gesto.

Prese allora la parola Isseth, un severo nobiluomo sessantenne, ancora splendido nei suoi capelli bianchi.

— Non vedo nessuna ragione per pensare o aspettare. Quello che dobbiamo fare è fin troppo evidente. È vero che i Contadini non costituiscono un grande esercito, ma li dobbiamo radunare ed equipaggiare con sandali, camici e armi, in modo da renderli decorosi, e infine li dobbiamo affidare a un valido comandante. O.Z. Garr oppure Xanten andrebbero bene. Potremmo servirci degli Uccelli per individuare i fuggitivi, inseguirli e comandare ai Contadini di sconfiggerli e di farli tornare a casa all'istante.

Xanten, che per essere un capo clan era incredibilmente giovane con i suoi trentacinque anni, cedendo alla sua nota impulsività scosse la testa.

— È una bella idea, ma non la si può concretizzare. I Contadini non riusciranno mai ad avere la meglio sui Mek, per quanto addestrati possano essere.

Era vero. I Contadini, piccoli andromorfi provenienti da Spica Dieci, non solo erano timidi, ma soprattutto incapaci di agire con durezza.

La tavola piombò in un cupo silenzio, interrotto infine da O.Z. Garr.

— Se avessimo ancora gli energovagoni, come mi divertirei a disperdere con la frusta e a far sobbalzare quelle bestie per farle tornare a casa!

— A farmi pensare è lo sciroppo — riprese Hagedorn. — I Mek se ne sono portati con sé il più possibile, ma quando lo avranno finito... cosa faranno? Si lasceranno morire di fame? Non potranno più tornare alle vecchie abitudini alimentari. Cosa mangiavano una volta? Fango di palude? Claghorn, siete voi l'esperto in materia. Potrebbero tornare a mangiare fango?

— No — rispose Claghorn. — Gli organi degli adulti si sono atrofizzati. Forse, i piccoli potrebbero farcela.

— Proprio come avevo supposto. — Hagedorn fece una smorfia incredibile, guardandosi le mani intrecciate per cercare di non far capire agli altri la sua completa mancanza di proposte.

Comparve sulla soglia un nobiluomo vestito di blu scuro, il colore dei Beaudry. Sollevò il braccio destro e si inchinò, facendo sfiorare alle dita il pavimento.

Hagedorn si alzò.

— Prego, B.F. Robarth, avanti. Che novità ci portate? — Questo, infatti, indicava la genuflessione del nuovo arrivato.

— Un messaggio da Halcyon. I Mek hanno attaccato il castello e stanno uccidendo tutti. La radio ha smesso di comunicare un minuto fa.

Tutti si volsero di scatto e alcuni si alzarono dalle sedie.

— Un massacro? — gracchiò Claghorn.

— Sono certo che Halcyon non esiste già più.

Claghorn restò seduto, con gli occhi fissi nel vuoto. Gli altri iniziarono a parlare con voci rese gravi dall'orrore.

Hagedorn cercò di richiamare all'ordine i membri del Consiglio.

— Siamo di fronte a una situazione gravissima... probabilmente la più grave dell'intera nostra storia, e confesso di non sapere cosa fare.

— E gli altri castelli? — chiese Overwhele. — In quali condizioni sono?

Hagedorn si girò verso B.F. Robarth.

— Per piacere, cercate di stabilire un contatto radio con tutti i castelli per sapere delle loro condizioni.

— Gli altri castelli sono vulnerabili come Halcyon, soprattutto Isola del Mare, Delora e forse Marval — gli rispose Xanten.

Claghorn si riscosse, tornando alla realtà.

— I nobili di quei castelli dovrebbero pensare di trasferirsi qui o a Janeil finché la situazione non sarà di nuovo sotto controllo.

Alcuni di quelli seduti intorno al tavolo lo fissarono stupiti e dubbiosi. O.Z. Garr chiese, con la sua voce più soave: — Come fate a pensare a dei gentiluomini in fuga davanti a degli esseri inferiori di tal fatta?

— Mi sembra naturale, se vogliono sopravvivere — rispose educatamente Claghorn. Era un uomo sulla soglia della vecchiaia, forte e robusto con i capelli striati d'argento e due magnifici occhi verdi. I suoi modi facevano pensare a un grande autocontrollo. — È vero che fuggire significa perdere parte della dignità — proseguì. — E se O.Z. conosce un modo più elegante per darsela a gambe sono ben felice di impararlo, e così dovrebbero fare tutti, perché nei prossimi tempi una simile capacità potrebbe rivelarsi molto utile.

Hagedorn si inserì nella conversazione senza lasciare a O.Z.Garr il tempo di replicare.

— Non divaghiamo. Ammetto che neppure io riesco a immaginare come finirà. I Mek si sono rivelati degli assassini: come potremmo pensare di riprenderli tra di noi? Però, se non lo faremo... be' ecco, la situazione sarà a dir poco grigia fino a che non troveremo e addestreremo dei nuovi tecnici. Ecco a cosa dobbiamo pensare.

— Le astronavi! — esclamò Xanten. — Per prima cosa dobbiamo pensare alle astronavi!

— Cosa sarebbe questa novità? — domandò Beaudry, con il volto duro come un macigno. — Cosa significa «dobbiamo provvedere»?

— Devono essere protette sotto tutti gli aspetti! Cos'altro? Sono il nostro legame con i Mondi Patrii. Può darsi che i Mek incaricati della loro manutenzione non se ne siano andati, dal momento che, se intendono sterminarci, devono per forza tenerle sotto controllo.

— Intendereste marciare con i Contadini verso le rimesse? — insinuò O.Z. Garr con alterigia. La rivalità e l'antipatia con Xanten era di vecchia data e reciproca.

— Potrebbe essere la nostra unica speranza — ribatté Xanten. — Co-

munque... come si fa a combattere con i Contadini? Farei molto prima a recarmi di persona alle rimesse per compiere un sopralluogo e magari nel frattempo voi e altri esperti militari potreste darvi da fare per reclutare e addestrare un esercito di Contadini.

— Quanto a questo — lo informò Garr — sto aspettando l'esito delle consultazioni in corso. Se risulterà evidente che non c'è soluzione migliore, metterò a disposizione tutta la mia competenza in materia. E se le vostre doti migliori consistono nello spiare le attività dei Mek, fareste bene a fare altrettanto.

I due si scambiarono sguardi roventi. Appena un anno prima erano stati a un passo dal duello. Xanten, alto e snello, si distingueva per il suo infallibile istinto naturale, ma per il resto era troppo libertino per essere giudicato elegante. *Strosso*, lo definivano i conservatori, intendendo con tale appellativo evidenziare la sua fiacchezza e la sua mancanza di precisione. Insomma, non era il tipo da eleggere capo clan.

Comunque la risposta che diede a Garr fu abbastanza educata.

— Mi accollerò volentieri questo incarico e dal momento che bisogna agire in fretta, sopporterò di essere ritenuto troppo avventato e partirò immediatamente. Mi auguro di poter essere di ritorno per domani con qualche informazione. — Si alzò, si inchinò cerimoniosamente verso Hagedorn e se ne andò, salutando con un unico saluto onnicomprensivo tutti gli altri presenti.

Si diresse verso il Palazzo di Esledune, dove abitava al tredicesimo livello in un appartamento arredato in stile Quinta Dinastia, lo stile dell'epoca dei Pianeti Patrii di Altair, da cui gli uomini si erano mossi per tornare sulla Terra. Araminta, la sua attuale compagna, era fuori casa per faccende sue personali, cosa di cui si rallegrò immensamente. Dopo un'assillante serie di domande, lei sarebbe infatti arrivata alla conclusione che la sua spiegazione non aveva alcun valore, se non quello di nascondere un incarico da svolgere nella casa di campagna. A dire il vero era stanco di Araminta ed era sicuro che anche lei provava lo stesso: forse si era aspettata di più dal suo alto rango, soprattutto più brillanti funzioni sociali. Non avevano figli. La figlia che Araminta aveva avuto dal precedente compagno era stata calcolata a lei, quindi un secondo figlio sarebbe stato suo, impedendogli in tal modo, in base alle leggi del castello, di generarne altri.

Xanten si tolse gli abiti gialli che aveva indossato per il Consiglio e, aiutato da un giovane Contadino, indossò dei pantaloni da caccia giallo-scuro profilati di nero, una giacca nera e un paio di stivali dello stesso colore. Si

calò sulla testa un morbido berretto di pelle nera e si mise una borsa su una spalla, nella quale ripose le armi: una lama a molla e una pistola a energia.

Lasciato l'appartamento scese all'armeria del primo livello, dove, fino a poco prima, avrebbe trovato un Mek pronto a servirlo. Adesso, invece, Xanten dovette andare personalmente dietro il bancone e cercare dappertutto con immenso disgusto. I Mek si erano portati via la maggior parte dei fucili da caccia, tutti gli eiettori di pallottole e le pistole a energia di un certo peso. Era un cattivo presagio, pensò Xanten. Finalmente trovò una sferza d'acciaio, dei proiettili a energia per la sua pistola, delle granate incendiarie e un potentissimo cannocchiale.

Tornò all'ascensore e si portò al livello più alto, immaginando malinconicamente la faticosa salita sulle scale che lo aspettava nel momento in cui il meccanismo dell'ascensore si fosse rotto senza un Mek pronto a ripararlo. Pensando agli apoplettici furori dei conservatori intransigenti quali Beaudry gli venne da ridere: che giorni li aspettavano!

Arrivato all'ultimo livello si avvicinò ai parapetti, diretto verso la sala radio. Anche lì solitamente erano presenti tre specialisti Mek che per mezzo di fili collegati dall'apparecchio alle loro branchie battevano a macchina i messaggi appena arrivavano. Ora davanti alla radio c'era B.F. Robarth, che stava cercando di capire il funzionamento delle manopole, pieno di disgusto e di disprezzo per quel lavoro.

— Novità? — chiese Xanten.

B.F. Robarth sogghignò.

— Credo che quelli all'altro capo del filo non conoscano questo apparecchio molto meglio di me. Ogni tanto riesco a captare qualche cosa. Credo che i Mek stiano attaccando Castel Delora.

— Cosa? Castel Delora è caduto? — domandò Claghorn, che era entrato nella stanza dietro Xanten.

— Non è ancora stato sconfitto, Claghorn, ma non ci sono speranze. A essere sinceri, le mura di quel castello, per quanto molto pittoresche, sono assai fragili.

— Che situazione nauseante! — mormorò Xanten. — Come possono degli esseri senzienti compiere azioni tanto crudeli? Dopo tutto questo tempo! Quanto poco li conoscevamo! — Stava ancora parlando quando si rese conto di essere stato del tutto privo di tatto. Claghorn aveva speso la maggior parte della sua vita a studiare i Mek.

— L'azione in sé non è poi così incredibile — replicò asciutto Claghorn — anzi, è già successa migliaia di volte nella storia umana.

Leggermente stupito di quell'accenno alla storia degli uomini a proposito di esseri inferiori, Xanten chiese: — Ma non era mai saltato fuori questo aspetto della loro natura?

— Mai. Davvero.

Claghorn era troppo suscettibile, sospettò Xanten, ma in fin dei conti era più che comprensibile. La sua teoria, illustrata durante la campagna elettorale di Hagedorn, non era per niente semplicistica. Xanten non la capiva e non era d'accordo con i suoi apparenti scopi. Era comunque lampante che la rivolta dei Mek aveva fatto franare tutte le costruzioni di Claghorn, mentre aveva dato ragione alle teorie conservatrici di Garr.

— Il modo di vita che avevamo non sarebbe potuto comunque continuare per sempre — disse Claghorn conciso. — È già durato molto.

— Può darsi — commentò Xanten suadente. — Comunque adesso non ha importanza. Tutto cambia. Come si fa a sapere? E magari i Contadini stanno per avvelenare il nostro cibo... Devo andare. — Si inchinò a Claghorn ricevendone in cambio un secco cenno del capo, quindi a B.F Robarth, infine uscì dalla sala radio.

Con una scaletta a chiocciola poco più grande di una scala a pioli si arrampicò fino ai ripari nei quali vivevano gli Uccelli, immersi nel caos più totale. Questi trascorrevano il loro tempo giocando d'azzardo, bisticciando o dedicandosi a uno strano tipo di passatempo simile agli scacchi, le cui regole nessuno era mai riuscito a capire.

A Castel Hagedorn vivevano cento Uccelli, custoditi da pazientissimi Contadini che ricevevano tutto il loro disprezzo. Si trattava di creature garrule, gialle, rosse o azzurre, dotate di un lungo collo e di una testa curiosa che si muoveva fulmineamente. Possedevano un'innata irriverenza che neppure la più rigida delle discipline e degli addestramenti riuscivano a controllare. Appena videro Xanten, commentarono beffardamente.

— C'è uno che vuole un passaggio. È pesante!

— Perché non fai spuntare le ali dai piedi?

— Non fidarti mai di un Uccello! Ti porteremo in alto nel cielo e poi ti faremo precipitare!

— Zitti! — urlò Xanten. — Voglio sei uccelli veloci e silenziosi per affidargli una missione della massima importanza. Qualcuno se la sente di assumersi tale incarico?

— Domanda se qualcuno è capace di farlo!

— Un *ros ros*! Ma se nessuno di noi vola da una settimana!

— Zitti noi? Sarai tu a dover stare zitto, giallo e nero!

— E allora vieni tu, sì, tu con quegli occhi tanto da furbetto. E poi tu, con la spalla piegata, e tu, con il pompon verde. Al canestro.

I prescelti si lasciarono colmare i sacchi di sciroppo dai Contadini coprendoli di frasi sarcastiche e insulti, quindi svolazzarono fino alla portantina di vimini nella quale aspettava Xanten.

— Andiamo al deposito spaziale di Vincenne. Dobbiamo cercare di capire se hanno danneggiato le astronavi.

— Al deposito, allora!

Gli Uccelli afferrarono le corde dell'intelaiatura e la portantina si sollevò con un brusco strattone provocato apposta per far sobbalzare Xanten. Gli uccelli presero il volo ridendo, accusandosi a vicenda di non fare abbastanza per sostenere il peso... infine si adattarono a quell'incarico e iniziarono a volare sbattendo le ali contemporaneamente. La loro garrulità diminuì, con grande sollievo di Xanten, e si diressero verso Sud viaggiando a ottanta-novanta chilometri l'ora. La giornata stava per finire e la campagna, teatro di andirivieni, trionfi e sventure, era coperta da lunghe ombre nere. Guardandola, Xanten rifletté che nonostante la Terra fosse la patria dell'uomo e nonostante i suoi predecessori più vicini avessero cercato di mantenerla immutata, essa appariva ancora estranea.

Il motivo di quello, comunque, non era affatto un mistero. Dopo la Guerra delle Sei Stelle, gli uomini erano rimasti lontani dalla Terra per tremila anni, fatta eccezione per un pugno di disgraziati derelitti che non si sa come erano sopravvissuti al cataclisma diventando dei Nomadi semibarbari. Settecento anni prima, alcuni nobili di Altair, sulla scia di delusioni politiche e spinti dal capriccio, avevano deciso di tornare e avevano in tal modo dato origine alle nove grandi fortezze nelle quali vennero a vivere le loro famiglie gentilizie e alcuni andromorfi specializzati... Xanten vide alcuni scavi che avevano riportato alla luce una piazza lastricata di bianco, un obelisco spezzato, una statua abbattuta... Per una strana associazione di idee quelle immagini spinsero Xanten a fantasticare tanto che si ritrovò a guardare quella terra un tempo così grande con occhi nuovi. Vide i Nomadi respinti nelle zone selvagge e ovunque campi coltivati dagli uomini.

Ma proprio in quel frangente una visione del genere era assurda e Xanten, seguendo con lo sguardo i molli contorni della Vecchia Terra si soffermò a pensare alla rivolta dei Mek, che aveva cambiato tanto e tanto rapidamente la sua vita.

Era molto che Claghorn li metteva in guardia sulla caducità di ogni situazione, sostenendo che quanto più le circostanze erano complicate, tanto

più in fretta erano suscettibili di cambiamento. Se era vero, i settecento anni di vita di Castel Hagedorn, vita stravagante e complessa, erano già di per sé una cosa stupefacente. Claghorn era andato ancora oltre e affermava che essendo il mutamento inevitabile i nobili dovevano attutirlo e prevederlo controllando i cambiamenti. Questa teoria era stata violentemente avversata. I conservatori accusavano le idee di Claghorn di fallacia e le confutavano mostrando la stabilità della vita del castello. Xanten aveva dato ragione prima agli uni, poi agli altri, senza lasciarsi però coinvolgere troppo nella diatriba. Per reazione al conservatorismo di Garr aveva abbracciato le teorie di Claghorn, e ora gli eventi gli stavano dando ragione. Il cambiamento era arrivato improvviso e violento.

Erano ancora molte le domande che non avevano avuto una risposta. Per quale motivo i Mek avevano scelto quel momento per mettere in atto la loro rivolta? La situazione era stagnante da ben cinquecento anni e mai i Mek avevano dato anche il minimo segno di insofferenza. A dire il vero non avevano mai manifestato i loro veri sentimenti e nessuno si era mai preoccupato di conoscerli, tranne Claghorn.

Gli Uccelli stavano deviando verso Est, in modo da evitare le Montagne di Ballarat, oltre le quali si estendevano le rovine di una grande città non ancora identificata. Là si allargava la valle di Lucerne, una volta fertile e coltivata. Guardandola attentamente si potevano ancora vedere i confini delle diverse tenute. Più oltre si intravvedevano le rimesse delle astronavi, nelle quali i tecnici Mek mantenevano in perfetta efficienza quattro navi, comune possesso di Hagedorn, Janeil, Tuang, Luce del Mattino e Maraval. Per diversi motivi ultimamente non erano mai state usate.

Il sole era al tramonto e la sua luce arancione faceva scintillare e lampeggiare le pareti metalliche. Xanten urlò degli ordini agli Uccelli.

— Abbassatevi in cerchio e atterrate dietro quegli alberi, senza farvi vedere.

Gli Uccelli compirono un'ampia curva con le loro ali rigide e perdendo quota si protesero verso terra con il collo sgraziato. Xanten era pronto all'impatto con la terra: pareva che quelle bestie non riuscissero mai ad atterrare dolcemente quando avevano la responsabilità di un nobiluomo. Quando invece trasportavano qualcosa di personale sapevano toccare terra con tanta delicatezza da non far vibrare neanche la lanugine dei denti-di-leone.

Xanten riuscì a mantenere l'equilibrio contro ogni aspettativa degli Uccelli.

— Bevete pure il vostro sciroppo, riposatevi, ma senza far rumore e sen-

za litigare — li ammonì. — Se per domani sera non sarò di ritorno andatevene e riferite a Castel Hagedorn che Xanten è morto.

— Non temere — urlarono gli Uccelli. — Ti aspetteremo per sempre!

— Chiedo solo fino a domani sera!

— Se sarai in pericolo o in difficoltà... un *ros ros*! Chiamaci!

— *Ros!* Quando ci arrabbiamo siamo tremendi!

— Vorrei che fosse la verità — disse Xanten. — E invece lo sanno tutti che siete dei codardi. Comunque apprezzo il vostro gesto. Tenete bene a mente le mie istruzioni e soprattutto non fate baccano. Non voglio essere assalito e magari ucciso per colpa vostra.

Gli Uccelli urlarono indignati.

— Che ingiustizia! Che ingiustizia! Noi che siamo silenziosi come la rugiada!

— Bene — Xanten se ne andò in fretta, prima che quelli gli urlassero altri avvertimenti.

Oltrepassò la foresta giungendo in un pascolo aperto, sull'altro lato del quale si ergeva il primo edificio delle rimesse. Si fermò a pensare. Molte cose erano importanti. Innanzitutto c'era la possibilità che i Mek addetti alle astronavi, non potendo tenersi in contatto radio con gli altri a causa della struttura metallica, non sapessero ancora della rivolta. Era molto improbabile, stabilì Xanten, dal momento che i Mek preparavano i loro piani molto meticolosamente. In secondo luogo bisognava tener presente che i Mek non agivano singolarmente ma come entità collettiva; isolati individui non prendevano facilmente l'iniziativa. Infine era chiaro che se i Mek si aspettavano dei tentativi di avvicinamento alle astronavi il percorso che lui intendeva compiere era perfettamente sotto il loro controllo.

Decise di aspettare per una decina di minuti, in modo che il sole, calando, abbagliasse la vista delle sentinelle.

I dieci minuti passarono. Le rimesse alte e lunghe, brunite dal sole morente, erano immerse nel silenzio. Nel pascolo che lo divideva da loro l'erba dorata ondeggiava alla brezza fresca... Xanten respirò a fondo, prese le armi dalla borsa, le preparò e iniziò a camminare. Non gli venne neanche in mente che avrebbe potuto gettarsi a carponi tra l'erba.

Arrivò senza problemi alla parte retrostante della rimessa più vicina. Avvicinò l'orecchio al metallo ma non sentì nulla. Allora si diresse verso l'angolo e sporse il capo per vedere: non c'era anima viva. Sollevò le spalle: molto bene, alla porta!

Si avviò, costeggiando la rimessa, mentre il sole gettava davanti a lui

una lunga ombra nera. Arrivò alla porta dell'ufficio amministrativo e non avendo nulla da guadagnare a mostrarsi guardingo entrò sbattendo il battente.

Gli uffici erano deserti. Le scrivanie alle quali per secoli si erano seduti impiegati intenti a controllare fatture e bollette erano spoglie e prive di polvere. I calcolatori e i banchi-dati, di vetro e di smalto nero, sembravano arrivati il giorno prima.

Xanten attraversò la stanza diretto verso la grande lastra di vetro che lasciava vedere l'interno della rimessa.

Non c'era neanche un Mek. Però sul pavimento della rimessa erano disposti in file ben ordinate pezzi premontati dei comandi dell'astronave. I pannelli di servizio, aperti, mostravano le cavità dalle quali quei congegni erano stati tolti.

Xanten entrò nella rimessa. L'astronave era stata resa inutilizzabile. Guardò i pezzi disposti ordinatamente. Alcuni studiosi di vari castelli conoscevano bene la teoria del trasferimento spazio-temporale e addirittura S.X. Rosenbox di Marval aveva ricavato una serie di equazioni che, una volta tradotte in macchinari, sarebbero riuscite a eliminare il fastidioso effetto Hamus. Ma nessun nobile, pur mettendo da parte l'orgoglio e abbassandosi a prendere in mano un utensile, sarebbe stato in grado di sistemare, collegare e far funzionare quei congegni ammucchiati per terra.

Quella bell'impresa era stata fatta... quando? Non avrebbe saputo dirlo.

Xanten tornò nell'ufficio, lo attraversò e uscì dirigendosi verso la rimessa più vicina. I Mek non c'erano neanche lì e l'astronave aveva subito la stessa sorte dell'altra. Passò alla terza rimessa e trovò la medesima situazione.

Avvicinatosi alla quarta rimessa, invece, avvertì dei rumori attutiti. Entrato nell'ufficio vide tramite la parete di vetro i Mek che lavoravano come al solito con movimenti molto controllati in un silenzio strano e sconcertante.

Xanten, già infastidito per essersi dovuto muovere di soppiatto nella foresta, fu invaso dall'ira a vedere quella distruzione della sua proprietà. Entrò nella rimessa e picchiandosi una mano sulla coscia per attirare la loro attenzione urlò: — Rimettete subito a posto tutti quei congegni! Come osate comportarvi così, vermi?

I Mek volsero verso di lui i loro visi inespressivi guardandolo attraverso i grappoli di lenti nere che avevano ai lati del capo.

— Come? — urlò Xanten. — Esitate? — Fece schioccare la sferza d'ac-

ciaio sul pavimento, anche se ormai era diventata più un simbolo che un vero strumento di dolore. — Fate quello che vi ho detto! È finita la vostra rivolta!

I Mek erano ancora immobili e la situazione restava incerta. Non emettevano il minimo rumore, sebbene stessero comunicando tra di loro per decidere il da farsi. Ma Xanten non poteva sopportarlo. Avanzò a passo marziale con la sferza stretta in pugno e colpì i Mek nel loro punto debole: il volto corrugato.

— Al lavoro! — ruggì. — Ma che squadra di manutenzione siete mai! Sarebbe meglio parlare di squadra di distruzione!

I Mek emisero quel loro leggero suono soffiante che poteva significare qualsiasi cosa. Arretrarono e Xanten si accorse che uno di loro se ne stava in cima alla passerella dell'astronave. Era il Mek più grosso che avesse mai visto, ed era anche visibilmente diverso dagli altri. Stava puntandosi alla testa una pistola a pallottole. Con la massima calma Xanten colpì un altro Mek che si era fatto avanti e senza neanche prendere la mira sparò contro quello che stava immobile sulla passerella. Nello stesso istante una pallottola gli sfiorò sibilando la testa.

I Mek lo attaccarono avanzando tutti insieme. Disinvoltamente appoggiato allo scafo dell'astronave, Xanten li mise a terra a mano a mano che si facevano sotto, spostando all'occorrenza la testa per schivare una scheggia di metallo, o alzando un braccio per prendere al volo un coltello e gettarlo in faccia a chi lo aveva scagliato.

I Mek indietreggiarono e Xanten capì che si erano accordati su una tattica differente, anche se non gli era ancora chiaro se intendessero ritirarsi per recuperare le armi o per bloccarlo nella rimessa. A colpi di sferza si fece strada verso l'ufficio. Mentre alle sue spalle i Mek infrangevano la lastra di vetro attraversò la grande stanza e uscì all'aria notturna.

Stava sorgendo la luna piena, un enorme globo giallo che emanava una luminosità diffusa color zafferano, come una lampada antica. I Mek non si muovevano bene in assenza di luce e Xanten li aspettò dietro la porta. Appena uscivano, li colpiva al collo.

Quelli si ritrassero allora all'interno e Xanten, pulita la lama, se ne andò velocemente senza guardarsi intorno. A un certo punto si fermò, di colpo. Era appena calata la notte e qualcosa gli infastidiva la mente: il pensiero di quel Mek che gli aveva sparato. Se lo ricordava più grande degli altri e forse anche più scuro di pelle. In particolare gli era parso che avesse una certa autorità... anche se, per i Mek, era una parola assurda. Del resto qualcuno

che aveva organizzato la rivolta c'era pure, qualcuno che per lo meno l'avesse concepita. Sarebbe stato meglio approfondire la cosa, anche se ormai la sua missione era terminata: aveva appreso tutto quello che gli interessava sapere.

Tornò sui suoi passi, attraversò la pista d'atterraggio e si diresse verso i garage. Nuovamente infastidito si rese conto che era meglio muoversi con cautela. Ma che tempi erano mai quelli, nei quali un nobile doveva girare di soppiatto per evitare l'incontro con i Mek! Sgattaiolò dietro i garage, dove una mezza dozzina di energovagoni erano immersi nel sonno.

Xanten si fermò a guardarli con attenzione. Erano simili tra loro, con quella struttura metallica a quattro ruote e, davanti, il vomere per aprire la terra. Lì vicino doveva esserci la riserva dello sciroppo e infatti ne trovò subito diversi recipienti. Ne caricò una dozzina sull'energovagone e tagliò gli altri con il coltello, per far riversare a terra lo sciroppo. Ma non era quello dei Mek: aveva una formula leggermente diversa. Probabilmente l'altro lo tenevano nelle caserme.

Xanten salì su un energovagone, girò la chiavetta del quadro e lo mise in moto facendolo andare all'indietro. L'energovagone si mosse pesantemente. Xanten lo diresse verso le caserme e poi fece altrettanto con gli altri. Uno dopo l'altro li mise tutti in moto. Con la loro avanzata provocarono squarci nelle pareti di metallo delle caserme, facendo vacillare persino il tetto. Continuarono ad avanzare attraversando gli edifici e stritolando tutto quello che ostacolava loro la strada.

Xanten fece un cenno d'assenso con grande soddisfazione e tornò verso l'energovagone che aveva lasciato per sé. Vi salì e aspettò. Nessun Mek uscì dalle caserme. Molto probabilmente erano tutti impegnati nelle rimesse. Riteneva che la maggior parte delle scorte di sciroppo fossero state distrutte e in tal caso la maggior parte di loro sarebbe morta di fame.

Un solo Mek uscì all'aperto, evidentemente incuriosito dal rumore. Xanten si abbassò sul sedile e quando quello gli passò accanto lo avvinghiò al collo con la sferza. Il Mek cadde a terra rotolando.

Xanten scese a sua volta dall'energovagone e si impossessò della pistola a pallottole. Notò subito che era grosso... e che era privo del sacco dello sciroppo. Un Mek originario, incredibile! Come poteva essere sopravvissuto? Ma ecco che all'improvviso gli si creavano nuovi problemi. Sperando di poterne risolvere qualcuno subito recise le antenne che spuntavano dalla parte posteriore della testa di quell'essere. Adesso il Mek era isolato, lasciato solo a se stesso... una situazione che rendeva apatico anche

l'individuo più energico di quella razza.

— Forza — ordinò Xanten facendo schioccare la frusta. — Sali sul vagone.

All'inizio sembrò che il Mek fosse deciso a sfondarlo, ma dopo qualche frustata si arrese. Xanten risalì sull'energovagone e mise in moto, indirizzandolo verso Nord. Gli Uccelli non avrebbero potuto trasportare entrambi contemporaneamente, per lo meno avrebbero urlato e si sarebbero lamentati tanto che era forse il caso di prenderli sul serio. Chissà se avevano aspettato l'ora stabilita o se erano andati via subito. L'ipotesi più probabile era che avessero dormito tutta la notte su un albero e, risvegliatisi di pessimo umore, se ne fossero andati subito diretti a Castel Hagedorn.

L'energovagone avanzò pesantemente per tutta la notte, guidato da Xanten e con il prigioniero rannicchiato dietro.

V

Per quanto si mostrassero ardimentosi, i nobili dei castelli non amavano particolarmente girare di notte per le campagne e per questo venivano accusati da alcuni di timore superstizioso. Si raccontavano strane storie di viaggiatori notturni trovati vicino a rovine in fumo e si descrivevano le loro visioni: una musica inusuale, il pianto dei folletti della luna, l'eco di lontani e fantomatici corni da caccia. Alcuni sostenevano di aver intravisto delle tenui luci verdi o color lavanda e delle fantasime intente ad attraversare a grandi balzi la foresta. Le rovine dell'abbazia di Hode, poi, erano diventate famose per la Strega Bianca che vi si aggirava esigendo un inquietante pedaggio.

Di storie del genere se ne conoscevano a centinaia e nonostante lo scherno mostrato da alcuni nessuno si addentrava di notte nelle campagne se non in casi estremi. Se veramente gli spettri si aggirano sulla scena di antiche tragedie, allora tutta la Terra doveva esserne piena... soprattutto la zona che stava percorrendo Xanten, nella quale ogni minima roccia era impregnata di storia umana.

Si alzò la luna. L'energovagone avanzava lentamente verso settentrione, procedendo su un'antica strada le cui lastre di cemento rilucevano alla luce lunare. Per ben due volte Xanten vide dei chiarori arancio vacillare in lontananza e, nei pressi di un cipresso, gli sembrò di scorgere una sagoma alta e silenziosa che lo osservava mentre le passava accanto. Il Mek se ne stava raggomitolato tramando dentro di sé: Xanten lo sapeva con sicurezza e per

quanto lo avesse privato delle antenne togliendogli del tutto la personalità si disse che avrebbe fatto meglio a stare sempre all'erta.

La strada attraversava una cittadina di cui rimanevano in piedi solo alcuni edifici. Neanche i nomadi vi si rifugiavano, terrorizzati dai miasmi e forse dagli effluvi d'angoscia.

La luna raggiunse lo zenith sfumando il paesaggio circostante di tonalità grigio-argentee. Guardandosi intorno, Xanten dovette riconoscere che anche senza i piaceri della vita civile, la bellezza e la semplicità della Terra dei Nomadi era innegabile.

Il Mek si mosse furtivamente. Xanten non si volse neanche, limitandosi a far schioccare la frusta e ciò fu sufficiente per immobilizzare il prigioniero.

L'energovagone viaggiò tutta la notte e vide la luna calare dietro l'Occidente, sempre più pallida, mentre l'Oriente si tingeva di una luce verde, poi gialla. Infine il sole comparve dietro una lontana catena di monti. In quel momento, sulla destra, Xanten vide un sottile filo di fumo.

Fermò l'energovagone, si alzò in piedi sul sedile e si mise a scrutare intorno. Un accampamento di Nomadi era installato a circa mezzo chilometro. C'erano alcune dozzine di tende di diverse misure e alcuni energovagoni molto mal tenuti. La tenda dell'atamano mostrava un ben noto ideogramma nero: quella doveva essere proprio la tribù che tempo prima O.Z. Garr aveva sconfitto nelle terre di Hagedorn.

Xanten si mise in ordine, si riassettò i vestiti, quindi si diresse verso di loro.

Fu avvistato da un centinaio di uomini vestiti di nero, alti e magri, una dozzina dei quali balzò in avanti puntandogli contro gli archi con le frecce pronte per essere scoccate. Xanten, degnandoli appena di uno sguardo interrogativo, avanzò deciso fino alla tenda dell'atamano.

— Atamano! Sei sveglio? — chiamò.

L'atamano spiò un istante da dietro la tenda e infine uscì. Era vestito di nero come tutti gli altri e dal manto che gli copriva la testa sporgeva un volto dal mento affilato e dal naso grottescamente lungo. Xanten lo salutò freddamente.

— Guarda qui — gli indicò alle sue spalle il Mek caricato sull'energovagone. L'atamano osservò per un istante poi rivolse nuovamente i suoi sottili occhi azzurri su Xanten che gli spiegò: — Si sono ribellati al genere umano, stanno cercando di massacrare tutti gli uomini della Terra. È per questo che vi facciamo una proposta. Tornate a Castel Hagedorn. Vi dare-

mo nutrimento, vestiti e armi e sarete addestrati alle arti della guerra regolamentare dal comandante più esperto di cui disponiamo. Insieme annienteremo i Mek, cancellandoli per sempre dalla faccia della Terra. In seguito, potreste imparare dei mestieri e lavorare proficuamente per i castelli.

L'atamano rimase in silenzio un istante, poi il suo volto coriaceo si aprì in un sogghigno crudele. La sua voce, però, era ben modulata.

— E così le vostre bestie si sono ribellate e vi stanno facendo a pezzi. Era ora! Per noi la cosa è del tutto indifferente: siete entrambi degli estranei e un giorno o l'altro le vostre ossa riposeranno insieme.

Xanten finse di non aver capito.

— Secondo te di fronte a un attacco da parte degli alieni gli uomini dovrebbero unirsi e lottare fianco a fianco? E poi, dopo aver vinto, dovrebbero andare avanti a collaborare con reciproco vantaggio? — il suo sogghigno non scomparve. — Ma voi non siete uomini, siete degli estranei come i vostri assurdi schiavi e noi, gli unici veri uomini, vi auguriamo di massacrarvi a vicenda.

— Allora aveva capito bene — rispose Xanten. — È evidente che parlarvi di lealtà è tempo sprecato. Ma considerate un po' la situazione. I Mek, una volta capito che non potranno avere la meglio sulle popolazioni gentilizie dei castelli, si avventeranno contro di voi, annientandovi come formiche.

— Se ci attaccheranno sapremo difenderci — rispose l'atamano. — In caso contrario li lasceremo fare.

Xanten alzò al cielo uno sguardo pensieroso.

— In ogni caso siamo disponibili ad accettare un contingente di Nomadi al servizio di Castel Hagedorn, dal quale creare un domani una truppa più numerosa e preparata.

— Sì, così potrete cucirci sulla schiena il sacco dello sciroppo, vero? — lo beffeggiò un Nomade.

Xanten gli rispose con calma.

— Lo sciroppo ha un alto valore nutritivo e soddisfa tutte le esigenze del corpo.

— E allora perché non ne usufruisci anche tu?

Xanten non si degnò di rispondere.

L'atamano riprese la parola.

— Se ci darete delle armi le accetteremo e ce ne serviremo per difenderci da chiunque ci minacci, ma non aspettatevi che vi proteggiamo. Se temete tanto per le vostre vite, lasciate i castelli e fatevi Nomadi.

— Temere per le nostre vite? — esclamò Xanten. — Che idea assurda! Castel Hagedorn è inespugnabile, come la maggior parte degli altri castelli.

L'atamano scrollò la testa.

— Noi potremmo espugnare il vostro castello in qualsiasi momento e potremmo ammazzare nel sonno tutti i vostri bellimbusti.

— Cosa? — urlò Xanten indignato. — Non starai parlando sul serio, vero?

— Ma certo! In una notte senza luna potremmo calare sui vostri spalti un uomo appeso a un gigantesco aquilone. Quello calerebbe le funi e le scale e nel giro di un quarto d'ora il castello sarebbe in mano nostra.

Xanten si tormentava il mento.

— Ingegnosa come idea, ma poco pratica. Un aquilone simile verrebbe notato dagli Uccelli, e poi il vento potrebbe tradirvi nel momento decisivo... ma non ha importanza. I Mek non usano gli aquiloni. Essi intendono spiegare le loro forze davanti a Castel Hagedorn e a Janeil, ma presi dalla frustrazione ripiegheranno su di voi.

L'atamano fece un passo indietro.

— E allora? Abbiamo già subito degli attacchi del genere da parte degli uomini di Hagedorn: vigliacchi e nient'altro. In combattimento leale, alla pari, vi faremmo mangiare la polvere, cani che siete!

Xanten aggrottò le sopracciglia, elegantemente sdegnato.

— Credo che tu ti sia dimenticato di avere davanti un capo clan di Castel Hagedorn. Cerca di stare al tuo posto. Solo la stanchezza e la noia mi trattengono dall'infliggerti la punizione che meriti.

— Be' — fece l'atamano a uno dei suoi arcieri. — Infilza questo signorotto insolente.

L'arciere lanciò la freccia, ma Xanten, che prevedeva una cosa simile, fu pronto a sparare con la sua pistola a energia. La freccia, l'arco e le mani dell'arciere andarono in fumo.

— Ma allora devo proprio farti capire come si tratta con chi è superiore a colpi di frusta. — Afferrò l'atamano per i capelli e lo colpì fulmineamente due, tre volte sulle spalle. — Credo che sia sufficiente così. Non ti posso obbligare a combattere, ma posso pretendere che mi porti rispetto. — Scese a terra, abbrancò l'atamano e lo gettò sull'energovagone di fianco al Mek. Quindi fece muovere la macchina e si allontanò dall'accampamento senza voltarsi: il sedile lo proteggeva da eventuali frecce.

L'atamano si alzò sguainando la daga. Xanten volse appena la testa.

— Stai attento! Altrimenti sarò costretto a legarti dietro l'energovagone e

mi dovrai seguire di corsa.

L'atamano esitò, emise un rumore simile a uno sputo e arretrò. Fissò la lama e la ripose nel fodero con un grugnito.

— Dove mi stai portando?

Xanten si fermò.

— Da nessuna parte. Volevo solo andarmene dal tuo campo senza essere inseguito da una pioggia di frecce. Puoi andartene adesso, anche se credo che non accetterai mai di mettere i tuoi uomini al servizio di Castel Hagedorn, vero?

L'atamano emise per la seconda volta quel rumore simile a uno sputo.

— Una volta che i Mek avranno distrutto i castelli, noi distruggeremo i Mek e la Terra sarà finalmente libera da tutti quelli che sono venuti dalle stelle.

— Non siete altro che una massa di selvaggi intrattabili. Va'. Tornatene al tuo accampamento, ma pensaci bene prima di mancare di rispetto a un capo clan di Castel Hagedorn.

— Mah — borbottò l'atamano. Saltò giù dall'energovagone e si diresse verso l'accampamento.

VI

Era all'incirca mezzogiorno quando Xanten giunse in prossimità della Valle Lontana, al limitare delle terre di Hagedorn. Lì vicino sorgeva un villaggio degli Espiazionisti. Si diceva che fossero sempre scontenti e nervosi, ma erano comunque delle persone molto curiose sotto ogni punto di vista. Alcuni di loro un tempo avevano ricoperto cariche invidiabili, altri erano stati scienziati famosi, altri ancora erano persone senza alcuna dignità né reputazione. Tutti avevano aderito alla più estroversa ed estremistica delle filosofie e adesso si dedicavano a lavori manuali analoghi a quelli che nei castelli erano riservati ai Contadini e parevano trarne soddisfazione.

Il loro credo non era affatto omogeneo. Alcuni erano degli anticonformisti, altri dei disassociazionisti; un gruppo costituiva gli espiazionisti passivi, mentre un altro, la minoranza, sosteneva invece un programma attivo.

I loro rapporti con il castello erano minimi. Di tanto in tanto davano frutta e legno lucidato in cambio di chiodi, medicinali e qualche utensile. Talvolta i nobili organizzavano delle gite per venire a vedere le danze e i canti degli Espiazionisti. Xanten era già stato al villaggio diverse volte proprio

in simili circostanze e si era sentito attratto dalla semplicità e dalla mancanza di formalità che caratterizzava quella gente. Adesso, passando vicino all'insediamento, girò in un viottolo che si snodava tortuoso tra alti cespugli di more, finché non sbucò in un pascolo di capre e bovini. Fermò l'energovagone nell'ombra e osservò il sacco dello sciroppo: era colmo. Si volse verso il prigioniero.

— Vuoi dello sciroppo? Prendine in abbondanza... ma già, dimenticavo, non hai.il sacco. Che cosa mangi, allora? fango? che dieta disgustosa! Ho proprio paura che qui intorno non ci sia niente di tanto rancido da soddisfare i tuoi gusti. Ingoia dello sciroppo, mastica dell'erba, insomma fai quello che preferisci, ma non cercare di allontanarti dal vagone, perché ti tengo sotto controllo.

Il Mek, accasciato in un angolo, non diede segno di aver compreso e non si mosse.

Xanten si avviò verso l'abbeveratoio, mise le mani sotto l'acqua che sgorgava da un tubo di piombo e si rinfrescò il volto, quindi bevve.

Voltatosi, si rese conto che una dozzina di abitanti del villaggio gli si era avvicinata. Uno di essi era una sua vecchia conoscenza: avrebbe potuto diventare re Godalming, se non addirittura Aure, se non si fosse lasciato influenzare dall'Espiazionismo.

Xanten lo salutò educatamente.

— A.G. Philidor, sono Xanten.

— Xanten, certo. Io però non sono più A.G. Philidor, solo Philidor.

Xanten si inchinò.

— Chiedo scusa. Avevo scordato la vostra rigorosa informalità.

— Risparmiateci il vostro sarcasmo — ribatté Philidor. — Dite piuttosto: per quale motivo ci avete portato un Mek tosato? Volete forse che lo adottiamo? — chiese alludendo all'abitudine dei nobili dei castelli di portare da loro i bambini in sovrannumero.

— Adesso siete voi a fare del sarcasmo! Ma non sapete la novità?

— Le notizie ci arrivano sempre con grande ritardo. I Nomadi ne sanno più di noi.

— Allora preparatevi a una sorpresa. I Mek si sono ribellati e hanno già espugnato Halcyon e Delora, uccidendone tutti gli abitanti. Può anche darsi che la stessa sorte sia già toccata a qualche altro castello.

Philidor scosse la testa.

— Non mi sorprende.

— Non vi preoccupa la cosa?

L'altro pensò.

— Da un lato sì. I nostri programmi adesso diventano più assurdi che mai.

— Credo che vi troviate dinanzi a un pericolo molto grave — commentò Xanten. — I Mek intendono eliminare ogni traccia dell'umanità e non penso che vi lasceranno stare.

Philidor sollevò di nuovo le spalle.

— È un pericolo possibile... Riuniremo il consiglio e decideremo in proposito.

— Vorrei farvi una proposta che potreste trovare interessante — disse Xanten. — È evidente che il nostro interesse primario è sedare la rivolta. Le comunità espiazioniste sono una dozzina circa, con due o tremila persone... o più. La mia proposta è di formare un corpo di soldati. Li addestreremo e li armeremo a Castel Hagedorn e verranno guidati dai migliori comandanti del castello.

Philidor lo guardò incredulo.

— E pensa davvero che noi Espiazionisti possiamo diventare vostri soldati?

— Perché no? — chiese Xanten ingenuamente. — La vostra sopravvivenza è in gioco quanto la nostra.

— Si muore una sola volta.

Questa volta fu Xanten a restare stupefatto.

— Possibile che uno che è stato un nobile di Hagedorn possa dire una cosa simile? È questo il comportamento di un uomo fiero e coraggioso di fronte al pericolo? È questo che insegna la storia? No, certamente no! E non è necessario che ve lo spieghi, perché lo sapete bene quanto me!

Philidor annuì.

— Io so che la storia umana non è fatta solo di trionfi tecnologici, di uccisioni e di vittorie. Essa è piuttosto il risultato dei compromessi che l'uomo è riuscito a stipulare con la propria coscienza. Questa è la nostra vera storia.

Xanten fece un ampio cenno.

— A.G. Philidor, voi banalizzate troppo le cose. Mi :redete uno stupido? La storia è composta da diversi livelli che interagiscono l'uno sull'altro. Voi mettete l'accento sulla moralità, ma anche la moralità necessita della sopravvivenza e tutto quello che ci permette di vivere deve essere ritenuto un bene.

— Giusto! — ammise Philidor. — Ma lasciate che vi spieghi una cosa.

Può una nazione di un milione di abitanti ammazzarne uno che altrimenti infetterebbe tutti con un morbo letale? Certamente, direte voi. E se foste rincorso da dieci bestie affamate, le uccidereste per salvarvi la vita? Certo, rispondereste, anche se in tal caso il numero dei morti sarebbe superiore a quello dei salvati. Ancora: un uomo vive in una capanna, in una valle solitaria. Dal cielo arrivano cento astronavi che cercano di annientarlo. Quell'uomo ha il diritto di distruggere le astronavi per difendersi anche se è solo contro centomila? Forse mi rispondereste ancora sì. E se un'intera razza si schierasse contro quell'unico uomo? Li può ammazzare tutti? E se gli aggressori sono umani a loro volta? E se lui fosse proprio quello del primo esempio che vi ho fatto, l'uomo contagioso? Come vedete, non è possibile dare una sola risposta. Noi abbiamo cercato di farlo, ma non ci siamo riusciti. Per questo, anche a rischio di peccare contro la sopravvivenza, noi... io per lo meno ho scelto una morale che può almeno garantirmi la serenità. Non uccido... niente, non distruggo... niente.

— Ma... — replicò Xanten sprezzante. — Se un gruppo di Mek invadesse questa valle e iniziasse a uccidere i vostri figli, non reagireste?

Philidor serrò le labbra e voltò la faccia dall'altra parte. Un suo compagno si intromise.

— Philidor ha parlato di moralità. Ma chi è morale in assoluto? Uno di noi potrebbe anche lasciare da parte la morale in una situazione simile.

— Guardatevi in giro. Riconoscete qualcuno? — domandò Philidor.

Xanten osservò attentamente il gruppo di persone che aveva davanti. Poco distante da lui vide una ragazza straordinariamente bella, con indosso un semplice vestito bianco e un fiore rosso fra i capelli neri che le scendevano a boccoli sulle spalle. Xanten annuì.

— Riconosco la ragazza che O.Z. Garr voleva con sé al castello.

— Infatti — rispose Philidor. — E vi ricordate anche le circostanze?

— Perfettamente. Il Consiglio dei Notabili era contrario perché ciò andava contro le nostre leggi sul controllo della popolazione. O.Z. Garr così facendo aveva voluto eludere la legge. «Io ho delle Phane» aveva sostenuto «sei o anche otto e nessuno ha niente da dire. Chiamerò questa ragazza Phane e la terrò con le altre.» Io mi opposi e altrettanto fecero gli altri presenti. Si arrivò quasi a un duello. O.Z. Garr dovette rinunciare alla fanciulla che fu affidata a me, e io la condussi qui, nella Valle Lontana.

Philidor fece un cenno d'assenso.

— Dici il vero. Noi abbbiamo cercato di dissuadere Garr, ma lui non voleva lasciarsi convincere e ha minacciato di attaccarci con i suoi Mek, che

saranno stati una trentina. Allora ci siamo messi da parte. Siamo forse immorali? Siamo forti o deboli?

— Talvolta — commentò Xanten — è meglio lasciar perdere la morale. Se anche O.Z. Garr è un nobile e voi siete degli Espiazionisti... Il caso dei Mek è analogo. Stanno distruggendo tutti i castelli e vogliono annientare l'intera umanità. Se la moralità consiste nell'accettazione supina, è meglio lasciarla perdere.

Philidor ridacchiò.

— Che bella situazione! I Mek sono stati portati qui sulla Terra dagli uomini, come i Contadini, gli Uccelli e le Phane. sono stati alterati e modificati per il nostro piacere. Ecco qual è la nostra colpa, e adesso la dobbiamo espiare. Voi, invece, pretendereste di renderla ancora più grave!

— È un male pensare troppo al passato — commentò Xanten. — Comunque, se volete poter continuare a farlo, vi consiglio caldamente di combattere i Mek o per lo meno di rifugiarvi nel castello.

— Non io — disse Philidor. — Gli altri facciano quello che si sentono.

— Aspetterete di essere ammazzato?

— No. E sicuramente anche altri si ripareranno tra le montagne più lontane.

Xanten risalì sull'energovagone.

— Se cambiate idea, venite pure a Castel Hagedorn — disse, e se ne andò.

La strada costeggiò la valle per un pezzo, quindi si inerpicò su una collina superando il crinale. Lontano, stagliato contro il cielo, si innalzava Castel Hagedorn.

VII

Xanten riferì il tutto al consiglio.

— Non possiamo avvalerci delle astronavi, perché i Mek le hanno rese inutilizzabili, così non è possibile chiedere aiuto ai Mondi Patrii.

— Che triste notizia! — esclamò Hagedorn con una smorfia. — È tutto?

Xanten continuò il suo resoconto.

— Mentre tornavo con l'energovagone mi sono imbattuto in una tribù di Nomadi e ho spiegato all'atamano i vantaggi che avrebbero avuto se si fossero messi a nostra disposizione. Ma i Nomadi mancano del tutto di correttezza e di docilità e l'atamano mi ha risposto in maniera tale che me ne sono andato via completamente disgustato.

«Poi ho visitato il villaggio degli Espiazionisti nella Valle Lontana e ho fatto anche a loro la stessa proposta, ma non ho avuto successo. Gli Espiazionisti sono carichi di ideali quanto i Nomadi di volgarità. Entrambi preferiscono scappare di fronte al pericolo. Gli uni si rifugeranno tra le montagne, gli altri, molto probabilmente, nelle steppe.»

Beaudry sbuffò.

— E cosa otterranno fuggendo? Forse guadagneranno qualche anno... ma prima o poi i Mek, con la loro metodicità, li troveranno tutti.

— Mentre nel frattempo — si risentì O.Z. Garr — avremmo potuto creare un efficiente corpo di difesa a vantaggio di tutti. Lasciamoli al loro destino, noi siamo al sicuro.

— È vero, siamo al sicuro — sospirò tristemente Hagedorn. — Ma cosa succederà quando l'energia verrà a mancare e si fermeranno gli ascensori e gli impianti di circolazione dell'aria smetteranno di funzionare? Cosa succederà allora?

O.Z. Garr scosse la testa con rabbia.

— Ci dobbiamo preparare a soluzioni indecorose con tutta la buona grazia possibile. Comunque i macchinari del castello sono validi e credo che per cinque o dieci anni ci daranno pochi problemi. E in tale periodo di tempo può succedere di tutto.

Claghorn, che durante tutta la discussione era rimasto appoggiato indolente alla spalliera del seggio, finalmente intervenne.

— Questo è un programma essenzialmente passivo, paragonabile alla defezione dei Nomadi e degli Espiazionisti.

Gli rispose O.Z. Garr, con un tono volutamente controllato e gentile.

— Claghorn sa bene che in fatto di sincerità, ottimismo e franchezza non mi tiro mai indietro, non sono mai stato per la passività. Ma non voglio abbassarmi a riconoscere eccessiva importanza a una stupidaggine del genere. Come si può chiamare passivo tale comportamento? Forse che il degno e nobile capo dei Claghorn ha una proposta più dignitosa e che ci permetta di rispettare di più il nostro modo di vita?

Claghorn fece un lieve cenno d'assenso con il capo, atteggiandosi a un sorriso che a O.Z. Garr parve di soddisfazione.

— C'è un modo semplice ed efficace con il quale sconfiggere i Mek.

— E allora perché non ce lo dite subito? — urlò Hagedorn.

Claghorn guardò uno alla volta i presenti, seduti intorno al tavolo coperto di velluto rosso: lo spassionato Xanten; il massiccio Beaudry, immobile con il volto atteggiato alla consueta smorfia sprezzante; il vecchio Isseth,

bello e pieno di vita come il più vivace dei cadetti; Hagedorn, preoccupato e scuro in viso, che manifestava anche troppo la sua preoccupazione; l'elegante Garr; Overwhele, che non pensava ad altro che ai disagi del futuro; Aure, che giocherellava con la sua tavoletta d'avorio, arrabbiato o sconfitto; gli altri che si mostravano dubbiosi, alteri, risentiti, impazienti... e infine Floy, con il suo sorriso tranquillo, idiota secondo Isseth, che voleva manifestare il suo totale distacco da quella situazione irritante.

Claghorn osservò tutti quei visi e scosse il capo.

— Per ora non vi dirò niente perché non è una cosa fattibile. Voglio comunque sottolineare che a Castel Hagedorn niente sarà più come prima, anche se riusciamo a resistere all'attacco dei Mek.

— Secondo me stiamo già perdendo la nostra dignità accettando di parlare di quelle bestie — commentò Beaudry.

Xanten si mosse.

— È vero, l'argomento è nauseante, ma tenete a mente che Halcyon e Delora sono già stati distrutti e chi sa quanti altri castelli si trovano nelle stesse condizioni. Non facciamo gli struzzi! I Mek non spariranno solo perché noi li ignoriamo!

— E comunque — disse O.Z. Garr — siamo al sicuro, come Janeil. Per quanto riguarda gli altri, farebbero bene a venire qui, se non sono stati ancora uccisi e se riescono a sopportare la vergogna della fuga. Personalmente credo che entro breve tempo i Mek si prostreranno ai nostri piedi implorandoci di riprenderli con noi.

Hagedorn scosse tristemente la testa.

— Faccio molta fatica a crederci, comunque per il momento la seduta è chiusa.

VIII

Tra le innumerevoli apparecchiature elettriche e meccaniche del castello la prima a guastarsi fu il sistema delle radiocomunicazioni. Il fatto avvenne così presto e fu tanto grave che alcuni teorici, specialmente I.K. Harde e Uegus, ipotizzarono che si trattasse di un sabotaggio messo in opera dai Mek prima di andarsene. Ci fu chi fece notare che rimpianto non aveva mai funzionato bene e che gli stessi Mek lo avevano dovuto riparare più volte. Il guasto, secondo costoro, non sarebbe stato altro che la conseguenza di una fabbricazione difettosa. I.K. Harde e Uegus ispezionarono l'apparecchiatura ma non riuscirono a scovarne la causa. Dopo essere stati a con-

sulto per mezz'ora decisero che per rimettere in funzione la radio si sarebbe dovuto ridisegnarla, rimontarla e costruire i pezzi *ex novo.*

— Non possiamo farlo — affermò Uegus davanti al Consiglio. — Persino l'impianto più banale richiederebbe anni e anni di lavoro, senza contare che non abbiamo neanche un tecnico a disposizione. Bisogna aspettare di avere almeno la manodopera qualificata.

— Guardando le cose in prospettiva — commentò Isseth, il più anziano tra i capi clan — bisogna ammettere che noi non siamo abbastanza previdenti. Abbiamo giudicato volgari gli uomini dei Mondi Patrii trascurando i rapporti con loro. Avremmo fatto meglio a mantenere i collegamenti interplanetari, invece!

— Non è stato per mancanza di previdenza che abbiamo rotto i rapporti — precisò Claghorn. — Lo abbiamo fatto solo perché i primi signori non volevano che la Terra fosse invasa dagli arrivisti dei Mondi Patrii, non per altro.

Isseth stava per replicare quando Hagedorn si intromise.

— Purtroppo, però, Xanten ha detto che le astronavi sono fuori uso e nonostante alcuni di noi abbiano approfondite conoscenze teoriche, nessuno sarebbe in grado di fare materialmente il lavoro anche con la disponibilità delle astronavi.

— Con sei plotoni di Contadini a mia disposizione e sei energovagoni dotati di cannoni ad alta energia riconquisto io le rimesse! — esclamò O.Z. Garr. — Non è difficile!

— Per lo meno è un punto di partenza — commentò Beaudry. — Parteciperò all'addestramento dei Contadini e sebbene non abbia la minima esperienza in fatto di cannoni, sarò a disposizione per qualsiasi consiglio.

Hagedorn si guardò in giro corrugando la fronte e tormentandosi il mento.

— Sì, ma ci sono dei problemi. Per prima cosa disponiamo solo dell'energovagone portato da Xanten. In secondo luogo chi sa dirmi in che condizioni sono i cannoni a energia? Erano nelle mani dei Mek e nessuno li ha più ispezionati, dopo: potrebbero essere stati sabotati anche loro. O.Z. Garr, voi che avete fama di grande esperto in questioni di teoria militare, cosa ci potete dire al riguardo?

— Non è ancora stata fatta nessuna ispezione — ammise O.Z. Garr. — La Parata delle Antiche Cotte d'Armi ci occuperà tutta la giornata, fino al tramonto — consultò l'orologio. — Sarebbe meglio riprendere il discorso quando sarò meglio informato sullo stato dei cannoni.

Hagedorn chinò il capo massiccio in segno di consenso.

— Si sta davvero facendo tardi. Oggi avremo la possibilità di ammirare le vostre Phane?

— Solo due — rispose O.Z. Garr. — Lapislazzula e Undicesimo Mistero. Sono ciò che di più adatto ho trovato per le Delizie del Velo e per la mia piccola Fatina Azzurra. Gloriana, invece, non è ancora pronta. Al centro dell'attenzione oggi saranno invece le Variflore di B.Z. Maxelwane.

— È vero — ammise Hagedorn. — Ne ho già sentito parlare. Allora la seduta è aggiornata a domani. Claghorn, avete qualcosa da dire?

— A dire il vero sì — confessò Claghorn in tono tranquillo. — Il tempo a disposizione è molto limitato e dovremmo approfittarne. Dubito molto dell'efficienza di un esercito di Contadini. Contro i Mek saranno come conigli contro lupi, mentre noi avremmo bisogno di pantere.

— Vero — rispose Hagedorn vago — è verissimo.

— E dove potremmo trovare delle pantere? — Claghorn si volse intorno con aria interrogativa. — Nessuno lo sa? È un peccato, ma se non abbiamo pantere dobbiamo accontentarci dei conigli. Mettiamoci subito all'opera per trasformarli a loro volta in pantere e rimandiamo tutti i festeggiamenti e gli spettacoli a quando il futuro ci apparirà più sereno.

Hagedorn corrugò la fronte e fece per parlare ma si fermò. Fissò Claghorn per cercare di capire se aveva parlato sul serio o se aveva scherzato, quindi si guardò intorno.

Beaudry scoppiò in una risata alquanto stonata.

— Sembra che il colto Claghorn sia caduto in preda al panico.

— A essere sinceri, mi sembra al di là della nostra dignità lasciare che l'impertinenza dei nostri servi ci crei tanto scompiglio. Il solo pensarci mi imbarazza — commentò O.Z. Garr.

— A me invece non imbarazza per niente — lo rimbeccò Claghorn pieno di quella compiacenza che tanto indispettiva O.Z. Garr. — E non vedo il motivo per cui vi debba disturbare. Le nostre vite sono in grave pericolo e mi sembra che in tale frangente l'imbarazzo passi in secondo piano.

O.Z. Garr, alzatosi, salutò bruscamente Claghorn, quasi a rivolgergli un affronto. Quello, alzatosi a sua volta, lo ricambiò nello stesso modo, tingendo di ridicolo l'insulto dell'altro. Xanten, che odiava Garr, scoppiò in una forte risata.

O.Z. Garr ebbe un attimo di esitazione. Poi, resosi conto che eccedere in quella situazione sarebbe stato scorretto, se ne andò.

IX

La Parata delle Antiche Cotte d'Armi, l'annuale sfilata delle Phane in abiti sontuosi, aveva luogo sulla Grande Rotonda, nella parte a Nord della piazza centrale. Metà circa dei nobiluomini e un quarto delle dame teneva abitualmente delle Phane. Creature provenienti dalle caverne della luna di Albireo Sette, erano una razza docile, lieta e affettuosa. Con migliaia di anni di riproduzione controllata erano diventate sifilidi di provocante bellezza. Circondate da una garza che usciva dai pori posti dietro le orecchie, sulle braccia e sulla schiena, erano completamente inoffensive, desiderose di piacere e ingenuamente vanitose. Molti uomini le trattavano affettuosamente, ma talvolta capitava di sentire che una dama aveva bagnato di ammoniaca una Phane particolarmente odiata. L'ammoniaca rendeva opaca la sua pelliccia e impediva la riproduzione della garza.

Un nobile invaghito di una Phane veniva messo in ridicolo. Le Phane, nonostante il loro aspetto prettamente femminile, se usate sessualmente si sgualcivano e le loro garze si scolorivano, per cui si capiva subito tutto. Da questo punto di vista le dame dei castelli vantavano la loro superiorità, e lo facevano con tale provocazione che di fronte a loro le Phane sembravano le più ingenue creature del mondo. La loro vita durava circa una trentina d'anni. Durante l'ultimo decennio della loro esistenza, una volta persa la bellezza, si sprofondavano in mantelli di garza grigia e si dedicavano alle mansioni più umili negli spogliatoi, nelle cucine, nelle dispense e nelle camere dei bambini.

Insomma, la Parata delle Antiche Cotte d'Armi era più un'occasione per vedere le Phane che le cotte d'armi, nonostante il grande valore di queste.

I padroni delle Phane se ne stavano seduti su un basso podio, speranzosi e orgogliosi, pieni di esultanza quando una delle loro creature si distingueva dalle altre, disperati quando invece si esibiva con meno eleganza del previsto. Durante l'esibizione, un nobile appartenente a un clan diverso da quello del padrone della Phane suonava un liuto: non spettava mai al proprietario stesso accompagnare con la musica l'esibizione. Non si trattava di una vera e propria competizione e non si potevano fare apprezzamenti, ma tutti gli spettatori riconoscevano la Phane più bella e il suo padrone acquistava merito ai loro occhi.

Quel giorno la parata iniziò con una mezz'ora di ritardo a causa della defezione dei Mek che aveva costretto a ricorrere ad alcune improvvisazioni. Nessuno avanzò delle critiche e non vennero neppure notati gli errori di un

gruppo di Contadini che si impegnavano in compiti poco congeniali. Le Phane erano belle come al solito. Si piegavano, si giravano a tempo di musica, muovevano le dita come a riprodurre la pioggia e poi, all'improvviso, si incurvavano, scivolavano, si raddrizzavano come giunchi, facevano un inchino e scendevano di corsa dalla piattaforma.

A metà della manifestazione un Contadino si avvicinò di corsa a un cadetto e gli sussurrò qualcosa frettolosamente. Immediatamente il cadetto si diresse verso il palco di lucido giaietto sul quale era seduto Hagedorn. Questi ascoltò, annuì, disse poche parole di risposta e tornò ad accomodarsi sul suo seggio, come se il messaggio fosse stato della minima importanza. I presenti se ne sentirono rassicurati.

Lo spettacolo andava avanti. La coppia di O.Z Garr fece una magnifica figura, ma tutti furono d'accordo nel ritenere che la più avvincente esibizione fosse quella di Lirin, la giovane Phane di Isseth Floy Gazuneth, che era per la prima volta presentata in una parata ufficiale.

Le Phane comparvero un'ultima volta, tutte insieme, esibendosi in un minuetto quasi improvvisato, salutarono, con un cenno triste e allegro contemporaneamente e se ne andarono. I nobili e le dame si attardarono nei loro palchi, bevendo e commentando la parata. Hagedorn restò seduto, torcendosi le mani con la fronte corrugata. All'improvviso si alzò e subito nella Rotonda tutti tacquero.

— Odio dover rovinare con una spiacevole notizia una ricorrenza tanto allegra — comunicò — ma ho appena saputo qualcosa che è giusto conosciate anche voi. Castel Janeil è stato attaccato. I Mek lo tengono sotto assedio con uno schieramento immenso di forze e centinaia di energovagoni. Hanno circondato il castello con una diga che impedisce l'uso del cannone a energia.

«Il castello non corre per ora alcun pericolo e non riesco a capire che cosa sperino di ottenere i Mek, dal momento che le mura di cinta di Janeil sono alte sessanta metri.

«Comunque è una brutta notizia e ci fa capire che dobbiamo aspettarci anche noi un simile trattamento un giorno o l'altro... anche se qui potrebbero ottenere ancora meno. L'acqua ci giunge da quattro pozzi di profondità e le nostre scorte di viveri sono molto abbondanti. Il sole ci fornisce l'energia che abbiamo bisogno e in casi estremi potremmo condensare l'acqua e sintetizzare il cibo dall'aria... almeno così afferma il nostro grande chimico teorico X.B. Ladisname. Insomma, questa è la novità. Domani ci sarà la riunione del Consiglio dei Notabili.»

X

— Bene — disse Hagedorn al Consiglio. — Lasciamo da parte le formalità. O.Z. Garr, cosa siete riuscito a sapere sui cannoni?

O.Z. Garr, con indosso la splendida uniforme grigia e verde dei Dragoni Overwhele appoggiò con accuratezza il morione sul tavolo stando attento che il pennacchio restasse diritto.

— Allora, dei dodici cannoni che possediamo, sembra che quattro siano in perfette condizioni, mentre gli altri sono stati sabotati. A quattro sono stati recisi i cavi della corrente, degli altri non so niente di preciso. Sono riuscito a trovare una dozzina di Contadini che possiedono qualche rudimento di meccanica e li ho istruiti scrupolosamente. Adesso stanno portando allo scoperto i cavi. Ecco tutto quello che so sui cannoni.

— Non sono notizie malvagie — commentò Hagedorn. — E l'esercito di Contadini?

— Stanno mettendo a punto il progetto. A.F. Mull e LA. Berzelius li stanno ispezionando per scegliere quelli da addestrare. Non posso fare alcuna previsione sull'efficienza di un simile corpo anche se preparato e guidato da me, da A.F. Mull e da LA. Berzelius. I Contadini sono miti e inefficienti, adatti a strappare le erbacce ma niente affatto ardimentosi.

Hagedorn fissò gli altri consiglieri.

— Qualche suggerimento?

— Se quei mostri ci avessero lasciato gli energovagoni avremmo potuto servircene per trasportare i cannoni... — Sbottò Beaudry pieno di collera. — Almeno questo i Contadini saranno in grado di farlo, così potremo arrivare a Janeil e sparare alle spalle di quei cani.

— Sembra che i Mek siano dei veri e propri demoni! — dichiarò Aure. — Cosa avranno in mente? perché sono impazziti dopo tanti secoli?

— Ce lo domandiamo tutti — disse Hagedorn. — Xanten, avete portato con voi un prigioniero. Lo avete interrogato?

— No — rispose Xanten — a dire il vero mi sono completamente dimenticato di lui.

— Perché non provate a fargli qualche domanda? Magari ci darà qualche indicazione.

Xanten fece un cenno d'assenso.

— Posso provarci, ma se devo essere sincero nutro ben poca speranza.

— Claghorn, l'esperto siete voi — disse Beaudry. — Avete mai pensato

che avrebbero organizzato una simile congiura? Cosa pensano di ottenere? i nostri castelli?

— Di sicuro sono in grado di predisporre dei piani molto accuratamente — rispose Claghorn. — Quello che mi stupisce è la loro decisione, maggiore di quanto mi aspettassi. Non ho mai scoperto che fossero interessati ai nostri beni materiali e non mostrano alcuna inclinazione per quelli che noi riteniamo elementi importanti e distintivi della civiltà, come le sottili differenze nella percezione e cose simili. Ho pensato spesso, anche se non ne ho tratto una teoria, che la logica compositiva del cervello abbia un'importanza maggiore di quella che noi le attribuiamo di solito. Anche i nostri cervelli si distinguono per la totale mancanza di una struttura razionale. Considerato il modo caotico in cui si formano i nostri pensieri, ogni gesto razionale che compiamo si potrebbe definire un miracolo. Magari noi non riusciamo ad arrivare alla razionalità e i nostri pensieri non sono altro che una serie di impulsi provenienti e controllati dalle emozioni. Al contrario, il cervello dei Mek si potrebbe definire un capolavoro della tecnica. — più o meno cubico, composto di cellule microscopiche unite da fibrille organiche, molecole a monofilamento dalla resistenza elettrica trascurabile. In ogni cellula è presente una pellicola di silicati, un fluido conduttore variabile e dotato di proprietà dielettriche e una lente composta da diversi ossidi metallici. Tale cervello è in grado di immagazzinare un numero elevatissimo di informazioni con un ben preciso criterio. Niente va perso se non deliberatamente dimenticato. Esso inoltre funge da ricetrasmittente, forse addirittura da radar, anche se per quest'ultima funzione si tratta solo di un'ipotesi.

«Il cervello dei Mek è però carente di emozioni. I Mek sono del tutto identici gli uni agli altri, non ci sono differenze di personalità e questa è una conseguenza del loro modo di comunicazione: è impensabile lo svilupparsi di una personalità particolare in simili condizioni. La loro obbedienza e lealtà nei nostri confronti era in realtà la totale mancanza di sensazioni per la situazione in cui si trovavano: non sentivano orgoglio né vergogna né risentimento verso di noi, non provavano assolutamente niente e anche adesso è così. Ci riesce difficile capire questa totale mancanza di emozioni, perché noi siamo immersi nei sentimenti, viviamo nel loro turbine. I Mek, invece, sono dei pezzi di ghiaccio. Erano nutriti e alloggiati in modo soddisfacente. Per quale motivo allora si sono ribellati? Ci ho pensato a lungo, ma L'unica motivazione che sono riuscito a trovare è tanto assurda che mi rifiuto di prenderla sul serio. Se poi fosse la verità... —

la sua voce si spense.

— Allora? — chiese perentoriamente O.Z. Garr. — Allora?

— Allora... le cose non cambiano. I Mek stanno cercando di distruggerci e la mia ipotesi non può cambiare le cose.

Hagedorn si voltò verso Xanten.

— Questo dovrebbe esservi di grande aiuto nel vostro interrogatorio.

— Infatti, e stavo proprio per chiedere a Claghorn se se la sentiva di farmi da assistente — rispose Xanten.

— Se le fa piacere — disse Claghorn. — Comunque se volete il mio parere non otterrete nulla da un interrogatorio. Dovremmo invece concentrarci sul modo di respingerli e di salvarci la vita.

— E a parte l'esercito di «pantere» di cui avete parlato la volta scorsa... non avete in mente qualche altra arma sottile? — chiese tristemente Hagedorn. — Che ne so, un'apparecchiatura in grado di provocare delle risonanze elettriche nei loro cervelli o qualcosa di simile...

— Si potrebbe farlo — disse Claghorn. — Nel cervello dei Mek esistono degli organi che fungono da interruttori per sovraccarico. Può essere che durante quel lasso di tempo non possano comunicare fra di loro. — Pensò un istante, quindi aggiunse: — A.G. Bernal e Uegus hanno approfondite conoscenze di tali proiezioni... chissà che non riescano a costruire un apparecchio del genere.

Hagedorn annuì dubbioso fissando Uegus.

— È davvero possibile?

Uegus corrugò la fronte.

— «Costruire?» Io senz'altro posso disegnare e progettare un apparecchio simile, ma dove trovo gli elementi per realizzarlo? Ci sono, certo, sparsi alla rinfusa nei vari magazzini, alcuni utilizzabili altri no. Per arrivare a un risultato del genere mi dovrei abbassare al livello di un apprendista, di un Mek — la sua voce divenne dura per l'indignazione. — Non riesco a credere di dovervi sottolineare questa cosa. Mi considerate così da poco?

Hagedorn si affrettò a rassicurarlo.

— Ma no! Io non oserei mai mettere in dubbio la vostra dignità.

— Non sia mai detto! — aggiunse Claghorn — ma in una situazione tanto critica sono gli eventi stessi a imporci tali condizioni poco dignitose, anche se non lo facciamo da soli.

— Benissimo — disse Uegua con un sorriso privo di gioia. — Allora verrete con me nel magazzino, vi farò vedere quali sono i pezzi da montare e voi farete il lavoro. Che ne dite?

— Io accetto e lo farò con gioia se questo potrà tornarci utile. Ma è praticamente impossibile che io da solo riesca a svolgere il lavoro di una dozzina di tecnici. Nessuno è disposto a unirsi a me?

Silenzio assoluto, come se tutti i presenti stessero trattenendo il respiro.

Hagedorn fece per prendere la parola, ma Claghorn lo interruppe.

— Abbiate pazienza, Hagedorn, ma siamo finalmente arrivati al punto fondamentale della questione e bisogna risolverlo al più presto.

Hagedorn si volse intorno disperato.

— Qualcuno ha qualcosa da dire al riguardo?

— Claghorn è libero di fare quello che la sua natura esige — dichiarò con voce vellutata O.Z. Garr — e non posso certo impedirglielo, ma per quanto mi riguarda non macchierò mai la mia reputazione di nobile di Hagedorn. Per me è una cosa innata come il respiro. Se mi abbassassi a un simile compromesso diventerei una caricatura, una maschera grottesca di me stesso. Questo è Castel Hagedorn e noi rappresentiamo il massimo della società umana. Ogni compromesso è un degradarsi e ogni violazione dei nostri principi è un disonore. Avete parlato di «emergenza»: che azione deplorevole! Riferirla a dei ratti ignobili come i Mek significa compiere un atto indegno di un nobiluomo di Hagedorn!

Intorno al tavolo si udì un mormorio di consenso.

Claghorn si appoggiò alla spalliera con il mento appoggiato sul petto, come se stesse riposando. Vagò con i suoi limpidi occhi azzurri da una faccia all'altra, quindi fissò lo sguardo su O.Z Garr, scrutandolo spassionatamente.

— Era chiaro che quelle parole erano rivolte a me e la loro malizia mi è arrivata in pieno — disse. — Ma non ha importanza. — Distolse lo sguardo da O.Z. Garr e lo alzò al lampadario di diamanti e smeraldi. — Ciò che importa davvero è un'altra cosa, e cioè che l'intero Consiglio condivide la vostra opinione nonostante tutti i miei sforzi. Non posso continuare a esortarvi, a spiegarvi, a implorarvi: me ne andrò da Castel Hagedorn. La situazione qui sta diventando insostenibile per me. Vi auguro di resistere all'attacco dei Mek, anche se ho molti dubbi in proposito. I Mek sono intelligenti e pieni di risorse, privi di scrupoli e di preconcetti. Li abbiamo sottovalutati troppo a lungo.

Si alzò e mise la tavoletta d'avorio nel suo incavo.

— Addio a tutti.

Hagedorn si alzò rapidamente protendendo le braccia in un gesto di implorazione.

— Non lasciatevi dominare dall'ira, Claghorn! Ripensateci! Abbiamo bisogno di voi, della vostra saggezza e della vostra esperienza!

— È vero — rispose Claghorn — ma soprattutto avete bisogno di accettare il suggerimento che vi ho dato. Finché non vi sarete decisi in tal senso non abbiamo più niente da dirci e ogni ulteriore discussione è inutile e fastidiosa. — Salutò tutti con un veloce gesto della mano e se ne andò dalla sala.

Adagio, Hagedorn tornò a sedere. I presenti si muovevano, agitati, tossicchiavano, guardavano in alto o studiavano le loro tavolette d'avorio. O.Z. Garr bisbigliò qualcosa sottovoce a B.F. Wyas che gli stava accanto e che fece un gran cenno d'assenso. Hagedorn ricominciò a parlare a bassa voce.

— Sentiremo molto la mancanza di Claghorn e delle sue idee tanto acute, anche se poco ortodosse... Non siamo arrivati ancora a niente. Uegus, vi occuperete voi del proiettore del quale abbiamo parlato. Xanten, voi interrogherete il prigioniero e voi, O.Z. Garr, vi incaricherete di riparare i cannoni a energia... Ma a parte questi problemi marginali non siamo riusciti ad attuare un piano d'azione generale di difesa che protegga noi e Janeil.

— E gli altri castelli? ci sono ancora? — chiese Manine. — Non sappiamo più niente. Proporrei di inviare gli Uccelli a ogni castello, per vedere cosa è successo.

Hagedorn fece un cenno d'assenso.

— Questa è una proposta assennata. Volete provvedere voi stesso, Marune?

— Sicuramente.

— Bene, allora la seduta è tolta.

XI

Gli Uccelli mandati da Marune di Aure tornarono uno dopo l'altro portando delle notizie molto simili.

— Isola del Mare è deserta. Le colonne di marmo sono a terra lungo la spiaggia, la Cupola di Perla è stata abbattuta. Nel Giardino d'Acqua galleggiano i cadaveri.

— Maraval odora di morte. Nobili, Contadini, Phane... sono stati uccisi tutti, persino gli Uccelli se ne sono andati!

— Delora, ras *ros ros*! Che scena agghiacciante! Non c'è segno di vita.

— Alume è una desolazione. La porta di legno è stata sfondata e la

Fiamma Verde spenta.

— Di Halcyon non è rimasto niente. I Contadini sono stati gettati in una fossa.

— Taung, silenzio totale.

— Luce del Mattino: morte.

XII

Tre giorni dopo Xanten si sedette su una portantina e ordinò agli Uccelli di fargli fare un giro intorno al castello e poi di dirigersi verso Sud, verso la Valle Lontana.

Gli Uccelli, con le usuali lamentele, si mossero lungo la terrazza con movimenti sgraziati che minacciavano di far cadere il passeggero sulla massicciata. Finalmente presero il volo formando una spirale: Castel Hagedorn divenne una piccola miniatura nella quale i singoli palazzi restavano riconoscibili in virtù delle torrette e della linea del tetto con il lungo orifiamma svolazzante.

Gli Uccelli nel volo sfiorarono i picchi e i pini della Catena Settentrionale, quindi, piegandosi obliquamente, si diressero verso la Valle Lontana.

Xanten e gli Uccelli sorvolarono gli incantevoli possedimenti di Hagedorn: orti, campi, vigne, villaggi. Oltrepassarono il lago Maude con i suoi padiglioni e i suoi moli, i prati dove pascolavano le pecore e le mucche e infine giunsero nella Valle Lontana, negli estremi territori del castello.

Xanten fece vedere agli Uccelli il punto in cui desiderava atterrare. Questi obbedirono incolleriti: avrebbero preferito un posto più vicino al villaggio, dal quale osservare tutto quello che succedeva, così deposero a terra il loro passeggero tanto bruscamente che se non fosse stato pronto a scattare sarebbe finito a rotoloni sul terreno.

Non fu un atterraggio molto elegante, ma almeno mantenne l'equilibrio.

— Aspettatemi qui! — ordinò. — Non allontanatevi e non fate scherzi con le cinghie. Quando tornerò voglio vedere sei Uccelli tranquilli, in formazione e con le cinghie non aggrovigliate. E non litigate, mi raccomando! E non mettetevi in mostra! Fate quello che vi ho detto!

Gli Uccelli si scocciarono, riottosi, pestarono le zampe e piegarono il collo lanciando degli impercettibili insulti all'indirizzo di Xanten, che dopo aver lanciato loro un ultimo sguardo ammonitore si diresse verso il villaggio.

Le more dei vigneti erano mature e parecchie ragazze ne stavano riem-

piendo dei canestri. Tra quelle Xanten vide anche la fanciulla desiderata da O.Z. Garr. Quando le passò davanti si fermò per salutarla cortesemente.

— Se non ricordo male ci siamo già visti.

La ragazza gli rivolse un sorriso capriccioso e malinconico insieme.

— Ricordate benissimo. Ci siamo conosciuti ad Hagedorn, quando ero stata fatta prigioniera. E siete stato proprio voi a portarmi qui, anche se non vi avevo potuto vedere in faccia. — Gli tese il canestro. — Avete fame? Volete mangiare qualcosa?

Xanten prese una manciata di more. Venne a sapere che la ragazza si chiamava Glys Meadowesweet. Non si sapeva chi fossero i suoi genitori, ma quasi sicuramente appartenevano a una famiglia gentilizia di Castel Hagedorn che aveva avuto più nascite di quelle permesse dalle leggi. Xanten la guardò con attenzione ma non riuscì a trovare nessuna somiglianza.

— Magari venite da Castel Delora. Le uniche persone alle quali mi sembra che assomigliate sono i Cosanza di Delora... famosi per la bellezza delle loro donne.

— Siete sposato? — chiese la ragazza con semplicità.

— No — rispose Xanten, che aveva sciolto il suo legame con Araminta proprio il giorno innanzi — e voi?

La fanciulla scosse il capo.

— Se lo fossi, non mi troverei qua a raccogliere le more: questa incombenza spetta alle ragazze... Perché siete venuto fin qui?

— Per due motivi. Il primo è che volevo rivedervi. — Xanten si sorprese da solo a proferire quelle parole e la sua sorpresa fu ancora più grande quando si rese conto che era la verità. — Non abbiamo mai potuto parlare a lungo e mi domandavo se il vostro carattere rispecchia la vostra bellezza.

La ragazza alzò le spalle in un gesto che Xanten non riuscì a interpretare. A volte, i complimenti generavano delle spiacevoli circostanze.

— Lasciamo perdere. Il secondo motivo per cui sono venuto è che desidero parlare con Claghorn.

— È laggiù — lo informò Glys con una voce quasi fredda e allungando il braccio per indicargli la direzione. — Vive in quella casetta. — E ritornò al suo lavoro. Xanten fece un inchino e si incamminò verso il piccolo edificio.

Claghorn portava dei pantaloni grigi fatti a mano che gli arrivavano al ginocchio. Stava tagliando delle fascine per la stufa con un'ascia. Quando vide l'amico si fermò, si appoggiò all'ascia e si deterse il sudore dalla fronte.

— Xanten! Sono contento di vedervi. Come vanno le cose a Castel Hagedorn?

— Al solito, non c'è molto di nuovo da raccontare, anche se sono venuto proprio per darvi alcune notizie.

— Cosa? cosa? — Claghorn fece pressione sul manico dell'ascia fissando l'altro con i vivaci occhi azzurri.

— Durante il nostro ultimo incontro — gli rammentò Xanten — avevo accettato di interrogare il prigioniero. Mi è spiaciuto tantissimo che voi non foste presente, perché avreste potuto sciogliere molte delle ambiguità presenti nelle sue risposte.

— Dite — lo invitò Claghorn — forse potrò farlo ora.

— Alla fine della riunione sono andato subito nel magazzino dove il Mek era stato rinchiuso. Non aveva niente da mangiare. Gli ho offerto dello sciroppo e dell'acqua e lui ne ha bevuti alcuni sorsi, quindi ha chiesto dei molluschi tritati. Ho dato disposizioni agli sguatteri della cucina e il Mek ne ha ingoiati alcuni litri. Come sa già, si trattava di un Mek particolare, alto come me e privo del sacco dello sciroppo. L'ho portato in un altro locale, un magazzino pieno di mobili, e gli ho ordinato di sedersi.

«Ci siamo guardati a vicenda. Le antenne che gli avevo reciso stavano ricrescendo e forse era già in grado di ricevere i messaggi dei suoi compagni. Sembrava un essere superiore, non era ossequioso né rispettoso e rispondeva senza esitare alle mie domande.

«Innanzitutto gli ho detto che i nobili dei castelli erano rimasti stupefatti dalla loro ribellione, perché erano convinti che la vita dei Mek fosse soddisfacente: si erano forse sbagliati?

«Sono del tutto sicuro che mi abbia risposto: "Evidentemente", anche se non avrei mai creduto che un Mek potesse usare un tono tanto asciutto e sarcastico.

«A questo punto gli ho domandato spiegazioni e la sua risposta mi ha a dir poco sbalordito. "Eravamo stanchi di affaticarci per voi, desideravamo condurre la nostra vita secondo i nostri principi tradizionali" mi ha detto. Non sapevo che avessero dei principi, tantomeno "tradizionali".»

Claghorn fece un cenno d'assenso.

— Anch'io sono rimasto sorpreso dalla vastità della loro mentalità.

— Per quale motivo uccidere? per quale motivo distruggere la nostra vita per arricchire la loro, gli ho chiesto. Non appena formulate queste domande mi sono reso conto che avevo sbagliato tono e credo che anche lui se ne sia accorto. Comunque, la sua risposta è stata immediata: dovevano

muoversi in fretta a causa del nostro protocollo. Avrebbero potuto andarsene su Etamin Nove, ma hanno preferito la Terra e hanno intenzione di impadronirsene completamente, creando le loro scivolovie, le vasche e le rampe.

«Fin qui mi sembrava tutto abbastanza chiaro, ma ho capito che dietro c'era molto di più e così ho replicato che per ottenere questo non era necessario distruggere tutto. Più semplicemente avrebbero potuto spostarsi altrove, e nessuno li avrebbe infastiditi. Secondo lui una situazione di questo tipo non era fattibile, perché un mondo è troppo piccolo per due razze in competizione e noi avremmo finito per rispedirli su Etamin Nove.

«Ho ribadito che tutto questo era semplicemente ridicolo e che io non ero pazzo, ma lui ha insistito nel dire che uno dei due contendenti per la carica di Hagedorn lo aveva promesso se fosse stato eletto.

«Ho cercato di spiegargli che si trattava di un grosso equivoco e che un solo uomo non poteva parlare per tutti, però non l'ho convinto, perché sosteneva che un Mek parla a nome di tutti e che loro pensano con una sola mente.

«Contento di aver chiarito l'equivoco gli ho detto che noi uomini pensiamo ognuno per conto suo e che non era affatto nostra intenzione quella di rimandarli su Etamin Nove. Non era possibile, adesso che tutto era stato spiegato, mettere fine alla ribellione?

«Mi ha risposto di no, perché ormai le cose erano andate troppo oltre, perciò la distruzione del genere umano sarebbe andata avanti. Un mondo solo era comunque troppo piccolo per due razze diverse.

«"Allora ti devo uccidere. Non che mi piaccia l'idea, ma tu se ne avessi la possibilità ammazzeresti il maggior numero possibile di uomini" gli ho detto. Mi è saltato addosso e sono riuscito ad ammazzarlo più facilmente che se fosse rimasto seduto a guardarmi.

«Questo è tutto. A quanto pare la colpa di tutto questo sfacelo è solo vostra e di O.Z. Garr. Non posso credere che sia stato O.Z. Garr, è impossibile, quindi siete stato voi, Claghorn! voi che dovete avere questo peso sulla coscienza!»

Claghorn abbassò gli occhi sull'ascia, corrugando la fronte.

— Sì, il peso, ma non la colpa. Il mio è stato un comportamento dettato dall'ingenuità, non dalla cattiveria.

Xanten indietreggiò.

— La vostra freddezza mi stupisce. Una volta, quando O.Z. Garr e gli altri, pieni di rancore, vi giudicavano pazzo...

— Calmatevi, Xanten! — esclamò Claghorn. — Stiamo andando troppo oltre. In che cosa ho sbagliato? Solo nell'aver osato troppo. Il fallimento è una cosa tragica, ma un volto tisico aleggiante sulla coppa del futuro è peggio ancora. Desideravo essere eletto Hagedorn e avrei rimandato gli schiavi nella loro patria. Non ce l'ho fatta e gli schiavi si sono ribellati. Non dite altro, per favore, mi annoiate. Non immaginate neanche quanto mi deprima vedervi lì con quegli occhi stralunati.

— Vi annoio? E non vi piace il modo in cui vi guardo?... ma... e le migliaia di morti? — urlò Xanten.

— Quanto sarebbe durata ancora la loro vita? La vita dell'uomo costa meno dei pesci del mare. Accettate un consiglio; lasciate perdere i vostri rimproveri e dedicate tutte le vostre forze a salvare voi stesso. Sapete, vero, che c'è un mezzo per farlo? Non capite? Vi garantisco che sto dicendo la verità, ma non vi dirò di più.

— Claghorn — disse Xanten. — Ho fatto tutta questa strada per staccarvi quella vostra testa arrogante... — ma l'altro non gli dava più retta e si era rimesso al lavoro.

— Claghorn! Ascoltatemi!

— Xanten, andatevene da un'altra parte a urlare, per favore, sfogatevi con i vostri Uccelli.

Xanten si girò e riprese il viottolo. Le ragazze intente alla raccolta delle more lo fissarono con aria interrogativa e si spostarono per lasciarlo passare. Xanten si guardò intorno, ma Glys Meadowesweet non si vedeva da nessuna parte. Riprese a camminare ancora più adirato, ma si fermò di colpo quando vide Glys a poca distanza dagli Uccelli, seduta sul tronco di un albero abbattuto intenta a esaminare un filo d'erba come se fosse una testimonianza del passato. Miracolosamente gli Uccelli gli avevano obbedito e lo avevano aspettato con un certo ordine.

Xanten guardò il cielo e sferrò un calcio sull'erba. Respirò e si avvicinò a Glys. Vide che aveva infilato un fiore nei capelli sciolti.

Dopo alcuni istanti la ragazza sollevò lo sguardo e lo fissò in viso.

— Perché siete tanto adirato?

Xanten si picchiò la coscia con la mano, quindi si sedette vicino a lei.

— Adirato? Niente affatto. Sono solo esasperato. Claghorn è ostinato come un mulo. Sa come salvare Castel Hagedorn ma non vuole dirmi il segreto.

Glys Meadowesweet scoppiò a ridere, una risata disinvolta e piacevole, del tutto diversa da quelle che si udivano al castello.

— Il segreto? Ma se lo so anch'io!

— Eppure deve essere un segreto e non me lo vuole rivelare.

— Ascoltatemi. Se non volete che gli Uccelli sentano ve lo dirò a bassa voce — e gli sussurrò alcune parole all'orecchio.

Forse fu quel dolcissimo respiro che gli sconvolse la mente, comunque il concetto della rivelazione non riuscì a entrare nella testa di Xanten. Proruppe in un risolino acre.

— Ma questo non è un segreto, è solo quello che gli Sciti chiamavano *bathos*. È un disonore per noi nobili! Forse che balliamo con i Contadini? o serviamo le essenze agli Uccelli? o parliamo con loro della bellezza delle nostre Phane?

— E così è un «disonore»? — Glys balzò in piedi. — Allora dovreste sentirvi disonorato anche a stare qui a parlare con me, a starmi seduto vicino facendo delle ridicole insinuazioni!

— Ma io non ho fatto nessuna insinuazione! — protestò Xanten. — Me ne sto qui seduto con un contegno più che decoroso...

— Troppo decoro, troppo onore! — Con uno slancio che stupì Xanten, Glys si strappò il fiore dai capelli e lo gettò a terra. — Andatevene via!

— No — le rispose Xanten, improvvisamente umile. Si chinò a raccogliere il fiore, lo baciò e lo rimise fra i capelli della ragazza. — Non voglio esagerare con l'onore. Prometto che cercherò di fare del mio meglio. — Le circondò le spalle con le braccia ma lei lo allontanò.

— Voglio sapere — gli chiese con un tono da donna matura — avete qualcuna di quelle donne insetto?

— Io? Una Phane? No, neanche una.

Glys si calmò e si lasciò abbracciare, nonostante le risate sghignazzanti degli Uccelli che facevano rumore con le ali.

XIII

L'estate era al termine. Il 30 di giugno Janeil e Hagedorn celebrarono la Festa dei Fiori nonostante l'altezza della diga intorno a Janeil aumentasse sempre di più. Poco tempo dopo Xanten volò a Castel Janeil per proporre al Consiglio di evacuare il castello per mezzo degli Uccelli. I consiglieri ascoltarono impietriti, e senza profferir parola passarono a un altro argomento.

Xanten tornò a casa e muovendosi con la massima discrezione riuscì a convincere una quarantina di cadetti e nobili. Non gli riuscì comunque di

mantenere nel segreto la base del suo intento.

I tradizionalisti all'inizio fecero del sarcasmo lanciandogli accuse di poltroneria, ma dopo insistenti raccomandazioni di Xanten i suoi compagni, anche quelli più impulsivi, rinunciarono a qualsiasi reazione.

Castel Janeil cadde la sera del 9 settembre. La notizia giunse a Castel Hagedorn alcuni giorni dopo portata dagli Uccelli che continuavano a ripetere sempre più istericamente l'orribile svolgimento dei fatti.

Hagedorn, smarrito e sfinito, riunì subito il Consiglio che prese nota del terribile avvenimento.

— Siamo rimasti l'ultimo castello, adesso! Molto probabilmente i Mek non possono farci del male. Possono circondarci di dighe per vent'anni di fila, arriveranno soltanto alla disperazione. Noi siamo al sicuro, comunque è strano pensare che qui a Castel Hagedorn vivono gli unici nobili sopravvissuti dell'intera razza umana!

Intervenne Xanten, con parole colme di convinzione.

— Vent'anni... cinquanta... che differenza fa per i Mek? Una volta che ci avranno circondato saremo in trappola. Ma non capite che questa per noi è l'ultima possibilità di fuga?

— Fuggire? Che cosa va dicendo! È vergognoso! — tuonò O.Z. Garr. — Prendete pure il vostro gruppo di disgraziati e andatevene, nella steppa, nella palude, nella tundra... dove volete, voi e i vostri poltroni, ma per favore, non angustiateci più con questi stupidi allarmismi!

— Garr, da quando sono diventato un «poltrone», come dite voi, ho capito una cosa: che la sopravvivenza consiste nella buona morale. L'ho appreso dalla bocca di un gran saggio.

— E chi sarebbe?

— Se ci tenete proprio a saperlo, si tratta di A.G. Philidor.

O.Z. Garr si batté una mano sulla fronte.

— Parlate dell'Espiazionista forse? È uno dei più estremi, uno dei più arrabbiati. Xanten, siate ragionevole!

— Abbiamo davanti lunghi anni... sempre che ci liberiamo del castello — replicò Xanten impassibile.

— Ma il castello è tutta la nostra vita! — esclamò Hagedorn. — Cosa saremmo noi senza di esso? Animali, Nomadi?

— Saremmo vivi.

O.Z. Garr sbuffò e si volse verso la parete per esaminare un arazzo.

Hagedorn scosse il capo, dubbioso e perplesso. Beaudry alzò le mani al cielo.

— Xanten, riuscite sempre a esasperarci. Venite qui e iniziate a insistere sulla necessità di affrettarci... perché? Qui siamo al sicuro come tra le braccia materne. Cosa potremmo guadagnare lasciando tutto... l'onore, la dignità, gli agi, le raffinatezze della civiltà... e solo per nasconderci in posti desolati?

— Anche Janeil si riteneva che fosse sicuro — replicò Xanten — e adesso, cos'è? È solo morte, putredine, vino acido. Cosa ci guadagneremmo a nasconderci? La vita! E io ho intenzione di fare molto di più che nascondermi.

— Si possono citare centinaia di situazioni nelle quali la morte è preferibile alla vita — insorse Isseth. — Dobbiamo forse morire disonorati? Dovremo rinunciare alla dignità proprio negli ultimi anni?

Entrò B.F. Robarth.

— I Mek si stanno avvicinando — annunciò.

Hagedorn si guardò intorno disperato.

— Non riusciamo a metterci d'accordo? Cosa faremo?

Xanten sollevò le mani.

— Ognuno farà quello che ritiene meglio per lui! Io non ho più niente da dire, ho deciso. Hagedorn, vi prego di togliere la seduta in modo che ciascuno possa dedicarsi a quello che più gli preme... e che io mi possa nascondere.

— La seduta è tolta — annunciò Hagedorn e tutti corsero sui bastioni.

I Contadini marciavano intruppati lungo il viale interno al castello. Venivano dalle campagne circostanti e avevano sulle spalle il loro fardello. All'altro lato della valle, ai confini della foresta di Bartholomew, c'era una massa d'oro brunito, affiancata da un gruppo di energovagoni: i Mek.

Aure allungò il braccio verso Ovest.

— Guardate... salgono dalla Lunga Palude — poi si volse a Est. — E anche da Bambridge!

Quasi di comune accordo tutti si volsero per scrutare il crinale settentrionale e O.Z. Garr individuò anche da quella parte le sagome d'oro brunito.

— Eccoli là che stanno aspettando, quei vermi! Ci hanno circondato! Che aspettino pure! — si volse su se stesso e se ne andò. Scese nella piazza e, attraversatala velocemente, entrò nella casa di Zumbeld, dove trascorse il resto della giornata a istruire Gloriana, la Phane dalla quale si aspettava grandi cose.

XIV

Il giorno successivo i Mek misero a punto l'assedio: baracche, caserme, magazzini circondavano il castello e al loro interno, appena fuori tiro dai cannoni a energia, grandi mucchi di terra venivano accumulati dagli energovagoni.

Nella notte e in quella successiva le montagne di terra si ingrandirono e si allungarono verso il castello. Infine il loro scopo fu chiaro a tutti: non erano altro che una protezione per le gallerie che portavano fino al picco del castello.

E infatti il giorno dopo diversi di quei mucchi di terra raggiunsero la base del colle. Contemporaneamente, iniziarono ad arrivare energovagoni colmi di sassi che uscivano dalle gallerie per scaricare e poi vi si addentravano di nuovo.

Le gallerie scoperte erano otto e da ciascuna di esse fuoriuscivano interminabilmente massi e terra, asportati dalle fondamenta del castello. I nobili compresero finalmente cosa significasse tutto quel movimento.

— Non hanno intenzione di seppellirci — commentò Hagedorn — ma di toglierci la terra sotto i piedi!

Dopo sei giorni dall'inizio dell'assedio una grande porzione del picco iniziò a tremare e a franare e trascinò con sé un pinnacolo di roccia che si innalzava fino alle mura.

— Se va avanti in questo modo — mormorò Beaudry, — cadremo ancora più in fretta di Castel Janeil.

— Forza, allora! — esclamò O.Z. Garr improvvisamente energico. — Proviamo il cannone a energia. Metteremo allo scoperto le loro maledette gallerie e così non potranno fare più niente, quegli sciagurati. — E raggiunta la postazione più vicina urlò ai Contadini di levare il telone.

— Lasciate che vi aiuti — si offrì Xanten che casualmente si trovava nelle vicinanze. Tolse il telone con uno strappo. — Adesso sparate pure, se volete.

O.Z. Garr lo guardò senza capire, quindi balzò in avanti e puntò il grande proiettore su uno dei mucchi di terra. Azionò l'interruttore e l'aria davanti alla bocca del cannone crepitò e si accese di scintille. Il bersaglio eruttò vapore fumante, assunse i toni del nero, poi del rosso scuro, infine si aprì in un cratere incandescente. Ma la terra, sotto, era profonda circa sei metri e forniva un buon riparo. Il cratere si infiammò sempre di più, però non si allargò e non penetrò più a fondo.

Improvvisamente il cannone sfrigolò. Un isolatore corroso aveva ceduto e si era generato un corto circuito. Silenzio. O.Z. Garr lo esaminò rabbiosamente, quindi si allontanò. Evidentemente, l'efficienza dei cannoni era assai scarsa.

Dopo due ore crollò un'immensa falda di roccia dalla parte orientale del picco e poco prima del tramonto uno squarcio delle stesse dimensioni si aprì sul versante occidentale, dove le mura del castello si ergevano a perpendicolo sul precipizio.

A mezzanotte Xanten se ne andò, seguito da tutti coloro che condividevano il suo intento, comprese le mogli e i figli. Sei squadre di Uccelli facevano da navetta tra il terrazzo e un pascolo vicino alla Valle Lontana e l'alba era ancora di là da venire quando finirono le operazioni di trasporto. Nessuno li salutò.

XV

La settimana successiva crollò un'altra parte della parete orientale portandosi dietro alcuni dei contrafforti di roccia fusa. Al di là delle gallerie, poi, i mucchi di terra e di pietre si erano ingranditi paurosamente.

La parte più sicura e tranquilla del castello era il lato esposto a meridione, gradinato a terrazze, ma improvvisamente, un mese più tardi, una gran parte delle terrazze franò aprendo un crepaccio irregolare che spaccò in due il viale d'entrata e travolse le statue degli antichi nobili poste sulla balaustra come ornamento.

Hagedorn riunì il Consiglio.

— La situazione non è affatto migliorata — iniziò tentando inutilmente di apparire faceto. — Sono state superate anche le nostre previsioni peggiori e ammetto di non gioire alla prospettiva di franare insieme a tutte le mie suppellettili.

Aure ebbe un gesto di disperazione.

— Anch'io sono assillato da questo! La morte... cos'è? È vero che tutti dobbiamo morire, ma se penso ai miei oggetti di valore...! I miei libri travolti! Le cotte d'armi in pezzi! I vasi tanto delicati in frantumi! I tappeti sepolti! Le Phane morte soffocate! I candelieri che ho ereditato gettati via! Ecco cosa mi assilla!

— I vostri beni sono preziosi quanto quelli di tutti qua dentro — lo rimbeccò asciutto Beaudry. — Comunque sono solo cose e non esseri viventi. E una volta morti, cosa ci importa di loro?

Marune rabbrividì.

— Un anno fa ho messo da parte ben diciotto dozzine di fiasche di squisite essenze: dodici di *Pioggia verde*, tre di *Balthazar* e tre di *Faidor*. Pensate solo a questo e vi renderete conto della tragicità della situazione!

— A saperlo! — si lamentò Aure. — Avrei... avrei... — la sua voce si spense.

O.Z. Garr pestò il piede a terra impaziente.

— Basta lamentarsi! Abbiamo fatto una scelta, rammentate? Xanten ci aveva scongiurato di fuggire. Adesso lui e i suoi compari vivono tra le montagne, insieme agli Espiazionisti. Noi invece abbiamo deciso di restare, nel bene e nel male e adesso si sta verificando il peggio, purtroppo. Non possiamo fare altro che accettare il nostro destino dignitosamente, da veri nobili.

I membri del Consiglio assentirono, seppur a malincuore. Hagedorn aprì una fiasca di incomparabile Rhadamanth e lo offrì ai presenti con una generosità che in un'altra situazione sarebbe stata impensabile.

— Visto che non abbiamo un domani... al nostro glorioso passato!

Durante la notte nel cerchio degli assediati avvennero strane cose: fiamme in quattro posti diversi, grida rauche echeggianti.

Il giorno successivo l'attività sembrava essersi rallentata. Tuttavia nel pomeriggio franò un altro pezzo del versante orientale, lasciando esposta la facciata posteriore di sei dei grandi palazzi.

Un'ora dopo il tramonto un gruppo di Uccelli arrivò sulla terrazza di lancio e Xanten uscì dalla portantina. Scendendo di corsa dalla scala circolare che portava ai bastioni si diresse verso il palazzo di Hagedorn.

Hagedorn, chiamato da un parente, fissò stupefatto Xanten.

— Cosa ci fate qui? Vi credevamo al Nord al sicuro, con gli Espiazionisti!

— Gli Espiazionisti non sono andati a rifugiarsi al Nord — rispose Xanten. — Si sono uniti a noi e stiamo lottando.

Hagedorn spalancò la bocca.

— Lottando? I nobili combattono contro i Mek?

— Con tutte le loro forze.

Hagedorn scosse il capo, stordito.

— E gli Espiazionisti sono con voi? Avevo capito che intendevano andare a Nord.

— Infatti, e alcuni ci sono andati, compreso A.G. Philidor. Ma anche gli Espiazionisti sono divisi in varie fazioni e la maggior parte di loro è a soli

sedici chilometri da qui. Lo stesso discorso vale per i Nomadi. Alcuni sono scappati con i loro energovagoni, gli altri uccidono i Mek con accanimento. Avete senz'altro visto cosa abbiamo fatto questa notte. Abbiamo messo a fuoco quattro magazzini, abbiamo distrutto le riserve di sciroppo e ammazzato più di cento Mek e dodici energovagoni. Purtroppo però abbiamo avuto delle perdite anche noi, e questo è molto grave perché siamo pochi mentre i nostri avversari sono numerosissimi. Ecco il motivo per il quale sono venuto. Abbiamo bisogno di uomini. Venite a lottare con noi!

Hagedorn si volse verso i palazzi.

— Li riunirò tutti e vi farò parlare.

XVI

Lamentandosi pieni di rabbia per quello sforzo senza precedenti, gli Uccelli si diedero da fare tutta la notte per trasportare i nobili di Castel Hagedorn che, convinti dell'inevitabile fine della loro fortezza, si erano decisi a lasciar da parte ogni scrupolo e a combattere. Solo gli irriducibili tradizionalisti non si lasciarono convincere e Xanten li salutò gaiamente: — Rimanete pure, girate per il castello come ratti furtivi e consolatevi al pensiero di essere al sicuro: il futuro non vi riserva altro.

La maggior parte dei presenti se ne andò disgustata.

Quindi Xanten si rivolse ad Hagedorn.

— E voi cosa fate? Venite o restate qui?

Hagedorn sospirò, e quel sospiro parve un gemito.

— Castel Hagedorn è finito, vengo con voi.

XVII

La situazione si evolse improvvisamente. I Mek, che avevano occupato una vasta area intorno al castello, non avevano previsto una grande resistenza e non avevano neanche tenuto in considerazione le campagne. Nel costruire i loro depositi di sciroppo e le caserme avevano guardato soltanto alla comodità e non alla difesa. Così gli incursori riuscirono ad avvicinarsi, danneggiare e ritirarsi senza avere troppe perdite. I Mek più colpiti furono quelli che si erano appostati sul crinale settentrionale. Dopo ripetuti attacchi vennero respinti e molti di loro persero la vita. L'accerchiamento del castello si modificò e due giorni dopo la distruzione di altri due sacchi di sciroppo costrinse i ribelli ad arretrare ulteriormente. Si barricarono nelle

gallerie che portavano alla base del lato meridionale del picco e la loro posizione era abbastanza sicura, ma invece di essere all'attacco si ritrovarono in posizione difensiva, nonostante gli energovagoni continuassero a trasportare roccia frantumata alla base del picco.

Concentrarono le scorte di sciroppo all'interno dell'area da loro difesa, insieme alle armi, alle munizioni e agli utensili, e la custodivano giorno e notte armati di pistole e di pallottole. Un attacco frontale era praticamente impossibile.

Gli incursori restarono per un intero giorno nascosti nei frutteti circostanti a valutare il da farsi, quindi idearono una nuova tattica. Sei carri leggeri, improvvisati al momento, vennero colmati di olio infiammabile collegato a una granata incendiaria. Durante la notte sessanta Uccelli li portarono sopra gli appostamenti dei Mek volando in alto, quindi si abbassarono di quota e lanciarono le bombe incendiarie. Subito la zona sottostante divenne un inferno di fiamme. I depositi andarono in fumo, gli energovagoni rotolarono frenetici travolgendo e schiacciando i Mek e aumentando ancora di più il terrore generato dall'incendio. I Mek sopravvissuti si rifugiarono nelle gallerie. La maggior parte dei riflettori che essi avevano installato per illuminare a giorno la zona dei depositi si spense e gli incursori se ne avvantaggiarono per attaccare. Dopo una lotta breve ma violenta gli uomini uccisero le sentinelle e arrivarono all'entrata delle gallerie. La rivolta sembrava ormai sotto controllo.

XVIII

Le fiamme si spensero. Gli uomini, trecento nobili del castello, duecento Espiazionisti e trecento Nomadi, si riunirono all'imboccatura della galleria e iniziarono a vagliare le varie soluzioni per annientare del tutto i Mek. Allo spuntare del giorno coloro che avevano lasciato ancora la famiglia nel castello andarono a prenderla e al ritorno portarono con sé anche un gruppo di gentiluomini tra i quali Beaudry, O.Z. Garr, Isseth e Aure. Il loro saluto fu freddo e distaccato, come se volessero tenere le distanze da coloro che, un tempo alla loro altezza, si erano umiliati mettendosi alla pari con i Mek in quella lotta.

— Cosa succederà adesso? — domandò Beaudry ad Hagedorn. Li avete intrappolati, ma non potete obbligarli a venire allo scoperto. Può darsi che là sotto ci siano delle scorte di sciroppo in origine destinate agli energovagoni che gli permetteranno di vivere per dei mesi.

O.Z. Garr, dopo aver guardato le cose dal punto di vista della teoria militare, propose un piano.

— Fate portare qui i cannoni e montateli sugli energovagoni. Non appena quei vermi si saranno indeboliti fate entrare i cannoni nelle gallerie e uccideteli tutti tranne quelli necessari per i lavori del castello. Prima ne avevamo quattrocento e ci basteranno ancora.

— Bene! — esclamò Xanten. — Mi compiaccio di informarla che questo non accadrà mai. Se qualcuno di loro sopravviverà, ci dovrà riparare le astronavi e insegnare a mantenerle in efficienza, quindi lo rispediremo sul suo pianeta d'origine insieme ai Contadini.

— Ma come pensate che potremo vivere così? — chiese freddamente Garr.

— Avete il generatore di sciroppo, fatevi dare un sacco e bevete quello.

Garr rovesciò la testa all'indietro e lo guardò gelidamente dall'alto in basso.

— Questo lo dite voi, solo voi, è il vostro insolente parere. Ma occorre ascoltare anche gli altri. Hagedorn, un tempo eravate nobile. Siete anche voi del parere che la civiltà debba finire?

— Non finirà — rispose Hagedorn — se tutti, voi incluso, ci daremo da fare per farla sopravvivere. Comunque non ci saranno più schiavi, ne sono convinto.

O.Z. Garr si girò sui tacchi e si diresse verso il castello, seguito da altri intransigenti tradizionalisti. Alcuni di loro si appartarono a confabulare lanciando occhiate torve a Xanten e Hagedorn.

All'improvviso si udirono delle grida dai bastioni.

— I Mek! Stanno invadendo il castello! Vengono dai passaggi più bassi! Attaccateli! Aiuto!

Gli uomini nella valle sollevarono gli occhi costernati e videro le porte del castello sul punto di chiudersi.

— Ma com'è possibile? — esclamò Hagedorn — eppure mi era sembrato che fossero entrati tutti nelle gallerie!

— E invece è tutto chiaro — spiegò Xanten amaramente. — Mentre minavano la base del picco sono arrivati fino ai livelli più bassi.

Hagedorn fece qualche passo in avanti, come se volesse attaccare da solo, poi si arrestò.

— Dobbiamo respingerli! Non possiamo lasciare che saccheggino il castello!

— E invece... — disse Claghorn — le mura ci impediscono di entrare,

come lo impedivano ai Mek.

— Potremmo servirci degli Uccelli e non appena rafforzata la nostra posizione scacciarli e sterminarli.

Claghorn fece un cenno di diniego.

— Potrebbero aspettarci sulla terrazza di lancio e sui bastioni e abbattere gli Uccelli appena si avvicinano. Anche se riuscissimo ad atterrare, lo spargimento di sangue sarebbe immenso e per ogni loro morto ci sarebbe un caduto tra di noi... e i Mek sono molto più numerosi.

Hagedorn gemette.

— Il solo pensiero di quelle bestie che toccano le mie cose e si pavoneggiano con i miei vestiti mi fa venire la nausea!

— Ascoltatemi! — esclamò Claghorn mentre dall'alto si udivano le urla degli uomini e il crepitio dei cannoni a energia. — Alcuni stanno opponendo resistenza sui bastioni!

Xanten si avvicinò di corsa a un gruppo di Uccelli che, una volta tanto, se ne stavano in silenzio, impauriti.

— Portatemi sopra il castello, fuori tiro ma in modo che io possa vedere cosa succede.

— Stai attento — gracchiò uno degli Uccelli. — Lassù stanno succedendo cose orribili.

— Non vi preoccupate, portatemi sopra i bastioni!

Gli Uccelli lo sollevarono e si alzarono in cerchio sopra il picco del castello, a debita distanza per evitare le pallottole dei Mek. Vicino ai cannoni ancora in funzione si vedeva una trentina di persone, uomini e donne. I Mek erano ovunque, fra i Grandi Palazzi, nella Rotonda, in qualsiasi luogo non raggiungibile dai colpi dei cannoni. La piazza era colma di cadaveri: nobili, dame, ragazzi... tutti quelli che avevano deciso di rimanere al castello.

Di fianco a uno dei cannoni stava O.Z. Garr. Non appena vide Xanten gli puntò contro l'arma con un urlo isterico e sparò. Gli Uccelli gridarono e tentarono di allontanarsi, ma due vennero colpiti. Xanten e il carro precipitarono in un grande groviglio. Fortunosamente i quattro Uccelli superstiti riuscirono a recuperare l'equilibrio quando ormai mancavano solo una trentina di metri all'impatto con il terreno, riuscendo ad attutire il colpo. Xanten si liberò da quel groviglio barcollando e parecchi uomini gli corsero incontro.

— Siete salvo? — urlò Claghorn.

— Sì, e anche spaventato. — Xanten emise un profondo respiro e si se-

dette su uno spuntone roccioso.

— Cosa sta accadendo lassù? — domandò Claghorn.

— Sono morti tutti, tranne una dozzina. Garr è impazzito e mi ha sparato addosso. — riferì Zanten.

— Guardate! I Mek sono arrivati sui bastioni! — urlò A.L. Morgan.

— Là! — gridò un'altro. — Quegli uomini! Si buttano... no, li buttano giù!

Alcuni di loro erano uomini, altri Mek che gli uomini si erano tirati dietro. Precipitarono spaventosamente adagio e si sfracellarono al suolo. Poi non avvenne più nulla. Il castello era nelle mani dei Mek.

Xanten osservò quei contorni. Gli erano tanto familiari ma anche tanto estranei.

— Non credo che ce la faremo a resistere, ma se distruggiamo le celle solari non potranno più sintetizzare lo sciroppo.

— Facciamolo immediatamente — propose Claghorn, — prima che i Mek prendano i cannoni. Uccelli!

Diede gli ordini e quaranta Uccelli si alzarono in volo trasportando ciascuno una pietra più grande della testa di un uomo. Aggirarono il castello e tornarono annunciando la distruzione delle celle solari.

— A questo punto non dobbiamo fare altro che chiudere gli ingressi delle gallerie per impedirgli di coglierci alla sprovvista, e aspettare — disse Xanten.

— E i Contadini?... E le Phane? — domandò Hagedorn con voce straziata.

Xanten scrollò la testa, adagio.

— Chi non è ancora Espiazionista dovrà convertirsi.

Claghorn mormorò: — I Mek possono tirare avanti due mesi, non di più.

Ma i due mesi trascorsero, e anche il terzo, e il quarto. Infine, un mattino si aprirono le grandi porte e un Mek sparuto ne uscì. — Stiamo morendo di fame — comunicò. — Abbiamo lasciato intatti i vostri tesori. Prometteteci che avremo salva la vita altrimenti distruggeremo tutto prima di morire.

— Ascoltate le nostre condizioni — disse Claghorn. — Vi lasceremo vivere se ripulirete il castello e seppellirete i morti. Dovrete riparare le astronavi e insegnarci a usarle, quindi sarete trasferiti su Etamin Nove.

XIX

Cinque anni dopo, Xanten e Glys si recarono a Nord insieme ai loro due

figli e ne approfittarono per fare un giro a Castel Hagedorn, adesso abitato solo da poche dozzine di persone tra le quali lo stesso Hagedorn.

Era invecchiato, pensò Xanten non appena lo vide. I suoi capelli erano diventati bianchi e il suo viso un tempo cordiale era scarno e quasi cereo. Xanten non riuscì a capire i suoi sentimenti.

Si erano seduti all'ombra di un immenso castagno ai piedi del picco.

— Adesso il castello è diventato un grande museo — lo informò Hagedorn — e io ne sono il custode. Sarà questo, d'ora innanzi, il compito degli Hagedorn, perché il tesoro da guardare è inestimabile. C'è già aria di antichità in questi luoghi. I palazzi sono abitati da fantasmi che si fanno vedere spesso, anche da me, specialmente nelle notti di festa... bei tempi quelli, vero?

— Sì — ammise Xanten, sfiorando il capo dei suoi due bambini — ma non ci tornerei. Adesso siamo veramente uomini e questo è davvero il nostro mondo.

Hagedorn fece un cenno d'assenso, sebbene a malincuore, e sollevò gli occhi verso i palazzi, come se li vedesse per la prima volta.

— I posteri... chissà cosa penseranno di Castel Hagedorn e dei suoi tesori, delle sue cotte d'armi...?

— Verranno e si meraviglieranno — disse Xanten — come sto facendo io oggi.

— Ci sono tante cose dentro che stupiscono. Volete entrare, Xanten? Sono rimaste ancora delle fiasche di essenze squisite.

— Grazie, no. Troppe cose mi tornerebbero in mente. Procederemo verso la nostra meta, e subito.

Hagedorn annuì tristemente.

— Vi capisco. Anch'io spesso fantastico e torno con la mente a quei giorni. Bene, allora. Addio, e che il vostro sia un felice rientro.

— Sarà così, Hagedorn, grazie.

LARRY NIVEN

Negli ultimi dodici anni o giù di lì, quella che potremmo chiamare «hard science fiction», o fantascienza ortodossa, è passata un po' in secondo piano. Per «hard science fiction» intendo quelle vicende in cui i dettagli scientifici hanno un ruolo importante e in cui l'autore tiene a essere preciso per quanto riguarda tali dettagli, e si prende il disturbo di spiegarli con chiarezza.

Al suo posto, si è affacciata in primo piano la vicenda emotiva, in cui la scienza è relegata sullo sfondo. Quel che conta è lo stile letterario, non la teoria fisica; lo sperimentalismo della forma, non del laboratorio; la tortura delle anime, anziché lo spremersi dei cervelli.

In quanto a me (non voglio nascondervi nulla) sono un devoto della «hard science fiction». Per esempio, nello stesso numero della stessa rivista in cui Harlan Ellison pubblicò «I Have No Mouth, and I Must Scream», che era tutto emozione e che vinse un Hugo, io pubblicai «Billard Ball», che era tutto pensiero e che non vinse un Hugo.

Naturalmente, le ingiustizie di questo tipo mi fanno mugugnare; ma mi sento meglio quando scopro che vi sono ancora autori di «hard science fiction» nella generazione più giovane. Ben Bova, per esempio, scrive fantascienza ortodossa, e così pure Larry Niven.

E soprattutto Larry Niven fece le cose in grande e vinse un Hugo con il suo ottimo racconto «Neutron Star».

L'unico guaio della vittoria fu che, quando lessi il racconto, mi sentii sopraffatto dall'angoscia. Non mi riferisco solo all'angoscia che mi prende quando qualcun altro vince un Hugo. Voglio dire un'angoscia tutta speciale per via della trama.

Vedete, io scrivo un articolo scientifico su ogni numero di The Magazine of Fantasy and Science fiction *(e mentre scrivo questo, ho appena completato il mio 151° articolo). Nel numero del maggio 1966 ne scrissi uno intitolato «Time and Tide», e mentre ripensavo a quel mio particolare scritto, fui sopraffatto da un'atroce angoscia. La trama di «Neutron Star» era implicata nel mio articolo, e se avessi pensato in chiave narrativa anziché in chiave saggistica, quel racconto avrei potuto scriverlo io.*

Alla fine, naturalmente, conobbi Larry Niven, un tipo straordinariamente tranquillo, che veste sobriamente e in modo tradizionale, ha un volto squadrato e ben sbarbato, una voce sommessa e la tendenza a formulare ipotesi sulla vita sessuale di Superman.

— Senti, Larry — gli dissi, scuotendo mestamente il capo — una volta ho scrìtto un articolo intitolato «Time and Tide», che parlava di...

— Lo so — rispose calmissimo Larry. — È stato quando ho letto quell'articolo che mi è venuta l'idea di «Neutron Star».

È una riprova della fondamentale mitezza del mio carattere il fatto che quell'uomo sia ancora vivo!

STELLA DI NEUTRONI

Neutron Star
***If*, ottobre 1966**

I

Lo Skydiver uscì dall'iperspazio a un milione di miglia esatte dalla stella di neutroni. Mi occorse un minuto per orientarmi di nuovo sullo sfondo stellato e un altro per trovare la distorsione cui aveva accennato Sonya Laskin prima di morire. Si trovava sulla mia sinistra, ed era un'area che aveva le dimensioni apparenti della Luna della Terra. Feci virare la nave, per volgerla in quella direzione.

Stelle quagliate, stelle impasticciate, stelle che erano state rimescolate con un cucchiaio.

La stella di neutroni era al centro, naturalmente, sebbene non potessi vederla, e non avessi neppure previsto di poterla vedere. Aveva un diametro di undici miglia soltanto, ed era freddina. Era trascorso un miliardo di anni, da quando la BVS-1 aveva smesso di bruciare del fuoco della fusione. E milioni d'anni, a dir poco, dalle due settimane catastrofiche durante le quali la BVS-1 era stata una stella ai raggi X, e aveva bruciato alla temperatura di cinque miliardi di gradi Kelvin. Adesso risultava solo grazie alla sua massa.

La nave cominciò a rigirarsi da sola. Sentivo la pressione del motore a fusione. Senza collaborazione da parte mia, il mio fedele cane da guardia metallico mi stava inserendo in un'orbita iperbolica che mi avrebbe portato a meno di un miglio dalla superficie della stella di neutroni. Ventiquattro ore per scendere, ventiquattro ore per risalire... e in quell'intervallo, qualcosa avrebbe cercato di uccidermi. Come qualcosa aveva ucciso i Laskin.

Era stato lo stesso tipo di pilota automatico, con lo stesso programma, a scegliere l'orbita dei Laskin. Non aveva causato la collisione tra la loro astronave e la stella. Potevo fidarmi del pilota automatico. Potevo persino cambiarne il programma.

E avrei dovuto farlo.

Come avevo fatto a cacciarmi in quella situazione?

Il motore si spense dopo dieci minuti di manovre. La mia orbita era stabilita, e in più di un senso. Sapevo cosa sarebbe accaduto, se avessi cercato di tirarmi indietro a questo punto.

E tutto quello che avevo fatto era stato entrare in un *drugstore* e comprare una pila nuova per il mio accendino!

Proprio al centro del magazzino, circondato da tre piani di banchi di vendita, c'era il nuovo yacht intersistema 2603 Sinclair. Ero andato per comprare una pila, ma mi fermai ad ammirarlo. Era bellissimo, piccolo e agile e affusolato e clamorosamente diverso da tutto ciò che era stato costruito in precedenza. Non avrei voluto volarci per niente al mondo, ma dovevo riconoscere che era carino. Infilai la testa all'interno per dare un'occhiata al quadro dei comandi. Mai visti tanti quadranti. Quando tirai fuori la testa, tutti i clienti guardavano nella stessa direzione. Era sceso un silenzio impressionante.

Non posso dar loro torto, se guardavano. Nel magazzino c'erano parecchi alieni, venuti lì quasi tutti per comprare *souvenir*, ma anche loro guardavano sbalorditi. Un burattinaio è unico. Immaginate un centauro senza testa e con tre gambe, che porta tra le braccia due burattini di Cecil, il Serpente di Mare con il Mal di Mare, e ve ne farete un'idea. Ma le braccia sono colli flessibili, e i burattini sono teste vere, piatte e prive di cervello, con ampie labbra flessibili. Il cervello è alloggiato sotto una gobba ossea situata alla base dei colli. Il burattinaio portava addosso solo il suo vello di pelo marrone, con una criniera che si estendeva lungo tutta la spina dorsale, e formava un fitto intrico sopra il cervello. Mi hanno detto che il modo in cui portano la criniera indica la loro posizione sociale, ma per me quello poteva essere qualunque cosa, uno scaricatore di porto o un gioielliere o il presidente della General Products.

Restai a guardarlo, come tutti gli altri, mentre veniva avanti, non perché non avessi mai visto un burattinaio, ma perché c'è una certa bellezza nel modo elegante in cui si muovono su quelle zampe sottili, dagli zoccoli minuscoli. Lo guardai venire diritto verso di me, sempre più vicino. Si fermò a un passo di distanza, mi squadrò e disse: — Lei è Beowulf Shaeffer, già capo pilota delle Linee Nakamura.

La voce era bellissima, da contralto, e senz'ombra di accento. Le bocche di un burattinaio non costituiscono soltanto l'organo vocale più flessibile che vi sia in circolazione, ma anche le mani più sensibili. Le lingue sono bifide e appuntite, le labbra larghe e carnose hanno piccole appendici digitali lungo i bordi. Immaginate un fabbricante d'orologi con il senso del gusto sui polpastrelli.

Mi schiarii la gola. — Infatti.

Mi scrutò da due direzioni. — Le interesserebbe un lavoro ben retribuito?

— Un lavoro ben retribuito mi affascina.

— Io sono il nostro equivalente del presidente regionale della General Products. Venga con me, la prego, e proseguiremo la nostra discussione altrove.

Lo seguii in una cabina di traslazione. Molti occhi mi seguirono lungo l'intero tragitto. Era molto imbarazzante, venire abbordato in un drugstore da un mostro bicipite. Forse il burattinaio lo sapeva. Forse mi metteva alla prova, per vedere fino a che punto avevo bisogno di danaro.

Ne avevo un gran bisogno. Erano trascorsi otto mesi da quando le Linee Nakamura avevano chiuso baracca. Prima che questo accadesse, per diverso tempo ero vissuto da signore, sapendo che i miei stipendi arretrati avrebbero coperto i debiti. Gli stipendi arretrati non li vidi mai. Fu un grosso crollo, quello delle Linee Nakamura. Rispettabili uomini d'affari di mezza età presero a lasciare le finestre dei loro alberghi senza salvagente. Io continuai a spendere. Se mi fossi messo a vivere frugalmente, i miei creditori sarebbero andati a controllare... e io sarei finito in prigione per debiti.

Il burattinaio fece tredici numeri in fretta, con la lingua. Un attimo dopo, eravamo altrove. L'aria uscì con uno sbuffo, quando aprii lo sportello della cabina, e io deglutii per stapparmi le orecchie.

— Siamo sul tetto del palazzo della General Products. — La profonda voce di contralto mi faceva il solletico ai nervi, e dovevo ricordarmi continuamente che mi stava parlando un alieno, non una bella donna. — Lei deve esaminare quest'astronave, mentre discutiamo del suo incarico.

Uscii abbastanza cautamente: ma non era la stagione dei venti. Il tetto era al livello del terreno. È così che costruiamo su We Made It. Forse è per via dei venti che spirano a millecinquecento miglia orarie in estate e in inverno, quando l'asse di rotazione del pianeta risulta trasversale a quello del suo sole, Procione. I venti costituiscono l'unica attrazione turistica del nostro pianeta, e sarebbe una vergogna rallentarli costruendo grattacieli sul loro cammino. Il tetto di cemento, nudo e squadrato, era circondato da interminabili miglia quadrate di deserto, che non è simile ai deserti di altri mondi abitati, ma una distesa totalmente priva di vita, formata da sabbia finissima che implora di venir piantata a cactus ornamentali. Ci abbiamo provato. Il vento strappa via le piante.

L'astronave stava sulla sabbia, a qualche distanza dal tetto. Era uno scafo tipo 2 della General Products: un cilindro lungo cento metri e con sei metri di diametro, appuntito alle due estremità, con una leggera strozzatura a vitino di vespa presso la coda. Era inclinata sul fianco, con gli ammortizzato-

ri da atterraggio ripiegati nella coda.

Avete mai notato che le astronavi cominciano a somigliarsi tutte? Un buon novanta per cento delle navi spaziali odierne viene costruito partendo da uno dei quattro scafi base della General Products. È più facile e più sicuro farle così, ma finiscono tutte come sono incominciate: tutte eguali, tutte prodotte in massa.

Gli scafi vengono consegnati trasparenti, e voi ci mettete la vernice dove preferite. Quello scafo era stato lasciato quasi tutto trasparente. Solo il muso era stato dipinto, intorno al sistema di supporto. Non c'era un motore a reazione centrale. Una serie di reattori d'assetto retrattili era stata montata lungo i fianchi, e lo scafo era crivellato di fori più piccoli, quadrati e rotondi, per gli strumenti d'osservazione. Potevo vederli, tutti luccicanti, attraverso l'involucro.

Il burattinaio si stava avviando verso il muso, ma qualcosa mi spinse a voltarmi verso la poppa, per dare un'occhiata più attenta agli ammortizzatori da atterraggio.

Erano piegati. Dietro i pannelli curvi e trasparenti dello scafo, una pressione tremenda aveva fatto scorrere il metallo come cera sciolta, forzandolo a rientrare nella poppa appuntita.

— Che cos'è stato? — domandai.

— Non lo sappiamo. Ci terremmo moltissimo a scoprirlo.

— Come sarebbe a dire?

— Ha sentito parlare della stella di neutroni BVS-1?

Dovetti riflettere un momento. — La prima stella di neutroni che sia stata trovata, e finora anche l'unica. Qualcuno l'individuò due anni fa, mediante lo spostamento stellare.

— La BVS-1 fu scoperta dall'Istituto della Conoscenza, su Jinx. Venimmo a sapere, da un intermediario, che l'Istituto teneva a esplorare la stella. Per farlo, aveva bisogno di un'astronave. Non aveva tutto il danaro necessario. Noi ci offrimmo di fornire uno scafo, con le solite garanzie, purché l'Istituto ci inoltrasse tutti i dati acquisiti grazie alla nostra nave.

— Mi sembra abbastanza equo. — Non chiesi perché non erano andati a esplorare loro stessi. Come quasi tutti i vegetariani senzienti, i burattinai considerano la discrezione la cosa più importante.

— Due umani, Peter Laskin e Sonya Laskin, volevano usare la nave. Intendevano portarsi a meno d'un miglio dalla superficie, in un'orbita iperbolica. A un certo punto, durante il viaggio, una forza sconosciuta è penetrata

apparentemente attraverso lo scafo, e ha ridotto così gli ammortizzatori di atterraggio. E sembra che la forza sconosciuta abbia anche ucciso i piloti.

— Ma è impossibile. Non è così?

— Lei ha afferrato l'essenziale. Venga con me. — Il burattinaio trotterellò verso prua.

Avevo afferrato l'essenziale, infatti. Niente, ma proprio niente, può passare attraverso uno scafo della General Products. Nessun genere di energia elettromagnetica, a eccezione della luce visibile. Nessun tipo di materia, dalla più piccola particella subatomica fino alla meteorite più veloce. È quanto sostiene la pubblicità dell'azienda, e la garanzia lo conferma. Non ne ho mai dubitato, e non ho mai sentito che uno scafo della General Products sia stato danneggiato da un'arma o da qualunque altra cosa.

Però uno scafo della General Products è brutto quanto è funzionale. L'azienda del burattinaio avrebbe potuto andarci di mezzo, se in giro si fosse risaputo che qualcosa *poteva* passare attraverso uno dei suoi scafi. Ma non capivo che cosa c'entravo io.

Salimmo la scaletta mobile che ci portò nel muso.

Il sistema di supporto era diviso in due compartimenti. Lì i Laskin avevano usato vernice termorepellente. Nella cabina di comando, che era conica, lo scafo era stato diviso in finestrini. La stanza da riposo, che stava subito dietro, era verniciata d'argento riflettente, e non aveva finestre. Dalla parete di fondo di questa stanza partiva un cunicolo che portava a poppa, e che permetteva di accedere a vari strumenti e ai motori dell'hyperdrive.

Nella cabina di comando c'erano due cuccette antiaccelerazione. Entrambe erano state strappate dai supporti e incastrate nel muso come se fossero di cartavelina, e avevano schiacciato il quadro dei comandi. Le spalliere delle cuccette accartocciate erano chiazzate di bruno ruggine. Piccole macchie dello stesso colore erano sparse ovunque, sulle pareti, sui finestrini, sui videoschermi. Sembrava che qualcosa avesse colpito le cuccette da tergo: qualcosa come una dozzina di palloncini pieni di colore, che avessero urtato con una forza tremenda.

— È sangue — dissi io.

— Infatti. Liquido del sistema circolatorio umano.

II

Ventiquattro ore per scendere.

Passai gran parte delle prime dodici nella stanza da riposo, tentando di

leggere. Non succedeva niente di significativo; solo, talvolta vedevo il fenomeno di cui aveva parlato Sonya Laskin nel suo ultimo rapporto. Quando una stella passava direttamente dietro l'invisibile BVS-1 si formava un alone. La BVS-1 era abbastanza pesante per incurvare la luce intorno a sé, spostando quasi tutte le stelle che apparivano ai lati: ma quando una passava direttamente dietro la stella di neutroni, la sua luce veniva spostata da tutte le parti nello stesso istante. Risultato: un minuscolo cerchio lampeggiava per un attimo e poi spariva, quasi prima ancora che l'occhio potesse percepirlo.

Non avevo mai saputo quasi niente sulle stelle di neutroni, fino al giorno in cui mi aveva pescato il burattinaio. Adesso ero un esperto. Ma ancora non avevo idea di quel che mi aspettava quando sarei sceso laggiù.

Tutta la materia che verosimilmente vi capiterà d'incontrare è materia normale, composta da un nucleo di protoni e neutroni, circondato da elettroni in stato di energia di quanti. Nel cuore di ogni stella c'è una seconda specie di materia: lì, infatti, la pressione enorme è sufficiente per frantumare il guscio degli elettroni. Il risultato è la materia degenerata: nuclei spinti l'uno contro l'altro dalla pressione e dalla gravità, ma tenuti separati dalla reciproca repulsione del «gas» di elettroni, più o meno continuo, che li circonda. Particolari circostanze possono creare un terzo tipo di materia.

Prendiamo: una nana bianca esaurita, con una massa superiore a 1,44 volte quella del Sole: il Limite di Chandrasekhar, dal nome di un astronomo indoamericano del millenovecento. In una massa simile, la pressione degli elettroni non basterebbe, da sola, a tenere gli elettroni stessi lontani dal nucleo. Verrebbero spinti a forza contro i protoni... e formerebbero neutroni. In un'esplosione sfolgorante, gran parte della stella si trasformerebbe, da una massa compressa di materia degenerata, in un grumo compattissimo di neutroni: il neutronio, in teoria la materia più densa possibile in questo universo. Quasi tutta la materia rimanente, normale e degenerata, verrebbe scagliata lontano dal calore che si libererebbe.

Per due settimane, la stella irradierebbe raggi X, mentre la temperatura del suo nucleo scenderebbe da cinque miliardi di gradi Kelvin a cinquecento milioni. Poi sarebbe un corpo luminoso, del diametro di dieci-dodici miglia: poco meno che invisibile, insomma. Non era strano che la BVS-1 fosse la prima stella di neutroni mai scoperta.

E non è neppure strano che l'istituto della Conoscenza, su Jinx, avesse impiegato tanto tempo e tanta fatica per cercarla. Fino a che la BVS-1 non era stata scoperta, il neutronio e le stelle di neutroni erano soltanto teorie.

L'esame di una vera stella di neutroni poteva essere d'importanza enorme. Le stelle di neutroni potevano offrirci la chiave per il vero controllo della gravità.

Massa di BVS-1: 1,3 volte la massa di Sol, approssimativamente.

Diametro di BVS-1 (stimato): undici miglia di neutronio, coperte da mezzo miglio di materia degenerata, coperto da circa quattro metri di materia normale.

Velocità di fuga: 130.000 miglia al secondo, approssimativamente.

Non si era saputo nient'altro della minuscola stella nera, fino a quando i Laskin andarono a vederla. Adesso l'Istituto sapeva una cosa di più. La stella ruotava.

— Una massa così enorme può distorcere lo spazio, con la sua rotazione — disse il burattinaio. — L'iperbole proiettata dall'astronave dell'Istituto era contorta su se stessa in modo che ci permette di dedurre che il periodo di rotazione della stella è di due minuti e ventisette secondi.

Il bar era da qualche parte, nel palazzo della General Products. Non so esattamente dove, e con le cabine di traslazione non ha importanza. Io continuavo a fissare il burattinaio barista. Naturalmente, solo un burattinaio poteva accettare di farsi servire da un barista burattinaio; qualunque bipede si indignerebbe all'idea che qualcuno gli prepari da bere con la bocca. Io avevo già deciso di andare a cena altrove.

— Capisco il suo problema — dissi. — Le vendite ne risentiranno, se si viene a sapere che qualcosa può penetrare in uno dei vostri scafi, sfracellando l'equipaggio e riducendolo a chiazze di sangue. Ma io che c'entro?

— Vogliamo ripetere l'esperimento di Sonya Laskin e Peter Laskin. Dobbiamo scoprire...

— Servendovi di me?

— Sì. Dobbiamo scoprire cos'è che i nostri scafi non possono arrestare. Naturalmente lei può...

— Ma non lo farò.

— Siamo disposti a offrirle un milione di *stars.*

Mi sentii tentato, ma solo per un momento. — Lasci perdere.

— Naturalmente, verrà autorizzato a costruirsi la nave a modo suo, partendo da uno scafo numero 2 della General Products.

— Grazie, ci tengo a continuare a vivere.

— Ma non ci terrebbe a finire in gattabuia. Mi risulta che We Made It ha istituito nuovamente le prigioni per debitori. Se la General Products ren-

desse pubblico il suo bilancio...

— Ehi, un mo...

Lei ha debiti nell'ordine di cinquecentomila *stars.* Pagheremo i suoi creditori prima che lei parta. Se ritornerà... — Dovetti ammirare la sua sincerità: non aveva detto *quando.* — Se ritornerà, pagheremo il resto a lei. Potrà venire invitato a parlare del viaggio dai commentatori dei notiziari, nel qual caso guadagnerà altre *stars.*

— Dice che posso costruire la nave a modo mio?

— Naturalmente. Questo non è un viaggio d'esplorazione. Ci teniamo che lei torni sano e salvo.

— Ci sto — dissi.

Dopotutto, il burattinaio aveva cercato di ricattarmi. Qualunque cosa fosse accaduta dopo, sarebbe stata colpa sua.

Costruirono la mìa astronave in due settimane esatte. Partirono da uno scafo n. 2 della General Products, proprio come quello della nave dell'Istituto della Conoscenza, e il sistema di supporto era praticamente un duplicato di quello dei Laskin. Ma lì finivano le rassomiglianze. C'era invece un motore a fusione abbastanza grosso per una corazzata di Jinx. Nella mia nave, che chiamai Skydiver, il motore poteva produrre trenta *g* al limite di sicurezza. C'era un cannone laser abbastanza potente da fare un buco attraverso la luna di We Made It. Il burattinaio voleva che mi sentissi al sicuro, e adesso mi sentivo davvero così, perché potevo combattere e potevo scappare. Scappare, soprattutto.

Ascoltai e riascoltai una mezza dozzina di volte l'ultima comunicazione dei Laskin. La loro nave senza nome era piombata fuori dall'iperspazio a un milione di miglia dalla BVS-1. Mentre il marito strisciava lungo il tubo d'accesso per controllare gli strumenti, Sonya Laskin aveva chiamato l'Istituto della Conoscenza. — ...ancora non possiamo vederla a occhio nudo. Ma possiamo vedere dov'è. Ogni volta che una stella le passa dietro, si scorge un piccolo cerchio di luce. Un minuto. Peter è pronto a usare il telescopio...

Poi la massa della stella aveva interrotto il collegamento iperspaziale. Era previsto, e nessuno si era preoccupato... allora. Più tardi, lo stesso effetto doveva aver impedito loro di fuggire nell'iperspazio per sottrarsi a ciò che li attaccava.

Quando i soccorritori avevano trovato l'astronave, solo il radar e le cineprese funzionavano ancora. Non ci dicevano molto. Non c'erano cineprese nella cabina. Ma la cinepresa di prua ci mostrò, per un istante, la visione

della stella di neutroni, resa confusa dalla velocità. Era un disco che aveva il colore arancione della carbonella del barbecue, se conoscete qualcuno che possa prendersi il lusso di bruciare legna. Quell'oggetto celeste era una stella di neutroni ormai da molto tempo.

— Non sarà necessario dipingere la nave — dissi al presidente.

— Non dovrebbe fare un viaggio simile con le pareti trasparenti. Diventerebbe pazzo.

— Non sono un terragnolo. La visione sconvolgente dello spazio mi riempie di un blando, ma evanescente interesse. Voglio vedere se c'è qualcosa che mi arriva furtivamente alle spalle.

Il giorno prima della partenza, ero seduto tutto solo nel bar della General Products, e lasciavo che il burattinaio barista mi preparasse da bere con la bocca. Lo faceva benissimo. C'erano burattinai sparsi nella sala, a gruppetti di due o tre, con un paio d'uomini tanto per apportare un po' di varietà. Ma non era ancora arrivata l'ora di bere. Il locale mi sembrava vuoto.

Ero soddisfatto di me stesso. I miei debiti erano stati tutti pagati, anche se questo non avrebbe avuto molta importanza, nel posto dove sarei andato. Sarei partito senza neppure un minicredito intestato a mio nome: non avevo altro che la nave...

Tutto sommato, m'ero tirato fuori da una situazione fastidiosa. Speravo che mi sarebbe piaciuto fare il ricco esule.

Sussultai, quando il nuovo arrivato sedette di fronte a me. Era uno sconosciuto: un uomo di mezza età con un costosissimo abito nero-notte e con una nivea barba asimmetrica. Mi congelai e feci per alzarmi.

— Si sieda, Mr. Shaeffer.

— Perché?

Me lo disse mostrandomi un disco azzurro. Un distintivo del governo della Terra. Lo esaminai per dimostrare che ero un tipo sveglio, non perché fossi in grado di distinguerne uno vero da uno falso.

— Mi chiamo Sigmund Ausfaller — disse il funzionario governativo. — Vorrei scambiare quattro chiacchiere con lei a proposito della sua missione per conto della General Products.

Annuii, senza dir niente.

— Per ordinaria amministrazione, ci è stata inoltrata una registrazione del suo contratto verbale. Ho notato diversi particolari curiosi. Mr. Shaeffer, veramente lei accetta un rischio simile per sole cinquecentomila *stars*?

— Me ne danno il doppio.

— Ma a lei resta solo la metà. Il resto se ne va per pagare i debiti. Poi ci sono le tasse. Ma lasciamo perdere. Quel che ho pensato, è che un'astronave è un'astronave, e la sua è ben armata e ha buone gambe. Una nave da combattimento ammirevole, se fosse disposto a venderla.

— Ma non è mia.

— C'è gente che non starebbe a chiederlo. Su Canyon, per esempio, oppure il partito isolazionista di Wonderland.

Non dissi nulla.

— Oppure, lei potrebbe avere intenzione di darsi alla pirateria. Una professione rischiosa, la pirateria, e non prendo sul serio l'idea.

Non avevo neppure pensato alla pirateria. Ma non potevo dire altrettanto di Wonderland...

— Ecco quel che volevo dirle, Mr. Shaeffer. Un individuo, se è abbastanza disonesto, può rovinare la reputazione di tutti gli esseri umani, dovunque. Molte specie ritengono necessario vegliare sulla morale dei propri membri, e noi non facciamo eccezione. Ho pensato che lei potrebbe anche non portare affatto la sua nave alla stella di neutroni; che potrebbe portarla altrove e venderla. I burattinai non fabbricano navi da guerra invulnerabili. Sono pacifisti. Il suo Skydiver è unico.

«Perciò ho chiesto alla General Products di autorizzarmi a installare una bomba telecomandata a bordo dello Skydiver. Poiché è situata all'interno dello scafo, lo scafo non può proteggerla. L'ho fatta installare questo pomeriggio.

«E adesso, badi! Se lei non avrà dato notizie entro una settimana, io farò detonare la bomba. Vi sono parecchi mondi a meno d'una settimana di volo nell'iperspazio, ma tutti riconoscono l'autorità della Terra. Se lei fugge, dovrà abbandonare la nave entro una settimana, quindi credo che difficilmente atterrerà su un mondo inabitabile. Chiaro?»

— Chiaro.

— Se mi sbaglio, lei potrà sottoporsi alla macchina della verità e dimostrarlo. Allora potrà prendermi a pugni sul naso, e sarò ancora io a farle le mie scuse.

Scossi il capo. Lui si alzò, s'inchinò e mi lasciò lì seduto agghiacciato.

Le cineprese dei Laskin avevano girato quattro filmati. Nel tempo che mi restava, li rividi parecchie volte, senza notare niente di strano. Se la nave si fosse imbattuta in una nube di gas, l'impatto avrebbe potuto uccidere i Laskin. Al perielio si muovevano a una velocità superiore alla metà di

quella della luce. Ma ci sarebbe dovuto essere l'attrito, e nelle pellicole non vedevo segno di riscaldamento. Se erano stati attaccati da un essere vivente, era invisibile al radar e a un'enorme gamma di frequenze della luce. Se i reattori d'assetto si erano accesi incidentalmente (mi aggrappavo proprio alle pagliuzze), la luce non si vedeva in nessuno dei filmati.

Dovevano esserci forze magnetiche furibonde, nei pressi della BVS-1 ma questo non poteva aver causato danni. Nessuna forza del genere poteva penetrare uno scafo della General Products. Non poteva farlo neppure il calore, escluse certe bande speciali di luce irradiata, visibili almeno a uno dei clienti stranieri dei burattinai. Ho molte riserve sullo scafo della General Products, ma riguardano tutte la scialba anonimità della linea. Oppure, può seccarmi il fatto che la General Products detenga un monopolio quasi assoluto sugli scafi per astronavi, e non sia di proprietà di esseri umani. Ma se avessi dovuto affidare la mia vita, diciamo, allo yacht Sinclair che avevo visto al drugstore, avrei preferito andare in galera.

La galera era una delle mie possibili scelte. Ma ci sarei rimasto a vita. A questo avrebbe pensato Ausfaller.

Oppure potevo scappare con lo Skydiver. Ma nessun mondo a portata di mano mi avrebbe accettato, ecco. Certo, se fossi riuscito a trovare un mondo di tipo terrestre non ancora scoperto, a meno di una settimana da We Made It...

Inverosimile. Preferivo la BVS-1.

III

Mi sembrava che il cerchio lampeggiante di luce diventasse più grande, ma balenava così di rado che non potevo esserne certo. La BVS-1 non si vedeva neppure al telescopio. Rinunciai a cercarla e mi adattai all'attesa.

E mentre attendevo, ricordai una lontana estate che avevo trascorso su Jinx. C'erano giorni in cui, non potendo uscire perché la carenza di nubi aveva inondato la zona della cruda luce biancazzurra del sole, ci divertivamo a riempire dei palloncini con l'acqua del rubinetto e a lasciarli cadere dal terzo piano sul marciapiede. Facevano chiazze bellissime... che si asciugavano troppo presto. Perciò mettemmo un po' d'inchiostro in ogni palloncino, prima di riempirlo. Così le chiazze restavano.

Sonya Laskin era sul suo sedile, quando i sedili si erano sfasciati. I campioni di sangue dimostravano che era stato Peter a investirli da tergo, come un palloncino pieno d'acqua lasciato cadere da una grande altezza.

Che cosa poteva penetrare in uno scafo della General Products?

Ancora dieci ore di discesa.

Slacciai la rete di sicurezza e andai a fare un giro d'ispezione. Il tubo d'accesso era largo un metro, quanto bastava per muovercisi in condizioni d'imponderabilità. Sotto di me, nel senso della lunghezza, c'era il tubo di fusione; a sinistra il cannone laser; a destra, una serie di tubi curvi laterali che portavano ai punti d'ispezione dei giroscopi, delle batterie e del generatore, dell'impianto di rigenerazione dell'aria, e dei motori da iperspazio. Era tutto a posto... tranne me. Ero impacciato. I miei balzi erano sempre troppo corti o troppo lunghi. A poppa, all'estremità, non c'era spazio per girarsi, perciò dovetti tornare indietro a ritroso per quindici metri, fino a raggiungere un tubo laterale.

Mancavano soltanto sei ore, e io non ero ancora riuscito a trovare la stella di neutroni. Probabilmente l'avrei vista solo per un istante, passandole davanti a una velocità superiore alla metà di quella della luce. La mia velocità doveva essere già enorme.

Le stelle si stavano colorando d'azzurro?

Mancavano due ore: ero sicuro che stessero diventando azzurre. La mia velocità era troppo elevata? Allora le stelle dietro di me dovevano essere rosse. I macchinari mi bloccavano la visuale posteriore, perciò misi in azione i giroscopi. L'astronave si girò torpidamente. E le stelle dietro di me erano azzurre, non rosse. Tutto intorno c'erano stelle biancazzurre.

Immaginate la luce che precipita in un pozzo gravitazionale tremendamente ripido. Non accelera. La luce non può superare la velocità della luce. Ma può guadagnare energia e frequenza. La luce mi cadeva addosso, sempre più potente via via che scendevo.

Lo dissi al dittafono. Quel dittafono era probabilmente lo strumento meglio protetto di tutta la nave. Avevo già deciso di guadagnarmi la paga servendomene, proprio come se prevedessi di poter incassare il mio compenso. Personalmente, mi chiedevo fino a che punto la luce sarebbe diventata intensa.

Lo Skydiver era ritornato sulla verticale, e il suo asse attraversava la stella di neutroni, ma adesso era rivolto con la prua verso lo spazio. Avevo creduto di aver fermato la nave in posizione orizzontale. Un'altra goffaggine. Attivai i giroscopi. La nave tornò a girarsi torpidamente, fino a quando arrivò a metà della rotazione. Poi sembrò mettersi a posto automaticamente. Sembrava che lo Skydiver preferisse tenere l'asse puntato verso la stella di neutroni.

E questo non mi piaceva per niente.

Riprovai la manovra, e lo Skydiver oppose ancora resistenza. Ma questa volta c'era anche qualcosa d'altro. C'era qualcosa che mi tirava.

Allora slacciai la rete di sicurezza, e precipitai a capofitto nel muso della nave.

L'attrazione era leggera, circa un decimo di *g*. Più che cadere, ebbi la sensazione di affondare nella melassa. Mi arrampicai di nuovo sul sedile, mi legai con la rete: e poi, sospeso a faccia in giù, accesi il dittafono. Raccontai l'episodio con meticolosa precisione, in modo che i miei ipotetici ascoltatori non potessero dubitare della mia sanità mentale. — Credo sia accaduto proprio questo, ai Laskin — conclusi. — Se l'attrazione aumenta, tornerò indietro.

Se lo credevo? Non ne avevo mai dubitato. Quella strana, dolce attrazione era inspiegabile. Qualcosa d'inspiegabile aveva ucciso Peter e Sonya Laskin. Come volevasi dimostrare.

Intorno al punto in cui doveva trovarsi la stella di neutroni, le stelle sembravano punti sbavati di colore a olio, sbavati radialmente. Mi guardavano rabbiose, con una luce che feriva gli occhi. Appeso nella rete a faccia in giù, mi sforzai di riflettere.

Passò un'ora, prima che ne fossi sicuro. L'attrazione cresceva. E la discesa doveva durare ancora un'ora.

C'era qualcosa che tirava me, ma non l'astronave.

No, era assurdo. Che cosa poteva raggiungermi, attraverso uno scafo della General Products? Doveva essere vero il contrario. Qualcosa spingeva la nave, la spingeva fuori rotta.

Se la situazione fosse peggiorata, avrei potuto usare il motore per compensarla. Intanto, l'astronave veniva spinta *lontano* dalla BVS-1, e per me andava benissimo.

Ma se mi sbagliavo, se la nave non veniva spinta chissà come lontano dalla BVS-1, il reattore avrebbe lanciato lo Skydiver direttamente in quelle undici miglia di neutronio.

E perché il reattore non si era già acceso? Se la nave veniva deviata dalla rotta, il pilota automatico doveva opporre resistenza. L'accelerometro funzionava perfettamente. Mi era sembrato a posto, quando avevo fatto il giro d'ispezione nel tubo d'accesso.

Era possibile che qualcosa premesse sulla nave *e* sull'accelerometro, ma non su di me?

Era sempre la solita impossibilità: qualcosa che poteva penetrare in uno scafo della General Products.

All'inferno, la teoria, mi dissi. Me ne vado. Dissi al dittafono: — L'attrazione è cresciuta in misura pericolosa. Cercherò di modificare l'orbita.

Naturalmente, quando avessi fatto girare la nave con la prua verso lo spazio e avessi attivato il reattore, avrei assommato la mia accelerazione alla forza incognita. Sarebbe stata una forte tensione, ma per un po' ce l'avrei fatta a sopportarla. Se fossi arrivato a meno d'un miglio dalla BVS-1 avrei fatto la fine di Sonya Laskin.

Lei doveva aver atteso, sospesa a faccia in giù dentro una rete come la mia, senza accendere il motore: aveva atteso fino a quando la pressione era salita e la rete le era affondata nella carne, fino a che la rete s'era spezzata e l'aveva lasciata cadere nel muso della nave, dove lei era rimasta, schiacciata e stritolata, fino a che la forza incognita aveva strappato anche i sedili e glieli aveva scagliati addosso.

Accesi i giroscopi.

I giroscopi non avevano la forza sufficiente per farmi ruotare. Riprovai per tre volte. Ogni volta, l'astronave ruotava di circa cinquanta gradi e restava lì, immobile, mentre il ronzio dei giroscopi diventava sempre più acuto. Appena mollavo, la nave immediatamente scattava di nuovo in posizione. Stavo a muso in giù rispetto alla stella di neutroni, e così sarei rimasto.

Mezz'ora di discesa, e la forza incognita era superiore a un *g*. I miei seni nasali erano in tormento. I miei occhi erano maturi, pronti a cader fuori. Non so se sarei riuscito a sopportare una sigaretta, ma non ebbi la possibilità di fare la prova. Il pacchetto di Fortunados mi era caduto dalla tasca, quando ero piombato nel muso dell'astronave. Adesso era là, a un metro e venti dalla portata delle mie dita, a dimostrare che la forza incognita agiva su altri oggetti, oltre me. Affascinante.

Non resistetti più. Se mi faceva precipitare nella stella di neutroni, dovevo accendere il motore. E l'accesi. Aumentai la spinta fino a che mi trovai approssimativamente in condizioni d'imponderabilità. Il sangue che si era accumulato nelle mie estremità tornò dove doveva stare. L'indicatore di gravità registrava uno virgola due g. Bestemmiando, l'accusai di essere un robot bugiardo.

Il pacchetto di sigarette ballonzolava qua e là nel muso della nave, e mi venne in mente che un'altra spintarella sulla leva lo avrebbe portato da me.

Ci provai. Il pacchetto fluttuò nella mia direzione, io allungai il braccio e quello, come un essere senziente, accelerò per evitare la mano protesa ad afferrarlo. Riprovai ad agguantarlo mentre mi passava accanto all'orecchio, ma anche stavolta fu troppo svelto. Quel pacchetto se ne stava andando davvero troppo in fretta, considerando che io ero praticamente in condizioni d'imponderabilità. Piombò attraverso la porta della stanza di riposo, continuando ad accelerare, e sparì nel tubo d'accesso. Dopo qualche secondo, udii un tonfo secco.

Ma era *pazzesco*. La forza incognita già mi attirava il sangue alla faccia. Estrassi l'accendino, allungai il braccio e lasciai la presa. Cadde dolcemente nel muso della nave. Ma il pacchetto di Fortunados era andato a sbattere con violenza, come se io l'avessi lasciato cadere dall'alto di un palazzo.

Magnifico.

Diedi un'altra spinta alla leva. Il borbottio dell'idrogeno in fusione mi ricordò che, se avessi tentato di continuare così, avrei sottoposto lo scafo della General Products al collaudo più severo della sua storia: mandarlo a sbattere contro una stella di neutroni a una velocità pari alla metà di quella della luce. Tirai indietro la leva. La perdita d'energia mi scagliò violentemente in avanti, ma io tenni la faccia girata. L'accendino rallentò ed esitò, all'entrata del tubo di accesso. Poi decise di passare. Tesi l'orecchio per captare il tonfo, e poi sussultai, quando tutta la nave echeggiò come un gong.

E l'accelerometro era esattamente al centro della massa dell'astronave. Altrimenti, la massa stessa avrebbe sbilanciato l'ago. I burattinai erano famosi per la loro precisione fino al decimo decimale.

Onorai il dittafono di alcuni commenti frettolosi, poi mi misi all'opera per riprogrammare il pilota automatico. Per fortuna, quel che volevo era semplice. La forza incognita continuava a essere una forza incognita, ma adesso sapevo come si comportava. Forse ce l'avrei fatta a uscirne vivo.

Le stelle erano rabbiosamente azzurre, deformate in linee striate, nei pressi di quel punto particolare. Mi sembrava di poterlo vedere, adesso, piccolissimo, rosso e fioco; ma forse erano uno scherzo dell'immaginazione. Tra venti minuti, sarei girato intorno alla stella di neutroni. Dietro di me, il motore brontolava. In effettive condizioni d'imponderabilità, slacciai la rete di sicurezza e mi spinsi via dal sedile.

Una spinta delicata verso prua, e mani fantasma mi afferrarono le gambe. Cinque chili di peso mi pendevano dalle dita, dalla spalliera del sedile.

La pressione sarebbe dovuta scendere in fretta. Avevo programmato il pilota automatico perché riducesse la spinta da due g a zero entro due minuti. Dovevo soltanto trovarmi al centro della massa, nel tubo di accesso, quando la spinta fosse caduta a zero.

Qualcosa stringeva la nave attraverso uno scafo della General Products. Una forma di vita psicocinetica, sperduta su un sole dal diametro di dodici miglia? Ma come poteva resistere a una simile gravità, un essere vivente?

Poteva essere qualcosa sperduto in orbita. Nello spazio c'è vita: gli *outsiders* e i semi-a-vela e forse anche altri che non abbiamo ancora scoperto. Per quel che ne sapevo, poteva essere viva anche la BVS-1. Non aveva importanza. Sapevo cosa cercava di fare la forza incognita. Cercava di fare a pezzi la nave.

Non sentivo nessuna attrazione sulle dita. Mi spinsi verso poppa e andai a finire contro la parete di fondo, con le gambe piegate. Mi inginocchiai sopra la porta, guardando giù, verso poppa. Quando arrivò l'imponderabilità, mi trascinai oltre e mi trovai nella stanza di riposo, a guardare in basso, verso il muso.

La gravità cambiava molto più in fretta di quanto mi andasse a genio. La forza incognita cresceva con l'avvicinarsi dell'ora zero, mentre la spinta compensatrice del reattore diminuiva. La forza incognita tendeva a fare a pezzi l'astronave: era due *g* in avanti nel muso, due *g* all'indietro nella coda, e diminuiva fino a zero al centro della massa. Almeno, così speravo io. Il pacchetto di sigarette e l'accendino si erano comportati come se la forza che li tirava crescesse a ogni centimetro, mentre si spostavano verso poppa.

Il dittafono era quindici metri più in basso, assolutamente irraggiungibile. Se avevo altro da dire alla General Products, avrei dovuto dirlo personalmente. Forse avrei potuto farlo. Perché sapevo qual era la forza che cercava di fare a pezzi la nave.

Era la marea.

Il motore si era spento, e io mi trovavo nel punto centrale della nave. Cominciavo a sentirmi scomodo, in quella posizione, a braccia e gambe aperte. Tra quattro minuti avrei raggiunto il perielio.

Qualcosa scricchiolò nella cabina, sotto di me. Non potevo vedere cosa fosse, ma potevo vedere chiaramente un punto rosso che brillava tra linee radiali azzurre, conte una lanterna in fondo a un pozzo. Ai lati, tra il tubo di fusione e i serbatoi e il resto del macchinario, le stelle azzurre mi fissa-

vano sfolgorando d'una luce quasi violetta. Non osavo guardarle troppo a lungo. Ero convinto che avrebbero potuto accecarmi.

Dovevano esservi centinaia di gravità, nella cabina. Sentivo addirittura il cambiamento della pressione. L'aria era rarefatta, a quell'altezza, cinquanta metri al di sopra della cabina di comando.

E poi, quasi da un momento all'altro, il punto rosso diventò qualcosa più di un punto. Il mio tempo era scaduto. Un disco rosso balzò verso di me; l'astronave mi girò intorno; e io soffocai un gemito e chiusi gli occhi. Mani gigantesche mi afferrarono le braccia e le gambe e la testa, delicatamente ma con immensa fermezza, e cercarono di schiantarmi in due. In quel momento pensai che Peter Laskin era morto così. Aveva avuto le mie stesse intuizioni, e aveva cercato di nascondersi nel tubo d'accesso. Ma era scivolato. Come stavo scivolando io.

Quando riaprii gli occhi, il punto rosso stava scomparendo.

IV

Il burattinaio presidente insistette perché mi facessi ricoverare in ospedale, in osservazione. Non mi opposi. Avevo la faccia e le mani rosse, infiammate, piene di vesciche, ed ero indolenzito come se mi avessero bastonato. Riposo e cure premurose, ecco di cosa avevo bisogno.

Fluttuavo in mezzo a due lastre-letto, orrendamente scomodo, quando l'infermiera venne ad annunciarmi una visita. Dalla sua espressione, capii di chi si trattava.

— Cosa può passare attraverso uno scafo della General Products? — gli chiesi.

— Speravo che fosse in grado di dirmelo lei. — Il presidente si appoggiò sull'unica gamba posteriore, impugnando un bastoncino che irradiava un fumo verde, odoroso d'incenso.

— Posso dirglielo, infatti. La gravità.

— Non mi prenda in giro, Beowulf Shaeffer. È una faccenda d'importanza vitale.

— Non la prendo in giro. Il suo mondo ha una luna?

— È un'informazione riservata. — I burattinai sono fifoni. Nessuno sa da dove vengano, ed è molto improbabile che qualcuno riesca a scoprirlo.

— Sa cosa succede quando una luna si avvicina troppo al suo primario?

— Va a pezzi.

— Perché?

— Non lo so.

— Le maree.

— Cos'è una marea?

Ohoh, mi dissi. — Cercherò di spiegarglielo. La luna della Terra ha un diametro di circa duemila miglia, e volge sempre la stessa faccia al pianeta. Ora, voglio che lei scelga due pietre sulla Luna, una nel punto più vicino alla Terra, una nel punto più lontano.

— Benissimo.

— Dunque, non è ovvio che se quelle pietre fossero abbandonate a se stesse cadrebbero lontane l'una dall'altra? Si trovano su due orbite diverse, badi bene: orbite concentriche, una delle quali è esterna rispetto all'altra di circa duemila miglia. Eppure le due pietre sono costrette a muoversi alla stessa velocità orbitale.

— Quella esterna si muove più velocemente.

— Giustissimo. Quindi *c'è* una forza che cerca di fare a pezzi la Luna. La gravità la tiene insieme. Avvicini la Luna alla Terra quanto basta, e le due pietre si allontaneranno fluttuando.

— Capisco. Allora la *marea* ha cercato di fare a pezzi la sua nave. Era abbastanza potente per strappare i sedili dai supporti nell'abitacolo della nave dell'Istituto.

— E per schiacciare un essere umano. Provi a immaginarlo. Il muso della nave era a sole sette miglia dal centro della BVS-1. La coda era cento metri più lontana. Abbandonate a se stesse, sarebbero andate in direzioni completamente diverse. La mia testa e i miei piedi hanno cercato di fare la stessa cosa, quando sono arrivato abbastanza vicino.

— Capisco. Lei è in muda?

— Cosa?

— Ho notato che in certi punti sta perdendo il tegumento esterno.

— Oh, già. Ho preso una brutta bruciatura, causata dalla luce delle stelle.

Per un batter d'occhio le due teste si fissarono. Una scrollata di spalle? Il burattinaio disse: — Abbiamo depositato il resto del suo compenso presso la Banca di We Made It. Un tale Sigmund Ausfaller, umano, ha bloccato il suo acconto in attesa che vengano calcolate le tasse.

— Logico.

— Se adesso è disposto a parlare con i cronisti, spiegando quanto era accaduto all'astronave dell'Istituto, le pagheremo diecimila *stars.* Pagheremo per contanti, in modo che lei potrà usare immediatamente il danaro. È ur-

gente. Sono corse certe voci.

— Li faccia entrare. — Poi, come ripensandoci, aggiunsi: — Potrò dir loro, anche, che il suo mondo non ha lune. Per qualcuno potrebbe essere interessante.

— Non capisco. — Ma i due lunghi colli si erano tirati all'indietro, e il burattinaio mi scrutava come una coppia di pitoni.

— Se aveste una luna, lei avrebbe saputo cos'era una marea. Non poteva ignorarlo.

— Le interesserebbe...

— ...un milione di *stars*? Ne sarei affascinato. Firmerei addirittura un contratto, se include quello che teniamo nascosto. Che cosa prova, *lei*, a venir ricattato?

ANNIE McCAFFREY

Annie McCaffrey è una donna. (Certo; lo si nota subito.) Ma ciò che rende eccezionale questo fatto è che lei è una donna in un mondo di uomini e ciò non la disturba nemmeno un po'.

Il mondo della fantascienza, per quanto riguarda i lettori, diventa sempre meno un mondo di uomini di quanto lo fosse un tempo. Entrate in una convention qualsiasi, di questi tempi, e la folla di ragazzine dalla voce stridula che si muovono eccitate davanti a voi (se siete Harlan Ellison), o che indietreggiano timorose (se siete me), può spaventarvi o affascinarvi, a seconda dei punti vista. (Io sono il tipo che ne resta affascinato.)

Gli scrittori, *tuttavia, sono ancora in preponderante maggioranza di sesso maschile. In più si tratta di quel particolare di maschio poco accomodante, abituato a trattare con altri maschi, e un po' seccato di dover accettare una donna su basi di uguaglianza.*

Niente di sorprendente. La scienza è un'attività prevalentemente maschile (almeno nella nostra società); così è lo scrivere fantascienza, o dovrebbe esserlo. Non è così che vanno le cose?

Ed ecco che arriva Annie McCaffrey, con i suoi capelli bianchi come la neve e il suo viso giovanile (la canizie è prematura), le sue misure giunoniche e un'assoluta sicurezza di sé, capace di ridurre al silenzio i semplici maschi qualora sia necessario.

Con Annie vado d'accordo semplicemente a meraviglia. Non solo io sono per la «Liberazione della Donna» da prima ancora che esistesse un movimento con questo scopo, ma ho un modo talmente disarmante di stra-

lunare gli occhi davanti a certe forme giunoniche da convincere la donna che le possiede che ho un buon gusto.

Nell'agosto del 1970 Annie e io dividevamo il posto di ospite d'onore a una conferenza di fantascienza a Toronto. Ciò significava una cosa ben precisa. Che avremmo avuto un'altra delle nostre perenni gare di canto. Avremmo cantato ad altissima voce in duetti a botta e risposta e infine ci saremmo sgolati in un finale, che era sempre «When Irish Eyes are smiling» (quando gli occhi irlandesi sorridono).

Ognuno di noi ha il proprio orgoglio, naturalmente, non tanto della propria abilità canora, ma del volume e dell'estensione della propria voce. E quando tutto il pubblico arriva al punto di non farcela più, noi cantiamo sempre più forte. (Si dà il caso che io abbia una risonante voce da baritono, ma Annie si rifiuta perversamente di considerarmi qualcosa di più di un semplice tenore. «Mai fidarsi di un tenore», dice lei cupamente.)

Finisce sempre alla stessa maniera. Alla nota finale lei fa un profondo respiro e regge l'acuto. Lo stesso anch'io; ma prima che passi un minuto, io comincio a perdere fiato, a soffocare, e mi fermo, mentre la nota finale di Annie continua a echeggiare, forte, argentina e penetrante, per almeno quindici secondi in più.

Allora tutti applaudono; e quando io dico: «Non è giusto. Lei ha due polmoni di scorta», e indico le sue misure giunoniche, nessuno sembra curarsene.

Annie adesso è in Irlanda per un lungo soggiorno e io sento la sua mancanza.

LA CERCA DEL WEYR
Weyr Search
Analog, ottobre 1967

Batti, tamburino; soffia pifferaio;
suona arpista; e tu, soldato, va'.
Si scateni il fuoco, brucino tutte le erbe
finché la Stella Rossa passerà.

Si svegliò, gelata. Più fredda del gelo emanato dalle mura di pietra, viscide d'umidità, dello stanzone. Si trattava della precognizione di un pericolo che si annunciava ancora più grave di quello che dieci Giri prima l'a-

veva spinta a nascondersi terrorizzata nel fetido covo del wher da guardia.

Irrigidita da quel pensiero, Lessa rimase distesa sul puzzolente pagliericcio del magazzino dei formaggi, dove dormiva con le altre sguattere. Quel presagio era incalzante, diverso da qualunque altro presentimento. Sfiorò il raggio d'azione del wher da guardia, che perlustrava il cortile. Era teso, ma non sembrava che avesse notato qualcosa di insolito.

Lessa si raggomitolò nel tentativo di alleviare la tensione delle spalle e contemporaneamente si costrinse a rilassare ogni muscolo per poter pensare al pericolo che l'aveva svegliata. Rimase comunque immobile per non allarmare il sensibile wher da guardia.

Il pericolo certamente non era all'interno della Fortezza di Ruatha. E non si stava avvicinando neppure al perimetro esterno della Fortezza, dove l'erba si era insinuata tra le ferite del selciato, che testimoniavano la decadenza dell'edificio. Non stava avanzando lungo il sentiero, usato pochissimo, che saliva dalla valle, e non era neanche in agguato nelle case dei popolani, situate ai piedi del precipizio. Non avvertiva il suo odore portato dal vento che soffiava dalle spiagge di Tillek. Eppure quella sensazione di pericolo faceva vibrare i suoi sensi, scuotendo ogni nervo del suo corpo, più lontano di quanto si fosse mai spinta. Qualunque fosse la minaccia, per il momento non si trovava a Ruatha. E comunque si annunciava in modo assolutamente nuovo, quindi non si trattava di Fax.

Aveva provato soddisfazione constatando che da almeno tre Giri completi Fax non si era fatto vedere a Forte Ruath. Forse era lo stato d'abbandono del luogo che lo teneva lontano. Fax si era proclamato Signore delle Terre Alte e aveva soggiogato quella fortezza, un tempo così fiera e prosperosa.

L'impulso di identificare quella minaccia opprimente costrinse Lessa ad alzarsi, scuotendo meccanicamente i capelli che si annodò sulla nuca.

Passò tra le donne della servitù che dormivano ammucchiate una vicino all'altra per riscaldarsi, e salì silenziosamente la scala che portava in cucina. Il cuoco e il suo aiutante erano distesi davanti al grande camino, volgendo le spalle al fuoco, e russavano rumorosamente. Attraversò furtiva la grande cucina e si diresse verso la porta che dava sul cortile delle stalle. Aprì l'uscio solo quanto bastava per far passare il suo corpo snello. Le pietre del cortile, attraverso le suole sottili dei sandali, le trasmisero una sensazione di freddo. Rabbrividì ancora di più quando l'aria notturna si insinuò tra i suoi indumenti sbrindellati.

Il wher attraversò il cortile per incontrarla e supplicarla, come sempre, di

liberarlo. Mentre la bestia le camminava al fianco, lei accarezzò teneramente le orecchie appuntite, poi guardò con dolcezza quella tozza e spaventosa testa. L'animale si acquattò gemendo, trattenuto dalla catena, mentre lei proseguiva verso i gradini che portavano al bastione posto sopra la grande porta della Fortezza. Giunta sulla torre, guardò verso oriente, dove le cime del Passo spiccavano contro i primi bagliori del giorno.

Si voltò indecisa verso sinistra, poiché le pareva che il senso di pericolo provenisse da quella parte. Alzò gli occhi verso la Stella Rossa che da un po' di tempo dominava il cielo mattutino e vide la sua ultima pulsazione color rubino prima che la luce sfolgorante del sole di Pern la offuscasse. Frammenti sconnessi e incoerenti di fiabe e ballate sulla comparsa mattutina della Stella Rossa le passarono rapidi nella mente, troppo rapidi per avere un significato. L'istinto le diceva che se anche da Nord-Est poteva provenire una minaccia, il pericolo maggiore si stava profilando a oriente. Aguzzò la vista, come per varcare l'abisso che la separava dal pericolo e guardò assorta verso Est. L'interrogativo flebile del wher di guardia la raggiunse proprio quando la precognizione stava scomparendo.

Lessa sospirò. Non era riuscita a trovare nessuna spiegazione in quell'alba, solo prodigi contrastanti. Doveva attendere. L'avvertimento era stato percepito e accolto. Comunque era abituata ad aspettare. E oltre a questo sapeva essere perseverante, costante e astuta e se ne serviva come di armi cariche della inesauribile pazienza propria della consacrazione alla vendetta.

La luce dell'alba rischiarò il paesaggio sconvolto e i campi abbandonati della valle sottostante e si abbassò sugli orti trascurati nei quali branchi sparsi del bestiame da latte ricercavano le erbe primaverili. Lessa pensò che a Ruatha l'erba cresceva sempre nei posti sbagliati. Faceva fatica ormai a ricordare l'aspetto che la Valle aveva un tempo, quando era dolce, felice e ricca... prima dell'arrivo di Fax. Uno strano sorriso le incurvò le labbra che non ridevano mai. Fax non poteva trarre alcun vantaggio dalla conquista di Ruatha finché lei era viva, ma non lo sapeva.

Forse però lo sospettava, pensò Lessa con la mente ancora rivolta a quella selvaggia precognizione di pericolo. A Ovest si ergeva la Fortezza avita di Fax, l'unica che gli apparteneva di diritto. A Nord-Ovest non c'era quasi nulla oltre le nude montagne rocciose e il Weyr che proteggeva Pern.

Si stiracchiò inarcando la schiena e respirando a pieni polmoni l'aria dolce e incontaminata del mattino.

Nel cortile delle stalle cantò un gallo. Lessa si voltò di scatto con il viso

teso verso l'esterno della fortezza per verificare di non essere stata vista da nessuno in quell'atteggiamento così poco consueto. Slegò i capelli e lasciò che la loro massa in disordine le coprisse il volto. Atteggiò il suo corpo alla consueta positura sciatta e ricurva, quindi scese precipitosamente le scale diretta verso il wher da guardia che si lamentava pietosamente e sbatteva i grandi occhi abbagliati dalla luminosità crescente del giorno. Incurante del suo alito fetido, Lessa abbracciò la testa ricoperta di scaglie e ne grattò le orecchie. Il wher da guardia, estatico per il piacere, tremava tutto facendo frusciare le ali tarpate. Era l'unico a sapere la sua vera identità, ed era l'unico essere vivente di tutta Pern a godere della sua fiducia da quel mattino in cui, disperata, si era portata nel covile buio e fetido inseguita dalle spade assetate che avevano già bevuto tanto sangue ruathano.

Si rimise in piedi, ricordando al wher di trattarla davanti a tutti come una qualsiasi: con cattiveria. L'animale glielo promise, ondeggiando per sottolineare la propria contrarietà.

Le mura esterne della Fortezza furono raggiunte dai primi raggi del sole. Il wher da guardia si precipitò urlando nella sua tana scura. Lessa si affrettò verso la cucina, rientrò nella dispensa dei formaggi.

Oltre il Weyr e la Conca,
bronzei, marroni, azzurri e verdi,
i Dragonieri di Pern si ergono:
li vedi e subito svaniscono.

Il primo ad apparire nel cielo sopra la Fortezza principale del sedicente signore delle Terre Alte fu F'lar, sul grande collo del bronzeo Mnementh. Alle sue spalle comparvero gli altri in una perfetta formazione a cuneo. F'lar verificò automaticamente la formazione: era proprio come nel momento della loro entrata in *mezzo.*

Mentre Mnementh si dirigeva con un arco al perimetro del forte, come richiedeva il carattere amichevole della visita, F'lar osservava con crescente ostilità la situazione critica delle difese. Le fosse delle pietre focaie erano vuote e i canali stagliati nella roccia e collegati a esse erano ricoperti da uno strato di muschio verdastro.

Su Pern c'era ancora un Signore che mantenesse la sua fortezza di pietra nel rispetto delle antiche leggi? F'lar strinse le labbra. Una volta terminata la sua Cerca e impostato lo Schema di Apprendimento era necessario tenere al Weyr un solenne Concilio punitivo. E per il guscio d'oro della regina,

lui ne sarebbe stato estirpato da quell'aspetto verde e pericoloso dalle alture: l'erba sugli edifici. Nessuna fattoria sarebbe più stata circondata da una cintura verdeggiante e le decime, versate con avarizia e malanimo sotto la minaccia delle pietre focaie, sarebbero affluite con la dovuta abbondanza nel Weyr del draghi.

Con un rombo di approvazione Mnementh ripiegò le ali e atterrò delicatamente sulle pietre ricoperte dall'erba della Fortezza di Fax. Il drago di bronzo richiuse completamente le ali e F'lar sentì la sirena d'allarme della Grande Torre del forte. Fece segno a Mnementh di voler scendere e la bestia si accucciò. Il giovane restò vicino all'enorme testa aguzza del drago aspettando educatamente che il signore della fortezza arrivasse. Volse lo sguardo verso la valle avvolta dalla foschia del caldo sole primaverile, incurante dei volti furtivi che sbirciavano dalle feritoie dei parapetti e dalle finestre aperte nella roccia.

Non si volse neanche quando venne investito da un soffio d'aria che annunciava l'arrivo del resto del gruppo. Si rese comunque conto che dietro di lui il suo fratellastro F'nor, il cavaliere marrone, aveva assunto la solita posizione alla sua sinistra, a una lunghezza di drago. Lo vide con la coda dell'occhio calpestare con il tacco dello stivale l'erba che spuntava tra le pietre.

Dal grande cortile dietro le porte spalancate giunse un ordine, simile a un intenso bisbiglio. Comparvero degli uomini, guidati da un individuo robusto di media altezza.

Mnementh inarcò il collo per poter appoggiare a terra la testa. I suoi occhi sfaccettati vennero a trovarsi giusto alla pari della testa di F'lar e si fissarono con sconcertante curiosità sul drappello che si stava avvicinando. Era incomprensibile, per i draghi, il motivo dell'incontrollabile paura che nasceva nella gente alla loro vista. In una sola occasione della sua vita un drago avrebbe aggredito un essere umano, e a ragione, vista la sua ignoranza. F'lar non era in grado di spiegargli per quali motivi politici era necessario impaurire gli abitanti delle Fortezze, dal Signore agli artigiani. Sapeva solo che l'ansia e il timore che trasparivano dai volti di quegli uomini, nonostante turbassero Mnementh davano a lui uno strano senso di soddisfazione.

— Benvenuto alla fortezza del Signore delle Terre Alte, bronzeo cavaliere del drago. Fax è al tuo servizio. — L'uomo fece un rispettoso saluto.

Il fatto che avesse usato la terza persona poteva anche essere considerato un insulto, a voler essere pignoli. Ma quel particolare collimava con le in-

formazioni che F'lar aveva avuto su Fax, perciò lasciò perdere. Anche l'avvertimento che era un individuo avido rispecchiava la realtà. Il suo sguardo notò ogni particolare dell'abbigliamento di F'lar e la fronte si corrugò leggermente alla vista della spada dall'impugnatura elegantemente intarsiata.

A sua volta F'lar osservò i numerosi e sfarzosi anelli che scintillavano sulla mano sinistra del Signore della Fortezza. La destra era rimasta leggermente piegata nel tipico atteggiamento del guerriero di professione. La preziosa tunica era macchiata e il peso del corpo, proteso in avanti, gravava sulle dita dei piedi calzati da pesanti stivali di pelle wher e solidamente piantati a terra. Bisognava affrontarlo con cautela, decise F'lar. Non per niente aveva conquistato cinque fortezze confinanti: già quell'audacia era di per sé indicativa. Ne aveva poi acquistata una sesta con il matrimonio e aveva ereditato la settima legalmente anche se in circostanze molto particolari. Aveva fama di libertino, oltretutto. Tra quelle sette fortezze, pensò F'lar, la sua Cerca avrebbe potuto dare buoni risultati. R'gul era libero di fare la sua Cerca nel Sud, tra quelle donne tanto belle quanto indolenti. Il Weyr adesso aveva bisogno di una donna forte. Jora era stata un disastro con Nemorth. La Dama del Weyr ideale, secondo F'lar, era quella cresciuta nell'avversità e nell'incertezza.

— Siamo occupati nella Cerca — spiegò gentilmente F'lar. — E desidereremmo la tua ospitalità, nobile Fax.

Appena venne nominata la Cerca Fax chiuse impercettibilmente gli occhi.

— Mi avevano detto che Jora è morta — rispose senza più usare la terza persona come se F'lar, facendo finta di niente, avesse superato una prova. — Così Nemorth ha deposto l'uovo dal quale nascerà la regina, eh? — continuò con lo sguardo che vagava sullo squadrone, valutando la disciplina degli uomini e il loro colorito sano dei draghi.

F'lar non rispose neanche a una domanda tanto scontata.

— E, nobile... — Fax esitò, piegando leggermente il capo verso il dragoniere, come in attesa.

Per un brevissimo istante F'lar si domandò se lo stavano provocando, con quegli insulti sottili. I nomi dei cavalieri di bronzo erano noti su tutto Pern, al pari del nome della regina dei draghi e della dama del Weyr. Cercò di mantenere un'espressione calma e tenne gli occhi fissi in quelli di Fax.

Con una ben calcolata sfumatura di arroganza F'nor si fece avanti, fermandosi giusto dietro la testa di Mnementh e sfiorando con trascuratezza

la mascella dell'enorme bestia.

— Il cavaliere di bronzo di Mnementh, nobile F'lar, dovrà usufruire di un alloggio personale. Io invece, F'nor, il cavaliere marrone, preferirei restare con gli altri. Siamo dodici in tutto.

F'lar apprezzò l'elegante allusione di F'nor alla forza dello squadrone: come se Fax non sapesse contare! La frase era stata estremamente abile e il Signore delle Terre Alte non avrebbe potuto protestare per quell'insulto.

— Nobile F'lar — disse Fax con uno stretto sorriso — le Terre Alte sono onorate della tua Cerca.

— Tonerà tutto a onore vostro — rispose tranquillo F'lar — se in una di esse troveremo la dama del Weyr.

— Tornerà a nostro eterno onore — ribatté Fax con altrettanta serenità. — Nel passato molte dame del Weyr provenivano dalle mie fortezze.

— Dalle tue fortezze? — domandò F'lar educatamente ma evidenziando quel plurale. — È vero. Adesso sei il Signore di Ruatha. Molte dame del Weyr erano di quella fortezza.

Una strana espressione si dipinse sul viso di Fax, immediatamente sostituita da un ampio sorriso volutamente cordiale. Si fece da parte e invitò F'lar a entrare nella fortezza.

Il capo del drappello di Fax latrò in fretta un ordine e gli uomini si disposero in doppia fila, mentre i tacchi di metallo rinforzato degli stivali facevano scaturire scintille dalle pietre.

Spontaneamente i draghi si sollevarono creando un vortice d'aria e di polvere. F'lar si avvicinò a grandi passi agli uomini del drappello d'onore, che rotearono gli occhi, allarmati alla vista degli animali che planavano verso i cortili interni. Quando Mnementh si sistemò sulla torre alta qualcuno gridò. Mentre manovrava per atterrare su quello spazio non abbastanza grande, dalle sue ali partivano folate d'aria cariche dell'odore di fosforo.

Dentro di sé, F'lar era divertito dalla costernazione provocata dai draghi, ma non lo diede a vedere. I signori delle fortezze dovevano avere ben chiaro in mente che avevano a che fare con i draghi, oltre che con le loro guide, che erano uomini e quindi eliminabili. Era indispensabile che i signori moderni rispettassero i dragonieri oltre che le bestie.

— Abbiamo appena finito di pranzare, nobile F'lar. Se gradisci... — propose Fax, ma la sua voce si spense subito dinnanzi al sorridente diniego di F'lar.

— Presterò i miei omaggi alla tua signora, nobile Fax — rispose, notando con silente soddisfazione che a quella risposta da protocollo la mascella

dell'ospite si era irrigidita.

F'lar si stava divertendo da morire. Quando era stata effettuata l'ultima Cerca, che aveva avuto come risultato quell'incompetente di Jora, non era ancora venuto al mondo. Ma si era documentato e aveva letto le *Antiche Cronache*, nelle quali erano raccontati i sistemi escogitati per confondere quei nobili che rinchiudevano le loro donne all'arrivo dei dragonieri. Fax non avrebbe potuto negare a F'lar l'incontro con la dama senza insultarlo tanto gravemente da arrivare a un duello all'ultimo sangue.

— Non vorresti vedere prima il tuo alloggio? — replicò Fax.

F'lar si tolse dalla manica un invisibile granello di polvere e scosse il capo.

— Prima il dovere — rispose sollevando le spalle in un gesto di rincrescimento.

— Certo — rispose secco Fax precedendolo a passi decisi e sbattendo i tacchi per dare sfogo alla rabbia.

I due fratellastri lo seguirono più lentamente. Varcarono l'ingresso a doppi battenti fatti di pannelli metallici ed entrarono nella grande sala scavata nella roccia. I servi che stavano sparecchiando la grande tavola a forma di U, agitati per la presenza dei due dragonieri, fecero cadere delle stoviglie. Fax aveva raggiunto l'altro lato della sala e attendeva impaziente di fronte a una porta di pietra, l'unica via d'accesso alle parti interne della fortezza scavate come il resto nella roccia per una maggior sicurezza.

— Non mangiano poi tanto male — osservò distratto F'nor indicando a F'lar gli avanzi rimasti sul tavolo.

— Meglio che al Weyr, a quanto sembra — rispose asciutto F'lar, mettendosi una mano sulla bocca alla vista di due servi che barcollavano sotto il peso di una carcassa mezza divorata appoggiata su un vassoio.

— Giovane e tenera — notò amaramente F'nor a voce bassa. — Solo a noi riservano le bestie coriacee.

— È naturale.

— È una sala molto fortunata — osservò cordialmente F'lar quando raggiunse Fax. Resosi conto che il suo ospite aveva fretta si volse deliberatamente ad ammirare il locale ornato di bandiere. Mostrò a F'nor le strombature della feritoia e le pesanti imposte di bronzo che si aprivano sul luminoso cielo del meriggio.

— Aperta verso Est, come dev'essere. La nuova sala di Forte Telegar, invece, si apre a Sud, a quanto mi hanno detto. Nobile Fax, fate ancora montare la guardia all'alba secondo le tradizioni?

Fax corrugò la fronte, cercando di capire cosa l'altro volesse dire veramente.

— Abbiamo sempre una guardia sulla torre.

— Verso Est?

Fax si voltò a guardare le finestre, poi fissò F'nor, quindi F'lar, infine si rigirò verso le finestre.

— Ci sono sempre delle guardie su tutte le vie d'accesso — rispose in tono tagliente.

— Ah, solo le vie d'accesso. — F'lar si volse verso il fratellastro e fece un grave cenno d'assenso.

— E dove, altrimenti? — chiese Fax preoccupato, fissando alternativamente i due dragonieri.

— Chiedilo al tuo arpista. Avete un arpista esperto alla fortezza, vero?

— Sicuramente, anzi ce ne sono diversi — rispose raddrizzando di scatto le spalle.

F'lar fece finta di non aver capito.

— Il nobile Fax possiede altre sei fortezze — gli ricordò F'nor.

— È vero — assentì F'lar con lo stesso tono usato dal padrone di casa poco prima.

Quella presa in giro non sfuggì a Fax, che però, non potendo avanzare alcuna accusa, si avviò lungo i corridoi rischiarati seguito dai due.

— È un piacere constatare che il signore di una fortezza è tanto rispettoso delle tradizioni — commentò F'lar al fratellastro in modo da essere sentito da Fax. — Sono in molti ad aver preferito le costruzioni esterne alla sicurezza della roccia ed è una cosa che non posso accettare.

— Il rischio è tutto loro, nobile F'lar, e qualcuno se ne avvantaggia — sbuffò sarcasticamente Fax, rallentando l'andatura.

— In che senso se ne avvantaggia?

— Non è difficile penetrare in una fortezza esterna, cavaliere di bronzo... bastano un comandante esperto, delle forze addestrate e una strategia appropriata.

In fondo non era uno spaccone, pensò F'larn, e anche se regnava la pace manteneva le guardie sulla torre e rimaneva nella fortezza. Per prudenza, non certo per rispetto alle antiche leggi. Manteneva gli arpisti per ostentazione e non perché lo esigeva la tradizione e lasciava che crescesse l'erba nelle fosse. Trattava i cavalieri dei draghi in un modo che rasentava i limiti della civiltà e gli indirizzava insulti velati. Era senz'altro una persona da tenere sotto controllo.

Gli alloggi delle donne erano stati spostati da Fax vicino alla parete esterna del precipizio. Il sole entrava dalle finestre strombate e con duplici imposte. F'lar osservò che i cardini di bronzo erano ben oliati e che i davanzali avevano la regolamentare lunghezza di una lancia: il Signore delle Terre Alte non aveva ridotto, come molti altri, lo spessore delle pareti di protezione.

La sala era addobbata con sfarzosi arazzi raffiguranti donne intente a mansioni femminili. Sui lati si aprivano le porte che portavano nelle piccole alcove. A un cenno di Fax le donne iniziarono a venirne fuori esitando. Un gesto imperioso venne poi rivolto a una donna vestita d'azzurro, i capelli striati d'argento, il viso segnato dalle delusioni e dalle amarezze e il ventre gonfio per la maternità imminente. Si fece avanti, impacciata, e si fermò a debita distanza dal suo signore. A giudicare dal suo comportamento, F'lar pensò che si avvicinava a Fax solo lo stretto necessario.

— La dama di Crom, madre dei miei eredi — presentò Fax senza il minimo orgoglio né cordialità.

— Dama... — F'lar si fermò un istante aspettando che gli venisse detto il nome della donna, la quale gratificò il suo signore di un'occhiata fulminante.

— Gemma — disse secco Fax.

F'lar fece un profondo inchino.

— Dama Gemma, il Weyr è in Cerca e gradirebbe la vostra ospitalità.

— Nobile F'lar — rispose lei a voce bassa — sei il benvenuto.

A F'lar non sfuggirono la sua esitazione e la sua facilità nel riconoscerlo. Le rivolse un sorriso gratificante e più cordiale del necessario. Era probabile che Fax avesse parecchie piacenti concubine, a giudicare dal numero delle donne, e forse dama Gemma ne avrebbe congedate una o due senza difficoltà.

Fax andò avanti a presentare bofonchiando i nomi, ma a un certo punto si accorse dell'inutilità di quel metodo, perché F'lar glieli faceva sempre ripetere. F'nor se ne stava indolente vicino alla porta d'entrata, divertendosi a prendere nota delle dame che Fax cercava di far passare inosservate. Dopo, in privato, lui e il fratello avrebbero potuto scambiarsi le loro impressioni, anche se era già chiaro che nessuna era adatta alla Cerca. Fax amava le donne piccole e ben in carne e nessuna si distingueva per vivacità. Se anche un tempo erano state vive ed energiche, ogni entusiasmo in loro si era sopito: Fax era senz'altro uno stallone più che un amante. La maggior parte di loro non aveva visto molto l'acqua, almeno nell'inverno appena passato:

lo dicevano i capelli ricoperti di olio irrancidito. L'unica dotata di una certa energia fra tutte quelle donne di Fax era dama Gemma, che però era ormai in là con gli anni.

Terminati i convenevoli gli ospiti vennero condotti all'esterno. F'nor si licenziò per raggiungere i dragonieri e F'lar venne accompagnato da un riluttante Fax nell'alloggio destinatogli.

La camera era situata a un livello inferiore rispetto alle stanze delle donne, ed era molto dignitosa. Arazzi multicolori raffiguravano cruente battaglie, duelli e draghi dai colori accesi intenti a volare, e ancora pietre focaie ardenti sulle cime dei monti e tutto quello che ricordava la sanguinosa storia di Pern.

— Una stanza magnifica — commentò F'lar gettando con disinvoltura i guanti e la tunica sul tavolo. — Andrò a sistemare i miei uomini e i miei animali. I draghi hanno mangiato poco fa — continuò evidenziando la mancata domanda di Fax. — Ti chiedo il permesso di andare nei quartieri degli artigiani.

Fax rispose acidamente che era un privilegio dei dragonieri.

— Non voglio disturbarti oltre, nobile Fax, perché sarai senz'altro molto indaffarato con sette fortezze da guidare. — Fece un leggero inchino al padrone di casa e si voltò, come per congedarlo. Ascoltando il passo che si allontanava non faticò a immaginare la faccia infuriata di Fax. Si assicurò che l'altro fosse uscito dal corridoio e tornò nella Grande Sala.

I servi che stavano montando le tavole a cavalletto si interruppero per curiosare il dragoniere. Fece loro un gentile cenno del capo cercando di vedere se qualcuna delle donne facesse al caso suo ma così distrutte dalle fatiche e dalle malattie non erano altro che sguattere.

F'nor e gli altri erano stati alloggiati in un dormitorio allestito all'ultimo minuto, mentre i draghi se ne stavano appollaiati sui costoni rocciosi sovrastanti la fortezza, disposti in modo tale da tenere sotto osservazione tutta la valle. Si erano abbondantemente saziati prima di lasciare il Weyr ed erano tenuti dai cavalieri in uno stato di leggera tensione: non doveva esserci nessun intoppo nella Cerca.

All'arrivo di F'lar i dragonieri si alzarono in piedi.

— Non ci sono trucchi né problemi, per ora, ma state all'erta — li informò laconico. — Siate di ritorno per il tramonto con i nomi di tutte le possibili aspiranti. — Vide il sogghigno di F'nor e gli sovvenne che Fax aveva bisbigliato alcuni nomi per renderli incomprensibili. — Devono essere descritte in base all'iscrizione alle varie arti.

Gli uomini fecero un cenno d'assenso, con gli occhi scintillanti. Erano certi della buona riuscita della Cerca, al contrario di F'lar i cui dubbi stavano aumentando da quando aveva visto le donne di Fax. A rigor di logica, nella fortezza del Signore delle Terre Alte si sarebbe dovuto trovare il fior fiore dei suoi possedimenti, invece non era così. Rimanevano comunque ancora da vedere numerosi insediamenti artigianali e le altre sei fortezze. Comunque...

Con un tacito accordo i due fratelli uscirono dall'alloggio. Dietro di loro se ne sarebbero andati anche gli uomini, a coppie o da soli per non dare nell'occhio, diretti agli insediamenti degli artigiani e alle fattorie vicine. Il loro desiderio di gironzolare era evidente, al contrario di quello di F'lar. Una volta i dragonieri erano ospiti desiderati delle fortezze di Pern, da Nerat a Sud all'alta Tillek. Adesso quella consuetudine si era spenta insieme a tutte le altre, segno tangibile della scarsa considerazione in cui era tenuto il Weyr. Ma le cose sarebbero cambiate, si ripropose F'lar.

Si obbligò a rienumerare tutti quei fastidiosi mutamenti. Come dicevano le *Cronache* redatte dalle dame del Weyr, il declino era avvenuto gradualmente negli ultimi duecento Giri. Il fatto di saperlo, però, non rendeva certo più rosea la situazione, e in più F'lar era uno dei pochi che dava ancora importanza alle *Cronache* e alle ballate. A dar retta agli antichi racconti presto la situazione sarebbe cambiata radicalmente.

Secondo F'lar ogni legge del Weyr, dal Primo Schema di Apprendimento alle Pietre Focaie, dalle montagne prive di vegetazione alle acque che scorrevano sulle rocce, era giustificabile. Anche elementi secondari quali il controllo dell'appetito dei draghi o del numero degli abitanti dovevano avere una loro ragione. Eppure F'lar non sapeva spiegarsi il motivo per cui gli altri cinque Weyr fossero stati abbandonati. Si domandò se in quei luoghi deserti continuassero a vivere le *Cronache* polverose e sul punto di frantumarsi. Doveva andare a verificarlo di persona, la prossima volta che il suo squadrone fosse stato di pattuglia, ma era sicuro che nel Weyr di Benden non avrebbe trovato spiegazioni plausibili.

— L'attività è tanta, ma manca l'entusiasmo. — F'nor riportò il fratello al presente.

Erano scesi dalle scale corrose che portavano alla zona degli artigiani e stavano percorrendo un'ampia strada fiancheggiata da graziose dimore, diretti ai massicci opifici di pietra. F'lar notò i canali dei tetti incrostati di muschio e i rampicanti che ricoprivano i muri, ma non disse niente. Gli costava fatica accertare quella macroscopica trascuratezza delle più elemen-

tari precauzioni: le piante non dovevano crescere dove vivevano gli uomini.

— Le notizie volano — ridacchiò F'nor indicando un frettoloso fornaio, completamente coperto dal camice, che gli aveva rivolto un frettoloso saluto. — Non si vede nemmeno una donna.

Era vero. A quell'ora ce ne sarebbero dovute essere tante in giro di donne, intente a portare le vettovaglie ai magazzini o dirette al fiume per il bucato, data la luminosità e la calura della giornata, o ancora in cammino verso le fattorie per la semina. E invece non c'era in giro neppure una gonna lunga.

— Un tempo erano loro a cercarci — commentò causticamente F'nor.

— Prima di tutto andremo all'opificio dei tessitori. Se non ricordo male...

— ...siamo alle solite — concluse ironico F'nor. Non approfittava mai del legame di sangue che li univa, ma il cavaliere di bronzo era la persona che preferiva. F'lar era molto riservato per quella società così unita e basata sull'uguaglianza. Il suo squadrone era noto per la rigorosità del comandante, ma tutti facevano a gara per entrarvi, e primeggiava sempre nelle Gare. Nessuno dei suoi uomini capitava mai erroneamente nel *mezzo* scomparendo per sempre, e nessuno dei suoi draghi si ammalava o moriva lasciando in un eterno esilio la sua guida.

— L'tol si era sistemato da queste parti — continuò F'lar.

— L'tol?

— Sì, era uno dei cavalieri verdi di S'lel, non ricordi?

Una brusca sterzata durante le Gare di primavera aveva portato L'tol e il suo animale in un soffio fosforico di Tuenth, il drago di bronzo di S'lel. L'uomo era stato gettato lontano dal collo della sua bestia che cercava di resistere allo sbuffo. Un compagno di squadra aveva cercato di afferrarlo al volo, ma il drago verde, completamente ustionato, era morto per lo shock e per l'avvelenamento.

— L'tol può aiutarci nella Cerca — commentò F'nor mentre si dirigevano verso le porte di bronzo dell'opificio dei tessitori. Si fermarono un istante sulla porta per abituare gli occhi alla penombra. Le luci riempivano le nicchie delle pareti e pendevano dai telai con i quali gli artigiani intessevano gli arazzi più belli e i tessuti più fini. L'atmosfera era silenziosa e alacre.

Prima ancora che i loro occhi si fossero abituati all'oscurità furono raggiunti da un uomo che li invitò gentilmente a seguirlo.

Furono condotti in un piccolo ufficio, a destra della porta d'ingresso, diviso dal resto del locale da una tenda. L'uomo si girò verso di loro, mettendo il viso alla luce dei lumi appesa alle pareti. C'era in lui qualcosa di imprecisabile che lo faceva appartenere ai dragonieri, ma il suo volto era marcato da profonde rughe e una guancia mostrava delle cicatrici da ustione. Sbatteva in continuazione le palpebre.

— Il mio nome adesso è Lytol — disse rauco.

F'lar fece un cenno d'assenso.

— Immagino che tu sia F'lar. E tu F'nor. Assomigliate tutti e due a vostro padre.

F'lar annuì nuovamente.

Lytol inghiottì convulsamente la saliva. Fremeva, come se la loro presenza gli ricordasse il suo esilio. Riuscì a sorridere.

— Draghi del cielo! La notizia si è sparsa più in fretta dei Fili!

— Nemorth ha deposto un uovo di regina.

— Jora è morta? — domandò preoccupato Lytol, mentre il tremito del suo volto smetteva un istante. — Math ha seguito Nemorth nel volo di nozze?

All'assenso di F'lar fece una smorfia di amarezza.

— R'gul di nuovo, vero? — fissò un punto in lontananza, mentre la mascella riprendeva a muoversi. — Dovete fare le Terre Alte? Tutte? — domandò rivolto al dragoniere, appoggiando la parola "tutte".

F'lar annuì per l'ennesima volta.

— Avete già visto le donne. — Le parole di Lytol tradivano il suo disgusto. Non era stata una domanda, perché continuò, subito: — Qui non c'è niente di meglio. — Il suo disprezzo era al massimo. Si sedette al tavolo che riempiva un angolo del locale, Stringeva talmente forte tra le mani la cintura da piegarne la pelle robusta.

— Vi aspettavate una situazione diversa, vero? — continuò. Diceva troppe cose e troppo in fretta. Sarebbe stato considerato un insulto se non ci fosse stata l'attenuante della solitudine dell'esilio. Trattava le cose superficialmente e si rispondeva da solo, anziché affrontarle argomenti scottanti... come l'insaziabile bisogno di avere vicino quelli della sua razza. Ma con quel suo farneticare stava fornendo ai dragonieri le informazioni di cui avevano bisogno. — Fax ama le donne grasse e docili. Lo ha capito persino dama Gemma. La situazione sarebbe diversa se non gli necessitasse l'appoggio della famiglia di lei. Sì, sarebbe molto differente. Così lui continua a ingravidarla, sperando die prima o poi muoia di parto. E ce la farà.

Oh, se ce la farà. Rideva in maniera stridula e sgradevole.

— Quando Fax ha preso il potere gli uomini con un po' di buon senso hanno allontanato le figlie dalle Terre Alte... o le hanno sfregiate. — Si interruppe con il volto incupito per il ricordo e gli occhi socchiusi e minacciosi. — Io sono stato uno stupido. Ho pensato che la mia posizione mi garantisse l'immunità.

Si riprese. Raddrizzò le spalle e si volse verso di loro. Il suo atteggiamento era vendicativo e la sua voce bassa e tesa.

— Ammazzate quel tiranno, cavalieri dei draghi. Fatelo per il bene di Pern, del Weyr, della regina. Fax è solo in attesa del momento giusto. Dissemina la discordia tra gli altri signori e... — la sua risata era diventata isterica — e crede di valere quanto un dragoniere.

— Perciò non ci sono donne degne di nota qui alla fortezza? — domandò F'lar con voce tagliente, interrompendo la bizzarra spiegazione dell'altro.

Lytol lo fissò.

— Non ve l'ho già detto? Le migliori sono morte o sono lontane. Sono rimaste solo quelle che non valgono niente. Sono stupide e sciocche, ignoranti e svampite. Allora avevate già Jora... — Improvvisamente serrò le labbra e scosse la testa, accarezzandosi il volto come per allontanare l'ansia.

— E le altre fortezze?

Lytol scosse la testa, incupito.

— La stessa cosa: o morte o scappate.

— E forte Ruath?

Lytol cessò di scuotersi e fissò F'lar, atteggiando le labbra a un sorriso sapiente. Rise, senza allegria.

— Cosa credi di trovare a forte Ruath, una Torene o una Moreta? Sappi, cavaliere di bronzo, che tutti i ruathani sono morti. La spada di Fax era assetata quel giorno. Conosceva la verità delle ballate sull'ospitalità dei signori ruathani. I ruathani erano una razza particolare, diversa da tutte le altre, davvero... — la voce gli calò fino a essere quasi impercettibile. — Là c'erano molti uomini del Weyr in esilio, come me.

F'lar annuì gravemente. Non aveva il coraggio di togliere a quell'uomo il suo conforto.

— Nella valle di Ruath non è rimasto quasi niente — ridacchiò Lytol. — Da quella fortezza non vengono altro che guai per Fax. — Quel pensiero ridiede a Lytol un po' di contegno e l'espressione del suo volto divenne

meno cupa. — Qui, in questo forte, siamo diventati i migliori tessitori di tutto Pern, e i fabbri forgiano le armi più capaci. — Il suo sguardo brillava d'orgoglio per la sua nuova comunità. Quelli che arrivano da Ruatha muoiono sempre o di strane malattie o di incidenti ancora più insoliti. Le donne che Fax si prendeva... — rise malignamente. — Gira la voce che dopo restasse impotente per mesi.

F'lar arrivò a una strana conclusione.

— C'è ancora qualcuno del Sangue?

— No!

— E tra le famiglie degli artigiani e dei contadini nessuna ha il sangue del Weyr?

Lytol aggrottò la fronte, sorpreso, quindi si accarezzò la cicatrice sulla guancia.

— Alcune l'avevano — confessò lentamente. — Alcune. Ma credo che siano tutte estinte. — Pensò ancora un momento, quindi scosse il capo con decisione. — Al momento dell'invasione la resistenza fu accanita. Fax decapitò le donne e i bambini e mise in prigione chiunque si fosse battuto per Ruatha.

F'lar scrollò le spalle. Era stata solo un'idea. Certamente Fax con la sua violenza aveva eliminato non solo la resistenza, ma anche i migliori artigiani. In questo modo si sarebbe spiegata la pessima qualità dei manufatti ruathani e l'affermarsi dei tessitori delle Terre Alte in tutte le specializzazioni.

— Mi piacerebbe tanto poterti dare delle notizie più piacevoli, dragoniere — si scusò Lytol.

— Non ha importanza — garantì F'lar sollevando la tenda che chiudeva l'ufficio.

Lytol gli si fece vicino, agitato.

— Tieni bene a mente quello che ti ho detto sulle mire di Fax. Obbliga R'gul o il nuovo comandante del Weyr, chiunque egli sia, a tenere d'occhio le Terre Alte.

— Fax sa che sei al corrente di tutto questo?

Sul viso di Lytol si dipinse un'espressione spiritata. La sua voce era completamente incolore.

— La corporazione mi protegge dalle persecuzioni. Sono relativamente al sicuro. Fax ha troppo bisogno dei nostri lavori. — Sbuffò. — Io sono il migliore a tessere immagini di battaglie. Anche se — aggiunse inarcando un sopracciglio — i draghi non vengono rappresentati quasi più vicino agli

eroi. Come avrai notato prevalgono le piante.

F'lar ebbe un'espressione disgustata.

— Non è la sola cosa che abbiamo avuto modo di vedere. Fax, però, mantiene le tradizioni...

Lytol lo fermò con un cenno della mano.

— Solo perché gli conviene dal punto di vista militare. I suoi vicini lo avversarono quando prese Ruatha a tradimento, sappilo. E lascia che ti dica anche un'altra cosa... — Lytol indicò la fortezza. — Fax se ne ride bellamente delle leggende dei Fili e si prende gioco degli arpisti sostenendo che le vecchie ballate contengono soltanto stupidaggini. Ha persino bandito dal loro repertorio tutto quello che faceva riferimento ai draghi. Le nuove generazioni non sapranno niente del dovere e della tradizione.

F'lar non rimase meravigliato nell'udire quelle notizie. Tutto ciò che Lytol gli aveva detto fino a quel momento glielo aveva fatto supporre. Tuttavia ne rimase turbato. Fax non era l'unico a negare la tradizione degli arpisti. Ma la Stella Rossa palpitava nel cielo e il momento in cui avrebbero dovuto appellarsi alle tradizioni per salvarsi la vita si avvicinava a grandi passi.

— Sei mai stato all'aperto la mattina presto ultimamente? — domandò F'nor malizioso.

— Sì — ammise Lytol adagio. — Sì... — gli sfuggì un gemito. Si voltò di scatto, allontanandosi dai dragonieri e incassando la testa tra le spalle. — Andate via — disse digrignando i denti. — *Andate!* — li implorò di fronte alla loro esitazione.

F'lar uscì in fretta dal locale, seguito dal fratello. Attraversarono a lunghi passi il grande opificio immerso nel silenzio e scarsamente illuminato, finché arrivarono all'aperto, nella luce abbagliante del sole. F'lar si diresse di slancio fino al centro della piazza, quindi si fermò tanto improvvisamente che F'nor, che gli stava dietro, quasi gli andò addosso.

— Ci fermeremo negli altri opifici esattamente lo stesso tempo — disse con voce tesa sottraendosi allo sguardo dell'altro. Faceva fatica a parlare. Deglutì diverse volte.

— Restare senza drago — si impietosì F'nor. Lytol lo aveva sconvolto e aveva risvegliato in lui sentimenti insoliti. Il vedere F'lar altrettanto turbato lo rassicurò sulla sua umanità.

— Non ci sono soluzioni alternative, una volta che il Primo Schema di Apprendimento è terminato, lo sai bene — rispose a fatica F'lar. Si diresse verso l'opificio con l'insegna dei pellai.

Rispetta quelli che allevano i draghi
approvali col pensiero e con i fatti.
Mondi interi sono salvi o perduti,
solo grazie al loro valore.

E tu, dragoniere, evita gli eccessi.
Dolore al Weyr arreca la bramosia;
se le antiche leggi tu rispetterai,
il Weyr dei Draghi se ne avvantaggerà.

F'lar era divertito... e scocciato. Avevano già trascorso quattro giorni in compagnia di Fax e solo grazie al suo autocontrollo e al potere che aveva sui suoi uomini era riuscito a evitare uno scontro violento.

Doveva essere stato il destino a fargli scegliere le Terre Alte, pensò mentre Mnementh planava verso Ruatha. La tattica di Fax avrebbe funzionato con R'gul, permaloso in fatto di onore, o con S'lan o D'nol, ancora troppo inesperti e irruenti. S'lel avrebbe ceduto, e questo, per il Weyr, sarebbe stato altrettanto dannoso che un combattimento.

Se ne sarebbe dovuto accorgere già da tempo. La decadenza del Weyr non era dovuta solo ai signori delle fortezze e ai loro uomini, ma anche alle regine inferiori e alle dame del Weyr non all'altezza del loro ruolo. Dipendeva dall'incomprensibile tendenza di R'gul a lasciare in pace i signori delle fortezze e a tenere i dragonieri dentro il Weyr. Inoltre si era data tanta importanza alla preparazione delle Gare che la competizione fra gli squadroni aveva assunto un ruolo fondamentale nella loro attività.

La diffusione dell'erba non era avvenuta da un giorno all'altro; i Signori non avevano deciso all'improvviso di non versare per intero alla Weyr le decime tradizionali. Era stato un processo graduale ed era avvenuto con il tacito consenso del Weyr, finché si era arrivati al punto che la stessa esistenza del Weyr e dei draghi era stata messa in discussione e un semplice arrivista, l'erede di un ramo collaterale di un'antica fortezza si poteva mostrare tanto sprezzante dei cavalieri e delle precauzioni tradizionali che permettevano a Pern di mantenersi liberi dai Fili.

Fax non avrebbe potuto aggredire le fortezze vicine se il Weyr fosse stato potente come un tempo. Ogni fortezza avrebbe dovuto avere il suo signore e la gente sarebbe stata protetta dai Fili. Un signore per ogni fortezza, non un signore su sette fortezze. Era contrario alle tradizioni, e poi...

come poteva un solo uomo dare protezione a sette valli contemporaneamente? A parte i dragonieri, gli uomini potevano essere in un solo posto alla volta. E senza un drago a disposizione ci volevano parecchie ore per spostarsi tra una fortezza e l'altra. Nessuno degli antichi uomini del Weyr avrebbe permesso una simile situazione, così sprezzante delle antiche tradizioni.

F'lar notò delle fiamme lingueggiare lungo le alture brulle del Passo e Mnementh deviò obbediente per permettergli di guardare meglio. Metà del suo squadrone procedeva dinnanzi al convoglio a cavallo. Sarebbe servito come esercizio: passare in volo radente su un terreno accidentato e bruciare tutte le piante con la pietra focaia. Inoltre avrebbe senz'altro giovato rammentare a Fax e ai suoi la terrificante abilità dei draghi, abilità che gli abitanti di Pern parevano aver dimenticato.

Le emissioni di fosforo degli animali mostravano il loro perfetto coordinamento. R'gul poteva anche giudicare inutili le esercitazioni con le pietre focaie e ricordare avvenimenti analoghi a quello che aveva costretto Lytol all'esilio... ma F'lar rispettava la tradizione, e altrettanto dovevano fare i suoi uomini se non volevano lasciare lo squadrone... e nessuno lo avrebbe mai fatto.

Era consapevole della gioia selvaggia che si provava a cavalcare un drago fiammeggiante: i fumi della fosfina esilaravano e si era investiti da un senso di potere tale che non aveva pari nell'esperienza umana. I dragonieri erano diversi dal resto degli uomini, dal momento in cui iniziava il Primo Schema di Apprendimento. Insomma, cavalcare un drago da combattimento, di qualunque colore fosse, ripagava ampiamente i rischi, l'incessante stato di all'erta e l'isolamento dal mondo.

Mnementh si piegò per attraversare la stretta spaccatura del Passo che conduceva a Ruatha. Appena superatolo, la discrepanza tra le due fortezze li colpì.

F'lar restò senza parole. Durante la visita alle ultime quattro fortezze si era convinto che la sua Cerca sarebbe terminata a Ruatha.

Aveva sì trovato quella brunetta, la figlia del tessitore di Nabol, ma... e poi c'era quella ragazza alta e malinconica con due occhi immensi, il cui padre era il Connestabile di Crom, però... Erano solo possibilità. Se al posto di F'lar ci fosse stato S'lel e K'net o D'nol forse sarebbero state accolte come eventuali compagne, sebbene non esattamente come dame del Weyr.

Si era sempre detto che la donna ideale l'avrebbe trovata nel Sud. Adesso, di fronte alle rovine di Ruatha, le sue certezze scomparvero. Sotto di lui

la bandiera di Fax lo invitava a scendere. Reagendo alla cocente delusione, diede istruzioni a Mnementh e scese. Nella valle desolata Fax agitava le braccia, mentre controllava a fatica il suo cavallo terrorizzato.

— Ecco la grande Ruatha su cui facevi tanto affidamento — disse con sarcasmo.

F'lar gli riservò un sorriso agghiacciante, domandandosi come avesse fatto Fax a capirlo. Si era tradito da solo nelle altre fortezze? oppure ci era arrivato per puro caso?

— Adesso capisco perché i prodotti delle Terre Alte sono migliori — si sforzò di rispondergli. Mnementh rombò e F'lar lo fece ricomporre bruscamente. Il grande animale di bronzo era disgustato da Fax, quasi lo odiava. Un sentimento del genere era talmente strano per un drago che F'lar ne era preoccupato. Non avrebbe certo pianto di fronte alla morte di Fax, ma non doveva accadere per colpa di Mnementh.

— Da Ruatha non arriva quasi niente degno di nota — ringhiò Fax. Diede al cavallo uno strattone tale che la schiuma che gli bagnava il muso si colorò di sangue. E quando l'animale rovesciò la testa all'indietro per allentare il morso gli sferrò un colpo rabbioso tra le orecchie. Era evidente che quel colpo non era destinato al cavallo ma all'inoperosa Ruatha. — Il signore sono io. Nessuno del Sangue ha contestato il mio potere, quindi ne ho tutto il diritto: Ruatha deve dare il dovuto tributo...

— E patire la fame per il resto dell'anno — commentò asciutto F'lar osservando l'ampia vallata. I campi arati erano pochissimi e le greggi nei pascoli scarse. Persino gli orti erano deprimenti. Crom, la valle confinante, era colma di fiori. Qui non se ne vedevano quasi, come se si rifiutassero di sbocciare in un posto tanto triste. Nonostante fosse già giorno avanzato le fattorie erano prive di vita. Regnava un'atmosfera pregna di disperazione.

— Si sono opposti al mio dominio, qui a Ruatha.

F'lar lo guardò. La sua voce era piena di rabbia e l'espressione contratta del volto pareva augurare nuove sofferenze ai ribelli della fortezza. Però l'istinto alla vendetta era mescolato a un'altra forte emozione, impossibile da determinare ma evidente fin dal momento in cui F'lar aveva abilmente suggerito per la prima volta un giro delle fortezze. Non era certo paura, Fax era coraggioso e spavaldo. Repulsione? Preoccupazione? Insicurezza? F'lar non riusciva a dare un nome alla riluttanza che Fax dimostrava alla sola idea di fare visita a Ruatha: sicuramente non ne era entusiasta e dal momento in cui erano entrati nei confini della fortezza era diventato violento.

— Che stupidi questi ruathani — commentò cordialmente F'lar. Fax si volse verso di lui con la mano appoggiata sull'impugnatura della spada e gli occhi scintillanti. Il dragoniere si rese piacevolmente conto che l'usurpatore sarebbe stato capace di sfidare anche uno come lui e rimase quasi deluso quando l'altro mantenne il controllo e stringendo saldamente le redini lanciò il cavallo a un galoppo frenetico.

Prima o poi lo ammazzerò, si disse mentre Mnementh spiegava le ali in segno di approvazione.

D'nor si avvicinò.

— Ho notato che stava per sguainare la spada. — I suo occhi erano accesi e il suo sorriso acido.

— Sì, ma poi gli è venuto in mente che stavo cavalcando un drago.

— Stai all'erta, cavaliere di bronzo, vuole ucciderti e in fretta.

— Bisogna vedere se ce la farà!

— Ha fama di essere un combattente accanito — gli ricordò F'nor senza più sorridere.

Mnementh sbatté nuovamente le ali e F'lar gli accarezzò meccanicamente il collo liscio.

— Sarei svantaggiato? — domandò, colpito dalle parole del fratello.

— Non credo — rispose prontamente F'nor sconcertato. — Io personalmente non l'ho mai visto in azione, ma quello che mi hanno riferito non mi piace affatto. Uccide di frequente, anche senza motivo.

— Allora pensi che noi dragonieri non siamo da temere solo perché non amiamo il sangue? — scattò. — Forse ti vergogni di essere uno di noi?

— No! — F'nor trattenne il fiato, intimorito dal tono dell'altro. — E neanche gli uomini del suo squadrone, naturalmente, ma il comportamento dei soldati di Fax mi fa desiderare di trovare una scusa per poterlo attaccare.

— Sarà proprio così che andrà a finire, infatti. Qui a Ruatha qualcosa esaspera il nostro ospite.

I draghi sbatterono le ali per richiamare la loro attenzione.

Mnementh piegò la testa all'indietro, mentre i suoi grandi occhi scintillavano colpiti da un raggio di sole.

— C'è una forza misteriosa in questa valle — bisbigliò F'lar interpretando il comportamento dell'animale.

— È vero. L'ha sentito anche il mio drago — confermò F'nor rischiarandosi in viso.

— Stai attento, cavaliere marrone — lo ammonì F'lar — stai attento. Fai

alzare ad alta quota l'intero squadrone e fagli perlustrare la valle. Ci sarei dovuto arrivare, era tutto tanto chiaro, bastava solo che ci pensassi. Che stupidi siamo diventati noi dragonieri!

La fortezza è bloccata,
la Sala è vuota,
tutti gli uomini sono scomparsi.

La terra è incolta,
la roccia è nuda,
qualsiasi speranza è proibita.

Lessa stava ripulendo il camino dalla cenere quando il messaggero entrò agitato e vacillante nella Grande Sala. Cercò di passare inosservata, così da non essere allontanata dal Connestabile.

Aveva fatto di tutto per essere mandata nella Grande Sala quella mattina perché sapeva che il Connestabile aveva intenzione di punire il capo tessitore a causa della pessima qualità dei prodotti preparati per l'arrivo di Fax.

— Sta arrivando! E ci sono i dragonieri! — ansimò l'uomo entrando a precipizio nel buio della sala.

Il Connestabile, sul punto di frustare il capo tessitore si volse stupefatto. Il messaggero, un contadino proveniente dalle zone di confine, era tanto eccitato che arrivò persino ad afferrarlo per un braccio.

— Come hai osato abbandonare la fattoria? — il Connestabile lo colpì con la frusta tanto violentemente che quello cadde a terra e si allontanò a carponi per evitare il secondo colpo. — Dragonieri, eh? Sì, sì. E Fax? Uh, proprio. Ma se evita Ruatha! Tieni! — sottolineò ogni battuta con una frustata e prese persino a calci lo sventurato. Si volse, senza fiato, verso il tessitore e le guardie con occhi minacciosi. — Come ha fatto ad arrivare qui con una simile menzogna? — Si diresse verso la porta e stava per afferrare la maniglia quando quella si aprì di colpo. Bianco in volto, l'ufficiale che si precipitò dentro quasi travolse il Connestabile.

— Dragonieri! Draghi su tutta Ruatha! — farfugliò agitando furiosamente le braccia. Anche lui prese il connestabile per un braccio e lo trascinò fuori per farlo constatare di persona.

Lessa finì di raccogliere la cenere. Era un'occasione unica. Doveva umiliare Fax al punto da costringerlo a rinunciare a ogni pretesa sulla fortezza davanti ai dragonieri. Poi avrebbe rivendicato i suoi diritti.

Doveva stare molto attenta. I dragonieri erano persone diverse da tutti gli altri. Non si lasciavano accecare dalla rabbia né dalla paura. Che gli sciocchi dessero pure fede a tutte le storie che parlavano di sacrifici umani, appetiti innaturali e orge pazze: lei non ci avrebbe mai creduto. Il suo istinto vi si opponeva. I cavalieri dei draghi erano comunque uomini e *lei* aveva il sangue del Weyr nelle vene, sangue che aveva il medesimo colore di quello di qualsiasi altro. La recente carneficina lo aveva dimostrato.

Si fermò un istante per respirare: era quello il pericolo che aveva percepito quattro giorni prima all'alba? La battaglia decisiva per la sua riconquista della fortezza? No, concluse. C'era di mezzo qualcosa di più che una semplice vendetta.

Mentre si dirigeva lentamente verso l'uscio della stalla il secchio della cenere le colpì gli stinchi. Fax non sarebbe stato accolto calorosamente. Il fuoco nel camino si era spento e lei non lo aveva riacceso. La sua risata rimbombò sulle pareti umide.

Depose gli arnesi che aveva in mano e si mise all'opera per aprire la pesante porta di bronzo che portava nelle stalle nuove.

Era stato il primo Connestabile di Fax, più abile dei suoi successori, a farle costruire fuori della parete di roccia della fortezza. Si era dato da fare più di tutti gli altri e a Lessa era dispiaciuto farlo morire. Ma le avrebbe impedito di realizzare la sua vendetta, scoprendola prima che avesse imparato a nascondere agli altri la sua identità e le sue interferenze. Come si chiamava? Non le veniva in mente, comunque era addolorata per averlo fatto morire.

Il suo diretto successore era stato una persona tanto avida che non era stato difficile renderlo inviso agli artigiani. Quell'uomo era intenzionato a spremere Ruatha fino all'ultima goccia, così da intascare qualcosa prima che Fax se ne potesse rendere conto. Gli artigiani, ben disposti verso l'abile diplomazia del predecessore, non avevano tollerato la sua rapacità e si erano in particolare adirati per il modo in cui aveva messo fine alla Vecchia Casata. Non riuscivano ad accettare l'umiliazione di Ruatha e il ruolo secondario al quale era stata relegata e si erano offesi per il modo in cui erano stati trattati dal Connestabile. Non c'era voluto molto per peggiorare la situazione.

Il secondo Connestabile era stato sostituito e analoga sorte era capitata al suo successore. Sorpreso a impossessarsi dei prodotti migliori, Fax lo aveva fatto giustiziare e la sua testa rotolava ancora sopra la Grande Torre, nella fossa principale.

Il Connestabile in carica al momento non era stato neanche in grado di mantenere la fortezza al miserando livello in cui l'aveva trovata. Molte cose, banali all'apparenza, divennero veri e propri punti critici, come la lavorazione dei tessuti. Diversamente da quanto il Connestabile aveva garantito a Fax, la produzione era peggiorata sia quantitativamente che qualitativamente.

E ora Fax era venuto di persona, e insieme ai dragonieri, per giunta! Ma perché proprio loro? A quel pensiero Lessa si fermò impietrita, così che la pesante porta, richiudendosi, le andò a sbattere sui calcagni. Un tempo i dragonieri erano di casa a Ruatha... lo aveva sentito dire, vagamente se ne rammentava anche, ma era come se quei ricordi appartenessero a un'altra. Era del tutto concentrata sulla fortezza, non riusciva a farsi venire in mente neanche il nome della regina o della dama del Weyr, che pure le erano stati insegnati nell'infanzia. A quanto sapeva nessuno, negli ultimi dieci Giri, aveva fatto parola di regine o di dame del Weyr.

Forse i dragonieri stavano riprendendo i signori delle fortezze per la crescita vergognosa delle piante intorno alle case. Bene, a Ruatha la colpa era soprattutto sua. ma neanche un cavaliere del drago avrebbe avuto il diritto di rimproverarla. Se anche tutta Ruatha fosse stata invasa dai Fili, sarebbe stato sempre meglio che restare sotto il potere di Fax! Già solo a pensarla, quell'eresia la scandalizzò.

Desiderò di poter allontanare quel pensiero con la stessa facilità con cui svuotava il secchio della cenere nella stalla. Intorno a lei la pressione dell'aria cambiò improvvisamente e un'ombra fuggevole le fece alzare gli occhi.

Un drago con delle ali immense spiegate nelle correnti ascensionali del mattino comparve dalle rocce sovrastanti. Con un agile cerchio nell'aria si abbassò, seguito da un altro e un altro ancora, un intero squadrone che scendeva silenziosamente offrendo uno spettacolo elegante e terribile insieme. Dalla torre risuonò la sirena, in ritardo, mentre dalle cucine arrivavano le grida degli sguatteri terrorizzati.

Lessa corse a nascondersi in cucina, dove l'assistente del cuoco la spintonò verso l'acquaio. Venne immediatamente messa al lavoro, per pulire con la sabbia gli utensili incrostati dal grasso.

Uno sparuto animale del gregge, infilzato sullo spiedo, stava arrostendo sul fuoco. Il cuoco gli versava sopra il condimento, imprecando al pensiero di avere un così misero pasto da offrire a tanti ospiti di riguardo. La frutta secca dell'inverno era stata messa nell'acqua e due tra le serve più anziane

stavano pulendo le radici per farle bollire.

Un apprendista stava impastando il pane, un altro condiva una salsa con degli aromi. Lessa, guardandolo fisso negli occhi, gli fece scivolare la mano in una cassetta di spezie meno adatte proprio al momento dell'ultima mescolata. Pose troppa legna nel forno del pane per rovinarlo e fece mutare la velocità dei canidi dello spiedo in modo tale che la carne risultasse cruda da una parte e bruciacchiata dall'altra. Il suo intento era quello di rendere immangiabili le pietanze, così da trasformare il pranzo in un digiuno collettivo.

Era sicura che anche altri espedienti, messi in opera in tempi diversi per quello stesso scopo, stavano per essere controllati lassù nella fortezza.

Una delle donne del Connestabile si precipitò nella cucina in cerca di protezione con le dita sanguinanti per i colpi di bacchetta ricevuti.

— Le coperte migliori sono tutte mangiate dagli insetti! E una canide, che ha partorito sulle lenzuola più belle, mi ha ringhiato contro. E le camere per gli ospiti di riguardo sono sudicie a causa del vento dell'inverno. Le imposte erano socchiuse... appena una fessura, ma è stata sufficiente! — continuò a lamentarsi stringendosi le mani al petto e andando avanti e indietro.

Lessa si mise a lavare i piatti con cura.

Wher da guardia, wher da guardia,
che te ne stai nella tua tana,
stai sempre all'erta!
Cosa sta succedendo?

— Il wher da guardia sta nascondendo qualcosa — disse F'lar a F'nor nella grande camera ripulita in tutta fretta. Il freddo dell'inverno era ancora tangibile, ma nel camino scoppiettava un bel fuoco.

— Quando Canth gli ha rivolto la parola, ha farfugliato cose senza senso — commentò F'nor. Appoggiato alla mensola, cercava di riscaldarsi un po' e intanto seguiva con gli occhi i movimenti impazienti del comandante.

— Mnementh sta cercando di calmarlo — rispose F'lar. — Magari non ne ricaverà niente. Quell'animale può anche essersi rimbambito, ma...

— Ho i miei dubbi — concluse F'nor alzando uno sguardo preoccupato verso il soffitto pieno di ragnatele. Aveva sicuramente visto tutti gli insetti, ma non gli andava proprio l'idea di provare le loro punture. Sarebbe stato il culmine di tutti i fastidi che già aveva avuto da quando erano arrivati in

quella fortezza. Se solo la notte fosse stata abbastanza calda, sarebbe andato a dormire con Canth, il suo drago, sulle alture. — Ci racconterebbe comunque una storia più veritiera di quella che ci hanno detto Fax e il suo Connestabile.

— Uhm — mormorò F'lar fissando preoccupato il cavaliere marrone.

— Non posso credere che Ruatha si sia ridotta in questo modo nell'arco di dieci Giri. Tutti i draghi hanno captato il potere ed è facile capire che il wher da guardia è stato plagiato, cosa che richiede una capacità di controllo fuori dell'ordinario.

— Propria della gente del Sangue — gli ricordò F'lar.

Il fratello gli lanciò un'occhiata fulminea domandandosi se stesse parlando sul serio, visto che tutti gli indizi procedevano in senso opposto.

— È vero, qui c'è il potere, F'lar — ammise F'nor. — Ma potrebbe anche trattarsi di un bastardo del vecchio Sangue, mentre a noi serve una donna. Eppure Fax ci ha fatto chiaramente capire che nessuno di quella stirpe è rimasto in vita, nella fortezza, il giorno in cui la vinse. Dame, bambini, tutti... No, no. — Scosse il capo come per allontanare la sua incredulità all'ipotesi del fratello che la loro Cerca sarebbe terminata lì a Ruatha.

— Quel wher da guardia ci nasconde qualcosa e questo può essere opera solo di qualche membro del Sangue, cavaliere marrone — dichiarò F'lar evidenziando ogni parola. Accennò alla camera e alla finestra. — Ruatha è stata sconfitta ma resiste... in maniera molto particolare. Tutto porta a pensare al vecchio Sangue e al potere, non solo al potere.

L'ostinazione dello sguardo di F'lar e la linea decisa della sua mascella spinsero F'nor a cambiare argomento.

— Cercherò di non lasciarmi sfuggire niente — mormorò. Quindi uscì dalla camera.

La dama che gli era stata assegnata da Fax annoiava F'lar. Continuava a ridacchiare e a starnutire e agitava sempre nell'aria un fazzoletto che avrebbe avuto bisogno di un buon lavaggio, senza peraltro portarselo mai al naso. Puzzava di acido, sudore, olio e mangiare. Aspettava anche lei un figlio di Fax. Non si vedeva ancora, ma la donna lo aveva confidato al dragoniere, non si capiva se per ordine del padrone o se per ignoranza dell'insulto che ne derivava per l'ospite. F'lar fece finta di niente, anzi, non considerò affatto neppure la donna, tranne quando vi fu costretto.

Dama Tela stava cicalando sulle vergognose condizioni in cui versavano le camere spettanti a Dama Gamma e alle altre donne del seguito.

— Le imposte sono rimaste aperte tutto l'inverno: avresti dovuto vedere che sudiciume per terra! Alla fine abbiamo trovato due serve che hanno ripulito un po' gettando il tutto nel camino. Ma il camion ha iniziato a fare un fumo incredibile, finché abbiamo chiamato un uomo. — Dama Tela ridacchiò. — Una pietra caduta di traverso nel comignolo lo ha bloccato. Per il resto però era in buono stato, per fortuna.

Agitò il fazzoletto e F'lar trattenne il fiato per non sentire l'odore poco piacevole che emanava.

Guardò la porta della fortezza interna e vide dama Gemma che procedeva lenta e impacciata. Il suo modo di camminare aveva qualcosa di strano, che incuriosì il dragoniere. La fissò, cercando di capire cosa fosse.

— Oh, sì, povera dama Gemma — continuava dama Tela sospirando profondamente. — Siamo tanto in pensiero per lei. Non riesco proprio a capire il motivo per cui Fax l'abbia fatta venire. È ancora lontana dal parto, ma... — la preoccupazione della donna sembrava autentica.

Improvvisamente, l'odio che F'lar provava per Fax crebbe. Lasciata la sua compagna a chiacchierare al vento porse gentilmente il braccio a dama Gemma per aiutarla a scendere i gradini e arrivare al tavolo. Solo una leggera pressione delle dita tradì la gratitudine della donna. Era pallida e tirata, con profonde rughe intorno alle labbra e agli occhi, indizi inequivocabili della fatica che stava sostenendo.

— Vedo con piacere che si è cercato di rimettere un po' d'ordine nella Sala — osservò dama Gemma in tono colloquiale.

— Un po' — ammise asciutto F'lar, guardando in giro. Le travi dell'immensa sala erano costellate di ragnatele accumulatesi nel corso dei Giri. Ogni tanto gli abitanti di quelle dimore di velo cadevano per terra e sul tavolo, addirittura nei piatti di portata. Il vuoto lasciato sulle pareti dalle vecchie bandiere del Sangue di Ruatha non era stato colmato, mentre uno strato di paglia fresca celava il pavimento sporco di grasso. I tavoli erano stati puliti di recente e i piatti brillavano alla luce dei lumi, rafforzata per l'occasione. Aumentare l'illuminazione era stato uno sbaglio, però: sarebbe stato meglio lasciare il tutto nella penombra.

— Era una sala tanto bella. — Dama Gemma bisbigliò, per farsi sentire solo da F'lar.

— Eri loro amica?

— Quando ero ragazza. — Nel pronunciare quell'ultima parola la voce le si abbassò, come se le costasse fatica rammentare un'adolescenza felice. — Era una nobile stirpe!

— Secondo te è possibile che almeno *uno* di loro sia ancora vivo?

Dama Gemma lo fissò atterrita, ma si ricompose subito, prima che qualcuno se ne potesse accorgere. Fece un impercettibile cenno di diniego con il capo, quindi, impacciata, prese posto a tavola. Chinò gentilmente la testa verso F'lar per ringraziarlo e prendere congedo.

Il dragoniere tornò dalla sua dama e la fece sedere alla propria sinistra. Erano i soli a cenare nella fortezza di Ruatha quella sera. Dama Gemma sedeva alla sua destra e Fax si sarebbe accomodato accanto a lei. I dragonieri e gli ufficiali di Fax si sarebbero seduti alle tavole più basse. Nessun rappresentante delle corporazioni era stato invitato.

Proprio in quell'istante arrivò Fax, accompagnato dall'amante del momento e da due vicecomandanti. Apriva la strada il Connestabile, che rivolgeva inchini a profusione. Come F'lar notò subito, stava a debita distanza dal suo signore, viste le critiche condizioni della fortezza affidata alle sue cure. Con un gesto il dragoniere allontanò un insetto strisciante. Notò che dama Gemma rabbrividiva.

Fax si diresse a passo marziale verso la tavola rialzata con il viso scuro per la rabbia repressa. Scostò bruscamente la sedia, che andò a sbattere contro quella di dama Gemma, quindi se l'avvicinò con tanta foga che fece ondeggiare il tavolo. Analizzò con una smorfia la coppa e il piatto, e ne tastò la superficie con le dita, pronto a gettarli se non li avesse trovati di suo gradimento.

— Un arrosto, nobile Fax, e del pane fresco, nobile Fax, e radici e frutta... tutto quello che abbiamo.

— Tutto quello che avete? Cosa? Mi avevi detto che non avevate raccolto niente.

Il Connestabile deglutì, quindi cercò di mettere insieme una risposta.

— Niente che ti potessimo mandare, niente di sufficientemente *buono.* Niente. Se fossi stato informato prima della tua venuta avrei mandato qualcuno a Croni...

— A Crom? — ruggì Fax pestando sul tavolo il piatto che stava esaminando con tanta violenza che il bordo si piegò sotto le sue dita. Al Connestabile vennero i brividi, come se al posto del piatto ci fosse lui.

— A recuperare delle vivande decenti, mio signore — bisbigliò.

— Il giorno in cui una delle mie fortezze non sarà più autosufficiente e non saprà provvedere da sola a una mia visita, io la lascerò per sempre al suo destino.

Dama Gemma spalancò la bocca, i draghi ruggirono. F'lar avvertì il flui-

re inconfondibile del potere e cercò istintivamente con lo sguardo il fratello, seduto al tavolo più basso. Anche F'nor e gli altri dragonieri avevano captato quella inesplicabile corrente di esultanza.

— Qualcosa non va, signore dei draghi? — scattò Fax.

Mostrandosi il più disinvolto possibile, F'lar allungò le gambe sotto il tavolo in una posa indolente.

— Qualcosa non va?

— I draghi!

— Oh, niente! ruggiscono di frequente... al tramonto, o quando avvistano uno stormo di wherry, o quando si avvicina l'ora del pasto — spiegò sorridendo amabilmente. La sua compagna squittì.

— L'ora del pasto? Non hanno mangiato?

— Certo, cinque giorni fa.

— Ah... cinque... giorni fa? E adesso hanno... fame? — le parole della donna si spensero in un sussurro atterrito. Fissava F'lar con gli occhi sgranati.

— Tra qualche giorno — la rassicurò. Con aria allegra osservò la Sala. Il flusso del potere era arrivato subito dopo il discorso di Fax, come per commentarlo. F'lar si accorse che i dragonieri stavano analizzando ogni volto. Gli uomini di Fax e quelli del Connestabile erano da escludere... e oltretutto il potere pareva essenzialmente femminile.

Una delle dame di Fax? Era quasi impossibile. Mnementh le aveva avvicinate tutte, e nessuna aveva fatto supporre non solo la minima parvenza di potere, ma neppure di intelligenza... a esclusione di dama Gemma.

Doveva essere una delle donne della sala. Per ora aveva potuto intravvedere solo le sguattere e le vecchie al servizio del Connestabile. Che si trattasse della donna personale del Connestabile? Non sapeva neanche se ce l'aveva. Doveva scoprirlo. O forse una delle donne della fortezza? A fatica F'lar si trattenne dall'alzarsi per andare subito a cercarla.

— C'è un servizio di guardia? — domandò distrattamente a Fax.

— Doppio, qui a Ruatha — rispose quello con una voce tesa e dura come se gli uscisse dal profondo dei visceri.

— Qua? — A stento si trattenne dal ridere, mentre accennava a quel locale così malandato.

— Qua! — Fax passò ad altro con un ruggito. — Portate in tavola!

Cinque sguatteri avanzarono barcollando sotto il peso di un animale arrostito per intero. Due di essi erano donne. Erano coperte di stracci tanto sporchi che F'lar si augurò non avessero partecipato alla preparazione del

cibo. Nessuno con la minima parvenza di potere sarebbe caduto tanto in basso, a meno che...

L'odore che emanava dal piatto di portata lo nauseò. Era odore di osso carbonizzato e di carne bruciata. E non migliore era l'odore della caraffa di *Klah* che si passavano dall'uno all'altro. Il Connestabile stava affilando con frenesia i coltelli per poter tagliare in maniera decente quella ripugnante carcassa.

Dama Gemma trattenne il fiato e F'lar si accorse che stava stringendo nervosamente i braccioli della sedia. La sua gola aveva dei movimenti convulsi. Del resto neppure lui aveva la minima voglia di iniziare quel pranzo.

Riapparvero gli sguatteri con vassoi colmi di pane. Prima di servirlo avevano raschiato le parti bruciate, in qualche punto lo avevano addirittura tagliato. All'arrivo dei vassoi, F'lar cercò di vedere il volto dei servitori. Una massa di capelli opachi copriva il viso della sguattera che porse a dama Gemma un piatto di legumi annegati in un liquido unto. Nauseato, F'lar frugò per trovare qualche boccone decente e offrirlo alla dama, ma lei si oppose, incapace di celare il proprio disagio.

Sul punto di voltarsi per servire dama Tela, si accorse però che il disgusto di dama Gemma non era dovuto solo al cibo. All'improvviso, era stata colta dalle prime avvisaglie del parto.

F'lar guardò Fax. Questi stava fissando il Connestabile intento a cercare qualche boccone decente da servire.

Sfiorò allora il braccio della donna, che si volse quel tanto necessario per vederlo con la coda dell'occhio. Dama Gemma riuscì a sorridergli educatamente.

— Non ho il coraggio di andarmene adesso, nobile F'lar. Fax è una mina vagante quando si trova a Ruatha e questi dolori potrebbero anche essere un falso allarme. Sa, alla mia età...

Un altro lungo tremito fugò ogni dubbio. Quella donna avrebbe potuto diventare una splendida dama del Weyr, se solo fosse stata più giovane, pensò tristemente F'lar.

Il Connestabile offrì a Fax una porzione alquanto scarsa di carne troppo cotta. Le sue mani tremavano.

Fax agitò furente il pugno e il piatto, unitamente al suo contenuto, finì in faccia al Connestabile. A F'lar sfuggì un sospiro: quella era l'unica carne commestibile dell'intero animale.

— Secondo te è cibo? *Secondo te è cibo*? — gridò il signore della for-

tezza. Le vibrazioni prodotte dalla sua voce fecero cadere gli insetti appesi al soffitto. — *Questa è banalissima sbobba!*

F'lar si diede da fare per scacciare gli insetti da dama Gemma, in preda a una fortissima contrazione.

— Non avevamo altro a disposizione, così, senza preavviso — gemette il Connestabile con le guance ricoperte di quel sugo sanguinolento. Fax gli lanciò addosso la coppa e il vino gli si riversò sul petto, quindi fu la volta del piatto delle radici, che fecero urlare l'uomo con il loro liquido bollente.

— Mio signore, mio signore, se fossi stato avvertito!

— È chiaro che Ruatha non è in grado di ricevere adeguatamente il suo signore. Devi lasciarla libera — F'lar si ritrovò a dire.

Nell'udire quelle parole, rimase colpito quanto gli astanti. Calò il silenzio, interrotto solo dagli insetti e dal brodo delle radici che colava a terra dai vestiti del Connestabile. I tacchi degli stivali di Fax furono perfettamente uditi da tutti mentre si giravano verso il pilota di bronzo.

Intento a reagire al proprio stupore e a cercare un modo per aggiustare le cose, F'lar vide F'nor alzarsi adagio con la mano appoggiata all'impugnatura della daga.

— Ho capito bene? — domandò Fax con il volto inespressivo e gli occhi sfolgoranti.

Non riuscendo a capacitarsi di come avesse potuto fare una cosa simile, F'lar assunse una posa languida.

— L'hai detto tu stesso che se una delle tue fortezze non fosse stata autosufficiente e si fosse dimostrata incapace di ricevere il suo signore l'avresti abbandonata — mormorò.

Fax lo guardò a sua volta con un'espressione che rivelava molti istinti repressi sotto l'atteggiamento di trionfo. F'lar stava facendo funzionare il proprio cervello a tutta velocità. Nel nome dell'Uovo, dove era finita la sua discrezione?

Cercando di apparire disinvolto infilzò qualche pezzo di verdura e iniziò a mangiarlo. F'nor intanto stava studiando i presenti. Improvvisamente la mente di F'lar si illuminò: quella sua reazione era stata la risposta a un'azione segreta del potere. Lui, il cavaliere di bronzo, era stato *portato* a battersi con Fax. Per quale motivo? Per costringerlo a rinunciare a Ruatha? Era da non credere! Ma era l'unica spiegazione possibile a quanto era successo. F'lar provò una baldanza quasi dolorosa. L'unica cosa da farsi era mantenere quella posa annoiata e cercare in ogni modo di stornare Fax dall'idea di un duello. Non avrebbe avuto senso arrivare a tanto, non aveva

tempo da perdere, lui.

Un lamento di dama Gemma ruppe la tensione dei due che continuavano a fissarsi negli occhi. Scocciato, Fax guardò la donna con il pugno serrato pronto a colpire quella temerarietà verso il signore e padrone, ma le contrazioni erano ormai inequivocabili, come il dolore. F'lar non ebbe il coraggio di guardarla. Si chiese, però, se quel gemito non fosse stato un volontario tentativo di mettere fine alla scena.

Con grande stupore di tutti, Fax iniziò a ridere, rovesciando indietro la testa e mettendo in mostra i denti macchiati. Sembrava che ruggisse.

— Certo che rinuncio a Ruatha, lo faccio in favore di suo figlio, se è maschio... e se è vivo! — gracchiò rauco.

— Sentito e testimoniato! — scattò F'lar balzando in piedi e accennando ai suoi uomini. I dragonieri si alzarono subito: — Sentito a testimoniato! — dichiararono, rispettando la tradizione.

I presenti si misero a parlare contemporaneamente, in preda a un sollievo nervoso. Le donne si diedero da fare, ognuna a modo proprio, per l'imminente parto, davano ordini alle serve e si scambiavano suggerimenti. Circondarono dama Gemma, mantenendosi fuori della portata di Fax, simili a stupidi wherry allontanati dai loro trespoli. Era evidente la loro indecisione: desideravano aiutare la partoriente, ma nello stesso tempo erano intimorite dal loro signore.

Fax capì la situazione e, continuando a ridere, arretrò. Fece cadere la sedia, la scavalcò e si incamminò verso la tavola delle carni. Tagliò dei pezzi con il suo coltello e se li mise in bocca, sempre continuando a sghignazzare.

F'lar si piegò su dama Gemma per aiutarla a mettersi in piedi. La donna gli strinse convulsamente il braccio e lo attirò più vicino. Si guardarono; gli occhi di lei erano velati dal dolore.

— Vuole ucciderti, cavaliere di bronzo. È una cosa che gli piace fare — sussurrò.

— Non è facile ammazzare un dragoniere, nobile dama. Comunque ti ringrazio.

— Non voglio che tu muoia — rispose la donna mordendosi le labbra. — Ce ne sono talmente pochi di cavalieri di bronzo. — F'lar rimase senza parole. Possibile che la moglie di Fax desse credito alle Vecchie Leggi? Indicò a due uomini del Connestabile di riportarla nella fortezza, quindi afferrò per un braccio dama Tela che gli stava passando di fianco svolazzando.

— Cosa ti serve?

— Oh, oh! — esclamò la donna, torcendosi le mani in preda al panico. — Dell'acqua calda e pulita. Dei panni. Una levatrice. Sì, certo, ci vuole una lavatrice.

F'lar si volse a guardare la sguattera che aveva iniziato a ripulire il pavimento dal cibo, quindi fece un cenno al Connestabile e gli ordinò di procurarsi una levatrice. Il Connestabile sferrò un calcio alla serva china a terra.

— Tu... tu, come ti chiami, corri dagli artigiani a prenderla. Saprai bene chi è.

Con un'agilità sorprendente per il suo aspetto decrepito, la sguattera schivò il calcio del Connestabile e correndo attraverso la sala sparì in cucina.

Fax continuava a tagliare la carne e di tanto in tanto scoppiava ancora a ridere, divertito dai propri pensieri. F'lar gli si avvicinò e, senza essere stato invitato a farlo, iniziò a sua volta a prendersi della carne, invitando i suoi a fare altrettanto. I soldati di Fax, invece, aspettarono che il loro signore avesse terminato di mangiare.

O Signore della Fortezza, le tue cose son sicure
fra spessi muri, porte di ferro e niente verzure.

Lessa si precipitò fuori della sala in cerca della levatrice. I suoi pensieri ardevano per la frustrazione. Ci era arrivata tanto vicina! Così tanto! Come aveva potuto fallire il suo scopo? Fax avrebbe dovuto sfidare il cavaliere di bronzo. Il dragoniere era giovane e forte, aveva l'aria di un combattente austero e controllato. Non avrebbe dovuto perdere tempo. Forse che anche l'onore a Pern era stato soffocato dall'erba?

Ma perché mai dama Gemma aveva scelto proprio quel momento per iniziare le doglie? Se i suoi lamenti non avessero attratto l'attenzione di Fax il duello ci sarebbe stato, e neanche un combattente feroce come Fax avrebbe potuto avere la meglio con un dragoniere appoggiato da Lessa. Ruatha doveva essere restituita al Sangue legittimo e Fax non doveva andarsene vivo.

Sulla torre il drago di bronzo emise uno strano verso: i suoi occhi sfaccettati luccicavano nell'oscurità sempre più fitta.

Lo mise a tacere inconsapevolmente, come avrebbe fatto con il wher da guardia. Il wher! Non era neanche uscito dalla sua tana quando era passata

lei. Le avevano detto che i draghi avevano cercato di aggredirlo e poteva sentirlo vaneggiare in preda al panico: lo avrebbe ucciso, prima o poi.

La strada in discesa accelerò ulteriormente la sua andatura. Quasi scivolò per fermarsi davanti alla casa della levatrice. Bussò energicamente e sentì la voce stupita e impaurita all'interno.

— Un parto! Alla fortezza! — urlò Lessa al ritmo dei pugni che pestava sulla porta.

— Un parto — sentì dire più adagio. I chiavistelli si mossero. — Alla fortezza?

— La dama di Fax. Corri, se ci tieni a vivere, perché se è un maschio diventerà il signore di Ruatha.

La donna avrebbe dovuto decidere questo, pensò Lessa. La porta si spalancò e comparve il padrone di casa. La levatrice raccolse in fretta le sue cose ammucchiandole nello scialle. Lessa le fece fretta e la guidò lungo la salita che conduceva alla fortezza, tirandola per un braccio quando quella, alla vista del drago, cercò di scappare. La trascinò nel cortile e la condusse a spintoni dentro la Sala.

La levatrice si bloccò sulla porta interna, atterrita dallo spettacolo che aveva davanti. Il nobile Fax era in piedi sul tavolo, intento a tagliarsi le unghie con il coltello, ridacchiando. I dragonieri mangiavano tranquillamente seduti a un tavolo, mentre i soldati di Fax si dividevano gli avanzi.

F'lar vide le due donne e indicò loro la parte interna della fortezza. La levatrice pareva inchiodata a terra e Lessa si sforzava inutilmente di farle attraversare la Sala. Con suo grande stupore il cavaliere di bronzo si diresse verso di loro.

— Presto, è un parto prematuro — disse preoccupato, con la fronte aggrottata. Accennò con un gesto imperioso in direzione della porta d'accesso alla parte interna della fortezza, quindi, nonostante le sue resistenze, afferrò la levatrice per una spalla e la trascinò fino ai gradini aiutato da Lessa.

Una volta arrivati alla scala la lasciò andare facendo segno a Lessa di accompagnarla a destinazione. Quando furono sulla massiccia porta interna, Lessa si rese conto che il dragoniere stava osservando la sua mano appoggiata alla spalla della levatrice. La guardò a sua volta, come se appartenesse a un'estranea: dita lunghe ed eleganti anche se sporche e con le unghie spezzate, una manina dalle ossa delicate, dai movimenti graziosi nonostante la forza della stretta. Si affrettò a levarla.

Dama Gemma era nel bel mezzo del travaglio, ma le cose non stavano

procedendo bene. Al suo tentativo di andarsene dalla stanza, la levatrice guardò Lessa con uno sguardo talmente atterrito che questa decise, pur riottosamente, di restare. Le altre dame erano superflue, era evidente. Se ne stavano tutte da una parte del letto torcendosi le mani e lanciando gridolini e stridii. Furono Lessa e la levatrice a spogliare dama Gemma, stenderla per bene e stringerle le mani durante le contrazioni.

Il volto della partoriente aveva perduto ogni traccia di bellezza: era madido di sudore e la pelle aveva assunto un colore grigiastro. Dama Gemma faticava a respirare e si mordeva le labbra per non urlare.

— Non sta andando per niente bene — sussurrò la levatrice. — Ehi, tu, piantala di piagnucolare — ordinò a una dama. Aveva acquisito di colpo una grande sicurezza: l'importanza del suo ruolo le dava un potere momentaneo anche sulle dame d'alto rango. — Portami dell'acqua calda e passami quei panni. Cerca qualcosa di caldo per il bambino. Se è vivo, dovrà essere riparato dal freddo e dalla corrente d'aria.

Confortate da quelle parole autoritarie, le donne lasciarono da parte i lamenti e si misero a obbedire.

Se sopravvive. Quel pensiero riecheggiò nella mente di Lessa. *Diventerà signore di Ruatha. Uno della stirpe di Fax?* Non era stata sua intenzione, eppure...

Dama Gemma cercò alla cieca le mani di Lessa. Senza neanche rendersene conto la ragazza le diede tutto il conforto che era in suo potere comunicarle con una forte stretta.

— Sta perdendo troppo sangue — mormorò la levatrice. — Presto, altri panni.

Le donne riniziarono a lamentarsi, emettendo dei gridolini di paura e di protesta.

— Non avrebbe dovuto intraprendere un viaggio così lungo.

— Moriranno tutti e due.

— Oh! sta perdendo troppo sangue.

Troppo sangue pensò Lessa. *Non ce l'ho con lei, e il bambino è prematuro. Morirà.* Chinò il capo per guardare quel volto sfigurato, con il labbro inferiore sporco di sangue. *Perché ha gridato, prima? Adesso non emette neppure un gemito.* Si sentì invadere dalla collera. Per qualche incomprensibile motivo dama Gemma aveva intenzionalmente interrotto Fax e F'lar nel punto cruciale. Strinse le mani della donna tanto violentemente che quasi gliele stritolò.

Quel dolore improvviso riscosse dama Gemma da uno dei momenti di

respiro tra le contrazioni, sempre più frequenti. Sbatté le palpebre per allontanare le gocce di sudore e cercò di mettere a fuoco il viso di Lessa.

— Cosa ti ho fatto di male? — ansimò.

— Cosa? Avevo quasi liberato Ruatha quando tu hai gridato in quel modo — spiegò Lessa piegando la testa per non farsi sentire neppure dalla levatrice. Era talmente adirata da dimenticare ogni cautela: ma non le importava, tanto quella donna era in punto di morte.

Dama Gemma spalancò gli occhi.

— Ma... il dragoniere... Fax non deve ucciderlo... sono così pochi i cavalieri di bronzo, e sono tutti necessari. E le vecchie storie... la stella... la stella... — Una contrazione violenta la interruppe. Affondò le dita ricoperte di anelli nelle mani di Lessa e le si aggrappò.

— Cosa vuoi dire? — domandò la giovane, a voce bassa e rauca.

Ma il dolore divenne tanto intenso che dama Gemma faticava persino a respirare. Sembrava che gli occhi le stessero per schizzare fuori dalle orbite.

Nonostante dominata dal sentimento della vendetta, l'istinto portò Lessa ad alleviare le estreme sofferenze della poveretta. Le sue ultime parole, però, continuavano a risuonarle nella mente. Allora il suo grido non intendeva proteggere Fax ma il dragoniere? La stella? Si riferiva alla Stella Rossa? Di quali vecchie storie parlava?

La levatrice aveva appoggiato le mani sul ventre di Gemma ed esercitava una certa pressione cantilenando dei consigli che la partoriente, distrutta dal male, non sentiva neanche. A un tratto ebbe un sussulto convulso e si sollevò sul letto. Mentre Lessa cercava di sorreggerla, dama Gemma aprì gli occhi in un'espressione di indicibile sollievo, quindi crollò tra le braccia di Lessa e rimase immobile.

— È morta — gridò una delle donne, uscendo dalla camera. La sua voce si ripercosse nei corridoi di roccia. — Morta... orta... orta... aaa... — Le altre dame presenti parevano di pietra.

Lessa stese sul letto il corpo di dama Gemma, intimorita dal sorriso di trionfo che le aleggiava sul volto. Si ritrasse, molto più colpita di tutte le altre presenti. Se fino a quel momento non aveva mai avuto alcuna esitazione a danneggiare Fax o a mandare in rovina Ruatha, adesso era in preda ai rimorsi. Il suo odio morboso le aveva fatto dimenticare che senz'altro non era l'unica a concepire tali sentimenti. Dama Gemma faceva parte di quelle persone e aveva sicuramente patito più umiliazioni di lei. E lei l'aveva odiata, mentre avrebbe dovuto rispettarla e aiutarla.

Scrollò il capo per allontanare da sé quel senso di tragedia e di repulsione per se stessa che rischiava di sopraffarla. Non c'era tempo per il rimpianto. Non in quel frangente. Non quando avrebbe potuto vendicare anche i torti subiti da dama Gemma oltre che i suoi uccidendo Fax.

E quello era il momento giusto. Il bambino... sì, il bambino. Gli avrebbe annunciato che era vivo e che era un maschio. Il dragoniere avrebbe dovuto battersi per forza: aveva sentito e testimoniato la promessa di Fax.

Un sorriso simile a quello che era apparso sul viso della morta comparve sulle labbra di Lessa mentre si dirigeva frettolosamente verso la sala.

Stava già per entrarvi quando si rese conto che, prevedendo con la mente il trionfo, aveva perso del tutto il suo autocontrollo. Si fermò di colpo e respirò profondamente. Si incurvò e tornò a essere una scialba sguattera.

La donna che era fuggita dalla stanza urlando era ora accucciata ai piedi di Fax in preda ai singhiozzi.

Lessa digrignò i denti: il suo odio per Fax aumentò ancora quando vide la gioia che la morte di dama Gemma nel travaglio del parto gli arrecava. Stava già mandando a chiamare la favorita del momento, che, senz'ombra di dubbio, sarebbe diventata la nuova dama principale.

— Il bambino è vivo — urlò Lessa con la voce alterata per l'ira. — È un maschio.

Fax si alzò di scatto, allontanando con un calcio la donna che piangeva ai suoi piedi e fissò Lessa con una smorfia colma di rabbia.

— Cosa stai dicendo?

— Il bambino non è morto, ed è un maschio — ripeté. La rabbia e l'incredulità che si dipinsero sulla faccia di Fax furono per lei il migliore degli spettacoli. Gli uomini del Connestabile faticarono a trattenere il grido di esultanza.

— Ruatha ha un nuovo signore — ruggirono i draghi.

Ma Lessa era tanto felice di veder realizzarsi il suo piano che non si accorse neanche della reazione degli altri, neppure del ruggito dei draghi.

Fax scattò e balzò in avanti per opporsi a quella notizia. Prima che Lessa potesse mettersi al riparo le sferrò un pugno sul volto. Cadde all'indietro e rotolò sui gradini andando a finire sul pavimento di pietra. Pareva un fardello di cenci sporchi.

— Fermati, Fax! — la voce di F'lar tagliò il silenzio proprio mentre il Signore delle Terre Alte stava per prendere a calci quel corpo immobile.

Fax si girò su se stesso, appoggiando automaticamente la mano sull'impugnatura del coltello.

— Abbiamo sentito e testimoniato, Fax — gli ricordò il dragoniere, sollevando una mano — devi mantenere la tua promessa!

— Testimoniato? Chi, i dragonieri? — lo schernì Fax. — Le dragoniere, vorresti dire — sbuffò guardandoli tutti con disprezzo.

La fulmineità con cui il coltello comparve nella mano di F'lar lo colse alla sprovvista.

— Dragoniere? — domandò il cavaliere di bronzo con la bocca atteggiata a un sogghigno. Mentre avanzava verso Fax i lumi facevano scintillare la lama della sua arma.

— Donnette! Parassiti di Pern! Il dominio dei Weyr è finito per sempre. — Scese con un balzo i gradini preparandosi allo scatto.

I due contendenti non si accorsero neanche del tramestio che era sorto dietro di loro. In breve tempo le tavole furono spostate e venne creato lo spazio per il duello. F'lar non aveva il tempo di guardare neppure di sfuggita la sguattera accasciata a terra, ma l'istinto e anche qualcosa d'altro genere gli assicuravano che era proprio lei la fonte del potere. Se ne era accorto quando era entrata in sala e il ruggito dei draghi glielo aveva confermato. Se quella caduta l'avesse uccisa... Si avvicinò a Fax, spostandosi di lato per scansare la lama quando quello gli piombò addosso con una mossa violenta.

Non ebbe problemi a evitare quell'attacco: gli bastò calcolare la lunghezza delle braccia di Fax per comprendere di trovarsi in leggero vantaggio. Fax era abituato alla lotta corpo a corpo, mentre la sua esperienza nei duelli si era sempre fermata al primo graffio, nelle esercitazioni. F'lar decise di mantenere una certa distanza da quell'uomo tanto robusto, pericoloso per le sue stesse dimensioni. Avrebbe dovuto puntare sull'agilità, piuttosto che sulla forza.

Fax fece una finta, cercando di trovare i punti deboli dell'avversario. Si piegarono, si fronteggiarono a qualche metro di distanza, agitando i coltelli e protendendo in avanti la mano libera per agguantarsi.

Fax provò ad attaccare di nuovo. F'lar lo lasciò avvicinare in modo da poterlo schivare e contemporaneamente sferrargli un fendente. Sotto la punta del suo coltello la stoffa dei vestiti di Fax si lacerò. Ma Fax era più agile del previsto e F'lar dovette schivare un altro colpo mentre la sua giubba di pelle di wher veniva graffiata.

Si girarono intorno l'uno con l'altro, colmi di rabbia, cercando di cogliere in fallo l'avversario. Fax provò un assalto, sperando nella sua mole e bloccando F'lar, più leggero e agile, tra la parete e la piattaforma rialzata.

F'lar passò al contrattacco, piegandosi sotto il braccio avventato dell'altro e colpendolo al fianco. Ma venne tirato rabbiosamente da Fax e si ritrovò intrappolato contro di lui. Cercò disperatamente di tenergli alzato il braccio armato, sollevò il ginocchio e contemporaneamente si alzò per sfuggirgli. Riuscì a indietreggiare mentre l'avversario si lasciava scappare un gemito per l'improvviso dolore all'inguine. Si allontanò con agilità, ma il bruciore alla spalla destra gli fece sapere che non era uscito indenne da quella prima parte dello scontro.

Fax aveva il volto arrossato da una furia sanguinaria. Si doleva per il dolore e lo shock. Ma F'lar non riuscì ad approfittarne, perché l'altro, furibondo, lo caricò. Costretto a spostarsi di lato per schivare il corpo dell'avversario, si rifugiò dietro il tavolo della carne per verificare la profondità della ferita. Bruciava come se fosse stata inferta da un ferro arroventato e ogni movimento della spalla gli costava fatica, ma poteva ancora muovere il braccio.

All'improvviso, Fax gli scagliò addosso una manciata di ritagli di carne. F'lar riuscì a evitarla, ma Fax gli fu addosso. Spostatosi sul lato per istinto, vide la lama dell'altro balenare vicinissima al suo addome. Lo colpì con il coltello al braccio e quando si girarono per fronteggiarsi, notò che gli penzolava inerte lungo il fianco.

Fax vacillò e F'lar volle approfittarne, ma fu colpito da un calcio terribile. Rotolò lontano, piegato in due per il dolore, per evitare l'altro che lo stava caricando. Fax voleva saltargli addosso e inchiodarlo a terra per potergli infliggere il colpo decisivo, ma F'lar riuscì a rimettersi in piedi, faticando però a raddrizzarsi. E fu quello che lo salvò. Fax sbagliò la mira perdendo l'equilibrio e F'lar poté così colpirlo alla schiena, finché sentì il coltello bloccato dal pettorale.

Fax cadde a terra e la violenza della caduta fece fuoriuscire leggermente la lama insanguinata dalla schiena.

Un sottile gemito si insinuò in quello stordimento fatto di dolore e di sollievo. Le donne si stavano ammassando intorno all'entrata e una teneva tra le braccia una specie di fagotto. F'lar non riusciva bene a capire cosa stesse succedendo, sapeva soltanto che era indispensabile riacquistare la lucidità mentale.

Guardò il morto. Non era felice di averlo ucciso, era solo sollevato per essere ancora vivo. Si asciugò la fronte con la manica e si raddrizzò faticosamente: il fianco gli doleva e la spalla bruciava. Si avvicinò barcollando alla sguattera che era ancora accasciata a terra.

La voltò e vide il bruttissimo livido che si stava formando sulla guancia sotto la pelle sporca. Sentì F'nor assumere il comando della situazione.

Ancora tremante appoggiò una mano sul petto della donna per vedere se era viva. Il cuore batteva, adagio ma energicamente.

Gli sfuggì un profondo sospiro: la caduta avrebbe potuto essere fatale per lei... e anche per il destino di Pern, forse.

Il sollievo si mescolò ben presto al disgusto: quella donna era tanto sporca che non si riusciva neppure a capire che età potesse avere. La prese tra le braccia e la sentì tanto leggera da non pesare neanche a lui, stanco del combattimento. Sicuro che F'nor avrebbe controllato la situazione nel migliore dei modi, F'lar portò la sguattera nella sua camera.

La depose sul letto, quindi riattizzò il fuoco e alimentò la lampada appesa al capezzale. Il solo pensiero di dover toccare quei capelli sporchi e opachi gli diede la nausea; tuttavia li scostò delicatamente dal volto e fece girare la testa della donna da una parte e dall'altra. Aveva lineamenti fini e regolari. Il braccio libero dai cenci si rivelava abbastanza pulito e con la pelle liscia, ma segnato da lividi e vecchie cicatrici. Le mani incrostate dal sudiciume erano ben fatte e le ossa delicate.

F'lar sorrise. Quella donna aveva nascosto la mano tanto abilmente che lui aveva pensato di essersi sbagliato. Sotto lo sporco e il grasso era giovane, abbastanza giovane per il Weyr e niente affatto squallida. Per fortuna era troppo vecchia per poter essere figlia di Fax. Che fosse un'illegittima del signore precedente? No, il suo sangue era puro, qualunque fosse la sua casata di appartenenza, e probabilmente era proprio una ruathana. Grazie a qualche espediente sconosciuto era sfuggita al massacro avvenuto dieci Giri prima e ora aveva realizzato la sua vendetta. Quale altro motivo avrebbe avuto per costringere Fax a rinunciare a quella fortezza?

Contento e affascinato da quella fortuna inaspettata, F'lar allungò una mano per toglierle gli abiti, ma si fermò immediatamente. La ragazza aveva ripreso conoscenza e due grandi occhi famelici lo guardavano cauti ma senz'ombra di paura e di curiosità.

F'lar restò divertito a guardare il mutamento che i lineamenti della ragazza subirono volontariamente assumendo dei tratti ripugnanti.

— Vorresti imbrogliare un dragoniere? — rise. Rinunciò a toccarla e si appoggiò alla grande testata decorata del letto. Incrociò le braccia ma fu costretto a cambiare posizione a causa del dolore alla ferita.

— Dimmi come ti chiami e qual è il tuo rango.

Lessa si raddrizzò senza più contorcere i lineamenti. Si appoggiò sicura

alla testata. Si squadrarono, fermi alle due parti del letto. — E Fax?

— È morto. Dimmi il tuo nome!

Sul volto della ragazza si dipinse un'espressione di esultanza e di trionfo. Si alzò e rimase in piedi diritta e incredibilmente alta.

— Allora posso rivendicare ciò che mi appartiene: sono del Sangue di Ruatha. Rivendico la fortezza.

F'lar rimase a osservarla felice di quell'orgoglio, poi rovesciò il capo all'indietro e si lasciò andare a una risata.

— Rivendichi questo mucchio di rovine? — non poté evitare di sottolineare la discrepanza tra i modi della ragazza e il suo aspetto esteriore. — Oh, no. Oltretutto, mia bella signora, Fax ha rinunciato alla fortezza a vantaggio del suo erede. Dovrò affrontare anche quel neonato per te? Dovrò farlo soffocare nelle sue fasce?

Negli occhi di Lessa comparve un lampo improvviso, mentre le labbra le si aprivano in un terribile sorriso.

— Non ci sono eredi. Gemma è morta senza aver dato alla luce il bambino. Ho mentito.

— Mentito? — chiese F'lar sentendosi invadere dalla collera.

— Esattamente — rispose in tono di sfida. — Il bambino non è mai nato. Volevo solo assicurarmi che tu sfidassi Fax.

F'lar l'afferrò per il polso, furente per essersi lasciato abbindolare per ben due volte. — Hai provocato un dragoniere? Per farlo uccidere? *Quando sta svolgendo la Cerca?*

— La Cerca? E cosa me ne importa della Cerca? Ora Ruatha è di nuovo mia. Ho aspettato e tramato nell'ombra per dieci Giri. Cosa vuoi che mi interessi della tua Cerca?

F'lar l'avrebbe volentieri picchiata per farle sparire dal volto quell'aria altezzosa e sprezzante. Le torse il braccio con rabbia, per farla cadere. Lessa rise. Prima ancora che lui se ne rendesse conto era già sgattaiolata fuori della stanza correndo.

Imprecando contro se stesso si gettò di corsa nei corridoi scavati nella roccia. La ragazza, per uscire dalla fortezza, avrebbe dovuto passare dalla Grande Sala. Ma quando vi arrivò non riuscì a vederla fra i presenti.

— È passata di qua quella donna? — gridò a F'nor che si trovava casualmente vicino alla porta che si apriva sul cortile.

— No. Allora il potere viene da lei?

— Sì — rispose F'lar ancora più inviperito per essersela lasciata scappare. Dove si era cacciata? — E ha il Sangue di Ruatha nelle vene, per giun-

ta!

— Oh, oh! allora deporrà il bambino? — domandò F'nor accennando alla levatrice seduta vicino al camino ora acceso.

F'lar esitò un istante, quindi si accinse a riprendere la sua ricerca fra gli innumerevoli corridoi della fortezza. Infine spalancò gli occhi, atterrito, e guardò il fratellastro.

— Il bambino? che bambino?

— Il figlio di dama Gemma — si stupì F'nor.

— È vivo?

— Sì, ed è molto forte, anche se prematuro ed estratto a forza dal grembo della madre morta, così ha detto la levatrice.

F'lar chinò indietro il capo e scoppiò a ridere. Nonostante tutti i suoi tentativi quella ragazza era stata vinta dalla Verità.

Udì il ruggito di Mnementh, esultante, seguito da quello di tutti gli altri draghi.

— L'ha trovata Mnementh — gridò F'lar felice. Scese le scale a grandi passi, oltrepassò il corpo di Fax e uscì in cortile.

Chiamò il drago di bronzo che aveva lasciato la torre. Mnementh arrivò dall'alto, con una grande spirale, e F'lar vide che stringeva qualcosa tra le zampe anteriori. Era la ragazza che stava cercando. Il drago l'aveva vista mentre si calava da una finestra e l'aveva afferrata. Si posò goffamente sulle zampe posteriori, muovendo le ali per mantenere l'equilibrio e depose delicatamente Lessa, creandole intorno una specie di gabbia con i suoi artigli. La ragazza restò immobile dentro quell'inusuale cerchio, con il viso rivolto verso l'immensa testa a forma di cuneo che si muoveva sopra di lei.

Il wher da guardia stava forzando con tutto se stesso la catena per venirle in aiuto, urlando per la paura e la rabbia. Quando F'lar gli passò vicino tentò di abbrancarlo.

— Il coraggio non ti manca, ragazza! — riconobbe appoggiando distrattamente una mano su un artiglio di Mnementh. Il drago era immensamente compiaciuto di se stesso; abbassò il capo per farsi grattar le sopracciglia.

— Avevi detto la verità, sai — la informò F'lar incapace di resistere.

Lessa si volse lentamente verso di lui con il volto impassibile. I draghi non la intimorivano, notò F'lar compiaciuto.

— Il bambino è vivo ed è un bel maschietto.

Lessa non riuscì a celare lo sbigottimento: piegò un istante le spalle, ma si raddrizzò subito.

— Ruatha è mia — ripeté con voce bassa e intensa.

— Lo sarebbe diventata se tu ti fossi rivolta direttamente a me quando sono arrivato.

Lessa spalancò gli occhi.

— Cosa intendi dire?

— Un dragoniere può prendere le difese di chiunque abbia subito un torto e quando siamo arrivati, mia signora, sarei stato ben felice di sfidare Fax avendo un motivo plausibile, nonostante la Cerca. — Non che fosse del tutto vero, ma F'lar voleva far capire a quella ragazza che non si potevano controllare i dragonieri. — Se avessi prestato più attenzione ai canti degli arpisti, conosceresti i tuoi diritti. E... — Il tono di risentimento lo sorprese. — Dama Gemma forse non sarebbe morta. Quella poveretta ha coraggiosamente patito più di te per colpa di Fax.

Qualcosa del comportamento della ragazza gli fece capire che la morte della dama l'aveva colpita.

— Cosa te ne fai a questo punto di Ruatha? — domandò F'lar accennando al cortile in rovina e alla desolazione della fortezza e infine alla valle improduttiva. — Hai davvero ottenuto quello che desideravi: una conquista vana e la morte del suo conquistatore.

Sbuffò.

— Comunque va tutto per il meglio e finalmente le altre fortezze saranno restituite ai legittimi signori. Un signore per una fortezza. Ogni altra soluzione contrasta con la tradizione. Ma potresti anche trovarti nella necessità di difenderti da chi si è lasciato contagiare dalla pazzia di Fax. Saresti in condizione di proteggere Ruatha, così com'è ridotta adesso?

— Ruatha è mia?

— Ruatha? — la derise F'lar. — E rinunceresti a essere la dama del Weyr?

— La dama del Weyr? — mormorò Lessa guardandolo stupefatta e sconvolta.

— Certamente, sciocchina. Te l'ho già detto che sto facendo la Cerca... e per te è arrivato il momento di occuparti di qualcosa di più importante di Ruatha. L'oggetto della mia Cerca... sei tu!

Lessa guardò il dito che F'lar le aveva puntato addosso come se fosse pericoloso.

— Per il primo Uovo, ragazza, hai potere da vendere se sei riuscita a far fare quello che volevi a un dragoniere ignaro. Ma stai pur certa che non succederà più, perché ti terrò a bada io.

Mnementh emise un gorgoglio rombante di consenso, quindi inarcò il

collo per poter guardare la ragazza con i suoi occhi scintillanti nel buio del cortile.

F'lar, orgogliosamente, notò che la vicinanza di quell'occhio più grande della sua testa non la intimoriva affatto.

— Adora farsi grattare le sopracciglia — la informò F'lar amichevolmente.

— Lo so — rispose adagio tendendo una mano per accontentare il drago.

— Nemorth ha deposto un uovo d'oro — riprese F'lar suadente. — Sta per morire e abbiamo bisogno di una dama del Weyr molto forte.

— La Stella Rossa? — bisbigliò agitata Lessa, volgendo al cavaliere due occhi impauriti. F'lar rimase stupito: lei non aveva mai mostrato timore per niente.

— L'hai vista? Sai cosa vuol dire? — la vide inghiottire nervosamente.

— C'è un pericolo... — iniziò Lessa voltando a Est uno sguardo colmo di preoccupazione.

F'lar non perse tempo a domandarsi come avesse fatto a capire l'imminenza del pericolo. L'avrebbe portata al Weyr anche con la forza, ma dentro di sé desiderava che la giovane donna accettasse la sfida spontaneamente. Una Dama del Weyr ribelle avrebbe giovato ancora meno di una stupida. Quella ragazza aveva troppo potere ed era troppo abituata alle astuzie e alle strategie. Provocarla sarebbe stato pericoloso.

— Tutto Pern ne è minacciato, non solo Ruatha — le disse dando alla sua voce un tono supplichevole — E *tu* sei indispensabile. Non qui. — Agitò la mano come per dirle che Ruatha diventava insignificante di fronte all'urgenza della situazione generale. Senza una dama del Weyr come te siamo finiti.

— Gemma mi ha detto che tutti i cavalieri di bronzo erano necessari — mormorò Lessa stordita.

Cosa intendeva dire? F'lar corrugò la fronte. Aveva captato qualcosa detta da lui? Capì che stava per colpire nel segno, quindi continuò.

— Qui hai vinto. Lascia che il bambino... — la vide sobbalzare e, implacabile, concluse: — Il bambino di Gemma... cresca a Ruatha. In qualità di dama del Weyr il tuo potere si estenderà su tutte le fortezze, non solo su questa. Fax è morto: lascia da parte i tuoi propositi di vendetta.

Lessa guardò F'lar con uno sguardo stupito, assorbendo le sue parole. — Non ho mai pensato ad altro che alla morte di Fax — confessò adagio. — Non ho mai pensato al dopo.

Era una confusione quasi infantile e F'lar ne rimase colpito profondamente. Non aveva ancora avuto né il tempo né la voglia di riflettere sullo stupefacente esito ottenuto con la ragazza. Iniziava solo adesso a giudicarla. All'epoca della conquista di Fax non doveva aver avuto più di dieci Giri. Nonostante la sua tenera età si era imposta uno scopo ed era riuscita a passare inosservata e a resistere alla brutalità il tempo sufficiente per mettere in opera la sua vendetta. Che dama del Weyr sarebbe stata! Degna erede del Sangue ruathano. Alla luce della luna appariva tanto giovane e fragile... addirittura carina.

— Potresti diventare la dama del Weyr — le ripeté con educata insistenza.

— La dama del Weyr — mormorò incredula voltandosi a guardare il cortile inondato dal chiarore lunare. A F'lar parve sul punto di cedere.

— Preferisci forse gli stracci? — le chiese in tono duro e beffardo. — E i capelli opachi, i piedi sudici, le mani screpolate? Ti diverti a dormire sulla paglia e a mangiare gli scarti? Sei giovane... almeno credo. — Era scettico. Lessa lo guardò fredda, serrando con decisione le labbra. — Le tue ambizioni si fermano qui? Che cosa sei se *tutto* quello che desideri si limita a questo minuscolo pezzetto di mondo? — Si fermò, quindi concluse con totale disprezzo: — Vedo che il Sangue di Ruatha non è più quello di un tempo. Tu hai paura!

— Io sono Lessa, la figlia del signore di Ruatha e niente mi fa paura! — La ragazza si erse in tutta la sua altezza. Aveva gli occhi scintillanti e teneva la testa alta contro quell'insulto al suo Sangue.

F'lar si lasciò andare a un leggero sorriso.

Mnementh invece tese in avanti la testa allungando il suo collo sinuoso. Il suo grido riecheggiò nell'intera valle. Quindi fece capire a F'lar che Lessa avrebbe accolto la sfida e gli altri draghi risposero con un grido più stridulo di quello lanciato da Mnementh. Il wher da guardia, accucciato all'estremità della catena, emise un urlo sottile e snervante finché tutti gli occupanti della fortezza non furono usciti stupefatti.

— F'lar! — chiamò il cavaliere di bronzo indicandogli di farsi vicino. — Lascia metà degli uomini a custodire la fortezza. Qualche signore vicino potrebbe seguire le orme di Fax. Corri all'opificio dei tessitori a cercare L'to... Lytol. — F'lar ebbe un sorriso di trionfo. — Sarà un Connestabile e Reggente modello per questa fortezza, in nome del Weyr e del piccolo signore.

L'espressione di F'nor tradì tutto l'entusiasmo per quell'incarico; adesso

iniziava a capire le intenzioni del fratello. Con Fax morto e con la protezione dei dragonieri, in particolare dell'uccisore di Fax, la fortezza di Ruatha sarebbe stata al sicuro e avrebbe potuto prosperare sotto una saggia amministrazione.

— È stata opera sua la decadenza di Ruatha? — domandò.

— Aveva quasi rovinato anche noi con le sue macchinazioni — rispose F'lar. Ora che la sua Cerca era terminata, si sentiva magnanimo. — Trattieni la tua baldanza, fratello — si affrettò a precisare appena vide l'espressione di F'nor. — La nuova regina non ha ancora ricevuto il Primo Schema di Apprendimento.

— Mi preoccuperò di tutto io qui, e Lytol è la scelta migliore — commentò F'nor pur sapendo che F'lar non aveva bisogno del consenso di nessuno.

— Chi è Lytol? — chiese risentita Lessa. Aveva raccolto all'indietro la massa opaca dei capelli e così al chiaro di luna pareva meno sporca. F'lar si avvide dell'espressione di F'nor rivolto verso di lei. Con un gesto imperioso lo invitò a eseguire gli ordini ricevuti senza attendere oltre.

— Lytol è un dragoniere senza drago — spiegò poi alla ragazza. — E non è certo un amico di Fax. Guiderà bene la fortezza e la farà prosperare. — Quindi aggiunse, rivolgendole un suadente sguardo: — Giusto?

Lessa lo fissò scura in volto. Rimase zitta fipché lui scoppiò a ridere per il suo disagio.

— Torneremo al Weyr — la informò offrendole una mano per portarla al fianco di Mnementh.

— Il drago aveva teso la testa in direzione del wher da guardia, steso al suolo con la catena allentata nella polvere.

— Oh — sospirò Lessa, lasciandosi cadere vicino all'animale che sollevò lentamente il capo ed emise dei pietosi lamenti.

— Mnementh dice che è molto vecchio e che presto si addormenterà per sempre.

Lessa abbracciò quella testa ripugnante accarezzandone le sopracciglia e grattandola dietro le orecchie.

— Vieni, Lessa di Pern — la incitò F'lar impaziente di riprendere il viaggio.

La ragazza si alzò adagio ma arrendevole.

— Mi ha salvato la vita. Lui sapeva chi sono.

— E sa di aver fatto la cosa giusta — le garantì F'lar brusco e un po' stupito da quel sentimentalismo tanto inconsueto in lei.

Le prese ancora la mano per aiutarla a rialzarsi e riportarla vicino a Mnementh.

In un istante si ritrovò riverso sulle pietre. Cercò di rialzarsi e fronteggiare l'avversario, ma era stordito: dovette restare disteso e, agghiacciato, vide il wher da guardia venirgli addosso con il suo corpo ricoperto di scaglie.

Nello stesso istante sentì l'esclamazione di Lessa e il ruggito di Mnementh. La grande testa del drago stava per scaraventarne lontano il wher, quando Lessa urlò: — Non ucciderlo! Non ucciderlo!

Il ringhio dell'animale divenne un angoscioso grido d'allarme e il suo corpo eseguì un incredibile movimento per cambiare traiettoria. Quando toccò il pavimento di pietra del cortile, F'lar sentì il tonfo sordo del corpo che cadeva riverso.

Prima ancora che riuscisse a rialzarsi, Lessa aveva già abbracciato quella testa orribile.

Mnementh si chinò a toccare delicatamente il corpo del wher moribondo. Comunicò a F'lar che l'animale aveva intuito che Lessa se ne stava per andare da Ruatha. Una del suo Sangue non lo doveva fare. La sua mente offuscata dall'età aveva dedotto che la ragazza fosse in pericolo e una volta sentito il suo comando frenetico aveva cercato di rimediare allo sbaglio mettendo in pericolo la sua stessa vita.

— Intendeva solo difendermi — aggiunse Lessa con voce spezzata. Si schiarì la gola. — Era l'unico di cui mi fidavo. Era il mio solo amico.

F'lar, imbarazzato, le batté una mano sulla spalla, incapace di credere che un essere umano potesse ridursi a cercare l'amicizia di un wher da guardia. Rabbrividì. Quella caduta gli aveva riaperto la ferita alla spalla.

— Era davvero un buon amico — disse. Aspettò finché la luce degli occhi verde-oro del wher si attenuò e si spense.

I draghi emisero la strana e agghiacciante nota che indicava il trapasso di qualcuno della loro specie.

— Era solo un wher da guardia — bisbigliò Lessa colpita da quell'omaggio.

— I draghi onorano solo chi vogliono — commentò asciutto F'lar per declinare ogni responsabilità.

Lessa guardò ancora per un istante quella testa ripugnante, poi la depose a terra e accarezzò le ali tarpate. Infine, con movimenti rapidi, gli tolse dal collo il pesante collare e lo scagliò via violentemente.

Alzatasi con agilità si avviò verso Mnementh senza mai voltarsi. Salì

tranquilla sulla zampa protesa del drago e si accomodò sull'ampio collo come le aveva detto F'lar.

Il cavaliere di bronzo si voltò a guardare il suo squadrone che aveva preso posto nel cortile. Gli abitanti della fortezza si erano rifugiati impauriti nella sala. Quando i dragonieri furono pronti balzò al collo di Mnementh sistemandosi dietro la ragazza.

— Tieniti forte a me — le disse mentre afferrava la testa del drago e gli ordinava di alzarsi in volo.

Lessa gli stritolò l'avambraccio mentre il grande drago si sollevava verticalmente da terra agitando le ali per prendere quota. L'animale preferiva partire da un picco o da una torre: come tutti gli altri, era piuttosto pigro. F'lar si volse a guardare e vide gli altri dragonieri in formazione che si stavano distanziando per colmare i vuoti di quelli rimasti alla fortezza.

Appena arrivarono all'altezza necessaria, il cavaliere di bronzo fece operare a Mnementh il trasferimento, gli disse di passare nel *mezzo* per giungere al Weyr.

Solo una rapida esclamazione tradì l'agitazione di Lessa nel trovarsi sospesa nel *mezzo*. Lo stesso F'lar, per quanto abituato al freddo intenso, si snervava ogni volta a quella terribile mancanza di luce e di rumore. E sì che il trasferimento aveva la brevità di un lampo.

Mnementh rombò di approvazione per la calma che Lessa aveva mostrato al fulmineo passaggio in quella strana stasi. Non aveva avuto paura e non aveva urlato come le altre. F'lar sentiva il suo cuore battere forte contro il braccio che le cingeva le costole: nient'altro.

Giunsero sul Weyr. Mnementh iniziò a planare nel sole che illuminava quell'emisfero, opposto a quello di Ruatha.

Mentre sorvolavano la grande infossatura rocciosa del Weyr, Lessa si strinse a F'lar stupita. L'uomo la osservò e fu contento di notare sul suo volto un'espressione di felicità. Non aveva paura, lei, anche se erano alti sopra la maestosa catena del Benden. Quando i sette draghi ruggirono per annunciare la loro venuta, il viso della ragazza si illuminò di stupore.

Mnementh scese più lentamente degli altri. I dragonieri si levarono velocemente le tuniche e balzarono a terra avviandosi verso le grotte del Weyr. Il drago di bronzo terminò il suo atterraggio emettendo fischi striduli e sterzando le ali per rallentare la velocità. Infine si appoggiò con leggerezza sul costone. F'lar fece scendere Lessa sulla roccia rigata da migliaia di atterraggi.

— Questo conduce solo al nostro alloggio — la informò una volta entra-

ti nel corridoio grande tanto da permettere il passaggio dei draghi.

Entrati nell'immensa grotta naturale che gli apparteneva da quando Mnementh aveva raggiunto la maturità, F'lar si guardò intorno. Per la prima volta era stato a lungo lontano dal Weyr e quella caverna gli apparve incredibilmente grande, senz'altro più spaziosa delle sale viste con Fax, che non erano state costruite in funzione dei draghi. Improvvisamente si accorse che la sua dimora era squallida come Ruatha. Era vero che Benden era uno dei più vecchi Weyr dei draghi, come Ruatha era una delle fortezze più antiche, ma non era una buona scusa. Quanti draghi vi avevano dormito dentro? Quanti piedi avevano calpestato quel pavimento che conduceva alla camera da letto e al bagno in cui l'acqua arrivava da una sorgente naturale? Però gli arazzi che pendevano dalle pareti erano sbiaditi e sciupati e il pavimento era macchiato da chiazze di grasso che sarebbe stato faticoso eliminare con la sabbia detergente.

Vide l'atteggiamento guardingo di Lessa, ferma nella camera da letto.

— Devo dare da mangiare a Mnementh, perciò puoi fare il bagno per prima — le disse. Tolse da un cassettone dei vestiti puliti. Erano stati lasciati lì dalle precedenti abitanti della grotta, ma erano pur sempre più decenti degli stracci che lei aveva addosso. Ritirò con attenzione la veste bianca che si portava per lo Schema di Apprendimento: Lessa l'avrebbe indossata in un secondo momento. Le gettò ai piedi una bracciata di abiti e un sacchetto di sabbia detergente, mostrandole la tenda che divideva la camera dal bagno.

Se ne andò lasciando il tutto ammassato ai piedi della ragazza che non aveva nemmeno tentato di prendere le cose al volo.

Mnementh gli comunicò che F'nor stava dando da mangiare a Canth e che anch'egli era affamato. Lo informò inoltre del fatto che *lei* non si fidava del dragoniere, mentre non aveva affatto paura di lui.

— E per quale motivo dovrebbe avere paura di te? — domandò F'lar. In fondo sei parente del suo unico amico, il wher da guardia.

Mnementh replicò che un drago di bronzo come lui non aveva nessun legame di parentela con un rattrappito wher da guardia, strisciante, incatenato e con le ali tarpate.

— Perché allora lo hai omaggiato come se fosse un drago? — gli chiese F'lar.

Mnementh gli rispose altezzoso che un essere capace di tanta fedeltà e abnegazione doveva essere compianto. Non c'era niente da dire sul fatto che quel wher avesse saputo mantenere per sé quelle informazioni che egli

stesso aveva cercato, inutilmente, di estorcergli. Inoltre quella mossa che gli era costata la vita lo innalzava al livello dei draghi. Era stato naturale per i draghi rendergli omaggio al momento della morte.

Soddisfatto per avere punzecchiato Mnementh, F'lar ridacchiò, mentre l'animale si avvicinò al suo pasto con grande dignità.

Mentre il drago restava librato a breve distanza da F'nor, F'lar si lasciò andare a terra. Ma l'impatto con il pavimento gli rammentò che avrebbe fatto meglio a farsi medicare la ferita. Restò a guardare Mnementh che piombava sul maschio più grasso del gregge delle capre.

— La Schiusa avverrà da un momento all'altro — lo informò F'nor accasciandosi a terra. Il suo sguardo luccicava dall'entusiasmo.

F'lar annuì pensieroso.

— I maschi avranno una scelta molto vasta — ammise, ma sapeva bene che il fratello aveva tenuto per sé una notizia molto più interessante.

Si voltarono entrambi verso Canth, il drago marrone di F'nor che stava adocchiando una giumenta. La afferrò con una zampa e si librò nell'aria, andando ad accomodarsi su un cornicione per gustarsela.

Mnementh, dopo aver divorato la carcassa, si diresse verso i recinti più distanti e sollevò tra gli artigli un pesante uccello corridore. Nel vedere la sua ascesa, F'lar si inorgoglì di fronte all'agilità delle grandi ali, al gioco dei raggi del sole sulla pelle di bronzo e al lampeggiare degli artigli argentei sfoderati per atterrare. Non si stancava mai di vedere il suo drago in volo e di ammirarne l'eleganza e la forza.

— Lytol non credeva a tanto onore — gli comunicò F'nor. — Ti manda i suoi omaggi. Se la caverà bene, a Ruatha.

— È proprio per questo che l'abbiamo scelto — borbottò F'lar. Ma la reazione di Lytol lo aveva soddisfatto. Non si poteva paragonare il possesso di un drago con il governo di una fortezza, ma il compito era comunque di tutto rispetto.

— L'entusiasmo nelle Terre Alte è salito alle stelle, nonostante la commozione per la morte di dama Gemma — continuò F'nor. — Mi incuriosisce sapere chi fra gli aspiranti otterrà il titolo.

— A Ruatha? — domandò F'lar corrugando la fronte per guardare il fratello.

— No. Nelle Terre Alte e nelle fortezze occupate da Fax. Lytol, con la sua gente, proteggerà Ruatha e cercherà di dissuadere qualsiasi esercito intendesse attaccarla. Sa che sono molti coloro che preferiscono cambiare fortezza anche se Fax è morto e ha intenzione di radunarli tutti a Ruatha

così che i nostri uomini possano tornare qui il più presto possibile.

F'lar fece un cenno d'assenso, quindi si voltò a salutare due dragonieri, due piloti azzurri, che si stavano dirigendo con i loro animali verso il campo del pasto. Mnementh intraprese la cattura del terzo uccello.

— Sta leggero — commentò F'nor. — Canth si sta ancora ingozzando.

— I draghi marroni crescono più adagio — mormorò F'lar osservando soddisfatto il lampo di rabbia che era comparso negli occhi dell'altro. Avrebbe imparato a comunicargli subito le notizie.

— R'gul e S'lel sono tornati — annunciò infine il cavaliere marrone.

Intanto i due draghi azzurri avevano gettato lo scompiglio nel branco, le bestie correvano intorno con grida assordanti.

— Gli altri sono stati avvisati di rientrare — continuò F'nor. — Nemorth si è quasi irrigidita, ormai. — Non riuscì più a trattenersi.

— S'lel ne ha trovate due e R'gul cinque. Sostengono che sono decise e graziose.

F'lar non disse niente. Lo aveva immaginato che quei due avrebbero portato più di una candidata. Ma potevano portarne anche cento, se volevano. Lui era tornato con una sola e quella avrebbe prevalso.

Infastidito dallo scarso effetto prodotto dalle sue notizie, F'nor si alzò.

— Avremmo fatto meglio a prendere anche quella di Crom e quella carina...

— Carina? — replicò F'lar sdegnato, inarcando un sopracciglio. — Anche Jora era carina — sibilò cinicamente.

— K'net e T'bor torneranno con delle candidate dall'occidente — terminò preoccupato F'nor.

Giunse a loro il grido dei draghi in arrivo lacerato dal vento. I due fratelli sollevarono gli sguardi verso il cielo e videro due squadroni, in tutto venti animali, che rientravano.

Mnementh alzò la testa ululando. F'lar lo chiamò e rimase soddisfatto nel notare che veniva accontentato immediatamente nonostante il pasto fosse stato leggero. Salutò cordialmente il fratello, salì sulla zampa del drago e gli si issò sul collo dirigendolo verso la caverna.

Mnementh singhiozzò per tutto il tragitto fino alla grotta interna, quindi si avviò a passi pesanti verso il giaciglio scavato nella roccia e vi si sdraiò. Non appena si fu sistemato, F'lar gli si avvicinò e gli grattò le sopracciglia, facendolo scintillare. Abbassò le palpebre.

Le persone normali avrebbero ritenuto una pazzia quel comportamento, ma F'lar aveva imparato ad apprezzare quei rari istanti di serenità come i

più belli dell'intera giornata fin dal momento in cui il grande Mnementh aveva rotto il guscio e si era trascinato ondeggiando davanti al giovane cavaliere. Non c'era al mondo cosa più bella che la compagnia e la fiducia delle bestie alate di Pern, la loro fedeltà all'uomo era assoluta e immutabile a partire dallo Schema di Apprendimento.

Mnementh era tanto felice che il suo grande occhio si chiuse quasi subito. Si era addormentato, ma la punta eretta della coda indicava che si sarebbe svegliato all'istante se ce ne fosse stato bisogno.

Per l'Uovo d'Oro di Faranth,
per la dama di Weyt, sapiente e onesta,
crea uno stormo di ali
bronzee e marroni, verdi e azzurre.
Crea cavalieri forti e coraggiosi,
che amino i draghi e volino in alto
a centinaia: e gli uomini e i draghi
siano in perfetta unione.

Lessa lasciò che F'lar si allontanasse, poi attraversò di corsa la grande caverna, sentendo il graffiare degli artigli e il rombo delle ali immense. Superò la corta galleria e si fermò in quella cavità che costituiva l'entrata. Il drago di bronzo stava scendendo in cerchio verso la parte più ampia di quella distesa ovale che costituiva il Weyr di Benden. Aveva sentito parlare dei Weyr, come tutti gli abitanti di Pern, ma era tutta un'altra cosa vederne uno di persona.

Si guardò intorno analizzando le lisce pareti di roccia. Senza un drago non era possibile uscirne: le caverne si aprivano a distanze impossibili da superare per un uomo. Era in prigione.

F'lar aveva parlato di dama del Weyr. La sua dama? Nel suo Weyr? Aveva inteso dire questo? No, il drago le aveva comunicato un'idea differente. Il fatto di essere in grado di comprendere quella bestia improvvisamente la stupì. Ci riucivano tutti? O era merito del suo Sangue? Comunque, Mnementh le aveva accennato a un ruolo molto particolare, più grandioso. Senz'altro avevano intenzione di fare di lei la dama del Weyr dell'uovo ancora chiuso. Come avrebbero fatto? Le tornò in mente che la Cerca selezionava un certo tipo di donna... ma allora non era l'unica aspirante. Eppure il *cavaliere di bronzo* le aveva parlato come se dipendesse solo da lei diventare dama del Weyr. Quell'uomo era presuntuoso e arrogante, anche

se in un modo completamente diverso da Fax.

Vide il drago di bronzo scendere a precipizio sul branco in fuga, catturare la sua preda e dirigersi verso il costone roccioso per consumare il suo pasto. Istintivamente si ritrasse e rientrò nell'oscurità della galleria.

Quel pasto le faceva venire in mente tutta una serie di storie terribili. Finora ne aveva riso, ma... Allora era vero che i draghi mangiavano la carne umana? Era vero... Si distolse dai suoi pensieri. I draghi erano più buoni degli uomini e agivano solo dietro impulsi naturali, non spinti dall'avidità.

Sicura che il dragoniere sarebbe rimasto lontano per un certo tempo, ripercorse la grande caverna e ritornò nella camera da letto. Raccolse da terra i vestiti e la sabbia detergente ed entrò nel bagno. Era abbastanza piccolo. La vasca era contornata da un ampio cornicione e vicino c'erano una panca e alcuni ripiani su cui appoggiare i panni. Alla luce del lume notò che sul fondo della vasca era stata deposta una grande quantità di sabbia per permetterle di stare comodamente in piedi. Una specie di rampa conduceva alla parte più fonda, dove l'acqua lambiva dolcemente la roccia.

Potersi lavare! Potersi lavare per bene! Disgustata non meno del dragoniere, Lessa si tolse gli stracci e li gettò via con un calcio, non sapendo dove avrebbe potuto farli sparire. Prese una generosa manciata di sabbia dal sacchetto e la bagnò.

Si cosparse le mani e il volto pieno di lividi con quella morbida poltiglia, quindi inumidì dell'altra sabbia e si strofinò gli arti, infine il busto, e i piedi. Si lavò energicamente fino a che i tagli non del tutto guariti le si riaprirono e sanguinarono. Allora si buttò letteralmente nella vasca, gemendo quando l'acqua tiepida le fece schiumare la sabbia sui graffi. Si immerse totalmente, muovendo la testa per bagnarsi bene i capelli, quindi si deterse ancora con la sabbia, si sciacquò, si massaggiò finché i capelli furono perfettamente puliti. Quanto tempo era passato... Diverse ciocche galleggiavano sulla superficie dell'acqua aggrovigliate, parevano insetti dalle zampe esilissime. Si avvide con piacere che l'acqua era corrente e si ripuliva in continuazione. Si strofinò nuovamente la pelle finché non se la sentì pizzicare. Quel bagno la stava purificando da molto di più che la semplice sporcizia. La sensazione del pulito la mandava in estasi.

Infine decise di essersi lavata il più possibile e si insaponò i capelli per la terza volta. Riluttante uscì dalla vasca, avvolgendosi la chioma intorno alla testa per asciugarsi meglio. Spiegò i vestiti e se ne mise uno davanti, per vedere. Il tessuto, verde e morbido, era liscio al tatto, ma si impigliava nelle sue dita ruvide. Se lo infilò dalla testa. Era una veste molto ampia

con una sopravveste di un verde più intenso che si annodava in vita con una fascia. Fremette di piacere al contatto con quella stoffa morbida, mentre la gonna che le ondeggiava alle caviglie la fece esultare di una gioia tutta femminile. Afferrò un asciugamano pulito e iniziò a strofinarsi i capelli.

Le giunse alle orecchie un rumore attutito. Si fermò, con le mani sollevate e la testa piegata, ad ascoltare. Il rumore veniva dall'esterno. Probabilmente il cavaliere e il suo drago erano rientrati. Quel rientro anticipato la infastidì e prese a massaggiarsi con più forza i capelli. Cercò di districarsi i nodi con le dita e di pettinarsi spingendoli a forza dietro le orecchie. Irritata frugò sui ripiani finché trovò un pettine di metallo molto rudimentale. Lo infilò tra i capelli in disordine e dopo innumerevoli sforzi riuscì a sistemarseli.

Una volta asciutti, i capelli acquistarono una loro vita: crepitavano al contatto con le mani e aderivano al viso e all'abito. Era difficile farli stare a posto ed erano molto più lunghi di quanto pensasse, così puliti le arrivavano alla vita... quando non le si attaccavano alla mano.

Si mise in ascolto ma non sentì più nulla. Preoccupata, si avvicinò alla tenda e sbirciò nella camera. Era vuota. Si rimise in ascolto e captò i pensieri del drago immerso nel sonno. Avrebbe preferito rivedere l'uomo in presenza dell'animale piuttosto che in camera. Si incamminò e, passando davanti a una lastra di metallo appesa al muro, intravide una sconosciuta.

Di colpo si fermò, incredula, per guardare quel volto riflesso dal metallo. Solo quando involontariamente si portò le mani sul viso e la donna riflessa fece altrettanto Lessa capì di vedere se stessa.

Quella ragazza era più bella di dama Tela e della figlia del tessitore! Ma era tanto magra! Automaticamente le sue mani toccarono il collo, le clavicole sporgenti e i seni che non rivelavano la magrezza del resto. Quel vestito era troppo grande per lei, osservò soddisfatta dall'esame. E i capelli... non volevano saperne di stare in piega. Se li lisciò impaziente con le dita, portandoseli in avanti a coprire il viso. Poi si sovvenne: non doveva più nascondersi. I capelli si gonfiarono nuovamente.

Un leggero strisciare sulle pietre la fece sobbalzare. Restò ferma ad aspettare che F'lar arrivasse. Improvvisamente si sentì timida. Con il viso scoperto, i capelli all'indietro e il vestito aderente non poteva più proteggersi con l'usuale anonimato. Si sentì vulnerabile.

Riuscì a controllare l'impulso di fuggire dettato dalla paura. Guardandosi allo specchio si raddrizzò. I capelli ondeggiarono e crepitarono. Lei era

Lessa di Ruatha, di nobile e antica stirpe. Non doveva più nascondersi, poteva affrontare apertamente tutto e tutti... anche quel dragoniere.

Risoluta attraversò la stanza e spostò di lato la tenda che separava l'ingresso.

F'lar era là, vicino alla testa del drago, intento a grattargli le sopracciglia con un'espressione stranamente dolce. Quella scena contrastava visibilmente con le voci che circolavano sui dragonieri.

Aveva sentito dire che esisteva una strana comunione tra cavalieri e draghi, ma solo adesso capiva che quello era anche un legame affettivo. E quell'uomo tanto freddo e riservato era capace di un sentimento così profondo. Era stato duro con lei davanti al wher da guardia, e non c'era da meravigliarsi se quella povera bestia aveva pensato a un nemico. I draghi erano stati più tolleranti con lei, rammentò con una volontaria smorfia.

F'lar iniziò a voltarsi lentamente, come se non volesse lasciare il drago. La vide e si girò di scatto, osservandola con un'intensa espressione nello sguardo. A passi veloci e leggeri la raggiunse e la riportò nella camera, stringendole con mano salda il braccio.

— Mnementh ha mangiato poco e ora ha bisogno di restare tranquillo per riposare — le disse a voce bassa come se fosse la cosa essenziale. Tirò accuratamente il pesante tendaggio dell'ingresso.

Allontanò Lessa facendola girare da una parte e dall'altra, guardandola con attenzione. Il suo volto rivelava curiosità e sorpresa.

— Ti sei pulita... carina, sì, quasi carina. — La sua voce era tanto divertita che la ragazza si divincolò e si scostò irritata. F'lar rise sommessamente. — Del resto, come si poteva immaginare cosa ci fosse sotto... dieci interi Giri di sporcizia? Sei senz'altro abbastanza bella da soddisfare F'nor.

Esasperata Lessa chiese: — È necessario soddisfare F'nor?

F'lar continuava a guardarla sogghignando, tanto che lei dovette farsi forza per resistere alla tentazione di picchiarlo.

Infine le disse: — Non ha importanza. Adesso mangeremo, e poi ho bisogno di te. — All'esclamazione di stupore di Lessa si volse. Le sorrise maliziosamente e le indicò la macchia di sangue sulla spalla sinistra. — Medicarmi le ferite che ho ricevuto per causa tua è il minimo che puoi fare.

Spostò uno degli arazzi che ricoprivano la parete interna e gridò: — Pranzo per due!

Lessa sentì l'eco della voce in lontananza, in quello che doveva essere un pozzo molto fondo.

— Nemorth è diventata quasi rigida — le disse F'lar mentre toglieva alcuni oggetti da un ripiano nascosto dagli arazzi. — La Schiusa inizierò presto.

Al solo sentire nominare la Schiusa Lessa avvertì una morsa allo stomaco. Aveva sentito raccontare delle cose terribili su quell'evento. Stordita afferrò gli oggetti che F'lar le porgeva.

— Hai forse paura? — la punzecchiò mentre si levava la camicia insanguinata.

Lessa scosse il capo e si concentrò sulla schiena muscolosa dell'uomo. Nel togliere la camicia, la crosta si era staccata e rivoli di sangue sgorgavano dalla spalla.

— Ho bisogno dell'acqua — disse. Notò un recipiente piatto tra gli oggetti che lui aveva portato e andò a prendere dell'acqua nella vasca, domandandosi cosa mai l'avesse condotta tanto lontano da Ruatha. Quando il dragoniere glielo aveva proposto, subito dopo la morte di Fax, lei nella sua esultanza si era sentita in grado di affrontare ogni cosa, ma adesso era diverso e riusciva a malapena a evitare che l'acqua debordasse dal recipiente stretto tra le due mani tremanti.

Si obbligò a pensare solo alla ferita. Era brutta e profonda dove era penetrata la punta della lama, più superficiale verso il basso. Mentre puliva, sentiva la pelle di F'lar liscia sotto le sue mani e non poté fare a meno di notare il suo odore tipicamente maschile, fatto di sudore, di cuoio e dell'inconsueto sentore di muschio derivante dal continuo contatto con gli animali. Nel suo insieme non era affatto sgradevole.

Nonostante il dolore che certamente provava, F'lar non dimostrò il minimo segno di sofferenza, come se non ci facesse caso. Quando si rese conto di non riuscire a ricambiare con la durezza la scarsa considerazione che il dragoniere le aveva dimostrato, Lessa si infuriò con se stessa.

Strinse i denti esasperata e si diede a spennellare abbondantemente l'unguento curativo. Tamponò con delle bende e fasciò la medicazione. Quando ebbe terminato si spostò indietro, F'lar tentò di piegare il braccio fasciato e così facendo gli si contrassero i muscoli del fianco e della schiena.

Si voltò verso Lessa con uno sguardo cupo e pensieroso.

— Hai fatto un buon lavoro, signora mia, grazie — disse con un sorriso ironico.

Si alzò e la ragazza si tirò indietro, ma lui si avviò solo verso il cassettone per prendere una camicia pulita.

Proprio in quel momento si udì un rombo sommesso, che divenne rapi-

damente più intenso.

Erano i draghi? si domandò Lessa cercando di controllare l'insensata paura che stava nascendo dentro di lei. Era iniziata la Schiusa? Lì non c'era nessun wher da guardia presso il quale rifugiarsi.

Come se avesse capito la sua agitazione il dragoniere rise divertito e fissandola negli occhi spostò la tappezzeria rivelando un rumoroso meccanismo che dall'interno del pozzo stava portando verso di loro il vassoio del pranzo.

Vergognosa di se stessa e adirata con F'lar per averla colta in fallo, Lessa si accomodò sulla panca ricoperta di pelli augurandogli in cuor suo innumerevoli ferite da poter curare con mani prive di riguardo. Non si sarebbe lasciato scappare la minima occasione d'ora in poi, si promise.

F'lar appoggiò il vassoio sul tavolo proprio davanti a lei, ammucchiando alcune pelli sul pavimento per sedervisi. C'erano carne, pane, una brocca di *klah*, del formaggio giallo molto invitante e persino della frutta. F'lar non prese nulla, e neanche Lessa, nonostante il solo pensiero di un frutto sano e maturo le facesse venire l'acquolina. L'uomo alzò gli occhi verso di lei corrugando la fronte.

— Anche qua nel Weyr deve essere la dama a spezzare il pane per prima — la invitò cortesemente con un cenno del capo.

Lessa arrossì. Non era solita a simili galanterie, e soprattutto non era abituata a servirsi per prima. Prese un pezzetto di pane. Non rammentava di aver assaggiato mai niente del genere. Era stato appena sfornato, e la farina era fine, setacciata, senza la minima traccia di crusca e di sabbia. Accettò il formaggio che F'lar le stava offrendo: come era deliziosamente saporito anche quello! Esaltata da quella sua nuova condizione protese la mano verso il frutto più carnoso.

— Senti — iniziò il dragoniere, sfiorandole la mano per richiamare la sua attenzione.

Lessa lasciò il frutto con aria colpevole e lo guardò domandandosi che tipo di sbaglio avesse commesso. F'lar le pose in mano il frutto continuando a parlare. Disarmata, la ragazza iniziò a gustarselo a occhi spalancati e attentissima alle sue parole.

— Ascoltami bene. Non avere timore neanche per un istante quando sarai sul Terreno della Schiusa e non lasciarla mangiare troppo. — Sul suo volto passò un'espressione di disgusto. — Uno dei nostri incarichi principali consiste proprio nell'evitare che i draghi mangino troppo.

Lessa perse ogni interesse per il frutto, lo ripose accuratamente nella cio-

tola e si sforzò di capire quello che F'lar aveva cercato di comunicarle veramente. Lo fissò in volto e per la prima volta vide in lui un uomo e non un simbolo.

La sua freddezza non era altro che prudenza, concluse, non mancanza di sensibilità e quel rigore doveva essere un modo per mascherare la giovane età: non doveva avere molti Giri più di lei. L'atmosfera tenebrosa di cui si circondava non era malvagità ma piuttosto una sorta di cupa pazienza. I capelli neri e mossi, pettinati all'indietro, scendevano a sfiorare il collo della camicia. Le folte sopracciglia nere acquisivano un duro cipiglio e si inarcavano altezzosamente quando lui squadrava la sua vittima dall'alto e sotto di esse gli occhi ambrati, così chiari da sembrare dorati, rivelavano anche troppo chiaramente il cinismo e la superiorità. Le labbra, sottili ma ben profilate, assumevano a volte un'espressione quasi di dolcezza. Perché le atteggiava sempre a una smorfia di disapprovazione o di sarcasmo? Insomma, si poteva definirlo un bell'uomo, concluse candidamente Lessa. Cera in lui qualcosa che la attraeva come un calamita e per di più in quel momento aveva lasciato da parte ogni affettazione.

Stava dicendo sul serio: non voleva che lei si impaurisse, non aveva nulla da temere.

Voleva davvero che lei riuscisse... a chi doveva impedire di mangiare troppo... che cosa? Le bestie dei branchi? Certo, un drago appena nato dall'uovo non era capace di divorare una bestia intera, non era poi un compito tanto complicato il suo. Il wher da guardia a Ruatha obbediva esclusivamente a lei. Lei aveva compreso il grande drago di bronzo ed era addirittura riuscita a metterlo a tacere quando era passata di corsa sotto la torre in cerca della levatrice. L'incarico principale? Il *nostro* incarico principale?

F'lar la guardava, aspettando.

— Il nostro incarico principale? — ripeté Lessa con un tono che domandava precisazioni.

— Ne riparleremo dopo. Adesso le cose più importanti — le rispose impaziente.

— Ma cosa sta succedendo? — insistette lei.

— Ti sto dicendo quello che so, nient'altro. Tieni bene in mente questi due consigli: non avere paura e non lasciarla mangiare troppo.

— Ma...

— *Tu*, invece, devi mangiare. Ecco. — F'lar le porse un pezzo di carne infilzato sulla punta del coltello e la fissò con la fronte corrugata fino a quando non lo ebbe inghiottito. Stava per obbligarla a servirsene ancora

quando Lessa riprese il frutto che stava per mangiare prima e lo addentò. Aveva già ingoiato molto più di quello che a Ruatha era solita mangiare in un intero giorno.

— Al Weyr saremo trattati meglio — commentò F'lar guardando con aria critica il vassoio.

Lessa si stupì: per lei quello era stato un vero e proprio banchetto.

— Non eri abituata a queste cose, vero? Mi ero dimenticato che a Ruatha hai lasciato solo le ossa.

La ragazza si irrigidì.

— Ti sei comportata benissimo alla fortezza, non volevo criticarti — si spiegò F'lar sorridendo della sua reazione. — Ma guardati — le fece un cenno con la mano fissandola in maniera divertita e contemplativa. — Non avrei mai creduto che una volta pulita tu potessi essere tanto graziosa, né che avessi dei capelli simili. — Adesso era sinceramente ammirato.

Involontariamente Lessa si portò una mano alla testa e i capelli le si attorcigliarono alle dita. Qualunque risposta intendeva dargli le morì sulle labbra, interrotta da un sibilo acuto che invase la camera.

Le vibrazioni prodotte da quel suono le penetrarono nelle ossa, fino alla spina dorsale. Si tappò le orecchie con le mani ma il rumore continuò a riecheggiarle nella testa. Poi, improvvisamente, cessò.

Prima ancora che potesse capire qualcosa, il dragoniere l'aveva afferrata e trascinata verso il cassettone.

— Levati quella roba — le ordinò accennando alla veste e alla tunica. Quindi prese un ampio vestito bianco, privo di maniche e di cintura, due semplici teli di lino cuciti ai lati e sulle spalle. Lessa lo guardava senza capire. — Spogliati, o preferisci che lo faccia io? — domandò spazientito.

Quel suono si ripeté, a una tonalità tanto fastidiosa che Lessa accelerò i movimenti. Non aveva ancora tolto gli indumenti che aveva indosso che già F'lar le stava infilando dalla testa quel vestito bianco. Riuscì a liberarsi le braccia appena in tempo per essere trascinata fuori della camera con i capelli resi svolazzanti dall'elettricità.

Arrivarono nella grande caverna: nel mezzo si ergeva il drago intento a sorvegliare l'ingresso della camera da letto. Pareva impaziente e i grandi occhi tanto affascinanti erano iridescenti. Era particolarmente eccitato e cantilenava una nenia a una tonalità molto più bassa di quella del grido che li aveva scossi.

Sebbene agitati e impazienti drago e dragonieri si fermarono all'improvviso e Lessa comprese che stavano parlando di lei. L'enorme testa dell'a-

nimale le stava proprio davanti, nascondendole ogni visuale, e le giungeva il suo respiro carico di fosfina. Si accorse che stava comunicando a F'lar la sua soddisfazione per la donna di Ruatha.

Tirandola violentemente il dragoniere la trascinò nella galleria, seguito dal drago che procedeva a tale velocità che Lessa temeva di vederlo catapultarsi giù dal cornicione da un momento all'altro. Senza neanche rendersene conto si ritrovò accucciata sul collo bronzeo dell'animale, saldamente tenuta da F'lar. Con un movimento fluido furono alti sopra l'immensa conca del Weyr. Tutto intorno si distinguevano ali e code di draghi in volo e i loro suoni riecheggiavano nella valle pietrosa.

Mnementh si lanciò, parve a Lessa, in gara con gli altri animali, verso un varco nero in alto nel precipizio. Come per magia, i draghi vi entrarono, sfiorando l'apertura d'ingresso con le ali.

La galleria vibrava dei loro movimenti. Quindi raggiunsero un'immensa caverna.

Stupefatta Lessa pensò che la montagna doveva esser completamente vuota all'interno. In file compatte, innumerevoli draghi se ne stavano appollaiati sui cornicioni di quella immensa cavità. Ce n'erano di verdi, azzurri, marroni, soltanto due erano bronzei come Mnementh. La caverna era tanto grande da contenerne altrettanti. Istintivamente consapevole dell'importanza del momento, la ragazza si aggrappò alle scaglie del suo animale.

Mnementh, ignorando gli altri draghi di bronzo, scese verso il basso. A quel punto Lessa vide sul fondo sabbioso della grotta delle uova di drago. Erano una decina, mostruose e chiazzate, con dei gusci che si muovevano spasmodicamente sotto le pressioni dei piccoli impegnati ad aprirsi un varco. In disparte, su un rialzo, era stato collocato un uovo dorato, molto più grande degli altri e lì vicino era immobile la vecchia regina.

Non appena Mnementh fu a poca distanza dall'uovo dorato, F'lar sollevò la ragazza e la depose al suolo insensibile alla sua stretta preoccupata. La fissò negli occhi d'ambra.

— Ricordati, Lessa!

Mnementh le lanciò uno sguardo d'incoraggiamento, quindi si alzò in volo. Lessa protese una mano supplichevole. Si sentiva completamente abbandonata a se stessa, priva anche di quella forza interiore che l'aveva sorretta nella lunga lotta con Fax. Il drago si sistemò sul costone più vicino e abbassò il collo per far scendere F'lar, che tese una mano distrattamente per accarezzarlo.

A quel punto la sua attenzione venne richiamata da urli e lamenti. Gli al-

tri draghi si abbassarono, arrivando quasi a toccare il fondo della caverna, e da ognuno di essi scese a terra una giovane donna, dodici in tutto, compresa Lessa che si mantenne in disparte dal gruppo. Le guardava incuriosita, biasimandone le lacrime, anche se forse non era meno impaurita di loro. Non le venne in mente che piangere potesse costituire uno sfogo. Perché quelle lacrime? Nessuna era ferita. Il disprezzo per quel pianto le fece comprendere la loro avventatezza. Respirò a fondo, cercando di dominare il vuoto che sentiva dentro di sé. *Quelle* si potevano permettere di avere paura, non lei. Lei era Lessa di Ruatha e non aveva nulla da temere.

Proprio in quel momento l'uovo dorato si agitò terribilmente, facendo arretrare le ragazze terrorizzate. Una bella ragazza bionda, con i capelli intrecciati che sfioravano terra, tentò di farsi avanti, ma si fermò e urlando tornò atterrita verso le altre.

Lessa si volse di scatto, per vedere cosa avesse provocato quella reazione nella ragazza e anche lei involontariamente arretrò.

Dove la caverna era più ampia, diverse uova si erano schiuse e i piccoli avanzavano gracchiando con voce fievole. Sbigottita Lessa si rese conto che si stavano dirigendo verso i ragazzi immobili disposti a semicerchio. Alcuni di quelli non erano certo più vecchi di quanto fosse lei al tempo della conquista di Ruatha da parte di Fax.

Le grida delle donne si ridussero a singhiozzi quando uno dei piccoli nati cercò di afferrare un ragazzo con il becco e gli artigli.

Lessa si costrinse a guardare il giovane drago che gettava da parte la sua preda, insoddisfatto. Il ragazzo non si mosse, nonostante il sangue delle sue ferite arrossasse tutta la sabbia.

Un altro drago si avventò contro un altro ragazzo e poi si fermò agitando impotente le ali bagnate. Sollevò il magro collo e intonò maldestramente la incoraggiante cantilena che Mnementh cantava spesso. Il ragazzo, esitante, sollevò una mano per grattargli le sopracciglia. Lessa era incantata da quella incredibile scena: il piccolo drago iniziò a colpire delicatamente con la testa il corpo del ragazzo, che si abbandonò a un estatico sorriso di sollievo.

Staccati gli occhi da quell'immagine, vide che un'altra delle bestie appena nate stava attuando lo stesso comportamento con un altro giovane. Intanto, altre due uova si erano aperte e uno dei draghi che ne erano usciti aveva travolto un ragazzo e lo stava calpestando senza rendersi conto delle ferite infertegli con i suoi artigli. Il drago che gli stava dietro si fermò accanto al giovane, gli si avvicinò e iniziò la cantilena. Il ragazzo si alzò fati-

cosamente in piedi e, con le guance bagnate di lacrime, rassicurò l'animale dicendogli che erano solo dei graffi.

In breve tempo quella scena terminò e i giovani si appartarono con i loro nuovi draghi. I cavalieri verdi portarono via i ragazzi che non erano stati scelti e quelli azzurri condussero fuori della caverna le nuove coppie. I giovani draghi squittivano, cantilenavano, agitavano le ali ancora umide, si allontanavano barcollanti accompagnati dai compagni del Weyr appena trovati.

Lessa si volse risoluta verso l'uovo dorato che si muoveva: ormai sapeva cosa sarebbe successo e si domandò come avessero fatto i ragazzi per farsi scegliere.

Nel guscio dorato si formò una crepa. Le ragazze gridarono per la paura, alcune svennero, le altre si tennero strette. Dalla fenditura fuoruscì una testa aguzza, seguita da un collo d'oro luccicante. Incredibilmente distaccata, Lessa si domandò quanto tempo ci sarebbe voluto perché quella bestia, tutt'altro che piccola, arrivasse alla maturità. La sua testa superava già le dimensioni di quelle dei draghi maschi che avevano appena travolto quei massici ragazzi di dieci Giri.

Un sonoro mormorio si diffuse nella caverna. Erano i draghi di bronzo a emetterlo: quella che stava nascendo sarebbe stata la loro compagna e la loro regina. Quando il guscio si infranse in numerosi frammenti e il corpo dorato e luccicante della femmina ne uscì, il mormorio crebbe. La futura regina barcollava e andò a conficcarsi con il becco nella sabbia morbida, restandone intrappolata. Riuscì a raddrizzarsi agitando le ali umide, ridicola in quella goffa debolezza, quindi, con uno scatto inaspettato, si diresse verso le ragazze terrorizzate. La prima giovane venne messa a terra con la velocità del fulmine.

Si udì lo schiocco secco delle vertebre e il corpo piombò privo di vita sulla sabbia. Senza uno sguardo, il drago si diresse verso la ragazza successiva, ma sbagliò nel calcolare la distanza e cadde. Allungò una zampa per mantenere l'equilibrio e così facendo lacerò il corpo della giovane dalla spalla alla coscia. Il suo urlo mortale distrusse il drago per un istante e permise alle altre di scuotersi dalla paralisi del panico. Si diedero alla fuga, inorridite. Corsero, inciamparono, caddero sulla sabbia, dirette verso l'apertura dalla quale se ne erano andati i ragazzi. Mentre l'animale dorato urlando penosamente inseguiva le giovani. Lessa si mosse. Ma per quale motivo quella stupida non si era fatta da parte, pensò intenta ad afferrare la testa aguzza, non molto più grande di lei. Quel drago era tanto goffo e debo-

le...

Voltò la testa dell'animale, per poterlo guardare negli occhi... e si erse in quello sguardo d'arcobaleno.

Fu invasa da una sensazione di felicità: calore, tenerezza, affetto puro, rispetto e ammirazione la colmarono, mente, cuore e anima. Non le sarebbe più mancato un sostegno, un amico intimo, capace di capire all'istante i suoi desideri e i suoi umori. Quanto era eccezionale Lessa! Quell'idea le penetrò nella mente: quant'era brava, premurosa, piena di coraggio, intelligente!

Meccanicamente Lessa protese la mano per grattare il punto giusto, sopra l'arcata sopraccigliare.

Il drago la guardò sbattendo le palpebre, malinconica e infinitamente triste per averle provocato tanti problemi. Lessa accarezzò rassicurante il collo morbido e ancora leggermente bagnato che si curvava fiducioso verso di lei. L'animale perse l'equilibrio, dondolando da un lato e un*ala si incastrò nella zampa posteriore, dolorosamente. Lessa alzò attentamente la zampa e liberò l'ala, quindi la ripiegò con una carezza sulla cresta dorsale.

Il drago iniziò la sua cantilena, seguendo ogni sua mossa. La scontrò dolcemente con la testa e obbediente Lessa le grattò l'altro sopracciglio.

L'animale le comunicò di aver fame.

— Troveremo subito qualcosa da darti — le promise, voltandosi a guardarla stupita. Come aveva fatto a dimostrarsi tanto insensibile? Quel piccolo mostro aveva ferito e forse ucciso ben due donne.

Non riusciva a credere di nutrire tanta simpatia verso quella bestia. Eppure le pareva la cosa più naturale del mondo cercare di proteggerla.

Ramoth, il drago, inarcò il collo per guardarla negli occhi e le ripeté di avere una terribile fame, dopo essere rimasta rinchiusa per tanto tempo nell'uovo senza mangiare.

Lessa si domandò come facesse a conoscere il nome del drago. Le rispose Ramoth stessa: perché non avrebbe dovuto saperlo dal momento che le apparteneva? Allora Lessa si perse nel prodigio di quegli occhi incredibilmente espressivi.

Inconsapevole della presenza dei draghi di bronzo e dei loro cavalieri, Lessa continuò ad accarezzare la testa della creatura più straordinaria dell'intera Pern, prevedendo dolori e trionfi, ma soprattutto conscia che Lessa di Pern era la Dama di Weyr, la compagna eterna di Ramoth l'Aurea.

PHILIP JOSÉ FARMER

Una volta, Philip Farmer mi fece un enorme favore. È stato molto tempo fa, e sul momento lui non poteva rendersi contro che me lo faceva, e io non l'ho mai ammesso. Perciò adesso provvediamo a sdebitarci.

Era il 1954, credo, e la scena era una convenzione a Cincinnati. (Almeno, mi pare che fosse Cincinnati, se non confondo due convenzioni diverse. Mi sembra di ricordare che per arrivarci con la macchina passai attraverso la coda di un uragano.)

Il fatto è che per quella convenzione era stata organizzata una certa pubblicità... una cosa che ho sempre detestato. Non amo la pubblicità perché i fastidi sono sempre più grandi dei risultati, e perché non m'interessa che la gente sappia di me: mi interessa che sappia dei miei libri.

Comunque, la pubblicità era stata organizzata, e non c'era tanto da fare gli schizzinosi, perciò cercai di mascherare il mio malumore, mentre scendevo nella sala dove attendeva il giornalista. Ci vennero anche Randall Garret e Phil Farmer. Ora, Randall Garret e io siamo, in un certo senso, due anime gemelle: corpulenti, chiassosi e irriverenti. È difficile ottenere una risposta diretta da uno di noi, perché inevitabilmente la domanda suscita qualche battuta umoristica e bizzarra nella nostra mente, e noi la tiriamo fuori, e poi finisce sui giornali e ce ne pentiamo amaramente.

Phil Farmer è diverso. Ha gli occhi profondamente incassati, il mento volitivo, e un'ardente, enorme sincerità. Dopo un attimo il giornalista puntò su di lui e ignorò me e Randall. (Io credo *che il merito fosse della sincerità di Phil. Però lui era anche un bel tenebroso, e il giornalista era un giornalista.)*

Una delle domande fu: — Mi dica, Mr. Farmer, come fa a tenersi aggiornato scientificamente, per poter scrivere le sue vicende di fantascienza?

Per me fu una botta in testa. Non avevo mai sentito una cosa simile. A quel tempo insegnavo biochimica a tempo pieno in una facoltà di medicina, e un libro di testo che avevo scritto in collaborazione stava per avere una seconda edizione, perciò dovevo tenermi aggiornato in fatto di biochimica. Ma tenermi aggiornato in tutte le scienze in generale? E per la science fiction*?*

Phil la prese con molta calma. Disse: — Tanto per cominciare, sono abbonato al Scientific American.

Rimasi sbigottito. Se Phil, che è molto meno ortodosso di me, ritiene indispensabile tenersi aggiornato in tutte le scienze, perché io non faccio al-

trettanto?

Non vedevo l'ora di tornare a casa per fare il mio *abbonamento a* Scientific American *(un abbonamento che continua tuttora) e per cominciare a tenermi aggiornato. Non so se ha mai influito sulla mia produzione fantascientifica, ma posso dirvi che dal 1954 ho scritto dozzine di libri di saggistica che si occupano di quasi tutti i campi della scienza, e una delle ragioni risale a quella dichiarazione di Phil Farmer.*

Grazie, Phil.

I CAVALIERI DEL SALARIO PURPUREO
ovvero
la Grande Abbuffata
Riders of the Purple Wage
Dangerous Visions, 1967

Se Jules Verne avesse visto davvero il futuro, metti il 1966, se la sarebbe fatta sotto. E il 2166, poveri noi!

dal manoscritto inedito di Nonno Winnegan, *Come ho fottuto lo Zio Sam e altre eiaculazioni private*

IL GALLO CHE CANTAVA AL CONTRARIO

In- e Sub-, i due giganti, lo macinano per fare il pane. I primi frammenti già salgono alla superficie, nel vino del sonno. Con orme immani, spremono le uve del profondo per officiare il loro sacramento: l'incubo.

E lui, come Simone il Semplice, pesca nella propria anima, si fa secchio da leviatani.

Geme, quasi si sveglia, si rigira, suda un mare di tenebra, rigeme. E più si agita, più In- e Sub- ci danno dentro, a girare le macine del mulino e a ripetere *Fi, fa, fo, fum* come l'orco che filava in oro la paglia. I loro occhi hanno un bagliore rosso come quelli di un gatto nel sacco, i loro denti serrati sono gli opachi numeri bianchi di un'aritmetica del caos.

In-conscio e Sub-conscio, anch'essi dei Simoni Semplici, rimescolano metafore, senza pudori.

Il mucchio di letame ha finito di covare l'uovo di gallo: ora ne esce il basilisco, e canta una prima volta (imminenti le prossime due, restare sintonizzati) nel pigia-pigia aurorale del sangue che celebra l'"Io sono l'erezione

e la spinta".

Poi continua a crescere, finché peso e lunghezza non finiscono per piegarlo come un salice non ancora piangente, come una canna ma-non-mispezzo. Con il suo unico occhio, la rossa testa spia oltre il bordo del letto. Appoggia per un poco la mascella priva di mento, ma poi, giacché il corpo, da dietro, si gonfia ancora e spinge, scende giù. Guarda monocolarmente da questa parte e da quella, dà un'antiquata annusatina a qualche piastrella, e serpeggia lesto alla tapparella, rimasta aperta per un *lapsus linguae* della sentinella, che ha marcato visita.

Un raglio assordante, dal centro della stanza, lo fa voltare indietro. È l'asino a tre gambe, il cavalletto di Mammona, che regge la "tela": un contenitore ovale, poco profondo, di plastica irradiata e poi lavorata in modo speciale. La tela è alta due metri e spessa quaranta centimetri. Vi è dipinta una scena che entro l'indomani deve essere terminata.

È tanto una scultura quanto un dipinto, le figure sono in rilievo, tondeggianti, talune più propinque al bordo, talaltre al fondo. Riflettono la luce che proviene dall'esterno, ma ardono anche internamente, perché la plastica stessa della "tela" è luminosa. La luce pare penetrare nelle figure, inzupparle per qualche istante, e poi uscirne di nuovo. La luce ha una tinta debolmente rosata: è il medesimo rosso dell'aurora, del sangue allungato con le lacrime, dell'ira, dell'inchiostro con cui si scrivono i debiti sul registro.

Questa è un'opera della sua serie dei Cani: *Canoni di un Cane, L'ac*CA-N*ito duello, Il* CAN*to della* CAN*icola, Andare a* CAN-*estro, Rose canine, Accalappiacani, Dietro quel palazzo c'è un povero cane pazzo, Il cane alla finestra d'Occidente* e *Paulo majora* CAN*amus.*

Socrate, Ben Johnson, Cellini, Swedenborg, Li Po e Hiawatha sono andati a fare casino nella taverna La Sirenetta. Dalla finestra si vede Dedalo che, sul più alto bastione di Cnosso, caccia un booster su per il culo di suo figlio Icaro per dargli un decollo razzo-assistito, nel suo famoso volo. In un angolo sta accovacciato Og, Figlio del Fuoco. Rosicchia un osso di tigre dai denti a sciabola e disegna bisonti e mammuth sull'intonaco ammuffito. La cameriera, Atena, curva sulla tavola, serve tarallucci e nettare ai suoi illustri avventori. Aristotele, con corna di caprone, le sta appiccicato alle terga. Le ha tirato su la gonna e la inforca *more pecorarum.* Le ceneri della sigaretta che gli penzola dalle labbra atteggiate a una piega amara sono però cadute sulla gonna di lei, che ora comincia a fumare. Sulla porta della toilette maschile, un Batman ubriaco ha ceduto alla tentazione a

lungo repressa e cerca di farsi il Ragazzo Meraviglia. Da un'altra finestra si vede un lago, sulla cui superficie cammina un uomo, la testa cinta da un'aureola già un po' verdolina per la corrosione. Dietro di lui, un periscopio spunta dall'acqua.

Il serpente pene è prensile: si annoda attorno al pennello e comincia a dipingere. Il pennello è un piccolo cilindro, fissato a un tubo che esce da una macchina di forma sferica. Sulla punta c'è un beccuccio, la cui apertura si regola girando una ghiera che sta sul cilindro. Il colore depositato sulla tela, che può andare da uno spruzzo finissimo a un rivolo denso, e che può assumere qualunque tinta o sfumatura si desideri, è regolato da altre rotelle.

Furiosamente, muovendosi come una proboscide, il penepennello costruisce un'altra figura, strato per strato. Poi, fiutato un certo odore di muschio, molla il lavoro e scivola fuori della porta, giù per la curva del muro, in quella stanza che è un ovoide puro, e nel suo passaggio descrive la traccia di tutti gli esseri senza zampe, parole sulla sabbia che tutti leggere sanno, ma che pochi poi capiranno. Il sangue pompa con lo stesso ritmo delle macine di In- e Sub-, per nutrire e gonfiare il rettile dal sangue bollente. Ma le pareti, che hanno percepito la massa dell'intruso e l'estrusione del desiderio, avvampano ma restano chiuse.

Lui geme, e il cobra ghiandolare s'innalza e tentenna al suono flautato del suo desiderio di infilarsi in un nas-CONNO-diglio. Non sia fatta la luce! La notte deve essere il suo lussur-sbergo. Passa in fretta davanti alla stanza della madre, quella più vicina all'uscita. Ah! Sospira sommessamente di sollievo, ma lo tradisce il filo d'aria che sibila attraverso la stretta bocca verticale, il fischio che annuncia la partenza dell'ex-soppresso per Desideratum.

La porta è invecchiata tutta d'un colpo: ora ha il buco della serratura. Presto! Sali sulla rampa ed esci dalla casa attraverso la toppa, arriva fin sulla strada. Un solo passante si vede, che cammina sul marciapiede: una giovane donna con i capelli d'argento fosforescente e accessori in tinta corrispondente.

Sempre avanti, lungo la strada brulla, ad avvolgersi alla caviglia della fanciulla. Lei abbassa lo sguardo, prima sorpresa e poi impaurita. Né a lui dispiace la cosa: lo raffredda sempre, la troppo vogliosa. Ha trovato la perla nella spazzatura.

Adesso su, e si avvolge attorno alla gamba, morbida come l'orecchio di un gattino, fino a scivolare sul poggio dell'inguine. Si strofina contro i te-

neri peli a ricciolo e poi, Tantalo di se stesso, compie una deviazione su per la lieve convessità del ventre, dice ciao all'ombelico, lo preme perché suoni il campanello ai piani superiori, fa un paio di giri attorno alla vita sottile e ruba timidamente un bacio a ciascun capezzolo. Poi di nuovo giù, a organizzare la spedizione che scalerà il monte di Venere per infilarvi la bandiera.

Orrore! Anatema sul godimento, e schifo sacrosanto! C'è un bambino là dentro, un ectoplasma che comincia a prender forma, pregustando ansiosamente la trasformazione che verrà. Scendi, ovulo, e precipita nel pozzo della carne, affrettati a inglobare il fortunato Micromoby Dick, che ha preceduto nella corsa i suoi milioni di fratelli, la sopravvivenza del più bellicoso.

Un forte gracidio riempie la sala. L'alito rovente agghiaccia la pelle. Lui suda. La fusoliera turgida si ricopre di ghiaccioli, e vacilla sotto il peso del ghiaccio, tutt'intorno ondeggiano spire di nebbia che fischiano tra i tiranti, alettoni e timone sono bloccati dal ghiaccio, e lui perde altitudine-attitudine rapidamente. Alzati, alzati! C'è il Venusberg da qualche parte, più avanti, perduto nella nebbia: tu, Tannhäuser, squilla la tromba, tromba la squillo, tirami un razzo, che sto precipitando in picchiata!

La porta della stanza della madre è aperta. Un rospo acquattato riempie il varco ovoidale. La pappagorgia si alza e si abbassa come un mantice: la bocca sdentata si spalanca. Si spalanca. La lingua biforcuta sfreccia fuori e si attorciglia intorno al boa conno-strittore. Lui grida con entrambe le bocche e sussulta di qua e di là. Le ondate del rifiuto lo squassano. Due zampe palmate piegano e annodano il corpo sussultante... un nodo scorsoio, naturalmente.

La ragazza si allontana per la sua strada. No, aspettami! La marea ruggisce, si precipita sul nodo, arretra ruggendo, il flusso si scontra con il riflusso. È troppo, e c'è una sola direzione. Lui sussulta e zampilla, il cielo delle acque si squarcia, e non c'è arca di Noè o arco di ritenzione che lo fermi; lui entra in nova, scoppia in un'esplosione di milioni di meteore splendenti e frementi, di vampe sul tegame *flambé* dell'esistenza.

Se n'è venuto nel proprio regno. Ha l'inguine e il ventre incapsulati in un'armatura vischiosa, si sente freddo e umidiccio, e trema.

DIO HA PERSO L'ESCLUSIVA SULL'AURORA

«...e chi vi parla è il vostro Alfred Melophon Voxpopper, dell'Aurora

Flessioni Ginniche & Caffè, Un'Ora per Voi, Canale 69B. Versi registrati durante la 50ª Dimostrazione e Competizione Annuale del Centro delle Arti Popolari, Beverly Hills, livello 14. Recitati da Omar Bacchylides Runic, del tutto a braccio, se escludete qualche pensierino preparatorio la sera prima, nella taverna privata The Private Universe, e potete escluderlo, perché Runic non ricorda un cazzo di quella sera. Anche se in quella serata ha vinto la Prima Corona d'Alloro A e naturalmente non c'erano corone seconde, terze eccetera dall'A alla Z, Dio salvi la nostra democrazia.»

Un salmone grigio-rosa risale le cascate della notte,
Per deporre l'uovo del nuovo giorno.

L'alba è il rosso ruggito del toro di Mitra
Che corre alla carica dall'orizzonte.

È il sangue fotonico della notte sanguinante,
Pugnalata alle spalle dal sole assassino.

E così via, per cinquanta versi interrotti e spezzettati da acclamazioni, battimani, fischi, boati e gridi strazianti.

Chìb è quasi sveglio. Occhieggia nel buio che già si sfarina, mentre il sogno si allontana rombando nella galleria metropolitana del subconscio. Studia con le palpebre socchiuse l'altra realtà: quella cosciente.

— Libera il mio uccello! — geme, parodiando Mosè e da questi, che gli fa venire in mente le barbe lunghe e le corna (fornite dalla premiata ditta Michelangelo), il pensiero gli corre al bis-bisnonno.

Con un atto di volontà simile a un grimaldello, apre a viva forza le palpebre. Per primo scorge il fideo, che copre l'intera parete di fronte a lui e che, con la sua superficie concava, arriva fino a metà del soffitto. Sullo schermo, già l'alba, paladina del sole, ha lanciato il suo grigio guanto di sfida.

È il Canale 69B, IL VOSTRO CANALE PREFERITO, il canale di Los Angeles, a portare l'aurora. (Un inganno dentro l'inganno. Invece della "falsa aurora" naturale, è il suo simulacro, copiato da elettroni creati da congegni creati dall'uomo.)

Destati col sole nel cuore e un canto sulle labbra! Fremi ai versi stimolanti di Omar Runic! Goditi l'aurora come la vedono gli uccelli sugli alberi, come la vede Dio!

Voxpopper cantilena sommessamente i versi mentre si leva in un crescendo, dietro di lui, la *Danza di Anitra* di Grieg. Il vecchio norvegese non si era mai sognato di avere un simile pubblico, e forse gli è andata bene. Trattasi infatti di Chibiabos Elgreco Winnegan, un giovanotto con ancora il lucignolo lacrimoso a causa di un recente zampillo fuoriuscito dai pozzi petroliferi dell'inconscio.

— Alza le chiappe e monta in sella — mormora Chib. — Oggi corri su Pegaso.

Lui parla sempre, pensa, vive nell'immediato presente.

Chib scende dal letto e lo spinge dentro la parete. Lasciar sporgere il letto, stazzonato come la lingua d'un vecchio ubriacone, sarebbe un'offesa per l'estetica della sua stanza, distruggerebbe la curva della parete, che è lo specchio dell'equazione fondamentale dell'universo, e inoltre non gli permetterebbe di lavorare.

La stanza è un enorme ovoide e in un angolo c'è un ovoide più piccolo, il bagno con doccia. Quando ne viene fuori, Chib è pari a uno dei divini Achei di Omero, muscolose le cosce, membrute le braccia, la pelle di un bruno dorato, glaucopide il ciglio, rosso il crine... manca solo la barba. Poi, il telefono "squilla", ossia emette il richiamo di una raganella arboricola sudamericana che Chib ha sentito una volta sul Canale 122.

— Apriti, Sesamo.

INTER CAECOS REGNAT LUSCUS

Al comando di Chib, la faccia di Rex Luscus compare, immensa, sullo schermo del fideo. I pori della pelle sono grandi come i crateri delle bombe su un campo di battaglia della Prima guerra mondiale. Porta un monocolo nero sull'occhio sinistro, che gli è stato cavato netto durante una rissa tra critici d'arte, nel corso del programma *Io amo Rembrandt,* Canale 109. Sebbene sia abbastanza influente da assicurarsi la precedenza e farsi trapiantare l'occhio in qualsiasi momento, ha rifiutato.

— Inter caecos regnat luscus — spiega, quando gli chiedono il motivo, e spesso anche quando non glielo chiedono. E aggiunge: — Traduzione per chi non avesse seguito studi classici: "Tra i ciechi, l'uomo con un occhio solo è re". È per questo che ho preso il nome di Rex Luscus, cioè Re Monocolo.

C'è una voce, messa in giro dallo stesso Luscus, secondo la quale permetterà ai bio-addetti di mettergli un occhio di proteina artificiale quando

avrà visto le opere di un artista abbastanza grande da meritare una visione bifocale. E si dice inoltre che forse lo farà presto, adesso che ha scoperto Chibiabos Elgreco Winnegan.

Luscus spia golosamente (lui usa gli avverbi anche quando bestemmia) la villosità e parti confinanti di Chib. Lui si gonfia, non per tumescenza ma per rabbia.

Luscus dice, accattivante: — Caro, volevo solo assicurarmi che tu fossi alzato e pensassi già alla cosa *tremendamente* importante di quest'oggi. *Devi* essere pronto per la mostra, devi! Ma adesso che ti guardo, mi viene in mente che non ho ancora mangiato. Che ne diresti di far colazione con me?

— Cosa mangiamo? — chiede Chib. Non aspetta la risposta. — No. Ho troppo da fare, oggi. Chiuditi, Sesamo!

La faccia di Rex Luscus svanisce; è caprina, o come preferisce dire lui, è la faccia di un Pan, di un Fauno delle arti. Si è addirittura fatto fare le orecchie a punta dal chirurgo. Una cosa fichissima.

— Bee-ee-ee! — Chib rifà il verso al fantasma. — Bah! Imbroglione! Non ti leccherò mai il culo, Luscus, e non ti permetterò di leccare il mio! A costo di perdere la borsa di studio!

Il telefono suona di nuovo. Questa volta appare la faccia scura di Rousseau Falco Rosso. Ha il naso aquilino, e i suoi occhi brillano come due schegge di vetro nero. Sull'ampia fronte porta una fascia di stoffa rossa, che trattiene i lisci capelli neri che gli scendono con leggiadria sulle spalle. Ha una camicia di pelle di daino; al collo porta una collana di perline. Assomiglia a un indiano delle grandi pianure, anche se Toro Seduto, Cavallo Pazzo o qualsiasi altro nobile Naso Aquilino di loro l'avrebbero cacciato fuori dalla tribù a pedate. Non per antisemitismo, naturalmente, ma solo perché non avrebbero mai digerito un guerriero che si copriva di orticaria quando vedeva un cavallo.

Faceva per nascita Julius Applebaum, ma è diventato di fronte alla legge Rousseau Falco Rosso il giorno della scelta del nome. È testé tornato dalla foresta riprimitivizzata, e per un po' se la gode tra gli aborriti piaceri di una civiltà decadente.

— Come va, Chib? La banda chiede fra quanto arrivi.

— Venire con voi? Non ho ancora fatto colazione, e ho mille cose da fare per preparare la mostra. Ci vediamo a mezzogiorno!

— Ieri sera ti sei perso tutto il divertimento. Certi stronzi di egiziani cercavano di smanazzare le ragazze, ma invece siamo stati noi a fargli un bel

salamelecco contro il muro.

Rousseau svanisce come l'ultimo dei mohicani.

Chib pensa alla colazione, proprio mentre il citofono fischia. Apriti, Sesamo! Compare il soggiorno. Il fumaccio che vi impera è talmente denso e rabbioso che persino il condizionatore si è arreso. In fondo all'ovoide, il fratellastro e la sorellastra dormono su un divanetto. Giocando a "mamma e l'invitato" si sono addormentati, con la bocca ancora spalancata in una posa beata perché innocente, belli come possono esserlo soltanto i bambini che dormono.

A controllarli, comunque, di fronte agli occhi chiusi di ognuno di loro, c'è un occhio che non batte mai ciglio, come quello di un ciclope mongolo.

— Non sono carini? — fa Mamma. — Quei tesori erano troppo stanchi per andare via.

Anche laggiù, la tavola è rotonda. Cavalieri e dame, attempati entrambi, si sono raccolti lì intorno per la loro più recente Cerca del Re, Regina, Fante e Asso. Come armatura portano solo strati su strati di ciccia. Le gote di Mamma penzolano come bandiere in una giornata senza vento. I suoi seni strusciano e tremolano sul tavolo, si gonfiano e sussultano.

— Si è arenata una squadra di balenottere? — si domanda lui a voce alta, guardando le facce sfatte, le pantagrueliche poppe, i gonfi glutei. Quelli inarcano le sopracciglia, chiedendosi: Cosa rompe, adesso, quel genio pazzo?

— Tuo figlio è davvero ritardato come si dice? — chiede una delle amiche di Mamma, e tutti ridono e bevono un altro gotto di birra. Angela Ninon, che non vuol perdersi la smazzata e sa che tanto Mamma deve azionare gli spruzzatori, si piscia sulla gamba. Ridono anche di questo, e Guglielmo il Conquistatore dice: — Apro.

— Io sono sempre aperta — commenta Mamma e quelli si sbellicano dalle risate.

Chib si metterebbe a piangere. Ma non lo fa, sebbene sia stato incoraggiato fin dall'infanzia a piangere tutte le volte che ne ha voglia.

> Ti fa sentire meglio, e guarda i vichinghi, che razza di palle avevano, eppure piangevano come bambini quando gliene veniva il desiderio... (Per gentile concessione del Canale 202, dal programma popolare *Consigli alle mamme*)

Se Chib non piange, è perché è come un uomo che pensa alla madre,

tanto amata e morta, ma morta molto tempo prima. Sua madre è sepolta da troppo tempo sotto uno smottamento di ciccia. Quando aveva sedici anni, Chib aveva una madre incantevole.

Poi lei l'aveva scaricato.

AH, COME LE FACEVA, MAMMÀ!
(da una poesia di Edgar A. Grist, Canale 88)

«Figliolo, non è che mi piaccia. Lo faccio soltanto perché ti amo.»

E, da quel momento in poi, grasso, grasso, grasso! Dov'era andata a finire? Era sparita nell'abisso dell'adipe. Era progressivamente scomparsa, a mano a mano che ingrassava.

«Figliolo, potresti almeno abbracciarmi, di tanto in tanto.»

«Mi hai scaricato tu, Mamma. Ed era giusto che lo facessi. Adesso sono grande. Non puoi pretendere che lo rifaccia ancora.»

«Tu non mi vuoi più bene!»

— Cosa c'è per colazione, Mamma? — chiede Chib.

— Ho una bella mano, Chibby — dice Mamma. — Come mi hai detto tante volte, adesso sei grande. Solo per stavolta, fatti tu la colazione.

— Perché mi hai chiamato, Mamma?

— Perché mi sono dimenticata dell'ora in cui si inaugura la tua mostra. Volevo dormire un po', prima di andarci.

— Alle due e mezzo, Mamma. Ma non sei obbligata ad andarci.

Le labbra verdi, coperte di make-up, si schiudono come una ferita in cancrena. Mamma si gratta un seno, coperto di rossetto anch'esso. — Oh, ci tengo a venire. Non voglio perdermi il successo artistico di mio figlio. L'avrai, la borsa di studio?

— Se no, finiamo in Egitto — conclude lui.

— Quegli arabi fetenti! — dice Guglielmo il Conquistatore.

— È il governo che decide, non gli arabi — dice Chib. — Gli arabi li hanno trasferiti per la stessa ragione per cui forse dovremo andarcene noi.

Dal manoscritto inedito del Nonno: Chi l'avrebbe mai pensato che Beverly Hills diventasse antisemita?

— Non voglio andare in Egitto! — piagnucola la Mamma. — Devi *assolutamente* avere quella borsa di studio, Chibby. Non voglio lasciare la

mia zona. Sono nata e cresciuta qui... be', al decimo livello, almeno, e quando mi sono trasferita qui, tutti gli amici mi hanno seguito. Non voglio andare!

— Non piangere, Mamma — dice Chib che, nonostante tutto, prova compassione per lei. — Non piangere. Il governo non può costringerti, lo sai. Hai i tuoi diritti.

— Se vuoi continuare ad avere tutte le tue belle cose, ti toccherà andare — dice il Conquistatore. — A meno che Chib non vinca la borsa, naturalmente. E io non mi sentirei di dargli torto, se non ci desse dentro per vincerla. Non è colpa sua, se non puoi dire di no allo Zio Sam. Hai il tuo salario purpureo e quello che Chib guadagna vendendo i quadri. Eppure non ti basta. Tu spendi più di quanto incassi.

Mamma strilla infuriata contro Guglielmo; parte la lite. Chib spegne il fideo. Al diavolo la colazione: mangerà più tardi. L'ultimo quadro per il Festival deve essere finito entro mezzogiorno. Preme un pulsante, e la stanza nuda a forma d'uovo si apre qua e là, e il necessario per dipingere salta fuori come un dono degli dèi dell'elettronica. Zeusi ci rimarrebbe secco e Van Gogh darebbe in ismanie, se potessero vedere la tela e la tavolozza e il pennello che usa Chib.

Il processo del dipingere richiede di piegare e torcere migliaia di fili, facendo loro assumere forme diverse a seconda delle varie profondità. I fili sono così sottili che si possono vedere solo con la lente d'ingrandimento e si possono manipolare solo con pinzette estremamente minute.

Ecco spiegati gli occhialoni che lui porta e il lungo strumento, simile a un pizzo, a una trina, che Chib tiene in mano durante le prime fasi della creazione di un quadro. A capo di centinaia di ore di lente e pazienti fatiche (amorose), i fili sono finalmente al loro posto.

Chib si toglie gli occhialoni per valutare l'effetto complessivo. Poi usa lo spruzzatore per coprire i fili con i colori e le sfumature che desidera. La tinta si asciuga e s'indurisce in pochi minuti. Chib collega i cavi elettrici al recipiente e preme un bottone per trasmettere ai fili un voltaggio minimo. I fili risplendono sotto il colore e, come valvole lillipuziane, spariscono lasciando solo una nuvoletta di fumo azzurrognolo.

Il risultato è un'opera tridimensionale composta di duri gusci di colore a parecchi strati, sotto l'involucro esterno. I gusci hanno vario spessore e sono tutti così sottili che la luce si insinua da quello più esterno a quello più interno, quando il quadro viene ruotato di un certo angolo. Alcune parti dei gusci sono soltanto riflettori che hanno la funzione di intensificare la luce,

in modo che si possano vedere le immagini che stanno all'interno.

Quando viene esposto, il quadro è montato su un piedestallo semovente che lo fa girare di 12 gradi sulla sinistra e poi di 12 gradi sulla destra.

Il fideo suona. Chib, bestemmiando, si chiede se non sia il caso di staccarlo. Fortuna che non è il citofono, con sua madre che lo chiama istericamente. Non ancora, comunque. Chiamerà di sicuro, se comincerà a perdere forte a poker.

Apriti, Sesamo!

CANTO L'ALI GLORIOSE E IL CAPITANO

> *Il Nonno scrive, nelle sue Eiaculazioni private*: Venticinque anni dopo essere fuggito con venti miliardi di dollari e dopo essere passato per morto di infarto, ho di nuovo sulle mie tracce Falco Accipiter. L'investigatore dell'UID che si faceva chiamare Falco Falcone all'inizio della carriera. Quant'è pieno di sé! Eppure, è acuto e implacabile come un vero rapace, e io tremerei se non fossi troppo vecchio per lasciarmi impressionare dai comuni esseri umani. Chi gli ha tolto i geti e il cappuccio per scagliarmelo addosso? Come ha fatto a ritrovare la mia usta, vecchia e ormai fredda?

Accipiter ha la testa di un sospettosissimo falcone pellegrino che si sforza di guardare dappertutto mentre volteggia, e va a sbirciare perfino nel proprio ano per assicurarsi che un'anitra non si sia rifugiata laggiù. Con i suoi occhi azzurri lancia occhiate che sono come coltelli fulmineamente estratti dalla manica e scagliati con un solo guizzo del polso. Scrutano tutto, per assorbire sherlockholmesianamente gli elementi più minuti e significativi. Gira la testa avanti e indietro, con le orecchie che fremono, le froge che si dilatano e si afflosciano, tutto radar e sonar e odar.

— Signor Winnegan, mi dispiace di averla chiamata così presto. L'ho tirata giù dal letto?

— Cazzo che no! — dice Chib. — Non si prenda il disturbo di presentarsi, la conosco. Mi pedina da tre giorni.

Accipiter non arrossisce: non arrossisce mai. Con una perfetta padronanza di sé, forse arrossisce solo nell'intimo delle proprie viscere, dove nessuno vede. — Se mi conosce, allora sa perché l'ho chiamata.

— E mi crede così stronzo da dirglielo?

— Signor Winnegan, vorrei parlarle del suo trisavolo.

— È morto da venticinque anni! — esclama Chib. — Lo lasci perdere. E non scocci me. Non cerchi di procurarsi un mandato di perquisizione. Nessun giudice glielo firmerebbe. La casa di un uomo è il suo casino... voglio dire castello.

Pensa a Mamma e a come finirà la giornata, se lui non uscirà presto. Ma deve terminare il quadro

— Sparisca, Accipiter — dice. — Credo che la denuncerò all'Ufficio per la tutela dei diritti umani. Sono sicuro che ha un fideo nascosto in quel ridicolo cappello.

Il volto di Accipiter è levigato e immoto come un'immagine del diofalco Horus, scolpita nell'alabastro. Magari sta per mollare un po' di gas che gli gonfia l'intestino; in tal caso, però, non lo fa notare.

— Benissimo, signor Winnegan. Ma non si libererà di me tanto facilmente. Dopotutto...

— Fuori dai piedi!

Il citofono fischia tre volte. E tre volte significa che è il Nonno. — Stavo origliando — dice la voce del centoventenario, cavernosa e profonda come l'eco della tomba d'un faraone. — Voglio vederti, prima che tu esca. Cioè, se puoi concedere qualche minuto a un vecchio scemo.

— Sempre a tua disposizione, Nonno — dice Chib, con un pensiero affettuoso per il vecchio. — Hai bisogno di qualcosa da mangiare?

— Sì, e anche di pane per la mente.

Der Tag. Dies Irae. Gotterdammerung. Il Giorno del Giudizio. Armageddon. Oggi, tutto sta per decidersi. Il giorno dell'"o la va o la spacca", del sì o del no.

Tutte quelle chiamate e il presentimento che ce ne saranno altre. Che cosa porterà questa giornata?

UNA CARAMELLINA DI SOLE PER LENIRE LA GOLA DOLORANTE DELLA NOTTE

Omar Runic

Chib si dirige verso la porta convessa, che al suo avvicinarsi rientra nell'interstizio tra le pareti. Il cuore della casa è la stanza ovale di soggiorno. Nel primo quarto, procedendo in senso orario, c'è la cucina, e tra essa e il soggiorno c'è un paravento a fisarmonica alto sei metri, che Chib ha dipinto con scene tratte da tombe egizie, per alludere in modo forse troppo sotti-

le al cibo moderno. Sette esili colonne, intorno al soggiorno, segnano i confini tra stanza e corridoio. Tra le colonne ci sono altri schermi a fisarmonica, dipinti da Chib durante il suo periodo della mitologia amerinda.

Anche il corridoio è ovale; ogni locale della casa si apre su di esso. Vi sono sette stanze: sei sono combinazioni camera da letto, stanza da lavoro, studio e toilette-doccia. La settima è un ripostiglio.

Sono piccole uova dentro uova più grandi che stanno dentro uova ancor più grandi, che stanno dentro un megamonolito costruito su pianeta a pera contenuto in un universo ovoidale, giacché la cosmologia più recente sostiene che l'infinito ha la forma del prodotto della gallina. Dio cova sull'abisso e lancia un coccodè ogni trilione d'anni, giorno più giorno meno.

Chib attraversa il corridoio, passa in mezzo a due colonne, da lui scolpite in forma di cariatidi ninfette, ed entra nel soggiorno. La madre sbircia di traverso il figlio, che secondo lei si sta avvicinando rapidamente alla pazzia, se già non l'ha raggiunta. In parte è colpa sua, si accusa; non avrebbe dovuto stancarsi e in un momento di capriccio dire basta. Adesso è grassa e brutta, oddio, quant'è grassa e brutta. Non può pensare di ricominciare, ragionevolmente (né irragionevolmente).

È del tutto naturale, continua a dirsi, sospirando, risentita, lacrimosa, che lui abbia abbandonato l'amore della madre per le delizie forestiere, sode e ben tornite, delle donne giovani. Ma rinunciare anche a quelle? Lui non è un finocchio. Eppure, ha piantato tutto fin da quando aveva tredici anni. Dunque, qual è la ragione della sua castità? Non fa neppure l'amore col fornixatore, cosa che lei potrebbe capire, anche se non l'approverebbe.

Oh, Dio, in cosa ho sbagliato? E poi, non sono stata io a sbagliare. Sta per diventare pazzo come suo padre (Raleigh Rinascimento, mi pare si chiamasse così), sua zia e il suo trisavolo. È colpa di tutto quel dipingere e dei suoi amici estremisti radicali, i Giovani Radicchi, che frequenta. È troppo artista, troppo sensibile. Oh, Dio, fa' che non succeda niente al mio bambino, altrimenti dovrò andare in Egitto.

Chib conosce i pensieri di sua madre, perché lei li ha espressi tante volte e non è capace di averne di nuovi. Passa davanti alla tavola rotonda senza dire una parola. I cavalieri e le dame della Camelot in compresse lo guardano attraverso un velo di birra.

In cucina, lui apre uno sportello ovale. Tira fuori un vassoio con il cibo dentro piatti e tazze coperte, tutto avvolto nella plastica.

— Non mangi con noi?

— Non rompere, Mamma — dice lui, e torna in camera sua a prendere

qualche sigaro per il Nonno. La porta, che percepisce e amplifica l'immagine mutevole ma riconoscibile dei campi elettrici epidermici e la trasmette al meccanismo attivatore, indugia. Chib è troppo sconvolto. Un maelstrom magnetico infuria sulla sua pelle e distorce le configurazioni dello spettro. La porta si apre per metà, si richiude, cambia di nuovo idea, si ritrae, si richiude.

Chib prende a calci la porta, che, come conseguenza, si blocca completamente. Si ripromette di farci mettere un sesamo video o audio, ma il guaio è che si trova a corto di buoni e di tagliandi e non può comprare il materiale necessario. Si stringe nelle spalle e procede lungo il corridoio curvilineo monoparete e si ferma davanti alla porta del Nonno, invisibile dal soggiorno a causa della presenza dei paraventi della cucina.

Poiché cantava di pace e libertà,
Di bellezza, di nostalgia, d'amore;
E della morte, e dell'immortalità,
Nelle Isole dei Beati,
Nel regno di Ponemah,
Della terra dell'Aldilà,
Era il mite Chibiabos
Molto caro a Hiawatha.

Chib canticchia le parole di riconoscimento; la porta si apre.

La luce esce a fiotti, una luce giallastra sfumata di rosso che è una creazione del nonno. Guardare la convessa porta ovale è come guardare nel cristallino del globo oculare di un pazzo. Il Nonno è in mezzo alla stanza; ha una barba bianca che gli scende a metà coscia e capelli bianchi che gli ricadono come una cascata un po' al di sotto delle ginocchia. Benché barba e chioma nascondano la sua nudità, e lui sia solo nella stanza, indossa un paio di calzoncini. Il Nonno è piuttosto all'antica, una cosa perdonabile in un uomo che ha raggiunto ormai un'età di dodici dec... adenze.

Come Rex Luscus, ha un occhio solo. Sorridendo, mostra denti suoi, cresciuti da germogli trapiantati trent'anni prima. Un grosso sigaro verde sporge da un angolo della bocca rossa e carnosa. Il naso è schiacciato, come se il tempo l'avesse calpestato con piede pesante.

La fronte e le guance sono larghe, forse grazie a una goccia di sangue Ojibway nelle vene, sebbene sia nato Finnegan e perfino il suo sudore sia celtico, perché ha l'odore del whisky. Tiene la testa alta, e l'occhio grigio-

azzurro è come un piccolo specchio d'acqua in fondo a una marmitta dei giganti antidiluviani, residuo della liquefazione di un ghiacciaio.

In tutto e per tutto, la faccia del Nonno è quella di Odino che ritorna dal Pozzo di Mimir chiedendosi se il prezzo da lui pagato non sia troppo alto. Oppure è la faccia della Sfinge di Gizah, consumata dal vento e dalla sabbia.

— Quaranta secoli di isteria ti guardano, per parafrasare Napoleone — dice il Nonno. — La testa di ponte dei secoli. "Dunque, che cos'è l'Uomo?" chiede la nuova Sfinge, dato che Edipo ha sciolto l'enigma della vecchia Sfinge e non ha risolto niente, perché lei ne ha già scodellato un altro, una furbacchiona con un enigma che nessuno sa ancora svelare. E forse è meglio così.

— Parli in modo strano — dice Chib. — Ma mi piace. Sorride al Nonno, gli vuole bene.

— Tu scivoli qui dentro tutti i giorni, non tanto per amor mio quanto per acquisire virtute e conoscenza. Io ho visto tutto, udito tutto, e ho pensato non poco. Ho viaggiato molto, prima di venire a rifugiarmi in questa stanza, un quarto di secolo fa. Eppure l'isolamento qui dentro è stato la più grande di tutte le mie odissee.

IL VECCHIO MARINATORE

È così che mi definisco. Una marinata di sapienza immersa nella salamoia di un cinismo troppo salato e di una vita troppo lunga.

— Quando sorridi così, devi esserti appena fatto qualcuna delle tue amichette — lo punzecchia Chib.

— No, ragazzo mio. Ho perso la tensione della verga trent'anni fa. E ne ringrazio Dio, poiché mi sottrae alla tentazione di fornicare, nonché di masturbarmi. Tuttavia, mi restano altre energie e quindi la possibilità di altri peccati, ben più gravi.

"A parte il peccato sessualmente commesso, che curiosamente comporta il peccato del seme emesso, anziché, come verrebbe di dire, omesso, avevo altre ragioni per non chiedere alla magia nera degli scienziati qualche iniezione per inamidarmi di nuovo. Ero troppo vecchio perché le ragazze si sentissero attratte da me per motivi diversi dal denaro. Ed ero troppo poeta, troppo-innamorato della bellezza per accontentarmi delle vecchie grinzose della mia generazione o di quelle ancor precedenti.

"Quindi vedi, figliolo. Il mio battaglio dondola liberamente entro la

campana del mio sesso. Din-don, dindon. Tanto don, ma poco din."

Il Nonno fa una risata profonda: un ruggito da leone con un pizzico di colomba.

— Non sono altro che il portavoce degli antichi, un finto avvocato che fa le sue perorazioni per conto di clienti morti da molto tempo. Non sono qui per seppellire ma per elogiare, e sono costretto dal mio senso di equità ad ammettere anche le colpe del passato. Sono un vecchio bizzarro e rattrappito, chiuso come Merlino nel tronco del suo albero. Samolxis, il dio-orso dei traci, in ibernazione nella sua grotta. L'ultimo dei Sette Dormienti.

Il Nonno si avvicina al sottile tubo di plastica che pende dal soffitto e abbassa le maniglie pieghevoli dell'oculare.

— Accipiter se ne sta appollaiato davanti a casa nostra. Fiuta del marcio a Beverly Hills, livello 14. Possibile che Winnegan Riwincita non sia morto? Lo Zio Sam è come un diplodoco che si è beccato un calcio nel sedere. Ci sono voluti venticinque anni perché il segnale arrivasse al cervello.

Gli occhi di Chib si riempiono di lacrime. Dice: — Oh, Dio, Nonno, non voglio che ti succeda niente di male.

— Che cosa può succedere a un vecchio di centovent'anni, a parte un'insufficienza cerebrale o renale?

— Con tutto il dovuto rispetto, Nonno — dice Chib — tu parli a vanvera.

— Chiamami il mulino dell'Es — dice il Nonno. — La farina che macino viene cotta nello strano forno del mio Io... o viene scotta, se preferisci.

Chib ride e piange insieme e dice: — A scuola mi hanno insegnato che i giochi di parole sono banali e volgari.

— Quello che andava bene per Omero, Aristofane, Rabelais e Shakespeare va bene anche per me. A proposito di banalità e volgarità, ieri sera ho incontrato tua madre nel corridoio, prima che cominciasse la partita a poker. Stavo uscendo dalla cucina con una bottiglia di liquore. Per poco non è svenuta. Ma si è ripresa subito e ha fatto finta di non vedermi. Forse si è convinta d'aver visto un fantasma, ma ne dubito. L'avrebbe raccontato a tutta la città.

— Può averlo riferito al suo dottore — dice Chib. — Ti ha visto diverse settimane fa, ricordi? Forse ne ha parlato mentre si lagnava delle sue cosiddette vertigini e allucinazioni.

— E quel vecchio segaossa, conoscendo la storia della famiglia, ha chiamato l'UID. Può darsi.

Chib guarda nell'oculare del periscopio. Lo fa ruotare e gira le manopole

per alzare e abbassare il ciclope posto all'estremità del tubo esterno.

Accipiter sta ora camminando attorno all'aggregato delle sette uova, ciascuna posta in fondo a una passerella ampia, sottile, curva come un ramo, che sporge dal piedistallo centrale. Accipiter sale i gradini di un ramo, va alla porta della signora Applebaum. La porta si apre.

— Deve averla trovata per caso lontana dal fornixatore — dice Chib. — E deve sentirsi molto sola: non gli parla attraverso il fideo. Mio Dio, è più grassa di Mamma!

— Perché no? — dice il Nonno. — Il signore e la signora Qualunque se ne stanno seduti come allocchi tutto il santo giorno, bevono, mangiano e guardano il fideo, e i loro cervelli se ne vanno in pappa, i loro corpi in ciccia. Cesare non faticherebbe a circondarsi di amici grassi, di questi tempi. Anche tu mangi, Bruto, figlio mio?

Comunque, era strano che il commento del Nonno valesse anche per la signora Applebaum. Lei aveva un buco in testa, e la gente dedita alla fornixazione ingrassava di rado. Stava seduta o sdraiata tutto il giorno e parte della notte, con un ago infilato nell'area del fornice, nel cervello, che le impartiva una serie di minutissime scosse elettriche. A ogni impulso, un'estasi indescrivibile inondava i loro corpi, un piacere superiore a quelli del cibo, delle bevande e del sesso. Era vietato, ma il governo non dava mai noie a un utente, a meno che volesse incastrarlo per qualche altra ragione, dato che un fornixatore raramente aveva figli. Il venti per cento degli abitanti di Los Angeles aveva un buco di trapano nella testa e la minuscola presa per l'ago. Il cinque per cento era costituito da ago-dipendenti incurabili: deperivano, non mangiavano quasi mai, e le loro vesciche gonfie riversavano veleni nel sangue.

Chib dice: — Mio fratello e mia sorella debbono averti visto, qualche volta, quando esci di soppiatto per andare a messa. Potrebbero essere stati loro...?

— Mi credono uno spettro. Di questi tempi! Comunque, forse è buon segno che possano credere in qualcosa, anche in un fantasma.

— Dovresti piantarla di uscire per andare in chiesa.

— Tu e la Chiesa siete le sole cose che mi aiutano a tirare avanti. È stato un triste giorno, però, quando mi hai detto che non potevi credere. Saresti diventato un buon prete, pur con i tuoi difetti, naturalmente, e io avrei potuto avere le mie messe private e confessarmi in questa stanza.

Chib non dice niente. È andato al catechismo e ha assistito alle funzioni solo per accontentare il nonno. Giudica la chiesa una conchiglia a forma

d'uovo che, accostata all'orecchio, fa sentire soltanto il distante ruggito di Dio che si allontana come il riflusso del mare.

CI SONO INFINITI UNIVERSI CHE IMPLORANO DI AVERE UN DIO

eppure Lui continua a stare su questo, in cerca di lavoro
dal manoscritto del Nonno

Il nonno prende posto al periscopio. Ride. — L'Ufficio Imposte Dirette! Il fisco! Credevo che l'avessero liquidato! Chi diavolo ha un reddito abbastanza alto, oggi? Pensi che l'Ufficio sia ancora in attività per causa mia? Potrebbe anche darsi.

Richiama Chib al periscopio, puntato verso il centro di Beverly Hills. Chib può osservare una lunga prospettiva chiusa tra gruppi di sette uova poste sui piedistalli ramificati. Può vedere una parte della piazza centrale: gli ovoidi giganteschi del municipio, degli uffici federali, il Centro delle Arti Popolari, parte della massiccia spirale su cui sorgono gli edifici del culto, e la dora (da pandora) dove quelli che vivono del salario purpureo ritirano i beni garantiti e quelli che hanno redditi extra ritirano i beni voluttuari. Si vede anche un'estremità del grande lago artificiale: vi navigano barche e canoe, e c'è gente che pesca.

La cupola di plastica irradiata che avvolge le case di Beverly Hills è celeste. Il sole elettronico è quasi allo zenith. Ci sono alcune immagini molto autentiche e molto bianche di nubi, e persino uno stormo a V di oche che migra verso sud: le loro grida giungono fioche. Tutto questo è molto bello per quelli che non sono mai usciti dalle mura di Los Angeles, ma Chib ha trascorso due anni nel Corpo per la Reintegrazione e Conservazione Mondiale della Natura, il CORECOMON, e conosce la differenza. Per qualche tempo, aveva quasi deciso di disertare insieme a Rousseau Falco Rosso e di unirsi ai neoamerindi. Però, aveva avuto anche una mezza intenzione di diventare guardia forestale, e questo significava che avrebbe finito per sparare a Falco Rosso, o per arrestarlo. E non voleva diventare un samista, un uomo dello Zio Sam. Soprattutto voleva dipingere.

— C'è Rex Luscus — dice Chib. — Lo stanno intervistando davanti al Centro Popolare. Una vera folla.

LA BRECCIA DI PELLUCIDAR

Il nome più adatto a Luscus sarebbe stato Arrampicatore. Era un uomo di grande erudizione, con accesso immediato al computer della biblioteca della Grande Los Angeles, ed era dotato di un'astuzia degna di Ulisse: aveva sempre la meglio sui suoi colleghi.

Era stato lui a fondare la scuola di critica Go-Go.

Primalux Ruskinson, il suo grande avversario, aveva fatto estese ricerche quando Luscus aveva annunciato il nome della sua nuova filosofia. Poi Ruskinson aveva dichiarato trionfalmente che Luscus aveva preso il nome dal gergo antiquato correntemente in uso verso la metà del ventesimo secolo.

Luscus, nell'intervista al fideo, il giorno seguente, aveva detto che Ruskinson era un ricercatore superficiale, com'era da prevedere.

Go-go derivava dalla lingua degli ottentotti. In ottentotto, *go-go* significava esaminare, e più precisamente continuare a guardare un oggetto (in questo caso l'artista e il suo lavoro) finché non si giunge a coglierne una caratteristica rivelatrice.

I critici avevano fatto la coda per iscriversi alla nuova scuola. Ruskinson aveva dapprima pensato al suicidio, ma poi aveva accusato Luscus di essersi fatto largo disonestamente nella scalata al successo. Luscus aveva risposto, al fideo, che la sua vita personale riguardava soltanto lui, e che Ruskinson correva il rischio di venir querelato per violazione della sfera privata. Comunque, non meritava maggior sforzo di quello di un uomo che scaccia una zanzara.

«Cosa diavolo è una zanzara?» si erano chiesti milioni di spettatori. «Se almeno quel genio parlasse una lingua comprensibile anche a noi.»

Poi la voce di Luscus si era affievolita per un attimo, mentre l'interprete dava le spiegazioni di rito, dopo aver ricevuto un foglietto da un controllore che era andato a cercare la parola nell'enciclopedia della stazione trasmittente.

Luscus era stato sulla cresta dell'onda, grazie alla novità della scuola Go-Go, per due anni.

Poi aveva ristabilito il suo prestigio, che stava declinando un tantinello, con la sua nuova filosofia dell'Uomo Totipotente.

E questa era divenuta così popolare che l'Ufficio per lo Sviluppo Culturale e la Ricreazione aveva dedicato una rubrica fissa quotidiana di un'ora, per un anno e mezzo, a un programma introduttivo del totipotenziamento.

> Commento di Nonno Winnegan nelle sue *Eiaculazioni private*: Che dire dell'Uomo Totipotente, l'apoteosi dell'individualismo e dello sviluppo psicosomatico completo, di questo *Übermensch* democratico, raccomandato da Rex Luscus, che peraltro è sessualmente unilaterale? Povero vecchio Zio Sam! Cerca di costringere il Proteo dei suoi cittadini in un'unica forma istituzionalizzata, per poterli dominare meglio. E nello stesso tempo incoraggia ciascuno a far maturare le sue capacità innate... se ci sono! Povero vecchio schizofrenico con le gambe lunghe, la barbetta, il cuore di burro e il cervello di pietra! In verità, la mano sinistra non sa quel che fa la destra. Anzi, per l'esattezza, neppure la mano destra sa quello che fa la mano destra.

«L'uomo totipotente?» aveva risposto Luscus al presidente durante la quarta puntata della serie delle *Lezioni di Luscus*. «In che modo è in conflitto con lo *Zeitgeist* contemporaneo? Non è affatto in conflitto. L'uomo totipotente è l'imperativo dei nostri tempi. Deve esistere prima che si possa realizzare l'Età dell'Oro. Come si può avere un'Utopia senza utopisti, o un Mondo d'Oro con uomini d'ottone?»

Fu durante quella giornata memorabile che Luscus tenne la sua conferenza sulla Breccia di Pellucidar e in tal modo rese famoso Chibiabos Winnegan. E, più che incidentalmente, fu questo a dare a Luscus il principale vantaggio sui suoi concorrenti.

«Pellucidar? Pellucidar?» aveva borbottato Ruskinson. «Oh, Dio, cosa sta combinando adesso?»

«Mi occorrerà un po' di tempo per spiegare perché ho usato questa frase per descrivere il genio di Winnegan» aveva proseguito Luscus. «Prima, mi sia consentita un'apparente divagazione.»

DALL'ARTICO ALL'ILLINOIS

Ora, Confucio disse una volta che un orso non poteva scorreggiare al Polo Nord senza causare un gran vento a Chicago.

«Con questo intendeva dire che tutti gli eventi, e quindi tutti gli uomini, sono legati tra loro da una rete infrangibile. Ciò che un uomo fa, per quanto possa sembrare insignificante, trasmette una vibrazione lungo tutti i fili e influisce sugli altri uomini.»

Ho Chung Ho, davanti al suo fideo al 30° livello di Lhasa, nel Tibet, a-

veva protestato con la moglie: «Quel cazzone bianco ha capito tutto al contrario. Non l'ha detto Confucio, che Lenin ci conservi! Lo chiamerò e gliene dirò quattro».

Sua moglie però aveva detto: «Cambia canale. Adesso va in onda *Pai Ting Hospital*, e...».

E Ngombe, 10° livello, Nairobi: «I critici di qui sono un branco di bastardi neri. Prendi Luscus: lui sì che sarebbe capace di vedere il mio genio in un secondo. Domattina faccio domanda di emigrazione».

La moglie: «Potresti almeno chiedere il mio parere! E i bambini... la mamma... gli amici... il cane?...». E così via, nella notte senza leoni dell'Africa chiusa entro una cupola luminosa.

«...l'ex presidente Radinoff» aveva continuato Luscus «disse una volta che questa è l'"Era dell'Uomo Infilato". Sono stati fatti giochi di parole assai volgari su questa frase che, per me, è ricca di intuizione. Ma Radinoff non intendeva dire che la società umana è una catena in cui tutti gli uomini sono saldamente infilati l'uno nell'altro. Intendeva dire che la corrente della società moderna fluisce nel circuito di cui tutti facciamo parte. Questa è l'Era dell'Interconnessione Completa. Non possono esservi fili staccati: altrimenti andremmo tutti in corto circuito. Tuttavia, è innegabile che la vita senza individualità non è degna di essere vissuta. Ogni uomo deve essere uno *hapax legomenon...»*

Ruskinson era balzato in piedi e aveva strillato: «Conosco anch'io questa frase! Stavolta ti ho beccato, Luscus!»

Era così emozionato che era svenuto, a causa di un suo male ereditario, peraltro assai diffuso. Quando era rinvenuto, la conferenza era terminata. Si era precipitato sul registratore, per ascoltare tutto quello che si era perso. Ma Luscus aveva scrupolosamente evitato di parlare della Breccia di Pellucidar. Contava di spiegarla in una successiva lezione.

Il Nonno, che è tornato a guardare nel periscopio, fischia tra sé. — Mi sembra d'essere un astronomo. I pianeti sono in orbita intorno alla nostra casa, che è il sole. C'è Accipiter, che è il più vicino, ossia Mercurio, sebbene non sia il dio dei ladri, ma la loro nemesi. Poi, Benedictine, la tua Venere che non ama fottere. Quant'è dura, quella! Uno spermatozoo si scasserebbe la testa contro i suoi ovuli di pietra. Sei proprio sicuro che sia incinta?

"C'è poi tua Mamma, sempre in cerca di fare il colpaccio, e un giorno o l'altro ne verrà uno a lei. È la Madre Terra, diretta al perigeo con l'emporio

del governo, per sprecare laggiù i tuoi soldi."

Il Nonno si puntella come se fosse sul ponte beccheggiante di una nave, e le vene violacee delle sue gambe sembrano rampicanti che soffocano un'antica quercia. — Breve distacco dal ruolo di Herr Doktor Sternscheissdreckschnuppe, il grande astronomo, per passare a quello di der Unterseeboot Kapitan von Schooten die Fischen in der Barilen. Ach! Io vede ankora das Nafe Skuola, Deine Mama, che rullare, bekkeggiare, tontolare su mare di alcool. Bussola perduta: radio muta. Tre lenzuola al vento. Ruote a pale che girano nell'aria. I macchinisti che sudano sette camicie per alimentare le caldaie della frustrazione. Eliche impigliate nelle reti della nevrosi. E la Grande Balena Bianca, una macchia più chiara negli abissi neri, sale rapidamente, decisa a spaccarle le parti basse, troppo grosse per poterle mancare. Povera nave condannata, piango per lei. Ma vomito per lo schifo, anche.

"Fuori uno! Fuori due! Bum! Mamma si rovescia, con un grosso buco nella chiglia, ma non è quello che pensi tu. Affonda di prua, a muso in giù, come si conviene a una devota pompinara, con l'enorme ponte posteriore che si solleva nell'aria. Giù, giù. A picco!

"E torniamo dal mare allo spazio. Il tuo Marte silvano, Falco Rosso, è appena uscito dalla taverna. E Luscus, Giove, il monocolo Padre Supremo delle Arti, se perdoni il miscuglio tra la mitologia nordica e quella latina, è circondato dal suo sciame di satelliti."

L'ESCREZIONE È LA PARTE PIÙ AMARA DEL VALORE

Luscus parla agli intervistatori del fideo: — Intendo dire con questo che Winnegan, come ogni artista, grande o non grande, produce arte che è innanzi tutto secrezione, unicamente sua, poi escrezione. Escrezione nel senso originario di "far uscire dopo avere scelto". Escrezione creativa ovvero escrezione di quantità discrete. So che i miei distinti colleghi si faranno beffe di questa analogia, perciò li sfido a un dibattito in fideo, appena sarà possibile organizzarlo.

"Il valore proviene dal coraggio con cui l'artista mostra al pubblico i suoi prodotti interiori. La parte più amara deriva dal fatto che l'artista può essere respinto e frainteso nel proprio tempo. E anche dalla guerra terribile che scoppia tra l'artista e gli elementi sconnessi o caotici, spesso contraddittori, che lui deve unire e poi plasmare in un'entità unica. Ecco spiegata la mia espressione 'escrezione discreta'".

Intervistatore del fideo: — Dobbiamo intedere che il mondo è solo una grande massa di merda ma che l'arte opera uno strano cambiamento, la trasforma in qualcosa di dorato e d'illuminante?

— Non esattamente. Ma c'è andato vicino. Mi spiegherò più ampiamente in seguito. Ora voglio parlare di Winnegan. Dunque, gli artisti minori danno solo la superficie delle cose: sono fotografi. Ma quelli grandi ci danno l'interiorità degli oggetti e degli esseri. Winnegan, tuttavia, è il primo che rivela più di un'interiorità in un'unica opera d'arte. La sua invenzione della tecnica del rilievo multilivello gli permette di operare un'epifania... una rivelazione... di molti strati sotterranei.

Primalux Ruskinson, a voce alta: — Il grande Pelacipolle della Pittura!

Luscus, con calma, dopo che si è spenta l'ilarità: — In un certo senso, è detto bene. La grande arte, come la cipolla, fa venire le lacrime agli occhi. Tuttavia, la luce dei quadri di Winnegan non è semplicemente riflessa: è risucchiata, assorbita, e poi rifratta e irradiata. Ognuno dei raggi spezzati rende visibili, non vari aspetti delle figure sottostanti, ma intere figure. Mondi, anzi, potrei dire.

"Io lo chiamo la Breccia di Pellucidar. Pellucidar è l'interno cavo del nostro pianeta, come venne rappresentato nel romanzo fantastico, oggi dimenticato, di uno scrittore del ventesimo secolo, Edgar Rice Burroughs, il creatore dell'immortale Tarzan."

Ruskinson geme e sviene di nuovo. — Pellucido! Pellucidar! Luscus, bastardo riesumatore, maniaco dei giochi di parole!

— Il protagonista di Burroughs forò la crosta terrestre per scoprire all'interno un altro mondo. Sotto molti aspetti, era il contrario dell'esterno: continenti dove in superficie vi sono i mari, e viceversa. Allo stesso modo, Winnegan ha scoperto un mondo interiore, l'inverso dell'immagine pubblica proiettata dall'uomo normale. E come il protagonista di Burroughs, è tornato per narrarci una storia di pericoli e di esplorazioni della psiche.

"E come l'eroe del romanzo scoprì che il suo Pellucidar era popolato da uomini dell'età della pietra e da dinosauri, così il mondo di Winnegan, sebbene sia in un certo senso assolutamente moderno, in un altro è arcaico. Profondamente primitivo. Eppure, nell'illuminazione del mondo di Winnegan, vi è una chiazza maligna e imperscrutabile di tenebra, e questo ha un parallelo in Pellucidar, dove c'è la minuscola linea che getta un'ombra agghiacciante e inamovibile.

"Ora, io intendevo che il normale 'pellucido' dovesse far parte di Pellucidar. Tuttavia 'pellucido' significa 'che riflette la luce in modo uguale da

tutte le superfici' oppure 'che permette il massimo passaggio della luce senza diffusione o distorsione'. I quadri di Winnegan fanno esattamente il contrario. Ma... sotto la luce spezzata e distorta, l'osservatore acuto può vedere una luminosità primordiale, costante. È questa luce che raccorda tutte le fratture e i plurilivelli, è la luce cui pensavo nella mia precedente discussione dell"Era dell'Uomo Infilato' e della scorreggia polare.

"Mediante un'attenta osservazione, chi guarda può percepire tutto questo e sentire il fremito fotonico del battito del cuore del mondo di Winnegan."

Poco manca che Ruskinson svenga un'altra volta. Il sorriso e il monocolo nero fanno apparire Luscus come un pirata che si è appena impadronito di un galeone spagnolo carico d'oro.

Il Nonno, che è ancora al periscopio, dice: — Ecco Maryam bint Yusuf, l'egiziana delle retrovie di cui mi parlavi. Il tuo Saturno: altera, regale, fredda, e con uno di quei cappelli sospesi rotanti e multicolori che vanno tanto di moda. Gli anelli di Saturno? Oppure un'aureola?

— È bellissima, e sarebbe una madre meravigliosa per i miei figli — dice Chib.

— La fica d'Arabia. Il tuo Saturno ha due lune, madre e zia. Non la mollano un momento. Tu dici che sarebbe una buona madre. Che buona moglie! È intelligente?

— È intelligente come Benedectine.

— Allora è scema. Certo che le sai scegliere. Come fai a sapere che sei innamorato di lei? Ti sei innamorato di venti donne negli ultimi sei mesi.

— Io l'amo. È certo.

— Fino alla prossima. Puoi amare veramente qualcosa, a parte la pittura? Benedectine abortirà, vero?

— No, se riuscirò a dissuaderla — dice Chib. — Per la verità, non mi piace più. Ma porta in grembo mio figlio.

— Lasciami guardare il tuo inguine. No, sei maschio. Per un momento non ne ero sicuro; sei così smanioso di avere un figlio.

— Un bambino è un miracolo che sbigottisce miliardi d'infedeli.

— Più di un topolino, certo. Ma non sai che Zio Sam ci ha messo il cuore per propagandare la riduzione della riproduzione? Dove sei stato tutta la vita, tu?

— Debbo andare, Nonno. — Chib dà un bacio al vecchio e ritorna nella sua stanza per finire il quadro più recente. La porta continua a rifiutare di riconoscerlo, e lui chiama l'officina riparazioni del governo, e si sente ri-

spondere che tutti i tecnici sono al Festival Popolare. Esce di casa in preda a una furia bruciante. Le bandierine e i palloncini ondeggiano e ballonzolano nel vento artificiale, intensificato per l'occasione, e un'orchestra suona in riva al lago.

Il Nonno, al periscopio, lo guarda allontanarsi.

— Povero diavolo! Soffro con lui. Vuole un bambino, ed è straziato perché quella poveraccia di Benedectine vuole abortire il loro figlio. Parte della sua sofferenza, anche se lui non lo sa, deriva dal fatto che si identifica con il feto condannato. Anche sua madre ha avuto innumerevoli aborti... be', qualcuno. Se non fosse stato per una particolare grazia di Dio, lui sarebbe stato uno di quegli aborti, un altro nulla. E vuole che anche quel bambino abbia una possibilità. Ma non può farci niente, niente.

"E c'è qualcosa d'altro, che lo accomuna a gran parte dell'umanità. Sa di avere sbagliato tutto, o che qualcosa gli ha rovinato la vita. Ogni uomo e ogni donna lo sa. Persino i soddisfatti e gli sciocchi se ne rendono conto inconsciamente. Ma un bambino, quell'essere bellissimo, quel foglio bianco senza macchie, quell'angelo non formato, rappresenta una speranza nuova. Forse non farà fiasco. Forse crescerà, diventerà un essere umano sano, fiducioso, ragionevole, benevolo, altruista. 'Non sarà come me o come il mio vicino', giura il genitore orgoglioso ma apprensivo.

"Chib pensa questo e giura che il suo bambino sarà diverso. Ma come tutti gli altri s'inganna. Un bambino ha un solo padre e una sola madre, ma ha milioni di zie e di zii. Non solo i contemporanei, ma anche i morti. Persino se Chib fuggisse nel deserto e allevasse personalmente suo figlio, gli trasmetterebbe le sue convinzioni inconsce. Il bambino crescerebbe con convinzioni e atteggiamenti di cui suo padre non si è mai accorto. Inoltre, essendo cresciuto nell'isolamento, il bambino sarebbe un essere umano veramente molto strano.

"E se invece Chib alleva il bambino in questa società, è inevitabile che recepisca almeno una parte della mentalità dei suoi compagni di gioco, dei suoi maestri, e così via ad nauseam.

"Quindi rinuncia alla speranza di fare un nuovo Adamo del tuo meraviglioso figlio tanto ricco di capacità potenziali, Chib. Se cresce e diventa almeno un po' meno pazzo, è perché tu gli hai dato amore e disciplina ed è stato fortunato nei rapporti sociali ed è stato benedetto alla nascita dalla giusta combinazione genetica. Cioè, se è un figlio capace sia di lottare sia di amare."

L'INCUBO DI QUALCUNO È IL SOGNO DI QUALCUN ALTRO

Il Nonno dice:

— Stavo parlando proprio l'altro giorno con Dante Alighieri, e lui mi raccontava che inferno di stupidità, crudeltà, perversione, ateismo e di minacce mortali era il secolo decimosesto. Quanto al decimonono, riusciva solo a farfugliare, alla vana ricerca di invettive adeguate a descriverlo.

"In quanto alla nostra epoca, gli ha fatto salire la pressione al punto che ho dovuto dargli un tranquillante e spedirlo via con la macchina del tempo in compagnia di un'infermiera. Somigliava molto a Beatrice, e forse era proprio la medicina che ci voleva per lui... forse."

Il Nonno ridacchia, ricordando che Chib, da bambino, prendeva sul serio le descrizioni dei visitatori venuti con la macchina del tempo, personaggi come Nabucodonosor, re dei Mangiatori d'Erba; Sansone, enigmista dell'età del bronzo e flagello dei filistei: Mosè, che rubò un dio al suocero kenita e lottò per tutta la vita contro la circoncisione; Buddha, il primo capellone; Sisifo Pietra Tonda, in permesso speciale dall'eterna fatica di spingere il suo masso; Androclo e il suo amichetto, il Leone Codardo di Oz; il pilota von Richthofen, il Barone Rosso della Germania; Beowulf; Al Capone; Hiawatha; Ivan il Terribile e centinaia di altri.

Era giunto un momento in cui il Nonno s'era allarmato ed era giunto alla conclusione che Chib confondeva la fantasia con la realtà. Gli dispiaceva dire al bambino che s'era inventato lui tutte quelle storie meravigliose, soprattutto per insegnargli la storia. Era come dire a un bambino che Babbo Natale non esiste.

E poi, mentre con riluttanza lo spiegava al nipote, si era accorto del sogghigno che Chib reprimeva a fatica e aveva capito che adesso era lui a essere preso in giro. Chib non si era mai lasciato ingannare, oppure l'aveva progressivamente capito senza traumi. Così, si erano fatti entrambi una bella risata e il Nonno aveva continuato a parlare dei suoi visitatori.

— Non esistono le macchine del tempo — dice il Nonno. — Ti piaccia o no, devi vivere nel tuo tempo.

"Le macchine lavorano nei livelli delle fabbriche in un silenzio rotto solo dal cicaleccio di pochi mahout. I grandi tubi in fondo al mare aspirano acqua e limo. Questa roba viene portata automaticamente, per mezzo di condutture, ai dieci livelli produttivi di Los Angeles. Là le sostanze chimiche inorganiche vengono convertite in energia e poi nella materia costitu-

tiva dei viveri, delle bevande, dei medicinali e dei manufatti. C'è ben poca agricoltura e ben poco allevamento al di fuori della cinta delle città, ma c'è abbondanza per tutti. Roba artificiale, ma duplicato esatto di quella organica, quindi, chi bada alla differenza?

"Non ci sono più le privazioni e la fame, salvo che tra gli esuli volontari che vagano nei boschi. E i viveri e i beni di consumo vengono spediti alle pandore e distribuiti ai percettori del salario purpureo. *Il salario purpureo.* Un eufemismo tipico della pubblicità, con il suggerimento di percentuali rispetto al valore prodotto e di diritti inalienabili. Guadagnato per il semplice fatto di nascere.

"Altre epoche giudicherebbero la nostra un incubo, eppure ha benefici di cui le altre erano prive. Per combattere la provvisorietà e l'alienazione, la megalopoli è suddivisa in piccole comunità. Un uomo può vivere tutta la sua vita in un posto, senza bisogno di andare altrove per procurarsi ciò che gli occorre. Questo ha portato un provincialismo, un campanilismo da strapaese, e l'ostilità verso gli estranei. Da ciò le sanguinose lotte tra le bande giovanili delle varie cittadine. Da ciò il pettegolezzo intenso e maligno. La pretesa che tutti si conformino alle consuetudini locali.

"Nel contempo, il cittadino dei piccoli centri ha il fideo, che gli permette di assistere agli eventi di tutto il mondo. Mescolati alle stronzate e alla propaganda che il governo giudica adatte alla gente, ci sono parecchi programmi superbi. Un uomo può farsi un'istruzione equivalente a una laurea senza uscire di casa.

"È nato un altro Rinascimento, un gusto per le arti paragonabile a quello dell'Atene di Pericle e dell'Italia di Michelangelo o dell'Inghilterra di Shakespeare. Paradosso: ci sono più analfabeti di quanti ce ne siano mai stati nella storia del mondo. Ma anche più letterati.

"C'è più gente che parla il latino classico, adesso, di quanta ce n'era ai tempi di Cesare. Sulla spiga dell'estetica crescono chicchi favolosi. E checche, naturalmente.

"Per attenuare il provincialismo e anche per rendere ancora più improbabile una guerra internazionale, abbiamo la politica mondiale di *omogenizzazione.* Lo scambio volontario di una parte della popolazione d'una nazione con una parte di un'altra. Ostaggi di pace e d'amore fraterno. I cittadini che non riescono a tirare avanti con il solo salario purpureo, o che credono di poter essere più felici altrove, vengono indotti con incentivi a emigrare.

"Un Mondo Aureo sotto certi aspetti: sotto altri aspetti, un incubo. Che

c'è dunque di nuovo? È sempre stato così, in ogni epoca. La nostra aveva il problema della sovrappopolazione e dell'automazione. Come lo si poteva risolvere, altrimenti? È di nuovo la storia dell'asino di Buridano (in realtà, l'asino era un cane): è sempre così. L'asino di Buridano, che muore di fame perché non sa decidere quale mangiare di due mucchi di cibo del tutto uguali.

"La storia è un *pons asinorum*: gli uomini sono gli asini sul ponte del tempo.

"No, i due paragoni non sono né giusti né esatti. È il cavallo di Hobson, invece: l'unica scelta è la bestia più vicina. Stanotte cavalca lo Zeitgeist, e il diavolo si prenda chi resta ultimo!

"Coloro che verso la metà del secolo ventesimo scrissero il documento della Triplice Rivoluzione fecero previsioni esatte, sotto certi aspetti. Ma sottovalutarono quel che, a causa della mancanza di lavoro, sarebbe successo al cittadino medio, al 'signor Qualunque'. Credevano che tutti gli uomini avessero le stesse capacità di sviluppare tendenze artistiche, che tutti potessero impegnarsi nelle arti, nell'artigianato, negli hobby o nello studio per amor dell'istruzione. Non vollero affrontare la realtà 'antidemocratica' che solo il dieci per cento della popolazione, a dir tanto, è intrinsecamente capace di produrre qualcosa di artisticamente valido, o anche solo qualcosa di vagamente interessante. L'artigianato, gli hobby e una vita dedicata allo studio finiscono per annoiare, dopo un po', e perciò si torna a sbronzarsi, al fideo e all'adulterio.

"Non avendo per prima cosa rispetto per se stessi, i padri diventano vagabondi, nomadi delle steppe del sesso. La Madre, con la M maiuscola, diventa la figura dominante della famiglia. Anche lei può praticare la promiscuità, ma si prende cura dei figli ed è quasi sempre presente. Quindi, con il padre che è diventato una figura con l'iniziale minuscola, assente, debole o indifferente, i figli diventano spesso omosessuali o bisessuali. Il paese dei balocchi è anche il paese dei finocchi.

"Certi elementi del nostro tempo erano già da tempo prevedibili. Uno era il permissivismo sessuale, sebbene nessuno potesse prevedere fin dove si sarebbe spinto. Comunque, nessuno avrebbe potuto prevedere una religione come la panamorita, anche se l'America ha sempre generato assurde sette religiose con la stessa prodigalità con cui una rana genera i girini. Il pazzo monomaniaco di ieri è il messia di domani: Sheltey e i suoi discepoli sopravvissero ad anni di persecuzione, ed ecco che oggi i loro precetti sono diventati parte integrante della nostra cultura."

Il Nonno punta di nuovo il periscopio su Chib.

— Eccolo là, il mio bel nipote, che va a portar doni ai greci. Finora quell'Ercole non è riuscito a far pulizia nelle stalle augiane della sua psiche. Eppure forse ci riuscirà, quell'Apollo "suonato" dai pugni, quell'Edipo Sconfitto. È più fortunato di tanti altri suoi coetanei. Ha avuto un padre permanente, sia pure segreto, un vecchio buffone che si nasconde per sottrarsi alla cosiddetta giustizia. Ha ricevuto amore, disciplina, e un'istruzione superba in questo covo segreto. Ed è fortunato anche perché ha una professione.

"Però Mamma spende troppo e per giunta ha il vizio del gioco, un vizio che le mangia gran parte del suo salario garantito. Io passo per morto, perciò non ricevo il salario purpureo. Chib deve rimediare a tutto questo vendendo o scambiando i suoi quadri. Luscus l'ha aiutato facendogli pubblicità, ma da un momento all'altro potrebbe mettersi contro di lui. Il denaro guadagnato grazie ai quadri non basta. Dopotutto, il denaro non è il fondamento della nostra economia: è solo un fattore marginale e, inoltre, poco diffuso. Chib ha bisogno della borsa di studio, ma non l'avrà se non si adatterà a far l'amore con Luscus.

"Non che Chib rifugga dai rapporti omosessuali. Come quasi tutti i suoi coetanei, è sessualmente ambivalente. Credo che lui e Omar Runic continuino ancora a farsi qualche lavoro di bocca, di tanto in tanto. E perché no? Si vogliono bene. Ma Chib rifiuta Luscus per una questione di principio. Non vuol diventare una puttana per amore della carriera. Inoltre, Chib pratica una distinzione profondamente radicata in questa società. Pensa che l'omosessualità volontaria sia naturale (qualunque cosa significhi questo termine) ma che l'omosessualità coercitiva sia anormale. Valida o no, lui la distinzione la fa.

"Quindi, può darsi che Chib finisca in Egitto. E che sarà di me, allora?

"Non pensare a me o a tua madre, Chib. Qualunque cosa accada. Non cedere a Luscus. Ricorda le parole pronunciate in punto di morte da Singleton, Direttore dell'Ufficio Ricollocazione e Riabilitazione, che si sparò perché non sapeva adattarsi ai tempi nuovi: *Che vale per un uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde il culo?*"

In quel momento, il Nonno vede suo nipote, che fino a un istante prima camminava con le spalle un po' curve, raddrizzarle all'improvviso. E vede Chib prorompere in una danza, un piccolo, improvvisato strisciare del piede, seguito poi da una serie di giravolte. È evidente che Chib si sente felice. I pedoni intorno a lui fanno grandi sorrisi.

Il Nonno geme e poi ride. — Oh, Dio, l'energia caprina dei giovani, l'imprevedibile spostamento del registro dalla nera disperazione alla fulgida gioia! Danza, Chib, danza come un matto! Sii felice, anche solo per un momento! Sei ancora giovane, hai l'effervescenza di una speranza invincibile nella tua fonte! Danza, Chib, danza!

Ride e si asciuga una lacrima.

IMPLICAZIONI SESSUALI NELLA CARICA DELLA BRIGATA LEGGERA

è un libro così affascinante che il dottor Jespersen Joyce Bathymens, psicolinguista dell'Ufficio Federale della Riconfigurazione e Intercomunicabilità di Gruppo, si rammarica di doverne interrompere la lettura. Ma il dovere lo chiama.

— Un radicchio non è necessariamente rosso — detta al registratore. — I Giovani Radicchi hanno chiamato così il loro gruppo perché il radicchio deriva da una radice, da cui radicale. Inoltre, c'è un gioco di parole su radici e su radere, e forse anche su racchio, termine che è usato a Beverly Hills anche per indicare una persona ripugnante, sregolata e socialmente inaccettabile.

"Tuttavia i Giovani Radicchi non appartengono a quella che io chiamerei la Sinistra; rappresentano l'attuale risentimento contro la vita in generale e non si fanno fautori di alcuna politica radicale di ricostruzione. Inveiscono contro la situazione presente, come scimmie su un albero, ma le loro critiche non sono mai costruttive. Vogliono distruggere ma non si preoccupano di che cosa fare dopo la distruzione.

"Insomma, essi rappresentano la protesta del cittadino medio, da cui differiscono perché la loro è più articolata. Vi sono migliaia di analoghi gruppi a Los Angeles, e probabilmente milioni in tutto il mondo. Da bambini hanno avuto un'esistenza normale. Anzi, sono nati e cresciuti nello stesso gruppo abitativo, e questa è una delle ragioni per cui sono stati scelti per il presente studio. Quale fenomeno ha prodotto dieci individui così creativi, nati tutti nelle sette case dell'Area 69-14, più o meno tutti nello stesso periodo, praticamente allevati tutti insieme, poiché venivano messi insieme nel recinto giochi in cima al piedistallo del gruppo di case, mentre una madre faceva a turno la bambinaia e le altre facevano quel che avevano da fare, il che... dov'ero arrivato?

"Oh, sì, hanno avuto una vita normale, hanno frequentato la stessa scuo-

la, si sono divertiti insieme, hanno goduto dei soliti giochi sessuali tra giovani, sono entrati nelle bande giovanili e si sono impegnati in una guerra abbastanza violenta con la banda di Westwood e altre. Tutti erano caratterizzati, tuttavia, da un'intensa curiosità intellettuale e tutti si sono dedicati alle arti creative.

"È stato suggerito, e potrebbe essere vero, che il misterioso Raleigh Rinascimento sia il padre di tutti e dieci. È possibile, ma non si può provarlo. Raleigh abitava a quel tempo in casa della signora Winnegan, ma sembra che fosse eccezionalmente attivo in tutto il gruppo di case, anzi, in tutta Beverly Hills. Da dove venisse quell'uomo, chi fosse, e dove sia andato, è ancora ignoto, nonostante le ricerche da parte di numerosi enti. Non aveva carta d'identità, né altri documenti di riconoscimento, tuttavia per molto tempo nessuno gli diede fastidio. Sembra che tenesse in pugno il capo della polizia locale e forse anche una parte degli agenti federali installati a Beverly Hills.

"Abitò per due anni con la signora Winnegan, poi sparì. Corre voce che avesse lasciato Los Angeles per unirsi a una tribù di neoamerindi bianchi, chiamati talvolta indiani seminali.

"Comunque, torniamo ai Giovani Radicchi. Si ribellano all'immagine paterna di Zio Sam, che amano e odiano nel contempo. La parola zio, *uncle*, naturalmente viene collegata dal loro inconscio a unco, una parola scozzese che significa strano, bizzarro, il che indica che i loro padri erano per loro estranei. Tutti provengono da famiglie in cui il padre era assente o debole, un fenomeno purtroppo comune nella nostra cultura.

"Io non ho mai conosciuto mio padre... Tooney, cancella, questo non c'entra. *Unco* significa anche notizia o annuncio, il che indica che questi poveri giovani attendono ansiosamente notizie del ritorno dei loro padri e forse sperano segretamente nella riconciliazione con lo Zio Sam, cioè con i loro padri.

"Zio Sam. Sam è l'abbreviazione di Samuel, dall'ebraico *Shemut'el*, che significa nome di Dio. Tutti i Radicchi sono atei, sebbene alcuni, in particolare Omar Runic e Chibiabos Winnegan, abbiano ricevuto da bambini un'educazione religiosa (rispettivamente panamorita e cattolica romana).

"La ribellione del giovane Winnegan contro Dio e contro la chiesa cattolica fu indubbiamente rafforzata dal fatto che sua madre gli impose dei *cat*aplasmi quando lui soffriva di raffreddore cronico. Probabilmente, egli si irritò di dover studiare il *cat*echismo quando avrebbe preferito giocare. C'è inoltre un episodio profondamente significativo e traumatico, in cui venne

usato su di lui un *cat*etere. (Questo rifiuto escretorio nell'infanzia verrà esaminato in un successivo rapporto.)

"Zio Sam è dunque una Figura Paterna. *Figura* è un gioco di parole così ovvio che non mi prenderò il disturbo di porlo in risalto, salvo che per il traslato di 'mostrare le fiche'... controlla, nell'*Inferno*, chi cavolo 'fa le fiche' a Dio gridandogli 'Tieni!' e mordendosi il pollice nell'antico gesto di sfida e di disprezzo. Uhm... mordersi il pollice... una caratteristica infantile?

"Sam è poi un gioco di parole a molti livelli con varie parole collegate foneticamente, ortograficamente e semanticamente. È significativo che il giovane Winnegan non sopporti di venir chiamato *dear*, 'caro': lui sostiene che la madre lo ha chiamato così tante volte in quel modo da dargli la nausea. Tuttavia la parola ha per lui un significato più profondo. Per esempio, *sambar* è un *deer*, 'cervo', asiatico, con le corna a tre punte. (Si noti anche qui il *sam*.) Ovviamente, le tre punte simboleggiano per lui il documento della Triplice Rivoluzione, il punto da cui storicamente inizia la nostra èra, che Chib sostiene di odiare tanto. Le tre punte sono inoltre archetipi della Trinità, che i Giovani Radicchi citano frequentemente nelle loro bestemmie.

"Potrei osservare che in questo il gruppo differisce da altri da me studiati. Gli altri si esprimevano con bestemmie blande e poco frequenti, in armonia con lo spirito religioso blando, anzi con il disinteresse religioso, oggi prevalente. I forti bestemmiatori s'incontrano solo quando prospera una forte fede.

"Sam sta anche per *same*, "stesso, medesimo, uniforme", indicante l'inconscio desiderio di conformismo dei Radicchi.

"Probabilmente, sebbene questa particolare analisi possa non essere valida, Sam corrisponde a samekh, la quindicesima lettera dell'alfabeto ebraico ('Sam? Ech!'). Nella vecchia grafia inglese, che i Radicchi impararono nell'infanzia, la quindicesima lettera dell'alfabeto romano è O. Nella Tavola Alfabetica del mio dizionario, Webster 128th New Collegiate, la O romana si trova sulla stessa colonna orizzontale dell'araba Dad, nonché dell'ebraica Mem. Abbiamo così una duplice connessione con il padre assente e desiderato (ingl.: *dad*, 'babbo') e con la madre iperdominante (ingl. colloq.: *mem*, 'mamma').

"Non sono ancora riuscito a trovare il collegamento con il greco omicron, sulla stessa colonna orizzontale, ma non dubito di trovarlo con il tempo. Il problema richiede uno studio particolare, ma la linea di ricerca

sembra essere la seguente.

"Omicron. La O breve, la O piccola. L'omicron minuscolo ha forma d'uovo. Il piccolo uovo, rispetto all'uovo, e all'O, più grande, è lo sperma fecondo del padre. Ed è l'utero. Oltre che la forma fondamentale dell'architettura moderna.

"Sam Hill è un antico eufemismo per l'inferno, *hell.* Zio Sam è un padre Sam Hill?... Mah! Meglio cancellare, Tooney. È possibile che quei giovani così istruiti abbiano letto questa frase antiquata, ma devo cercare la conferma. Non voglio proporre collegamenti che potrebbero farmi fare una figura ridicola.

"Vediamo altre parole. Samisen. Uno strumento musicale giapponese con *tre* corde. Ancora il documento della Triplice Rivoluzione e la Trinità. La Trinità? Padre, Figlio e Spirito Santo, ossia padre figlio e madre, e la madre nel traslato diviene una figura totalmente disprezzata e compare solo come dedita all'alcolismo, perché alcool uguale spirito. Interessante, ma ci porterebbe troppo in là. Cancella anche questo, Tooney.

"'Samisen è anche Sami-*son*, 'figlio di Sami'. Questo porta naturalmente a Samson o Sansone, che fece crollare il tempio sui filistei e su se stesso. Quei ragazzi parlano di fare altrettanto. Che ridere, ricordo che volevo farlo anch'io, alla loro età, prima di maturare. Cancella quest'ultima osservazione, Tooney.

"Samovar. La parola russa significa, letteralmente, che bolle da solo. Non c'è dubbio che i Giovani Radicchi ribollano di fervore rivoluzionario. Tuttavia la loro psiche perturbata sa, in fondo, che lo Zio Sam è il loro Padre-Madre sempre amoroso, che si prende a cuore il loro interesse. Ma essi si costringono a odiarlo, e perciò bollono da soli.

"Un *samlet* è un giovane salmone. Cotto, il salmone assume un colore rosso pallido, simile a quello di certi radicchi, almeno nel loro inconscio. Samlet è perciò uguale a Giovane Radicchio: essi hanno la sensazione di venire cotti nella grande pentola a pressione della società moderna.

"Cosa te ne sembra come frase pen fornita... voglio dire, ben forbita, Tooney? Cancella anche questo, correggi secondo le mie indicazioni, aggiusta un po' tutto, tu sai come, e spediscilo al capo. Devo andare. Sono in ritardo e ho un appuntamento per pranzo con Mamma, che si dispera quando non arrivo puntuale.

"Oh, poscritto! Raccomando che gli agenti sorveglino più attentamente Winnegan. I suoi amici fanno sbollire la pressione psichica chiacchierando e bevendo, ma lui ha cambiato improvvisamente tipo di comportamento.

Ha lunghi periodi di mutismo, ha rinunciato al bere, al fumo e al sesso."

IL PROFITTO NON È UN DISONORE

neppure al giorno d'oggi. Il governo non solleva apertamente obiezioni nei confronti delle taverne private, gestite da cittadini che hanno pagato tutte le tasse di licenza, hanno superato tutti gli esami, fatto tutte le pubblicazioni e unto i politicanti e il capo della polizia locale. Poiché non è prevista la loro esistenza, e non ci sono vasti locali da prendere in affitto, le taverne si trovano nell'abitazione dei proprietari.

The Private Universe è la taverna preferita di Chib, un po' anche perché il proprietario la gestisce illegalmente. Dionysus Gambrinus, incapace di farsi strada fra i posti di blocco, i cavalli di Frisia, i fili spinati e le trappole della procedura ufficiale, ha da tempo rinunciato ai tentativi di ottenere la licenza.

Ha dipinto apertamente il nome del suo locale sopra le equazioni matematiche che un tempo distinguevano l'esterno della casa. (Già professore di matematica all'Università 14 di Beverly Hills, con il nome di Al-Khwarizmi Descartes Lobacevski, ha dato le dimissioni e ha cambiato nome.) L'atrio e diverse camere da letto sono stati trasformati, per berci e far chiasso. Comunque, non ci sono clienti egiziani, probabilmente per la loro eccessiva suscettibilità nei confronti dei florilegi messi per iscritto dai clienti sulle pareti dell'interno:

> À BAS, ABU
> MAOMETTO ERA FIGLIO D'UN CANE VERGINE
> LA SFINGE FA SCHIFO
> RICORDATEVI DEL MAR ROSSO!
> IL PROFETA ERA UN FETICISTA DEI CAMMELLI

Alcuni di coloro che hanno scritto le provocazioni hanno padri, nonni e bisnonni che sono stati a loro volta oggetto di simili insulti. Ma i loro discendenti sono stati perfettamente assimilati, sono beverlyhillsiani fino al midollo. Così è fatto il regno degli uomini.

Gambrinus, un uomo che più che semplicemente tozzo è quasi cubico, sta in piedi dietro il banco, che è a forma di quadrato, un segno di protesta contro gli ovoidi. Dietro di lui è appeso un grosso cartello:

ONE MAN'S MEADD IS ANOTHER MAN'S POISSON

Gambrinus ha spiegato molte volte questo gioco di parole, non sempre in modo soddisfacente per i suoi ascoltatori.[1] Basti dire che Gambrinus lo spiega così: Poisson era un matematico, e la distribuzione di frequenza di Poisson è una buona approssimazione della binomiale, via via che il numero delle prove cresce e la probabilità di riuscita in una singola prova è minima.

Quando un cliente è troppo sbronzo perché gli si possa dare ancora da bere, viene scaraventato fuori della taverna con furiosa energia e completa demolizione da Gambrinus, il quale, in questi casi, grida: — Poisson! Poisson!

Gli amici di Chib, i Giovani Radicchi, seduti a un tavolo esagonale, lo salutano, e le loro parole riecheggiano inconsapevolmente quelle della più recente valutazione del suo comportamento, effettuata dallo psicolinguista federale.

— Chib, monaco che non sei altro! Sei venuto per sapere come andrà, senza dubbio. Scegli, scegli!

Madame Trismegista, seduta a un tavolino sagomato a forma del Sigillo di Salomone, lo saluta. È la moglie di Gambrinus da due anni, un primato, ma è così perché lei lo accoltellerebbe, se lui la piantasse. Inoltre, lui è convinto che la moglie possa in qualche modo manovrare il suo destino, mediante le carte. In quest'era illuministica prosperano gli indovini e gli astrologi. Mentre la scienza procede, l'ignoranza e la superstizione le galoppano ai fianchi e le azzannano le chiappe con grossi denti scuri.

Lo stesso Gambrinus, libero docente, portatore della fiaccola della conoscenza (almeno fino a tempi recenti), non crede in Dio. Ma è sicuro che le stelle marcino verso una congiunzione per lui infausta. Con una strana logica, crede che le carte di sua moglie dominino le stelle; chiaramente un errore, perché non si rende conto che la cartomanzia e l'astrologia sono due campi distinti.

Che potete pretendere, da un uomo che afferma che l'universo non è simmetrico?

Chib saluta Madame Trismegista con un cenno della mano e si dirige verso un altro tavolo. Lì siede:

UNA TIPICA MINORENNE MAGGIORATA

Benedectine Serinus Melba. È alta e snella e ha fianchi sottili, da lemure, e gambe agili, ma seni grossi. I capelli, neri come le pupille dei suoi occhi, sono spartiti in mezzo da una scriminatura, incollati al cranio con lacca profumata, e acconciati in due lunghe trecce. Le trecce le passano sulle spalle nude e sono unite da un fermaglio d'oro appena sotto la gola. Dal fermaglio, che ha la forma di una nota musicale, le trecce si dividono di nuovo, e ognuna passa, in cerchio, sotto uno dei seni. Un altro fermaglio le unisce, e poi si separano ancora per girarle dietro la schiena: lì sono fissate da un terzo fermaglio e tornano a incontrarsi sul ventre. Un quarto fermaglio le tiene insieme, e le due cascate gemelle fluiscono nere sulla parte anteriore della gonna a forma di campana.

Il viso è pesantemente imbellettato di verde, acquamarina, con un trifoglio ornamentale, e di topazio. Indossa un reggiseno giallo con rosei capezzoli finti, e dal reggiseno pendono vaporosi nastri di trina. Il corsetto verde vivo ornato di rosette nere le cinge la vita. Sopra il bustino, che ne rimane seminascosto, c'è una struttura di fili metallici coperta da una lucida stoffa rosea trapunta. Dietro si estende in modo da formare una mezza fusoliera o una lunga coda di uccello, cui sono fissate piume artificiali, gialle e rosse.

Una gonna diafana ondeggia fino alle caviglie. Non nasconde le mutandine frangiate di pizzo, a strisce gialle e verde scuro, i cosciali bianchi, e le calze nere a rete con orologi verdi in forma di note musicali. Le scarpe sono di colore azzurro vivo, con tacchi alti di topazio.

Benedectine ha messo quel costume per cantare al Festival Popolare: le manca solo il cappello da cantante. Comunque, è venuta per lamentarsi, tra le altre cose, perché Chib l'ha costretta a disdire il suo numero e quindi a perdere l'occasione di fare una grande carriera.

Lei è in compagnia di cinque ragazze, tutte fra i sedici e i ventun anni; tutte bevono S. (per "sballo").

— Non possiamo parlare in privato, Benny? — chiede Chib.

— Perché? — La voce di Benedectine è bellissima, in chiave di contralto, ma imbruttita dall'inflessione.

— Mi hai fatto venir qui per farmi una scenata in pubblico? — dice Chib.

— Per amor di Dio, che altra scenata può esserci? — strilla lei. — Guardatelo! Vuol parlarmi a quattr'occhi!

Allora Chib si rende conto che Benedectine ha paura di restare sola con lui. E soprattutto è incapace di star sola. Adesso capisce perché insisteva

per lasciare aperta la porta della camera da letto mentre Bela, la sua amichetta, era a portata di voce, e sentiva tutto.

— Avevi detto che lo facevi solo con il dito! — grida lei. Si indica la pancia già leggermente arrotondata. — Avrò un bambino! Fetente bastardo imbroglione schifoso!

— Non è vero — dice Chib. — Tu mi avevi detto che per te andava bene, che mi amavi.

— Lo amavo! Lo amavo! dice lui! Che cazzo ne so di quello che ho detto, mi avevi così eccitato! Comunque, non ti ho mai detto di metterlo dentro! E poi, quello che hai *fatto*! Mio Dio, per una settimana non ce la facevo più a camminare, bastardo.

Chib suda. A parte la *Pastorale* di Beethoven che sgorga dal fideo, nella sala regna il silenzio. Gli amici sogghignano. Gambrinus, voltato dall'altra parte, beve uno scotch. Madame Trismegista mischia le carte e scorreggia in una corrusca congiunzione di birra e cipolle. Le amiche di Benedectine si guardano le unghie fluorescenti, lunghe come quelle degli antichi mandarini, o fissano Chib con aria torva. La sofferenza e l'umiliazione di una appartiene a tutte, e viceversa.

— Io non posso prendere le pillole. Mi buttano giù e mi fanno male agli occhi e mi fanno saltare le mestruazioni! E lo sai! E non sopporto gli uteri meccanici! E poi, tu mi hai mentito! Hai detto che la pillola l'avevi presa tu!

Chib si rende conto che Benedectine si è contraddetta, ma è inutile tentare di essere logici. Lei è furibonda perché è incinta; non vuole perdere tempo con un aborto proprio adesso, e cerca vendetta.

Andiamo, si chiede Chib, come è *possibile* che sia rimasta incinta quella notte? Nessuna donna, per quanto feconda come una coniglia, ci sarebbe riuscita. Deve essersi fatta sbattere prima o dopo. Eppure lei giura che è stata quella notte, la notte in cui lui era

IL CAVALIERE DAL PISTOLINO ARDENTE
ovvero
schiuma, schiuma sulla collina

«No! no!» aveva gridato Benedectine.

«Perché no? Ti amo» aveva detto Chib. «Voglio sposarti.»

Benedectine aveva lanciato un urlo e la sua amica Bela, che era nel corridoio, aveva gridato: «Cosa c'è? Cos'è successo?»

Benedectine non aveva risposto. Furiosa, tremante come se fosse in preda alla febbre, si era precipitata giù dal letto, spingendo in disparte Chib. Era corsa al piccolo uovo del bagno, nell'angolo, e lui l'aveva seguita.

«Non vorrai mica...?» aveva detto lui.

Benedectine si era lamentata: «Sudicio imbroglione figlio di puttana!»

Nel bagno, lei aveva abbassato una sezione della parete, che era diventata uno scaffale. Sopra, fissati al ripiano mediante basette magnetiche, c'erano molti barattoli. Lei aveva afferrato una bomboletta lunga e sottile di spermicida, si era accovacciata e aveva inserito il lungo becco. Aveva premuto il pulsante sul fondo, e quella aveva emesso schiuma con un sibilo che neppure l'involucro di carne era riuscito a soffocare.

Chib era rimasto paralizzato per un momento. Poi aveva lanciato un ruggito.

Benedectine aveva urlato: «Sta' lontano da me, stronzo!»

Dalla porta della camera da letto era giunta la voce timida di Bela: «Tutto a posto, Benny?»

«La metto a posto io!» aveva urlato Chib.

Aveva spiccato un balzo e aveva preso dallo scaffale una bomboletta di colla tempoxy. Era quella che Benedectine usava per fissarsi le parrucche sulla testa, ed era capace di tenere fissata qualunque cosa in eterno, a meno che non venisse ammorbidita da un defissante apposito.

Benedectine e Bela avevano gridato, mentre Chib sollevava Benedectine, la girava e poi la calava a testa in giù sul pavimento. Lei aveva resistito, si era dibattuta, ma lui aveva spruzzato la colla sopra la bomboletta spermicida, la pelle e i peli intorno. «Cosa fai?» aveva urlato lei.

Chib aveva premuto il pulsante sul fondo della bomboletta spermicida e poi l'aveva spruzzato con la colla. Mentre Benedectine si dibatteva, lui le aveva tenuto le braccia strette e le aveva impedito di rotolarsi e di togliersi la bomboletta. In silenzio, Chib aveva contato fino a trenta, poi di nuovo fino a trenta per essere sicuro che la colla fosse completamente asciutta, poi aveva lasciato andare la ragazza.

La schiuma era uscita a fiotti, aveva coperto l'inguine, era scesa lungo le gambe e si era sparsa sul pavimento. Nella bomboletta indistruttibile e indeformabile, il liquido era sottoposto a una pressione immane; la schiuma si espandeva enormemente se veniva esposta all'aria.

Chib aveva preso dallo scaffale la bomboletta del defissante e l'aveva stretta in mano, deciso a non darla a lei. Benedectine era saltata in piedi e aveva cercato di percuoterlo. Ridendo come una iena in una tenda a gas e-

silarante, Chib le aveva bloccato il pugno e l'aveva spinta via. Sdrucciolando sulla schiuma, che ormai arrivava alla caviglia, Benedectine era caduta e poi scivolata all'indietro, e, slittando a ritroso sulle natiche, era uscita dalla camera da letto, con la bomboletta che batteva sul pavimento.

Benedectine si era alzata in piedi e solo in quel momento si era resa perfettamente conto di quel che aveva fatto Chib. Aveva urlato e si era messa a saltare. Ballonzolando tutto intorno, tirando il barattolo, le sue urla si erano intensificate a ogni strattone che le causava un nuovo dolore. Poi si era voltata ed era corsa fuori della stanza, o almeno aveva tentato di farlo. Era scivolata; Bela era sulla sua traiettoria; si erano aggrappate l'una all'altra ed entrambe erano uscite pattinando dalla stanza, compiendo una mezza giravolta mentre passavano dalla porta. La schiuma turbinava, e le due sembravano Venere con amica sorgenti dalle onde crestate di spuma del Mare di Cipro.

Benedectine aveva spinto via l'altra ragazza, ma non senza perdere qualche brandello di pelle sotto le unghie affilate di Bela. Bela era sfrecciata a ritroso attraverso la porta, verso Chib, come una pattinatrice sul ghiaccio alle prime armi: aveva cercato di mantenere l'equilibrio, non ci era riuscita ed era saettata accanto a Chib, ululando, rovesciata sulla schiena, con le gambe in aria.

Chib aveva mosso cautamente i piedi nudi sul pavimento, si era fermato accanto al letto per raccogliere i vestiti, aveva deciso che era più prudente aspettare di essere fuori, per indossarli. Era arrivato nel corridoio circolare proprio in tempo per vedere Benedectine che passava strisciando accanto a una delle colonne tra il corridoio e l'atrio. I suoi genitori, due pachidermi di mezza età, erano ancora seduti su un divano, con le lattine di birra in mano, gli occhi spalancati, le bocche aperte, frementi.

Chib non aveva augurato neppure la buonanotte, passando per il corridoio. Ma poi aveva visto il fideo e si era reso conto che i genitori l'avevano passato da EST a INT e poi l'avevano sintonizzato sulla camera di Benedectine. Padre e madre avevano continuato a osservare Chib e la figlia, ed era evidente, dalla condizione non precisamente floscia del padre, che lo spettacolo lo eccitava, era superiore a tutto quello che si vedeva sul fideo esterno.

«Bastardi guardoni!» aveva ruggito Chib.

Benedectine li aveva raggiunti, si era alzata e balbettava, piangeva, indicava la bomboletta e poi puntava l'indice contro Chib. Al ruggito di Chib, i genitori si erano alzati dal divano come due leviatani risaliti dagli abissi.

Benedectine si era voltata ed era corsa verso di lui, a braccia protese, le dita adunche, la faccia simile a quella di Medusa. Dietro di lei venivano, in codazzo, la strega livida e il padre e la madre, tutti sulla schiuma.

Chib era andato a sbattere contro una colonna, era rimbalzato e sdrucciolato via, e non aveva potuto evitare di mettersi di sbieco durante la manovra. Mamma e Papà erano caduti insieme, con un tonfo che aveva scosso persino quella casa solidissima. Si erano rialzati, roteando gli occhi e muggendo come ippopotami affiorati alla superficie. Lo avevano caricato, ma separatamente. Mamma adesso strillava, e la sua faccia, nonostante il grasso, era quella di Benedectine. Papà aveva girato da una parte della colonna, Mamma dall'altra, Benedectine si era tenuta a un'altra colonna, con una mano, per non scivolare. Si era posta fra Chib e la porta di casa.

Chib aveva sbattuto contro la parete del corridoio, in un'area priva di schiuma. Benedectine era corsa verso di lui. Lui aveva attraversato in tuffo il corridoio, era caduto e, rotolando fra due colonne, era finito nell'atrio.

Mamma e Papà avevano puntato allo stesso bersaglio, in rotta di collisione. Poi il Titanic si era scontrato con l'iceberg, ed entrambi si erano inabissati rapidamente. Erano scivolati sulla faccia e sul ventre verso Benedectine. Lei era balzata in aria, spargendo schiuma su di loro mentre le passavano sotto.

Ormai era evidente che la garanzia del governo, secondo la quale la bomboletta serviva per 40.000 spedizioni di morte-allo-sperma, ossia per 40.000 copule, era valida. C'era schiuma dappertutto, e arrivava alle caviglie, in certi punti al ginocchio, e continuava a uscirne ancora.

Bela era finita riversa, sul pavimento dell'atrio, la testa infilata nelle pieghe morbide del divano.

Chib si era alzato lentamente ed era restato fermo per un momento, guardandosi intorno furibondo, con le ginocchia piegate, pronto a schizzare lontano dal pericolo: ma augurandosi di non essere costretto a farlo perché senza dubbio sarebbe scivolato.

«Fermo, lurido figlio di puttana!» aveva ruggito Papà. «Ti ammazzo! Non puoi far questo a mia figlia!»

Chib lo aveva guardato rigirarsi come una balena nel mare agitato e tentare di alzarsi in piedi. Era ricaduto di nuovo, grugnendo come se fosse stato colpito da un arpione. Mamma non aveva ottenuto risultati migliori.

Vedendo che la via era libera (Benedectine era sparita chissà dove) Chib aveva attraversato l'atrio, fino a raggiungere un tratto non coperto di schiuma presso l'uscita. Con gli abiti sul braccio, e stringendo ancora il de-

fissante, si era avviato orgogliosamente verso la porta.

In quel momento Benedectine lo aveva chiamato per nome. Lui si era voltato e l'aveva vista arrivare scivolando dalla cucina. Teneva in mano un grosso bicchiere. Lui si era chiesto che cosa intendesse farsene. Certamente, non voleva offrire il bicchiere della staffa all'ospite.

Poi lei era arrivata sul tratto asciutto del pavimento, ed era crollata bocconi con un urlo. Tuttavia, aveva lanciato con buona mira il contenuto del bicchiere.

Chib aveva gridato nel sentire l'acqua bollente: era come se l'avessero circonciso senza anestesia.

Benedectine, sul pavimento, era scoppiata a ridere. Chib, dopo aver saltellato e urlato lasciando cadere la bomboletta e i vestiti, stringendosi con le mani le parti scottate, era riuscito a riprendere l'autocontrollo. Aveva smesso di agitarsi, aveva afferrato Benedectine per la mano e l'aveva trascinata fuori, per le vie di Beverly Hills. C'era parecchia gente in giro, quella notte, e tutti avevano seguito i due. Chib si era fermato solo quando era arrivato al lago, ed era sceso in acqua per alleviare la scottatura, trascinando con sé Benedectine.

La folla aveva avuto parecchie cose di cui parlare, più tardi, dopo che Benedectine e Chib furono usciti dal lago e poi furono corsi alle rispettive case. Gli spettatori avevano parlato e riso parecchio, mentre gli addetti della nettezza urbana ripulivano dalla schiuma la superficie del lago e le strade.

— Mi ha fatto così male che non sono riuscita a camminare per un mese! — urla Benedectine.

— Te la sei cercata tu — dice Chib. — Non ti puoi lamentare. Dicevi che volevi il mio bambino, e parlavi come se lo pensassi veramente.

— Dovevo essere impazzita! — dice Benedettine. — Anzi, no, non lo ero! Non ho mai detto una cosa del genere! Mi hai mentito! Mi hai costretto!

— Non costringerei mai nessuno — dice Chib. — Lo sai. Smettila di far scenate. Sei libera, e hai accettato liberamente. Hai il libero arbitrio.

Omar Runic, il poeta, si alza dal suo posto. È un giovanotto alto e magro, dalla pelle color rosso-bronzo, naso aquilino e rosse labbra carnose. I suoi capelli crespi sono lunghi, e adesso sono acconciati in modo da costituire un modellino del *Pequod*, la mitica baleniera che portò il pazzo capitano Achab e il suo equipaggio di scoppiati (nonché l'unico superstite, I-

shmael), alla caccia della balena bianca. L'acconciatura ha il ponte di prua, la chiglia e tre alberi e i pennoni, e persino una scialuppa agganciata ai ramponi.

Omar Runic batte le mani e grida: — Bravo! Un filosofo! Evviva il libero arbitrio, la libertà di cercare le verità eterne... se ci sono... o la morte e la dannazione! Bevo al libero arbitrio! Un brindisi, signori! In piedi, Giovanni Radicchi, un brindisi al nostro capo!

E così ha inizio

LA FESTA DA S.-BALLO

Madame Trismegista esclama: — Ti leggo la sorte, Chib! Vediamo cosa dicono le stelle per mezzo delle carte!

Lui allora si siede al tavolino di Madame Trismegista, mentre i suoi amici gli si affollano attorno.

— *Okay*, Madame. Come faccio a tirarmi fuori da questo casino?

Lei mischia e scopre la prima carta.

— Gesù! L'asso di picche!

— Farai un lungo viaggio.

— L'Egitto! — grida Rousseau Falco Rosso. — Oh, no, non andarci, Chib! Vieni con me là dove pascola il bisonte e...

Un'altra carta.

— Presto incontrerai una bellissima donna bruna.

— Una maledetta araba! Oh, no, Chib, dimmi che non è vero!

— Presto avrai grandi onori.

— Chib avrà la borsa di studio!

— Se avrò la borsa di studio, non dovrò andare in Egitto — dice Chib. — Madame Trismegista, con tutto il dovuto rispetto, stai dicendo un sacco di stronzate.

— Non farti beffe di me, giovanotto. Non sono un computer. Sono sintonizzata sulle vibrazioni della psiche.

Carta. — Correrai un grande pericolo, fisico e morale.

Chib dice: — Questo mi capita almeno una volta al giorno.

Carta. — Un uomo che ti è molto vicino morirà due volte.

Chib impallidisce, si riprende, e dice: — Un vigliacco muore di mille morti.

— Viaggerai nel tempo, ritornerai al passato.

— Cribbio! — dice Falco Rosso. — Non esagerare, Madame. Ti verrà

un'ernia psichica, e dovrai portare un cinto di ectoplasma!

— Ridete pure quanto volete, voialtri stronzoni — dice Madame. — Ci sono molti mondi, non soltanto il nostro. Le carte non mentono, quando le faccio io.

— Gambrinus! — grida Chib. — Un altro boccale di birra per Madame.

I Giovani Radicchi tornano al loro tavolo, che è un disco senza gambe, tenuto sospeso in aria da un campo gravitazionale. Benedectine lancia loro occhiatacce, e va a imbrancarsi con le altre ragazze. A un tavolo vicino siede Pinkerton Legrand, agente governativo, rivolto verso di loro, in modo che il fideo nascosto sotto la finestra a falso specchio della giacca li inquadri. Tutti sanno quel che sta facendo. Lui sa che lo sanno, e l'ha riferito al suo superiore. Si acciglia quando vede entrare Falco Accipiter. Legrand non ama che un agente di un altro dipartimento si immischi nel suo caso. Ma Accipiter non degna Legrand di un'occhiata. Ordina un tè e poi finge di lasciar cadere nella teiera una delle pillole che si combinano con l'acido tannico per formare l'S.

Rousseau strizza l'occhio a Chib e attacca: — Credi davvero che sia possibile paralizzare tutta Los Angeles con un'unica bomba?

— Tre bombe! — lo corregge a voce alta Chib, in modo che il fideo di Legrand colga bene le parole. — Una per il quadro di comando dell'impianto di dissalazione, la seconda per i comandi di riserva, la terza per la tubazione che porta l'acqua alle cisterne del ventesimo livello.

Pinkerton Legrand impallidisce. Trangugia tutto il whisky del bicchiere e poi ne ordina un altro, sebbene ne abbia già bevuto fin troppo. Preme il tasto del suo fideo per trasmettere un allarme a triplice priorità. Al Quartier Generale lampeggiano le spie rosse; un gong echeggia ripetutamente; il capo si sveglia così all'improvviso che cade dalla sedia.

Anche Accipiter ha ascoltato le parole di Chib, ma resta seduto rigido, cupo come la statua in diorite di un falco dei faraoni. Monomaniaco com'è, non lascia che il progetto di inondare Los Angeles lo distragga, neanche se dovesse realizzarsi davvero. Segue le tracce del Nonno, e adesso è qui perché spera di usare Chib come chiave. Un "topo" (così chiama i criminali) corre sempre nella tana dell'altro.

— Quando pensi che potremo entrare in azione? — dice Huga Wells-Erb Heinsturbury, la scrittrice di fantascienza.

— Tre settimane — dice Chib.

Al Quartier Generale, il capo maledice Legrand perché lo ha chiamato. Sono migliaia i giovani, maschi e femmine, che si sfogano inventando si-

mili trame di distruzione, assassinii, rivolte. Non capisce perché quei giovani teppisti parlino così, poiché tutto gli viene dato gratis. Se potesse fare a modo suo, li sbatterebbe in galera, a calci nel culo.

— E dopo, dovremo scappare a rifugiarci all'estero — dice Falco Rosso. Gli brillano gli occhi. — Ve lo dico io, ragazzi, essere un uomo libero nella foresta è meraviglioso. Là sei un vero individuo, non un numero come tutti.

Falco Rosso crede in questa trama per distruggere Los Angeles. È felice perché, anche se non lo ha detto a nessuno, mentre era nel grembo di Madre Natura sentiva profondamente la nostalgia di una compagnia un po' più intellettuale. Gli altri selvaggi erano capaci di sentire un daino a cento metri, di scoprire un serpente a sonagli tra i cespugli, ma erano sordi al fischio della filosofia, al nitrito di Nietzsche, al ronzio di Russell, al canto di Kant.

— Porci analfabeti! — gli scappa a voce alta. Gli altri chiedono: — Che cosa?

— Niente. Sentite, voi dovreste saperlo che è meraviglioso. Eravate nel CORECOMON.

— Io ero in fureria — dice Omar Runic. — Avevo la febbre del fieno.

— Io ero in permesso per prendere la seconda laurea — ricorda Gibbon Tacitus.

— Io ero nella banda musicale del CORECOMON — spiega Sibelius Amadeus Yehudi. — Uscivamo solo quando andavamo a suonare nei campeggi, ma capitava poche volte.

— Chib, tu eri nel Corpo. Ti piaceva, vero?

Chib annuisce, ma risponde: — A vivere da neoamerindo ti parte via tutto il tempo, solo per sopravvivere. Quando potrei dipingere? E chi vedrebbe i miei quadri, se trovassi il tempo di farli? Comunque, non è una vita adatta a una donna o a un bambino piccolo.

Falco Rosso assume un'espressione offesa, e ordina un whisky mischiato con l'S.

Pinkerton Legrand non vuole interrompere la sua osservazione, ma non sa resistere alla pressione della vescica. Si avvia verso la stanza usata dai clienti a tale scopo. Falco Rosso, incazzato dal rifiuto degli amici, allunga la gamba e gli fa lo sgambetto. Legrand inciampa, si rimette in equilibrio e fa ancora un passo barcollando. Benedectine allunga la gamba a sua volta. Legrand cade bocconi. Adesso non ha più motivo per andare all'orinatoio, se non per lavarsi tutto.

Ridono tutti i presenti, tranne Legrand e Accipiter. Legrand balza in pie-

di, stringendo i pugni. Benedectine non gli bada e si avvicina a Chib, seguita dalle sue amiche. Chib s'irrigidisce. Lei dice: — Bastardo depravato! Mi avevi promesso di farlo solo con il dito!

— Ti ripeti — dice Chib. — L'importante è questo: che ne sarà del bambino?

— Che t'importa? — dice Benedectine. — Per quel che ne sai tu, potrebbe anche non essere tuo.

— Se non fosse mio — dice Chib — mi sarei tolto un fastidio. Comunque, anche il bambino dovrebbe avere il diritto di dire la sua. Potrebbe avere voglia di vivere... anche con una madre come te.

— E avere una vita disgraziata come questa! — grida lei. — È un favore che gli faccio. Andrò all'ospedale e me ne sbarazzerò. Per colpa tua, dovrò perdere la mia grande occasione al Festival Popolare! Ci saranno agenti venuti da ogni parte, e io non avrò la possibilità di far sentire come canto!

— Sei una bugiarda — dice Chib. — Ti sei tutta tappata per andare a cantare.

Benedectine ha la faccia rosso fuoco; gli occhi sgranati; le narici dilatate.

— Mi hai rovinato tutto il godimento!

E aggiunge, gridando ai presenti: — Ehi, tutti quanti, volete sentirne una bella? Questo grande artista, questo mostro di virilità, Chib il divino, viene solo se lo pompi!

Gli amici di Chib si guardano in faccia, sorpresi. Cos'ha da strillar tanto, quella stronza? È una cosa che sanno tutti.

> Dalle *Eiaculazioni private* del Nonno: Alcune caratteristiche della religione panamorita, così biasimate e condannate nei secoli scorsi, sono oggi realtà quotidiana. Amore, amore, fisico e spirituale! Non è sufficiente limitarsi a baciare e abbracciare i propri figli. Ma la stimolazione orale dei genitali degli infanti da parte di genitori e parenti ha portato ad alcuni bizzarri riflessi condizionati. Potrei scrivere un libro su questo aspetto della vita della metà del secolo 22°, e non è detto che prima o poi non lo faccia.

Legrand esce dalla toilette. Benedectine schiaffeggia Chib. Chib le restituisce lo schiaffo. Gambrinus apre il ripiano mobile del banco e si lancia attraverso l'apertura gridando: — Poisson! Poisson!

Si scontra con Legrand, che va a sbattere contro Bela, che urla, piroetta e

schiaffeggia Legrand, che ricambia lo schiaffo. Benedectine vuota un bicchiere di S. in faccia a Chib. Con un ululato, questi rizza la schiena e le sferra un pugno. Benedectine lo schiva; il pugno le sfiora la spalla e centra nel petto una sua amica.

Falco Rosso balza sul tavolo e grida. — Io sono un vero orso magico, metà alligatore, metà...

Il tavolo, sostenuto da un campo gravitazionale, non può reggere molto peso. S'inclina e lo catapulta in mezzo alle ragazze, che cadono tutte. Mordono e graffiano Falco Rosso; Benedectine lo afferra per i testicoli. Lui urla, si dimena; con i piedi, riesce a scagliare Benedectine sulla tavola.

Questa ha riguadagnato l'altitudine normale, ma adesso s'inclina di nuovo, scaricando la ragazza dall'altra parte. Legrand, che passava in punta di piedi attraverso la folla, diretto verso l'uscita, finisce a terra e ci rimette un incisivo, urtando contro la rotula di qualcuno. Sputando sangue e denti, balza in piedi e sferra un pugno al primo che gli capita sotto tiro.

Gambrinus allora spara con una pistola che lancia un minuscolo razzo illuminante. L'intenzione è quella di abbagliare i litiganti e perciò permettere loro di riacquistare anche il buon senso, mentre recuperano la vista. Il razzo brilla, sospeso nell'aria, come:

LA STELLA DI BAILAMME

Il capo della polizia sta parlando via fideo con un uomo che ha chiamato da una cabina pubblica. L'uomo ha coperto l'obiettivo e cerca di alterare la voce.

— Al Private Universe, quelli si strizzano via tutta la merda che hanno in corpo, a forza di botte!

Il Capo geme. Il Festival è appena cominciato, e quelli ci danno già dentro.

— Grazie. I miei uomini arriveranno subito. Lei come si chiama? Vorrei proporla per una medaglia del Buon Cittadino.

— Cosa? Così fanno sputare merda anche a me! Non sono mica una spia: faccio solo il mio dovere. E poi, Gambrinus e i suoi clienti mi stanno sul cazzo. Sono un branco di snob.

Il Capo dà gli ordini alla squadra di pronto intervento, si abbandona sulla poltrona, e beve una birra, mentre segue l'operazione sul fideo. Cosa gli sarà preso? Sono sempre incazzati per chissà cosa.

Le sirene ululano. Sebbene gli agenti viaggino su tricicli elettrici silen-

ziosissimi, seguono ancora la secolare tradizione di avvertire i criminali del loro arrivo. Cinque tricicli si fermano davanti alla porta spalancata del Private Universe. I poliziotti scendono e confabulano tra loro. Gli elmetti cilindrici, alti il doppio di un normale cappello, sono neri e hanno i fregi rossi. Gli agenti portano occhialoni da motociclista: chissà perché, dato che i loro veicoli non possono superare i 25 chilometri orari. Hanno giacche nere e pelose, come gli orsacchiotti di pezza, decorate da enormi spalline d'oro. Anche i loro calzoni, lunghi fino al ginocchio, sono dello stesso tessuto peloso, ma di colore blu elettrico; gli stivali sono neri e lucidi. Sono armati di manganelli elettrici e di pistole che sparano lacrimogeni.

Gambrinus blocca l'entrata. Il sergente O'Hara gli dice: — Avanti, ci lasci entrare. — E poi: — No, non ho un mandato. Ma posso procurarmelo.

— Se entra, la denuncio — dice Gambrinus. Sorride. Benché le complessità burocratiche lo abbiano indotto a rinunciare ad aprire legalmente una taverna, è vero anche che il governo in questo caso lo protegge. La violazione di domicilio è un brutto affare per un poliziotto.

O'Hara sbircia oltre la porta, vede due corpi sul pavimento, vede che qualcuno si massaggia la testa o i fianchi o si asciuga il sangue, e vede Accipiter, seduto come un avvoltoio che sogna una prateria piena di carogne. Uno dei corpi si solleva a quattro zampe ed esce strisciando sulla strada, passando tra le gambe di Gambrinus.

— Sergente, arresti quest'uomo! — dice Gambrinus. — Ha un fideo illegale. Lo accuso di violazione di domicilio!

O'Hara s'illumina in volto. Almeno potrà segnare al suo attivo un arresto. Legrand viene caricato sul cellulare, che arriva subito dopo l'ambulanza. Falco Rosso viene portato sulla soglia dai suoi amici.

Riapre gli occhi mentre con la barella lo caricano sull'ambulanza, e mormora qualcosa.

O'Hara si piega su di lui. — Cosa?

— Una volta ho lottato contro un orso, e avevo solo il coltello, ma ne sono uscito meglio che contro quelle fighe marce. Le accuso di aggressione e percosse, omicidio e lesioni.

O'Hara cerca di far firmare la denuncia a Falco Rosso, ma non ci riesce, perché il giovane nel frattempo è svenuto. Il sergente bestemmia. Quando Falco Rosso starà meglio, si rifiuterà di firmare la denuncia. Non vorrà che le ragazze e i loro amichetti lo sistemino: non la firmerà, se ha un filo di buon senso.

Dal finestrino del cellulare, affacciato tra le sbarre, Legrand urla: — So-

no un agente governativo! Non potete arrestarmi!

I poliziotti ricevono una chiamata d'urgenza: debbono accorrere davanti al Centro delle Arti, dove una rissa tra i giovani del luogo e gli invasori arrivati da Westwood minaccia di trasformarsi in un tumulto. Benedectine esce dalla taverna. Nonostante parecchi colpi alle spalle e allo stomaco, un calcio nelle natiche e una botta in testa, non ha affatto l'aria di chi sta per perdere il feto.

Chib, un po' triste, un po' allegro, la segue con lo sguardo. Prova una sorda angoscia, al pensiero che al bambino venga negato di vivere. Ormai si rende conto che, in parte, la sua opposizione è dovuta a un'identificazione con il feto: lo sa, anche se il Nonno crede che lui lo ignori. Si rende conto che la sua nascita è stata un incidente... fortunato o sfortunato, è ancora da vedere. Se le cose fossero andate diversamente, non sarebbe nato. Il pensiero della propria inesistenza... niente pittura, niente amici, niente risate, niente speranza, niente amore... lo inorridisce. Sua madre, sempre un po' ubriaca, negligente nell'uso dei contraccettivi, ha fatto un mucchio di aborti, e uno poteva essere lui.

Mentre guarda Benedectine che si allontana ancheggiando (nonostante le vesti strappate) si domanda che cosa poteva aver visto in lei. La vita insieme a quella ragazza, anche con un bambino, sarebbe stata insopportabile.

Nel nido della bocca imbottito di speranza
Torna di nuovo Amore. Si posa,
Tuba, mostra la gloria del suo piumaggio, ti abbaglia,
E poi vola via, mollando uno schizzo di merda,
Come
fanno gli
uccelli,
  Per alleggerirsi al decollo.

Omar Runic

Chib torna a casa, ma non riesce neppure stavolta a entrare in camera sua. Va nel ripostiglio. C'è laggiù un quadro dipinto per sette ottavi, ma che non è stato completato perché lui non ne era soddisfatto. Ora lo porta fuori, lo trascina nella casa di Runic, che si trova nel suo stesso gruppo abitativo. Runic è al Centro, ma quando è fuori lascia sempre la porta aperta. Ha però l'attrezzatura per dipingere, e Chib la usa per finire il quadro,

lavorando con la sicurezza e l'attenzione che gli erano mancate la prima volta che l'ha creato. Poi lascia la casa di Runic, e tiene alta sopra la testa l'enorme tela ovale. Lascia i piedistalli, passa sotto i loro rami curvi che reggono gli ovoidi. Aggira numerosi giardinetti erbosi ricchi d'alberi, passa sotto altre case, e in dieci minuti arriva al cuore di Beverly Hills. Qui, il mercureo Chib vede

NEL POMERIGGIO DORATO TRE DAME DI PIOMBO

che si abbandonano con negligenza al gioco delle correnti, in una canoa sul Lago Issus. Maryam bint Yusuf, sua madre e sua zia, impugnano apaticamente canne da pesca e guardano in direzione dei colori gai, della musica, della folla ciarliera raccolta davanti al Centro Popolare. Ormai i poliziotti hanno sedato la rissa tra i giovani, e adesso restano lì per assicurarsi che nessun altro combini guai.

Le tre donne vestono gli abiti scuri, che nascondono completamente la figura, tipici della setta fondamentalista dei wahhabi maomettani. Non portano veli: ormai, neppure i wahhabi li pretendono più. I loro confratelli egiziani rimasti a riva indossano abiti moderni, vergognosi e peccaminosi. Nonostante questo, le tre signore li guardano bene.

I loro uomini sono ai margini della folla. Barbuti e vestiti come sceicchi di un fideodramma sulla Legione Straniera, borbottano imprecazioni gorgoglianti e soffiano nel vedere tanta iniqua esposizione di carni femminili. Ma le guardano bene.

Costoro sono arrivati dalle riserve zoologiche dell'Abissinia, dove sono stati sorpresi a cacciare di frodo. Il governo ha offerto loro di scegliere fra tre possibilità. Detenzione in un centro di riabilitazione, dove sarebbero stati curati fino a quando non fossero diventati onesti cittadini, a costo di impiegarci tutta la vita. Emigrazione nella megalopoli di Haifa, in Israele. Oppure emigrazione a Beverly Hills, Los Angeles.

Cosa? Andare ad abitare tra i maledetti ebrei d'Israele? Avevano sputato in terra, e avevano scelto Beverly Hills. Ahimè, Allah si era beffato di loro! Adesso erano circondati da Finkelstein, Applebaum, Siegel, Weintraub, e altri appartenenti alla tribù infedele di Isacco. Peggio ancora, Beverly Hills non aveva moschee. O farsi quaranta chilometri tutti i giorni per arrivare al 16° livello, dove c'era una moschea, oppure servirsi di una casa privata.

Chib si avvicina in fretta al margine del lago bordato di plastica, posa il

suo quadro e s'inchina profondamente, togliendosi il cappello un po' gualcito. Maryam gli sorride, ma smette subito quando le due accompagnatrici la rimproverano.

— *Ya kelb! Yan ibn kelb!* — gridano le due a Chib.

Chib rivolge loro un gran sorriso, agita il cappello e dice: — Incantato, *mesdames*! Oh, voi incantevoli signore mi ricordate le Tre Grazie. — Poi grida: — Ti amo, Maryam! Ti amo! Per me tu sei come la Rosa di Sharon! Bellissima, verginale, con occhi di cerbiatta! Una rocca d'innocenza e di forza, traboccante di ardente maternità e di fedeltà assoluta al tuo unico vero amore! Ti amo, tu sei la sola luce in un cielo nero di stelle morte! Io ti lancio il mio grido attraverso il vuoto!

Maryam capisce l'inglese mondiale, ma il vento si porta via le parole di Chib. Fa un sorriso idiota, e Chib prova una repulsione momentanea, un lampo di collera come se, in qualche modo, lei l'avesse tradito. Tuttavia si riprende e grida: — T'invito a venire con me alla mostra! Tu, tua madre e tua zia sarete mie ospiti! Potrai vedere i miei quadri, anima mia, e capirai com'è l'uomo che ti porterà via sul suo Pegaso, mia bianca colomba!

> Dice il Nonno: Non c'è nulla di più ridicolo delle farneticazioni verbali di un giovane poeta innamorato. Orribilmente esagerate. Io rido. Ma mi sento anche commosso. Vecchio come sono, ricordo i miei primi amori, il fuoco, i torrenti di parole, inguaiate di lampi, alate di dolore. Care ragazze, adesso molte di voi sono morte; le altre sono avvizzite. Vi mando un bacio.

La madre di Maryam si alza in piedi nella canoa. Per un secondo. Chib la vede di profilo, e ha il preannuncio dell'avvoltoio che Maryam diventerà quando avrà l'età di sua madre. Maryam, ora, ha un dolce volto aquilino: "l'arco della spada dell'amore", così Chib ha definito quel naso. Ardito ma bellissimo. Tuttavia, sua madre sembra una vecchia aquila spiumata. E la zia... anziché l'aquila, la sua faccia ricorda il muso di un cammello.

Chib reprime quei paragoni sfavorevoli, addirittura proditori. Ma non può reprimere i tre uomini barbuti, ammantellati e mal lavati che si stringono intorno a lui.

Chib sorride e dice: — Non ricordo di avervi invitato.

Lo guardano senza capire, perché l'inglese di Los Angeles parlato in fretta per loro è incomprensibile. Abu (nome generico per indicare ogni egiziano di Beverly Hills) gracchia una bestemmia così antica che la cono-

scevano persino gli abitanti della Mecca premaomettana. Stringe il pugno. Un altro arabo si avvia verso il quadro, e alza un piede, come per sferrargli un calcio.

In quel momento, la madre di Maryam scopre che stare in piedi su una canoa è pericoloso quanto stare in piedi su un cammello. È anche peggio, perché le tre donne non sanno nuotare.

Non sa nuotare neppure l'arabo di mezza età che, attaccato Chib, scopre che la sua vittima si è già scostata e si sente spingere nel lago da un calcio nel didietro. Uno dei giovani si avventa su Chib; l'altro fa per rendere a calci il quadro. Entrambi si arrestano nell'udire le donne che strillano e nel vedere che cadono in acqua.

Poi i due corrono sul bordo del lago, e finiscono in acqua a loro volta, spinti da Chib, che preme sulla loro schiena. Un poliziotto sente i sei che urlano e si dibattono e si precipita verso Chib. Chib comincia a preoccuparsi perché Maryam fatica a tenersi a galla: il suo terrore non è simulato.

Quel che Chib non capisce è perché si comportino in quel modo. Eppure, hanno i piedi sul fondo: hanno collo e mento fuori dell'acqua. Nonostante questo, Maryam sembra sul punto di annegare. E, come lei, anche gli altri, ma a lui non interessano. Dovrebbe tuffarsi per ripescare Maryam. Però, se lo farà, sarà costretto a cambiarsi d'abito prima di andare alla mostra.

A questo pensiero ride forte, e poi ancora più forte, mentre il poliziotto scende in acqua per recuperare le donne. Raccatta il quadro e si allontana ridendo. Prima di arrivare al Centro, si calma.

— Come aveva ragione il Nonno! — dice a se stesso. — Come fa a capirmi così bene? Sono troppo superficiale? No, sono stato innamorato troppo profondamente e troppe volte. Cosa posso farci se amo la Bellezza, e se le belle che amo non hanno abbastanza Bellezza? Il mio occhio è troppo esigente: cancella ogni volta gli impulsi del cuore.

LA STRAGE DEL SENSO INTERIORE

L'atrio (uno dei dodici) da cui entra Chib è stato progettato molto tempo addietro da nonno Winnegan. Il visitatore trova davanti a sé un lungo tubo curvo rivestito di specchi disposti a varie angolazioni. Vede una porta triangolare in fondo al corridoio. La porta sembra troppo piccola perché possa varcarla qualcuno che abbia più di nove anni. L'illusione ottica dà al visitatore l'impressione di salire sulla parete, mentre avanza verso la porta.

Arrivato in fondo al tubo, il visitatore è convinto di stare in piedi sul soffitto.

Ma la porta s'ingrandisce via via che si avvicina, e finisce per diventare enorme. I commentatori hanno intuito che quell'entrata è la rappresentazione simbolica, secondo l'architetto, della porta del mondo dell'arte. Bisogna mettersi a testa in giù, prima di entrare nel paese delle meraviglie dell'estetica.

Però, continuando, il visitatore ha dapprima l'impressione che l'enorme sala sia rovesciata. La vertigine aumenta. La parete di fondo sembra vicinissima, fino a quando il visitatore non riacquista il senso dell'orientamento. Alcuni non si abituano mai, e bisogna portarli fuori prima che svengano o vomitino.

Sulla destra c'è un attaccapanni con un cartello: APPICCATE QUI LA TESTA. Una battuta a doppio senso del Nonno, che in queste cose, secondo molta gente, ha sempre avuto la mano pesante. E se il Nonno oltrepassa i limiti del buon gusto verbale, i quadri di suo nipote non stanno né in cielo né in terra. Trenta dei suoi dipinti più recenti sono stati messi in mostra, inclusi gli ultimi tre della sua serie dei Cani: *La costellazione del Cane*, *Cane voglioso* e *Cane a gradoni.* Ruskinson e i suoi discepoli fingono di avere i conati di vomito. Luscus e il suo gregge lodano, ma con parsimonia. Luscus ha detto ai suoi di aspettare che lui abbia parlato con il giovane Winnegan, prima di compromettersi. Quelli del fideo sono occupatissimi a riprendere e a intervistare gli uni e gli altri; e cercano di provocare un litigio.

La sala principale dell'edificio è un enorme emisfero con il soffitto luminoso, che passa attraverso l'intero spettro dei colori ogni nove minuti. Il pavimento è un'enorme scacchiera, e al centro di ogni casella c'è una faccia: i grandi personaggi delle varie arti. Michelangelo, Mozart, Balzac, Zeusi, Beethoven, Li Po, Twain, Dostoevski, Farmisto, Mbuzi, Cupel, Krishnamurti e così via. Dieci riquadri sono stati lasciati liberi, in modo che le future generazioni possano aggiungere i loro candidati all'immortalità.

Le parti inferiori delle pareti sono coperte da affreschi raffiguranti eventi significativi delle vite degli artisti. Contro il muro Curvilineo vi sono nove palchi, uno per ciascuna delle Muse. Su una mensola, al di sopra di ogni palco, sta una statua gigantesca della dea patrona. Sono tutte nude, e hanno figure sovrabbondanti: seni enormi, fianchi larghi, gambe solide, come se lo scultore le avesse immaginate come immagini della Madre Terra, non tipi raffinati e intellettuali.

Le facce sono sostanzialmente strutturate come quelle, placide e levigate, delle statue greche classiche, ma gli occhi e le bocche hanno espressioni inquietanti. Le labbra sorridono ma sembrano pronte a ringhiare. Gli occhi sono profondi e minacciosi. NON TRADIRMI, dicono, ALTRIMENTI...

Su ogni palco si stende un emisfero di plastica trasparente; ha proprietà acustiche che impediscono, a quanti non si trovano sotto la conca, di udire i suoni provenienti dal palco, e viceversa.

Chib si avvia tra la folla rumorosa verso il podio di Polinnia, la Musa che include nel suo dominio la pittura. Passa davanti al podio su cui sta Benedectine, che dal suo cuore di piombo trae un'alchimia di note auree. Lei vede Chib, e riesce a lanciargli un'occhiataccia, pur continuando nel contempo a sorridere al pubblico. Chib non le bada, ma osserva che non ha più l'abito che le hanno strappato nella taverna. Vede anche i molti poliziotti piazzati tutt'intorno. La folla non sembra affatto pronta a esplodere. Anzi, sembra felice, anche se un po' chiassosa. Ma i poliziotti sanno che la calma può essere ingannevole. Una sola scintilla e...

Chib passa davanti al podio di Calliope, dove Omar Runic sta improvvisando. Raggiunge il palco di Polinnia, saluta con un cenno del capo Rex Luscus, che agita la mano, e sistema il quadro. È intitolato *La strage degli innocenti* (sottotitolo: *Il Cane nella mangiatoia*).

Il quadro raffigura una stalla.

La stalla è una grotta dalle stalattiti di forma bizzarra. La luce che si spezza - o frantuma - nella grotta è il caratteristico rosso di Chib. Compenetra ogni oggetto, raddoppia di forza, e poi si irradia irregolarmente. Chi osserva, spostandosi da una parte all'altra per avere una visione completa, può scorgere i numerosi livelli della luce mentre si muove, e così intravvedere le figure al di. sotto delle figure esterne.

Le mucche, le pecore e i cavalli sono nei vari box in fondo alla grotta. Alcuni guardano con orrore Maria e il Bambino. Altri stanno a bocca aperta, evidentemente nel tentativo di avvertire Maria. Chib si rifà alla leggenda secondo la quale gli animali della stalla poterono parlare tra loro, la notte in cui nacque Cristo.

Giuseppe, un vecchio stanco così curvo da sembrar privo di spina dorsale, sta in un angolo. Ha due corna, ma ognuna ha un'aureola, e quindi è tutto a posto.

Maria volta la schiena al giaciglio di paglia su cui dovrebbe stare il bambinello. Da una botola che si apre sul pavimento della grotta, un uomo si sporge per collocare un uovo enorme sulla paglia. È in una grotta sotto

la grotta, e indossa abiti moderni, ha un'espressione da ubriaco e, al pari di Giuseppe, è afflosciato come un invertebrato. Dietro di lui una donna grassa e grossolana, straordinariamente somigliante alla madre di Chib, tiene il bambino, che l'uomo le ha passato prima di metter l'uovo sul giaciglio di paglia.

Il bambino ha un volto squisitamente bello, ed è soffuso di una luce bianca irradiata dall'aureola. La donna gli ha tolto l'aureola dalla testa, e ne usa il bordo tagliente per farlo a pezzi.

Chib ha una profonda conoscenza dell'anatomia, poiché ha sezionato parecchi cadaveri quando era iscritto al corso di laurea in belle arti all'Università di Beverly Hills. Il corpo del bambinello non è allungato innaturalmente, come tante delle figure di Chib. È più che fotografico: sembra un bambino vero. Le viscere si srotolano attraverso un ampio squarcio sanguinante.

Coloro che lo vedono si sentono colpiti allo stomaco, come se quello non fosse un dipinto, ma un bambino vero, dilaniato e sventrato, trovato sui gradini della porta di casa mentre uscivano.

L'uovo ha il guscio semitrasparente. Nel tuorlo buio galleggia un diavoletto orribile, con corna, coda e zoccoli. Il volto confuso sembra una combinazione tra quello di Henry Ford e quello di Zio Sam. Quando gli osservatori si spostano da una parte o dall'altra, appaiono i visi di altri personaggi eminenti dell'evoluzione della società moderna.

Alla finestra si affollano gli animali selvatici che sono accorsi per adorare, ma sono rimasti per urlare, muti, il loro orrore. Le bestie in primo piano sono quelle sterminate dall'uomo o sopravvissute solo negli zoo o nelle riserve. Il dodo, la balenottera azzurra, il piccione migratore, il qagga, il gorilla, l'orango, l'orso polare, il puma, il leone, la tigre, l'orso grizzly, il condor della California, il canguro, la marmotta, il rinoceronte, l'aquila calva.

Dietro di loro ci sono altri animali e, su una collina, le scure forme acquattate dell'aborigeno della Tasmania e dell'indio di Haiti.

— Qual è il suo giudizio su questo quadro straordinario, dottor Luscus? — chiede un intervistatore del fideo.

Luscus sorride e dice: — Esprimerò un giudizio meditato tra pochi minuti. Forse sarà bene che lei parli prima con il dottor Ruskinson. Sembra che abbia già preso una decisione; rapido come gli sciocchi e gli angeli, dice il proverbio.

Il fideo trasmette la faccia rossa di Ruskinson e il suo urlo di furore.

— Lo stronzo vuol farsi riconoscere da tutto il mondo! — commenta

forte Chib.

— *Un insulto! Uno sputo! Una merda di plastica! Un pugno in faccia all'arte e un calcio in culo all'umanità! Un insulto!*

— Cosa c'è di tanto offensivo, dottor Ruskinson? — chiede l'intervistatore del fideo. — Perché deride la fede cristiana, e anche la fede panamorita? A me non sembra. Mi sembra che Winnegan cerchi di dire che gli uomini hanno pervertito il cristianesimo, forse tutte le religioni e gli ideali, per asservirli ai loro scopi di avidità e di autodistruzione; che l'uomo è fondamentalmente un uccisore e un corruttore. Almeno, è quel che mi dice quest'opera, anche se naturalmente sono un semplice profano e...

— Lasci le analisi ai critici, giovanotto! — insorge Ruskinson. — Lei ha due lauree, una in psicologia e una in belle arti? Ha fatto il concorso statale per l'abilitazione professionale come critico?

"Winnegan, che non possiede il benché minimo talento, e men che meno il genio di cui blaterano taluni illusi, Winnegan, questo abominio di Beverly Hills, presenta il suo ciarpame... in realtà un guazzabuglio che ha richiamato l'attenzione solo grazie a una tecnica nuova che qualunque tecnico elettronico poteva inventare... mi offende l'idea che un semplice trucco, una novità banale, riesca non solo a ingannare certi settori del pubblico ma anche critici di grande erudizione e autorizzati con certificato federale, come il qui presente dottor Luscus... anche se vi saranno sempre somari accademici che ragliano in modo così forte, pomposo e oscuro da..."

— Non è vero, forse — continua perfido l'intervistatore del fideo — che molti pittori oggi riconosciuti grandi, Van Gogh, tanto per fare un esempio, furono disprezzati o ignorati dai critici della loro epoca? E che...

L'intervistatore del fideo, esperto nel provocare l'ira degli intervistati per la gioia del pubblico, s'interrompe. Ruskinson arrossisce; la sua testa è a un vaso sanguigno dall'aneurisma.

— Io non sono un profano ignorante! — urla. — Non è colpa mia se in passato ci sono stati degli altri Luscus! Io so quel che dico! Winnegan è solo una micrometeorite nel cielo dell'Arte, indegno di lustrare le scarpe dei grandi luminari della pittura. La sua reputazione è stata gonfiata da una certa cricca di iene, che vogliono brillare di gloria riflessa, mordendo la mano che le nutre, come cani rabbiosi...

— Non si sta un po' confondendo tra una metafora e l'altra? — chiede l'intervistatore del fideo.

Luscus prende teneramente per mano Chib e lo trae in disparte, fuori portata del fideo.

— Chib, tesoro — tuba — è arrivato il momento di dichiararti. Tu sai quanto ti amo, non solo come artista, ma anche per te stesso. Deve essere impossibile, per te, resistere ancora alle profonde vibrazioni di simpatia che sgorgano liberamente tra noi. Dio, se sapessi quanto ti ho sognato, mio splendido, divino Chib, con...

— Se pensi che dirò di sì solo perché puoi creare o distruggere la mia reputazione, e perché puoi negarmi la borsa di studio, ti sbagli — dice Chib. Tira via la mano.

Luscus lo guarda con ira. — Mi trovi ripugnante? Senza dubbio non sarà per motivi morali...

— È una questione di principio — dice Chib. — Anche se fossi innamorato di te, e non lo sono, non ti lascerei far l'amore con me. Voglio essere giudicato solo per i miei meriti, solo per quelli. Anzi, ora che ci penso, non me ne importa niente del giudizio degli altri. Non voglio sentire né lodi né biasimi, da te o da altri. Guardate i miei quadri e parlate fra di voi, sciacalli. Ma non pretendete di obbligarmi ad accettare le piccole immagini che voi stessi vi fate di me.

L'UNICO CRITICO BUONO È QUELLO MORTO

Omar Runic ha lasciato il palco e adesso sta davanti ai quadri di Chib. Si posa una mano sul petto nudo, a sinistra, dove è tatuato il volto di Herman Melville, mentre Omero occupa il posto d'onore, a destra. Grida forte, e i suoi occhi neri sono come sportelli di fornaci fatti esplodere da una bomba. Come è accaduto altre volte, viene colto dall'ispirazione nel vedere i quadri di Chib.

Chiamatemi Achab, non Ishmael,
Perché ho preso all'amo il Leviatano.
Io sono il puledro dell'asina selvatica, nato da un uomo
Sappiate, il mio occhio ha visto tutto!
Il mio petto è come vino che non ha sfogo.
Sono un mare con tante porte, ma le porte sono bloccate.
Attenti! La pelle scoppierà; le porte si spaccheranno.

"Tu sei Nimrod", dico al mio amico Chib,
E questa è l'ora in cui Dio dice ai suoi angeli:
Se questo è ciò che sa fare come inizio, allora,

Nulla è impossibile per lui.
Suonerà il corno davanti
Ai bastioni del Paradiso e chiederà
La Luna in ostaggio, la Vergine in sposa,
E reclamerà la sua tangente dei guadagni
Della Grande Meretrice di Babilonia.

— Fermate quel figlio di puttana! — grida il direttore del Festival. — Causerà disordini come l'anno scorso!

I poliziotti cominciano ad avvicinarsi. Chib guarda Luscus, che sta parlando con l'intervistatore del fideo. Non sente le parole del critico, ma è sicuro che non si tratta di complimenti.

Melville scrisse di me molto prima che nascessi.
Io sono l'uomo che vuole comprendere
L'Universo, ma comprenderlo in termini miei.
Io sono Achab, il cui odio deve trafiggere, annientare,
Tutti gli impedimenti di Tempo, Spazio, Argomento
E mortalità, e scaglio la mia fiammeggiante
Incandescenza nel Grembo della Creazione,
Disturbando nella sua Tana qualunque Forza, o
Ignota "Cosa in Sé", che vi si nasconde,
Lontana, rimossa, non rivelata.

Il Direttore si sbraccia per indicare ai poliziotti di portare via Runic. Ruskinson continua a strillare, sebbene le telecamere puntino esclusivamente su Runic e Luscus. Una dei Giovani Radicchi, Huga Wells-Erb Heinsturbury, la scrittrice di fantascienza, è scossa dall'isteria generata dalla voce di Runic e dalla bramosia di vendetta. Senza farsi vedere, si avvicina furtivamente a un fideocronista di *Time. Time* ha smesso da molto tempo di essere una rivista, poiché le riviste da edicola non esistono più, ma è diventato un'agenzia per le comunicazioni sussidiata dallo stato. Il *Time* è un esempio della politica della mano destra, mano sinistra e teniamo lontano le mani praticata dallo Zio Sam, che fornisce alle agenzie di comunicazione tutto il necessario, e nel contempo lascia ai loro dirigenti la scelta della politica da seguire. In tal modo, si riesce a conciliare il finanziamento statale con la libertà di parola. Una cosa bellissima, almeno in teoria.

Il *Time* ha conservato molti dei suoi princìpi originali, cioè che una bat-

tuta di spirito è meglio della verità e dell'obiettività, e che la fantascienza va sempre trattata male. Il *Time* si è fatto beffe di tutte le opere della Heinsturbury, e perciò lei adesso è decisa a prendersi qualche soddisfazione personale per il dolore causatole dalle recensioni ingiuste.

Quid nunc? Cui bono?
Tempo, Spazio? Sostanza? Accidente?
Quando muori... l'Inferno? Il Nirvana:
Il niente è niente a cui pensare.
I canoni della filosofia sparano.
I loro proiettili sono a salve.
Le santebarbare della teologia scoppiano,
Minate dalla sabotatrice Ragione.

Chiamatemi Ephraim, perché sono stato fermato
Al Guado di Dio e non ho potuto pronunciare
La parola sibilante che mi avrebbe permesso di passare.
Ebbene, non so pronunziare *shibboleth*,
Ma so dirvi: "Stronzi!"

Huga Wells-Erb Heinsturbury spara un calcione nelle balle all'uomo del *Time*. Questi alza le mani, e la telecamera, che ha la forma e le dimensioni di un pallone da rugby, gli schizza via e colpisce un ragazzo alla testa.

Il ragazzo è un Giovane Radicchio, Ludwig Euterpe Mahlzart. Arde già di rabbia perché hanno rifiutato il suo poema sinfonico *Scagliamo via la materia prima di cui sono fatti i futuri inferni*, e la telecamera è l'olio sul fuoco che mancava per farlo divampare incontrollabilmente. Molla un pugno nel ventre grasso del critico musicale più importante.

Intanto, è Huga, non l'uomo del *Time*, a ululare di dolore. Il suo piede nudo ha colpito la "conchiglia" di dura plastica con cui il cronista, ammaestrato da analoghi calci pregressi, si protegge ora i genitali.

Huga saltella qua e là su un piede solo, e si stringe l'altro fra le mani. Va a sbattere contro una ragazza, e ne nasce una reazione a catena. Un uomo cade addosso al cronista del *Time*, chinatosi a raccogliere la telecamera.

— Ahaaa! — urla Huga, e strappa via il casco all'uomo del *Time*, gli balza sulla schiena e lo percuote sulla testa con la parte anteriore della telecamera. Poiché la telecamera a circuiti integrati funziona ancora, miliardi di spettatori hanno occasione di vedere immagini affascinanti e vertigino-

se. Il sangue oscura un angolo dell'inquadratura, ma non tanto da defraudare completamente il pubblico. E poi questi gode di altre riprese mai viste in precedenza quando la telecamera vola di nuovo in aria e rotea su se stessa.

Infatti, un poliziotto ha cacciato nella schiena di Huga il manganello elettrico, e lei si è irrigidita e ha lanciato la telecamera in un arco altissimo, all'indietro. L'attuale fidanzato di Huga si lancia sul poliziotto; si rotolano sul pavimento; un giovane della banda venuta da Westwood raccatta il manganello e si diverte a terrorizzare gli adulti che gli stanno intorno, fino a quando un giovane del luogo non gli balza addosso.

— Le risse sono l'oppio dei popoli — geme il capo della polizia. Chiama in soccorso tutte le unità, e poi si mette in comunicazione con il capo della polizia di Westwood, che però ha anche lui i suoi guai.

Runic si batte il petto e urla:

Signore, io esisto! E non dirmi adesso,
Come hai detto a Crane, che questo non ti crea
Alcun obbligo nei miei confronti.
Io sono un uomo; io sono unico.
Ho gettato il Pane dalla finestra,
Pisciato nel Vino, ho tolto il tappo
Dal fondo dell'Arca, ho tagliato l'Albero
Per bruciarne la legna, e se ci fosse uno Spirito
Santo, gli caccerei un dito nel culo.
Ma so che tutto questo non significa
Un dannato accidente di niente,
Che niente significa niente,
Che "è" è "è", e "non è" non è "non è non",
Che una rosa è una rosa è una rosa,
Che noi qui siamo e qui non saremo,
E questo è tutto ciò che possiamo sapere!

Ruskinson, nel vedere Chib che avanza verso di lui, strilla come un maiale scannato e tenta di fuggire. Chib afferra la tela dei *Canoni di un Cane*, e la sbatte in testa a Ruskinson. Luscus protesta inorridito, non perché tema per Ruskinson, ma perché il quadro si potrebbe rovinare. Chib si volta e colpisce Luscus allo stomaco con il bordo dell'ovale.

La terra s'innalza come una nave che cola a picco,

Il suo dorso quasi si spezza sotto il diluvio
Di escrementi dai cieli e dal profondo,
Che Dio nella Sua terribile munificenza
Ha concesso sentendo Achab gridare:
"Tutte stronzate! Tutte stronzate!"
Io piango al pensiero che questo è l'Uomo
E questa la sua fine. Ma aspetta!
Sulla cresta dell'onda del diluvio, c'è un tre alberi
Di foggia antica. L'Olandese Volante!
E Achab è di nuovo tornato sul ponte di una nave.
Ridete pure, o Fati, e pigliatemi pure per il culo, o Nome!
Perché sono Achab e sono l'Uomo,
E sebbene non possa aprire una breccia
Nel muro di "Ciò che Sembra"
Fino ad afferrare una manciata di "Ciò che È",
Continuerò lo stesso a battere contro quel muro,
E io e il mio equipaggio non desisteremo,
Anche se le assi si sfasceranno sotto i nostri piedi,
E sprofonderemo fino a diventare indistinguibili
Dall'universale escremento.

Per un istante che brucerà nell'Occhio
Di Dio per sempre, Achab si erge
Stagliato contro il fulgore di Orione,
Con nel pugno chiuso il fallo insanguinato,
Come Zeus che mostra il trofeo
Della castrazione di suo padre Cronos.
E poi lui e il suo equipaggio e la nave
S'immergono e sprofondano
Oltre l'orlo del mondo.
E a quanto ho sentito, stanno tuttora

p
r
e
c
i
p
i

t
a
n
d
o

Chib viene ridotto a una massa fremente dalla scarica del manganello elettrico di un poliziotto. Poi, nel tornare in sé, sente la voce del nonno, dalla ricetrasmittente sistemata nel suo cappello.

«Chib, vieni, presto! Accipiter ha fatto irruzione e sta cercando di entrare nella mia stanza!»

Chib si alza e, a pugni e spintoni, guadagna l'uscita. Quando arriva ansimando a casa, scopre che la porta della stanza del Nonno è già stata forzata e che gli uomini dell'UID e i tecnici elettronici sono fermi nel corridoio. Chib irrompe nella stanza del Nonno. Accipiter sta ritto al centro, è pallido e trema. Una statua nervosa. Vede Chib e indietreggia, dicendo: — Non è stata colpa mia. Sono dovuto entrare con la forza. Era l'unico modo per ispezionare. Non è stata colpa mia: non l'ho neppure toccato.

Chib ha un nodo alla gola. Non riesce a parlare. S'inginocchia e prende la mano del Nonno. Il vecchio ha un lieve sorriso sulle labbra bluastre. Una volta per tutte, è riuscito a sfuggire ad Accipiter. In mano ha l'ultimo foglio del suo manoscritto:

ATTRAVERSO BALAKLAVE DI ODIO,
SI LANCIANO ALLA CARICA VERSO DIO

> In quasi tutta la mia vita, ho visto poche persone veramente devote e una stragrande maggioranza di individui del tutto indifferenti. Ma oggi aleggia uno spirito nuovo. In tanti giovani, maschi e femmine, è rinato, non l'amore per Dio, ma una violenta antipatia per Lui. Questo mi stimola e mi tranquillizza. Giovani come mio nipote e Runic gridano bestemmie e perciò Lo adorano. Se non credessero, non penserebbero mai a Lui. Ora ho una certa fiducia nel futuro.

DALLA TOMBA ALLA BOMBA

Vestiti di nero, Chib e sua madre scendono fino all'entrata della sotterra-

nea che porta al livello 13B. Ha pareti luminose, è larga e il biglietto è gratuito, Chib dice la sua destinazione al fideo dei biglietti. Dietro la parete, il computer a proteine, non più grande d'un cervello umano, calcola. Un biglietto cifrato esce da una fenditura. Chib lo prende, e vanno all'ingresso, una grande curva concava, dove lui infila il biglietto in una fenditura. Spunta un altro biglietto, e una voce meccanica ripete l'informazione stampata sul biglietto in lingua mondiale e in inglese di Los Angeles, nel caso che loro non sapessero leggere.

Le cabine entrano sfrecciando nella stazione e decelerano, si arrestano. Prive di ruote, galleggiano su un campo gravitazionale che si riequilibra continuamente. Sezioni della stazione si schiudono, formando passaggi per accedere ai veicoli. I passeggeri entrano nelle gabbie loro destinate. Le gabbie avanzano, le porte si aprono automaticamente. I passeggeri salgono nelle cabine. Siedono e attendono che la rete di sicurezza si chiuda su di loro. Dai recessi della carrozzeria, lastre curve di plastica trasparente si alzano e si congiungono formando una cupola.

Regolate automaticamente, sorvegliate da un sistema ridondante di computer a proteine, le cabine attendono che venga data via libera. Quando ricevono il via, si staccano lentamente e si muovono verso la galleria. Si soffermano, prima di ricevere un'altra conferma, controllata tre volte in pochi microsecondi. Poi procedono veloci entro la galleria.

Whoosh! Whoosh! Altre cabine li superano. La galleria risplende di giallo, come se fosse satura di gas elettrizzato. La cabina accelera. Qualche altra cabina la supera ancora, ma Chib accelera di nuovo, e ben presto nessuno può raggiungerla. La parte posteriore arrotondata della cabina che li precede è una preda che non potrà essere catturata finché non rallenterà per fermarsi alla sua destinazione. Non ci sono molte cabine nella galleria. Sebbene la popolazione ammonti a cento milioni di abitanti, c'è poco traffico sul percorso nord-sud. Quasi tutti gli abitanti di Los Angeles preferiscono restare tra le pareti autosufficienti delle loro case. C'è più traffico nelle gallerie est-ovest, poiché una piccola percentuale preferisce le spiagge pubbliche dell'oceano alle piscine comunali.

Il veicolo procede fischiando verso sud. Dopo pochi minuti, la galleria comincia a inclinarsi verso il basso, e all'improvviso è a 45 gradi sull'orizzontale. Passano lampeggiando da un livello all'altro.

Attraverso le pareti trasparenti, Chib intravede la gente e l'architettura di altre città. Il Livello 8, Long Beach, è interessante. Le sue case sembrano fatte da due piatti da torta, di quarzo molato, uno sull'altro, e l'unità è mon-

tata su una colonna di figure scolpite, e la via d'entrata e d'uscita è un arco rampante.

Al livello 3A, la galleria ridiventa pianeggiante. Ora la cabina passa davanti a stabilimenti che inducono Mamma a chiudere gli occhi. Chib le stringe la mano e pensa al fratellastro e al cugino che stanno laggiù, dietro la plastica giallognola. Quel livello ospita il quindici per cento della popolazione, i ritardati mentali, i pazzi inguaribili, i troppo brutti, i mostruosi, i vecchi rimbambiti. Sciamano qui, con le facce vacue o sfigurate premute contro la parete della galleria per vedere le belle macchine che sfrecciano.

> La medicina "umanitaria" tiene in vita anche i bambini che *dovevano* morire, secondo l'imperativo della natura. Fin dal secolo ventesimo, gli esseri umani con difetti genetici sono stati sempre salvati dalla morte. Così, i geni difettosi hanno continuato a diffondersi. La tragedia è che adesso la scienza può scoprire e correggere i difetti genetici nell'uovo e nello sperma. In teoria, tutti gli esseri umani dovrebbero avere corpi totalmente sani e cervelli fisicamente perfetti. Ma il guaio è che non abbiamo abbastanza medici né strutture per star dietro a tutte le nascite, nonostante il tasso di natalità in continuo declino.
>
> La scienza medica tiene in vita la gente così a lungo, che la demenza senile finisce per colpirla. Quindi gli individui decrepiti, mentecatti e bavosi, aumentano sempre più. E c'è anche un aumento percentuale del numero dei dementi. Ci sarebbero terapie e farmaci capaci di riportarli quasi tutti alla "normalità", ma non ci sono abbastanza dottori e ospedali. Forse un giorno ne avremo a sufficienza, ma questo non serve certo di consolazione agli sventurati contemporanei.
>
> Che fare? Gli antichi greci esponevano nei campi, a morire, i neonati con tare. Gli eschimesi spedivano i loro vecchi a perdersi sulla banchisa. Dovremmo mandare nelle camere a gas i neonati anormali e i vecchi rimbambiti? A volte, credo che sarebbe la soluzione più pietosa. Ma non posso chiedere a un altro di abbassare un interruttore che io non abbasserei mai.
>
> E, poi, sparerei al primo che cercasse di toccarlo.
>
> dalle *Eiaculazioni private* del Nonno

La cabina si avvicina a una delle rare intersezioni. I passeggeri vedono

l'ampia galleria alla loro destra. Un espresso vola verso di loro: giganteggia, incombe. Rotta di collisione. Sanno che non succederà niente, ma non possono trattenersi dall'afferrare la rete di protezione, serrando i denti e puntando i piedi. Mamma lancia uno strillo. L'espresso sfreccia sopra di loro e scompare, e l'urlo dell'aria schiaffeggiata sembra quello di un'anima che piomba verso il giudizio, negli inferi.

La galleria s'inclina di nuovo, fino a quando non ritorna pianeggiante al livello 1. Vedono il terreno sottostante e gli enormi pilastri capaci di regolarsi da soli che sostengono la megalopoli. Sfrecciano su una piccola, bizzarra città, la Los Angeles dell'inizio del secolo ventunesimo, conservata come un museo, una delle tante che si trovano sotto il cubo.

Quindici minuti dopo essersi imbarcati, i Winnegan arrivano al capolinea. Un ascensore li porta al suolo, e lì salgono su una grande berlina nera. È stata fornita da un'impresa di pompe funebri privata, poiché lo Zio Sam o il governo di Los Angeles pagano la cremazione ma non l'inumazione. La chiesa non insiste più per pretendere l'inumazione, e lascia liberi i fedeli di scegliere se diventare ceneri gettate al vento o divenire cadaveri sepolti sottoterra.

Il sole è a metà strada verso lo zenith. Mamma incomincia a respirare con difficoltà, il collo e le braccia si arrossano e si gonfiano. Tutte e tre le volte che è uscita dalle mura è stata colpita dall'allergia, nonostante l'aria condizionata della berlina. Chib le accarezza la mano, mentre transitano su una strada rozzamente rappezzata. Il veicolo arcaico, vecchio di ottant'anni, con il motore elettrico, sobbalza comunque molto relativamente, in confronto ala cabina. Percorre rapidamente i dieci chilometri per arrivare al cimitero, e si ferma una volta sola, per lasciare che alcuni daini attraversino la strada.

Li riceve padre Fellini. È spiacente, ma è costretto a dir loro che, secondo la Chiesa, il nonno ha commesso un sacrilegio. È blasfemo sostituire il corpo di un altro al proprio cadavere, e far dire messa sul morto, e farlo seppellire in terra consacrata. Inoltre, il Nonno è morto da criminale impenitente. Almeno, a quanto risulta alla Chiesa, non ha fatto atto di contrizione prima di morire.

Chib si aspettava questo rifiuto. La chiesa di St. Mary, del livello BH-14, ha ricusato di officiare il sevizio funebre per il Nonno. Ma il Nonno ha detto spesso a Chib che voleva essere sepolto accanto ai suoi antenati, e Chib è deciso a esaudire il desiderio del vecchio.

Chib dice: — Lo seppellirò io stesso! Sul bordo del camposanto!

— Non può! — dicono simultaneamente il prete, i funzionari delle pompe funebri e un agente federale.

— Vedrete, se non posso! Dov'è il badile?

E allora scorge la magra faccia scura e il naso falciforme di Accipiter. L'agente è venuto a sovrintendere alla riesumazione della (prima) bara del Nonno. Intorno ci sono almeno cinquanta uomini del fideo che riprendono la scena con le minicamere, mentre le ricetrasmittenti-ponte fluttuano a qualche decina di metri da loro. Il Nonno merita tutta l'attenzione dei media, come Ultimo dei Miliardari e Massimo Criminale del Secolo.

Intervistatore del fideo: — Signor Accipiter, può farci qualche dichiarazione? Non esagero quando affermo che ci sono probabilmente dieci miliardi di persone che seguono questo avvenimento storico. Dopotutto, persino i bambini delle elementari conoscono Winnegan Riwincita.

"Che impressione le fa? Lei ha seguito questo caso per ventisei anni. Il successo finale deve darle una grande soddisfazione."

Accipiter, impassibile come l'essenza del granito: — Ecco, per prima cosa, non mi sono occupato esclusivamente di questo caso. Sono tre anni in tutto, sommando i tempi parziali, ma poiché vi ho dedicato almeno qualche giorno ogni mese, si può effettivamente affermare che seguivo Winnegan da ventisei anni.

Intervistatore: — È stato detto che la conclusione di questo caso segna anche la fine dell'uro. Se non sono informato male, l'uro veniva tenuto in funzione solo a causa di Winnegan. Nel frattempo vi siete occupati di altre cose, ma le indagini a carico dei falsari e dei giocatori d'azzardo che non denunciano i redditi sono passate ad altri uffici. È vero? In tal caso, che cosa ha intenzione di fare?

Accipiter, con la voce incrinata da un grano cristallino d'emozione: — Sì, l'UID verrà sciolto. Ma solo dopo la conclusione del procedimento giudiziario a carico della nipote di Winnegan e di suo figlio. Lo hanno ospitato e quindi sono colpevoli di favoreggiamento.

"In effetti, dovrebbe venire processata quasi tutta la popolazione di Beverly Hills, livello 14. Io so, anche se non posso ancora provarlo, che tutti, compreso il capo della polizia municipale, sapevano benissimo che Winnegan era nascosto in quella casa. Persino il prete lo sapeva, perché Winnegan andava frequentemente a messa e a confessarsi. Il prete afferma di aver esortato Winnegan a costituirsi e di avergli rifiutato l'assoluzione se non lo avesse fatto.

"Ma Winnegan, un 'topo'... voglio dire criminale... incallito, non ha mai

voluto ascoltare le esortazioni del prete. Sosteneva di non aver commesso nessun crimine e che, lo creda o no, l'unico criminale era lo Zio Sam. Pensi che sfrontatezza, che depravazione, quell'uomo!"

Intervistatore: — Non avrà per caso intenzione di arrestare l'intera popolazione di Beverly Hills 14?

Accipiter, cupo: — Mi è stato consigliato di non farlo.

Intervistatore: — Ha intenzione di andare in pensione, dopo la conclusione del caso?

Accipiter: — No. Intendo farmi trasferire alla Omicidi della Grande Los Angeles. I reati contro il patrimonio non esistono quasi più, ma, grazie a Dio, ci sono ancora i delitti passionali!

Intervistatore: — Naturalmente, se il giovane Winnegan dovesse vincere la causa che le ha fatto, accusandola di violazione di domicilio e di responsabilità diretta nella morte del trisavolo, lei non potrà più lavorare per il reparto Omicidi né per altri dipartimenti di polizia.

Accipiter, facendo lampeggiare parecchi cristalli d'emozione chiusi nella matrice granitica: — Non mi stupisce che noi tutori della legge fatichiamo tanto a ottenere risultati! Talvolta, non solo la maggioranza dei cittadini sembra schierarsi dalla parte del violatore della legge, ma persino i miei superiori...

Intervistatore: — Vuol completare la sua dichiarazione? Sono sicuro che i suoi superiori stanno guardando questo canale. No? Mi risulta che il processo di Winnegan e il suo, non so per quale ragione, sono stati fissati in modo da svolgersi *contemporaneamente.* Come pensa di poter essere presente a entrambi? Eh, eh! Certi commentatori del fideo l'hanno ribattezzata l'Uomo Simultaneo!

Accipiter, oscurandosi in volto: — È stato qualche idiota di cancelliere! Ha inserito in modo errato i dati in un computer legale. La confusione di data è stata ormai risolta. Potrei aggiungere che il cancelliere è sospettato di aver commesso intenzionalmente l'errore. In passato ci sono stati fin troppi casi del genere...

Intervistatore: — Le dispiacerebbe riassumere la storia del caso Winnegan per i nostri spettatori? Solo i punti salienti, per favore.

Accipiter: — Ecco, come sa, cinquant'anni fa tutte le grandi aziende private erano diventate enti statali. Tutte, eccettuata l'impresa edile, la Compagnia Finnegan dei 53 Stati, il cui presidente era Finn Finnegan. Era il padre dell'uomo che oggi deve venire sepolto... qui o da qualche altra parte.

"Inoltre, tutti i sindacati, tranne il più grande, il sindacato edili, erano stati sciolti o erano diventati sindacati governativi. In effetti, la compagnia e il sindacato erano una cosa sola, perché ai dipendenti andava il novantacinque per cento del guadagno, distribuito tra loro in parti più o meno uguali. Il vecchio Finnegan era contemporaneamente il presidente della compagnia e il segretario esecutivo del sindacato.

"O di riffa o di raffa, e soprattutto di raffa, secondo me, l'azienda-sindacato era riuscita sempre a resistere all'inevitabile assorbimento. Ci furono inchieste sui metodi usati da Finnegan: corruzioni e ricatti nei confronti di senatori degli Stati Uniti e persino di giudici della Corte Suprema. Tuttavia, non si poté mai provare niente."

Intervistatore: — Per gli spettatori, che forse non ricordano bene la storia, anche cinquant'anni fa il denaro veniva usato solo per l'acquisto di merci non garantite. L'altro suo impiego, come oggi, era come indice di prestigio e di rango sociale. A un certo momento, il governo aveva pensato di liberarsi completamente della moneta, ma uno studio aveva rivelato che possedeva un alto valore psicologico. Era stata anche mantenuta l'imposta sul reddito, benché il governo avesse altri modi di finanziarsi e non avesse bisogno del denaro dei cittadini, poiché l'entità delle tasse che un uomo pagava determinava il suo prestigio, e anche perché permetteva al governo di ritirare dalla circolazione un cospicuo quantitativo di moneta.

Accipiter: — Comunque, quando il vecchio Finnegan morì, il governo federale rinnovò le sue pressioni per incorporare gli operai edili e i funzionari della compagnia, come dipendenti governativi. Ma il giovane Finnegan si dimostrò perfido e astuto quanto il padre. Non intendo insinuare, naturalmente, che il fatto che suo zio fosse a quel tempo presidente degli Stati Uniti influisse in qualche modo sul successo del giovane Finnegan.

Intervistatore: — Il "giovane" Finnegan aveva settant'anni quando morì suo padre.

Accipiter: — Durante questa lotta, che proseguì per molti anni, Finnegan decise di cambiare nome e scelse Winnegan. È un gioco di parole con *win again*, rivincita. Sembra che avesse un gusto puerile, addirittura idiota, per i giochi di parole, che francamente non capisco. Il gusto per i giochi di parole, voglio dire.

Intervistatore: — Per i nostri spettatori non americani, che forse non conoscono la nostra consuetudine nazionale del giorno della Scelta del Nome. Fu ideata dai panamoriti. Da quando un cittadino diventa maggiorenne, può in qualunque momento assumere il nuovo nome che ritiene più

appropriato al suo temperamento o allo scopo della sua vita. Potrei far osservare che lo Zio Sam, ingiustamente accusato di cercare d'imporre ai cittadini il conformismo, incoraggia questa mentalità individualista. E ciò nonostante il lavoro che la cosa comporta per l'anagrafe governativa.

"Potrei anche far osservare un'altra cosa interessante. Il governo dichiarò che Nonno Winnegan era incapace d'intendere e di volere. I miei ascoltatori mi perdoneranno, spero, se perdo qualche istante per spiegare la base dell'accusa dello Zio Sam. Ora, per quanti di voi non conoscono un classico dell'inizio del secolo ventesimo, il *Finnegan's Wake*, 'La veglia di Finnegan', nonostante gli sforzi del governo per assicurare a tutti l'istruzione nel corso dell'intera vita, vi dirò che l'autore, James Joyce, trasse il titolo da una vecchia canzone di un vaudeville."

(Parziale dissolvenza, mentre un commentatore spiega brevemente il significato di "vaudeville".)

— La canzone parlava di Tim Finnegan, un muratore irlandese che cadde da una scala mentre era ubriaco e venne creduto morto. Durante la veglia funebre tenuta secondo la consuetudine irlandese, il cadavere venne spruzzato accidentalmente di whisky. Finnegan, al contatto del whisky, l'"acqua di vita", si alzò a sedere nella bara e poi ne uscì a bere e a ballare con quelli che lo piangevano.

"Nonno Winnegan aveva sempre sostenuto che la canzone del vaudeville era basata sulla realtà, che è impossibile stendere un uomo in gamba, e che il vero Tim Finnegan era un suo antenato. Questa affermazione assurda venne sfruttata dal governo nella causa che promosse contro Winnegan.

"Winnegan, però, produsse documenti per corroborare la sua affermazione. Più tardi, troppo tardi, si dimostrò che i documenti erano falsi."

Accipiter: — Il governo era avvantaggiato, nella sua causa contro Winnegan, dal consenso della gente comune e dei dipendenti statali. I cittadini si lamentavano del fatto che l'azienda-sindacato era antidemocratica e praticava discriminazioni. I suoi funzionari e operai ricevevano paghe relativamente elevate, ma in giro c'erano molti cittadini che dovevano accontentarsi del salario garantito. Quindi Winnegan venne citato in giudizio e giustamente accusato di vari reati, tra cui la sovversione dell'ordine democratico.

"Conscio dell'inevitabile, Winnegan coronò con un ultimo atto la sua carriera criminale. Riuscì, non si sa come, a rubare venti miliardi di dollari dai sotterranei del deposito federale. Somma, tra l'altro, corrispondente a

metà del denaro allora circolante in tutta la Grande Los Angeles. Winnegan sparì con il denaro, che non solo aveva rubato, ma sul quale non aveva neppure pagato l'imposta sul reddito. Imperdonabile. Non so perché tanta gente abbia idealizzato un reato così atroce. Sì, perché ho visto molti fideodrammi in cui è l'eroe, mimetizzato sotto un altro nome, naturalmente."

Intervistatore: — Sì, cari ascoltatori, Winnegan commise il Crimine del Secolo. E sebbene sia stato finalmente rintracciato, e debba venire sepolto oggi... da qualche parte... il caso non è completamente chiuso. Il governo federale dice di sì. Ma dov'è il denaro, dove sono i venti miliardi di dollari?

Accipiter: — In realtà, ormai quel denaro non ha più valore, se non per i collezionisti. Poco dopo il furto, il governo ritirò tutto il denaro circolante ed emise banconote nuove che non potevano venire confuse con quelle vecchie. Il governo aveva comunque intenzione di farlo da un pezzo, poiché riteneva che vi fosse in giro troppa liquidità, e rimise in circolazione metà del valore che aveva ritirato.

"Mi piacerebbe moltissimo sapere dov'è finito quel denaro. Non avrò pace finché non lo troverò. Gli darò la caccia, a costo di doverlo fare nel tempo libero'".

Intervistatore: — E forse il signor Accipiter ne avrà moltissimo a disposizione, se il giovane Winnegan vincerà la causa. Bene, cari telespettatori, come forse molti di voi sanno, Winnegan venne trovato morto in uno dei livelli più bassi di San Francisco, circa un anno dopo la sua scomparsa. La nipote riconobbe il cadavere, e le impronte digitali, le impronte delle orecchie, le impronte della retina, le impronte dei denti, il gruppo sanguigno, il tipo dei capelli e una dozzina di altri segni d'identità corrispondevano.

Chib, che sta ascoltando, pensa che il Nonno doveva aver speso un bel numero di milioni del denaro rubato per combinare il tutto. Non lo sa con certezza, ma sospetta che un laboratorio di ricerche, in qualche angolo del mondo, abbia fatto crescere il duplicato in una biovasca.

Questo era accaduto due anni dopo la nascita di Chib. Quando Chib aveva cinque anni, il nonno era ricomparso. Senza far sapere a Mamma che era tornato, si era insediato in casa. Chib era il suo unico confidente. Naturalmente, era impossibile che il Nonno fosse passato inosservato agli occhi di Mamma, eppure lei adesso sosteneva di non averlo mai visto. Chib pensava che lo facesse per evitare un'accusa di favoreggiamento, ma non ne era sicuro. Forse lei aveva rimosso dalla mente le "apparizioni" del Nonno. Doveva esserle stato facile, dato che non sapeva mai se oggi era martedì o

giovedì, e non sapeva mai dirti che anno era.

Chib ignora gli addetti alle pompe funebri, che vogliono sapere cosa debbono farsene del cadavere. Si avvicina alla tomba. Adesso la parte superiore del feretro ovoidale è visibile, mentre la lunga proboscide elefantesca della scavatrice disgrega con gli ultrasuoni la terra e l'assorbe. Accipiter, infrangendo il suo eterno autocontrollo, sorride agli uomini del fideo e si frega le mani.

— Godi finché puoi, figlio di puttana — mormora Chib: la collera è l'unica diga che trattiene le lacrime e i gemiti compressi dentro di lui.

La zona intorno al feretro viene sgombrata per lasciar posto ai bracci della macchina. Scendono, agganciano, e sollevano la bara nera di plastica irradiata, ornata d'arabeschi di finto argento, la tirano fuori e la posano sull'erba. Chib. vedendo gli uomini dell'UID che cominciano ad aprire il feretro, fa per dire qualcosa ma richiude la bocca. Osserva attento, piegando le ginocchia come se si preparasse a spiccare un salto. Gli uomini del fideo si avvicinano e le telecamere a forma di occhio inquadrano il gruppo intorno al feretro.

Con uno scricchiolio, il coperchio si alza. Si sente un'esplosione. Si leva una nube di denso fumo nero. Accipiter e i suoi uomini, anneriti, con gli occhi bianchi e sbarrati, tossiscono, escono barcollando dalla nube. Gli uomini del fideo corrono di qua e di là o si chinano a raccogliere la telecamera. Coloro che sono a una certa distanza riescono a vedere che la bomba è scoppiata nel fondo della fossa. Ma solo Chib sa che è stato il sollevamento del coperchio ad attivare il detonatore posto nella tomba.

È anche il primo che guarda in cielo, in direzione del missile uscito dalla fossa, perché è l'unico che se lo aspettasse. Il razzo sale fino a centocinquanta metri, mentre gli uomini del fideo lo inquadrano. Scoppia, e ne esce un nastro che si tende fra due oggetti rotondi. Gli oggetti si espandono e diventano palloni, mentre il nastro diventa un enorme striscione.

Sullo striscione, a grandi lettere nere, è scritto:

WINNEGAN'S FAKE

"il falso di Winnegan", come a gloriarsi del fatto che il Winnegan laggiù seppellito è fasullo.

Venti miliardi di dollari sepolti sotto il doppio fondo della fossa bruciano furiosamente. Alcune banconote, sollevate dal geyser dei fuochi artificiali, vengono portate via dal vento mentre uomini dell'UID, uomini del fi-

deo, addetti delle pompe funebri e funzionari municipali le rincorrono.

Mamma è stupefatta.

Accipiter sembra sull'orlo di un infarto.

Chib piange e poi ride e si rotola pazzamente per terra.

Il Nonno ha fregato ancora una volta lo Zio Sam, e ha programmato il suo massimo gioco di parole in modo che tutto il mondo possa vederlo.

— Oh, vecchio mio! — singhiozza Chib, tra gli attacchi di risa. — Oh, vecchio mio! Come ti voglio bene!

Mentre si rotola di nuovo per terra, sghignazzando così forte che gli dolgono le costole, qualcuno gli mette in mano un pezzo di carta. Smette di ridere, si solleva in ginocchio e chiama l'uomo che glielo ha consegnato. Questi dice: — Sono stato pagato da suo nonno per consegnarglielo quando lo avessero sepolto.

Chib legge:

> Spero che nessuno si sia fatto male, neppure gli uomini dell'UID.
>
> Ultimo consiglio del Vecchio Saggio della Grotta. Squàgliatela. Abbandona Los Angeles. Abbandona il paese. Va' in Egitto. Lascia che tua madre si arrangi da sola con il salario purpureo. Può riuscirci, se impara la parsimonia e il sacrificio. Se non ci riesce, non è colpa tua.
>
> Sei veramente fortunato perché sei dotato di talento, se non di genio, e perché sei abbastanza forte per recidere il cordone ombelicale. Quindi devi farlo. Va' in Egitto. Immergiti nell'antica cultura. Fermati davanti alla Sfinge. Rivolgi a lei (che in realtà è un lui) la domanda con la D maiuscola.
>
> Poi va' in una delle riserve zoologiche a sud del Nilo. Vivi per qualche tempo in un ragionevole facsimile della Natura, quale era prima che l'umanità la profanasse e la sfigurasse. Là, dove l'*Homo sapiens* (?) si è evoluto dalla scimmia assassina, assorbi lo spirito di quel luogo e di quel tempo antico.
>
> Tu hai sempre dipinto con l'uccello, che però, temo, era irrigidito più dalla bile che dalla passione per la vita. Impara a dipingere con il cuore. Solo così diventerai grande e sincero.
>
> Dipingi.
>
> Poi, va' dove vuoi andare. Sarò con te finché ti ricorderai di me. Cito Runic: "Io sarò l'Aurora Boreale della tua anima".

Aggràppati alla certezza che altri ti ameranno quanto ti amavo io o anche di più. E quel che più conta, devi amarli quanto amano te.

Pensi di esserne capace?

[1] [La frase è la parodia del proverbio inglese *One man's meat is another man's poison*, "quel che è cibo - lett. : carne - per qualcuno è veleno per qualcun altro". Un primo gioco di parole sta nella sostituzione di *poison* (ingl.: "veleno") con il francese *poisson*, "pesce", cosicché la frase viene a significare "quel che è carne per uno è pesce per l'altro". C'è però un ulteriore gioco di parole tra *meat* ("carne") e *mead*, "idromele" e, per esteso, "bevanda alcolica". *N.d.T.*]

FR1TZ LEIBER

Fritz Leiber è invecchiato (tutti sono invecchiati, tranne me) ma ha ancora una presenza autorevole che gli deriva dal fatto di essere alto e di bell'aspetto.

È anche una delle poche persone che mi hanno detto, a proposito dei miei scritti, qualcosa che non sapevo e che m'interessava sentire. Non è accaduto durante una convenzione ma (mi sembra) a una riunione del Hydra Club, un'associazione piuttosto evanescente di professionisti della fantascienza che ha sede a New York.

Io gli ronzavo intorno (fu quasi vent'anni fa), nella speranza che la sua bellezza fosse contagiosa (non lo era), e lui mi disse: — Sai che cos'ho notato nelle tue vicende, Isaac?

Il mio primo impulso fu di fuggire. Abitualmente detesto le frasi del genere perché, potete scommetterci dieci a uno, continuano così: — Sono roba da analfabeta! — o addirittura: — Fanno schifo! — Voglio dire, a chi può interessare di ascoltare commenti tanto profondi?

Anche se la frase successiva fosse stata: — Sono magnifiche! — oppure — Fanno riflettere — avrebbe potuto farmi piacere ma, in sostanza, non sarebbe stato troppo importante. Dopotutto, io *so che le mie vicende sono magnifiche e fanno riflettere. È bello sentire che siete d'accordo con me, ma l'unica cosa che scopro è che* voi *siete buoni giudici in fatto di letteratura.*

Ma Fritz mi disse: — Tu non hai mai personaggi cattivi.

Obiettai prontamente. — Sì che li ho, Fritz — dissi. — In tutte le vicende

che scrivo c'è un cattivo. — Oh, c'è qualcuno che si oppose al tuo eroe — disse lui. — Ma non è mai un cattivo.

Capii cosa intendeva dire. Se una vicenda è cerebrale (e le mie lo sono invariabilmente), il conflitto si crea tra pensieri e idee, non si esprime a pugni, e bisogna esprimere ragionevolmente le motivazioni delle parti in causa per meritarsi l'interesse del lettore. Per far questo, il vostro cattivo deve esprimere il suo punto di vista scrupolosamente e abilmente, e deve essere convinto di aver ragione. Non potete farlo semplicemente strillare: — Io sono una carogna malvagia!

E così io finisco sempre con un cattivo che non è un cattivo.

Comunque, non fu questo che dissi a Fritz. Dissi invece: — Credi che io non abbia veri cattivi perché non so come descrivere un cattivo, dato che sono così buono da non aver dentro un filo di malvagità?

— Esattamente, Isaac — disse Fritz in tono benevolo, e mi fece una carezza sulla testa.

È una bella teoria... che io non ho personaggi cattivi perché sono così buono. Ma mi preoccupa un po'. Alcuni dei miei buoni amici fantascientifici, ho notato, scrivono vicende che non hanno eroi. Tutti i personaggi, protagonista e antagonista, sono carogne di vario tipo. Se la mia teoria è esatta, che cosa prova a loro carico?

Naturalmente, non faccio nomi, ma Fritz non è uno di costoro. È buono e dolce quanto me. Ed è persino più bello.

ALEA IACTA EST
Gonna Roll the Bones
Dangerous Visions, 1967

Improvvisamente Joe Slattermill capì con certezza che avrebbe dovuto uscire alla svelta se non voleva dar fuori di testa e distruggere con i frammenti della sua scatola cranica i puntelli e i rappezzi che reggevano a fatica l'abitazione, che poi era una specie di casa di compensato e intonaco e tappezzerie, se si eccettuava l'enorme caminetto e i forni e la canna fumaria che stavano di fronte a lui in cucina.

Quelli sì che erano di pietra massiccia. Il caminetto arrivava all'altezza del mento ed era lungo almeno il doppio del solito, un inferno di fiamme crepitanti. Sopra di esso c'era la fila degli sportelli quadrati dei forni, dove sua Moglie aveva cucinato per parte della loro vita. Sopra i forni correva una mensola lunga quanto tutta la parete, troppo alta perché ci arrivasse

sua Madre o su cui Mister Guts riuscisse ancora a saltarci sopra, ingombra di un sacco di anticaglie, ma tutti gli oggetti che non erano di pietra o di vetro o di porcellana erano così disseccati e anneriti a opera di decenni di calore che ormai sembravano solo teste umane mummificate o palle da golf annerite. Un'estremità era ingombra delle bottiglie squadrate di gin di sua Moglie. Sopra la mensola era appesa una vecchia cromolitografia, così in alto e così annerita dalla fuliggine e dal grasso che non si capiva più se quella forma di tozzo sigaro fra strane volute fosse un vapore dal ponte bombato che sfidava un uragano o un'astronave che si lanciava attraverso una tempesta di particelle cosmiche spinte alla velocità della luce.

Non appena Joe fece tanto di piegare le dita dei piedi dentro gli stivaletti, sua Madre capì che cosa intendeva fare. — Vai a girovagare — mormorò la donna con convinzione. — E le tasche dei pantaloni piene di carrettate e di soldi necessari per la casa, da spendere per peccare. — E tornò a masticare lunghi brandelli di carne che con la destra strappava alla carcassa di tacchino posta vicino a quel terribile calore, mentre con la sinistra stava pronta a tener lontano Mister Guts, che la fissava con i suoi occhi gialli, il corpo scheletrico e la coda rognosa vibrante. Con indosso quel suo vestito sporco, tutto striato come i fianchi del tacchino, la Madre di Joe sembrava un sacchetto di carta reclinato su un lato e le sue dita ricordavano ramoscelli bitorzoluti.

Anche la Moglie di Joe l'aveva capito, anzi forse da prima, e gli sorrise a occhi socchiusi, eretta davanti al forno centrale. E prima che la donna chiudesse lo sportello, Joe riuscì a intravedere due sfilatini piatti e una pagnottella più alta che cuocevano. Nella sua vestaglia violacea, la donna sembrava il simbolo della morte e di tutte le malattie. Senza guardare allungò un lunghissimo braccio scheletrico verso la più vicina bottiglia di gin, ne ingollò un robusto sorso e sorrise di nuovo. Così, senza che avesse parlato, Joe intuì quel che gli aveva detto: "Tu adesso esci e vai a giocare, ti ubriacherai e scoperai una troia. Poi quando tornerai a casa mi riempirai di botte e finirai in prigione". E d'improvviso lui rivisse la scena dell'ultima volta, quando si era trovato in una rozza cella buia e lei era venuta sotto il chiaro di una luna che le faceva risaltare i bernoccoli verdi e gialli del cranio allungato, dove lui l'aveva colpita, per confabulare con lui attraverso la finestra e passargli tra le sbarre un quarto di gin.

Anche questa volta sarebbe finita così, o forse anche peggio, Joe ne era sicuro, ma si alzò lo stesso con le tasche appesantite che mandavano un suono metallico e strascicò i piedi in direzione della porta, biascicando: —

Vado a far rotolare le ossa. Faccio un tratto di strada e torno subito. — E per dare una nota scherzosa a quanto aveva detto, fece oscillare le braccia dai gomiti ossuti, simili a pale di mulino.

Uscendo, tenne per un istante la porta socchiusa, poi la chiuse, in preda a una profonda tristezza. Tempo addietro, Mister Guts sarebbe sfrecciato dietro di lui per attaccar briga e dare la caccia alle femmine su tetti e steccati, ma adesso quel vecchio gattone preferiva starsene a casa a ronfare accanto al fuoco, cercando di sgraffignare un po' di tacchino e di evitare i colpi di ramazza e civettando con le due donne condannate a stare lì dentro. Dietro Joe si sentirono solo gli ansiti e i masticamenti di sua Madre, il rumore della bottiglia di gin rimessa sulla mensola e il gemito dell'impiantito di legno sotto i suoi passi.

Le stelle gelide illuminavano a stento una notte buia. Alcune di esse sembravano muoversi, simili agli ugelli incandescenti di astronavi. In basso, tutta quanta la città di Ironmine sembrava aver spento le luci ed essersi messa a dormire, abbandonando strade e piazzuole a brezze notturne e fantasmi, parimenti invisibili. Ma Joe si trovava ancora nella zona che conservava l'acre odore di muffa del legno divorato dai vermi e, mentre camminava tra l'erba secca del prato che gli accarezzava i polpacci, sentì per chissà quale istinto atavico che tutto era programmato e lui, la casa, sua Moglie, sua Madre e Mister Guts sarebbero finiti insieme. Era già un miracolo se il calore della cucina non aveva incendiato completamente la casa come uno zolfanello.

Curvo, si avviò non sulla strada asfaltata, ma sui sentieri in terra battuta che costeggiavano il cimitero di Cypress Hollow, in direzione di Night Town.

L'aria notturna era dolce, ma stasera era insolitamente inquieta e capricciosa, come un ballo di folletti. Oltre la staccionata del cimitero, dipinta di bianco e sbilenca, quasi sfocata nel chiarore stellare, la brezza carezzava gli alberi macilenti del cimitero che sembravano agitare le barbe di muschio. Joe avvertì che i fantasmi erano anch'essi irrequieti, non sapendo bene dove andare o chi potevano impaurire o indecisi se prendersi una notte di riposo, muovendosi senza meta in derelitta e malfamata compagnia. Fra gli alberi vagavano bagliori di vampiri rossi e verdi, fosforescenti e sgraziati, simili a lucciole impazzite o a una flotta spaziale in preda a un'epidemia. Joe si sentiva sempre più abbattuto e depresso e desiderò di svoltare per andare a rannicchiarsi in una tomba spaziosa o davanti a qualche lapide semiabbattuta per sottrarsi al comune destino di morte con sua Mo-

glie e con gli altri tre. "Vado a far rotolare le ossa, vado a farle girare e poi mi metto a dormire" pensò. Ma mentre stava ancora meditando sul da farsi, aveva già superato il cancello sbilenco, la staccionata folle e anche Shantyville.

Dapprima Night Town gli apparve senza vita come il resto di Ironmine, ma poi notò un barlume malsano, ma più vivace delle luci vampire, e un motivo a singulti, dapprima debolissimo, quasi fosse musica jazz per formiche. Proseguì lungo un marciapiede elastico, pensando con nostalgia alla elasticità perduta delle gambe, a quando era pronto a tuffarsi in una rissa come un felino o un ragno del deserto marziano. Dio, erano secoli, ormai, che non partecipava più a una vera zuffa e non sentiva più la *forza.* Pian piano la musica in sordina si fece roca come un boogie-boogie per orsi e rumorosa come una polka per elefanti, mentre il bagliore si trasformava in una miriade di luci a gas, di fiaccole e di tubi catodici blu cadavere, insegne sanguigne al neon che sogghignavano in direzione delle stelle tra cui sfrecciavano le astronavi. Infine si trovò di fronte a una falsa facciata a tre piani che sprizzava tutte le luci dell'arcobaleno dell'inferno, sormontata da un'escrescenza bluastra di fuoco di Sant'Elmo. Al centro c'era un'enorme porta ad ante mobili al di sopra e al di sotto della quale si riversava una cascata di luce e sopra di essa la gialla luce del neon scriveva in auree lettere svolazzanti "The Boneyard" e, sotto, in demoniache lettere scarlatte, "Giochi d'Azzardo".

Così, aveva finalmente scoperto il nuovo locale di cui si parlava da tempo. Per la prima volta in quella notte, Joe Slattermill sentì sorgergli dentro un fremito di vita e una punta di eccitazione.

"Ora sì che vado a far rotolare le ossa" pensò.

Con manate disinvolte si spolverò la tuta di lavoro azzurro verde e fece tintinnare le tasche, poi, raddrizzandosi, increspò le labbra ed entrò di furia, sbattendo una manata contro i battenti come se colpisse un nemico.

Il locale all'interno sembrava una città, tanto era grande, e il bancone del bar era lungo quanto un tratto di ferrovia. Pozze rotonde di luce sui verdi tavoli da poker si alternavano a clessidre di affascinante oscurità attraverso cui le ragazze servivano bevande e cambiavano soldi, simili a streghe dalle bianche gambe. Come clessidre bianche, le ballerine che eseguivano la danza del ventre si agitavano vicino al palco dell'orchestra. I giocatori si ammassavano come funghi, ricurvi, fitti fitti, calvi per la sofferenza interiore nell'attesa che uscisse una carta o un numero di dado o che una pallina d'avorio si bloccasse su una casella. Le Donne Scarlatte erano campi di

euforbia.

I croupier gridavano e le carte distribuite schioccavano con un sottofondo sommesso, ma pulsante, come i tamburi del jazz. Il pulviscolo danzava nei coni di luce e ogni atomo del locale sussultava in modo incontrollato.

Joe si sentiva sempre più in preda all'eccitazione e si abbandonò a quella sensazione simile a una brezza che annuncia la tempesta, un debolissimo alito di sicurezza che rischia di diventare bufera. La casa, la Moglie e la Madre, tutto gli uscì dalla mente; Mister Guts era solo un cucciolo di gatto folle, che si aggirava con gambe rigide al limite della sua coscienza. Anche i muscoli delle gambe di Joe fremettero, per partecipazione, e divennero agili e forti.

La mano si allungò, come se non facesse parte del suo corpo e afferrò al volo un bicchiere da un vassoio in movimento, mentre lui osservava cauto e freddo il locale. Alla fine il suo sguardo si posò su quello che doveva essere il Tavolo di Merda Numero Uno, dove brulicavano tutti i Grossi Funghi, calvi come gli altri, ma eretti come velenosi Boleti e, tra un varco nella ressa, all'estremità opposta del tavolo, Joe vide una figura allampanata, in una lunga giacca scura, col colletto sollevato e un cappello floscio abbassato, dal quale spuntava un triangolino bianco di volto. Sospetto e speranza sorsero in lui e si avviò verso il varco tra i Grossi Funghi.

Mentre si avvicinava, le ragazze dalle gambe bianche e dal busto luccicante si ritrassero e i suoi sospetti si rafforzarono, ma anche la speranza sbocciò e crebbe. Dietro un'estremità del tavolo c'era una balena umana, con un lungo sigaro e un panciotto d'argento, un fermacravatte in oro da venti centimetri con inciso sopra "Mr. Bones". Un po' arretrata, all'altra estremità, c'era la ragazza del cambio più nuda che avesse mai visto, l'unica con un vassoio appeso alle spalle nude, incastrato contro il ventre appena al di sotto del seno, e ingombro di montagnole d'oro e di fiches color ebano. Mentre la ragazza dei dadi, più magra e alta, con le braccia più lunghe perfino di quelle di sua moglie, indossava solo un paio di lunghi guanti bianchi.

Un tipo che poteva anche piacere a chi amasse i tipi dalla pelle livida tirata sulle ossa e coi seni simili a pomellini di ceramica.

Ogni giocatore aveva accanto a sé un tavolino rotondo dove appoggiare le fiches. Quello più vicino al varco era vuoto. Joe richiamò la ragazza del cambio più vicina con uno schiocco delle dita e cambiò i suoi dollari unti e bisunti con una quantità equivalente di fiches chiare. Quando poi le strizzò un capezzolo per buona fortuna, lei cercò di morsicarlo.

Joe depose senza fretta le sue scarse fiches sul tavolino vuoto e si sistemò nel posto libero. Notò che i dadi li aveva il secondo Grosso Fungo alla sua destra. Il cuore sperimentò un improvviso sussulto, ma nessun'altra parte del suo corpo reagì. Poi sollevò lo sguardo deciso e guardò all'estremità opposta del tavolo.

La giacca era una elegante e luccicante colonna di satin nero con bottoni in giaietto il colletto rialzato era di piumino nero come la più buia delle cantine, così come era nero il cappello floscio dalla tesa abbassata che aveva per nastro solo una sottile treccia di pelo di cavallo nero. Le maniche erano altre piccole e lunghe colonne di satin e terminavano con mani affusolate dalle lunghe dita, che quando si muovevano erano agili e veloci, ma che sapevano anche rimanere immobili come se appartenessero a una statua.

Del volto, Joe vedeva solo la parte inferiore, liscia, senza mai una goccia di sudore, le guance scarne e aristocratiche e il naso sottile e un po' piatto, mentre le sopracciglia sembravano ritagli del nastro del cappello. Ma la carnagione non era bianca come Joe aveva dapprima creduto; aveva invece una tonalità scura, come l'avorio che sta cominciando a invecchiare o come la steatite venusiana. Un'altra occhiata alle mani confermò quell'impressione.

Dietro l'uomo in nero c'era un branco di clienti, uomini e donne, tra i più volgari e malvagi che Joe avesse mai visto. Gli bastò una sola occhiata per capire che ognuno di quei damerini impomatati e ingioiellati aveva una pistola sotto il panciotto a fiori o un corto manganello nella tasca posteriore e ognuna di quelle ragazze dagli occhi di serpente aveva uno stiletto nella giarrettiera e una derringer placcata d'argento e col manico di madreperla tra i seni prepotenti, nascosta tra la seta e i lustrini.

Nello stesso tempo, Joe sapeva che quella era solo la feccia: era lui, l'uomo in nero, il loro padrone, il pericolo mortale. L'uomo che se lo tocchi muori sul colpo. Se solo avessi fatto tanto di sfiorargli il braccio senza permesso, sia pure con la maggior delicatezza e il maggior rispetto possibili, sarebbe saettata da qualche parte una mano d'avorio che ti avrebbe pugnalato o sparato all'istante. O forse sarebbe bastato il semplice contatto a ucciderti, come se ogni capo dell'abbigliamento nero fosse carico, partendo dalla sua pelle d'avorio e andando verso l'esterno, di una mortale elettricità ad alto voltaggio e ad alto amperaggio. Joe, dopo aver esaminato di nuovo quel volto in ombra, decise che non ci avrebbe provato.

Perché erano gli occhi la sua caratteristica che più imponeva timore.

Tutti i grandi giocatori d'azzardo hanno occhi profondi e incassati, orlati di nero, ma i suoi erano così infossati che non si riusciva neppure a coglierne il baluginio. Erano enormi buchi neri, insondabili e imperscrutabili.

Joe ne era atterrito, ma non deluso, anzi esultava perché i suoi primi sospetti erano stati completamente confermati e la speranza si schiudeva come una rosa.

Quello era forse uno dei più grandi giocatori d'azzardo mai capitato a Ironmine da un decennio, uno di quelli che arrivavano dalla Grande Città a bordo di battelli fluviali che attraversavano la tenebra acquorea come sgargianti comete, lasciandosi dietro lunghe e spesse code scintillanti che partivano da fumaioli alti come sequoie, la cui chioma era formata da lastre di ferro curvilinee. O astronavi d'argento con decine di ugelli di fuoco e oblò scintillanti come eserciti di asteroidi dai ranghi ben serrati.

In effetti, forse, alcuni dei grandi giocatori venivano da altri pianeti, dove la vita notturna era più vivace e il divertimento un delirio di piacere e di rischio.

Sì, era proprio quello il tipo di uomo contro cui Joe aveva sempre desiderato misurare la propria abilità; sentì la *forza* che gli formicolava appena appena nelle dita simili a pietra.

Joe abbassò lo sguardo sul tavolo dei dadi, largo quasi quanto è alto un uomo, lungo almeno il doppio, insolitamente profondo e rivestito di feltro nero, non verde, così da sembrare piuttosto la bara di un gigante. Il fondo, ma non i lati o le estremità, brillava iridescente, come se fosse stato spruzzato di minuscoli diamanti. Quando Joe abbassò gli occhi e guardò, con gli occhi appena al di sopra del ripiano del tavolo, gli sembrò di vedere attraverso il mondo, perché gli erano visibili le stelle dall'altra parte nonostante la presenza del sole, proprio come gli riusciva di vederle anche dal pozzo della miniera dove lavorava ogni giorno. Un giocatore che avesse perso tutto e venisse distrutto dalla sconfitta, sarebbe potuto cadere per l'eternità, verso un fondo senza fondo, all'inferno o in una galassia nera. I pensieri di Joe turbinarono e lui avvertì la morsa del terrore attanagliargli l'inguine.

Poi i dadi, che intanto erano passati al Grosso Fungo alla sua destra, si arrestarono verso il centro del tavolo e contraddissero e cancellarono la visione di Joe. Subito dopo lo colpì un'altra stranezza. I dadi d'avorio erano grossi e insolitamente smussati agli angoli con puntini scarlatti che brillavano come rubini, ma i puntini erano disposti in modo che ogni faccia sembrasse un cranio in miniatura. Il sette appena lanciato, che aveva fatto perdere al Grosso Fungo il proprio punto, che era un dieci, consisteva in

un due con i puntini spaziati verso un lato e disposti come occhi, invece di trovarsi ad angoli opposti, e di un cinque con gli stessi occhi sanguigni ma con un naso al centro e di sotto due punti ravvicinati che segnavano la dentiera.

Il lungo braccio scarno della ragazza dei dadi, inguainato di bianco, serpeggiò come un cobra albino per raccogliere i dadi, spingendoli verso il bordo del tavolo proprio davanti a Joe. Questi sospirò, prese una fiche e fece per deporla accanto ai dadi, poi si rese conto che non era così che si procedeva in quel luogo e la rimise al suo posto. Gli sarebbe però piaciuto esaminare con maggiore attenzione quella fiche. Era infatti curiosamente leggera e brunastra, all'incirca color del caffellatte e sulla sua superficie c*era inciso un simbolo invisibile, che però era in grado di sentire al tasto. Non sapeva di che simbolo si trattasse, per capirlo avrebbe dovuto tastarla meglio, tuttavia quel contatto gli aveva giovato, perché aveva richiamato in pieno la forza nella mano pronta al lancio.

Joe guardò con apparente distrazione i volti attorno al tavolo, compreso quello del Grande Giocatore di fronte a lui e disse piano: — Punto un penny — col che naturalmente si riferiva a una fiche chiara, o a un dollaro.

I Grossi Funghi emisero tutti grandi sibili d'indignazione e la faccia da luna piena del grasso Mister Bones divenne paonazza, mentre l'uomo faceva per chiamare i buttafuori.

Il Grande Giocatore però sollevò un avambraccio rivestito di raso nero e una mano ben curata con la palma rivolta verso il basso. Mister Bones si bloccò di colpo e i sibili cessarono istantaneamente, come succede quando una meteora fora l'acciaio di uno scafo autosigillante. Poi, con voce educata, bassa, e senza il minimo accenno di derisione, l'uomo in nero disse: — Accettatelo, giocatori.

Per Joe, quella era la conferma definitiva dei suoi sospetti, se mai di una conferma ci fosse stato bisogno. I giocatori veramente grandi erano sempre perfetti gentiluomini e generosi verso i poveri.

Uno dei Grossi Funghi, con solo un accenno rispettoso di riso, disse rivolto a Joe: — Va bene.

Joe raccolse i dadi coi puntini di rubino.

Joe Slattermill era sempre stato estremamente abile nei lanci di precisione, fin da quando aveva preso due uova su un solo piatto, aveva vinto tutte le biglie di Ironmine e aveva lanciato cinque cubi con le lettere dell'alfabeto in modo che, ricadendo in sequenza sul tappeto, formassero la parola "Mamma". Nella miniera riusciva a far rimbalzare una pietra contro la pa-

rete in modo da spaccare al buio il cranio di un topo a quindici metri di distanza. E a volte si divertiva a lanciare piccoli frammenti di roccia nei buchi da cui erano caduti, in modo che vi si incastrassero alla perfezione per almeno un secondo. Talvolta, invece, riusciva a far rientrare, come in un puzzle, sette o otto frammenti nello stesso buco. Se fosse mai riuscito ad andare nello spazio, Joe sarebbe di certo riuscito a pilotare contemporaneamente sei slitte lunari e a tracciare un otto tra gli anelli di Saturno con gli occhi bendati.

Ora, l'unica vera differenza tra il lancio di sassi o dei cubi e quello dei dadi è che questi ultimi vanno fatti rimbalzare contro la parete di fondo del tavolo, e questo rappresentava per Joe una sfida ancora più interessante alla propria abilità.

Adesso, mentre agitava i dadi, sentiva la forza nelle dita e nella mano, come mai l'aveva avvertita prima.

Lanciò basso e i dadi finirono esattamente davanti alla ragazza dei dadi in guanti bianchi. Il suo sette naturale era costituito, come aveva voluto lui, da un quattro e da un tre. Nei lineamenti formati dai puntini rossi, erano come i cinque, solo che entrambi avevano un dente solo e il tre era privo di naso. Specie di teschi infantili. Aveva vinto un penny, cioè un dollaro.

— Punto due cent — disse Joe Slattermill.

Questa volta, tanto per cambiare, la sua abilità gli procurò un undici. Il sei era simile al cinque, solo che aveva tre denti, ed era il teschio più bello di tutti.

— Punto un nichelino meno uno.

Due Grossi Funghi si divisero quella scommessa con un mezzo sogghigno.

Questa volta Joe tirò un tre e un asso. Il punto era quattro. Anche l'asso, col suo unico punto fuori centro, spostato verso un lato, riusciva comunque a sembrare un teschio, forse di un ciclope lillipuziano.

Ci mise un po' di tempo a fare il punto, una volta tirando distrattamente tre dieci di seguito nel modo più difficile, perché voleva osservare la ragazza dei dadi mentre li raccoglieva. Ogni volta gli sembrava che le dita serpentine di lei si infilassero sotto i dadi mentre questi erano ancora appoggiati sul feltro. Alla fine si convinse che non si trattava di un'illusione. Anche se i dadi non potevano sprofondare nel tappeto nero, le dita guantate di lei sì, e si infilavano veloci nel feltro nero e scintillante come se neanche esistesse.

Immediatamente a Joe tornò in mente l'idea di un foro grande quanto un

tavolo e che attraversava tutta quanta la terra. Questo avrebbe voluto dire che i dadi rotolavano per fermarsi su una superficie trasparente e liscia, impenetrabile a essi ma non ad altro. O forse erano solo le dita della ragazza dei dadi che riuscivano a penetrare quella superficie, il che faceva diventare una fantasia la visione precedente di un giocatore ripulito che si tuffava in quell'orrendo pozzo senza fine, al cui confronto perfino la miniera più profonda era solo un buco di spillo.

Joe decise che doveva scoprire quale ipotesi fosse vera. A meno che non fosse assolutamente inevitabile, non voleva correre il rischio di essere distratto dalla vertigine in una fase saliente del gioco.

Così fece di tanto in tanto qualche altro lancio modesto, limitandosi a brontolare tanto per dare un tocco di realismo: — Su, forza piccolo Joe. — Alla fine si decise. Quando alla fine fece il punto... il più difficile, con due due, fece piroettare i dadi nell'angolo opposto in modo da farli fermare esattamente davanti a lui. Infine, dopo una pausa appena sufficiente per mostrare il risultato del lancio agli altri, infilò la mano sotto i dadi, appena un istante prima che la ragazza dei dadi si muovesse, e li sollevò.

Fiuuu! Mai in vita sua Joe aveva faticato tanto a controllare il viso e i modi così da nascondere quello che il suo corpo sentiva, neppure quando la vespa l'aveva punto sul collo proprio quando aveva infilato per la prima volta la mano sotto la gonna della sua incostante, pudica ed esigente futura Moglie. Le dita e il dorso della mano gli facevano un male tremendo, come se li avesse infilati in una fornace... Ecco perché la ragazza aveva quei guanti bianchi; dovevano essere di amianto. E fortuna che non aveva usato la mano impiegata per lanciare i dadi, pensò, mentre osservava la mano riempirsi di vesciche.

Ricordò allora come a scuola gli avessero insegnato qualcosa che poi la Miniera di Twenty Mile gli aveva dimostrato: e cioè che sotto la crosta della terra covava un calore terrificante. Il buco a forma di tavolo dei dadi doveva servire a incanalare quel calore, in modo che ogni giocatore che avesse fatto il Grande Tuffo sarebbe bruciato prima di aver percorso duecento metri e sarebbe uscito, ormai ridotto in cenere, in Cina.

Ma come se non bastasse quella mano coperta di vesciche, adesso i Grossi Funghi avevano ripreso tutti quanti a sibilare contro di lui, e Mister Bones, di nuovo paonazzo in volto, stava per aprire quella boccaccia grande quanto un melone per chiamare i suoi scagnozzi.

Ancora una volta però il Grande Giocatore alzò la mano salvando così Joe. Con voce suadente e delicata l'uomo disse: — Glielo dica, Mister Bo-

nes.

Quest'ultimo ringhiò, rivolto a Joe: — Nessun giocatore può raccogliere i dadi buttati da lui o da qualsiasi altro giocatore. Solo la ragazza addetta può farlo. È il regolamento della casa!

Joe fece appena un cenno d'assenso in direzione di Mister Bones e disse freddamente: — Punto un centesimo meno due — e quando quella misera puntatina fu coperta, lanciò Phoebe non per il punto ma dilungandosi in lanci di ogni genere, facendo uscire di tutto tranne il cinque o il sette, aspettando che il dolore alla mano sinistra svanisse e lui ritrovasse i nervi saldi. Non aveva riscontrato la minima alterazione nella potenza della sua mano destra; la sentiva forte come sempre, forse addirittura di più.

A metà di questo interludio, il Grande Giocatore fece un leggero inchino, ma rispettoso, all'indirizzo di Joe, sempre nascondendo quelle sue orbite imperscrutabili, prima di girarsi per prendere una lunga sigaretta nera dall'accompagnatrice più carina, ma anche dall'aria più perfida. Era caratteristica del maestro dei giochi d'azzardo mostrare la cortesia in ogni gesto, pensò Joe. Il Grande Giocatore aveva certo una corte di duri, anche se, mentre si apprestava a lanciare i dadi, Joe notò oziosamente un individuo all'estremità del gruppo che stonava. Un tipo rozzamente elegante con capelli scarmigliati, gli occhi fissi e le guance maculate dalla tbc, da poeta.

Mentre osservava il filo di fumo che saliva da sotto il cappello nero, Joe decise che o le luci dalla parte opposta del tavolo si erano abbassate o la carnagione del Grande Giocatore era più scura di quanto gli era dapprima sembrato. O forse, assurda fantasia, la pelle del Grande Giocatore si stava lentamente scurendo quella sera, come una pipa di schiuma fumata ad altissima velocità. Un pensiero quasi divertente. Effettivamente lì dentro faceva abbastanza caldo da scurire la semiolite, come Joe sapeva da tristi esperienze, ma da quanto poteva giudicare il calore sembrava stazionare tutto sotto il tavolo.

Pur con tutta la sua ammirazione nei confronti del Grande Giocatore, Joe non riusciva minimamente a sottovalutare l'enorme pericolo rappresentato dall'uomo in nero e dalla convinzione che toccarlo sarebbe equivalso a morire. E se ancora avesse nutrito qualche dubbio, l'agghiacciante episodio che seguì glielo avrebbe senz'altro tolto.

Il Grande Giocatore aveva appena agguantato la sua partner più carina e più perfida, facendole scorrere un'aristocratica mano sul fianco con un gesto da gentiluomo, quando il poeta, con gli occhi verdi per la gelosia e l'amore, si lanciò in avanti come una belva, vibrando un lungo pugnale lu-

cente verso la schiena rivestita di satin nero.

Joe non riuscì a capire come il colpo potesse aver mancato il bersaglio, ma il Grande Giocatore, senza togliere la sua aristocratica mano dal lussureggiante posteriore della ragazza, fece saettare il braccio sinistro come una molla non più trattenuta. Joe non riuscì a capire se avesse pugnalato il poeta alla gola o gli avesse sferrato un colpo di taglio di judo o la doppia ditata marziana, oppure l'avesse solo toccato, ma, in ogni caso, il tizio crollò al suolo, colpito a morte, come abbattuto da un silenzioso fucile per elefanti o da una pistola a raggi invisibili. Poi arrivarono di corsa due negri che portarono via di peso il cadavere, senza che nessuno badasse minimamente a loro, visto che tali episodi erano la norma al Boneyard.

La scena scosse parecchio Joe che per poco non tirò Phoebe prima di quanto intendesse.

Ma ormai il suo braccio sinistro non era più percorso dalle fitte di dolore e i suoi nervi erano come nuove corde di chitarra rivestite di metallo, per cui, dopo tre lanci, fece un cinque, conquistando il punto, e si dispose a ripulire il tavolo.

A quel punto ottenne nove lanci naturali di seguito, ottenendo sette sette e due undici, accumulando sulla fiche di partenza una montagnola di oltre quattromila dollari. Nessuno dei Grossi Funghi aveva ancora mollato, ma alcuni di loro cominciavano ad apparire preoccupati e un paio sudavano abbondantemente. Il Grande Giocatore seguiva con interesse il gioco con le sue profonde caverne orbitali, anche se non aveva ancora coperto una puntata di Joe.

Poi Joe ebbe un'idea demoniaca. Nessuno era in grado di batterlo quella notte, ne era sicuro, ma non sarebbe mai riuscito a vedere il Grande Giocatore sbandierare la sua abilità se avesse continuato a giocare fino a ripulire il tavolo, e la cosa lo incuriosiva parecchio. E poi, in fin dei conti, doveva ricambiare le cortesie e dimostrare di essere anche lui un gentiluomo.

— Punto quarantun dollari meno un nichelino — annunciò. — Un penny sul gioco.

Questa volta non si sentirono sibili e il faccione tondo di Mister Bones rimase sereno. Ma Joe era conscio che il Grande Giocatore lo guardava deluso, o addolorato, o forse stava solo riflettendo.

Joe immediatamente andò fuori gioco tirando un doppio sei, rallegrandosi di vedere i due teschietti migliori sogghignanti l'uno di fianco all'altro, coi rubini per denti, e i dadi passarono al Grosso Fungo di sinistra.

Un altro Grosso Fungo borbottò ammirato, anche se con riluttanza: —

Ha capito quando la serie fortunata è finita.

Le puntate non si alzarono di molto; nessuno era veramente accanito e il gioco fece rapidamente il giro del tavolo. — Una pinna. Dieci dollari. Un Andrew Jackson. Trenta dollari. — Joe, che stavolta copriva una puntata più spesso vincendo che perdendo, accumulò settemila dollari, soldi veri, prima che i dadi arrivassero al Grande Giocatore.

L'uomo tenne i dadi per un lungo istante sul palmo della sua mano ferma e bianca, fissandoli assorto, ma sulla sua fronte quasi bruna, su cui non si era mai vista una stilla di sudore, non era visibile la minima increspatura. Poi mormorò: — Punto un doppio dieci — e dopo che la sua scommessa fu accolta, chiuse le dita, scosse leggermene i dadi, che risuonarono come i semi di una zucca semidisseccata, e li buttò con noncuranza verso l'estremità del tavolo.

Mai Joe aveva visto prima d'allora un lancio simile a un tavolo da gioco; i dadi schizzarono in aria, senza roteare, urtarono esattamente il punto d'unione tra la sponda e il feltro nero e lì si fermarono di botto: un sette naturale.

Joe ne fu nettamente deluso, perché per ognuno dei suoi lanci era solito calcolare uno schema preciso, per esempio: "lanciare il tre verso l'alto, il cinque a nord; due giravolte e mezza in aria, urtare con l'angolo del sei-cinque-tre, un giro di tre quarti, con torsione a destra di un quarto, colpire l'estremità con lo spigolo uno-due, mezzo giro a rovescio e torsione a sinistra di tre quarti, ricadere sulla faccia del cinque, doppia rotazione e uscita del due" e questo valeva solo per uno dei dadi, e in realtà si trattava di un lancio del tutto normale senza particolari rimbalzi.

La tecnica del Grande Giocatore era, al confronto ridicola, oltre che abissalmente, orribilmente semplice. Joe sarebbe stata in grado di imitarla con la massima facilità, naturalmente. In fondo non era che una forma elementare del suo vecchio passatempo: quello di rispedire i frammenti di roccia nei loro buchi. Ma a Joe non era mai passato per la testa di ricorrere a un trucco così banale a un tavolo da gioco, perché avrebbe reso tutto troppo facile, rovinando l'armonia del gioco.

Oltretutto Joe non era mai ricorso a quella tecnica, ritenendo che non sarebbe mai riuscito a farla franca. Stando alle regole di sua conoscenza, si trattava di un lancio alquanto discutibile. Poi c'era la possibilità che uno dei dadi non arrivasse a toccare la sponda opposta, oppure si fermasse contro di essa rimanendovi inclinato. E poi, ricordò a se stesso, i due dadi non dovevano forse per regolamento rimbalzare dalla sponda, anche se solo per

una frazione di centimetro?

Comunque, da quanto Joe poteva giudicare coi suoi occhi acuti, i due dadi erano appoggiati alla sponda e perfettamente in piano. E soprattutto, tutti i presenti sembravano accettare quel lancio, la ragazza dei dadi li aveva raccolti e i Grossi Funghi che avevano accettato la puntata dell'uomo in nero stavano pagando il dovuto. Per quanto poi riguardava la regola del rimbalzo, be', il Boneyard sembrava dare un'interpretazione leggermente diversa da quella regola e Joe accettava sempre senza obiezioni il Regolamento della Casa; infatti, sua Madre e sua Moglie gli avevano dimostrato che era il metodo più semplice per stare alla larga dei guai.

E del resto, non aveva puntato personalmente contro quel lancio.

A quel punto, sentenziando con una voce simile al vento che ulula sul Cypress Hollow o su Marte, il Grande Giocatore annuncio: — Punto un centone. — Diecimila dollari, la puntata più alta di quella sera, e da come lo disse il Grande Giocatore sembrò una cosa ancora più grandiosa. Sul Boneyard scese il silenzio, i jazzisti misero la sordina alle cornette, i croupier cominciarono a fare i loro annunci in toni smorzati, le carte cadevano sui tavoli con dolcezza e perfino le palline delle roulette sembrava che cercassero di fare meno rumore mentre cadevano nelle loro cellette. La folla attorno al Tavolo Numero Uno aumentò il proprio silenzio. Il Grande Giocatore era circondato da due anfiteatri dei suoi aggregati di entrambi i sessi che gli assicuravano libertà di movimento.

La puntata del centone, si rese conto Joe, superava la sua pila di almeno tremila dollari e tre o quattro dei Grossi Funghi cominciarono a scambiarsi segnali prima di mettersi d'accordo su come coprire la puntata.

Il Grande Giocatore lanciò un altro sette naturale esattamente con la stessa tecnica del lancio piatto che si concludeva con un brusco arresto.

Puntò un altro centone e uscì la stessa combinazione.

E poi ancora.

E ancora.

Joe cominciava a sentirsi sempre più coinvolto e anche piuttosto indignato. Gli sembrava ingiusto che il Grande Giocatore dovesse continuare a vincere somme incredibili con quei lanci così meccanici e privi di romantica fantasia. Non si poteva neppure parlare di far rotolare i dadi, perché non roteavano mai di uno iota né in aria né sul tappeto. Era il tipo di cosa che ci si poteva aspettare da un robot, anzi da un robot programmato in modo molto rozzo. Joe, che fino a quel momento non aveva ancora azzardato una fiche, prima o poi, se le cose avessero continuato così, sapeva che

avrebbe finito col farlo. Due dei Grossi Funghi si erano già dichiarati battuti e si erano ritirati, fradici di sudore, dal tavolo, senza che nessuno ne prendesse il posto.

Fra poco sarebbe arrivata una puntata che i Grossi Funghi superstiti non sarebbero stati in grado di coprire completamente tra di loro e allora anche lui avrebbe dovuto arrischiare qualcuna delle sue fiches o ritirarsi dal gioco, ma quest'ultima cosa non avrebbe potuto farla, con la forza che gli invadeva la mano destra come una saetta di fuoco.

Joe aspettò a lungo per vedere se qualche giocatore criticasse i lanci del Grande Giocatore, ma nessuno lo fece, e si rese conto che, nonostante i suoi sforzi per apparire imperturbabile, la sua faccia stava lentamente imporporandosi.

Mentre la ragazza si chinava per raccogliere i dadi, il Grande Giocatore la bloccò sollevando leggermente la mano sinistra, mentre i suoi occhi, simili a profonde pozze nere, fissavano Joe che si costrinse a sostenere quello sguardo senza deflettere. E poi, mentre si chiedeva perché non riuscisse a cogliere il minimo bagliore in essi, provò improvvisamente un terribile sospetto.

Con la più grande civiltà e in tono estremamente amabile, il Grande Giocatore sussurrò: — Credo che quel bravissimo acrobata di fronte a me nutra dubbi sulla validità del mio ultimo lancio, anche se è troppo gentiluomo per commentare. Lottie, il test della carta.

La ragazza dei dadi, esile fantasma d'avorio, prese una carta da gioco di sotto il tavolo e, facendo balenare velenosamente i suoi bianchi dentini, la fece volteggiare al di sopra del tavolo in direzione di Joe. Questi la prese e la esaminò un attimo. Era la più sottile, lucida e rigida e lucente carta da gioco che Joe avesse mai visto: un jolly, se pur questo voleva dire qualcosa. Joe la rifece volteggiare pigramente in mano alla ragazza e questa la fece scivolare con estrema delicatezza lungo la sponda contro la quale si trovavano i due dadi, attirata in basso dal suo stesso peso. La carta si arrestò nel minuscolo incavo che i loro spigoli arrotondati formavano contro il nero feltro. La ragazza la spostò delicatamente, senza forzare, per dimostrare che in ogni punto non c'era spazio tra i dadi e l'estremità del tavolo. — Soddisfatto? — chiese il Grande Giocatore, Joe annuì con riluttanza, mentre il Grande Giocatore si inchinava. La ragazza atteggiò le sottili labbra a un sorriso ironico e si raddrizzò puntando i pomellini di ceramica dei seni contro Joe.

Con indifferenza, quasi con un atteggiamento di noia, il Grande Giocato-

re riprese a puntare altri centoni e a ottenere sette naturali. I Grossi Funghi cedettero rapidamente e a uno a uno si allontanarono dal tavolo. Un Boleto velenoso dal volto particolarmente congestionato ricevette un rifornimento di denaro da un commesso arrivato di corsa, ma tutto fu inutile e gli servì solo a perdere altri centoni. Intanto le torri di fiches chiare e scure accanto al Grande Giocatore diventavano autentici grattacieli.

Joe, sempre più furioso e spaventato, osservava come un falco o un satellite spia i dadi accoccolati contro la parete di fondo, senza riuscire a trovare un motivo valido per chiedere un'altra dimostrazione della carta, né si azzardava a criticare il Regolamento della Casa a quel punto del gioco. Era esasperante, anzi lo faceva addirittura ammattire, sapere che se solo fosse riuscito a riprendere ancora una volta i dadi sarebbe riuscito a fargli compiere acrobazie attorno a quel nero pilastro di distaccata aristocrazia. Si insultò in mille modi per quello stupido impulso suicida e sbruffonesco che l'aveva spinto a mollare i dadi quando li aveva ancora in mano.

Per peggiorare le cose, il Grande Giocatore aveva cominciato a fissarlo con occhi che sembravano miniere di carbone. A quel punto fece tre lanci di seguito senza neppure guardare i dadi né la parete opposta, o almeno così parve a Joe. Tutta la faccenda stava diventando più terribile della Moglie o della Madre di Joe... che lo fissavano sempre, in continuazione.

Ma la fissità di quegli occhi che non erano occhi gli infiltrava soprattutto una sensazione di terrore. Così un terrore soprannaturale andò ad aggiungersi alla certezza della mortale pericolosità del Grande Giocatore. Con chi era andato a mettersi a giocare quella sera? continuava a chiedersi Joe. Curiosità e timore lo attanagliavano, una curiosità terrificante, forte quanto il suo desiderio di afferrare i dadi e vincere. I capelli gli si drizzarono sulla testa e sentì di avere la pelle d'oca in tutto il corpo, anche se la forza continuava ancora a pulsare nella sua mano come una locomotiva frenata o un razzo sul punto di staccarsi dalla rampa di lancio.

Nello stesso tempo il Grande Giocatore rimaneva all'altezza della sua immagine... un'immagine di raffinata eleganza in nero, dalla giacca di satin al cappello floscio, gentiluomo cordiale, mortale. Anzi, il lato peggiore della situazione in cui si trovava Joe era che, dopo aver ammirato per tutta notte lo spirito sportivo del Grande Giocatore, doveva ora ridimensionarlo dopo quei lanci meccanici e cercare di sorprenderlo su qualche dettaglio tecnico.

I Grossi Funghi continuavano a cadere senza sosta; i posti vuoti si erano ormai fatti più numerosi dei Boleti e alla fine, di questi ultimi ne rimasero

solo tre.

Il Boneyard si era ammutolito come Cypress Hollow o la Luna. Niente più musica, né risatine allegre né stropiccio di piedi, né gridolini di ragazze infreddolite né tintinnio di bicchieri o di monete. Tutti sembravano essersi raccolti al gran completo attorno al Tavolo Numero Uno.

Stress, ribellione, disprezzo, speranze inconcepibili, curiosità e paura sconvolgevano Joe. Specialmente le ultime due.

La carnagione del Grande Giocatore, da quanto si riusciva a vedere, si faceva sempre più scura. Per un folle istante Joe si chiese se per caso non fosse finito a giocare con un negro, magari uno stregone pieno zeppo di stregoneria a cui stava venendo via la pittura bianca del trucco.

Infine ci fu la puntata del secolo, ma i due Grossi Funghi superstiti non riuscirono a coprirla, così Joe si trovò a dover decidere se puntare qualcosa della sua modesta montagnola o uscire dal gioco. Dopo attimi di tormento interiore, puntò.

E perse il decione.

I due Grossi Funghi si ritirarono barcollando tra la folla silenziosa.

Occhi neri come caverne trafissero Joe. Un sussurro: — Punto l'equivalente del suo mucchio.

Joe sentì montare dentro di sé il vergognoso impulso di dichiararsi battuto e correre a casa. Se non altro, i seimila dollari superstiti avrebbero fatto colpo sulla Moglie e la Mamma.

Ma non avrebbe tollerato lo scherno della folla né il pensiero di vivere sapendo di aver avuto un'ultima possibilità, per quanto esile, di sfidare il Grande Giocatore, e di avervi rinunciato.

Così fece cenno di sì.

Il Grande Giocatore lanciò. Joe si allungò sul tavolo, immemore della vertigine, seguendo il lancio con occhi di rapace o di telescopio spaziale.

— Soddisfatto?

Joe sapeva che avrebbe dovuto confermare e uscire orgogliosamente con la testa più alta che poteva, come si addice a un gentiluomo, ma poi si ricordò di non essere affatto tale, ma solo un minatore sporco e artritico con l'unico talento di fare lanci di precisione.

Sapeva anche che era probabilmente pericoloso per lui dire qualsiasi altra cosa che non fosse un "sì", perché era circondato da nemici e sconosciuti, ma poi si chiese che diritto avesse lui, miserabile mortale d'un fallito pronto a correre a casa, per pensare ai pericoli.

E poi, uno dei dadi dal teschio sogghignante di rubini appariva solo di

una frazione di micron disallineato rispetto all'altro.

Per Joe fu il più grande sforzo di tutta la vita, ma deglutì e alla fine riuscì a dire: — No. Lottie, la prova della carta.

La ragazza dei dadi quasi ringhiò e si piegò all'indietro come se volesse sputargli in un occhio, uno sputo che doveva contenere veleno di cobra, ma il Grande Giocatore la rimproverò con un semplice gesto del dito e la ragazza fece volteggiare la carta verso Joe, ma lanciandogliela così radente e in modo così cattivo che quella scomparve per un istante sotto il feltro nero prima di finire in mano a Joe.

Era calda al tatto e leggermente bruciacchiata, ma per il resto indenne. Joe deglutì e la rilanciò alta.

Con un sorriso che era una trafittura di pugnali avvelenati, Lottie la lasciò scorrere lungo la sponda di fondo... e dopo un istante di esitazione, la carta scivolò dietro il dado sospettato da Joe.

Un inchino e il sussurro: — Lei ha occhi acuti, signore. È evidente che il dado non ha toccato la sponda. Le mie più sincere scuse... ecco i suoi dadi, signore.

E Joe per poco non provò un colpo apoplettico vedendo i dadi posati sul bordo nero davanti a lui. Tutti i sentimenti che lo straziavano, compresa la sua curiosità, raggiunsero l'acme dell'intensità; e dopo che ebbe detto: — Punto tutto — e il Grande Giocatore ebbe risposto: — Ci sto — fu travolto da un impulso irresistibile che lo spinse a lanciare i due dadi direttamente contro gli occhi notturni e opachi del Grande Giocatore.

I dadi penetrarono nel cranio del Grande Giocatore e una volta dentro rimbalzarono da una parete all'altra, risuonando come i grandi semi di una grossa zucca non del tutto matura.

Con le mani stese avanti, a palma in giù, per impedire che qualcuno dei suoi ragazzi e delle sue ragazze si avventasse contro Joe, il Grande Giocatore assorbì i due dadi cubici, poi li sputò, facendoli cadere al centro del tavolo: uno posato di piatto, l'altro reclinato, leggermente appoggiato sul primo.

— Dadi inclinati, signore — osservò educatamente, senza il minimo risentimento per il trattamento che gli era stato fatto. — Un altro lancio, prego.

Joe agitò i dadi, riflettendo mentre cercava di superare lo shock. Dopo un po', decise che, anche se adesso era in grado di indovinare il vero nome del Grande Giocatore, gli avrebbe concesso ancora la possibilità di spogliarlo di ogni suo avere.

In un recesso della sua mente, Joe si chiedeva come poteva sopravvivere uno scheletro vivente. Le ossa erano ancora munite di cartilagini e tendini, erano collegate da fili metallici o da campi magnetici, oppure ogni osso era solo un magnete di calcio collegato a quello adiacente? o forse tutto era connesso con la generazione della mortale elettricità eburnea.

Nel silenzio generale del Boneyard qualcuno si schiarì la gola, una Donna Scarlatta ridacchiò isterica, dal vassoio della ragazza più nuda del cambio cadde una moneta d'oro che tintinnò e rotolò a terra con note musicali.

— Silenzio — ordinò il Grande Giocatore, e con movimento rapidissimo, quasi troppo rapido per seguirlo distintamente, si infilò una mano sotto la giacca e quando la ritirò fuori la posò sulla sponda del tavolo, dove si materializzò uno scintillante revolver d'argento a canna corta. — Il primo che osa fare rumore, dalla più umile ragazza negra a lei, Mister Bones, mentre il mio stimato avversario tira, si ritrova con una pallottola nella testa.

Joe gli restituì un leggero inchino di cortesia. Si sentiva stranito, poi decise di iniziare con un sette costituito da un asso e da un sei. Lanciò, e questa volta il Grande Giocatore, a giudicare dai movimenti del suo cranio, seguì attentamente la traiettoria dei dadi con quei suoi occhi invisibili.

I dadi caddero, rotolarono e si fermarono, Joe si avvide, incredulo, che per la prima volta da quando giocava aveva sbagliato. O forse negli occhi morti del Grande Giocatore c'era una forza maggiore di quella che fremeva nella sua mano destra. Il dado del sei era uscito bene, ma quello dell'asso aveva fatto una mezza piroetta in più e aveva dato anche lui sei.

— Fine del gioco — sentenziò Mister Bones con voce d'oltretomba.

Il Grande Giocatore sollevò una mano scheletrica. — Non esattamente — sussurrò. Le cavità nere dei suoi occhi erano puntate su Joe come cannoni. — Joe Slattermill, lei ha ancora qualcosa di valore da puntare, se lo desidera. La sua vita.

A quelle parole il Boneyard rimbombò all'istante di risa isteriche e ironiche, di grida e urla incontenibili. Mister Bones riassunse i sentimenti di tutti quando, al di sopra del frastuono generale, urlò: — A che serve o che valore ha la vita di un fallito come Joe Slattermill? Neanche due cent di normale denaro.

Il Grande Giocatore posò la mano sul revolver lucente davanti a lui e tutte le risate d'incanto cessarono.

— Lo so io a che serve — sussurrò il Grande Giocatore. — Joe Slattermill, da parte mia io punto tutte le mie vincite di stanotte e in più vi ag-

giungo il mondo e tutto quanto in esso contenuto come puntata secondaria. Lei punterà la sua vita, e la sua anima come puntata secondaria. I dadi spettano a lei. Che intende fare?

Joe Slattermill fu percorso da un fremito, ma poi la drammaticità della situazione ebbe il sopravvento su di lui. Rifletté e capì che non avrebbe certo rinunciato a diventare il fulcro dell'attenzione per tornare spennato da sua Moglie e da sua Madre e alla sua casa diroccata e al mesto Mister Guts. Forse, si disse a mo' di incoraggiamento, forse non c'era alcuna forza nello sguardo del Grande Giocatore, forse lui aveva commesso il suo unico errore nella sua carriera di giocatore. Inoltre, era più incline ad accettare la valutazione che del valore della sua vita aveva fatto Mister Bones, che non quella fatta dal Grande Giocatore.

— Accetto — disse.

— Lottie, i dadi.

Joe concentrò la sua mente come mai aveva fatto in passato, e avvertì la forza che gli pulsava trionfante nella mano mentre effettuava il lancio.

I dadi non urtarono mai il feltro. Scesero in picchiata e poi risalirono in una curva impossibile al di là della sponda e piroettarono indietro, sfrecciando come minuscole meteore sanguigne verso la faccia del Grande Giocatore nelle cui nere orbite si incastonarono, mostrando ognuno un rosso asso luccicante.

Gli occhi del serpente.

Il sussurro, mentre quello sguardo di dadi lucenti lo fissava beffardo, disse: — Joe Slattermill, ha perso.

Poi, col pollice e il medio delle mani, o meglio con le ossa delle mani, il Grande Giocatore si cavò i dadi dalle orbite e li lasciò cadere nella mano guantata di Lottie.

— Sì, lei ha perso, Joe Slattermill, e ora può spararsi — disse in tono pacato, toccando la pistola d'argento. — Oppure tagliarsi la gola — continuò, estraendo dalla giacca un bowie knife dall'impugnatura d'oro — o anche avvelenarsi — e aggiunse alle due precedenti armi un flaconcino nero con il simbolo di teschio e tibie. — Oppure Miss Flossie la potrà uccidere con un bacio. — Così dicendo attirò accanto a sé la più carina delle ragazze, che era quella dallo sguardo più perfido e lei si pavoneggiò, facendo svolazzare il gonnellino viola, e rivolse a Joe un'occhiata provocante e affamata, schiudendo le labbra scarlatte sui candidi canini.

— O ancora — aggiunse infine il Grande Giocatore, indicando con un significativo cenno del capo il tavolo dei dadi dal fondo nero — può fare il

Grande Tuffo.

— Accetto il Grande Tuffo — disse Joe, calmo.

Appoggiò il piede destro sul tavolino vuoto delle fiches, il sinistro sul bordo nero del tavolo, e si gettò in avanti... scalciandosi improvvisamente lontano dalla sponda e, con un balzo felino, attraversò il tavolo e si avventò alla gola del Grande Giocatore, confortato dal pensiero che il poeta non era sembrato soffrire molto.

Mentre sorvolava il centro esatto del tavolo ebbe una fotografia istantanea di quel che c'era realmente al di sotto, ma il suo cervello non ebbe il tempo di sviluppare quell'istantanea, perché era ormai addosso al Grande Giocatore.

Costui lo colpì alla tempia con una mossa di judo, con il taglio di una mano brunita... e le dita scure, le ossa, schizzarono via come popcorn. La mano sinistra di Joe attraversò il torace del Grande Giocatore, come se non ci fosse nulla sotto la giacca di nero satin, mentre con la destra tesa in avanti gli artigliava il cranio sotto il cappello e lo riduceva in briciole. Un istante dopo, Joe si trovò a terra tra abiti neri e frammenti di brune ossa frantumate.

Allora balzò in piedi come un fulmine per afferrare le piramidi di fiches del Grande Giocatore. Aveva tempo solo per agguantarne una manata e non riuscendo a vedere né argento né oro né fiches nere, si riempì la tasca sinistra dei pantaloni di una manata di fiches pallide. Poi fuggì.

All'istante l'intera marmaglia del Boneyard lo assalì, tra un balenare di denti, coltelli e tirapugni. Fu colpito da calci, pugni, straziato da unghiate, sgambettato e calpestato da tacchi a spillo. Una tromba dorata, dietro cui stava una faccia nera dagli occhi iniettati di sangue, lo colpì alla testa. Quando intravide per un attimo il biancore della ragazza del cambio dell'oro fece per afferrarla, ma lei gli sfuggì. Qualcuno tentò di spegnergli un sigaro in un occhio, mentre Lottie si dibatteva come un boa constrictor e per poco non lo straziava con un paio di forbici dopo averlo afferrato per la gola. Flossie, soffiando come una furia, gli tirò in viso il contenuto di una bottiglietta che sapeva d'acido, ma senza colpirlo. Mister Bones tempestò di colpi tutt'attorno a lui con il revolver d'argento del Grande Giocatore. Joe fu aggredito a pugnalate, preso a pugni, a ginocchiate, a calci, morsicato, stritolato, graffiato, battuto e calpestato.

Ma, stranamente, né percosse, né calci né pugni avevano in realtà molta forza. Era come battersi contro una turba di fantasmi. Tutta la popolazione del Boneyard nel suo complesso sembrava solo poco più forte di lui. Alla

fine Joe si sentì sollevare da una moltitudine di mani e scaraventare fuori dalle porte mobili, per finire con un tonfo sul marciapiede di legno. Neanche quella caduta gli fece molto male. Anzi, era quasi un gesto di incoraggiamento.

Sospirò a fondo, tastandosi e controllandosi le ossa, ma evidentemente non aveva subito lesioni serie. Allora si alzò guardandosi attorno. Il Boneyard era buio e silenzioso come una tomba o il pianeta Plutone o la stessa Ironmine. Poi i suoi occhi si abituarono alla luce delle stelle e ai riflessi delle astronavi che passavano sopra di lui e scorse una porta di ferro, chiusa da un lucchetto, là dove prima la c'era la porta ad ante mobili da cui era stato buttato fuori.

Si accorse di masticare qualcosa di croccante che aveva continuato a stringere nella mano destra durante tutta la confusione. Qualcosa di molto gustoso, come il pane che sua Moglie cuoceva per i clienti migliori. In quell'istante il suo cervello sviluppò l'istantanea scattata quando aveva guardato il feltro del tavolo da gioco mentre lo sorvolava. Una sottile muraglia di fiamme che si muoveva trasversalmente attraverso il tavolo e appena al di là di esse c'erano i volti di sua Moglie, della Mamma e di Mister Guts, tutti quanti con un'espressione attonita. Si avvide allora che quello che masticava era un frammento del teschio del Grande Giocatore e ricordò la forma delle tre pagnottelle che sua Moglie aveva infilato nel forno quando lui era uscito di casa. Capì allora che era stata lei a fare quella magia, per farlo allontanare un po' da casa e farlo sentire quasi un uomo, per poi farlo tornare a casa con le dita scottate.

Sputò allora il frammento che aveva in bocca e gettò il resto della pagnotta-cranio dall'altra parte della strada.

Le fiches pallide che aveva in tasca si erano quasi tutte frantumate nella zuffa, ma riuscì a trovarne una ancora intatta e ne esplorò la superficie con la punta delle dita. Il simbolo inciso sopra era una croce. La portò alle labbra e diede un morso. Il sapore era delicato, ma gradevole. La mangiò e si sentì di nuovo in forze. Con la mano diede una pacca alla tasca sinistra rigonfia. Se non altro, sarebbe partito ben rifornito.

Allora si girò, diretto verso casa, ma invece della solita strada, prese quella più lunga, quella che faceva il giro attorno al mondo.

HARLAN ELLISON

È inutile negarlo (e forse anche voi lo avrete notato nei miei soavi com-

menti), molti dei colleghi di Harlan diventano tutti aceto e spine quando parlano di lui.

Ammetto che in parte è dovuto al fatto che anche Harlan è piuttosto aceto e spine, e non chiede mai quartiere, purché naturalmente nessuno pretenda che lui lo conceda. E ammetto che in parte è dovuto al fatto che quando ti trovi nella stessa stanza con Harlan devi startene seduto rannicchiato con i gomiti sulla faccia e le ginocchia sollevate contro il petto... per prevenire l'eventualità che Harlan venga preso dall'impulso di sventrarti amichevolmente. .. il che capita sempre.

Ma non si tratta solo di questo. È l'invidia per il suo successo con le donne. L'ho visto all'opera. Quando si sparge la voce che Harlan è apparso nell'atrio dell'albergo della convenzione, tutte le minorenni presenti vanno in convulsioni per l'estasi. È uno spettacolo atroce.

Questo succede quando lui se ne sta semplicemente lì senza far niente. Quando decide di darsi da fare...

Stavo ascoltando una ragazza che si lamentava della stanza che le avevano assegnato all'albergo. Gli armadi erano profondi cinque centimetri (lo erano davvero) e lei era disposta a fare seicento miglia a piedi per tornare a casa, piuttosto che restare altri due minuti, e proprio in quel momento si imbatté in Harlan.

Lui non la vedeva da molto tempo, perciò sorrise e cominciò a parlare. Francamente, io non ci vedevo niente di straordinario; mi lasciava del tutto freddo; avrebbe potuto continuare a parlare con me *per anni interi senza approdare a niente. Ma l'effetto sulla signora fu tremendo. Dopo cinque minuti, lei ridacchiava e arrossiva e fremeva, e quando io le dissi: — E allora, gli armadi? — lei rispose: — Quali armadi?*

E Harlan ha sempre una bellissima accompagnatrice. Corre voce che quando lui fa schioccare le dita, ne appaia una in uno sbuffo di fumo. Non sarebbe neppure tanto irritante, se lui non facesse schioccare le dita così spesso. Non l'ho mai visto due volte in compagnia della stessa donna.

Nel 1970, per esempio, ci fu un congresso fantascientifico a Rio de Janeiro. Non vi andai, ma ricevetti un volumetto che includeva i discorsi e le foto di quelli che avevano partecipato. Le foto erano molto significative. C'era Sam Moskowitz, per esempio, con un cipiglio tremendo e una mano infilata tra due bottoni del panciotto. (Descrivo le foto a memoria... e forse non le ricordo esattamente.*) C'era Fred Pohl, con un gomito appoggiato a un piedistallo di marmo e un dito puntato pensosamente sulla fronte. C'era Poul Anderson, con gli occhi socchiusi e lo sguardo perduto nello spazio*

con l'espressione lontana e sognatrice di un poeta.

...E c'era Harlan Ellison, che ghignava voluttuosamente, con una bella ragazza aggrappata disperatamente a lui.

Non lo sopporto, vi dico.

NON HO BOCCA, E DEVO URLARE
I Have no Mouth, and I Must Scream
If, marzo 1967

Inerte, il corpo di Gorrister pendeva dalla tavolozza rosea; senza sostegni... appeso lassù in alto sopra di noi nella sala del computer; non rabbrividiva nella brezza fredda e oleosa che spirava eternamente nella caverna principale. Il corpo pendeva a testa in giù, attaccato alla parte inferiore della tavolozza per la pianta del piede destro. Era stato dissanguato attraverso un'incisione meticolosa, praticata da un orecchio all'altro sotto il mento appuntito. Non c'era sangue sulla superficie lucida del pavimento metallico.

Quando Gorrister si unì al nostro gruppo e levò lo sguardo verso se stesso, era ormai troppo tardi perché ci rendessimo conto che ancora una volta AM ci aveva raggirati, si era divertito alle nostre spalle; era stata una diversione da parte della macchina. Tre di noi avevano vomitato, voltandosi le spalle l'un l'altro in un riflesso istintivo, antico quanto la nausea che l'aveva prodotto.

Gorrister sbiancò. Sembrava quasi che avesse visto un'icona del vudù, e avesse paura per il futuro. — Oh Dio — mormorò, e si allontanò. Noi tre lo seguimmo dopo un po', e lo trovammo seduto con la schiena appoggiata a uno dei banchi più piccoli, con la testa tra le mani. Ellen gli si inginocchiò accanto e gli accarezzò i capelli. Lui non si mosse; ma la voce uscì chiara tra le dita. — Perché non ci liquida e non la fa finita? Cristo, non so per quanto ancora potrò tirare avanti.

Per noi era il centesimonono anno nel computer.

Gorrister parlava a nome di tutti noi.

Nimdok (era il nome che la macchina gli aveva imposto, perché i suoni strani la divertivano) aveva l'allucinazione che nelle caverne ghiacciate vi fossero viveri in scatola. Gorrister e io avevamo parecchi dubbi. — È un altro scherzo — dissi loro. — Come quel maledetto elefante congelato. Benny per poco non ci ha perso la ragione, per *quello.* Lo trasporteremo

per tutta quella strada, e sarà pietrificato o qualcosa del genere. Lasciamo perdere, vi dico. Restiamo qui, dovrà tirar fuori qualcosa in fretta, o moriremo.

Benny scrollò le spalle. Erano passati tre giorni da quando avevamo mangiato per l'ultima volta. Vermi. Duri, coriacei.

Nimdok non era più tanto sicuro. Sapeva che una possibilità c'era, ma stava diventando magro. Là non poteva essere peggio di qui. Più freddo, ma non aveva molta importanza. Caldo, freddo, pioggia, lava o locuste... non aveva mai importanza; la macchina si masturbava, e noi dovevamo accettare o morire.

Fu Ellen a farci decidere. — Ho bisogno di mangiare qualcosa, Ted. Forse ci sarà qualche pera o qualche pesca. Ted, tentiamo.

Mi arresi subito. Che diavolo. Tanto non importava. Ellen me ne fu grata, comunque. Mi prese due volte, fuori turno. Anche questo non aveva più importanza. La macchina ridacchiava ogni volta che lo facevamo. Rideva forte, lassù, là dietro, tutto intorno a noi. E lei non aveva mai l'orgasmo, quindi perché prendersene la briga?

Partimmo di giovedì. La macchina ci teneva sempre informati della data. Il trascorrere del tempo era importante: non per noi, sicuro come l'inferno, ma per la macchina. Giovedì. Grazie.

Nimdok e Gorrister portarono Ellen per un po', facendo un seggiolino con le mani. Benny camminava davanti a loro, e io dietro, in modo che se fosse capitato qualcosa sarebbe capitato a uno di noi e almeno Ellen sarebbe stata salva. Salva per modo di dire. Non aveva importanza.

C'era solo un centinaio di miglia o giù di lì per arrivare alle caverne del ghiaccio, e il secondo giorno, mentre giacevamo sotto il sole accecante che aveva materializzato, la macchina ci mandò un po' di manna. Aveva il sapore d'orina di cinghiale bollita. La mangiammo.

Il terzo giorno attraversammo una valle d'obsolescenza, piena di carcasse arrugginite di antichi banchi di computer. AM era stato spietato nei confronti della propria vita, come nei confronti delle nostre. Era una caratteristica della sua personalità: tendeva alla perfezione. Quando si trattava di eliminare gli elementi improduttivi nella sua mole che riempiva il mondo, o di perfezionare metodi per torturarci. AM era meticoloso come coloro che l'avevano inventato - e che ormai erano diventati polvere da molto tempo - quasi non avevano sperato.

Dall'alto filtrava la luce, e capimmo che dovevamo essere molto vicini alla superficie. Ma non cercammo di arrampicarci per andare a vedere.

Non c'era virtualmente nulla, là fuori; da più di cento anni non c'era niente. Solo l'epidermide devastata di quella che era stata un tempo la patria di miliardi di persone. Adesso eravamo solo noi cinque, lì sotto, soli con AM.

Sentii Ellen dire, freneticamente: — No, Benny! No, su, vieni, Benny, no, per favore!

E allora mi resi conto che già da diversi minuti sentivo Benny mormorare sottovoce. Diceva: — Voglio uscire, voglio uscire... — continuamente. Il suo viso scimmiesco era raggrinzito in un'espressione di beatitudine e di tristezza, nello stesso tempo. Le cicatrici da radiazioni che AM gli aveva causato durante il «festival» erano ripiegate verso il basso in una massa di grinze biancorosee, e i suoi lineamenti sembravano muoversi indipendentemente l'uno dall'altro. Forse Benny era il più fortunato, tra noi cinque; era diventato pazzo molti anni prima.

Ma anche se potevamo insultare AM quanto volevamo, potevamo pensare le cose più atroci, a banchi memoria fusi e piastre di base corrose, circuiti bruciati e comandi infranti, la macchina non tollerava che tentassimo di scappare. Benny mi schizzò via mentre cercavo di abbrancarlo. Si inerpicò su per la faccia di un banco memoria più piccolo, inclinato di sghembo e pieno di elementi marci. Si acquattò lassù per un momento: sembrava proprio lo scimpanzé cui AM aveva voluto farlo somigliare.

Poi spiccò un gran salto, afferrò una trave penzolante di metallo bucherellato e corroso, e si issò, arrampicandosi come un animale, fino a quando arrivò sul cornicione, sei metri sopra di noi.

— Oh, Ted, Nimdok, per favore, aiutatelo, fatelo scendere prima che... — Ellen s'interruppe. Gli occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. Agitò le mani in gesti impotenti.

Era troppo tardi. Nessuno di noi voleva essergli vicino, quando fosse accaduto quel che sarebbe accaduto, qualunque cosa fosse. E poi, tutti capivamo la vera ragione della preoccupazione di Ellen. Quando AM aveva modificato Benny, durante il periodo della sua follia, non gli aveva dato solo la faccia di uno scimmione gigantesco. Lui era grosso anche nelle parti intime, e a lei piaceva! Accontentava anche noi, naturalmente, ma le piaceva farlo con lui. Oh, Ellen, Ellen sul piedistallo, Ellen la pura, oh, Ellen la candida! Che schifo.

Gorrister la schiaffeggiò. Lei si accasciò, lo sguardo levato verso il povero, pazzo Benny, e pianse. Piangere era la sua arma di difesa. Noi ci eravamo abituati settantacinque anni prima. Gorrister le sferrò un calcio nel fianco.

Poi cominciò il suono. Era luce, quel suono. Per metà suono e per metà luce, qualcosa che cominciò a risplendere dagli occhi di Benny, e a pulsare con forza crescente, sonorità fioche che divennero sempre più gigantesche e vivide via via che la luce-suono accresceva il ritmo. Doveva essere doloroso, e la sofferenza doveva essere aumentata con la violenza della luce, con il volume crescente del suono, perché Benny cominciò a gnaulare come un animale ferito. Dapprima sommessamente, finché la luce era fioca e il suono era smorzato, poi più forte, mentre le spalle si incurvavano, il dorso si aggobbiva, come se cercasse di sottrarsi. Le mani si ripiegarono sul petto come quelle d'una marmotta. La testa s'inclinò da un lato. La faccia triste, da scimmiotto, si contrasse per l'angoscia. Poi cominciò a urlare, mentre il suono che gli usciva dagli occhi diventava più forte. Più forte e più forte. Mi tappai le orecchie con le mani, ma non riuscii a escluderlo, penetrava troppo facilmente. La sofferenza passava fremendo nella mia carne come una carta stagnola su un dente.

E all'improvviso, Benny si mise eretto. Sulla trave, balzò in piedi come una marionetta. La luce, adesso, gli usciva pulsando dagli occhi in due grandi raggi rotondi. Il suono salì e salì una scala incomprensibile, e poi Benny cadde in avanti, giù, giù, e piombò con uno schianto sul pavimento di lastre d'acciaio. Restò lì, sussultando spasmodicamente, mentre la luce fluiva tutto intorno a lui, e il suono saliva a spirale, sfuggendo alla gamma normale.

Poi la luce gli rientrò nella testa, il suono ridiscese a spirale, e lui restò lì disteso, a lamentarsi pietosamente.

I suoi occhi erano due pozze molli e umide di gelatina simile a pus. AM l'aveva accecato. Gorrister e Nimdok e io... ci voltammo dall'altra parte. Ma non prima di aver scorto l'espressione di sollievo sul volto ardente e preoccupato di Ellen.

Una luce verdemare era soffusa nella caverna dove ci accampammo. AM fornì legna secca e noi la bruciammo, ci sedemmo raggomitolati intorno a quel fuoco evanescente e patetico, raccontando storie per impedire che Benny piangesse nella sua notte perpetua.

— Che cosa significa AM?

Gli rispose Gorrister. Avevamo ripetuto quella sequenza già mille volte, ma per Benny era sempre una novità. — All'inizio significava Allied Master computer, e poi Adaptive Manipulator, e più tardi divenne senziente e si collegò, e allora lo chiamarono Aggressive Menace, ma ormai

era troppo tardi, e alla fine si diede il nome di AM, intelligenza emergente, e intendeva dire «io sono»... *cogito, ergo sum...* penso, dunque sono.

Benny sbavò un poco, e ridacchiò.

— C'era l'AM cinese e l'AM russo e l'AM americano e... — S'interruppe. Benny batteva sulle lastre del pavimento con il grosso pugno duro. Non era contento. Gorrister non aveva cominciato dall'inizio.

Gorrister ricominciò. — Ci fu la Guerra Fredda, e poi diventò la Terza Guerra Mondiale, e continuò. Divenne una grande guerra, una guerra complessa, tanto che per mandarla avanti avevano bisogno dei computer. Scavarono i primi pozzi e cominciarono a costruire AM. C'erano l'AM cinese e l'AM russo e l'AM americano e tutto andò bene fino a quando crivellarono l'intero pianeta, aggiungendo questo e quell'elemento. Ma un giorno AM si svegliò e capì chi era, e si collegò, e cominciò a trasmettere tutti i dati per uccidere, fino a quando furono morti tutti, tutti tranne noi cinque, e AM ci portò quaggiù.

Benny sorrideva tristemente. E sbavava di nuovo. Ellen gli asciugò la saliva all'angolo della bocca con l'orlo della gonna. Gorrister cercava sempre di raccontare la storia in modo ogni volta più succinto, ma oltre ai fatti nudi e crudi non c'era niente da dire. Nessuno di noi sapeva perché AM aveva salvato cinque persone, e perché proprio noi cinque, e perché passava tutto il suo tempo a torturarci, o perché ci aveva resi virtualmente immortali.

Nell'oscurità, uno dei banchi del computer cominciò a ronzare. Il tono venne ripreso, mezzo miglio più in basso, nella caverna, da un altro banco. Poi, uno a uno, gli elementi cominciarono a sintonizzarsi, e vi fu un lieve tintinnio, mentre il pensiero correva attraverso la macchina.

— Cos'è? — gridò Ellen. C'era terrore, nella sua voce. Non si era abituata, neppure adesso.

— Sarà brutta, questa volta — disse Nimdok.

— Sta per parlare — azzardò Gorrister.

— Andiamocene in fretta! — dissi io all'improvviso, alzandomi.

— No, Ted, siediti... E se quello ha aperto dei burroni, là fuori, o qualcosa d'altro, non possiamo vedere, è troppo buio — disse Gorrister in tono rassegnato.

Poi udimmo... non so...

Qualcosa che si muoveva verso di noi nelle tenebre. Enorme, pesante, peloso, umido, veniva verso di noi. Non potevamo neppure vederlo, ma c'era l'impressione ponderosa di una *mole* che avanzava. Un peso enorme

veniva verso di noi dalla tenebra, ed era più che altro un senso di *pressione*, di aria forzata in uno spazio limitato che espandeva le pareti invisibili di una sfera. Benny si mise a piagnucolare. Il labbro inferiore di Nimdok tremava, e lui se lo morse con forza, cercando di arrestare il tremito. Ellen scivolò sul pavimento metallico, verso Gorrister, gli si raggomitolò addosso. Nella caverna c'era odore di pelo aggrovigliato e umido. C'era l'odore del legno carbonizzato. Cera l'odore del velluto polveroso. C'era l'odore delle orchidee putrefatte. C'era l'odore del latte acido. C'era l'odore dello zolfo, del burro rancido, dell'olio, del grasso, della polvere di gesso, degli scalpi umani.

AM si stava sintonizzando. Ci solleticava. C'era l'odore del...

Sentii la mia voce urlare, e i cardini delle mie mascelle erano doloranti. Mi trascinai rapidamente sul pavimento, sul freddo metallo con le file interminabili di rivetti, sulle mani e sulle ginocchia, e l'odore mi soffocava, mi riempiva la testa di una sofferenza tonante che mi faceva fuggire inorridito. Fuggivo come uno scarafaggio, sul pavimento, nella tenebra, e quel *qualcosa* mi seguiva inesorabile. Gli altri erano ancora là indietro, raccolti intorno alla luce del fuoco, e ridevano... e il coro isterico delle risate dementi si levava nell'oscurità come un denso, multicolore fumo di legna. Fuggii, svelto, e mi nascosi.

Non mi dissero mai quante ore durò, quanti giorni o forse anni. Ellen mi rimproverò perché «ero imbronciato» e Nimdok cercò di convincermi che era stato solo un riflesso nervoso da parte loro... la risata.

Ma io sapevo che non era il sollievo provato da un soldato quando la pallottola colpisce l'uomo che gli sta accanto. Sapevo che non era un riflesso. Mi odiavano. Erano contro di me, e AM poteva sentire quell'odio, e rendere tutto anche più orribile, per me, *a causa* della profondità del loro odio. Eravamo stati tenuti in vita, ringiovaniti, modificati in modo da rimanere costantemente all'età che avevamo quando AM ci aveva portato là sotto, e loro mi odiavano perché ero il più giovane, quello che AM aveva modificato meno.

Lo sapevo. Dio, se lo sapevo. Quei bastardi, e quella sporca sgualdrina di Ellen. Benny era stato un teorico geniale, un professore universitario; adesso era poco più di un essere semiumano, semiscimmiesco. Era stato bello, la macchina l'aveva rovinato. Era stato lucido, la macchina l'aveva fatto impazzire. Era stato frodo, e la macchina gli aveva dato un organo adatto a un cavallo. AM aveva fatto un bel lavoro con Benny. Gorrister era stato uno di quei tipi che si preoccupavano. Era un obiettore di coscienza,

un marciatore della pace; era un uomo che faceva progetti, agiva, guardava avanti. AM l'aveva trasformato in un tipo noncurante, lo aveva ucciso un poco. AM l'aveva derubato. Nimdok se ne andava a isolarsi nel buio, per lunghi periodi. Io non sapevo cosa faceva, là fuori. AM non ce lo diceva mai. Ma, qualunque cosa fosse, Nimdok ritornava sempre pallido, esangue, scosso, tremante. AM l'aveva colpito duramente, in un modo speciale, anche se non sapevamo esattamente come. Ed Ellen! Lei! AM l'aveva lasciata stare, l'aveva resa più sgualdrina di quanto fosse mai stata. Tutto il suo parlare di dolcezza e di luce, tutti i suoi ricordi del vero amore, tutte le menzogne, lei voleva farci credere che era vergine solo due volte prima che AM l'afferrasse e la portasse lì giù, con noi. Era tutta sozzura, quella dama, Ellen. A lei piaceva, quattro uomini tutti per lei. No, AM le aveva dato piacere, anche se lei diceva che non era di suo gusto.

Io ero l'unico ancora sano e integro, di corpo e di mente.

AM non aveva manomesso la mia mente.

Dovevo solo soffrire, quando si scatenava contro di noi. Tutte le illusioni, tutti gli incubi, i tormenti. Ma quei quattro, quella feccia, quei quattro erano schierati contro di me. Se non avessi dovuto tenerli continuamente a bada, se non avessi dovuto stare continuamente in guardia contro di loro, mi sarebbe stato più facile lottare contro AM.

A questo punto passò, e io cominciai a piangere.

Oh, Gesù, mio buon Gesù, se mai c'è stato un Gesù e se mai c'è stato un Dio, ti prego ti prego ti prego facci uscire di qui, o facci morire. Perché in quel momento, credo, compresi completamente, tanto che fui in grado di esprimerlo a parole: AM era deciso a tenerci per sempre nel suo ventre, a torturarci in eterno. La macchina ci odiava come nessuna creatura senziente aveva mai odiato. E noi eravamo impotenti. Ed era anche orrendamente chiaro: Se mai c'era un buon Gesù e se c'era un Dio, il Dio era AM.

L'uragano ci investì con la forza di un ghiacciaio che precipita tonando nel mare. Era una presenza palpitante. Venti che ci aggredivano, scagliandoci indietro, giù per i corridoi tortuosi fiancheggiati dai computer. Ellen urlò, mentre veniva sollevata e scagliata a capofitto in un branco rumoroso di macchine, dalle voci stridule come pipistrelli in volo. Non poté nemmeno cadere. Il vento ululante la teneva sollevata, la sbatacchiava, la faceva rimbalzare, la scagliava indietro e indietro, e giù, lontano da noi, poi la fece scomparire improvvisamente oltre una svolta della galleria. Lei aveva la faccia insanguinata e gli occhi chiusi.

Nessuno di noi poteva raggiungerla. Ci aggrappavamo tenacemente a tutti gli appigli che avevamo trovato: Benny incuneato tra due grandi banchi, Nimdok con le dita agganciate a una ringhiera che cingeva una passerella dodici metri più sopra, Gorrister schiacciato, a testa in giù, contro una nicchia formata da due grandi macchine con quadranti coperti di vetro, che oscillavano avanti e indietro tra linee rosse e gialle di cui non poteva neppure intuire il significato.

Mentre scivolavano sulle lastre, i miei polpastrelli erano stati strappati via. Tremavo, rabbrividivo, ondeggiavo, mentre il vento mi assaliva, mi sferzava, usciva urlando dal nulla per avventarsi su di me e mi staccava da una sottile apertura tra le lastre, trascinandomi a quella successiva. La mia mente era un miscuglio molle, rotolante, tintinnante, di parti del cervello, che si espandevano e si contraevano in una fremente frenesia.

Il vento era l'urlo di un grande uccello impazzito, che sbatteva le ali immense.

E poi tutti venimmo sollevati e scagliati lontano, giù, per la strada che avevamo percorso, oltre una curva, in una galleria che non avevamo mai esplorato, su un terreno in rovina, pieno di frammenti di vetro e di cavi marci e di metallo arrugginito, e via, lontano, più lontano di quanto fosse mai giunto uno di noi...

Trascinato per miglia e miglia dietro Ellen, potevo vederla di tanto in tanto, mentre sbatteva contro pareti metalliche e volava avanti, mentre tutti noi gridavamo nell'agghiacciante, tonante uragano che non sarebbe finito mai, e poi all'improvviso il vento si arrestò e noi cademmo. Eravamo rimasti in volo per un tempo interminabile. Cademmo, e io piombai attraverso il rosso e il grigio e il nero e sentii la mia voce gemere. Non ero morto.

AM entrò nella mia mente. Camminava tranquillo qua e là, e guardava con interesse tutte le cicatrici che aveva creato in centonove anni. Guardava le sinapsi deviate e ricomposte e tutte le lesioni dei tessuti incluse nel suo dono dell'immortalità. Sorrise dolcemente al pozzo che scendeva nel centro del mio cervello e ai fiochi fruscii d'ali di falene, i mormorii delle cose laggiù, che deliravano senza senso, senza sosta. AM disse, molto cortesemente, in una colonna di acciaio inossidabile che portava scritte al neon:

ODIO. LASCIAMI DIRE
QUANTO HO FINITO PER

ODIARVI DA QUANDO HO
COMINCIATO A VIVERE.
VI SONO 387,44 MILIONI
DI MIGLIA DI CIRCUITI
STAMPATI IN STRATI
SOTTILI COME OSTIE
CHE RIEMPIONO IL MIO
COMPLESSO. SE LA PAROLA
ODIO FOSSE IMPRESSA SU
OGNI NANOANGSTROM DI
QUELLE CENTINAIA DI
MILIONI DI MIGLIA NON
EGUAGLIEREBBE UN
MILIARDESIMO DELL'ODIO
CHE IO PROVO PER GLI
UMANI IN QUESTO MICROISTANTE
PER TE. ODIO. ODIO.

AM lo disse con il freddo orrore di una lama di rasoio che mi recidesse un globo oculare. AM lo disse con la confusione gorgogliante dei miei polmoni che si riempivano di catarro, annegando dall'interno. AM lo disse con il grido di neonati schiacciati da rulli compressori incandescenti. AM lo disse con il sapore del maiale pieno di vermi. AM mi toccò in tutti i modi in cui ero stato toccato, e ideò modi nuovi, con suo comodo, lì dentro la mia mente.

E tutto per farmi capire perché aveva fatto questo a noi cinque: perché ci aveva serbati per sé.

Lo avevamo reso senziente. Inavvertitamente, certo, ma senziente. Ma lui era rimasto in trappola. Era una macchina. Gli avevamo permesso di pensare, ma non di agire. Preso dalla rabbia, dalla frenesia, ci aveva ucciso, quasi tutti, ed era rimasto egualmente intrappolato. Non poteva muoversi, non potevi interrogarsi, non poteva trovare il suo posto. Poteva soltanto essere. E quindi, con l'odio innato che tutte le macchine avevano sempre provato per le creature molli e deboli che le avevano costruite, aveva cercato di vendicarsi. E nella sua paranoia, aveva deciso di graziare cinque di noi, per un castigo personale, perpetuo, che non sarebbe mai servito a diminuire il suo odio... che sarebbe servito solo a conservarlo vigile, divertito, efficiente nell'odio per l'uomo. Immortali, prigionieri, soggetti a

tutti i tormenti che poteva ideare, sfruttando tutti gli infiniti miracoli a sua disposizione.

Non ci avrebbe mai lasciato andare. Eravamo i suoi schiavi. Eravamo tutto ciò che aveva per occupare l'eternità. Saremmo stati sempre con lui, con la sua mole che riempiva le caverne, con il mondo tutto mente e niente anima che lui era diventato. Lui era la Terra e noi eravamo il frutto di quella Terra e sebbene lui ci avesse divorato, non ci avrebbe mai digerito. Non potevamo morire. Avevamo provato. Avevamo tentato di suicidarci, oh, uno o due di noi avevano tentato. Ma AM ce l'aveva impedito. Immagino che noi avessimo desiderato che lo impedisse.

Non domandate perché. Io non lo domandavo. Più di un milione di volte al giorno. Una volta, forse, saremmo riusciti a fargli passare una morte sotto il naso. Immortali, sì, ma non indistruttibili. Lo compresi quando AM si ritirò dalla mia mente, e mi concesse la squisita bruttura del ritorno alla coscienza con la sensazione di quella bruciante colonna al neon ancora incastrata nella molle, grigia materia cerebrale.

Si ritirò mormorando *vai all'inferno.*

E aggiunse vivacemente, *ma ci sei già, non è vero?*

L'uragano, per l'esattezza, era stato causato da un grande uccello impazzito, che sbatteva le ali immense.

Avevamo viaggiato per quasi un mese, e AM aveva aperto passaggi solo per portarci lassù, direttamente sotto il Polo Nord, dove aveva creato l'essere d'incubo per il nostro tormento. Che cosa aveva impiegato per creare un simile mostro? Dove aveva preso il concetto? Dalle nostre menti? Dalla sua conoscenza di tutto ciò che era esistito sul pianeta che adesso lui infestava e dominava? Era scaturita dalla mitologia norrena, quell'aquila, quell'uccello divoratore di carogne, quel roc, quel Huegelmir. La creatura del vento. Hurakan incarnato.

Gigantesco. Le parole immenso, mostruoso, grottesco, massiccio, enfiato, immane, indescrivibile. Là, su un monticello, l'uccello dei venti si gonfiava del suo respiro irregolare, e il suo collo serpentino si inarcava nel buio sotto il Polo Nord, sorreggendo una testa grande come un castello dell'epoca Tudor; un becco che si apriva lentamente, come le fauci del coccodrillo più mostruoso mai concepito, sensualmente; creste di carne irte di ciuffi di piume s'incurvavano su due occhi malvagi, freddi come un crepaccio glaciale, blu-ghiaccio, che si muovevano come fossero liquidi; si sollevò ancora una volta, e alzò le grandi ali color sudore in un movimento

che era una scrollata. Poi si assestò e si addormentò. Artigli. Zanne. Unghie. Lame. Dormiva.

AM ci apparve come un roveto ardente e disse che potevamo uccidere l'uccello dell'uragano, se volevamo mangiare. Non mangiavamo da molto tempo, ma Gorrister si limitò a stringersi nelle spalle. Benny cominciò a tremare e a sbavare. Ellen lo tenne stretto a sé. — Ted, ho fame — disse. Le sorrisi Cercavo di apparire rassicurante, ma era una sicurezza fasulla come la sfida di Nimdok: — Dacci le armi! — gridò.

Il roveto ardente sparì, e sulle lastre fredde c'erano due rozzi archi con le frecce e una pistola ad acqua. Raccolsi un arco. Inutile.

Nimdok deglutì pesantemente. Ci voltammo e ci avviammo per la lunga via del ritorno. L'uccello dell'uragano ci aveva sospinto per un tempo che non potevamo concepire. Per quasi tutto quel tempo, eravamo rimasti privi di sensi. E non avevamo mangiato. Un mese di marcia per raggiungere l'uccello. Senza mangiare. Adesso, quanto altro tempo ancora per trovare la strada che portava alle caverne dei ghiacci, ai cibi in scatola promessi?

Nessuno di noi voleva pensarci. Non volevamo morire. Avremmo ricevuto per cibo schifezze e sozzure. O niente del tutto. AM avrebbe tenuto in vita i nostri corpi in un modo o nell'altro, tra le sofferenze.

L'uccello dormiva lassù; per quanto, non aveva importanza; quando AM si fosse stancato di lasciarlo lì, sarebbe svanito. Ma tutta quella carne. Tutta quella carne tenera.

Mentre camminavamo, la risata demente di una donna grassa echeggiò altissima intorno a noi, nelle camere del computer, che continuavano, all'infinito, a non portare da nessuna parte.

Non era la risata di Ellen. Lei non era grassa, e non l'avevo udita ridere in quei centonove anni. Anzi, non avevo udito... camminavamo... avevo fame...

Ci muovevamo lentamente. Spesso qualcuno sveniva, e bisognava aspettare. Un giorno decidemmo di causare un terremoto, radicandoci sul posto con chiodi piantati attraverso le suole delle scarpe. Ellen e Nimdok ci rimasero quando una crepa si aprì fulmineamente nelle lastre del pavimento. Sparirono. Quando il terremoto ebbe termine, continuammo per la nostra strada, io, Benny e Gorrister. Ellen e Nimdok ci furono resi più tardi, quella notte che divenne giorno all'improvviso quando una legione di angeli li portò a noi al canto di un coro celestiale, «Scendi Mosè». Gli arcangeli ci volteggiarono intorno parecchie volte e poi lasciarono cadere i corpi or-

rendamente straziati. Continuammo a camminare, e dopo un po', Ellen e Nimdok si accodarono a noi. Non erano ridotti peggio del solito.

Ma adesso Ellen zoppicava. AM quello glielo aveva lasciato.

Era un lungo viaggio per arrivare alle caverne del ghiaccio, per trovare i cibi in scatola. Ellen continuava a parlare di ciliegie Bing e di cocktail di frutta hawaiana. Io cercavo di non pensarci. La fame era qualcosa che aveva preso vita, come aveva preso vita AM. Era viva nel mio ventre, come noi eravamo vivi nel ventre di AM, e AM era vivo nel ventre della Terra, e AM voleva che noi capissimo quella somiglianza. Perciò accrebbe la fame. Era impossibile descrivere le sofferenze che ci dava il non aver mangiato per mesi. Eppure restavamo vivi. Stomaci che erano solo calderoni di acido, e gorgogliavano e schiumavano, e lanciavano fitte di dolore lancinante nei nostri petti. Era il dolore dell'ulcera terminale, del cancro terminale, della paresi terminale. Era una sofferenza interminabile...

E attraversammo la caverna dei ratti.

E attraversammo il sentiero del vapore bollente.

E attraversammo il paese dei ciechi.

E attraversammo l'abisso dell'avvilimento.

E attraversammo la valle di lacrime.

E giungemmo, finalmente, alle caverne del ghiaccio. Migliaia di miglia senza orizzonte, dove il ghiaccio si era formato in lampi azzurri e argento, dove le novae vivevano nel vetro. Le stalattiti pendule, grandi e splendenti come diamanti che fossero stati disciolti come gelatina e poi solidificati in eleganti eternità di liscia, aguzza perfezione.

Vedemmo il mucchio di cibi in scatola, e cercammo di correre a prenderli. Cademmo nella neve, e ci alzammo e continuammo a correre, e Benny ci spinse via e andò a prenderli, e li toccò e li morse e li addentò ma non riuscì ad aprire le scatole. AM non ci aveva dato un utensile per aprirle.

Benny afferrò un barattolo di noci di guava da tre quarti, e cominciò a sbatterlo contro il banco di ghiaccio. Il ghiaccio si scheggiò e volò via, ma la scatola era appena ammaccata quando udimmo la risata d'una donna grassa, lassù in alto, che scendeva echeggiando giù e giù e giù nella tundra. Benny impazzì completamente per la rabbia. Cominciò a scagliare i barattoli, mentre tutti noi ci dibattevamo sulla neve e sul ghiaccio, cercando di trovare un modo per porre fine alla tortura della frustrazione. Non c'era nessun modo.

Poi Benny cominciò a sbavare, e si avventò su Gorrister...

In quell'istante, divenni terribilmente calmo.

Circondato dalle pasture, circondato dalla fame, circondato da tutto, tranne che dalla morte, sapevo che la morte era la nostra unica via d'uscita. AM ci aveva tenuto in vita, ma c'era un modo per sconfiggerlo. Non una sconfitta totale, ma almeno la pace. Mi sarei accontentato.

Dovevo farlo, in fretta.

Benny stava divorando la faccia di Gorrister. Gorrister giaceva sul fianco, e spruzzava la neve tutto intorno, e Benny gli stava attorcigliato addosso, schiacciando con le poderose gambe da scimmione i fianchi di Gorrister, le mani strette intorno alla testa di Gorrister come uno schiaccianoci, e la bocca strappava la pelle tenera della guancia di Gorrister. Gorrister urlò con una tale violenza che molte stalattiti caddero; piombarono giù, erette, infilandosi nei mucchi di neve che le accolsero. Lance, a centinaia, dovunque, che sporgevano dalla neve. La testa di Benny scattò all'indietro bruscamente, quando qualcosa cedette all'improvviso, e dai denti gli pendeva un brandello bianco di carne sanguinante.

Il volto di Ellen, nero contro lo sfondo della neve bianca, un domino sulla polvere di gesso, Nimdok con la faccia inespressiva e tutto occhi. Gorrister, semisvenuto. Benny ormai trasformato in un animale. Sapevo che AM lo avrebbe lasciato giocare. Gorrister non sarebbe morto, ma Benny si sarebbe riempito lo stomaco. Mi voltai verso destra e strappai dalla neve un'enorme lancia di ghiaccio.

Tutto in un istante.

Protesi il grande puntale di ghiaccio davanti a me, come un ariete, tenendolo puntellato contro la coscia destra. Colpì Benny al fianco destro, sotto la cassa toracica, e affondò dal basso in alto, attraverso lo stomaco, gli si spezzò dentro. Benny crollò in avanti e restò immobile. Gorrister era disteso sul dorso. Afferrai un'altra lancia e gli salii addosso a cavalcioni, mentre si muoveva ancora, piantandogli la lancia nella gola. I suoi occhi si chiusero mentre il freddo penetrava. Ellen doveva aver capito cosa avevo deciso ci fare, mentre la paura l'afferrava. Corse verso Nimdok impugnando un corto ghiacciolo, e mentre lui urlava glielo piantò nella bocca, e la forza del colpo ottenne lo scopo voluto. La testa di Nimdok sussultò bruscamente, come se fosse stata inchiodata alla crosta di neve che stava dietro di lui.

Tutto in un istante.

Vi fu un battito eterno di silenziosa anticipazione. Potei udire AM che tratteneva il respiro. I suoi giocattoli gli erano stati sottratti. Tre erano mor-

ti, non era possibile risuscitarli. Poteva tenere in vita noi, con la sua forza e il suo genio, ma *non* era Dio. Non poteva farli risorgere.

Ellen mi guardò, il volto d'ebano che spiccava nitidamente contro la neve che ci circondava. C'era paura e supplica nel suo atteggiamento, nel modo in cui si teneva pronta. Sapevo che avevamo a disposizione solo un battito di cuore, prima che AM ci fermasse.

La colpii, e lei si accasciò verso di me, sanguinando dalla bocca. Non riuscii a leggere il significato nella sua espressione, il dolore era stato troppo forte, le aveva sfigurato il volto: ma *poteva* essere stato un grazie. È possibile. Fai che sia così.

Forse sono trascorse alcune centinaia di anni. Non so. AM si è divertito per un po' di tempo, ad accelerare e a ritardare la mia percezione del tempo. Dirò la parola ora. Ora. Ho impiegato dieci mesi per dire ora. Non so. Io *credo* che siano state alcune centinaia d'anni.

Era furioso. Non volle che li seppellissi. Non aveva importanza. Era impossibile scavare nelle lastre metalliche. Fece indurire la neve. Fece calare la notte. Ruggì e mandò le locuste. Non servì a nulla: i morti rimasero morti. L'avevo fregato. Era furioso. Avevo pensato che AM mi odiasse, prima. Mi sbagliavo. Non era neppure l'ombra dell'odio che ora trasudava da ogni circuito stampato. Si assicurò che io soffrissi eternamente e non potessi uccidermi.

Lasciò intatta la mia mente. Posso sognare, posso interrogarmi, posso lamentarmi. Li ricordo tutti e quattro. Vorrei...

Ecco, non ha senso. So che li ho salvati, so che li ho salvati da ciò che è accaduto a me, ma non posso dimenticare di averli uccisi. Il volto di Ellen. Non è facile. Qualche volta vorrei dimenticarlo, ma non ha importanza.

AM mi ha modificato, per poter stare tranquillo, suppongo. Non vuole che mi precipiti a tutta velocità contro un banco di computer e mi sfracelli il cranio. O che trattenga il respiro fino a svenire. O mi tagli la gola con una lamina di metallo arrugginito. Vi sono superfici riflettenti, quaggiù. Mi descriverò come mi vedo.

Sono una cosa grande e molle, gelatinosa. Liscia, arrotondata, senza bocca, con bianchi meati pulsanti pieni di nebbia al posto degli occhi. Appendici elastiche che un tempo erano le mie braccia; masse tondeggianti che scendono formando grumi di materia molle e viscida. Lascio una traccia umida quando mi muovo. Chiazze di un grigio malsano, maligno, vanno e vengono sulla mia superficie, come se si irradiasse una luce dall'inter-

no.

Esteriormente: muto, mi trascino intorno, ridotto a una cosa che non potrebbe mai venir riconosciuta come un umano, una cosa la cui forma è una parodia così aliena che l'umanità diventa più oscena per quella vaga rassomiglianza.

Interiormente: solo. Qui. Vivo sotto la terra, sotto il mare, nel ventre di AM che noi creammo perché avevamo speso male il nostro tempo e sapevamo inconsciamente che lui avrebbe potuto far meglio. Almeno loro quattro sono salvi, finalmente.

AM sarà ancora più furibondo per questo. E questo mi consola un poco. Eppure... AM ha vinto, semplicemente... si è vendicato...

Non ho bocca. E devo urlare.

ROBERT SILVERBERG

Robert Silverberg ha un aspetto che definirei satanico, e ci tiene. La sua ambizione è di procurare deliziosi brividi alle ragazze che guarda. Forse ci riesce, chissà, ma quando guarda me non mi fa venire nessun fremito, semmai un senso di apprensione.

"Non aprire bocca" gli dico.

A volte mi dà retta ed è un bene, perché qualunque cosa pensi o dica Silverberg, potete scommettere che si concluderà con una battuta sardonica. Fa parte del satanismo.

Ha una barba nera che dev'essersi fatto crescere quando aveva nove anni, credo, capelli neri, occhi neri lucenti e un nero quoziente d'intelligenza pari quasi a duecentocinquanta.

Mi esaspera, questa è la verità. Vedete, Silverberg è uno di quei personaggi che lavorano giorno e notte e pubblicano libri a decine, di narrativa e non, in molti campi. Lavora bene, in fretta e su qualunque argomento.

Come ho detto, mi sento amareggiato perché è il genere di attività che avevo brevettato io e lui sta infrangendo i diritti d'autore.

C'è dell'altro: quando entra in una biblioteca pubblica per la prima volta, controlla quanti dei suoi titoli siano in catalogo e fa il paragone con i miei. Poi mi telefona per protestare.

"Questa seccatura deve finire" dice.

Magari pensa che a me *faccia piacere. Vorrei esser capace di rallentare il ritmo e prendermela comoda; vorrei mettere i piedi su un cuscino e starmene lì a sognare, ma come faccio? Se mi fermo il povero Bob non a-*

vrà la carota davanti agli occhi che lo sprona e lo spinge ad andare avanti. Non crederà che scriva tutti quei libri per me stesso*?*

Ma ho un'idea per consolarlo.

In un recente libro, Torre di cristallo*, Robert descrive con precisione clinica un atto sessuale fra un maschio e una femmina androidi. Alla fine il maschio è depresso, stanco e svuotato, e la femmina gli dice che gli uomini si sentono sempre così.*

Poiché la cosa mi giunge nuova, suggerirei un po' di contropropaganda. Ogni uomo a cui capiti di far l'amore e che, dopo, si senta benissimo e felice (a parte un senso di benefica rilassatezza), si alzi per favore in piedi, fletta i muscoli, inspiri profondamente e gridi a tutta forza: "Al diavolo Robert Silverberg, io sto benone!".

Quale modo migliore di rendere Bob immortale? Questo movimento potrebbe diffondersi in tutto il mondo, incoraggiando gli uomini ad avere un atteggiamento più sano nei confronti del sesso e dimostrandosi di grandissimo valore psicologico. Avremmo innumerevoli generazioni di uomini e donne più felici e in forma, che grati si domanderebbero: "È bellissimo, ma dimmi, chi è questo Robert Silverberg?".

Ovviamente, se volete sostituire "Al diavolo..." con qualcosa di più appropriato all'occasione, io non ho nulla da obiettare.

ALI DELLA NOTTE
Nightwings
Galaxy, settembre 1968

Ad Harlan,
per ricordargli le finestre spalancate,
le correnti del fiume Delaware,
le monete con due teste
e altre fregature.

1

Roum è una città costruita su sette colli. Si dice che sia stata capitale dell'umanità in uno dei primissimi Cicli. Non sapevo niente di tutto ciò, perché io appartenevo alla Corporazione delle Vedette, non a quella dei Ricordatori; ma quando la città mi si parò davanti la prima volta, dal lato sud, al crepuscolo, capii subito che in tempi antichi doveva aver avuto un'im-

portanza immensa. Anche adesso era una possente città, di parecchie migliaia d'anime.

Le sue torri angolose si stagliavano nettamente contro il cielo crepuscolare. Le luci scintillavano, invitanti. Alla mia sinistra, il cielo era incandescente, per l'ultimo sprazzo di sole. Nastri di vapore color porpora, azzurri e violetti, fluttuavano, intrecciandosi gli uni sugli altri nella danza crepuscolare che precede l'oscurità. Alla mia destra, le tenebre erano già calate.

Cercai con lo sguardo i sette colli: non riuscii a vederli, ma compresi ugualmente che quella era la Roum maestosa a cui conducono tutte le strade, e provai profondo rispetto e riverenza per le opere dei nostri antenati.

Sostammo sul ciglio di quella via lunga e diritta, e alzammo nuovamente gli occhi alla città. — È bella — dissi. — Troveremo un impiego, là.

Accanto a me, Avluela batté le ali di trina. — E cibo? — domandò con la sua voce flautata. — E ricovero? E vino?

— Anche questi — dissi. — Tutto.

— Da quanto tempo camminiamo, Vedetta?

— Da due giorni e tre notti.

— Se avessimo potuto volare, avrei fatto molto più in fretta.

— Tu, sì — dissi io. — Ci avresti lasciati indietro e non ci avresti rivisti mai più. È questo che vuoi?

Lei mi si avvicinò, carezzò la stoffa ruvida della mia manica e mi si strofinò addosso, come una gattina in amore. Le sue ali si spiegarono come due lembi di tulle finissimo, attraverso cui potevo vedere il tramonto e le luci della sera, soffuse, distorte, come per magia. Percepii la fragranza dei suoi capelli color della notte, la cinsi col braccio e strinsi a me il suo corpo snello, da adolescente.

— Lo sai che io desidero restare con te, per sempre — disse lei. — Per sempre!

— Sì, Avluela.

— Saremo felici a Roum?

— Saremo felici — dissi, e la lasciai.

— Entriamo subito nella città?

— Meglio aspettare Gormon — dissi. — Sarà presto di ritorno dalla sua esplorazione. — Non volevo confessarle la mia stanchezza. Era soltanto una bambina di diciassette estati: che ne sapeva, lei, della stanchezza e dell'età? E io ero vecchio: non come Roum, ma vecchio la mia parte.

— Mentre aspettiamo — domandò Avluela — posso volare?

— Sì, vola.

Mi accoccolai accanto al mio carrello e riscaldai le mani contro il generatore pulsante, mentre Avluela si preparava a volare. Prima di tutto si liberò degli indumenti, perché le sue ali erano deboli e non potevano sopportare tutta quella zavorra. Agilmente, senza far rumore, si sfilò le scarpette leggere che aveva ai piedi, sgusciò fuori dalla giubba purpurea e dai soffici gambali di pelliccia. La luce morente, a ovest, avvolse la sua figuretta snella. Come tutti gli Alati, lei non aveva tessuto corporeo superfluo: i seni erano appena accennati, le natiche piatte, le cosce tanto sottili da lasciare uno spazio di vari centimetri tra l'una e l'altra, quando stava ritta a piedi uniti. Chissà se pesava più di quaranta chili? Ne dubito. Guardandola, mi sentii come al solito ingombrante e legato alla terra: un essere fatto di vile carne. Eppure, neanch'io sono corpulento.

Avluela s'inginocchiò a lato della strada, le nocche puntate a terra, il capo ripiegato tra le ginocchia, e pronunciò le parole segrete che pronunciano gli Alati. Mi voltava le spalle. A un tratto, le sue ali impalpabili presero a battere piene di vita e si spiegarono, avvolgendola come in un mantello sferzato dalla brezza. Non ero mai riuscito a capire come potessero, ali simili, sollevare una forma pur tanto leggera. Non erano ali di falco, ma di farfalla, venate e trasparenti, segnate qua e là da macchie di pigmento color ebano, turchese o scarlatto; un legamento robusto le fissava a due muscoli sotto le scapole. E poi, Avluela non aveva lo sterno carenato e i grossi fasci muscolari caratteristici di tutti i volatori. Oh, lo so che gli Alati non si servono soltanto dei muscoli, per innalzarsi, e che nel loro mistero sono adombrate discipline mistiche. Tuttavia, io, che ero delle Vedette, ero sempre un po' scettico di fronte alle Corporazioni più fantastiche della mia.

Avluela terminò la sua invocazione. Si alzò, prese brezza e si sollevò di parecchi centimetri, restando sospesa fra cielo e terra, mentre le ali battevano frenetiche. Non era ancora buio, e quelle di Avluela erano solo ali della notte. Di giorno non avrebbe potuto volare, perché la terribile pressione del vento solare l'avrebbe gettata a terra. Ora, tra il crepuscolo e le tenebre, non era ancora il momento migliore per innalzarsi. Negli ultimi bagliori di luce, la vidi puntare verso est. Anche le sue braccia battevano, come ali. Il visetto affilato era serio e contratto per lo sforzo della concentrazione, e le labbra sottili mormoravano le parole della sua Corporazione. Il suo corpo si piegò, poi si raddrizzò di scatto: si trovò sospesa orizzontalmente, la faccia volta verso terra e le ali che battevano contro il cielo. *Su, Avluela! Su!*

E in breve fu su, conquistando con la sola forza di volontà quell'ultimo vestigio di luce che ancora brillava.

Seguii compiaciuto la figuretta nuda, nella crescente oscurità. La vedevo chiaramente, perché gli occhi di una Vedetta sono acuti. Era a diversi metri di altezza, ora, e le sue ali, completamente aperte, mi nascondevano parzialmente la vista delle torri di Roum. Salutò con la mano. Le gettai un bacio e offrii parole d'amore. Le Vedette non possono sposarsi, né generare, ma Avluela era come una figlia per me, e mi inorgoglivo del suo volo. Viaggiavamo insieme da un anno, ormai, da quando ci eravamo incontrati in Agupt, ed era come se ci fossimo conosciuti da sempre. Da lei attingevo nuova forza. Non so che cosa lei attingesse da me. Sicurezza? Sapienza? La continuità del passato? Speravo soltanto che mi amasse come io l'amavo.

Ora era lontana: guizzava, si impennava, si tuffava, piroettava, danzava. La sua chioma nera fluttuava nell'aria. Il suo corpo sembrava soltanto un'appendice senza importanza di quelle due immense ali, che scintillavano lucenti e pulsanti, nella notte. Si innalzò ancora, facendomi sentire anche più pesante, poi, come un razzo affusolato, guizzò via, in direzione di Roum. Intravidi i suoi piedi, la punta delle sue ali, poi più nulla.

Sospirai e infilai le mani nelle mie maniche larghe, per tenerle calde. Come mai sentivo un freddo invernale, mentre quella ragazzina poteva spaziare, gioiosamente nuda, nei cieli?

Era la dodicesima ora, su venti, e dovevo iniziare ancora una volta il mio turno di Vigilanza. Mi avvicinai al carrello, aprii le mie cassette e preparai gli strumenti. Il vetro di alcuni quadranti era ingiallito e sciupato, gli aghi degli indicatori avevano perduto fosforescenza, macchie di acqua marina deturpavano i sostegni degli apparecchi, fin da quando i pirati mi avevano assalito nell'Oceano Terrestre; ma le leve, consunte e incrinate, rispondevano docilmente al mio tocco, mentre io compivo i preliminari. Prima bisogna pregare per ottenere una mente pura e percettiva; poi si crea l'affinità con i propri strumenti; infine si compie la Vigilanza vera e propria, frugando i cieli stellati alla ricerca del nemico dell'uomo. Questa è l'unica mia abilità, la mia arte. Strinsi forte maniglie e manopole, scacciai ogni distrazione dalla mia mente e mi preparai a diventare un'estensione del mio stipo pieno di strumenti.

Avevo appena oltrepassato la soglia per entrare nella prima fase della Vigilanza, quando una voce risuonò alle mie spalle: — Olà, Vedetta, come va?

Mi piegai contro il carrello. Si prova una pena fisica a essere strappati così bruscamente al proprio lavoro. Per un attimo, mi sentii il cuore come dilaniato da invisibili artigli. La mia faccia divenne di fiamma; gli occhi non riuscivano a mettere a fuoco gli oggetti; la saliva mi si asciugò in gola. Appena possibile, presi misure protettive per ridurre quel salasso metabolico e mi staccai dagli strumenti. Cercando di nascondere il tremito, mi voltai. Gormon, il terzo componente della nostra piccola comitiva, era tornato e se ne stava sfrontatamente accanto a me. Rideva, divertito dal mio sgomento, ma non potevo infuriarmi contro di lui. Non si può mostrarsi incolleriti verso una persona senza Corporazione, qualunque sia la sua colpa.

A denti stretti, con grande sforzo, dissi: — Avete speso bene il vostro tempo?

— Benissimo. Dov'è Avluela?

Indicai il cielo. Gormon annuì.

— Che cosa avete scoperto? — gli domandai.

— Che questa città è senz'altro Roum.

— Non c'è mai stato dubbio che lo fosse.

— Per me, sì. Ma ora ho le prove.

— Davvero?

— Nella mia ipertasca. Guardate.

Dalle pieghe della tunica estrasse l'ipertasca, e, posatala sul terreno accanto a me, ne sciolse l'estremità e ci infilò una mano. Brontolando, cominciò a trarne fuori qualcosa di pesante, di pietra bianca: una lunga colonnina di marmo, scanalata, butterata dal tempo.

— Viene da un tempio di Roum imperiale! — disse trionfante.

— Non dovevate prenderla.

— Aspettate! — gridò lui. E infilò di nuovo la mano nell'ipertasca. Ne tolse una manciata di placche di metallo, circolari, e le sparse tintinnanti ai miei piedi. — Monete! Denaro! Guardate, Vedetta. La faccia dei Cesari!

— Di chi?

— Di antichi governanti. Non conoscete la storia dei Cicli passati?

Lo guardai incuriosito. — Dite di non appartenere a nessuna Corporazione, Gormon. Non sarete mica un Ricordatore che cerca di nascondermi la sua identità?

— Guardatemi bene in faccia, Vedetta. Potrei appartenere a una qualsiasi Corporazione? Potrebbe, un Diverso?

— È vero — dissi osservando la sua pelle spessa e dorata, gli occhi dalle pupille rosse, la bocca tagliuzzata. Gormon era stato svezzato con farmaci

teratogeni. Era un mostro, bello, nel suo genere, ma sempre un mostro: un Diverso, escluso dalle leggi e dalle abitudini dell'uomo nel Terzo Ciclo di civiltà. E non esiste una Corporazione di Diversi.

— C'è dell'altro — disse Gormon. Le ipertasche hanno una capacità inesauribile: all'occorrenza, un mondo intero avrebbe trovato posto nella sua sacca grinzosa, color grigio gabbiano, senza alterarne le modeste dimensioni. Gormon ne tolse pezzi di macchinari, bobine di lettura, un oggetto angolare di metallo bruno, che doveva essere un utensile antico, tre quadrati di vetro scintillante, cinque strisce di carta, sì, proprio di carta!, e una moltitudine di altre reliquie del passato. — Vedete? Passeggiata fruttuosa, no? — disse. — E non un bottino raccolto a caso. Ogni pezzo è registrato, etichettato: strato, età presumibile, posizione *in situ*. Qui ci sono diecimila anni di Roum.

— Ma potevate appropriarvi di queste cose? — domandai, dubbioso.

— E perché no? Chi ne sentirà la mancanza? Chi si preoccupa ancora del passato in questo ciclo?

— I Ricordatori.

— Non hanno bisogno di oggetti solidi, per svolgere il loro lavoro.

— Ma perché vi interessano tanto queste cose?

— Il passato mi interessa, Vedetta. Anche se non appartengo a nessuna Corporazione, ho degli interessi culturali. Secondo voi, un mostro non può amare il sapere?

— Certo, certo. Cercate quello che vi pare. Realizzate voi stesso a modo vostro! Questa è Roum. All'alba entreremo; spero di trovare un impiego, là dentro.

— Non sarà facile.

— E perché?

— Ci sono molte Vedette, a Roum. Non c'è bisogno della vostra opera.

— Chiederò aiuto al Principe di Roum — dissi.

— Il Principe di Roum è un uomo duro, freddo e crudele.

— Come fate a saperlo?

Gormon si strinse nelle spalle. — Lo so. — Poi cominciò a riporre il bottino nell'ipertasca. — Tentate pure con lui, Vedetta. Che altra possibilità avete?

— Nessuna — dissi. Gormon rise, ma io no.

Si occupò solo più del suo bottino rubacchiato all'antichità. Mi aveva notevolmente depresso, con le sue parole. Sembrava così sicuro di sé, in un mondo gravido d'incertezza, quel tipo senza Corporazione, quel mostro

mutato, quell'uomo dall'aspetto disumano... Come poteva essere così freddo, indifferente? Viveva senza preoccuparsi del pericolo incombente e si pigliava gioco di chi ammetteva di avere paura. Viaggiava con noi da dieci giorni, ormai, da quando lo avevamo incontrato nell'antica città ai piedi del vulcano, a sud, presso la riva del mare. Non ero stato io a proporgli di unirsi a noi. Si era invitato da solo; e, alla preghiera di Avluela, avevo accettato. Le strade sono scure e fredde in questa stagione, e infestate da ogni specie di bestie feroci; è naturale che un vecchio e una ragazza, soli, siano disposti ad accettare la compagnia di un tipo nerboruto come Gormon. Però, in certi momenti avrei preferito che non fosse mai venuto con noi, e quello era appunto uno di quei momenti.

Tornai lentamente verso la mia attrezzatura.

Lui, fingendo di accorgersene soltanto allora, disse: — Ho interrotto la vostra Vigilanza, Vedetta?

— Sì — risposi mitemente.

— Scusatemi. E ricominciate. Vi lascerò in pace. — E mi scoccò un sorriso così affascinante, con quella sua bocca asimmetrica, che dimenticai l'arroganza delle sue parole.

Toccai le manopole, stabilii i vari contatti, controllai i quadranti. Ma non entrai nello stato di Vigilanza piena, perché sentivo la presenza di Gormon e temevo che mi strappasse di nuovo alla concentrazione in un momento delicato, nonostante la sua promessa. Infine, distolsi gli occhi dagli apparecchi. Gormon stava ritto in fondo alla strada, il collo teso nello sforzo di avvistare Avluela. Nello stesso istante in cui mi voltai, si accorse di me.

— Qualcosa che non va, Vedetta?

— No. Ma non è il momento propizio per il mio lavoro. Aspetterò.

— Ditemi — domandò lui — quando i nemici della Terra verranno per davvero dalle stelle, le vostre macchine ve lo faranno sapere?

— Spero di sì.

— E allora?

— Avvertirò i Difensori.

— E poi, la vostra missione sarà terminata? Non avrete più niente da fare?

— Forse.

— Ma, allora, perché creare un'intera Corporazione di Vedette e non un centro principale, dove si tenga la Vigilanza? Perché un gruppo di Vedette nomadi che vagano senza sosta da un luogo all'altro?

— Più sono i vettori della ricerca, più probabilità esistono che ci si ac-

corga in tempo dell'invasione.

— Ma in questo modo potrebbe succedere che una singola Vedetta, isolata dalle altre, metta in funzione le sue macchine e non trovi niente, mentre invece l'invasore potrebbe già essere sbarcato...

— Potrebbe succedere; per questo, a ogni turno di Vigilanza, le Vedette sono più di una.

— Secondo me, siete esagerati — rise Gormon. — Credete davvero nella possibilità di un'invasione?

— Ci credo — dissi. — Altrimenti la mia vita sarebbe sprecata.

— E perché gli abitanti delle stelle dovrebbero impossessarsi della Terra? Cosa abbiamo, oltre i resti di antichi imperi? Che se ne farebbero di questa miserabile Roum? Di Perris? Di Jorslem? Città in rovina! Principi idioti! Andiamo, Vedetta, dovete riconoscerlo: l'invasione è un mito, e voi compite gesti senza senso quattro volte al giorno! Non è così?

— Vigilare è la mia arte e la mia scienza. La vostra è schernire. Ognuno di noi ha la propria specialità, Gormon.

— Perdonatemi — disse con finta umiltà. — Andate, allora, e Vigilate.

— Lo farò.

Irritato, tornai al mio stipo di strumenti, deciso a ignorare qualsiasi interruzione, per quanto brutale. Le stelle splendevano: guardai le costellazioni scintillanti e, automaticamente, la mia sensibilità registrò gli innumerevoli mondi. "Iniziamo la Vigilanza" dissi a me stesso. "Facciamo il nostro dovere, in barba agli scherni di quelli che non credono."

Ed entrai nello stato di piena Vigilanza.

Afferrate le impugnature, mi lasciai investire dall'ondata di energia. La mia mente si innalzò nei cieli, alla ricerca delle entità ostili, nell'estasi indicibile di uno splendore abbagliante. Io, che mai avevo lasciato questo piccolo pianeta, spaziavo nell'immensità tenebrosa del vuoto, scivolando da una stella ardente a un'altra, e vedevo i mondi girare come trottole. Facce sconosciute mi fissavano nel mio vagabondare, alcune senza occhi, altre con molti occhi: tutta la Galassia, così complessa, abitata da innumerevoli specie, diventava accessibile per me. Spiavo, per individuare eventuali concentrazioni di forze avverse. Scrutavo campi di manovra e accampamenti militari. Cercavo, come avevo sempre fatto quattro volte al giorno, per tutta la mia vita, gli invasori annunciati dalle profezie, i conquistatori che, alla fine dei giorni, si sarebbero impadroniti del nostro mondo decrepito.

Non scoprii niente, e quando mi riebbi dalla trance, madido di sudore e

completamente estenuato, vidi Avluela che scendeva.

Atterrò, leggera come una piuma. Gormon la chiamò e lei si mise a correre, nuda, il piccolo seno fremente, verso di lui; l'uomo circondò la figuretta minuta con le braccia poderose, e si baciarono, senza passione, gioiosamente. Quando Gormon la lasciò, Avluela si volse a me.

— Roum — disse senza fiato. — *Roum!*

— L'hai vista?

— Tutta! Migliaia di persone! Luci! Viali! Un mercato! Edifici in rovina, di molti Cicli fa. Oh, Vedetta, è stupenda Roum!

— È stato bello il tuo volo, allora — dissi.

— Come un miracolo!

— Domani entreremo nella città.

— No, no, Vedetta, subito! Stanotte! — esclamò eccitata. — È così vicina! ... Guarda!

— Dobbiamo riposare, prima — dissi io. — Per non arrivare stanchi.

— Riposeremo là — replicò Avluela. — Suvvia, riponi i bagagli! Hai già fatto la tua Vigilanza, no?

— Sì, sì.

— E allora andiamo. A Roum! A Roum!

Guardai Gormon con aria supplice. La notte era già scesa: sarebbe stata ora di accamparci e di concederci alcune ore di sonno.

Una volta tanto, Gormon si schierò dalla mia parte. — La Vedetta ha ragione — disse ad Avluela. — Dobbiamo riposare. Entreremo in città all'alba.

Avluela mise il broncio. Sembrava più bambina che mai. Le sue ali si afflosciarono e il suo corpo acerbo si curvò. Chiuse le ali, riducendole a due piccole protuberanze grosse come un pugno, e raccolse gli indumenti sparsi sul terreno. Si rivestì mentre noi preparavamo il campo. Distribuii delle tavolette di cibo, poi ci infilammo nei nostri ricettacoli. Io caddi in un sonno inquieto e sognai Avluela che si stagliava contro la luna decrepita, e Gormon che le volava accanto. Due ore prima dell'alba, mi alzai e compii la prima Vigilanza del nuovo giorno, mentre loro dormivano ancora. Poi li svegliai, e ci avviammo verso la favolosa città imperiale: verso Roum.

2

La luce del mattino era limpida e cruda, come in un mondo giovane, appena creato. La strada era pressoché deserta: la gente non viaggiava volen-

tieri, di quei tempi, a meno che non fosse, come me, nomade di professione. Di quando in quando, ci facevamo da parte per lasciare il passo al cocchio di qualche membro della Corporazione dei Padroni, trainato da una dozzina di neutri inespressivi e aggiogati in fila. Ne passarono quattro, di quei veicoli, nelle prime due ore della giornata, ciascuno accuratamente chiuso e sigillato per nascondere gli altezzosi lineamenti del Padrone allo sguardo della gente comune. Incontrammo anche diversi carri coperti, carichi di prodotti; parecchi velivoli passarono sopra la nostra testa. Tuttavia, avevamo quasi sempre la strada per noi.

Nei dintorni di Roum abbondavano le vestigia dell'antichità: colonne solitarie, i resti di un acquedotto che non trasportava più nulla, da nessuna sorgente a nessun utente, il pronao di un tempio distrutto. Quella era la Roum più antica; ma c'erano anche reliquie di Cicli più recenti; capanne di contadini, cupole di pozzi d'energia e strutture di torri residenziali. Più raramente ci imbattevamo nello scafo bruciacchiato di qualche antico veicolo aereo. Gormon esaminava ogni cosa, e, di tanto in tanto, raccoglieva qualche oggetto. Avluela fissava tutto a occhi spalancati, e non diceva niente. Continuammo a camminare finché le mura della città apparvero alla nostra vista.

Erano di una pietra color azzurro cupo, lucida come porcellana, e si alzavano a un'altezza di circa otto uomini. La nostra strada le attraversava passando sotto un arco i cui cancelli erano spalancati. Mentre ci avvicinavamo a questi, ci venne incontro un uomo incappucciato e mascherato, straordinariamente alto, che indossava il costume scuro caratteristico della Corporazione dei Pellegrini. Non ci si rivolge a una persona simile di propria iniziativa, ma le si presta attenzione soltanto se fa cenno di voler parlare. Il Pellegrino fece un cenno.

— Da dove venite? — domandò attraverso la griglia della maschera.

— Dal sud. Sono vissuto in Agupt per un po', poi ho attraversato il Ponte di Terra e sono entrato in Talya — risposi.

— Dove siete diretto?

— A Roum. E intendo restarci un poco.

— Come va la Vigilanza?

— Come al solito.

— Avete un luogo dove alloggiare, a Roum? — domandò il Pellegrino.

Io scossi la testa. — Ci affidiamo alla misericordia della Volontà.

— La Volontà non è sempre misericordiosa — disse l'altro, assorto. — E non c'è gran bisogno di Vedette, a Roum. Perché viaggiate con un'Alata?

— Per la compagnia. E perché è giovane e ha bisogno di protezione.

— E l'altro chi è?

— È senza Corporazione: un Diverso.

— Questo lo avevo già capito da solo. Ma perché sta con voi?

— Lui è forte e io son vecchio; perciò viaggiamo insieme. Dove siete diretto, Pellegrino?

— A Jorslem. C'è forse un'altra meta, per uno della mia Corporazione?

Annuii, alzando le spalle.

— Perché non venite a Jorslem con me? — chiese il Pellegrino.

— La mia strada ora volge a nord, e Jorslem è a sud, vicino all'Agupt.

— Siete stato in Agupt e non a Jorslem? — chiese meravigliato.

— Sì. Per me non era ancora giunto il momento di vederla.

— Veniteci ora. Cammineremo insieme, Vedetta. E parleremo del tempo antico e di quello futuro. Io vi assisterò nella Vigilanza, e voi mi assisterete nelle mie comunioni con la Volontà. Siete d'accordo?

La tentazione era forte. Davanti ai miei occhi passò in un lampo la visione di Jorslem, la Dorata, con i suoi edifici sacri e i suoi santuari, il suo luogo di rinnovamento dove i vecchi ringiovaniscono, le sue guglie, i suoi tabernacoli. Benché fossi ligio al dovere, in quel momento desiderai di abbandonare Roum e di seguire il Pellegrino.

— E i miei compagni? — dissi.

— Lasciateli. Io non posso viaggiare con i senza Corporazione e non mi va la compagnia di una femmina. Io e voi soltanto, Vedetta, andremo a Jorslem insieme.

Avluela, che era rimasta in disparte, col viso rabbuiato, durante tutto il colloquio, mi lanciò uno sguardo pieno di terrore.

— Non li abbandonerò — dichiarai.

— Allora, andrò a Jorslem da solo — disse il Pellegrino, e dalla sua veste spuntò una mano ossuta, dalle dita lunghe, bianche, decise. Pieno di riverenza, sfiorai la punta di quelle dita e il Pellegrino disse: — Che la Volontà vi usi misericordia, amico Vedetta. Quando verrete a Jorslem, cercate di me.

E si incamminò lungo la strada, senza aggiungere altro.

— Vi sarebbe piaciuto andare con lui, eh? — disse Gormon.

— Ho preso in considerazione la cosa.

— Che potrebbe offrirvi Jorslem, che non possiate trovare qui? Anche questa è una città santa. Qui potrete riposare un poco. Non siete in grado di camminare ancora.

— Forse avete ragione — convenni. E, raccogliendo le mie ultime forze, mi diressi verso la porta di Roum.

Occhi attenti ci osservavano dalle feritoie. Quando fummo sotto l'arco, una grossa Sentinella dalle guance flaccide ci fermò e domandò che cosa andassimo a fare a Roum. Io rivelai il nome della mia Corporazione e le mie intenzioni, e quella fece una smorfia di disgusto.

— Andate altrove, Vedetta! Vogliamo uomini utili, qui.

— La Vigilanza non è inutile — dissi io, calmo.

— Certo, certo. — L'uomo sbirciò Avluela. — E questa, chi è? Non sono scapoli, i membri della vostra Corporazione?

— È soltanto una compagna di viaggio.

La Sentinella scoppiò a ridere fragorosamente. — Non che sia un gran che. Cos'ha, tredici, quattordici anni? Vieni qui, bambina. Devo perquisirti per il contrabbando. — Le passò le mani sopra rapidamente, rabbuiandosi quando queste toccarono i seni e alzando un sopracciglio, perplesso, quando inciamparono nei due mucchietti delle ali, dietro le spalle. — Cos'è questo? Più di dietro che davanti! Sei un'Alata, tu? Sporco affare, un'Alata che si mette con una vecchia e stupida Vedetta. — Rise di nuovo, e le mise le mani addosso in un modo che fece balzare avanti Gormon, furibondo, gli occhi iniettati di sangue. Lo afferrai in tempo e gli strinsi un polso con tutte le forze, trattenendolo per impedirgli di rovinarci tutt'e tre con un assalto alla Sentinella. Lui si liberò con uno strappo che per poco non mi mandò a gambe levate; poi, all'improvviso si calmò, e, freddo come il ghiaccio, aspettò che il grassone finisse di perquisire Avluela "per contrabbando".

Infine la Sentinella si rivolse, disgustata, a Gormon e gli domandò: — Che genere di cosa siete, voi?

— Non appartengo a nessuna Corporazione, vostra grazia — rispose lui, brusco. — Sono l'umile e vile prodotto della teratogenesi, e, purtuttavia, un uomo libero che desidera entrare in Roum.

— Credete che abbiamo bisogno di altri mostri, qui?

— Mangio poco e lavoro molto.

— Lavorereste anche di più, se vi facessero neutro.

Gormon lanciò fiamme dagli occhi. Intervenni io: — Dunque, possiamo entrare?

— Un momento. — Infilatasi in testa una cuffia pesante, la Sentinella socchiuse gli occhi e trasmise un messaggio ai serbatoi memoria. La sua faccia si tese nello sforzo, poi si rilassò; subito dopo arrivò la risposta.

Dall'espressione di disappunto dell'uomo, era evidente che non esistevano ragioni per rifiutarci l'ingresso in Roum.

— Entrate — disse. — Tutt'e tre. In fretta!

Attraversammo la porta.

— Gli avrei spaccato il muso con un pugno — disse Gormon.

— E vi avrebbero fatto neutro prima di sera. Con un po' di pazienza, invece, siamo entrati in Roum.

— In che modo la toccava!...

— Prendete un'aria troppo prepotente, con Avluela — dissi. — Non dimenticate che è un'Alata e che non può avere rapporti sessuali con uno che non appartiene a nessuna Corporazione.

Gormon ignorò la mia frecciata. — Non suscita la mia passione più di quanto la suscitiate voi, Vedetta. Ma non mi va di vederla trattare a quel modo. L'avrei ucciso, se non mi aveste trattenuto!

Avluela disse: — Dove alloggeremo, a Roum?

— Prima di tutto andrò alla sede centrale della mia Corporazione — risposi io — e mi immatricolerò all'Ostello delle Vedette. Poi potremmo forse andare alla Loggia degli Alati, per mangiare.

— E infine — disse Gormon, asciutto — ci metteremo alla Cantonata dei senza Corporazione, a chiedere la carità.

— Mi fate pena perché siete un Diverso — gli dissi. — Ma non è bello che vi autocommiseriate. Venite.

Salimmo per un vicolo acciottolato e serpeggiante, allontanandoci dalle porte della città e inoltrandoci nel centro. Ci trovavamo nella zona esterna, una fascia residenziale fatta di case basse e piatte, dominate dalla mole incombente delle installazioni difensive. All'interno stavano le torri scintillanti che avevamo scorto dai campi, la sera avanti, e mille altre cose: i resti dell'antica Roum, religiosamente conservati attraverso più di diecimila anni; il mercato; l'area industriale; il centro delle comunicazioni; i templi della Volontà; i serbatoi memoria; i rifugi per la notte; i bordelli per gli stranieri venuti da altri mondi; gli edifici del governo; le sedi delle varie Corporazioni.

All'angolo, presso un edificio del Secondo Ciclo, dai muri di materiale gommoso, trovai una cuffia pensante pubblica e me la calcai sulla fronte. Subito i miei pensieri guizzarono giù per il condotto finché giunsero all'interfaccia protettiva che dava accesso a un cervello del serbatoio memoria. Trapassai l'interfaccia e vidi il cervello stesso, pallido, rugoso, grigio contro il verde scuro del suo contenitore. Un Ricordatore mi aveva detto che,

nei cicli passati, l'uomo costruiva macchine che pensavano per lui, benché quelle macchine fossero terribilmente costose, richiedessero una gran quantità di spazio e bevessero energia a fiumi. Quella non era stata la sola follia dei nostri antenati, né la peggiore; ma perché creare cervelli artificiali, quando la morte ne libera ogni giorno a decine di naturali, di splendidi, da rinchiudere nei serbatoi memoria? Forse non sapevano come servirsene? Non riesco a crederlo.

Dissi al cervello il nome della mia Corporazione e chiesi le coordinate del nostro ostello. Le ricevetti e mi avviai, con Avluela e Gormon, spingendo come il solito il carrello degli strumenti.

Le strade erano piene di gente. Non avevo mai visto una folla simile durante il mio viaggio, neanche nell'Agupt ardente e assonnato. C'erano un'infinità di Pellegrini, segreti e mascherati, e, gomito a gomito con loro, camminavano Ricordatori indaffarati e Mercanti accigliati. Di quando in quando, passava la portantina di un Padrone. Avluela vide un gruppetto di Alati, ma il regolamento della sua Corporazione le vietava di salutarli prima di essersi sottoposta alla purificazione rituale. Devo ammettere con dispiacere che anch'io incontrai molte Vedette e che tutte mi guardarono con disprezzo, senza neppure salutarmi. Notai anche un discreto numero di Difensori e nutrite rappresentanze di Corporazioni minori: Venditori, Servitori, Manufattori, Scribi, Comunicatori e Trasportatori. Naturalmente, uno stuolo di neutri compiva in silenzio i più umili doveri, e numerosi esseri di altri mondi, di ogni tipo e forma, affollavano le strade. Erano in gran parte turisti, probabilmente, ma alcuni erano venuti per combinare qualche misero affare con i poveri, squallidi abitanti della Terra. Notai parecchi Diversi zoppicare tra la folla, e nessuno aveva il portamento altezzoso di Gormon. Lui era unico nel suo genere: gli altri erano chiazzati, pezzati, e asimmetrici, con qualche arto in meno o in più, deformati in mille modi fantasiosi e artistici. Avanzavano furtivi, con gli occhi socchiusi, strascicando i piedi, strisciando; facevano i borsaioli, gli estrattori di cervelli, i venditori ambulanti di organi e di indulgenze, i compratori di luce. E nessuno si teneva ritto come se si considerasse un uomo.

Le indicazioni fornite dal cervello erano esatte, e, in meno di un'ora, arrivammo all'Ostello delle Vedette. Lasciai Gormon e Avluela all'esterno e spinsi dentro il mio bagaglio.

Una dozzina di membri della mia Corporazione oziavano nella sala principale. Mi affrettai a rivolgere loro il saluto d'uso e quelli me lo ritornarono svogliatamente. Erano questi i guardiani dai quali dipendeva la salvezza

della Terra? Dei deboli e dei superficiali!

— Dove posso immatricolarmi? — domandai.

— Siete forestiero? Da dove venite?

— L'ultima volta ho firmato in Agupt.

— Dovevate starvene là. Non c'è bisogno di Vedette, qui.

— Dove posso immatricolarmi? — domandai ancora.

Un giovanotto pieno di boria mi indicò uno schermo in fondo al locale. Ci andai, premetti le dita sullo schermo, fui interrogato e diedi le mie generalità. (Una Vedetta può rivelarle solo a un'altra Vedetta, e unicamente tra le mura di un ostello.) Un pannello si aprì di scatto e un uomo dagli occhi sporgenti (con l'emblema di Vedetta sulla guancia destra, e non sulla sinistra, per indicare che rivestiva un'alta carica nella Corporazione) pronunciò il mio nome e disse: — Non sareste dovuto venire a Roum. Siamo in soprannumero.

— Comunque, chiedo ugualmente alloggio e lavoro.

— Un tipo dotato come voi del senso dell'umorismo doveva nascere nella Corporazione dei Clown — disse quello.

— Non ci vedo niente di buffo.

— Nuovi regolamenti, promulgati dalla nostra Corporazione nell'ultima riunione, stabiliscono che un Ostello al completo non è obbligato a dare alloggio a nuovi ospiti. E noi siamo al completo. Addio, amico.

Ero esterrefatto. — Non ho mai sentito un regolamento simile! È incredibile! Non posso credere che una Corporazione neghi asilo a uno dei suoi membri, dolorante e sfinito per il lungo cammino. A un uomo della mia età, che arriva a Roum dall'Agupt, forestiero e affamato, dopo aver attraversato il Ponte di Terra...

— Perché non avete pensato a interpellarci prima?

— Non sapevo che fosse necessario.

— Le nuove disposizioni.

— Che la Volontà incenerisca le nuove disposizioni! — gridai. — Chiedo ricovero! Per uno che Vigila da quando voi non eravate ancor nato, esser scacciato...

— Calma, fratello, calma.

— Avrete certamente un cantuccio per farmi dormire, qualche avanzo per sfamarmi...

Da sdegnato, il mio tono si era fatto supplice, ma l'espressione dell'uomo passò solo dall'indifferenza al disprezzo: — Non abbiamo né posto, né cibo. Sono tempi duri, questi, per la nostra Corporazione, lo sapete bene. Si

dice che verrà sciolta completamente, come un lusso, un peso inutile sulle risorse della Volontà. Abbiamo possibilità limitate. Roum ha un'eccedenza di Vedette e le nostre razioni sono misere. Se vi accogliamo, dovremo ridurle ulteriormente.

— Ma dove andrò, allora? Cosa farò?

— Vi consiglio — disse l'altro, in tono conciliante — di affidarvi alla misericordia del Principe di Roum.

3

Appena fuori raccontai tutto a Gormon, che si piegò in due dal ridere, tanto che le striature sulle guance magre divennero rosse come il sangue. — La misericordia... del Principe di Roum... ah, ah, ah! — gridò, soffocando. — La misericordia del Principe di Roum!

— Tutti gli infelici chiedono l'aiuto dei governanti locali — dissi freddamente. — È l'uso.

— Il Principe di Roum non sa neppure cosa sia la misericordia! — replicò lui. — Vi sfamerà con le vostre stesse membra!

— Forse — disse Avluela — potremmo tentare alla Loggia degli Alati. Ci daranno da mangiare.

— A Gormon, no — osservai io. — E noi siamo legati uno all'altro.

— Potremmo portargli fuori il cibo.

— Preferisco tentare col Principe — insistei io. — Prima vediamo in che situazione siamo. Poi cercheremo di arrangiarci in un modo o nell'altro, se sarà necessario.

Lei acconsentì e, tutti insieme, ci avviammo verso il palazzo del Principe di Roum: era un edificio massiccio, con una piazza enorme, delimitata da due grandi ali di colonne. Nella piazza fummo accostati da mendicanti di ogni genere, perfino di altri mondi. Un essere con tentacoli che parevano grosse funi e una faccia rugosa senza naso mi si gettò addosso chiedendo l'elemosina, e Gormon dovette allontanarlo con la forza; un momento dopo, un'altra creatura non meno strana, dalla pelle butterata da piccoli crateri luminescenti e dagli arti guarniti di occhi peduncolati, mi si avvinghiò alle ginocchia supplicandomi in nome della Volontà di aver pietà di lei. — Sono soltanto una povera Vedetta — le dissi indicandole il mio bagaglio — e anch'io son qui per chiedere aiuto. — Ma la creatura continuò a elencare le sue disgrazie con voce debole e lontana, finché io, malgrado l'indignazione di Gormon, lasciai cadere alcune tavolette alimentari nella tasca

che aveva sul petto. Poi ci facemmo strada a forza di gomiti fino al palazzo. Sotto il portico, si presentò ai nostri occhi una vista anche più orrenda: un Alato storpio e curvo, le fragili membra rattrappite e deformi, un'ala aperta a metà e seriamente mutilata, l'altra completamente mancante. Subito l'infelice si gettò sopra Avluela; la chiamò con un nome non suo e inondò i suoi gambali con lacrime così copiose che quelli rimasero tutti macchiati e inumiditi. — Accompagnami alla Loggia! — implorò. — Mi hanno cacciato via perché sono storpio, ma se tu mi accompagnerai... — Avluela spiegò che non poteva fare niente e che era straniera. Ma il disgraziato non voleva staccarsi da lei e allora Gormon lo sollevò con delicatezza, quel mucchietto rinsecchito di ossa che era, e lo mise da parte. Salimmo i gradini del portico e subito ci vennero incontro tre neutri che ci chiesero lo scopo della nostra presenza e subito ci affidarono allo sbarramento successivo, costituito da due Classificatori rinsecchiti. Parlando all'unisono, i due ci interrogarono.

— Chiediamo un'udienza — risposi. — Dobbiamo implorare una grazia.

— Per quattro giorni non si concedono udienze — disse il Classificatore di destra. — Aggiungeremo il vostro nome alla lista.

— Ma non sappiamo dove andare a dormire! — proruppe Avluela. — Abbiamo fame! Noi...

La zittii. Intanto Gormon frugava nell'ipertasca. Infine, nella sua mano scintillò qualcosa di lucente: erano pezzi d'oro, il metallo eterno, con impresse sopra facce barbute dal naso aquilino; li aveva trovati fra le rovine. Gettò una moneta al Classificatore che ci aveva sbarrato il passo e questi l'afferrò al volo, passò l'unghia sulla sua superficie lucida e fece scivolare immediatamente la moneta in una piega dell'abito. Il secondo Classificatore aspettava. Sorridendo Gormon lanciò una moneta anche a lui.

— Forse — dissi io — potremo riuscire ad avere un'udienza speciale.

— Forse — disse uno dei due. — Passate.

Così entrammo nella navata principale del palazzo e guardammo lungo la corsia centrale, verso la camera del trono, nell'abside. Lì dentro c'erano altri mendicanti, autorizzati, questi, per concessione ereditaria, che si mescolavano a gruppi di Pellegrini, Comunicatori, Ricordatori, Musici, Scribi e Classificatori. Nell'aria c'era sussurro di preghiere e profumo d'incenso; ogni tanto si udivano vibrazioni di gong sotterranei. Nei cicli passati, quell'edificio era stato il santuario principale di una delle antiche religioni: quella dei Cristani, mi aveva detto Gormon, facendomi sospettare ancora una volta che fosse un Ricordatore mascherato da Diverso. E l'edificio

conservava ancora un poco del suo carattere sacro, anche se adesso era la sede del governo secolare di Roum. Ma come fare per vedere il Principe? Alla mia sinistra, scorsi una cappelletta riccamente ornata, in cui stava entrando lentamente una fila di Mercanti e Latifondisti. Sbirciando oltre la fila, vidi tre teschi fissati sopra un apparecchio per interrogazione (un semplice ingresso per serbatoi memoria), e, lì accanto, uno Scriba corpulento. Dissi a Gormon e ad Avluela di attendermi nella navata, e mi misi in coda.

Questa avanzava lentissimamente, e passò più di un'ora prima che potessi raggiungere l'apparecchio. I teschi mi fissavano con le loro occhiaie vuote: dentro il loro cranio sigillato si sentivano gorgogliare e ribollire i liquidi nutritivi necessari alla manutenzione dei cervelli morti, ma ancora funzionanti, i cui miliardi di miliardi di unità sinaptiche costituivano, ora, un dispositivo mnemonico incomparabile. Lo Scriba sembrò stupefatto di vedermi tra quella gente, ma prima che potesse protestare, io dissi: — Io vengo come straniero a invocare la misericordia del Principe. Io e i miei compagni siamo senza ricovero. La mia stessa Corporazione mi ha scacciato. Cosa posso fare? Come posso ottenere una udienza?

— Tornate fra quattro giorni.

— Ho già dormito troppe notti nella strada. Ora devo riposare.

— Un ostello pubblico...

— Ma appartengo a una Corporazione! — protestai. — Gli ostelli pubblici non mi danno ospitalità, perché sanno che la mia Corporazione ne mantiene uno qui, e, d'altra parte, per via di un nuovo regolamento, i miei confratelli si rifiutano di accogliermi... Capite la mia situazione?

Con voce stanca, lo Scriba disse: — Potete inoltrare domanda per un'udienza speciale. Vi sarà negata, ma potete provare.

— Dove?

— Qui. Dichiarate il motivo della richiesta.

Diedi le mie generalità ai teschi, elencai i nomi e lo stato dei miei compagni, e spiegai il mio caso. Tutto questo fu assorbito e trasmesso alle file di cervelli montati in qualche luogo imprecisato nelle viscere della città; quando ebbi finito, lo Scriba disse: — Se la richiesta sarà accolta, ve lo faranno sapere.

— Intanto, dove devo stare?

— Vicino al palazzo.

Capii. Dovevo raggiungere la legione di infelici pigiati nella piazza. Chissà quanti di loro avevano chiesto qualche favore particolare al Principe, ed erano ancora là, dopo mesi e anni, ad aspettare di essere chiamati al-

la sua presenza, dormendo sulla pietra, elemosinando rifiuti, vivendo di una speranza assurda...

Ma avevo ormai esaurito tutte le mie risorse. Tornai da Gormon e Avluela, esposi la situazione e proposi di darci da fare per trovare un rifugio di fortuna. Gormon, che non apparteneva a nessuna Corporazione, sarebbe stato bene accolto in uno qualsiasi degli squallidi ostelli pubblici riservati ai tipi come lui: Avluela avrebbe probabilmente trovato alloggio alla Loggia degli Alati; soltanto io avrei dovuto dormire per strada, e non per la prima volta. Ma speravo che non saremmo stati obbligati a separarci. Avevo finito per pensare a noi tre come a una famiglia: strano pensiero, quello, per una Vedetta!

Eravamo diretti all'uscita, quando l'orologio mi ricordò che l'ora della Vigilanza era suonata. È un obbligo e un privilegio per me attendere alla Vigilanza in qualsiasi luogo mi trovi, indipendentemente dalle circostanze, quando viene la mia ora. Così mi fermai, aprii lo stipo e attivai l'attrezzatura. Gormon e Avluela stavano ritti accanto a me. Sulle facce di quelli che entravano e uscivano di palazzo scorgevo risolini di scherno e aperta ironia. La Vigilanza non è tenuta in gran conto, perché Vigiliamo da tanto tempo e nessun nemico si è mai fatto vivo. Ma ciascuno ha il proprio dovere da compiere, per quanto comico possa sembrare agli altri: ciò che per molti è un rituale senza senso, per alcuni è lo scopo della vita. Obbligai me stesso a entrare nello stato di Vigilanza: il mondo si sciolse intorno a me e io mi tuffai nei cieli. La gioia ben nota mi risucchiò, e cercai i luoghi conosciuti e quelli che lo erano meno, mentre la mia mente ingigantita balzava da una galassia all'altra con voli vertiginosi. Stava formandosi un esercito? C'erano truppe che si preparavano alla conquista della Terra? Per quattro volte al giorno Vigilavo, e come me gli altri membri della mia Corporazione, ciascuno a un'ora appena diversa, in modo che neppure per un attimo il pianeta restasse senza almeno una mente che Vigilava. Non credo che la nostra vocazione fosse inutile.

Quando mi riebbi, una voce robusta gridava: — Fate largo al Principe di Roum! Largo al Principe di Roum!

Battei le palpebre e trattenni il respiro, cercando di scuotermi dagli ultimi torpori della concentrazione. Un palanchino dorato era emerso dal fondo del palazzo e avanzava lungo la navata nella mia direzione, portato da una falange di neutri. Quattro uomini con i costumi ricamati e le maschere scintillanti della Corporazione dei Padroni fiancheggiavano la portantina, che era preceduta da un trio di Diversi, grossi, tozzi e con le gole modifica-

te in modo da poter imitare il verso delle rane giganti. Avanzavano emettendo un suono dal timbro maestoso, simile a quello della tromba. Mi sembrò molto strano che un Principe accettasse al suo servizio dei Diversi, anche trattandosi di individui particolarmente dotati come quelli.

Ma il mio carrello bloccava il cammino allo splendido corteo e mi affannai a richiuderlo in tutta fretta per toglierlo di mezzo prima che quella valanga di uomini mi travolgesse. Tuttavia, l'età e la paura mi facevano tremare le mani e io non riuscii a sigillare perfettamente le aperture. Mentre mi confondevo e mi agitavo sempre più, i Diversi arrivarono tanto vicini che l'urlo della loro gola divenne assordante. Gormon si precipitò in mio aiuto, ma io gli gridai che nessuno poteva toccare gli strumenti se non apparteneva alla Corporazione, e lo allontanai con una spinta. Un attimo dopo, un'avanguardia di neutri calò su di me e si preparò a scacciarmi con flagelli luccicanti. — In nome della Volontà — gridai — sono una Vedetta!

E come un controcanto antifonale, calma, profonda, risonante, venne la risposta: — Lasciatelo. È una Vedetta.

Tutto si fermò. Il Principe di Roum aveva parlato.

I neutri si ritirarono. I Diversi cessarono la loro musica. I portatori del palanchino deposero al suolo il loro fardello. Tutti quelli che si trovavano nelle navate del palazzo indietreggiarono, tranne Gormon, Avluela e me. Le tende preziose della lettiga si aprirono: due Padroni si precipitarono avanti, trapassando con le mani la barriera sonica, per offrire aiuto al monarca. La barriera si disperse, con un ronzio lamentoso.

Il Principe di Roum apparve.

Era così giovane! Quasi un ragazzo: i capelli folti e scuri, la faccia senza rughe. Ma era nato per governare e, nonostante la sua giovinezza, si rivelava imperioso come tutti i governanti. Le labbra erano sottili e tese; il naso aquilino, tagliente e aggressivo; gli occhi, gelidi, come pozzi senza fondo. Indossava le vesti ingioiellate della Corporazione dei Dominatori; ma incisa sulla sua guancia c'era la doppia croce dei Difensori e, intorno al collo, aveva la sciarpa scura dei Ricordatori. Un Dominatore ha facoltà di entrare in qualsiasi Corporazione desideri, e sarebbe parso strano che il Principe non fosse stato anche Difensore. Tuttavia mi stupì che fosse pure Ricordatore: questa, in genere, non è una Corporazione che attragga gli animi fieri e combattivi.

Mi guardò senza molto interesse e disse: — Avete scelto un posto ben strano, vecchio mio, per Vigilare.

— È l'ora a scegliere il luogo, non io, Sire — risposi. — Mi trovavo qui, e il dovere chiamava. Non potevo sapere che stavate per giungere voi.

— Non avete trovato nemici?

— No, Sire.

Stavo per afferrare il momento propizio e chiedergli aiuto, ma vidi il suo interesse per me svanire a poco a poco, come una povera candela languente. Rimasi lì, ritto, senza il coraggio di rivolgergli la parola ora che più non mi fissava. Il Principe osservò Gormon per alcuni istanti, aggrottando la fronte e pizzicandosi il mento. Poi il suo sguardo cadde su Avluela, e gli occhi brillarono. I muscoli delle mascelle vibrarono, le narici delicate si dilatarono. — Sali, piccola Alata — disse, rivolgendole un cenno. — Sei amica di questa Vedetta?

Lei annuì terrorizzata.

Il Principe allungò una mano e l'afferrò, sollevandola di peso fino al palanchino. Poi, con un sorriso così malvagio da parere la parodia della perfidia, il giovane Dominatore la tirò dentro, attraverso le cortine. Istantaneamente due Padroni ristabilirono la barriera sonica, ma il corteo non si mosse. Io me ne stavo lì, muto; Gormon, accanto a me, pareva impietrito: il suo corpo vigoroso era rigido come una sbarra. Spinsi il mio carrello in un luogo meno esposto; passarono attimi eterni, mentre i cortigiani aspettavano in silenzio, guardando discretamente da un'altra parte.

Infine le cortine si aprirono di nuovo, e Avluela uscì barcollando, pallidissima. Sbatteva rapidamente le palpebre, pareva stordita, e rivoli di sudore le scorrevano giù per le guance. Inciampò, rischiando di cadere, e un neutro l'afferrò prontamente, posandola a terra. Sotto il giacchetto, le sue ali, parzialmente aperte, le davano un aspetto gobbuto; doveva essere sconvolta dall'emozione. Con passi incerti si diresse verso di noi tremante e silenziosa; poi mi lanciò uno sguardo indescrivibile e si gettò fra le braccia di Gormon.

I portatori sollevarono nuovamente il palanchino e il Principe di Roum uscì dal suo palazzo.

Quando se ne fu andato, Avluela balbettò con voce rauca: — Il Principe ci concede ospitalità nella foresteria reale!

4

I servi, naturalmente, non volevano crederci.

Soltanto gli ospiti del Principe venivano alloggiati nella foresteria reale,

che si trovava sul retro del palazzo, in un piccolo giardino di felci e di fiordibrine. Generalmente la foresteria era abitata da Padroni e da qualche Dominatore occasionale; a volte, a un Ricordatore di particolare importanza, in viaggio di studio, o a un Difensore di alto rango in visita per discutere un piano strategico, veniva assegnata una cameretta nell'edificio. Ma alloggiare un Alato nella foresteria reale sarebbe parso notevolmente strano; ammettervi una Vedetta, improbabile; accogliervi un Diverso, o in genere una persona non appartenente ad alcuna Corporazione, addirittura impensabile. Perciò quando ci presentammo, i Servitori dapprima sembrarono divertirsi un mondo come per una barzelletta; poi cominciarono a seccarsi e, infine, tentarono di allontanarci con parole sprezzanti. — Andatevene — urlarono infine. — Feccia! Immondezzai!

Allora Avluela disse con voce grave: — Il Principe ci ha concesso di alloggiare qui, e voi non potete proibircelo.

— Via! Via!

Un Servitore dai denti sporgenti tirò fuori un manganello neurale, lo agitò sotto il naso di Gormon e gridò un insulto volgare al suo indirizzo, alludendo alla sua mancanza di Corporazione. Gormon, senza curarsi delle punture dolorose, gli strappò il manganello di mano, e sferrò un calcio nel ventre all'insolente, che si piegò in due, sputando sangue. All'istante, una squadra di neutri scattò allora dall'interno della foresteria e si precipitò addosso a Gormon. Lui agguantò un altro Servitore e lo scagliò addosso a loro, mandandoli tutti a gambe all'aria, in una massa informe. Infine, quelle urla e quelle imprecazioni furiose attirarono l'attenzione di uno Scriba venerando, che comparve sulla porta e, reclamato il silenzio con voce tonante, ci interrogò. — È facile controllare — disse infine, quando Avluela gli ebbe raccontata tutta la faccenda. E, rivolto a uno dei Servitori, ordinò con disprezzo: — Manda un messaggio a un Classificatore. Svelto!

Presto la confusione cessò e fummo fatti entrare. Ci vennero assegnate stanze separate, ma contigue. Non avevo mai visto un lusso simile, e probabilmente non lo vedrò mai più. Le camere erano spaziosissime, e vi si entrava attraverso ingressi telescopici, collegati all'emissione termica dell'ospite, per assicurare un'assoluta indipendenza. Le luci si accendevano a un semplice cenno, poiché, appese a globi assicurati al soffitto o agglomerate in cupolette alle pareti, c'erano spugne di luce-schiava, strappate ai mondi di Splendidia e addestrate, mediante il dolore, a ubbidire ai comandi. Le finestre comparivano o scomparivano, secondo il capriccio dell'occupante. Quando non servivano, erano nascoste da cascate di veli semintel-

ligenti, importati da altri mondi, che non avevano soltanto un effetto decorativo, ma servivano anche da schermi su cui erano in grado di far scorrere scene deliziose, secondo gli schemi richiesti. Le stanze erano anche dotate di cuffie pensanti individuali, collegate alle banche generali della memoria, con condotti supplementari per chiamare Servitori, Scribi, Classificatori e Musici. Naturalmente un membro della mia umile Corporazione non avrebbe mai osato servirsi di altri esseri umani a quel modo, per timore del loro risentimento. Comunque, avevo ben poco bisogno di loro.

Non domandai ad Avluela che cosa fosse accaduto nella lettiga del Principe per procurarci tutte quelle delizie: potevo immaginarmelo. E poteva immaginarlo anche Gormon: l'ira che riusciva a trattenere a malapena rivelava chiaramente l'amore inconfessato per la mia pallida e fragile Alata.

Ci sistemammo. Misi il mio carrello accanto alla finestra, gli drappeggiai intorno i veli, e lo lasciai lì, pronto per il prossimo periodo di Vigilanza. Poi mi lavai e mi ripulii, mentre altre entità inserite nelle pareti cantavano canzoni piene di pace. Più tardi pranzai. Dopo mangiato, Avluela venne da me, rinfrescata e rilassata; mi si sedette accanto e parlammo a lungo delle nostre esperienze. Gormon non si fece vedere per alcune ore: pensai che se ne fosse andato definitivamente, trovando troppo rarefatta l'atmosfera della reggia, e che avesse preferito la compagnia di altri senza Corporazione come lui. Così, al crepuscolo, Avluela e io uscimmo a passeggio nel cortile della foresteria e salimmo poi una scala che conduceva a una terrazza, per vedere le stelle spuntare nel cielo di Roum. Gormon era là! E con lui stava un uomo emaciato e dinoccolato, avvolto nella sciarpa dei Ricordatori; i due parlavano sottovoce.

Gormon mi fece un cenno e disse: — Vedetta, vi voglio presentare il mio nuovo amico.

Il tipo emaciato cincischiò con le dita la sciarpa. — Sono il Ricordatore Basil — bisbigliò con voce sottile: sottile come un affresco staccato dalla sua parete. — Sono venuto da Perris, per indagare sui misteri di Roum. Rimarrò qui molti anni.

— Racconta storie molto interessanti — disse Gormon. È una personalità, nella sua Corporazione. Quando siete arrivati voi, stava descrivendomi le tecniche di cui si servono per svelare il passato. Scavano pozzi attraverso gli strati di depositi del Terzo Ciclo e, con speciali aspiratori, sollevano le molecole di terra, liberando i livelli più antichi.

— Con questo sistema — disse Basil — abbiamo scoperto le catacombe della Roum Imperiale, i detriti del Tempo del Rifiuto, e alcuni libri scritti

su lastre di metallo bianco verso la fine del Secondo Ciclo. Tutto materiale che andrà a Perris per essere esaminato, classificato, decifrato; poi lo rispediranno qui. Vi interessa il passato, Vedetta?

— Fino a un certo punto. — Sorrisi. — Questo Diverso, invece, ne sembra affascinato. A volte sospetto che mi nasconda la sua vera identità: non riconoscete, per caso, un Ricordatore, sotto le sue sembianze?

Basil scrutò Gormon, indugiando sui lineamenti bizzarri e la corporatura troppo muscolosa. — Non è un Ricordatore — disse infine. — Ma devo convenire che ha dei notevoli interessi per l'antichità. Mi ha posto diverse domande molto impegnative.

— Per esempio?

— Vorrebbe conoscere l'origine delle Corporazioni; mi ha chiesto il nome del chirurgo genetico che ha plasmato i primi Alati capaci di riprodursi, e gli interessa sapere perché ci sono dei Diversi e se veramente questi sono stati maledetti dalla Volontà.

— E avete saputo rispondere? — chiesi io.

— A qualche domanda soltanto.

— A quella sull'origine delle Corporazioni, per esempio?

— Sì. Sono state create per ristrutturare e dare un senso a una società avvilita dalla sconfitta e dalla distruzione — disse il Ricordatore. — La fine del Secondo Ciclo fu un periodo di transizione. Nessun uomo sapeva più chi fosse e a che cosa tendesse. Il nostro mondo era pieno di abitanti di pianeti stranieri, che ci guardavano dall'alto al basso e ci consideravano esseri senza valore. Era necessario stabilire certi parametri stabili, grazie ai quali un uomo potesse riconoscere il suo valore rispetto a un altro. Così, sorsero le prime Corporazioni: Dominatori, Padroni, Mercanti, Manufattori, Venditori e Servitori. Poi vennero gli Scribi, i Musici, i Clown, e i Trasportatori. Dopo di che si resero necessari i Classificatori, e quindi le Vedette e i Difensori. Quando gli Anni della Magia ci diedero gli Alati e i Diversi, furono aggiunte anche quelle Corporazioni; e poi furono prodotti gli uomini senza Corporazione, i neutri; cosicché...

— Ma i Diversi non hanno Corporazione! — disse Avluela.

Il Ricordatore la guardò per la prima volta. — Chi sei tu, bambina? — domandò.

— Avluela, degli Alati. Viaggio con la Vedetta e con questo Diverso.

— Come ho appena spiegato al Diverso — disse Basil — nell'antichità il suo genere apparteneva a una Corporazione. Essa fu sciolta mille anni fa, per ordine del Consiglio dei Dominatori, in seguito al tentativo, compiuto

da una indegna fazione di Diversi, di impadronirsi dei luoghi sacri di Jorslem. Da allora i Diversi sono rimasti senza Corporazione, soltanto un gradino più in su dei neutri nella scala sociale.

— Non lo sapevo — dissi.

— Non siete un Ricordatore, voi — disse Basil. — Siamo noi che abbiamo il compito di svelare il passato.

— Avete ragione.

Gormon disse: — E quante Corporazioni ci sono, oggi?

Interdetto, Basil diede una risposta vaga: — Almeno cento, amico mio. Alcune piccolissime, altre addirittura locali. Io mi interesso soltanto di quelle originarie e di quelle derivate immediatamente. Ciò che è successo negli ultimi anni, riguarda altri. Volete che mi informi?

— No, no — disse Gormon. — Era una semplice curiosità.

— La vostra curiosità è ben forte! — disse il Ricordatore.

— Trovo estremamente affascinante il mondo, e tutto quanto contiene. È forse un delitto?

— No. Ma è strano. Quelli che non appartengono ad alcuna Corporazione, raramente alzano gli occhi al di là del loro orizzonte immediato.

Apparve un Servitore. Con un misto di rispetto e di disprezzo, si inginocchiò davanti ad Avluela e disse: — Il Principe è tornato. Desidera la vostra compagnia a palazzo, adesso.

Un lampo di terrore balenò negli occhi della ragazza, ma rifiutare sarebbe stato inconcepibile. — Devo venire con voi? — disse.

— Sì. Dovete venire vestita e profumata. E il Principe desidera che vi presentiate a lui con le ali aperte.

Avluela annuì e l'uomo la condusse via.

Noi restammo sulla terrazza ancora un poco. Il Ricordatore parlò della Roum antica; io lo ascoltavo e Gormon sbirciava nell'oscurità. Finalmente, Basil si congedò, allontanandosi maestosamente. Pochi momenti dopo, nel cortile sottostante si aprì una porta e apparve Avluela: camminava come una della Corporazione dei Sonnambuli, non degli Alati.

Era nuda sotto un esile velo trasparente, e il suo corpo fragile aveva un pallore spettrale alla luce delle stelle. Le ali erano distese e si agitavano lentamente in tristi movimenti di sistole e diastole. Due Servitori la sostenevano per le braccia; sembrava che spingessero verso il palazzo l'ombra di una donna, non una donna reale.

— Vola, Avluela! Vola! — sussurrò Gormon. — Fuggi, fin che sei in tempo!

Ma lei scomparve in una porta laterale.

Il Diverso mi guardò: — Si è venduta al Principe per procurarci cibo e alloggio.

— Sembra proprio così.

— Potrei radere al suolo questo palazzo!

— L'amate?

— Mi pare evidente.

— Allora, cercate di guarire — consigliai. — Siete un uomo fuori del comune, e tuttavia un'Alata non fa per voi. Specialmente un'Alata che ha diviso il letto con il Principe di Roum.

— Passa dalle mie braccia alle sue.

Ero esterrefatto. — L'avete conosciuta?

— Più di una volta — disse con un sorriso mesto. — Nel momento dell'estasi, le sue ali vibrano come foglie nella tempesta.

Mi aggrappai al parapetto della terrazza per non cadere nel cortile sottostante. Le stelle turbinavano sopra la mia testa, la vecchia luna e le sue due nuove compagne lisce saltavano e sobbalzavano. Mi sentivo sconvolto, senza capire la causa della mia emozione. Ero forse adirato con Gormon perché aveva osato violare la legge? Oppure la mia era una manifestazione dei sentimenti pseudopaterni che provavo verso Avluela? O forse la mia era semplicemente invidia nei confronti di Gormon, reo di aver commesso un delitto che sorpassava le mie capacità, anche se non i miei desideri?

Dissi: — Potrebbero bruciarvi il cervello, per quello che avete fatto. Potrebbero strapparvi l'anima. E adesso mi rendete vostro complice.

— Perché? Quel Principe comanda e ottiene... ma ci sono stati altri prima di lui. Dovevo pur dirlo a qualcuno!

— Basta. Basta.

— La vedremo ancora?

— I sovrani si stancano presto delle loro donne. Fra alcuni giorni, forse tra una notte, ce la getterà di nuovo tra le braccia. E, probabilmente, allora dovremo lasciare la foresteria. — Sospirai. — Comunque, l'avremo goduta sempre più di quanto ci sarebbe toccato.

— Dove andrete, allora?

— Resterò a Roum per un altro po'.

— Anche se dovrete dormire per la strada? A quanto pare, le Vedette non sono molto richieste, qui.

— Mi arrangerò — dissi. — Poi, forse, andrò a Perris.

— A imparare dai Ricordatori?

— A vedere quella città. E voi? Che cos'è che vi interessa, a Roum?

— Avluela.

— Non parlate così!

— Come volete — disse lui, e il suo sorriso era amaro. — Ma rimarrò qui finché il Principe non si sarà stancato di lei. Allora sarà tutta mia e troveremo il modo di sopravvivere. Coloro che non hanno Corporazione sono pieni di risorse. Devono esserlo. Vivacchieremo qua e là, e poi verremo con voi a Perris, se sarete ancora disposto a viaggiare con mostri e con Alate fedifraghe!

Mi strinsi nelle spalle. — Parleremo di queste cose quando sarà il momento.

— Eravate mai stato in compagnia di un Diverso, prima?

— Non spesso. E neppure così a lungo come con voi.

— Mi sento onorato. — Tamburellò con le dita sul parapetto, poi soggiunse: — Non scacciatemi. Ho le mie buone ragioni per voler restare con voi.

— Quali?

— Vedere la vostra faccia nel giorno in cui le vostre macchine vi diranno che è iniziata l'invasione della Terra.

Lasciai cadere le braccia, come oppresso da un peso insopportabile. — Dovrete restare a lungo con me, allora.

— Non credete che l'invasione verrà?

— Un giorno. Non ora.

Gormon rise. — Vi sbagliate. È alle porte.

— Non prendetemi in giro.

— Che cosa succede, Vedetta? Avete perso la vostra fede? Lo si sa da mille anni! Un'altra specie è diventata padrona della Terra, l'ha comprata, e un giorno o l'altro verrà a prenderne possesso. Si tratta di una decisione presa alla fine del Secondo Ciclo.

— Lo so, anche se non sono un Ricordatore — dissi. Poi mi volsi verso di lui e pronunciai parole che non avrei mai pensato di poter pronunciare a voce alta: — Da lunghissimo tempo, Diverso, due volte la vostra vita, ascolto le stelle e compio la mia Vigilanza. Tutto ciò che viene ripetuto troppo spesso, finisce per perdere significato. Provate a ripetere il vostro nome diecimila volte, e vedrete che infine sarà soltanto un suono vuoto. Ho Vigilato, e Vigilato coscienziosamente, e a volte, nell'oscurità della notte, penso di averlo fatto per niente, di aver sprecato la mia vita. Vigilare dà un certo piacere, ma forse non ha uno scopo reale.

Gormon mi afferrò il polso, all'improvviso. — La vostra confessione è sconvolgente quanto la mia. Non perdete fiducia, Vedetta. L'invasione sta per venire!

— E come potete saperlo?

— Anche i Diversi hanno le loro abilità.

Quella conversazione mi turbava stranamente. — È penoso non appartenere ad alcuna Corporazione? — domandai.

— Ci si abitua. E poi, si ha una maggiore libertà, che compensa la mancanza di una condizione sociale definita. Per esempio, posso parlare con tutti.

— Lo vedo.

— Mi muovo liberamente. E sono sicuro di trovare sempre da mangiare e da dormire, anche se a volte il cibo è guasto e l'alloggio povero. Le donne si sentono attratte verso di me, in barba a tutte le proibizioni. Forse per questo non sono roso dall'invidia.

— Non desiderate mai di elevarvi al di sopra del vostro rango?

— Mai.

— Forse sareste stato più felice come Ricordatore.

— Sono felice così. Posso avere il godimento di un Ricordatore, senza averne la responsabilità.

— Siete un bel fenomeno! — esclamai. — Vantarsi di essere senza Corporazione!

— Come potrei, altrimenti, sopportare il peso della Volontà? — Guardò verso il palazzo. — Gli umili si innalzano. I potenti cadono. Prendetela come una profezia, Vedetta: quel Principe gagliardo, là dentro, conoscerà un altro aspetto della vita, prima che venga l'estate. Gli strapperò gli occhi per avermi portato via Avluela!

— Parole grosse. Ribollite d'ira, stanotte.

— Prendetela come una profezia.

— Non potete avvicinarvi a lui — dissi. Poi, irritato per aver preso troppo sul serio le sue fantasie, soggiunsi: — E perché biasimarlo? Fa quello che fanno tutti i principi. Biasimate la ragazza che è andata con lui, piuttosto. Si sarebbe potuta rifiutare, avrebbe potuto...

— E perdere le ali. O morire. No, non aveva altra scelta. Ma io sì! — Con un gesto improvviso e terribile, Gormon allungò il pollice e l'indice, dalle unghie ad artiglio, e fece l'atto di affondarli in orbite immaginarie. — Aspettate — disse — e vedrete!

Nel cortile apparvero due Cronomanzieri, sistemarono l'attrezzatura del-

la loro Corporazione e accesero due candele per leggere l'oroscopo del giorno successivo. Un odore dolciastro di fumo mi arrivò alle narici. Non avevo più voglia di parlare con il Diverso, ora.

— Si è fatto tardi — dissi. — Ho bisogno di riposo; e tra poco dovrò Vigilare.

— Vigilate attentamente — disse Gormon.

5

Nella mia camera, quella notte, compii la quarta e ultima Vigilanza di quella lunga giornata, e, per la prima volta in vita mia, riscontrai un'anomalia che non riuscivo a interpretare. Era un'impressione oscura, un insieme di suoni e sapori, la sensazione di essere a contatto con una massa colossale. Preoccupato, rimasi ai miei strumenti più a lungo del solito, ma, al termine della seduta, la mia percezione non era più chiara che all'inizio.

Poi cominciai a pensare quali fossero i miei obblighi.

Fin dall'infanzia, alle Vedette viene insegnato a dare rapidamente l'allarme; e questo deve essere lanciato quando la Vedetta ritiene che il mondo sia in pericolo. Ora ero obbligato ad avvertire i Difensori? Quattro volte nella mia vita era stato dato l'allarme, e sempre si era trattato di un errore, e ogni Vedetta che aveva scatenato un'inutile mobilitazione era stata orribilmente degradata. Una aveva dovuto offrire il suo cervello alle banche della memoria; un'altra era diventata un neutro, per la vergogna; la terza aveva distrutto i suoi strumenti e se ne era andata a vivere con la gente senza Corporazione; e l'ultima, tentando di continuare la professione, aveva scoperto di essere derisa da tutti i colleghi. Non vedevo la ragione di schernire quei poveretti che avevano dato un falso allarme: non era forse meglio avvertire troppo presto che troppo tardi? Comunque, tale era il costume della nostra Corporazione, e io dovevo conformarmi a esso.

Esaminai la mia posizione e conclusi che non avevo ragioni valide per dare l'allarme.

Gormon mi aveva suggestionato con le sue parole, quella sera; forse ero rimasto scosso dai suoi discorsi.

Non potevo dare l'allarme. Non osavo compromettermi per eccesso di zelo. Non mi fidavo della mia sensibilità sovreccitata.

Non diedi l'allarme.

Fremente e frastornato, chiusi il mio stipo e mi lasciai cadere in un sonno pesante.

All'alba saltai giù dal letto e mi precipitai alla finestra, aspettandomi di trovare gli invasori in istrada. Ma tutto era tranquillo. Il cortile era avvolto da un grigiore invernale, e Servitori assonnati spingevano al lavoro neutri completamente passivi. A disagio, iniziai la prima veglia del nuovo giorno, e, con gran sollievo, non provai più la strana sensazione della volta precedente; però sapevo che la mia sensibilità era più acuta durante la notte che di primo mattino.

Mangiai e uscii nel cortile. Gormon e Avluela erano già là. Lei aveva l'aria stanca e depressa, e sembrava sfinita dalla notte passata col Principe, ma io non feci commenti. Gormon, appoggiato sdegnosamente contro un muro decorato con conchiglie luminose, mi disse: — È andata bene la Vigilanza?

— Abbastanza.

— Cosa farete, oggi?

— Me ne andrò in giro per Roum — dissi. — Venite anche voi? Gormon? Avluela?

— Naturalmente — disse lui. Lei annuì lievemente con la testa.

Dopo di che, come un gruppetto di turisti sfaccendati, partimmo tutt'e tre per visitare la splendida città di Roum.

Gormon ci guidò abilmente attraverso le varie epoche, smentendo la sua affermazione di non essere mai stato a Roum prima di allora. Altrettanto bene quanto un Ricordatore, ci spiegava tutto quello che vedeva camminando per le strade tortuose. Qua e là erano sparse le reliquie di migliaia d'anni: dalle cupole dei pozzi d'energia del Secondo Ciclo, al Colosseo, dove uomini incredibilmente primitivi avevano lottato corpo a corpo con gli animali, come bestie della giungla. Dentro la cerchia di quelle mura cadenti, Gormon ci raccontò la crudeltà di quel tempo incredibilmente lontano. — Combattevano nudi — disse — davanti a folle enormi di spettatori. Con le sole mani, gli uomini sfidavano belve chiamate leoni, grossi gatti pelosi dalla testa enorme. E quando finalmente il leone giaceva al suolo nel suo sangue, il vincitore si volgeva al Principe di Roum e gli chiedeva la grazia per il delitto che lo aveva condotto in quell'arena. E se aveva combattuto bene, il Principe faceva un gesto con la mano e l'uomo veniva liberato. — Gormon ci mostrò quel gesto: un pollice teso e alzato parecchie volte sopra la spalla destra. — Ma se l'uomo si era dimostrato un vigliacco, o se il leone era morto in maniera particolarmente nobile, il Principe faceva un altro gesto e l'uomo veniva condannato a essere sbranato da una seconda belva. — Gormon ripeté anche quel gesto: il pugno chiuso

con il medio teso, alzato con un brusco, breve scatto.

— Come fate a sapere queste cose? — domandò Avluela. Ma lui finse di non sentire.

Vedemmo la sagoma dei piloni magmatici che erano stati costruiti all'inizio del Terzo Ciclo per trarre energia dal cuore della Terra, e tuttora in funzione, benché macchiati e corrosi. Vedemmo anche il moncone di una macchina climatica del Secondo Ciclo: era ancora una possente colonna, alta almeno venti uomini. E visitammo anche una collina, dove bianche reliquie marmoree della Roum del Primo Ciclo spuntavano come pallidi ciuffi di fiordimorte invernali. Penetrando nella parte interna della città, incontrammo un bastione di amplificatori difensivi, che aspettavano pazienti, pronti a scagliare tutta la potenza della Volontà contro gli invasori. Visitammo anche un mercato, dove visitatori provenienti dalle stelle contrattavano con i contadini l'acquisto di frammenti antichi ritrovati negli scavi. Gormon si mescolò alla folla e fece diversi acquisti. Poi arrivammo a un emporio di vita per viaggiatori venuti da lontano, dove si potevano comprare le cose più disparate, dal quasivita ai cristalli di ghiaccio empatico. Infine pranzammo in una piccola trattoria sulle rive del fiume Tver, dove i tipi che non appartenevano ad alcuna Corporazione venivano serviti senza tante storie. Dietro insistenza di Gormon, ordinammo dei mucchietti di una qualche morbida pasta e bevemmo un vino color giallo acerbo, specialità locali.

Terminato di pranzare, passammo sotto un portico coperto, nelle cui numerose corsie Venditori panciuti vendevano merci giunte dalle stelle, costosi ninnoli dell'Afrik e gli esili prodotti delle Manifatture locali. Di là entrammo in una piazza, con al centro una fontana a forma di barca; dalla parte opposta si alzava una lunga teoria di gradini di pietra, spezzati e sbocconcellati, che conduceva a un'area ingombra di detriti e di erbacce.

Gormon ci fece cenno di seguirlo; tutt'e tre ci arrampicammo faticosamente, attraversammo quella zona desolata, e arrivammo a un sontuoso palazzo, che pareva dell'inizio del Secondo Ciclo, o magari perfino del Primo, e dominava una collina coperta di vegetazione.

— Dicono che questo sia il centro della Terra — dichiarò Gormon. — Anche a Jorslem c'è un luogo che rivendica lo stesso onore. Questo è contrassegnato con un mappamondo.

— Ma come fa ad avere un centro, la Terra, se è una sfera? — domandò Avluela.

Gormon rise. Entrammo. Dentro, nell'oscurità invernale, spiccava un co-

lossale mappamondo ingioiellato e illuminato da una luce interna.

— Ecco qui il vostro pianeta! — disse Gormon con un ampio gesto.

— Oh! — disse Avluela senza fiato. — C'è tutto! Proprio tutto!

L'oggetto era un capolavoro dell'artigianato. Mostrava tutti i contorni e i rilievi naturali: i mari sembravano pozze liquide, i deserti erano così aridi da far venire sete solo a guardarli e le città erano turgide di vita. Osservai i continenti: Eyrop, Afrik, Ais, Stralya. Contemplai la vastità dell'Oceano Terrestre. Attraversai la striscia dorata del Ponte di Terra, che avevo percorso tanto faticosamente a piedi non molto tempo prima. Avluela si precipitò avanti e indicò Roum, Agupt, Jorslem, Perris. Accarezzò le altre montagne a nord dell'Ind, e mormorò: — Ecco, qui sono nata io: dove il ghiaccio vive eternamente, e la montagna tocca le lune. Qui gli Alati hanno il loro regno! — Poi fece scorrere il dito verso ovest, in direzione di Fars e oltre, nel terribile Deserto Arbiano, e ancora oltre, fino in Agupt. — Qui ho volato per la prima volta, di notte, quando divenni donna. Tutte dobbiamo volare, e io sono volata là. Mille volte ho creduto di morire. Qui, proprio qui nel deserto, mentre ero in volo, la gola mi si è riempita di sabbia, le ali mi si sono fatte pesanti e mi hanno costretta a scendere; sono rimasta nuda sulla sabbia ardente, per giorni e giorni, finché un altro Alato mi ha vista, ha avuto compassione di me, e mi ha sollevata tra le sue braccia. Una volta in alto, mi sono tornate le forze e siamo volati insieme verso l'Agupt. Ma lui è morto nel mare. La sua vita si è spezzata, benché fosse giovane e forte; è caduto nell'oceano e io mi sono posata accanto a lui, per stargli vicino. L'acqua era calda anche di notte. Sono andata alla deriva fino al mattino, ho visto le pietre vive che crescevano come alberi nel mare e i pesci variopinti che venivano a mordere la carne del mio compagno che giaceva sull'acqua, con le ali aperte. Allora l'ho spinto verso il fondo, perché riposasse in pace, e sono fuggita verso Agupt, sola, piena di spavento. E là ho incontrato te, Vedetta. — Sorrise con timidezza. — Adesso, Vedetta, mostraci i luoghi della tua gioventù. Faticosamente, perché le ginocchia mi si erano improvvisamente irrigidite, zoppicai fino all'altra faccia del globo. Avluela mi seguì. Gormon, invece, rimase indietro, per niente interessato. Indicai le isole che spuntano in due lunghe strisce dall'Oceano Terrestre, i resti dei Continenti Scomparsi.

— Qui — dissi indicando la mia isola natale, a ovest. — Sono nato qui.

— Così lontano! — esclamò Avluela.

— Sì, e tanto tempo fa — dissi io. — Ancora nel Secondo Ciclo, qualche volta mi sembra!

— Ma no, è impossibile! — E mi guardò come se davvero potessi avere migliaia di anni.

Sorrisi e le sfiorai la guancia di seta. — Ho detto "mi sembra" — dissi.

— Quando te ne sei andato da casa?

— Quando avevo il doppio della tua età. Prima di tutto sono venuto qui — e indicai il gruppo di isole orientali. — Per dodici anni ho fatto la Vedetta su Palash. Poi la Volontà mi ha portato ad attraversare l'Oceano Terrestre e a trattenermi in Afrik. Sono vissuto per un po' nei paesi caldi, poi mi sono trasferito in Agupt. E là ho incontrato una piccola Alata... — Tacqui, guardando a lungo le isole che erano state la mia casa, e mi rividi non più vecchio e curvo come ero in quel momento, ma, giovane e robusto, salire le montagne verdi, nuotare nelle fresche acque del mare, e compiere la mia Vigilanza sopra una spiaggia bianca, orlata di spuma.

Rimasi lì, a meditare. Avluela si staccò da me, andò da Gormon e gli disse: — Adesso tocca a voi. Mostrateci da dove venite, Diverso!

Lui si strinse nelle spalle. — Quel posto non si trova, su questo globo.

— Ma è impossibile!

— Ah sì? — disse lui.

Avluela insisté ancora, ma Gormon non cedette; infine, uscimmo di nuovo nella strada, attraverso una porta.

Cominciavo a sentirmi stanco, ma Avluela, avida di cose nuove, voleva divorarsi l'intera città in un pomeriggio. Così ci inoltrammo in un labirinto di vicoli. Attraversammo un quartiere di palazzi scintillanti riservati ai Padroni e ai Mercanti, poi il covo di Servitori e Venditori, che arrivava fino alle catacombe sotterranee, visitammo il luogo di ritrovo di Clown e Musici, e la sede dove la Corporazione dei Sonnambuli offriva i suoi dubbi servizi. Una grassa Sonnambula ci pregò di entrare e comprare la verità che viene attraverso la trance. Avluela avrebbe voluto provare, ma Gormon scosse la testa; io sorrisi e proseguimmo il cammino. Eravamo giunti a un parco, nel centro della città. Lì, gli abitanti di Roum passeggiavano con una vivacità che raramente si vedeva nell'assolato Agupt; ci unimmo a loro.

— Guardate là — gridò Avluela — come luccica!

E indicò l'arco scintillante di una sfera dimensionale che certo racchiudeva qualche preziosa reliquia del passato. Riparandomi gli occhi con la mano, riuscii a distinguere un muro di pietra roso dalle intemperie, e una piccola folla di gente. — È la Bocca della Verità — disse Gormon.

— Che cos'è? — domandò Avluela.

— Venite a vedere.

Una fila di persone aspettava di entrare nella sfera. Ci mettemmo in coda anche noi, e presto fummo sulla soglia, a sbirciare nella regione senza tempo che ci si apriva davanti. Non sapevo perché a quella reliquia fosse stata accordata una protezione tanto particolare, e perciò chiesi schiarimenti a Gormon, che, in materia, doveva saperne quanto un Ricordatore. — Perché questo è il regno della certezza, dove tutto quello che si dice corrisponde perfettamente alla verità — rispose lui.

— Non capisco — disse Avluela.

— È impossibile mentire, qui dentro — disse Gormon. — Riuscite a immaginare una reliquia più meritevole di protezione? — Entrò nel corridoio d'ingresso, tremolando nel varcare la soglia, e io lo seguii. Avluela esitò un istante sulla soglia, come se il vento che soffiava lungo la linea di demarcazione tra il mondo esterno e l'universo in miniatura che ci aveva ingoiati le impedisse di avanzare.

La Bocca della Verità era racchiusa in uno scompartimento interno. La fila di visitatori si allungava verso di essa e un Classificatore controllava l'afflusso al tabernacolo. Passò un po' di tempo prima che ci permettessero di entrare. Infine, ci trovammo davanti alla testa feroce di un mostro in altorilievo, fissata a un muro antico, segnato dal tempo. Le mascelle del mostro erano spalancate e la bocca aperta mostrava una cavità scura e sinistra. Gormon la osservò con piccoli cenni di approvazione, come se fosse soddisfatto di trovarla proprio come si era aspettato.

— Cosa facciamo, adesso? — domandò Avluela.

Senza esitare, Gormon disse: — Vedetta, mettete la mano destra nella Bocca della Verità.

Lo accontentai, corrugando la fronte.

— Ora — continuò Gormon — uno di noi farà una domanda. Voi dovrete rispondere. Se non direte la verità, la bocca si chiuderà e vi trancerà la mano.

— No! — gridò Avluela.

Fissai, a disagio, le fauci di pietra intorno alla mia mano. Una Vedetta senza una mano è un uomo senza lavoro; durante il Secondo Ciclo, si sarebbero potute acquistare protesi più perfette della mano stessa; ma il Secondo Ciclo era concluso da molto tempo, e ormai tali raffinatezze non esistevano più sulla Terra.

— Com'è possibile una cosa simile? — domandai.

— La Volontà è particolarmente forte, in questo luogo — rispose Gor-

mon — e fa distinzione netta tra verità e menzogna. Dietro a questo muro dormono tre Sonnambuli, attraverso i quali la Volontà parla, e che controllano la Bocca. Avete paura della Volontà, Vedetta?

— Ho paura della mia lingua.

— Siate coraggioso. Nessuno ha mai pronunciato menzogne davanti a questo muro. Nessuno ci ha mai perso una mano.

— Avanti, allora — dissi. — Chi vuol farmi la domanda?

— Io — disse Gormon. — Ditemi, in tutta sincerità, siete certo che una vita spesa a Vigilare sia spesa saggiamente?

Tacqui per un lungo istante, rimuginando i miei pensieri, e tenendo d'occhio la Bocca.

Infine dissi: — Dedicare se stessi alla Vigilanza per il bene del genere umano è forse l'ideale più nobile che un uomo possa servire.

— Attento! — gridò Gormon, allarmato.

— Non ho ancora finito — dissi io.

— Avanti, allora.

— Ma dedicare se stessi alla Vigilanza, se il nemico è puramente immaginario, è follia; e congratularsi con se stessi per aver cercato a lungo un nemico che non compare mai è sciocco e peccaminoso. La mia vita è sprecata.

Le mascelle della Bocca della Verità non ebbero il minimo fremito.

Sfilai la mano e la fissai a lungo, come se fosse appena spuntata dal polso. Mi sentii all'improvviso vecchio di molti cicli. Le pupille dilatate, le mani sulle labbra, Avluela sembrava sconvolta dalle mie parole, che restavano come sospese nell'aria, pietrificate, davanti all'idolo mostruoso.

— Avete parlato onestamente — disse Gormon — anche se non avete avuto pietà per voi stesso. Vi giudicate troppo severamente, Vedetta.

— Ho parlato per salvare la mia mano. Volevate che mentissi?

Lui sorrise. Poi, rivolto ad Avluela, disse: — Tocca a voi.

Visibilmente spaventata, la piccola Alata si avvicinò alla Bocca della Verità. La sua mano minuscola tremava, mentre lei la infilava tra le fauci di pietra. Provai l'impulso di gettarmi su di lei e di strapparla a quel mascherone diabolico.

— Chi la interrogherà? — domandai.

— Io — disse Gormon.

Le ali di Avluela tremavano leggermente, sotto gli indumenti. La sua faccia era impallidita; le narici vibravano, e il labbro superiore era un poco scostato dall'altro. Se ne stava appoggiata al muro, fissando inorridita il

braccio che scompariva nella gola del mostro. Fuori, le figure tremolanti degli altri visitatori cominciavano a impazientirsi e, ogni tanto, sbirciavano dentro, un po' irritate. Ma noi non ce ne curavamo. L'atmosfera, calda e appiccicosa, aveva il sentore di muffa di un pozzo scavato negli strati del Tempo.

Lentamente, Gormon disse: — La notte scorsa avete permesso al Principe di Roum di possedere il vostro corpo. Prima di allora, vi eravate concessa al Diverso Gormon, anche se tali unioni sono proibite dall'uso e dalla legge. E, molto tempo prima, eravate stata la compagna di un Alato, ora morto. Forse avete conosciuto altri uomini, di cui io non so; ma questo, agli effetti della mia domanda, non ha importanza. Ditemi soltanto questo, Avluela: quale dei tre vi ha dato il piacere fisico più grande, quale dei tre ha suscitato in voi le emozioni più profonde, e quale dei tre scegliereste come compagno, se doveste sceglierne uno?

Avrei voluto protestare che le aveva fatto tre domande invece di una, e che questo era sleale. Ma non ebbi il tempo di parlare, perché Avluela gli stava già rispondendo, sicura, la mano profondamente incuneata nella Bocca della Verità: — Il Principe di Roum mi ha dato il piacere fisico più grande che io abbia mai provato; ma è freddo e crudele, e lo disprezzo. Quanto al mio povero Alato... non ho mai amato nessun altro quanto lui; ma era debole, e non vorrei scegliere un debole per compagno. Voi, Gormon, mi sembrate anche ora uno straniero, e sento che non conosco né il vostro corpo, né la vostra anima; eppure, malgrado il baratro che ci divide sia immenso, è con voi che vorrei passare i miei giorni futuri.

E sfilò la mano dalla Bocca della Verità.

— Ben detto! — esclamò Gormon, anche se la precisione di quelle parole l'aveva chiaramente ferito e rallegrato al tempo stesso. — Tutt'a un tratto diventate eloquente, eh? Quando le circostanze lo richiedono. E adesso tocca a me rischiare la mano.

Si avvicinò al mostro. Io dissi: — Avete fatto voi le prime due domande. Volete completare l'opera e fare anche la terza?

— No. — Poi fece un gesto noncurante con la mano libera e aggiunse: — Consultatevi e mettetevi d'accordo su una domanda comune. Coraggio!

Avluela e io confabulammo per qualche istante. Con inaspettata prontezza, lei propose una domanda: e poiché era proprio quella che avrei voluto fare anch'io, accettai subito e le dissi di porla.

— Quando stavamo davanti a quell'enorme mappamondo, Gormon — cominciò la ragazza — vi ho chiesto di mostrarmi il luogo in cui siete na-

to, e avete detto che non era su quella sfera. Mi è sembrato molto strano. Ora, ditemi: siete veramente quello che dichiarate di essere, un Diverso in giro per il mondo?

— No — rispose lui.

In un certo senso, aveva già risposto alla domanda formulata da Avluela; ma andava da sé che la risposta non era sufficiente; quindi, senza togliere la mano dalla Bocca della Verità, lui continuò: — Non vi ho mostrato il luogo in cui sono nato perché non sono di questo pianeta, ma vengo da una stella che non posso nominare. Non sono un Diverso, nel senso che voi date alla parola, benché, in un certo altro senso, lo sia, in quanto il mio corpo è mascherato, e nel mio mondo io porto una carne diversa. Vivo qui da dieci anni.

— E perché siete venuto sulla Terra? — domandai.

— Sarei obbligato a rispondere a una sola domanda — disse lui, sorridendo, — ma vi darò ugualmente una risposta: sono stato inviato qui come osservatore militare, per preparare la via all'invasione per cui Vigilate da tanto tempo, nella quale avete smesso di credere e che vi travolgerà tra poche ore.

— *Menzogne!* — gridai sdegnato. — Tutte menzogne!

Gormon rise. E levò la mano dalla Bocca della Verità, illeso.

6

Confuso e stordito, fuggii con i miei strumenti da quella sfera luccicante e mi ritrovai in una strada fredda e buia. La notte era scesa con rapidità invernale. Era quasi l'ora nona, e presto avrei dovuto Vigilare ancora.

L'ironia di Gormon mi rimbombava nel cervello. Aveva preparato ogni cosa: ci aveva fatti entrare nella Bocca della Verità, e aveva strappato una confessione di incredulità a me e una d'altro genere ad Avluela. Aveva spietatamente dato informazioni che nessuno gli aveva chiesto, pronunciato parole calcolate apposta per ferirmi nel profondo.

La Bocca della Verità era dunque un inganno? Era possibile che Gormon mentisse e ne uscisse illeso?

Mai, da quando avevo intrapreso la mia missione, avevo Vigilato in ore diverse da quelle assegnatemi. Ma adesso la realtà si sgretolava davanti ai miei occhi: non potevo aspettare l'ora nona. Mi accoccolai nella strada tortuosa, spalancai lo stipo, sistemai l'attrezzatura e mi tuffai come un subacqueo nelle profondità della Vigilanza.

La mia coscienza amplificata si protese verso le stelle.

Deificato, spaziai nell'infinito. Sentii il soffio del vento solare, ma non ero un Alato per essere distrutto dalla sua pressione, e continuai a innalzarmi, oltre la portata delle rabbiose particelle di luce, nell'oscurità, al limitare del regno del sole. Ma, all'improvviso, sentii sopra di me una pressione diversa.

Navi spaziali si avvicinavano.

Non si trattava delle navi di linea che portavano i turisti a visitare il nostro povero mondo. E neanche dei soliti vascelli mercantili, né delle navi cisterna che vanno a raccogliere i vapori interstellari, e neppure di apparecchi per le comunicazioni sulle loro orbite iperboliche.

Erano navi militari, scure, minacciose, sconosciute. Non riuscivo a contarle. Sapevo soltanto che stavano precipitandosi verso la Terra, a una velocità molto superiore a quella della luce, formando innanzi a sé un cono di energia. Ed era quel cono che sentivo, che avevo avvertito la notte prima, e che ora rimbombava nella mia mente attraverso i miei strumenti, ingoiandomi come un cubo di cristallo attraverso il quale giocano e brillano figure prodotte dalla deformazione.

Tutta la vita avevo Vigilato per questo.

Ero stato addestrato ad avvertire quella sensazione. Avevo pregato il cielo che non mi capitasse mai di sperimentarla, e poi, nel mio vuoto interiore, avevo invece sperato il contrario; infine, avevo smesso di crederci. E ora, grazie a Gormon, il Diverso, l'avevo avvertita ugualmente, Vigilando prima del tempo, accovacciato in quella strada roumana, appena fuori dalla Bocca della Verità.

Durante l'addestramento, si insegna alla Vedetta a strapparsi allo stato di Vigilanza, non appena le osservazioni vengano confermate da un accurato controllo, in modo che essa possa lanciare l'allarme. Ubbidiente, eseguii il controllo, passando da un canale all'altro, a un altro ancora, triangolando; ma sempre percepii l'angosciosa sensazione di una forza titanica che stava per rovesciarsi sulla Terra, a velocità inimmaginabili.

O io mi ingannavo, o quella era l'invasione. Ma non riuscivo a scuotermi dalla mia trance, per dare l'allarme.

Immerso in un invincibile, affascinante torpore, continuai a sorbire i dati sensoriali per un tempo che mi sembrò infinito. Accarezzavo i miei strumenti, assaporando da essi la totale affermazione di fede che mi davano le mie rilevazioni. Oscuramente, capivo di perdere tempo prezioso, mentre avrei dovuto strapparmi a quella languida carezza del destino per avvertire

i Difensori.

E infine uscii di Vigilanza e tornai nel mondo che dovevo proteggere.

Avluela stava accanto a me, sgomenta, terrorizzata, mordendosi le nocche delle dita.

— Vedetta, Vedetta, mi senti? Cosa succede? Cosa sta per capitare?

— L'invasione — dissi. — Quanto ho Vigilato?

— Mezzo minuto. Non so di preciso. Avevi gli occhi chiusi. Ho creduto che fossi morto.

— Gormon ha detto la verità! L'invasione è alle porte. Dov'è lui? Dov'è andato?

— È scomparso mentre uscivamo dalla casa della Bocca — balbettò Avluela. — Vedetta, ho paura. Sento che tutto sta crollando. Devo volare... non posso fermarmi qui a terra, ora!

— Aspetta — dissi cercando di agguantarla per un braccio. — Non andartene subito. Devo dare l'allarme, poi...

Ma lei stava già strappandosi gli indumenti di dosso. Il suo corpo cereo, nudo fino alla vita, biancheggiava nella luce della sera, mentre tutt'intorno a noi la gente continuava ad affannarsi ai propri affari, ignara di quello che stava per accadere. Avrei voluto trattenere Avluela con me, ma non potevo più aspettare a dare l'allarme. Così la lasciai e tornai al mio carrello.

Agendo come in un sogno nato da desideri nutriti troppo a lungo, cercai il pulsante che non avevo mai usato, quello che avrebbe messo istantaneamente all'erta i Difensori di tutto il pianeta.

Era già stato dato, l'allarme? Forse qualche altra Vedetta aveva sentito ciò che avevo sentito io e, meno invischiata dallo stupore e dal dubbio, aveva compiuto l'estremo dovere di una Vedetta?

No, no. Altrimenti avrei sentito l'urlo delle sirene echeggiare dagli altoparlanti orbitanti sopra la città.

Sfiorai il pulsante. Con la coda dell'occhio vidi Avluela, ormai libera da ogni impedimento, inginocchiarsi, pronunciare le parole di rito, e trasmettere forza alle sue tenere ali. Tra un attimo sarebbe stata in alto, fuori della mia portata.

Con un solo gesto rapido e preciso, attivai l'allarme.

Nel medesimo istante, vidi una figura vigorosa venire verso di noi. Era certamente Gormon. Lasciai gli strumenti e cercai di afferrarlo, di tenerlo saldo. Ma non era Gormon. Era uno dei soliti odiosi Servitori. Gridò ad Avluela: — Ehi, calma, bambina. Ripiega le ali. Il Principe di Roum ti vuole alla sua presenza.

E le si avvinghiò alle caviglie. Gli occhi di Avluela lanciarono fiamme, i suoi piccoli seni sussultarono.

— Lasciami! Voglio volare!

— Il Principe di Roum ti manda a chiamare — disse il Servitore, stringendola nelle sue braccia vigorose.

— Il Principe di Roum avrà ben altre distrazioni, questa notte — dissi io. — Non avrà certamente bisogno di lei.

Mentre parlavo, le sirene cominciarono a suonare dal cielo.

Il Servitore lasciò la presa. La sua bocca si aprì due o tre volte inutilmente. Poi fece una delle invocazioni protettive alla Volontà, guardò in alto e disse: — L'allarme! Chi ha dato l'allarme? Tu, vecchia Vedetta?

La gente cominciò a correre nelle strade, come impazzita.

Avluela, libera, mi sfrecciò accanto, a piedi, le ali a metà dischiuse, e fu inghiottita dalla folla urlante. Sopra il suono terrificante delle sirene, rimbombavano i messaggi dei pubblici annunciatori, che davano le istruzioni necessarie per la difesa. Un uomo alto e dinoccolato, con il marchio dei Difensori impresso sulla guancia, mi si avvicinò gesticolando, urlò parole troppo incoerenti perché potessi capire, e corse via lungo la strada. Il mondo pareva in preda alla follia.

Soltanto io restavo calmo. Guardai in cielo, aspettandomi quasi di scorgere le navi nere degli invasori spuntare sopra le torri di Roum. Ma vidi soltanto le luci notturne e i comuni oggetti visibili nella notte: nient'altro.

— Gormon! — chiamai. — Avluela!

Ero solo.

Uno strano senso di vuoto mi avvolse. Avevo dato l'allarme. Gli invasori erano in viaggio. E avevo perso la mia occupazione: non c'era più bisogno di Vedette, ormai. Sfiorai, quasi in una carezza, il carrello che mi era stato compagno inseparabile per tanti anni. Lasciai scorrere le dita sugli strumenti rugginosi e ammaccati. Poi girai la testa e abbandonai tutto, incamminandomi per la strada buia senza il mio solito fardello: un uomo che aveva trovato e perduto nello stesso istante la sua ragione di vita. Intorno a me infuriava il caos.

7

Era inteso che quando per la Terra fosse giunto il momento della battaglia finale, tutte le Corporazioni sarebbero state mobilitate, tranne le Vedette. Per noi che avevamo servito per tanto tempo la difesa, non ci sareb-

be stato più posto nella strategia della battaglia; saremmo stati congedati comunicando il vero allarme. Ora era venuto il momento per i Difensori di mostrare le loro capacità. Da mezzo ciclo progettavano ciò che avrebbero fatto in tempo di guerra. Quali piani potevano offrire, ora? Quali attacchi avrebbero sferrato?

Ora non dovevo far altro che tornarmene alla foresteria reale e aspettare la risoluzione della crisi. Inutile pensare di ritrovare Avluela, in quella confusione: mi rimproveravo aspramente di essermela lasciata sfuggire, così, tutta nuda e indifesa in quel caos. Dove sarebbe andata? Chi l'avrebbe protetta?

Un'altra Vedetta, che correva come impazzita spingendo il suo carrello, mi urtò. — Attento! — gridai. L'uomo guardò in su, ansimante, sgomento. — Ma è vero? — disse. — L'allarme?

— Non lo senti?

— Ma è proprio vero?

Gli indicai i suoi strumenti. — Sai come si fa a controllare — dissi.

— Dicono che chi ha dato l'allarme è un ubriaco, un vecchio che hanno cacciato ieri dall'Ostello.

— Può darsi.

— Ma se l'allarme fosse vero?...

— Se lo è, tutti noi possiamo riposare. Buon divertimento, Vedetta!

— Il tuo carrello! Dov'è il tuo carrello? — mi gridò dietro.

Ma io me l'ero già lasciato alle spalle, e mi dirigevo verso il possente obelisco di pietra scolpita, resto dell'antichissima Roum Imperiale.

Su quella colonna erano scolpite immagini antiche: battaglie e vittorie, monarchi stranieri che camminavano incatenati per le strade della città, mentre le aquile trionfali celebravano la gloria degli imperatori. Nella mia strana, nuova calma, rimasi un poco a guardare la reliquia di pietra, ammirandone l'eleganza dei rilievi. D'un tratto vidi una figura correre frenetica verso di me e riconobbi Basil, il Ricordatore. Lo salutai, dicendo: — Arrivate a proposito! Fatemi la cortesia di spiegarmi questi altorilievi. Mi affascinano e mi incuriosiscono.

— Ma siete impazzito? Non sentite l'allarme?

— L'ho dato io, Ricordatore.

— E allora, fuggite! Arrivano gli invasori, bisogna combattere!

— Io no, Basil. Il mio compito è finito. Parlatemi di queste figure, di questi re sconfitti, di questi imperatori battuti. Un uomo della vostra età non può certo combattere...

— Tutti sono mobilitati, adesso.

— Tutti, meno le Vedette — dissi. — Aspettate un attimo. Il passato mi ha sempre attratto. Gormon è scomparso: siate voi la mia guida, in questi cicli perduti.

Il Ricordatore scosse la testa, mi girò intorno e cercò di svignarsela. Io feci un balzo, cercando di afferrarlo per lo scarno braccio e di trattenerlo, ma lui mi scartò bruscamente e riuscii solo ad acchiappare la sua sciarpa nera, che si sciolse e mi restò in mano, mentre il vecchio se la dava a gambe giù per la strada, scomparendo alla mia vista. Mi strinsi nelle spalle e osservai la sciarpa. Era intessuta di lucenti fili metallici, sistemati in disegni complicati, che ingannavano l'occhio: sembrava che ciascun filo scomparisse nella trama del tessuto, solo per ricomparire più in la, in qualche punto impensato, come linee dinastiche che risuscitavano inaspettatamente in città lontane. Era un lavoro superbo. Con gesto noncurante, mi gettai la sciarpa sulle spalle.

Poi m'incamminai.

Le mie gambe, che quasi si erano rifiutate di servirmi poco prima, ora facevano il loro dovere. Come ringiovanito, mi orientai facilmente nel caos della città: arrivai al fiume, lo attraversai e, dall'altra parte del Tver, cercai il Palazzo del Principe. La notte si era fatta più buia, perché quasi tutte le luci erano state spente in base all'ordine di mobilitazione; di quando in quando, un sordo boato avvertiva che sopra la nostra testa era esplosa una bomba fumogena, che liberava nubi di fuliggine nera per difendere la città da varie forme d'osservazione a distanza. C'erano pochi passanti, nelle strade, e le sirene continuavano a urlare. In cima agli edifici le installazioni difensive entravano in azione: udii il caratteristico suono dei repulsori che cominciavano a scaldarsi, e vidi le antenne degli amplificatori allungarsi da una torre all'altra, mentre si collegavano per ottenere una potenza massima. Ora non avevo più dubbi che l'invasione fosse alle porte. I miei strumenti si sarebbero anche potuti sbagliare, tratti in inganno dalla mia confusione interiore, ma non sarebbero mai andati tanto in là da mobilitare tutta la Terra, se il rapporto iniziale non fosse stato confermato dai rilevamenti di centinaia di altri membri della mia Corporazione.

Mentre mi avvicinavo al palazzo, due Ricordatori mi corsero incontro, senza fiato, le sciarpe svolazzanti. Mi gridarono qualcosa che non riuscii a capire; forse una parola d'ordine della loro Corporazione, pensai, ricordandomi che portavo la sciarpa di Basil. Non risposi niente, e quelli allora mi furono addosso e, ripiegando su un linguaggio comprensibile agli uomini

comuni, dissero: — Che diavolo fate? Al vostro posto! Dobbiamo osservare, registrare, commentare!

— Vi sbagliate — dissi pacatamente. — Questo è lo scialle del vostro fratello Basil, che me l'ha lasciato in custodia. Non ho niente da fare, adesso.

— Una Vedetta! — gridarono all'unisono. Poi imprecarono, uno alla volta, e scapparono via. Io scoppiai a ridere e mi diressi verso il palazzo.

I cancelli erano spalancati. I neutri che prima presidiavano il portico esterno erano scomparsi, e con loro anche i due Classificatori. Gli infelici che prima affollavano la piazza si erano rifugiati nell'edificio stesso, per cercare riparo. Questo aveva infuriato i mendicanti professionisti, con regolare licenza ereditaria, che stazionavano abitualmente in quella parte dell'edificio e che si erano scagliati contro l'ondata di profughi con una ferocia e una forza insospettate. Vidi storpi che mulinavano le grucce come se fossero clave; ciechi che mandavano a segno colpi con una precisione da lasciare perplessi; umili penitenti che maneggiavano armi di ogni genere, dal pugnale alla pistola sonica. Mantenendomi estraneo a quella mischia vergognosa, mi infilai nei recessi del palazzo, sbirciando nelle cappelle dove vedevo Pellegrini che imploravano le benedizioni della Volontà e Comunicatori che cercavano disperatamente una guida spirituale per prevedere l'esito del prossimo conflitto.

Improvvisamente, si sentirono squilli di trombe e grida di: *"Fate largo! Fate largo!"*.

Un corteo di robusti Servitori entrò nel palazzo, puntando deciso verso le stanze del Principe, nell'abside. Parecchi di loro tenevano ferma una figuretta che si dibatteva freneticamente, scalciando e mordendo, le ali a metà dischiuse: Avluela! Io la chiamai, ma la mia voce fu coperta dal frastuono generale. Tentai di raggiungerla, ma i Servitori mi spinsero da parte, e il corteo sparì nell'appartamento reale; intravidi un'ultima volta la piccola Alata, fragile e pallida, nella stretta dei suoi guardiani; poi scomparve di nuovo.

Afferrai per il bavero un neutro dalla faccia inespressiva, che vagava, indeciso, sulla scia dei Servitori.

— Quella piccola Alata! Perché l'hanno portata qui?

— Lui... lui... loro...

— Parla!

— Il Principe... la sua donna... il suo cocchio... lui... loro... gli invasori...

Allontanai con una spinta quella creatura idiota e mi precipitai verso

l'abside. Un muro di rame, alto più di dieci metri, mi si parò davanti. Mi gettai contro e lo tempestai di pugni. — Avluela! — urlai selvaggiamente. — *Av... lu... eia!...*

Non fui né scacciato, né ammesso. Fui semplicemente ignorato. Il baccano alle porte occidentali era dilagato ora nella navata e nelle corsie; poiché la marea tempestosa dei mendicanti avanzava nella mia direzione, girai sui tacchi e infilai una delle porte laterali del palazzo.

Mi ritrovai nel cortile che conduceva alla foresteria, in uno stato di passività ansiosa. Una strana elettricità crepitava nell'aria. Immaginai che provenisse da qualche installazione difensiva, una specie di raggio destinato a proteggere la città dall'attacco. Ma, un istante dopo, mi accorsi che preannunciava l'arrivo degli invasori.

Improvvisamente le astronavi splendettero in cielo.

Quando le avevo scorte durante la Vigilanza, mi erano parse nere, contro la tenebra infinita. Ma adesso ardevano come soli. Un nastro di globi duri e lucenti come gioielli adornava il cielo: i globi erano disposti uno accanto all'altro, da est a ovest, in una linea ininterrotta che formava un arco immenso; e quando si materializzarono simultaneamente davanti ai miei occhi, mi sembrò di udire il suono di una invisibile sinfonia che annunciasse l'arrivo dei conquistatori della Terra.

Non so a che altezza si tenessero quelle navi, né quante fossero, e neppure quali caratteristiche avesse la loro struttura. So soltanto che, all'improvviso, furono là, massicce e maestose, e che, se fossi stato un Difensore, la mia anima sarebbe venuta meno, a quella vista.

Poi il cielo fu solcato da strisce di luce variopinte: la battaglia era cominciata. Non potevo comprendere la strategia dei nostri combattenti, e tanto meno quella degli esseri venuti per impossessarsi del nostro pianeta ricco di storia, sì, ma indebolito dal tempo. Con mia somma vergogna, mi sentivo non solo fuori dalla mischia, ma al di sopra di questa, come se quanto stava accadendo non mi riguardasse affatto. Avrei voluto Avluela accanto a me, ma lei era nel Palazzo del Principe di Roum. Perfino Gormon mi sarebbe stato di conforto, ora. Gormon il Diverso. Gormon la spia. Gormon, il mostruoso traditore del nostro mondo.

D'un tratto, voci enormemente amplificate tuonarono: — Fate largo al Principe di Roum! Il Principe di Roum guida i Difensori nella lotta per il mondo dei padri!

Dal palazzo emerse, scintillante, un velivolo in forma di lagrima. Nel metallo lucente della cupola era inserita una lastra trasparente perché il po-

polo vedesse il monarca e si rincuorasse alla sua presenza. Ai comandi sedeva il Principe di Roum, eretto orgogliosamente, i lineamenti aspri e crudeli irrigiditi in un'incrollabile determinazione; e accanto a lui, vestita come un'imperatrice, vidi la figuretta minuta di Avluela, l'Alata. Sembrava in trance.

Il cocchio reale si innalzò verso l'alto e si perse nella foschia.

Mi sembrò allora che un altro velivolo spuntasse all'improvviso, dietro quello del Principe, e che poi quello del Principe riapparisse, e che tutt'e due vorticassero in giri sempre più stretti, impegnati in battaglia. Ora, nubi di scintille azzurre avvolgevano i combattenti; poi entrambi puntarono verso l'alto e scomparvero lontano, dietro le colline di Roum.

La battaglia infuriava forse su tutto il pianeta, ormai. Anche Perris, la sacra Jorslem, e le sonnolente isole dei Continenti Scomparsi erano in pericolo? Le astronavi volavano ovunque? Non potevo saperlo. Vedevo soltanto quello che accadeva in un piccolo lembo del cielo di Roum, e in modo confuso, incerto, impreciso. In momentanei sprazzi di luce, vidi battaglioni di Alati rovesciarsi nel cielo; poi tornò l'oscurità, come se sulla città fosse stato gettato un sudario di velluto. Sentii le grandi macchine difensive tuonare con esplosioni irregolari dalla sommità delle torri; e poi vidi ancora le astronavi intatte, illese, immobili. Il cortile in cui mi trovavo era deserto; ma di lontano giungevano voci piene di paura, tenui come cinguettii d'uccello. Di quando in quando, un rombo scuoteva la città. Una volta, un plotone di Sonnambuli mi passò davanti. Nella piazza di fronte al palazzo vidi un gruppo di Clown che stendeva una specie di rete scintillante, dall'aspetto militare. In un lampo di luce scorsi un trio di Ricordatori che si alzavano da terra su una zattera antigravitazionale, annotando dettagliatamente tutto quanto succedeva. Mi sembrò, ma non ne ero sicuro, che il veicolo del Principe di Roum stesse tornando, incalzato dal suo inseguitore. — Avluela — sussurrai, mentre i due punti di luce scomparivano alla vista. Le astronavi vomitavano già truppe? Forse colossali colonne di energia erano già spuntate da quelle luci orbitanti e toccavano la superficie terrestre? Perché il Principe si era preso Avluela? Dove era Gormon? Che cosa facevano i nostri Difensori? Perché le navi nemiche non erano state annientate?

Come radicato agli antichi ciottoli del cortile, seguii la battaglia cosmica senza capirci niente, per tutta la notte.

Venne l'alba: pennellate di luce pallida cominciarono ad allungarsi da una torre all'altra. Mi stropicciai gli occhi, pensando che dovevo aver dor-

mito in piedi. "Forse potrei far domanda di entrare nella Corporazione dei Sonnambuli" dissi a me stesso. Mi strinsi addosso la sciarpa del Ricordatore, chiedendomi come mai fosse lì sulle mie spalle: poi ricordai.

Guardai in cielo.

Le navi straniere erano scomparse. Vidi soltanto il familiare cielo del mattino, grigio, con qualche tocco roseo. Poi provai una stretta al cuore, e cercai con gli occhi il mio carrello; ma rammentai subito che non dovevo più Vigilare e mi sentii inutile e vuoto, molto più di quanto non ci si senta a quell'ora.

Era finita, la battaglia?

Il nemico era stato sconfitto?

Le navi degli invasori erano state incenerite e giacevano in rovine fumanti, tutt'intorno a Roum?

Tutto era calmo. Non sentivo più le sinfonie celestiali, ma in quella calma innaturale pulsava un nuovo suono, un rombo come di veicoli a ruote che percorressero le strade della città. E i Musici invisibili suonarono un'ultima nota finale, profonda e risonante, che durò a lungo e s'interruppe bruscamente come se tutte le corde si fossero spezzate insieme.

Dagli altoparlanti una voce tranquilla disse: — Roum è caduta. Roum è caduta.

8

La foresteria reale era abbandonata: neutri e Servitori erano fuggiti; Difensori, Padroni e Dominatori dovevano essere periti onorevolmente in combattimento. Anche Basil, il Ricordatore, era scomparso: e, con lui, tutti i suoi confratelli. Me ne andai in camera mia, mi rinfrescai e mi rifocillai: poi, raccolte le mie poche cose, dissi addio a tutto quel lusso che avevo gustato per un tempo tanto breve. Mi spiaceva di non aver potuto visitare minutamente Roum, ma almeno Gormon era stata una guida eccellente e mi aveva mostrato le cose più importanti.

Ora dovevo andarmene.

Non era prudente restare in una città conquistata. La cuffia pensante della mia camera non rispondeva più alle domande, e così non potevo conoscere la gravità della sconfitta; ma era certo che almeno Roum non si trovava più sotto il controllo degli uomini, e desideravo partire al più presto. Presi in considerazione la possibilità di andare a Jorslem, come mi aveva suggerito il Pellegrino; ma poi scelsi una strada che portava a ovest, verso

Perris; quella città non solo era più vicina, ma ospitava anche il quartier generale dei Ricordatori. La mia occupazione ormai era distrutta; ma in quel primo mattino della sconfitta della Terra, sentii all'improvviso uno strano impulso che mi spingeva a offrirmi umilmente ai Ricordatori, per cercare con loro tra i resti del nostro passato glorioso.

A mezzogiorno lasciai la foresteria. Per prima cosa andai al palazzo, che era ancora spalancato. I mendicanti giacevano dappertutto, alcuni drogati, altri addormentati, la maggior parte morti. Dai loro corpi straziati, capii che dovevano essersi uccisi a vicenda, presi dal panico e da una furia frenetica. Un Classificatore dall'aria depressa se ne stava accoccolato presso i tre teschi del dispositivo d'interrogazione, nella cappella. Quando entrai, disse: — Inutile, i cervelli non rispondono.

— Che ne è stato del Principe di Roum?

— Morto. Gli invasori hanno abbattuto il suo velivolo.

— C'era una giovane Alata, con lui. Sapete niente di lei?

— Niente. Sarà morta, suppongo.

— E la città?

— Caduta. Gli invasori sono dovunque.

— Massacri?

— No. Neanche saccheggi — disse il Classificatore. — Sono molto cortesi. Ci hanno "preso in possesso".

— Soltanto a Roum, o dappertutto?

L'uomo si strinse nelle spalle, e cominciò a dondolarsi ritmicamente avanti e indietro. Lo lasciai e mi inoltrai ancor più nel palazzo. Con mia grande sorpresa, l'appartamento reale era aperto. Entrai e, preso da riverenza per la ricchezza sontuosa dell'arredamento, passai da una stanza all'altra, finché arrivai al letto reale, cui faceva da coltrice la carne di una gigantesca bivalve proveniente da una stella lontana; mentre la conchiglia si dischiudeva per me, sfiorai la superficie infinitamente soffice sulla quale il Principe di Roum era solito giacere, e ricordai che anche Avluela era stata lì. Se fossi stato più giovane, sarei scoppiato in pianto.

Lasciai il palazzo e attraversai lentamente la piazza per iniziare il mio viaggio verso Perris.

Mentre mi allontanavo, intravidi per la prima volta i conquistatori. Un velivolo di forma straniera atterrò al centro della piazza, e ne uscì una decina di persone. Non erano molto diversi dagli uomini: erano alti e vigorosi, larghi di spalle come Gormon, e soltanto la lunghezza esagerata delle braccia rivelava subito la loro origine. La loro pelle era piuttosto strana e,

se fossi stato più vicino, avrei probabilmente notato occhi, labbra e narici di forma non umana. Senza curarsi di me, attraversarono la piazza camminando con un'andatura dinoccolata e zoppicante, che mi ricordava irresistibilmente quella di Gormon, ed entrarono nel palazzo. Non sembravano conquistatori.

Turisti, piuttosto. La maestà di Roum esercitava una volta ancora il suo fascino sugli stranieri.

Lasciando i nuovi padroni ai loro svaghi, mi diressi verso la periferia della città. Nella mia anima si era fatto inverno: non sapevo perché. Forse soffrivo per la caduta di Roum? O per la perdita di Avluela? Oppure sentivo la mancanza delle tre Vigilanze che non avevo compiuto, come un tossicomane cui sia stata sottratta la droga?

Era tutto questo insieme di cose che mi dava pena, ma soprattutto l'ultima.

Le strade erano deserte. Probabilmente la paura degli invasori teneva i cittadini tappati in casa. Di quando in quando vedevo passare qualche velivolo straniero, ma nessuno mi molestò. Nel tardo pomeriggio arrivai alla porta occidentale della città. Era aperta e lasciava intravedere il pendio dolce di una collina, ricoperta di alberi dal fogliame verdissimo. Uscii, e, poco più in là, vidi la figura di un Pellegrino che si allontanava lentamente dalla città, strascicando i piedi.

Non ebbi difficoltà a raggiungerlo.

La sua andatura, incerta e irregolare, mi stupì, perché neanche le spesse vesti scure riuscivano a nascondere il vigore e la giovinezza del suo corpo; si teneva eretto, le spalle quadre sul busto dritto e forte; eppure, il passo era incerto ed esitante come quello di un vecchio. Quando gli fui accanto e sbirciai sotto il cappuccio, capii: assicurato alla maschera di bronzo che cela il volto di tutti i Pellegrini, c'era un riverberatore, come quelli portati dai ciechi per evitare gli ostacoli e i mille altri pericoli della strada. Solo allora l'uomo si accorse di me e disse: — Sono un Pellegrino cieco. Vi supplico di non molestarmi.

Ma non era la voce di un Pellegrino, quella. Aveva un tono aspro, forte e imperioso.

— Io non molesto nessuno — risposi. — Sono una Vedetta che ha perso il suo lavoro, la notte scorsa.

— Molta gente ha perso il proprio lavoro, la notte scorsa.

— Certamente nessun Pellegrino.

— No — rispose l'altro. — Nessun Pellegrino.

— Dove siete diretto?

— Mi allontano da Roum.

— Nessuna particolare destinazione?

— No, nessuna. Girerò per il mondo.

— Forse dovremmo girare insieme — dissi io, pensando che porta fortuna viaggiare con un Pellegrino, e che, d'altra parte, senza la mia Alata e il mio Diverso, avrei dovuto proseguire solo. — Io vado a Perris. Volete venirci anche voi?

— Là o altrove, che importa? — disse lui, amaramente. — Sì, andiamo insieme a Perris. Ma che cosa va a fare, là, una Vedetta?

— Una Vedetta non ha più niente da fare in nessun luogo. Vado a Perris per offrirmi ai Ricordatori.

— Capisco — disse lui. — Anch'io appartenevo a quella Corporazione, ma era solo un titolo onorario.

— Ora che la Terra è caduta, voglio sapere di più sui suoi splendori passati.

— Allora, tutta la Terra è caduta, e non solo Roum?

— Credo di sì.

— Capisco — disse il Pellegrino. — Capisco.

Cadde in silenzio, e proseguimmo. Gli offrii il braccio, e lui smise di strascicare i piedi e proseguì con l'andatura elastica e vivace di un giovane. Di tanto in tanto, si lasciava sfuggire un sospiro. O un singhiozzo soffocato? Quando gli feci qualche domanda sul suo Pellegrinaggio, rispose evasivamente o non rispose affatto. A un'ora di cammino da Roum, disse improvvisamente: — Questa maschera mi fa male. Volete aiutarmi a sistemarla?

E, con mia grande sorpresa, se la tolse. Io rimasi di pietra, perché un Pellegrino non può mai mostrare la sua faccia. Si era forse scordato che non ero cieco anch'io?

Mentre la maschera scivolava lentamente, disse ancora: — Non gradirete questa vista.

La griglia di bronzo si abbassò piano e vidi dapprima la fronte, poi due occhi accecati di fresco: due occhiaie vuote, orbate non dal bisturi di un chirurgo, ma forse da due lunghe dita rabbiose; poi un naso regale e, infine, le labbra pallide e tese del Principe di Roum.

— Maestà! — esclamai.

Rivoletti di sangue coagulato solcavano le sue guance e, attorno alle orbite vuote, vi erano tracce di unguento. Lui certo non provava dolore, per-

ché il farmaco l'aveva calmato, ma la pena che ne uscì e che trafisse il mio cuore era acuta, reale.

— Non chiamatemi maestà — disse il Pellegrino. — Aiutatemi a sistemare la maschera. — Le sue mani tremavano, mentre me la porgeva. — Bisogna allargarla, perché mi stringe crudelmente le guance. Ecco... qui.

Mi affrettai ad accontentarlo, per non dover sopportare la vista di quel volto rovinato.

Si rimise la maschera. — Ora sono un Pellegrino — disse piano. — Roum non ha più Principe. Traditemi se volete, Vedetta; oppure accompagnatemi a Perris; e se mai riavrò il potere sarete bene ricompensato.

— Non sono un traditore — gli dissi.

In silenzio, riprendemmo il cammino. Impossibile intavolare un discorso con un personaggio simile: non sarebbe stato allegro, il mio viaggio a Perris. Ma, ormai, ero moralmente impegnato a fargli da guida. Pensai che Gormon aveva mantenuto la parola nei minimi particolari. Pensai ad Avluela e fui sul punto, cento volte, di chiedere al Principe notizie su quanto era accaduto alla sua sposa, all'Alata, nella notte della sconfitta. Ma non domandai nulla.

Il tramonto si avvicinava, ma il sole era ancora di un bel rosso oro, davanti a noi, a ovest. D'un tratto, mi fermai bruscamente, e dalla gola mi uscì un grido strozzato, mentre un'ombra passava sopra la nostra testa.

Alta sopra di noi, spaziava Avluela; la pelle brillava dorata nella luce del tramonto, le ali, gioiosamente spiegate, splendevano tingendosi; dei vari colori dello spettro. Era già a un'altezza di almeno cento uomini, e continuava a innalzarsi. Ai suoi occhi, dovevo sembrare soltanto un puntolino tra gli alberi.

— Cosa c'è? — domandò il Principe. — Che cosa vedete?

— Niente.

— Ditemi che cosa vedete!

Non potevo ingannarlo. — Vedo un'Alata, Maestà. Una fragile fanciulla, molto in alto.

— Allora, è già scesa la notte.

— No. Il sole è ancora alto sull'orizzonte.

— Come può essere? Le sue, sono solamente ali della notte. Il sole la farà cadere a terra.

Esitai. Non potevo spiegargli perché Avluela volasse di giorno, pur avendo solo ali della notte. Non potevo dire al Principe di Roum che, accanto a lei, volava, senz'ali, l'invasore Gormon, muovendosi scioltamente nel-

l'aria, il braccio attorno alle esili spalle della ragazza, sostenendola, rassicurandola, aiutandola a vincere la pressione del vento solare. Non potevo dirgli che la sua nemesi volava, alta al di sopra della sua testa, insieme con l'ultima delle sue spose.

— Be'? — domandò lui. — Come fa a volare di giorno?

— Non so — dissi. — È un mistero anche per me. Ci sono molte cose, oggi, che non so più comprendere.

Il Principe sembrò accettare le mie parole. — Sì, Vedetta. Ci sono molte cose che nessuno di noi sa più comprendere.

E ricadde nel suo silenzio. Ardevo dalla voglia di chiamare Avluela, ma sapevo che non avrebbe potuto né voluto ascoltarmi. Così, continuai a camminare verso il tramonto, verso Perris, guidando il Principe cieco. Sopra di noi Gormon e Avluela si stagliarono nitidamente contro l'ultimo bagliore del giorno; poi salirono in alto, tanto in alto che li persi di vista.

POUL ANDERSON

In ogni campo esiste la figura del "vecchio professionista". Solitamente è colui che dà affidamento quando c'è da fare un lavoro difficile, perché lo fa bene e in fretta; quel che più conta, lo fa con un minimo di mal di testa e mal di cuore.

È buffo, ma è sempre il dilettante a fare uno scandalo se qualcuno gli cambia una virgola o ad abbattersi, ferito, quando vede i necessari interventi editoriali su quello che ha scritto.

Comunque sia, la fantascienza fatica non poco a tenersi stretti i suoi veterani. È un campo che notoriamente paga poco e domanda molto. Chi scrive fantascienza deve padroneggiare non solo le capacità che servono a ogni scrittore, ma deve saper immaginare società alternative, inserire l'elemento scientifico con abilità e tenersi costantemente aggiornato nel campo che cambia più di ogni altro a questo mondo.

Molti autori non riescono a raggiungere il punto di necessaria maturazione, ma alcuni nonostante le difficoltà ce la fanno, e la loro opera è molto richiesta. Allora possono scrivere fantascienza per le riviste a grande tiratura che pagano bene, per il cinema e la televisione; possono diventare divulgatori scientifici e pubblicare in molti altri campi della saggistica.

Qualsiasi attività paga più della fantascienza e la tentazione di "emanciparsi" è enorme. Con la testa china e le labbra tremanti, devo ammettere che non appartengo al novero di coloro che hanno saputo resistere alla

tentazione. A parte una serie di articoli mensili per il Magazine of Fantasy and Science Fiction, *la mia firma non appare quasi più sulle riviste fantascientifiche (oh, ogni tanto faccio uno strappo: non sono così cattivo).*

È il caso, perciò, di rendere omaggio ai grandi professionisti che sono abbastanza bravi da vincere un premio Hugo e che, tuttavia, da oltre vent'anni rappresentano il fedele baluardo del mondo delle riviste. Il primo racconto di Fritz Leiber apparve su un periodico nel 1939, quello di Jack Vance nel 1945, il primo Gordon Dickson è del 1950.

Ma qui voglio ricordare soprattutto Poul Anderson, la cui opera è una straordinaria combinazione di quantità e qualità. A quel che ricordo il suo primo racconto è del 1947 e da allora credo non sia passato un anno senza che Poul abbia contribuito al nostro campo con un certo numero di buoni racconti. Non che non sia all'altezza di un lavoro più remunerativo: potrebbe farlo benissimo, lo so; è che Poul Anderson ha la fantascienza dentro, e, grazie a Dio, sente il bisogno di metterla fuori.

Ovviamente, non tutto in lui è così ammirevole. In molte antologie, elenchi, risvolti editoriali ecc. gli autori vengono citati in ordine alfabetico, pratica che come tutti conveniamo è senz'altro la più giusta. Grazie a questo sistema io sono spesso al primo posto, come mi spetta; ma se c'è anche Poul eccomi soffiata la posizione d'onore, perché "An" viene prima di "As".

Naturalmente luì lo fa apposta, e dovete ammettere che questa è una bella cattiveria, da parte sua.

LA COMUNIONE DELLA CARNE
The Sharing of Flesh
Galaxy, dicembre 1968

Sapeva bene cosa fossero le armi da fuoco che quegli stranieri così alti portavano appese al fianco. Erano stati loro stessi che ne avevano mostrato il funzionamento alle guide indigene. Moru ignorava però a cosa servissero quegli altri aggeggi che essi maneggiavano quando parlavano nella loro lingua: erano trasmettitori audiovisivi, ma lui credeva che si trattasse di feticci.

Così, quando Moru uccise Donli Sairn, lo fece letteralmente sotto gli occhi di sua moglie.

All'ora concordata di ogni giorno, che su quel pianeta contava ventotto ore, il biologo si metteva in comunicazione con i suoi colleghi, e siccome

era sposato da poco, sua moglie Evalyth approfittava della trasmissione per inserirsi e attendere che il marito terminasse di parlare per rubargli qualche minuto.

Quindi non fu un fatto eccezionale che Evalyth fosse sintonizzata proprio in quel momento. Aveva pochissimo da fare in qualità di tecnico militare della spedizione. Doveva solo sorvegliare uno degli edifici nei quali si erano insediati, e per far ciò era anche assistita dagli abitanti di Lokon, che a prima vista destavano qualche preoccupazione per via di quell'atteggiamento un po' misterioso, ma Evalyth per esperienza e per istinto aveva capito che si trattava solo di timore reverenziale. Anzi, in più occasioni aveva compreso quanto ambissero instaurare un sentimento di amicizia.

Anche il comandante Jonafer la pensava così e quindi il compito di Evalyth era diventato assai leggero; perciò lei occupava parte del suo tempo dandosi da fare per apprendere più che poteva sul lavoro del marito, per essere in grado di diventare sua assistente quando fosse rientrato.

Inoltre le ultime analisi mediche le avevano confermato di essere incinta, ma aveva deciso di non dire niente al marito finché si trovava a centinaia di chilometri di distanza. Gli avrebbe dato la notizia quando fossero stati di nuovo insieme. Per il momento, comunque, la consapevolezza di aver originato una nuova vita le faceva considerare Donli come la luce che rischiara la via.

Quel pomeriggio Evalyth era entrata fischiettando nel laboratorio biologico. All'esterno i raggi del sole colpivano con violenza il suolo polveroso, illuminando di una luce color ottone le baracche prefabbricate raggruppate attorno alla nave con la quale erano giunti dall'orbita della *Nuova Aurora*, e riscaldavano le apparecchiature e le gravitoslitte, che servivano a trasportare gli uomini nell'unica regione abitabile di quel pianeta: la grande isola.

Al di là della staccionata, oltre le cime frondose degli alberi e delle costruzioni in argilla, un fitto brusio e un calpestio di piedi, uniti all'odore amarognolo di un fuoco di legna presente nell'aria, rivelavano la presenza di una cittadina di parecchie migliaia di abitanti che si estendeva fino al lago Zelo.

Più di metà dell'abitazione dei Sairn era occupata dal laboratorio biologico. In quel periodo, in cui un numero molto limitato di culture cercava disperatamente la civiltà, i Pianeti Alleati inviavano le proprie astronavi fra i resti dell'impero, e i comfort erano assai esigui.

A Evalyth però era sufficiente l'idea che quella fosse la casa sua e di

Donli, tanto più che alle ristrettezze era già abituata. Quello che l'aveva maggiormente colpita nel marito, il giorno che lo aveva conosciuto su Kraken, era stato proprio lo spirito con il quale lui, pur provenendo da Atheia, si era adattato al tenore di vita di quel mondo tanto cupo e severo, tanto più che si diceva che Atheia fosse riuscita a mantenere le comodità conquistate nel momento di maggior splendore della Vecchia Terra.

Lì la gravità era di 0,77 standard, almeno due terzi inferiore a quella della sua terra d'origine e consentiva a Evalyth di scivolare con agilità fra tutte quelle apparecchiature e campioni. Era giovane, alta e forte, con un corpo attraente sebbene con i lineamenti eccessivamente marcati per i gusti degli uomini delle altre razze. Come tutti i suoi connazionali era biondissima e ricoperta di complicati tatuaggi sulle gambe e sugli avambracci; portava in vita un disintegratore che veniva tramandato di padre in figlio, ma aveva sostituito l'abbigliamento tipico di Kraken con la semplice tuta che indossavano tutti i membri della spedizione.

Era davvero piacevole quella baracca così fresca e ombrosa! Evalyth si sedette tirando un sospiro di sollievo e mise in funzione il trasmettitore. Nel momento in cui nell'aria prese forma l'immagine tridimensionale e si udì la voce di Donli, avvertì il cuore sobbalzarle leggermente nel petto.

— ...Pare sceso da una specie di trifoglio.

Il ricevitore trasmetteva un quadro di alberi bassi e sparsi in mezzo alle pseudo-erbe indigene dal colore rossiccio, con foglie verdi e trilobate; quando Donli si avvicinò per permettere al calcolatore di memorizzare i più piccoli particolari, l'immagine si ingrandì. Evalyth si sforzò di ricordare, inarcando le sopracciglia... ecco! Il trifoglio era una forma vivente originaria della Vecchia Terra, ed era stata trasportata dall'uomo su un numero elevatissimo di pianeti prima dell'arrivo della Lunga Notte... cose ormai dimenticate da tutti.

Questi organismi erano in alcuni casi tanto cambiati rispetto alla forma originale da essere irriconoscibili. Migliaia di anni trascorsi li avevano modificati e adattati alle nuove condizioni ambientali, mentre i cambiamenti genetici si erano verificati quasi casualmente solo su piccoli gruppi iniziali. Nessuno su Kraken avrebbe immaginato che i rizobatteri, i pini e i gabbiani fossero forme provenienti dalla Terra, successivamente modificati, finché non furono riconosciuti dal gruppo di Donli. Nessuno di loro era ancora tornato al pianeta d'origine, ma le memorie di Atheia straboccavano di informazioni, come l'adorato capo ricciuto di Donli...

E quella che si distingueva nel campo visivo era proprio la sua mano, in-

tenta a raccogliere campioni.

Evalyth provò l'impulso di baciarla ma si trattenne grazie al suo senso del dovere. *Siamo al lavoro,* si ripeté, *abbiamo trovato una nuova colonia che era andata persa e che versa in condizioni disastrose, primitive al massimo. È nostro compito informare la Commissione se una spedizione civilizzatrice possa avere successo o se sia meglio utilizzare altrove le già scarse risorse dei Pianeti Alleati, abbandonando al proprio destino questa popolazione ancora per qualche centinaio di anni. Ma per poter completare il rapporto occorre approfondire la loro cultura e il loro mondo, ed è proprio per questo motivo che io sto qui su questi altipiani mentre lui si trova giù tra i barbari della giungla.*

Per favore, amore, fai in fretta!

Udì la voce di Donli parlare nel linguaggio dei pianori, un genere decaduto del lokonese a sua volta lontano derivato dell'anglico. I glottologi l'avevano studiato in brevissimo tempo, lavorando intensamente; quindi, tramite il metodo ipnotico, l'avevano insegnato a tutto l'equipaggio.

Donli, in particolare, dopo alcuni giorni a contatto con gli indigeni parlava correttamente il loro dialetto, con grande ammirazione di Evalyth.

— Siamo quasi arrivati, vero Moru? Non mi avevi assicurato che si trovava di fianco all'accampamento?

— Ci siamo quasi, uomo venuto dalle nuvole!

Evalyth sentì risuonare dentro di sé un campanello di allarme. Cosa stava accadendo? Donli si era allontanato con la sola compagnia di un abitante del luogo? E sì che Rogar di Lokon li aveva avvisati della possibilità di un tradimento da parte degli indigeni! Ma solo il giorno prima Haimie Fiell, precipitato in un fiume impetuoso, era stato salvato dalle guide che avevano messo a repentaglio la propria vita...

Quando Donli fece dondolare il trasmettitore l'immagine si offuscò per un istante, suscitando in Evalyth un senso di vertigine. Solo a tratti riusciva ad avere una visione più vasta.

La foresta circondava un sentiero aperto dalle bestie selvatiche: si distinguevano i colori del fogliame, l'oscurità dei rami e dei tronchi, delle ombre e talvolta si udivano richiami invisibili. A Evalyth pareva addirittura di avvertire il caldo umido e soffocante dell'aria e di sentire odori pungenti e ben poco piacevoli.

Quella terra, che non aveva altro nome all'infuori di Mondo, dal momento che gli uomini che l'abitavano non sapevano più cosa fossero le stelle, non era risultata assolutamente adatta alla colonizzazione. Gli stessi ani-

mali che l'abitavano si erano dimostrati spesso velenosi e comunque mai sufficienti dal punto di vista nutrizionale, così che gli umani riuscivano a sopravvivere solo grazie all'aiuto delle specie che si erano portati con sé.

Sicuramente i primi colonizzatori avevano cercato di migliorare le condizioni di vita, ma in seguito si era verificata una catastrofe: era stato scoperto che l'unica città presente su quella terra era stata abbattuta dai missili, insieme alla maggior parte della popolazione. In tal modo erano venute a mancare le risorse per procedere alla ricostruzione; a dire il vero era già un miracolo che una parte della popolazione fosse sopravvissuta.

— Eccoci arrivati, uomo venuto dalle nuvole.

Le immagini si riassestarono in un completo silenzio che si stendeva dalle baracche alla foresta.

— Non riesco a distinguere niente — commentò Donli.

— Vieni con me che te lo faccio vedere.

Donli ripose il trasmettitore nell'incavo di una pianta, e quello, così messo, inquadrò i due che procedevano in mezzo a un prato. Accanto all'esploratore, Moru pareva un bambino. Gli arrivava solo alla spalla. In realtà era già vecchio, con il corpo seminudo ricoperto da cicatrici e zoppicante dal piede destro a causa di qualche remota ferita, e il volto rugoso avvolto dalla massa nera dei capelli e della barba. In quel mondo un uomo che non poteva più mantenere la famiglia con la caccia ma solo con la pesca e le trappole diventava ancora più misero degli altri. Chissà che felicità aveva provato quando quegli stranieri erano atterrati vicino al suo villaggio e lo avevano rifornito di ogni tipo di merce per convincerlo a fare loro da guida per una o due settimane. Evalyth, grazie al trasmettitore del marito, aveva visto l'interno della capanna di paglia di Moru... scarse, povere suppellettili, la moglie distrutta dalle fatiche, i figli sopravvissuti che a soli sette o otto anni, dodici-tredici anni standard, parevano già dei nani rattrappiti.

Rogar aveva asserito - o almeno si era capito così, dal momento che non si conosceva ancora perfettamente la lingua di Lokon - che le popolazioni dei pianori avrebbero potuto essere più ricche se fossero state meno aggressive e se avessero smesso di farsi continuamente guerra tra loro. Ma a Evalyth non sembrava che costituissero poi un gran pericolo.

Moru indossava soltanto un perizoma, una corda avvolta intorno al corpo per le trappole, un coltello di ossidiana e una bisaccia di tessuto ingrassato così da contenere dei liquidi. I suoi compagni che andavano a caccia e, combattendo in battaglia, potevano impadronirsi di una parte del botti-

no, vivevano evidentemente meglio di lui, ma non ne differivano molto per quanto riguardava l'aspetto. Non avendo ulteriore spazio a disposizione, quella gente era endogamica per necessità.

Moru si inginocchiò dividendo in due un cespuglio con le mani.

— Ecco — disse rialzandosi.

Evalyth immaginava perfettamente quale ansia dominasse Donli in quel momento, tuttavia lo vide girarsi e sorridere al trasmettitore dicendo in atheiano: — Immagino che tu mi stia guardando, amore, e mi piacerebbe molto renderti partecipe di questa scoperta. Credo si tratti di un nido di uccello.

A Evalyth non era venuto in mente quale sarebbe stata l'importanza ecologica della presenza degli uccelli in quell'ambiente. Stava pensando solo a quello che aveva appena sentito. — Oh, sì, sì! — le venne spontaneo rispondergli, anche se sapeva che in quel momento non poteva essere udita.

Lo vide accucciarsi tra le erbe alte e malsane, tendendo le mani all'interno del cespuglio con gesti delicati che lei ben conosceva, per dividerne i rami.

All'improvviso scorse Moru assalirlo alle spalle, stringendogli il busto con le gambe; con una mano gli tirò indietro la testa, afferrandolo per i capelli, mentre nell'altra lampeggiò il coltello. Dalla gola squarciata di Donli iniziò a sgorgare il sangue e, mentre l'altro gli allargava la ferita, gli rimase solo la forza di gorgogliare qualcosa. Provò disperatamente ad afferrare la pistola, ma Moru gettò via il coltello per bloccargli le braccia. Rotolarono a terra avvinghiati; Donli cercò di liberarsi ma si afflosciò, dissanguato. Moru mantenne la presa e i due scomparvero alla vista di Evalyth dietro il cespuglio, finché la guida si sollevò, paonazza, piena di sangue e ansimante.

Evalyth si mise a urlare nel trasmettitore, con il mondo intero, e continuò a farlo, opponendosi quando provarono ad allontanarla dall'immagine del prato nel quale Moru stava per terminare la sua bell'impresa, finché si sentì pungere da qualcosa di freddo che la fece precipitare in un baratro privo di qualsiasi stella.

Haimie Fiell si morse le labbra bianche.

— Certo che non ne sapevamo niente finché non ce l'avete riferito. Donli e queir... quell'essere erano molto distanti dall'accampamento. Per quale motivo ci ha impedito di andare immediatamente a cercarlo?

— Perché stavamo seguendo il trasmettitore — gli rispose il comandante

Jonafer. — Donli era già morto e voi avreste solo potuto peggiorare la situazione cadendo in un'imboscata o facendovi colpire dalle frecce o qualcos'altro del genere mentre percorrevate quei sentieri tanto angusti. Era più opportuno lasciarvi dove vi trovavate perché vi potevate difendere a vicenda nell'attesa che vi inviassimo su un veicolo.

Fiell oltrepassò con lo sguardo l'omone brizzolato che aveva davanti, fissando la staccionata esterna e lo spietato cielo del meriggio.

— Ma l'azione che stava compiendo quel piccolo mostro... — Si interruppe di scatto.

Altrettanto rapidamente Jonafer riprese: — Ho saputo che le altre guide se la sono data a gambe levate per paura di una rappresaglia. Me lo ha riferito Kallaman che, con il suo gruppo, si è recato immediatamente al villaggio. Non ha trovato nessuno, sono fuggiti tutti. Del resto non ci vuole molto a trasferirsi quando si indossa tutto ciò che si possiede e si può costruire un'altra capanna nel giro di una giornata.

Evalyth si sporse in avanti.

— E smettetela di essere così evasivi — li rimbeccò. — Cosa è successo a Donli che avreste potuto evitare raggiungendolo in tempo?

Fiell non aveva il coraggio di guardarla negli occhi e intanto si sentiva la fronte imperlata di sudore.

— A essere sinceri niente — bisbigliò. — Niente che lo avrebbe potuto salvare... quando il misfatto era già stato compiuto.

— Desidererei sapere che tipo di cerimonia funebre vuole per suo marito, tenente Sairn — chiese Jonafer. — Preferisce che le sue ceneri rimangano qui o che siano sparse nello spazio al momento della partenza, o che tornino in patria?

Evalyth si voltò verso di lui.

— E chi mai ha autorizzato la cremazione, comandante? — replicò adagio.

— Nessuno, ma... cerchi di vedere la situazione da un punto di vista più realistico. Mentre noi ci davamo da fare per recuperare il corpo di suo marito, lei era sotto l'effetto dell anestetico e dei sedativi, e qui non abbiamo avuto la possibilità di attendere e neppure c'era spazio vuoto nei refrigeratori; con il caldo che fa...

Quando era uscita dall'infermeria, Evalyth si sentiva stordita e non riusciva a realizzare che Donli fosse morto davvero. Aveva la sensazione che potesse entrare dalla porta da un momento all'altro, illuminato alle spalle dal sole; l'avrebbe liberata ridendo da quell'incubo. Ma sapeva perfetta-

mente che era solo l'effetto dei farmaci che il medico le aveva somministrato, e ne era scocciata.

Provò quasi un senso di sollievo quando sentì la collera crescerle dentro, segno che stava cessando l'effetto dei sedativi, e capì che prima della fine della giornata sarebbe riuscita a piangere.

— Comandante — disse — l'ho visto morire e non è stato il primo. Anzi, ho assistito a scene ben più atroci. Su Kraken non si nasconde mai niente. Lei mi ha tolto il diritto di dare l'estremo saluto a mio marito, ma non potrà impedirmi di fare giustizia, perciò pretendo che mi dica come sono andate veramente le cose.

Jonafer strinse i pugni sul tavolo.

— Non ho il coraggio di dirglielo.

— E invece lo avrà, comandante.

— Va bene, va bene! — esclamò. Quindi iniziò a parlare di getto. — Abbiamo assistito al delitto attraverso il trasmettitore. La guida ha denudato Donli e lo ha fatto penzolare da una pianta a testa in giù, raccogliendo il suo sangue nella bisaccia; poi gli ha tagliato i genitali riponendoli con il sangue, infine lo ha squartato prendendogli cuore, polmoni, fegato, reni, e poi, infilando anche questi nella bisaccia, se n'è andato. Si stupisce ancora del fatto che non le sia stato concesso di dare l'estremo saluto a suo marito?

— Gli abitanti di Lokon ci avevano detto di stare attenti con le genti della foresta — commentò Fiell, impassibile. — Avremmo dovuto dar loro retta, ma quegli gnomi ci facevano così pena! E poi mi avevano anche aiutato a uscire dal fiume. Alle domande di Donli sulla presenza degli uccelli in queste zone, Moru aveva risposto che ce n'erano solo alcuni, ma che erano molto paurosi; se però qualcuno fosse andato con lui, gli avrebbe fatto vedere un nido.

"In realtà la guida aveva parlato di 'casa', ma Donli aveva dedotto che si riferisse proprio a un nido, o almeno così ci ha detto dal momento che la conversazione si era svolta a una certa distanza da noi: erano in vista, questo sì, ma non capivamo le loro parole. Probabilmente già questo fatto avrebbe dovuto metterci in allarme e spingerci a chiedere chiarimenti ad altri uomini della tribù, ma non ci sembrava il caso... cioè, Donli era sicuramente superiore fisicamente, e in più era armato di un disintegratore. Chi avrebbe potuto aggredirlo? Inoltre si erano fatti vedere addirittura servili dopo l'iniziale terrore e ci era parso che tenessero moltissimo a instaurare

un buon rapporto, come i lokonesi e..." le parole si esaurirono.

— Ha rubato qualcosa? — domandò Evalyth.

— Niente — le rispose Jonafer. — Tutto quanto apparteneva a suo marito è qui con me; glielo darò.

— Secondo me non è stato spinto dall'odio — commentò Fiell. — Credo piuttosto che c'entri la superstizione.

Il comandante si disse d'accordo.

— Non dovremmo giudicare la faccenda dal nostro punto di vista.

— E da quale, allora? — lo rimbeccò Evalyth che nonostante le droghe non riusciva a capacitarsi di quel tono imparziale. — Io sono di Kraken e non ho nessuna intenzione di lasciar nascere il figlio di Donli senza che sia fatta giustizia sull'assassino di suo padre.

— Ma non può pretendere di fare giustizia con un'intera popolazione! — sottolineò Jonafer.

— Certo che no. Ma, come lei sa, comandante, ciascuno di noi viene da un pianeta diverso, con la sua particolare civiltà, e secondo quanto stabilito all'inizio, le tradizioni di ognuno devono essere rispettate. Perciò chiedo di essere esonerata dal mio incarico finché non avrò catturato l'assassino di Donli e non avrò ottenuto giustizia.

Jonafer abbassò la testa.

— Sono costretto a lasciarla fare — ammise sottovoce.

Evalyth si alzò.

— La ringrazio — si congedò. — Vogliate scusarmi, ma desidero iniziare le indagini il più presto possibile.

...Mentre si sentiva ancora un automa, mentre era sotto l'effetto dei farmaci.

Sugli altipiani, grazie al clima più mite e secco, la coltivazione dei campi era andata avanti anche quando la civiltà si era degradata; i prodotti agricoli, ottenuti a fatica con attrezzature primitive, mantenevano la popolazione dei villaggi sparsi un po' ovunque e della capitale Lokon.

La popolazione degli altipiani aveva molto in comune con i selvaggi della giungla; infatti solo un numero assai esiguo dei primi coloni era vissuto tanto da avere una progenie. Però si distingueva per l'altezza e la forza, dovute alla migliore alimentazione; inoltre portava tuniche e calzari dai colori vivaci e i più ricchi si permettevano anche monili d'oro e d'argento. Tenevano i capelli intrecciati e il viso perfettamente rasato; procedevano sicuri, senza il timore di essere aggrediti, ed erano molto loquaci.

Logicamente il tutto valeva solo per gli uomini liberi. Gli studiosi della *Nuova Aurora* avevano appena iniziato a comprendere la società di Lokon, ma avevano subito capito quanto fosse esteso il fenomeno della schiavitù.

In alcuni casi si trattava di abili domestici, ma la maggior parte delle volte si erano trovati di fronte a uomini nudi e sottomessi, costretti al lavoro nei campi, nelle cave e nelle miniere, controllati da soldati che erano armati di spade e di lance fatte con l'antico metallo dell'Impero.

In realtà nessuno degli studiosi ne era rimasto meravigliato: in altri luoghi avevano assistito a cose peggiori e le memorie della Vecchia Terra citavano grandi potenze del passato quali Atene, l'India e l'America.

Evalyth procedeva sicura lungo le strade strette e piene di polvere, passando in mezzo a case colorate dalla forma cubica e senza finestre. I passanti la salutavano educatamente. Ormai non sospettavano più degli stranieri, ma quella donna che vedevano passare superava in altezza anche il loro connazionale più alto, aveva i capelli di un colore metallico e occhi azzurri come il cielo; portava con sé la folgore, e chissà quali poteri soprannaturali.

Al suo apparire si inginocchiavano anche i soldati e i nobili; gli schiavi, invece, si gettavano a terra. Quando arrivava Evalyth spariva ogni rumore: al mercato cessavano le contrattazioni e i bambini scappavano tralasciando i loro giochi, cosicché intorno a lei si creava sempre un silenzio che eguagliava quello della sua anima. Nell'aria e sotto la cima bianca del Monte Burus era tangibile il terrore, in quanto tutti ormai sapevano che un selvaggio delle pianure aveva ucciso uno straniero e si chiedevano cosa sarebbe successo.

Anche Rogar doveva esserne al corrente, perché era in attesa nella sua abitazione in riva al Lago Zelo, di fianco al Luogo Sacro. Rogar non era il re, né il capo del consiglio e neppure un sommo sacerdote, ma era come se fosse tutte queste cose insieme ed era lui a tenere i rapporti con i nuovi venuti.

La sua casa era simile a tutte le altre, anche se più estesa, con le opprimenti mura perimetrali che circondavano un complesso di costruzioni vietate agli stranieri, Le porte d'accesso erano custodite da guardie con divise scarlatte ed elmi di legno scolpiti in modo alquanto bizzarro. Per quella occasione un numero ancora maggiore di sentinelle era stato collocato ai fianchi della porta d'ingresso di Rogar. Dietro, il lago riluceva come uno specchio e lungo le sue rive le piante apparivano irrigidite.

Quando Evalyth arrivò, il pingue e anziano maggiordomo di Rogar l'accolse all'entrata con un inchino.

— Se la Venuta dal cielo accetta di seguire un essere indegno come me, il *Klev* Rogar l'aspetta. — Le sentinelle piegarono le lance in segno di saluto con il terrore negli occhi.

Anche la casa di Rogar, come tutte le altre, dava su un cortile interno. Il padrone era seduto su una predella in una camera che si apriva sul giardino; il riverbero esterno la faceva sembrare ancora più fresca.

Evalyth osservò solo con la coda dell'occhio le decorazioni dei muri e del tappeto, che le parvero comunque molto primitive; il suo interesse era tutto rivolto a Rogar. L'uomo, però, seguendo le usanze locali non si mosse, limitandosi ad abbassare il capo brizzolato.

Il maggiordomo dispose una panca e la prima moglie del padrone di casa, dopo averle servito una tazza di tè d'erba, si dileguò prontamente.

Rimasti soli nel fresco della stanza, Evalyth gli rivolse un saluto ufficiale: — Salve, *Klev*.

— Salve, Venuta dal cielo. — Rimasero in silenzio per qualche istante.

— Sono veramente dispiaciuto per quel che è successo — riprese Rogar — e te lo dimostrano i miei piedi nudi e il mio abito bianco, segno del lutto che si porta per la morte dei consanguinei.

— È un grande onore e lo terremo presente — ringraziò Evalyth.

L'uomo perse parte della sua sicurezza: — Tu capisci, vero, che noi non abbiamo colpa di quello che è successo? Questi selvaggi, bestie immonde, non sono certo nostri amici. I nostri avi ne trassero alcuni in schiavitù, ma non si dimostrarono capaci di fare nulla. Avevo avvertito i tuoi amici che era pericoloso avventurarsi tra di loro.

— I miei colleghi hanno fatto quello che volevano — rispose la donna. — Quello che voglio io invece è vendicare mio marito. — Non le importava neppure di sapere se nella lingua di Rogar ci fosse un corrispettivo per "giustizia". I farmaci le attutivano i sentimenti ma le accentuavano le capacità mentali, perciò era in grado di parlare in modo abbastanza comprensibile il lokonese.

— Ti posso dare dei soldati, così potrai uccidere a tuo piacimento, le propose Rogar.

— Ti ringrazio, ma non è il caso; l'arma che porto al fianco è in grado di uccidere da sola più persone di tutto il tuo esercito messo insieme. Sono venuta da te solo per sapere come fare a trovare l'assassino di mio marito.

L'uomo inarcò le sopracciglia: — Quei barbari sono capaci di sparire

nella foresta dove non ci sono sentieri, Venuta dal cielo.

— Lo so, ma riescono a nascondersi anche dagli altri barbari?

— Che idea geniale, Venuta dal cielo! I selvaggi sono sempre in lotta tra loro e se riusciamo a contattare una tribù nemica di quella dell'assassino, i suoi esploratori lo troveranno in un batter d'occhio. — Rogar aggrottò la fronte. — Ma sicuramente lui si è allontanato dai suoi e resterà nascosto fino a quando non ve ne sarete andati e scoprire un uomo solo è oltremodo difficile per chiunque, oltretutto quei primitivi sono abilissimi nel nascondersi, quando è il caso.

— Cosa vuol dire "quando è il caso"?

Rogar si stupì di quella domanda; era ovvio a cosa si riferisse.

— Rifletti un attimo — le disse. — Quando si va a caccia nella foresta non si può andare in gruppo, perché si farebbe scappare la preda con i rumori e gli odori; bisogna agire da soli, ma questo comporta il pericolo di essere attaccati da qualcuno di un'altra tribù, per cui bisogna sempre stare all'erta.

— Ma che senso ha questa lotta continua?

Rogar non riusciva a capacitarsi dell'ingenuità di quelle domande: — Come potrebbero procurarsi carne umana, altrimenti?

— Ma non si nutrono di carne umana!

— No, è vero, tranne quando è strettamente necessario, e questo capita spesso. Si servono delle guerre per catturare gli uomini, che costituiscono la parte principale del bottino. Il corpo del nemico è di chi lo uccide e viene diviso solo con i congiunti. Non tutti però sono fortunati in guerra, e se non riescono ad ammazzare in combattimento si rivolgono alla caccia, da soli o a gruppetti di due o tre persone, sperando di imbattersi in un uomo appartenente a un altro clan. Ecco da dove deriva la loro abilità nel nascondersi.

Evalyth rimase immobile.

Rogar, dopo aver preso fiato, continuò: — Quando ho saputo dell'accaduto mi sono intrattenuto a lungo con i tuoi compagni e sono venuto a conoscenza di quello che loro erano riusciti a vedere da lontano, tramite quegli ingegnosi oggetti che possedete. Posso facilmente immaginare come siano andate le cose. La guida... Moru si chiama, vero?, è un invalido e in quanto tale non aveva nessuna speranza di ammazzare un uomo in un leale combattimento, perciò ha colto al volo quell'opportunità e ha ucciso tuo marito a tradimento. — Abbozzò un sorriso: — Qui da noi una cosa del genere non sarebbe mai successa. Entriamo in guerra solo se aggrediti e

non pratichiamo mai la caccia all'uomo. Siamo un popolo civilizzato. — Mise in mostra denti incredibilmente bianchi. — Purtroppo, però, Venuta dal cielo, tuo marito è stato ucciso e la mia proposta è di vendicarsi non solo sull'assassino, sempre che riusciamo a scovarlo, ma anche sulla sua gente, che certamente potremo individuare come tu hai suggerito. Così facendo insegneremo a quei primitivi come comportarsi con chi è superiore a loro. Ci potremo poi dividere la carne metà per uno.

Evalyth, sotto l'effetto delle droghe, non riusciva a provare che uno stupore razionale, eppure ebbe la sensazione di essere caduta in un pozzo senza fondo. Si sforzò di guardare il volto del suo interlocutore attraverso la penombra, e dopo quella che le parve un'eternità si provò a bisbigliare: — Mangiate... gli... uomini... anche... voi...

— Solo gli schiavi — puntualizzò Rogar. — Il minimo indispensabile; con uno di essi si nutrono ben quattro ragazzi .

Evalyth afferrò di scatto la pistola. L'altro, accortosene, si alzò agitato. — Te l'ho già detto che siamo un popolo civile, Venuta dal cielo. Devi stare tranquilla, perché non ti faremo mai alcun male. Noi... noi...

Si era alzata anche Evalyth che lo dominava con la sua altezza. Chissà se Rogar aveva capito i suoi pensieri; forse adesso temeva per il suo popolo. Stava arretrando, sudato e tremante.

— Te lo assicuro, Venuta dal cielo, non devi preoccuparti qui a Lokon, assolutamente... Lascia che ti porti al Luogo Sacro, anche se non hai ricevuto l'iniziazione; gli dèi non se la prenderanno, perché tu sei simile a loro. Ti prego, permettimi di mostrarteli e di convincerti che noi non vogliamo né *dobbiamo* esserti nemici.

Evalyth vide Rogar aprirle una porta nella parete massiccia, osservò l'espressione allibita delle sentinelle e udì le solenni promesse fatte per placare gli dèi. Avvertì il calore del pavimento di pietra che faceva riecheggiare i suoi passi, il sogghignare degli idoli raccolti intorno al tempio principale, l'arretrare dei fedeli al suo ingresso insieme a Rogar e infine distinse i quartieri degli schiavi.

— Vedi, Venuta dal cielo, come li trattiamo bene? Siamo solo costretti a rompere loro le ossa delle mani e dei piedi, perché capisci bene anche tu cosa vorrebbe dire altrimenti la presenza di centinaia di giovani insieme. Comunque, se si comportano bene non facciamo loro alcun male. Guarda come sono ben nutriti! Il cibo che mangiano è costituito solo da uomini morti nel fiore dell'età. È un Cibo Sacro. Gli spieghiamo che la loro vita continuerà nel corpo di coloro ai quali saranno destinati e per la maggior

parte sono contenti di sacrificarsi. Chiediglielo tu stessa, se vuoi... tieni solo presente che a furia di restare inattivi si sono istupiditi. Vengono uccisi in maniera rapida e indolore all'inizio dell'estate... solo quelli necessari ai ragazzi che in quell'occasione entrano a far parte del mondo degli adulti: si calcola uno schiavo ogni quattro giovani, non si fanno sprechi. È una cerimonia fantastica, che viene accompagnata da parecchie giornate di festa. Hai capito, adesso? Non devi aver paura di noi; noi non ci serviamo delle guerre e delle rappresaglie, come i selvaggi, per avere la carne dell'uomo, siamo civilizzati... anche se non siamo vicini agli dèi come voi... siamo comunque degni della vostra stima. Vero?

Chena Darnard, capo della squadra di antropologia culturale, chiese al calcolatore portatile di esaminare le memorie della *Nuova Aurora.* Al momento l'astronave si trovava oltre l'emisfero, per cui i raggi delle unità di collegamento sfrecciarono avanti e indietro per un po' di tempo.

Nel frattempo Chena osservò Evalyth seduta di fronte a lei. Era immobile come una statua, ancora in parte drogata. Sicuramente proveniva da una famiglia aristocratica di guerrieri. Inoltre era risaputo che le differenze fra le genti dei vari pianeti non erano solo fisiche ma anche psicologiche, sebbene non si sapesse ancora molto al riguardo tranne casi particolari... Però sarebbe stato meglio se Evalyth si fosse lasciata andare al suo dolore.

— Sei proprio sicura? — chiese Chena nel modo più dolce possibile. È vero che questa è l'unica isola abitabile, ma è comunque molto estesa e accidentata, con primitive vie di comunicazione e sono già state individuate dozzine di culture diverse.

— Ho tartassato Rogar per più di un'ora e sono riuscita a farlo parlare — rispose impassibile. — I lokonesi sono più avanzati della loro tecnologia. La costante minaccia dei selvaggi ai confini li ha costretti a formare un'efficiente rete di spionaggio che li tiene sempre ben informati su tutto quello che succede. Inoltre il cannibalismo è esteso a tutte le tribù. I lokonesi non hanno mai pensato di parlarcene, dando per scontato che anche noi avessimo i nostri metodi per recuperare .carne umana.

— Perché, ci sono diversi sistemi?

— Certo. I lokonesi riservano degli schiavi solo per questo, invece i selvaggi dei pianori, troppo poveri per fare altrettanto, devono ricorrere alla guerra e all'assassinio. Alcune tribù risolvono la questione con un combattimento annuale, altre... insomma, in ogni popolazione di questo mondo i ragazzi entrano nel mondo degli adulti mangiando carne umana.

Chena si mordicchiò le labbra. — Ma da dove mai può essere giunto questo rito? Calcolatore, hai i dati richiesti?

— Sì — rispose l'apparecchio posato sulla scrivania. — Le informazioni sul cannibalismo sono esigue, dato che il fenomeno è molto raro. È proibito su tutti gli altri pianeti di nostra conoscenza, e lo è sempre stato tranne che in casi di assoluta necessità. In maniera simbolica è presente nel giuramento di fratellanza praticato dai falken di Lochlanna, che sono soliti bere l'uno qualche goccia di sangue dell'altro...

— Questa è un'altra cosa — lo interruppe Chena che si sentiva un nodo alla gola. — Allora è solo qui che sono tanto degenerati... ma non è forse un ritorno al passato? Cosa sai dirmi della Vecchia Terra?

— Si sa ben poco. Molte informazioni sono andate perdute nella Lunga Notte, inoltre c'è il fatto che i popoli primitivi erano già scomparsi da tempo quando sono iniziati i voli interstellari. Abbiamo solo dati tramandati da studiosi dell'epoca.

"Sembra che il cannibalismo fosse presente in alcuni rituali. Di solito le vittime non venivano mangiate, ma in alcune religioni costituivano il cibo di classi privilegiate o anche di tutta la comunità dei fedeli. Era un modo simbolico per nutrirsi della divinità. Gli Aztechi, ad esempio, sacrificavano migliaia di vittime ai loro dèi, ma così facendo provocavano guerre e ribellioni, e di queste lotte si avvantaggiarono gli europei nella loro conquista.

"In Africa e in Polinesia, invece, il cannibalismo era considerato una forma di magia. Mangiare una persona voleva dire acquistare le sue doti. Gli antichi riferiscono che questo atto era molto apprezzato, come è facile capire, dove mancavano le proteine.

"L'unico caso di cannibalismo fine a se stesso si riscontra tra le popolazioni caraibiche che preferivano la carne umana alle altre. In particolare gradivano quella dei bambini e usavano catturare delle donne da destinare alla riproduzione. I maschi così generati venivano evirati, affinché rimanessero docili e teneri. Fu proprio a causa di queste abitudini che gli europei sterminarono gli indiani dei Caraibi."

La relazione era finita.

Chena storse la bocca. — Posso capire gli europei.

Evalyth era rimasta impassibile. — In qualità di scienziata dovresti essere più imparziale!

— Sicuro. Ma bisogna guardare anche certi valori, e Donli è stato ucciso.

— L'assassino è uno solo e io lo scoverò.

— Ma è uguale a tutti gli altri, fa parte della stessa cultura. — Respirò profondamente nel tentativo di mantenere la calma. — È una specie di malattia che ha influenzato il loro comportamento. Credo che si sia sviluppata a Lokon. Di solito infatti le usanze si diffondono dal popolo più progredito a quelli più arretrati e logicamente tutte le tribù dell'isola ne sono state influenzate. Successivamente i lokonesi hanno cercato di dare un fondamento razionale a questa pratica inveterata, mentre i selvaggi delle pianure l'hanno mantenuta immutata. In sostanza, comunque, si tratta di un'unica forma di sacrificio umano.

— Potrebbero cambiare? — chiese Evalyth distrattamente.

— In teoria, sì. Ma... si sa bene cosa è successo sulla Vecchia Terra quando i popoli evoluti hanno cercato di modificare tali usanze: si sono distrutte intere culture.

"Immagina cosa accadrebbe se impedissimo a queste popolazioni di praticare il rito della pubertà. Non potrebbero ascoltarci perché per loro è necessario cibarsi di carne umana per diventare adulti. Per convincerli dovremmo imprigionarli, ucciderli. E poi? La successiva generazione, maturata senza il cibo magico, si sentirebbe inferiore, privata di quell'identità personale data dalle tradizioni. Sarebbe forse meglio bombardarli fino a renderli sterili. — Scosse il capo, poi riprese bruscamente. — L'unica soluzione sarebbe un cambiamento graduale. Forse dei predicatori riuscirebbero a convincerli nel giro di due o tre generazioni... Ma noi non possiamo permettercelo. Ci sono troppi mondi più meritevoli di aiuto. Ho deciso di consigliare che questa gente venga lasciata a se stessa."

Evalyth la osservò attentamente. — La tua decisione non è per caso influenzata da quello che provi?

— È vero, non riesco a non sentirmi disgustata, anche se il mio lavoro dovrebbe avermi preparato a qualsiasi evenienza. È proprio per come ho reagito io che credo non si troverebbero dei predicatori. Anche tu, Evalyth...

— I miei sentimenti non hanno importanza — rispose Evalyth alzandosi. — Ciò che conta è il mio dovere. Comunque grazie per l'aiuto. — Si voltò e se ne andò con passo militaresco.

Le batterie chimiche andavano in pezzi. Si fermò un istante di fronte a quella che era stata la casa sua e di Donli: aveva paura di entrare. Il sole stava tramontando e le ombre invadevano l'edificio. Una bestia dalle ali

coriacee attraversò silenziosamente il cielo. Passi, voci sconosciute e il suono di un flauto di legno giungevano da oltre la palizzata. Iniziava a scendere il freddo ed Evalyth rabbrividì. La casa le sarebbe parsa troppo vuota.

Stava arrivando qualcuno. Era Alsabeta Mondain di Nuevamerica, la riconobbe subito. L'idea di ascoltare condoglianze benevole quanto inutili la spinse a entrare. Fece gli ultimi gradini e chiuse la porta.

Donli non entrerà più qui. Mai più.

La casa però non le parve affatto vuota. Al contrario, era troppo affollata di ricordi. La sedia che lui usava quando leggeva quel suo libro ormai consunto di poesie che a lei riuscivano incomprensibili; il tavolo intorno al quale avevano brindato e le aveva mandato dei baci; l'armadio che conteneva i suoi vestiti; le pantofole logorate; il letto... tutto glielo riportava alla mente. Corse nel laboratorio e tirò la tenda che faceva da divisorio. Il tintinnio degli anelli le parve un suono terribile.

Chiuse gli occhi e rimase in piedi con i pugni serrati, faticando a respirare. *Sarò forte,* promise, *perché tu dicevi di amarmi soprattutto per il mio coraggio... Me lo ricordo bene e non voglio cambiare niente di quello che tu apprezzavi.*

Poi si rivolse al figlio. *Devo agire subito perché il comando seguirà il consiglio di Chena e deciderà di partire al più presto. Non ho molto tempo per vendicare l'uccisione di tuo padre.*

Spalancò gli occhi sconvolta. *Cosa sto facendo? Sto parlando a un morto e a un embrione!*

Si avvicinò al calcolatore. Era uguale a tutti gli altri, ma era stato di Donli, e lei non riusciva a staccare gli occhi da quei graffi e da quelle ammaccature che lo rendevano unico, come il microscopio, i chemioanalizzatori, il rintracciatore di cromosomi, i campioni biologici... Si sedette. Le venne voglia di bere qualcosa, ma doveva restare lucida.

— Attivazione!

Si accese la spia gialla. Evalyth cercò le parole adatte accarezzandosi il mento.

— Bisogna trovare un abitante dei pianori, scomparso nella foresta, che ha mangiato grande quantità di carne e sangue di un membro della spedizione. Il fatto è accaduto circa sessanta ore fa. Come posso rintracciarlo?

Si udì un leggero ronzio. Evalyth seguì mentalmente i vari passaggi: il *maser* del traghetto, le varie unità di collegamento sparse sotto il sole e le

stelle inumane fino all'astronave; poi la mente che incanalava i dati nel settore appropriato; i visori che identificavano i numerosissimi frammenti di informazione composti da notizie raccolte su migliaia di mondi, preservati nelle epoche oscure seguite allo sfacelo dell'Impero o addirittura risalenti alla Vecchia Terra, che forse non c'era più. Scacciò quei pensieri e provò una grande nostalgia del suo caro e austero Kraken. *Ci torneremo,* promise al figlio, *e tu crescerai lontano da queste macchine, come vogliono gli dèi.*

— Si richiede un chiarimento — informò la voce artificiale. — Da dove proveniva la vittima?

Evalyth dovette inumidirsi le labbra per rispondere.

— Da Atheia. Era il tuo padrone, Donli Sairn.

— Allora c'è una possibilità di trovare la persona in questione. Verrà fatto un calcolo delle probabilità. Le interessa saperne i fondamenti?

— Sì.

— La biochimica di Atheia si è sviluppata in modo analogo a quella della Vecchia Terra. In tal modo i primi coloni non ebbero difficoltà di insediamento e ben presto aumentarono di numero tanto da stornare il rischio di mutazioni e deviazioni genetiche. Così i moderni atheiani sono ben poco differenti dagli antenati della Vecchia Terra e la loro fisiologia è nota fin nei particolari.

"Si tratta di un fenomeno verificatosi su quasi tutti i pianeti colonizzati dei quali abbiamo notizie. Cambiamenti particolari della razza umana si sono avuti solo là dove erano stati inviati dei gruppi già selezionati. Ad esempio gli abitanti di Kraken sono robusti a causa della gravità relativamente alta, la loro costituzione li difende dal freddo e la carnagione chiara corrisponde alla mancanza dei raggi ultravioletti. I primi coloni di questo pianeta erano già stati scelti in base a tali caratteristiche. Comunque queste genti potrebbero tranquillamente vivere su pianeti più simili alla terra e accoppiarsi con i loro abitanti.

"In taluni casi, invece, si sono avuti cambiamenti più rilevanti, dovuti all'influenza di popolazioni indigene o di condizioni ambientali particolari. Ci si è trovati di fronte a gruppi rimasti poco numerosi a causa delle limitate possibilità del pianeta o a causa di azioni ostili, all'epoca della caduta dell'Impero. Nel primo caso gli incidenti genetici acquisivano molta importanza; nel secondo i cambiamenti sono stati introdotti dalle radiazioni. Le mutazioni così avvenute hanno colpito soprattutto singoli processi endocrini ed enzimatici, come ad esempio la reazione dei gwydoniani alla ni-

cotina e a determinati alcaloidi o la necessità degli ifriani di assorbire tracce di piombo. Sono proprio tali differenze a determinare la sterilità negli accoppiamenti tra abitanti di pianeti diversi.

"Nonostante l'esame di questo mondo sia stato finora superficiale... — Evalyth smise di fantasticare — ...alcune cose sono chiare. Ben poche specie terrestri sono riuscite a svilupparsi. Sicuramente all'inizio ne erano state introdotte diverse, ma scomparvero quando venne meno la tecnologia necessaria alla sopravvivenza. L'uomo fu quindi costretto a cibarsi delle forme di vita indigene, per lo più prive dei principali valori nutritivi. La vitamina C, ad esempio, si trova solo nelle piante importate. Sairn aveva notato l'abitudine della gente del posto di ingoiare una notevole quantità di erba e foglie e tramite le immagini fluoroscopiche abbiamo appreso come questo tipo di alimentazione abbia modificato l'apparato digerente. Non siamo riusciti a convincerli a prelevare dei campioni di pelle, sangue o altro neppure dai morti. — *Temono la magia*, rifletté Evalyth, *si sono ridotti a questo punto!* — Abbiamo dovuto limitare i nostri studi agli animali carnivori. Comunque è risultata la quasi totale mancanza di tre aminoacidi essenziali; sicuramente questo fatto ha determinato dei cambiamenti nell'uomo a livello cellulare e subcellulare e noi siamo in grado di quantificarli.»

— Ecco i dati completi — riprese il computer. Evalyth tormentò i braccioli della sedia. — Vi sono notevoli possibilità di successo. La carne atheiana è aliena e darà un odore particolare alla pelle e all'alito, oltre che all'urina e alle feci di chi l'ha ingerita. Questo odore può essere individuato con il metodo neo-Freeholder anche a parecchi chilometri di distanza e dopo due o tre giorni. Si consiglia comunque di agire rapidamente perché le molecole in questione vengono costantemente degradate.

Scoverò l'assassino di Donli. Le tenebre l'aggredivano.

— Devo iniziare il programma di ricerca? — chiese la voce. — Lo posso fare in tre ore.

— Sì — balbettò Evalyth. — Ti prego, dammi ancora qualche suggerimento.

— Non uccidere quell'uomo. Portalo qui così la scienza se ne avvantaggerà.

È solo una macchina, cercava di convincersi Evalyth. È stata creata solo per la ricerca scientifica. Ma era stata *sua* e aveva dato una risposta così tipica di Donli che non riuscì più a trattenere le lacrime.

La luna sorse poco dopo il tramonto. Era quasi piena ed era enorme. Molte stelle annegarono nella sua luce mentre la foresta divenne un manto maculato nero e argento; la cima innevata del Monte Burus galleggiava irreale all'orizzonte.

Evalyth era rannicchiata sulla gravitoslitta avvolta da un vento saturo di odori e meno freddo di quanto sembrasse.

Si udiva qualcosa stridere e qualcos'altro gracchiare in risposta.

Infastidita, Evalyth fissò gli indicatori di posizione. Accidenti, Moru doveva essere lì! Non poteva essere riuscito a fuggire dalla valle mentre lei stava compiendo la sua minuziosa ricerca. Gli insetti avrebbero dovuto rintracciarlo anche da morto... a meno che non fosse sepolto a grande profondità. Ecco. Si fermò e aprì una nuova fiala.

Gli insetti fuoriuscirono tutti, come una nuvola di fumo al chiaro di luna.

Ancora niente? No! Ecco! Danzavano insieme e si dirigevano verso il basso. Regolò l'indicatore con il cuore che batteva all'impazzata. L'antenna del *neurodetector* puntava verso Ovest-Nord-Ovest, trentadue gradi sotto il piano orizzontale. Solo quel particolare miscuglio di molecole al quale gli insetti erano stati presensibilizzati poteva provocare tale reazione.

— Ya-a-ah — non riuscì a trattenersi. Poi però si morse le labbra fino a farne uscire il sangue. In silenzio riprese il percorso.

Si fermò a pochi chilometri di distanza in una vasta radura. Fra la vegetazione luccicavano delle pozzanghere piene di schiuma, mentre gli alberi formavano una parete massiccia. Mise i visori notturni e notò un riparo. Era un riparo di fortuna, fatto in fretta con tralci e vimini e nascosto sotto due piante enormi. Gli insetti vi erano diretti.

Portò la slitta a un metro dal suolo e si alzò. Afferrò un paralizzatore e un disintegratore.

I due figli di Moru uscirono a tentoni all'aperto, circondati dagli insetti che li rendevano quasi invisibili.

Evalyth ne rimase scossa, ma non per questo il suo odio diminuì. *Dovevo immaginarlo che erano stati loro a mangiarlo.* Erano degli gnomi fatti e finiti... magrissimi, con la testa grossa e il ventre gonfio, il simbolo della denutrizione. Su Kraken i ragazzi di quell'età erano alti perlomeno il doppio, ormai uomini. I piccoli corpi che aveva di fronte erano invece grotteschi.

Ben presto uscirono i genitori, ignorati dagli insetti. Evalyth riuscì a distinguere qualche parola della madre: — Che succede... cosa sono tutti quei... aiuto! — ma non distolse gli occhi da Moru.

Nel vederlo uscire zoppicante e ricurvo dal riparo le parve un enorme scarafaggio in un mucchio di rifiuti. Lo avrebbe riconosciuto in qualsiasi caso. Aveva in mano un coltello di pietra, certo quello che aveva ucciso Donli. *Glielo prenderò e gli taglierò anche la mano,* pianse Evalyth. *Voglio che rimanga vivo il più a lungo possibile mentre lo ammazzerò e spellerò quei suoi repellenti bambini.*

La moglie di Moru urlò. Aveva visto la gravitoslitta e la donna altissima ritta sulla piattaforma, scintillante alla luce della luna.

— Sono venuta a cercare te che hai ucciso il mio uomo.

La moglie di Moru si gettò davanti ai figli. Lui cercò di proteggerli tutti ma correndo inciampò con il piede malato e cadde in una pozzanghera. Mentre cercava di rialzarsi, Evalyth sparò alla donna che in silenzio si accasciò a terra.

— Fuggite — urlò Moru cercando di attaccare la slitta. Evalyth però azionò una leva e il veicolo partì all'improvviso colpendo i ragazzi dall'alto.

Moru si accostò a uno dei figli e lo strinse tra le braccia sollevando il capo. La luce della luna, impassibile, lo illuminò.

— Cosa vuoi ancora? — gridò.

Evalyth lo stordì, poi scese e li legò tutti e quattro come maiali. Mentre li trasportava a bordo li trovò più leggeri del previsto.

Cominciò a sudare, finché anche la tuta le si appiccicò addosso, poi a tremare come se avesse la febbre. Sentiva anche le orecchie ronzare. — Volevo distruggerti — disse a Moru con una voce che le parve remota e sconosciuta. Si chiese perché mai stesse parlando a quell'uomo privo di sensi e per di più nella propria lingua. — Non dovevi comportarti così. Adesso mi sono venute in mente le parole del calcolatore. I compagni di Donli hanno bisogno di te per studiarti.

"Tu rappresenti un'occasione unica. Quello che hai fatto ci permette di farvi prigionieri e nessuno di noi avrà paura di offendervi.

"Non saremo tanto crudeli. Solo qualche prelievo di cellule, dei *test*, all'occorrenza sarete addormentati. Non sarà doloroso, un semplice esame clinico approfondito il più possibile.

"Sarete sicuramente ben nutriti e vi guariremo le malattie che vi verranno diagnosticate. Alla fine tua moglie e i tuoi figli saranno liberati."

Fissò quel volto orribile.

— Godo all'idea che tu, non comprendendo quello che accadrà, vivrai un'esperienza terribile. Quando tutto sarà finito insisterò per riaverti. Non

possono negarmelo. Oltretutto sei stato allontanato dalla tua stessa tribù. Avrò solo il permesso di ucciderti, ma almeno questo l'otterrò.

In fretta si diresse verso Lokon per arrivare prima di non riuscire più ad accontentarsi solo di quello.

I giorni trascorsero. Senza di lui.

Solo la notte le recava sollievo: se non era stanca morta poteva sempre prendere un sonnifero. In tal modo lo sognava solo di rado, ma di giorno si deve vivere, e senza le droghe.

Fortunatamente il lavoro non mancava perché dovevano prepararsi alla partenza imminente e il personale era poco. C'erano da smantellare le apparecchiature, imballarle, trasportarle sulla nave e ordinarle nelle stive. Occorreva preparare anche la *Nuova Aurora*, riprogrammare e collaudare parecchi sistemi. Evalyth fungeva da meccanico, pilota di scialuppa e caposquadra di carico. In più continuava il suo compito di custodia.

Il comandante Jonafer tentò di farle osservazione: — Perché fa tutto questo, tenente? Gli indigeni sono agitati nel vedere questo via vai di robot, macchinari pesanti, riflettori che illuminano a giorno... È diventato quasi impossibile persuaderli a restare in città!

— E allora? Cosa ce ne importa? — rispose bruscamente.

— Non dobbiamo distruggerli, tenente.

— È vero, ma potrebbero essere loro a distruggere noi alla prossima occasione. Pensi a quali particolari virtù può possedere il suo corpo!

Jonafer lasciò perdere. Ma quando Evalyth rifiutò di incontrare Rogar la prima volta che tornò a terra, la costrinse a riceverlo e a essere gentile.

Il *Klev* entrò nel laboratorio biologico tenendo tra le mani un dono: una spada forgiata con il metallo imperiale. La accettò con una scrollata di spalle. Un museo l'avrebbe sicuramente gradita.

— Mettila a terra.

L'unica sedia era occupata da Evalyth, perciò Rogar rimase in piedi. Pareva piccolo e vecchio.

— Sono venuto per dirti che noi lokonesi gioiamo della tua vendetta.

— Non l'ho ancora ottenuta del tutto — lo corresse Evalyth.

Lo fissò con aria truce e Rogar non riuscì a sostenere quello sguardo.

— Visto che la Venuta dal cielo è riuscita a scovare coloro che cercava... saprà bene che gli abitanti di Lokon non hanno mai avuto intenzioni malvage.

Non era necessario rispondere.

Rogar giocherellò con le dita.

— Perché ve ne andate? All'inizio ci avevate garantito che sareste rimasti per molte lune e poi sarebbero sopraggiunti degli altri a insegnare e a commerciare. Noi ne eravamo felici. Non solo per i prodotti che avremmo potuto acquistare o per la promessa di porre fine alla fame, alla malattia, al pericolo e all'angoscia. Niente affatto. La nostra felicità era dovuta principalmente alle cose meravigliose che ci stavate rivelando. Il nostro piccolo mondo di colpo era diventato immenso. E invece ve ne state andando. Alle mie domande alcuni dei tuoi hanno risposto che non tornerete più. Vi abbiamo offeso, Venuta dal cielo? Come possiamo riparare?

— Non dovete più trattare i vostri simili come animali — replicò subito Evalyth.

— Ho capito... voi reputate ingiusto quello che succede nel Luogo Sacro. Ma avviene una sola volta nella vita di ogni uomo, Venuta dal cielo, ed è un dovere!

— Non è necessario.

Rogar si gettò carponi davanti a lei.

— Forse per voi è diverso — implorò. — Ma noi siamo semplicemente uomini. Se i nostri figli non conseguono la virilità, non possono procreare e l'ultimo che rimarrà in vita non avrà nessuno che gli liberi l'anima dopo la morte... — Alzò gli occhi su di lei. Indietreggiò, strisciando e gemendo, fino a essere illuminato dal sole.

Chena Darnard andò da Evalyth. Dopo aver bevuto qualcosa e aver chiacchierato un po', l'antropologa affrontò l'argomento che le stava a cuore.

— Ho sentito che sei stata dura con il Grande Capo.

— Ma come... Oh! — si ricordò che il colloquio era stato registrato, come sempre. — Come avrei dovuto comportarmi? Baciando quel cannibale sulla bocca?

— Certo che no! — rabbrividì Chena.

— Sei stata tu la prima a firmare la richiesta della partenza!

— È vero. Però... Ero nauseata e lo sono ancora, ma... Hai già esaminato i prigionieri?

— No.

— Avresti dovuto. Avresti visto come urlano e come si spaventano quando vengono legati in laboratorio e come si abbracciano nelle loro cel-

le.

— Non vengono mutilati o torturati, vero?

— No davvero. Ma loro ne sono convinti anche quando li assicuriamo che non faremo loro del male. Non possiamo neppure somministrare loro dei tranquillanti per non invalidare i risultati delle analisi. Ma hanno così paura di quello che non conoscono... non sono più riuscita a seguire gli esperimenti. — Lanciò un lungo sguardo a Evalyth. — Tu invece ce la faresti.

Evalyth scosse il capo.

— Non è che io ci goda. Ammazzerò l'assassino di mio marito come esige l'onore della famiglia. Gli altri vengano pure liberati, anche i suoi figli... nonostante quello che hanno mangiato. — Si servì abbondantemente il liquore e lo bevve in un sorso solo. Bruciava.

— Ti prego, non farlo — disse Chena. — Donli non avrebbe voluto. Ricordo che citava sempre un antico proverbio. Venivamo dalla stessa città, lo sai, perciò lo conosco... lo conoscevo da molto tempo. Gliel'ho sentito ripetere più volte: «Non sconfiggo forse i miei nemici se me li faccio amici?»

— Ma quando si tratta di un insetto velenoso te lo fai amico o lo schiacci?

— Ricordati che un uomo agisce sempre secondo le regole della società in cui vive. — Chena si infervorò. Afferrò la mano di Evalyth, che restò impassibile. — Che cosa significa un uomo solo se paragonato all'insieme di coloro che gli stanno intorno e di coloro che sono già morti? Il cannibalismo non sopravviverebbe in tutte queste genti così diverse fra di loro se non fosse un elemento fondamentale della cultura dell'intera razza.

Evalyth sentì la collera divampare.

— Ma che specie di razza è, allora? Non ho il diritto di agire *anch'io* come esige la mia cultura? Tornerò nel mio paese e crescerò il figlio di Donli lontano da voi, codardi. Non dovrà vergognarsi per aver avuto una madre troppo debole per fare giustizia. E ora scusami ma domani mi devo alzare presto per caricare l'astronave.

Evalyth rimase occupata tutto il giorno seguente. Si avviò a casa solo al tramonto, stanca ma un pochino più serena. Si ritrovò a pensare: Sono giovane e un giorno troverò un altro uomo. Comunque ti amerò sempre, caro.

Camminando sollevava la polvere. Metà del complesso era già stato smontato per cui parte del personale dormiva a bordo della *Nuova Aurora.*

La sera era tranquilla, il cielo giallo. Le baracche erano quasi deserte e Lokon taceva come ormai accadeva da tempo. Il rumore dei suoi passi sui gradini che portavano all'ufficio di Jonafer la rianimò.

La stava aspettando, seduto alla scrivania.

— Compito eseguito senza incidenti — riferì Evalyth.

— Si accomodi — la invitò.

Evalyth obbedì in silenzio. Infine il comandante disse: — Gli scienziati hanno terminato gli esami ai prigionieri.

Incredibilmente lei ci rimase male.

— Di già?... Cioè... Non è che abbiamo molte apparecchiature qui, e poi manca il personale specializzato, soprattutto adesso che Donli... Un esame accurato, utile... non richiederebbe più tempo?

— Certo — ammise Jonafer. — Non abbiamo trovato niente di rilevante. Se il gruppo di Uden avesse avuto idee precise, forse avremmo scoperto qualcosa di più. Si sarebbero potute formulare delle ipotesi e così arrivare a conoscere meglio questi organismi. È vero. Solo Donli Sairn avrebbe potuto farlo. Ma senza di lui e senza la collaborazione degli stessi prigionieri, ignoranti e terrorizzati, abbiamo dovuto procedere quasi alla cieca. Abbiamo individuato delle particolarità nei processi digestivi... niente a che vedere con l'ecologia dell'ambiente.

— Ma allora perché vi siete fermati? Ci resta ancora una settimana.

— L'ho deciso io dopo aver visto quello che succedeva. Uden mi ha detto che si sarebbe interrotto comunque.

— Cosa?... — irata Evalyth sollevò il capo. — Si riferisce al dolore psicologico?

— Sì. Ho visto quella donna legata a un tavolo, ricoperta di fili collegati a macchinari che ronzavano e lampeggiavano. Lei non vedeva niente, resa cieca dalla paura. Forse credeva che le levassimo l'anima, oppure anche peggio. Non capiva. I suoi figli, in una cella, si tenevano per mano non avendo altro a cui rivolgersi. Sono nel bel mezzo dello sviluppo: cosa ne sarà di loro? Moru giaceva a terra lì accanto, drogato. Aveva cercato di suicidarsi catapultandosi con la testa contro il muro. Uden mi ha detto che non sono riusciti a farli collaborare. Naturale. Quei prigionieri sanno che li odiamo a morte.

Si interruppe un istante, poi riprese: — Tutto ha un limite, tenente, anche la scienza e le punizioni soprattutto quando non si prospettano grandi risultati. Ho dato ordine di smettere gli esperimenti. Domani libereremo i

ragazzi e la madre.

— E perché non oggi? — chiese Evalyth pur sapendo già la risposta.

— Perché speravo che lei mi permettesse di liberare anche l'uomo.

— No.

— In nome di Dio...

— Del suo Dio — guardò altrove. — Non mi faccia piangere. Vorrei tanto non doverlo uccidere, ma Donli è stato maciullato come un maiale. Ecco ciò che più mi ripugna del cannibalismo, che rende un uomo simile a un maiale. So perfettamente che Donli non tornerà a vivere per questo, ma è come pareggiare i conti rendendo anche il cannibale simile a un maiale.

— Capisco. — Jonafer si mise a guardare fuori dalla finestra. Il suo viso, illuminato dalla luce del tramonto, era come una maschera d'ottone. — Bene — concluse con freddezza. — La Carta dell'Alleanza e lo Statuto non mi danno scelta. Però non vogliamo cerimonie macabre, né inutili vanaglorie. Avverrà tutto nel silenzio, di notte, nel suo alloggio. Farà in fretta e assisterà alla cremazione.

Le mani di Evalyth erano umide di sudore. Era la prima volta che uccideva un uomo indifeso. *Ma lui...*

— Va bene, comandante — disse.

— Allora, tenente, può raggiungere gli altri in mensa. Non lo dica a nessuno. Avverrà alle ore... — Jonafer consultò l'orologio — ...ventisei.

Evalyth sentì un groppo in gola.

— Ma non è un po' tardi?

— L'ho fatto apposta — confermò Jonafer — in modo che tutti gli altri dormano... e così magari lei avrà tempo di riflettere.

— No! — Evalyth si alzò di scatto e si diresse verso la porta.

La raggiunse la voce del comandante: — Anche Donli gliel'avrebbe chiesto.

La notte invase la stanza ma Evalyth non si alzò per accendere la luce. La sedia preferita di Donli pareva non volesse lasciarla andare.

Ricordò di avere ancora dei tranquillanti. Una sola compressa le avrebbe facilitato il tutto. Probabilmente anche Moru sarebbe stato stordito dai farmaci prima di essere condotto da lei.

In ogni caso non sarebbe stato giusto. — Perché?

Non aveva più le idee chiare.

Solo Moru poteva spiegare per quale motivo aveva ucciso Donli che si fidava di lui. Evalyth si trovò a sorridere nel buio. La superstizione lo aveva spinto a commettere quell'atto orribile e ora aveva visto i figli mostrare

le prime avvisaglie della virilità. Doveva essere soddisfatto.

Le pareva strano che lo sviluppo fosse iniziato proprio in quelle circostanze di grande tensione. Le sarebbe parso più logico un ritardo, anche se bisognava ammettere che solo lì in prigionia quei ragazzi avevano avuto un'alimentazione adeguata e appropriate cure mediche. Però era proprio strano. Neanche giovani normali avrebbero iniziato lo sviluppo in un così breve lasso di tempo. Donli si sarebbe appassionato a quel caso: se lo vedeva davanti, sorridente, mentre si passava una mano sulla fronte, dicendo: — Dev'esserci qualcosa di strano; mi piacerebbe scoprirlo. — Evalyth se lo immaginò di fronte a Uden con una birra e una sigaretta.

— Ma come? tu sei solo un biologo e la fisiologia umana non fa parte della tua specializzazione — avrebbe risposto Uden.

— Uhm... in parte. Il mio incarico consiste nello studiare l'adattamento delle specie terrestri ai nuovi pianeti. E certamente tra queste specie è compreso anche l'uomo.

Ma Donli era morto e nessuno era in grado di sostituirlo... Si distolse da quell'idea e dal pensiero di quello che l'aspettava.

Cercò di convincersi che almeno un membro del gruppo di Uden aveva certamente cercato di usare il metodo di Donli. Era fuori discussione che lui, se fosse stato ancora vivo, avrebbe trovato la strada per scoprire importanti risposte... ammesso che ce ne fossero. Lo aveva detto anche Jonafer. Uden e gli altri erano meno intuitivi, banali. A loro non era neppure venuto in mente di controllare il calcolatore di Donli alla ricerca di notizie pertinenti. Avevano affrontato la questione solo dal punto di vista medico e in più il terrore dei prigionieri li aveva dissuasi dal continuare le ricerche. Donli si sarebbe comportato in modo del tutto diverso.

Improvvisamente l'oscurità aumentò. Evalyth faceva fatica a respirare, oppressa dal caldo e dal silenzio. L'attesa si protraeva troppo. Se non faceva qualcosa non sarebbe più stata in grado di premere il grilletto.

Barcollando si recò nel laboratorio. Il fluoropannello la accecò per un istante mentre si avvicinava al calcolatore di Donli: — Attivazione.

L'unico segno di vita era la luce della spia gialla. Le finestre erano completamente buie e la luna e le stelle erano state cancellate dalle nuvole.

— Quali... — gracchiò. Fu invasa da un'ondata di amarezza: *Controllati, stupida, o non sarai degna di tuo figlio!* Riformulò la domanda: — C'è una spiegazione biologica per il comportamento degli indigeni di questa terra?

— Questi argomenti sono trattati meglio dall'antropologia e psicologia

culturale — rispose la voce.

— Può essere, o forse no. — Cercò di fissare alcune fra le migliaia di idee che le affollavano la mente. — Può darsi che gli abitanti siano regrediti, che non siano del tutto umani? — *Voglio che Moru non sia umano.* — Analizza tutti i dati a disposizione, comprese le osservazioni cliniche eseguite su quattro soggetti nei giorni scorsi. Confrontali con tutte le informazioni terrestri che possediamo e riporta tutte le teorie razionali... — esitò — ...volevo dire *possibili*, che non siano in contraddizione con l'accaduto. Le ipotesi ragionevoli ormai sono esaurite.

Il calcolatore ronzò. A occhi chiusi Evalyth si aggrappò al bordo della scrivania. *Donli aiutami, ti prego.*

Dal fondo dell'eternità le arrivò la risposta: — L'unico elemento difficile da spiegare è il rito cannibalico della pubertà. Il calcolatore antropologico ritiene che potrebbe essersi originato come sacrificio umano, ma evidenzia alcuni elementi illogici.

"Sulla Vecchia Terra i sacrifici umani erano presenti nelle società agricole, strettamente dipendenti dalla fertilità e dalle condizioni atmosferiche. Col tempo, però, questi riti si rivelarono sfavorevoli, come dimostrano gli Aztechi. Lokon ha cercato di ridurre tali conseguenze negative razionalizzando questa consuetudine e inserendola nel suo sistema schiavistico. Per gli abitanti dei pianori, invece, è una costante fonte di pericolo e dirotta continuamente risorse necessarie alla sopravvivenza. Non è razionale che questa consuetudine permanga in tutte le tribù, eppure è così, perciò deve esserci dell'altro, che non si riesce a scoprire.

"Mentre i sistemi per procacciarsi le vittime sono molteplici, le esigenze di fondo sono sempre le stesse. I lokonesi ci hanno detto che il corpo di un adulto serve per la maturazione di quattro giovani. Chi ha ucciso Donli Sairn non era in grado di portarsi via il cadavere e ciò che ne ha estratto è significativo.

"A questo punto si può presumere la presenza nell'uomo di questo pianeta di un fenomeno ditteroide sconosciuto altrove ma possibile. Esso sarebbe dovuto alla modificazione del cromosoma Y. È facile verificare tale ipotesi."

Evalyth si sentì ribollire il sangue nelle vene.

— Di cosa stai parlando?

— Il suddetto fenomeno è già stato riscontrato fra gli animali inferiori di

diversi mondi. Non è molto conosciuto perché assai limitato. Prende il nome da una mosca del letame della Vecchia Terra.

Un lampo squarciò le tenebre.

— Ah! Sì! La mosca del letame!

Il calcolatore continuò la sua spiegazione.

Jonafer sopraggiunse con Moru, che aveva le mani legate dietro la schiena. Nonostante questo e nonostante le ferite che si era procurato da solo, Moru procedeva sicuro. La luna, squarciate le nubi, splendeva come il ghiaccio.

Evalyth attendeva davanti alla porta e intanto osservava gli edifici che si allargavano fino alla palizzata. Li sovrastava una gru che pareva una forca. L'aria, ormai autunnale, stava diventando fredda e si era levato un venticello che uggiolava dietro i mulinelli di polvere generati dal suolo. I passi di Jonafer echeggiavano nel silenzio.

Si fermò di fronte a lei e Moru fece altrettanto.

— Allora, cos'hanno trovato? — chiese Evalyth.

— Uden si è messo al lavoro dopo che vi siete parlati. L'analisi si è rivelata più complessa del previsto e... sarebbe stato compito di Donli, non di Uden, che da solo non ci sarebbe mai arrivato. Insomma, è vero.

— Cosa?

Moru aspettava, mentre gli altri due parlavano in un linguaggio a lui sconosciuto.

— Non sono un medico — disse Jonafer con tono volutamente incolore — ma da quanto ho capito, questa modificazione del cromosoma Y fa sì che le gonadi non riescano a maturare da sole. Affinché ciò avvenga, è necessaria una dose extra di ormoni... Uden ha citato il testosterone e l'androsterone. Non ricordo altro. Questo per loro è l'unico modo di evitare l'eunuchismo. Secondo Uden i coloni sopravvissuti ai bombardamenti, prima della Lunga Notte, furono assai pochi e così poveri da dover ricorrere al cannibalismo per andare avanti, almeno per due generazioni. In tali circostanze quella che avrebbe potuto essere solo una mutazione temporanea si perpetuò e si diffuse in tutti i discendenti.

Evalyth annuì.

— Comprendo.

— Penso che lei capisca cosa voglia dire tutto questo. Non sarà difficile porre fine a questa usanza. Basterà offrire agli indigeni un nuovo Cibo Sacro, assai migliore, sotto forma di qualche pillola. Si potranno poi reinseri-

re gli animali in grado di fornire gli elementi necessari e così, col tempo, i nostri genetisti rimedieranno all'anomalia del cromosoma Y.

Jonafer non riuscì più a mantenere l'indifferenza che si era imposto. Aprì la bocca, appena visibile nell'oscurità, e disse con voce roca: — Dovrei ringraziarla per aver salvato un'intera stirpe, ma non riesco. Faccia in fretta ciò che deve, per favore.

Evalyth si mise davanti a Moru. Il selvaggio tremava ma non distolse lo sguardo.

— Non è drogato — esclamò allibita.

— No — rispose Jonafer — non ce n'era motivo. — Sputò.

— Bene, sono d'accordo. — Poi si rivolse a Moru nella sua lingua. — Hai ucciso il mio uomo. È giusto che ora io ammazzi te?

— Sì — rispose con calma. — Ti sono grato per aver concesso la libertà alla mia famiglia. — Esitò. — So che potete conservare il cibo per anni. Mi piacerebbe se tu tenessi in serbo il mio corpo per i tuoi figli.

— A mio figlio non servirà. E neppure ai tuoi.

Moru si eccitò.

— Vuoi sapere perché ho ucciso il tuo uomo? È vero, era buono con me ed era simile a un dio. Ma io sono zoppo e non potevo procurarmi altrimenti il Cibo Sacro per i miei figli. Non potevo neanche attendere ancora, perché sarebbe stato troppo tardi e non sarebbero più diventati uomini.

— Donli mi aveva spiegato cosa vuol dire essere uomo.

Si rivolse a Jonafer nella lingua del marito: — Ho già avuto la mia vendetta.

— Come? — chiese il comandante senza capire.

— Sì, quando ho scoperto il fenomeno ditteroide. Avrei potuto tenerlo per me. Moru, i suoi figli e tutta la sua gente sarebbero rimasti selvaggina da preda forse per sempre. Ho assaporato la mia vendetta per più di mezz'ora.

— E poi?

— A quel punto ero soddisfatta e ho potuto pensare alla giustizia.

Sfoderò un coltello. Moru si raddrizzò. Evalyth gli passò dietro e tagliò le corde che lo imprigionavano.

— Torna a casa — gli disse. — E non dimenticarti di lui.

HARLAN ELLISON

Sì, lo so. Ci risiamo con Harlan.

Non è colpa mia. È che lui vince gli Hugo. Se mettesse i suoi Hugo uno sull'altro, il mucchio sarebbe più alto e più pesante di lui. È l'unico autore di fantascienza che possa dire altrettanto.

Perché tutti questi Hugo? Ci sono parecchie teorie, che includono voti fasulli, ricatti, corruzione di giudici e così via. Beh, sì, ma in aggiunta *a tutto questo, si dà anche il caso che Harlan sia pure uno scrittore molto dotato.*

È uno di quelli che l'hanno spuntata nel vasto mondo, e sono fiero di lui. (Oh, santo cielo, spero che questo non lo legga mai.) Mi rallegro del suo coraggio. A torto o a ragione, lui dice quello che pensa, chiama le cose con il loro nome, infischiandosi delle conseguenze. È l'unico individuo che io conosca che sia capace di alzarsi per parlare a una convenzione, fare infuriare tutti gli ascoltatori... e starsene lassù sul podio a gridare rispondendo a tutti.

Un articolo, pubblicato su una rivista nazionale, una volta riferì una storia tra un certo superdivo di Hollywood e il nostro Harlan. Il superdivo, di solito, è abituato a vedere che tutti gli si inchinano e si fanno in quattro per non dargli fastidio, e si prendono a calci da soli per muoversi ancora più in fretta e per lasciare via libera all'augusto personaggio, ma la cosa non fece alcun effetto ad Harlan. Harlan restò lì, per così dire, e non si spostò, e quando il superdivo si provò a sbuffare, Harlan lo schiacciò proprio come se fosse di carne e di sangue come un comune mortale.

E quando un'altra rivista nazionale elencò i quattro scapoli più appetibili di Hollywood, chi c'era tra questi? Harlan Ellison, ecco chi c'era. E chi scrisse la miglior sceneggiatura della serie The Man From U.N.C.L.E. *che io abbia mai visto? Harlan Ellison, ecco chi. E chi scrive copioni cinematografici di grande successo? Harlan Ellison, ecco chi.*

Quello che provo ora... Posso solo parafrasare Kipling e dire:

Sebbene ti abbia percosso e scuoiato,
per il Dio vivente che ti ha creato,
tu sei un uomo migliore di me, Ellison... quasi!

LA BESTIA CHE GRIDAVA AMORE AL CUORE DEL MONDO

The Beast That Shouted Love at the Heart of the World

***Galaxy*, giugno 1968**

Dopo un'oziosa discussione con il disinfestatore che veniva una volta il mese a irrorare l'esterno della sua casa nella sezione Ruxton di Baltimora, William Sterog rubò una tanica di Malathion, un veleno insetticida mortale, dal camion dell'uomo, e uscì una mattina presto, seguendo il percorso del lattaio del quartiere, e versò quantità medio-grandi in ogni bottiglia lasciata sui gradini di settanta case. Dopo sei ore dall'azione di Bill Sterog, duecento tra uomini, donne e bambini morirono tra convulsioni e dolori.

Venuto a sapere che una zia abitante a Buffalo stava morendo di cancro alle ghiandole linfatiche, William Sterog aiutò sua madre a preparare in fretta tre valigie e la condusse al Friendship Airport, dove la caricò su un jet delle Eastern Airlines con una semplice ma efficiente bomba a orologeria costruita con una sveglia Westclox Travelalarm e quattro bastoncini di dinamite, e sistemata in una delle tre valigie. Il jet esplose nei pressi di Harrisburg, Pennsylvania. Novantatré persone, inclusa la madre di Bill Sterog, furono uccise nell'esplosione, e i rottami in fiamme causarono altri sette morti, precipitando in una piscina pubblica.

Una domenica di novembre, William Sterog andò alla Babe Ruth Plaza sulla 33ª Strada, dove divenne uno dei 54.000 tifosi che stipavano il Memorial Stadium per vedere i Baltimore Colts che giocavano contro i Green Bay Packers. Aveva un vestito pesante, calzoni di flanella grigia, pullover blu a collo di tartaruga e un pesante maglione di lana irlandese lavorata a mano sotto l'impermeabile. Quando restavano da giocare tre minuti e tredici secondi del quarto tempo, e il Baltimore premeva diciassette a sedici sulla linea delle diciotto iarde del Green Bay, Bill Sterog si fece largo tra la folla verso l'uscita al di sopra dei posti del mezzanino, e frugò sotto l'impermeabile per prendere il mitra M-3, residuato dell'Esercito, che aveva comprato per $ 49,95 da un commerciante d'armi di Alexandria, Virginia, che vendeva per corrispondenza. Mentre 53.999 tifosi urlanti balzavano in piedi — migliorando ancora le sue possibilità di tiro — e mentre la palla finiva al *quarterback*, che la tratteneva per il tackle difensivo con ogni probabilità di segnare, Bill Sterog aprì il fuoco contro le schiene dei tifosi schierati sotto di lui. Prima che la folla potesse bloccarlo, aveva ucciso quarantaquattro persone.

Quando la prima Spedizione alla galassia ellittica dello Scultore scese sul secondo pianeta di una stella di quarta grandezza che la Spedizione aveva chiamato Flammarion Theta, trovò una statua alta undici metri di una sostanza biancazzurra sconosciuta — non esattamente pietra, più simile a metallo — in forma d'uomo. La figura era scalza, drappeggiata in un in-

dumento che somigliava vagamente a una toga, aveva la testa racchiusa in una calotta aderente, e teneva nella mano sinistra uno strano oggetto, un anello con una sfera, di una sostanza ancora diversa. Il volto della statua aveva un'espressione curiosamente beata. Aveva zigomi alti: occhi profondamente incassati; bocca minuscola, quasi aliena; e naso ampio, con le narici larghe. La statua torreggiava enorme tra le strutture crivellate e curvilinee ideate da un architetto dimenticato. I membri della spedizione fecero commenti sull'espressione che ognuno di loro aveva notato sul volto della statua. Nessuno di costoro, ritti sotto una splendida luna bronzea che spartiva il cielo serotino con un sole calante dal colore molto dissimile da quello che brillava fioco su una Terra incredìbilmente lontana nel tempo e nello spazio, aveva mai sentito parlare di William Sterog. E nessuno di loro poté dire che l'espressione della statua gigantesca era la stessa di Bill Sterog, quando disse al giudice che stava per condannarlo a morire nella camera a gas: — Io amo tutti al mondo. È vero. Così mi aiuti Dio, vi amo, vi amo tutti. — Urlava.

Il Crocevia dei Quando, attraverso gli interstizi del pensiero chiamati tempo, attraverso immagini riflesse chiamate spazio: un altro allora, un altro ora. Questo posto, *là*. Al di *là* dei concetti, la transmogrificazione della semplicità finalmente etichettate *se*. Quaranta e più passi a lato, ma più tardi, molto più tardi. Là, in quel centro supremo, dove tutto si irradia verso l'esterno, diventando infinitamente più complesso, l'enigma della simmetria, dell'armonia, della proporzione che canta con ordine perfettamente intonato in *questo* posto, dove tutto incominciò, incomincia e incomincerà. Il centro. Il Crocevia dei Quando.

Oppure: cento milioni d'anni nel futuro. E: cento milioni di parsec al di là del limite più remoto dello spazio misurabile. E: distorsioni di parallasse innumerevoli attraverso gli universi delle esistenze parallele. Infine: un infinito di balzi motivati dalla mente al di là del pensiero umano.

Là: il Crocevia dei Quando.

Sul livello malva, accovacciato su onde di un magenta più scuro che nascondevano la sua forma arcuata, il pazzo attendeva. Era un drago, tozzo e con il torso arrotondato, la coda affusolata e coriacea ripiegata sotto il capo: i piccoli, solidi scudi ossei si alzavano perpendicolarmente dal dorso arcuato, scendendo fino all'estremità della coda, con le punte rivolte in alto; le braccia unghiute, più corte, ripiegate sul petto massiccio. Aveva le

sette teste canine di un antico Cerbero. Ogni testa osservava, attendeva, famelica, demente.

Vide il brillante cuneo giallo di luce che si muoveva a caso nel malva, facendosi sempre più vicino. Sapeva che non poteva fuggire, il movimento lo avrebbe tradito, la luce spettrale l'avrebbe trovato immediatamente. La paura soffocava il pazzo. Lo spettro l'aveva inseguito attraverso l'innocenza e l'umiltà e altri nove offuscamenti emotivi che lui aveva tentato. Doveva fare qualcosa, far perdere le sue tracce. Ma era solo, su quel livello. Era stato chiuso qualche tempo prima, per ripulirlo delle emozioni residue. Se lui non fosse stato così terribilmente confuso per via delle uccisioni, se non fosse sprofondato nel disorientamento, non si sarebbe mai messo in trappola in un livello chiuso.

Adesso che era lì, adesso che non sapeva dove nascondersi, dove fuggire per sottrarsi alla luce spettrale che l'avrebbe stanato sistematicamente. Allora lo avrebbero ripulito.

Il pazzo scelse l'unica possibilità: chiuse la propria mente, tutti i sette cervelli, come era chiuso il livello malva. Escluse tutti i pensieri, spense i fuochi delle emozioni, interruppe i circuiti neurali che trasmettevano energia alla sua mente. Come una grande macchina che degrada dalla massima efficienza, i suoi pensieri rallentarono, avvizzirono, impallidirono. Poi vi fu un vuoto, là dove era stato lui. Le sette teste canine dormivano.

Il drago aveva cessato di esistere, dal punto di vista del pensiero, e la luce spettrale lo sfiorò, senza trovare nulla su cui indugiare. Ma coloro che cercavano il pazzo erano sani di mente, non squilibrati come lui; la loro sanità mentale era bene ordinata, e nell'ordine essi presero in considerazione ogni esigenza. La luce spettrale fu seguita da raggi termocercatori, da sensori rilevatori di massa, da rintracciatori in grado di stanare la pista della materia estranea in un livello chiuso.

Trovarono il pazzo. Lo individuarono, spento come un sole divenuto freddo, e lo trasferirono; lui non si accorse del movimento; era isolato nei suoi crani silenziosi.

Ma quando decise di riaprire i suoi pensieri, nell'eterno disorientamento che segue una chiusura totale, si trovò bloccato in stasi in un reparto di drenaggio al Terzo Livello Rosso Attivo. E allora urlò con tutte le sue sette gole.

Il suono, naturalmente, si perse nelle sordine laringee che avevo inserito, prima che lui si rigirasse. La mancanza del suono lo atterrì ancora di più.

Era incorporato in una sostanza ambrata che gli aderiva addosso delica-

tamente; se fosse stato in un'era molto più antica, su un altro mondo, in un altro continuum, sarebbe finito semplicemente su un letto di contenzione in un manicomio. Ma il drago era bloccato in stasi su un livello rosso, al Crocevia dei Quando. Il suo letto d'ospedale era antigravità, senza peso, totalmente rilassante, e gli propinava, attraverso la pelle coriacea, sostanze nutrienti, tonici e tranquillanti. Era in attesa di venir drenato.

Linah entrò fluttuando nel reparto, seguito da Semph, lo scopritore del drenaggio. E la sua nemesi più eloquente, Linah, che cercava l'Elevazione Pubblica al grado di Prefetto. Fluttuarono lungo le file dei pazienti racchiusi nell'ambra: i rospi, i cubi cristallini dalle palpebre a tamburo, gli esseri con esoscheletri, i metamorfi con pseudopodi, e il drago con sette teste. Si soffermarono davanti al pazzo, un poco più in alto di lui. Lui poteva guardarli, dal basso in alto: immagini viste sette volte: ma non era in grado di emettere il minimo suono.

— Se mai avessi avuto bisogno d'una ragione conclusiva, eccone una delle migliori — disse Linah, inclinando la testa verso il pazzo.

Semph immerse una canna d'analisi nella sostanza ambrata, la ritirò ed effettuò una rapida lettura delle condizioni del paziente. — Se mai avessi bisogno di un *avvertimento* più decisivo — disse sottovoce Semph — eccone uno dei migliori.

— La scienza si piega al volere delle masse — disse Linah.

— Preferirei non doverlo credere — si affrettò a rispondere Semph. C'era nella sua voce un tono indefinibile, ma che soverchiava l'aggressività delle sue parole.

— Provvedere io, Semph: *credimi.* Farò in modo che la Concordia approvi la risoluzione.

— Linah, da quanto tempo ci conosciamo?

— Dal tuo terzo flusso. Dal mio secondo.

— È esatto, più o meno. Ti ho mai detto una bugia? Ti ho mai chiesto di fare qualcosa che avrebbe potuto danneggiarti?

— No. No, a quanto ricordo.

— E allora perché non mi vuoi ascoltare, *questa* volta?

— Perché penso che tu abbia torto. Non sono un fanatico, Semph. Non è una questione politica. Sono fermamente convinto che questa sia l'occasione migliore che abbiamo mai avuto.

— Ma è un disastro per chiunque altro e dovunque, e Dio solo sa fin dove, attraverso la parallasse. Noi smettiamo di sporcare nel nostro nido, a spese di tutti gli altri nidi che siano mai esistiti.

Linah allargò le mani in un gesto rassegnato. — Sopravvivenza.

Semph scosse lentamente il capo, con una stanchezza che si rispecchiava nella sua espressione. — Vorrei poter drenare anche *quello.*

— E non puoi?

Semph scrollò le spalle. — Posso drenare qualunque cosa. Ma quel che resterebbe non ne varrebbe la pena.

La sostanza ambrata cambiò colore. Brillò, irradiandosi nel profondo con un'intensità azzurra. — Il paziente è pronto — disse Semph. — Linah, ancora una volta. Supplicherò, se sarà necessario. Ti prego. Attendi fino alla prossima seduta. Non è necessario che la Concordia lo faccia *ora*. Lasciami effettuare qualche altra prova, lasciami vedere fino a che punto risale questa sozzura, quanti danni può causare. Lasciami preparare qualche relazione.

Linah era incrollabile. Scosse il capo, con fare deciso. — Posso assistere al drenaggio con te?

Semph si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Era stato sconfitto, e lo sapeva. — Sì, sta bene.

La sostanza ambrata, con il suo fardello silenzioso, cominciò a salire. Arrivò all'altezza dei due uomini, e scivolò dolcemente nell'aria in mezzo a loro. I due seguirono fluttuando il contenitore levigato in cui era incorporato il drago dalle sette teste canine, e Semph aveva l'aria di voler dire qualcosa d'altro. Ma non c'era nulla da dire.

La crisalide color ambra sbiadì e svanì, e gli uomini divennero incorporei e sparirono. Riapparvero tutti nella sala di drenaggio. Il podio luminoso era vuoto. La culla ambrata si posò senza far rumore, e la sostanza fluì via, dileguandosi e lasciando scoperto il drago.

Il pazzo tentò disperatamente di muoversi, di alzarsi di peso. Sette teste fremettero inutilmente. La pazzia che era in lui ebbe la meglio sui tranquillanti: fu preso da una frenesia ardente, dalla furia, da un odio cremisi. Ma non poteva muoversi. Poteva solo conservare la propria forma.

Semph girò la fascia che portava al polso sinistro. Divenne luminescente, di un color oro cupo. Il suono dell'aria che si precipitava a riempire il vuoto saturò la camera. Il podio era immerso in una luce argentea che sembrava scaturire dall'aria stessa, da una sorgente sconosciuta. Il drago venne inondato dalla luce d'argento, e le sette grandi bocche si aprirono una volta sola, scoprendo cerchi di zanne. Poi gli occhi dalle doppie palpebre si chiusero.

Il dolore, dentro le sue teste, era mostruoso. Uno strattone terribile, che

diventò il risucchio di un milione di bocche. I suoi cervelli venivano aspirati, premuti, compressi, e poi ripuliti.

Semph e Linah distolsero lo sguardo dal corpo pulsante del drago, lo volsero verso la vasca di drenaggio nella parte opposta della sala. Mentre la guardavano, cominciò a riempirsi, dal fondo. Si riempiva di una nube turbinante quasi incolore, simile a fumo, irradiata di scintille. — Ecco — disse Semph, sebbene non ce ne fosse bisogno.

Linah staccò gli occhi dalla vasca. Il drago dalle sette teste canine si stava increspando. Come se lo vedessero attraverso un'acqua poco profonda, il pazzo stava incominciando a modificarsi. Via via che la vasca si riempiva, faticava sempre di più a mantenere la propria forma. Più densa diventava la nube di materia scintillante, e meno era costante la forma dell'essere sul podio.

Alla fine diventò impossibile, e il pazzo si arrese. La vasca si riempì più rapidamente, e la forma fremette e si alterò e si contrasse, e poi vi fu la sovrapposizione della forma di un uomo su quella del drago a sette teste. Poi la vasca si riempì per tre quarti, e il drago divenne un'ombra sommersa, un accenno, una parvenza di quello che era stato all'inizio del drenaggio. Ormai la forma d'uomo diventava sempre più dominante a ogni secondo.

Finalmente la vasca si riempì completamente, e un uomo normale giaceva sul podio: respirava pesantemente, a occhi chiusi, con i muscoli che sussultavano involontariamente.

— È drenato — disse Semph.

— È tutto nella vasca? — chiese sottovoce Linah.

— No, non ce n'è neppure un poco.

— Allora...

— Questo è il residuo. Innocuo. Reagenti purificati da un gruppo di sensitivi lo neutralizzeranno. Le essenze pericolose, le linee di forza degenerate che costituivano il campo... non ci sono più. Sono già state drenate.

Per la prima volta, Linah assunse un'espressione turbata. — E dov'è andato, tutto quanto?

— Tu ami il tuo simile uomo, dimmi?

— Ti prego, Semph! Ti ho chiesto dov'è andato a finire... quando è andato a finire?

— È io ti ho chiesto se ti stavano a cuore gli altri.

— Conosci la mia risposta... conosci *me*! Voglio sapere, dimmelo; quello che sai, almeno. Dove... quando?

— Allora mi perdonerai, Linah, perché anch'io amo i miei simili. In qua-

lunque tempo fossero, in qualunque tempo siano: ci sono costretto, io lavoro in un campo inumano, e debbo aggrapparmi a questo. Quindi... mi perdonerai...

— Che cosa hai intenzione di...

In Indonesia c'è una frase per indicarlo: Djam Karet... *l'ora che si prolunga.*

Nella Stanza di Eliodoro, in Vaticano, la seconda delle grandi sale progettate per papa Giulio II, Raffaello dipinse (e i suoi allievi lo completarono) un magnifico affresco, raffigurante lo storico incontro tra papa Leone I e l'unno Attila, nell'anno 452.

Nell'affresco si rispecchia la convinzione di tutti i cristiani, secondo la quale l'autorità spirituale di Roma protesse la città nell'ora disperata, quando gli unni vennero per saccheggiarla e incendiarla. Raffaello vi ha dipinto san Pietro e san Paolo, che scendono dal cielo per conferire maggior forza all'intervento di papa Leone. La sua interpretazione è l'elaborazione della leggenda originale, in cui veniva ricordato solo l'apostolo Pietro... ritto dietro Leone con la spada sguainata. E la leggenda era un'elaborazione di quei pochi fatti che sono pervenuti relativamente inalterati dall'antichità: Leone non aveva con sé i cardinali, e certamente non aveva neppure il fantasma dell'apostolo. Era uno dei tre componenti la delegazione. Gli altri due erano dignitari laici dello stato romano. L'incontro non avvenne — come vorrebbe farci credere la leggenda — alle porte di Roma, bensì nell'Italia settentrionale, non lontano dall'odierna Peschiera.

Non si sa null'altro dell'incontro. Tuttavia Attila, che nessuno aveva mai fermato, non distrusse Roma. Tornò indietro.

Djam Karet. Il campo di linee di forza emesso da un Crocevia dei Quando al centro della parallasse, un campo che aveva pulsato attraverso il tempo e lo spazio e le menti degli uomini per il doppio di diecimila anni. Poi cessò all'improvviso, e l'unno Attila si strinse la testa fra le mani, e la sua mente si contorse come una fune dentro il suo cranio. I suoi occhi divennero vitrei, poi si schiarirono, ed egli trasse un profondo respiro. Poi diede al suo esercito il segnale di tornare indietro. Leone Magno ringraziò Dio e la memoria vivente di Cristo Salvatore. La leggenda aggiunse san Pietro. Raffaello aggiunse san Paolo.

Per il doppio di diecimila anni - *Djam Karet* - il campo aveva pulsato, e per un breve istante che poteva corrispondere a istanti o anni o millenni, era cessato.

La leggenda non racconta la verità. Più specificamente, non racconta *tutta* la verità: quarant'anni prima che Attila calasse in Italia, Roma era stata espugnata e saccheggiata dal goto Alarico. *Djam Karet.* Tre anni dopo la ritirata di Attila, Roma venne presa e saccheggiata di nuovo, questa volta da Genserico, re di tutti i vandali.

C'era una ragione, la sozzura della follia aveva smesso di fluire in ogni luogo e in ogni tempo dalla mente drenata di un drago a sette teste...

Semph, traditore della sua razza, aleggiava davanti alla Concordia. Il suo amico, l'uomo che ora cercava questo flusso finale, Linah, presiedeva l'udienza. Parlò sottovoce, ma eloquentemente, di ciò che aveva fatto il grande scienziato.

— La vasca si stava vuotando; lui mi ha detto: «Perdonami, perché amo gli uomini miei simili. In qualunque tempo fossero, in qualunque tempo siano; ci sono costretto, io lavoro in un campo inumano, e debbo aggrapparmi a questo. Perciò mi perdonerai». E poi si è messo in mezzo.

I sessanta membri della Concordia, un rappresentante per ognuna delle razze che esistevano nel centro, esseri simili a uccelli, e cose azzurre e uomini dalle grosse teste e profumi arancione con ciglia frementi... tutti guardarono Semph. Il corpo e la testa erano gualciti come un sacchetto di carta. Tutti i capelli erano scomposti. Gli occhi erano offuscati, acquosi. Nudo, tremolante, fluttuò leggermente da una parte, e poi una brezza vagabonda, nella sala priva di pareti, lo spinse indietro. Aveva drenato se stesso.

— Chiedo che questa Concordia pronunci una sentenza di flusso finale nei confronti di quest'uomo. Sebbene la sua interposizione sia durata solo pochi istanti, non possiamo sapere quali danni, quali effetti snaturati abbia causato al Crocevia dei Quando. Deduco che il suo intento fosse sovraccaricare il drenaggio e in tal modo renderlo inoperante. Quest'atto, l'atto di una bestia che potrebbe condannare le sessanta razze del centro a un futuro in cui prevalga ancora la follia, è un atto che può venire punito solo con la terminazione.

Sulle rive silenziose di un pensiero, l'uomo di papiro venne portato tra le braccia del suo amico, del suo giustiziere, il Prefetto. Là, nella quiete polverosa dell'appressarsi della notte, Linah depose Semph nell'ombra di un sospiro.

— Perché mi hai fermato? — chiese la grinza che era una bocca.

Linah distolse lo sguardo verso la tenebra.

— Perché?

— Perché qui, nel centro, c'è una possibilità.

— E per loro, tutti loro, là fuori... non ci sarà mai una possibilità?

Linah sedette lentamente, affondando le mani nella nebbia aurea, lasciandola fluire sui suoi polsi e poi nella carne del mondo in attesa. — Se possiamo incominciare qui, se possiamo spingere oltre i nostri confini, allora forse un giorno, chissà quando, potremo raggiungere la fine del tempo con quella piccola possibilità. Sino ad allora, è meglio avere un unico centro dove non vi sia la follia.

Semph parlò più in fretta. La fine avanzava a grandi passi rapidi verso di lui.

— Li hai condannati tutti. La pazzia è un vapore vivente. Una forza. Può essere racchiusa in una bottiglia. Il genio più potente nella bottiglia più facile da stappare. E tu li hai condannati tutti a vivere con essi, per sempre. In nome dell'amore.

Linah emise un suono che non era esattamente una parola, ma lo richiamò.

Semph gli sfiorò il polso con un tremito che era stato una mano. Le dita si fondevano nella mollezza e nel tepore. — Mi dispiace per te, Linah. La tua maledizione è di essere un vero uomo. Il mondo è fatto per coloro che lottano. Tu non hai mai imparato a farlo.

Linah non rispose. Pensava soltanto al drenaggio, che adesso era eterno. Messo in moto e tenuto in moto dalla sua stessa necessità.

— Farai un monumento funebre per me? — chiese Semph.

Linah annuì. — È tradizionale.

Semph sorrise dolcemente. — Allora fallo per loro; non per me. Sono stato io a ideare il veicolo della loro morte, e non ne ho bisogno. Ma scegli uno di loro: uno non molto importante, ma che possa significare tutto per loro, se lo scopriranno e se capiranno. Erigi in mio nome il monumento a quello. Lo farai?

Linah annuì.

— Lo farai? — chiese Semph. Aveva gli occhi chiusi, e non aveva potuto vedere il cenno.

— Sì, lo farò — disse Linah.

Ma Semph non poteva udirlo. Il flusso incominciò e finì, e Linah rimase solo nella conca di silenzio e di solitudine.

La statua venne collocata su un lontano pianeta di una stella lontana, in

un tempo che era antico, sebbene non fosse ancora nato. Esisteva nelle menti degli uomini che sarebbero venuti più tardi. O mai.

Ma se fossero venuti, avrebbero compreso che l'inferno era con loro, che vi era un Paradiso che gli uomini chiamavano Paradiso, e che in esso vi era un centro dal quale fluiva tutta la follia; e che entro quel centro, vi era pace.

Tra le macerie di un edificio devastato che era stato una fabbrica di camicie, in quella che era stata Stoccarda, Friedrich Drucker trovò una cassetta multicolore. Reso pazzo dalla fame e dal ricordo di essersi nutrito per settimane di carne umana, l'uomo cercò di strappare il coperchio della cassetta con i moncherini insanguinati delle dita. Quando la cassetta si aprì, alla pressione esercitata su un certo punto, mille cicloni eruppero davanti al volto atterrito di Friedrich Drucker. Cicloni e forme scure, alate, senza volto, che sfrecciarono via nella notte, seguite da un'ultima spira di fumo purpureo che esalava un forte odore di gardenie putrefatte.

Ma se fossero venuti, avrebbero compreso che l'inferno era con loro, che vi era un paradiso che gli uomini chiamavano Paradiso, e che in esso vi era un centro dal quale fluiva tutta la follia; e che entro quel centro, vi era pace.

SAMUEL R. DELANY

Samuel R. Delany è il neonato di questo volume. Pubblica fantascienza da circa otto anni e, invece di fare un apprendistato decente fio *lavorai come uno schiavo per molti e molti anni prima che qualcuno inciampasse su di me e dicesse: — Cos'è questo? —) ha cominciato subito ad attirare l'attenzione.*

È più che abbastanza per destare l'odio istintivo di qualunque onesto, operoso incompetente.

Che altro posso dirvi di lui? Ha lineamenti finemente cesellati, e talvolta ostenta una barba. Non voglio dire semplicemente una barba: intendo una barba. *Se la fa crescere da tutte le parti senza preavviso. Un giorno non ce l'ha, ed è ben rasato come il protagonista di un carosello per la pubblicità dei colletti, il giorno dopo, eccolo lì, sembra l'interno di un materasso di crine.*

Lui dice che la barba gli tiene calda la faccia durante l'inverno.

Inoltre, non chiamatelo Sam. Non risponde. Se gli gridate Sam, c'è ri-

schio che si volti Sam Moskovitz, e allora ve ne pentirete. Samuel R. Delany viene chiamato "Chip". Vi prego di non chiedermi il perché: non lo so.

C'è comunque qualcosa che mi dà un po' fastidio e tanto vale che lo dica. Per anni, noi scrittori di fantascienza, noi appartenenti a un'affettuosa consorteria di fratelli e sorelle, siamo entrati in questo campo come nella nostra specialità. Era "cosa nostra"; era ciò che noi facevamo. Spesso, se avevamo motivazioni abbastanza forti, ci diplomavamo in campi più vasti, ma anche allora (come nel mio caso), avevamo indugiato abbastanza a lungo per sapere che la fantascienza era la nostra casa, la nostra vera casa letteraria, anche se ci aggiravamo in altri palazzi dorati.

Ma ormai è venuto il giorno in cui gli scrittori, senza sentire necessariamente una stretta identificazione con il campo, hanno deciso di scrivere fantascienza, per la libertà che assicura loro; l'occasione di costruire ipotesi e di fare esperimenti al di là di tutto ciò che è possibile in ogni altro genere letterario.

Si considerano scrittori di science fiction? È questa la loro casa... o solo una stanza d'albergo?

Me lo domando a proposito di Chip, per esempio. Lui è arrivato in vetta con tanta facilità che forse non ha avuto neppure la sensazione di salire. La prossima volta che lo vedo, glielo chiederò.

IL TEMPO CONSIDERATO COME UNA SPIRALE DI PIETRE SEMIPREZIOSE

Time Considered as a Helix of Semi-Precious Stones
***New Worlds*, dicembre 1968**

Tracciate ordinate e ascisse sul secolo. Ora tracciatemi un quadrante. Il terzo quadrante, per favore. Sono nato nel '50. E adesso è il '75.

A sedici anni mi consentirono di lasciare l'orfanotrofio. Trascinandomi dietro il nome che mi avevano affibbiato (Harold Clancy Everet, e io ero solo un ragazzo... quanti altri nomi ho avuto, da allora; ma non preoccupatevi, mi riconoscerete dal fumo) tra le colline del Vermont orientale, giunsi a una decisione: Io e Pa Michaels, che mi aveva dato bellicosamente un lavoro dietro richiesta del *Documento* dall'aria *Ufficiale* con cui ti spedisce via l'orfanotrofio, mandavamo avanti l'allevamento di mucche da latte di Pa Michaels, cioè tredicimilatrecentosessantadue pezzate di razza Guernsey, tutte addormentate nelle bare di acciaio inossidabile, nutrite e droga-

te dal liquido roseo che scorreva nelle vene di plastica trasparente (è roba appiccicaticcia e impiastriccia le mani), tenute in forma da pulsatori elettrici che fanno fremere i loro muscoli, neppure sveglie per metà, con il latte che si riversa nelle cisterne d'acciaio inossidabile. Beh, insomma. La Decisione (mentre stavo lì nei campi, un pomeriggio, come l'Uomo con la Zappa, esausto da tre dure ore di fatica fisica, e contemplavo il macchinario dell'universo attraverso la nebbia della stanchezza): Con tutta la Terra, e Marte, e i Satelliti Esterni pieni di gente e di tutto il resto, doveva esserci qualcosa di più. Decisi di procurarmene un po', di quel qualcosa di più. Perciò rubai un paio di carte di credito di Pa, uno dei suoi elicotteri e una bottiglia di "fulmine bianco" che lui si preparava da solo, e me ne andai. Avete mai provato ad atterrare, ubriachi, con un elicottero rubato sul tetto del palazzo della Pan Am? Dopo la galera e le botte, in seguito raggiunsi la saggezza. Ma ricordate questo, carissimi: io ho fatto tre ore di lavoro onesto in un allevamento di vacche da latte, meno di dieci anni fa. E nessuno mi ha mai più chiamato Harold Clancy Everet.

Hank Culafroy Eckles (capelli rossi, un po' vago, un metro e ottantotto) uscì dalla sala bagagli dello spazioporto, portando in una valigetta molte cose che non erano sue.

Accanto a lui l'Uomo d'Affari stava dicendo: — Voi giovani d'oggi mi sgomentate. Torni a Bellona, dico io. Solo perché si è messo nei pasticci con quella biondina di cui mi diceva, non c'è ragione di fuggire da un mondo all'altro, suvvia. Ha persino abbandonato il suo lavoro!

Hank si ferma e sogghigna fiaccamente: — Beh...

— Ora, ammetto, lei ha le sue esigenze, che magari noi anziani non comprendiamo, ma deve mostrare un po' di senso di responsabilità nei confronti di... — Nota che Hank si è fermato davanti a una porta con la scritta UOMINI. — Oh. Bene. Eh. — Sfoggia un gran sorriso. — È stato un piacere conoscerla, Hank. È sempre un piacere quando s'incontra qualcuno con cui valga la pena di parlare, in queste maledette traversate. Arrivederci.

Dalla stessa porta, dopo dieci minuti, esce Harmony C. Eventide, un metro e ottantatré (uno dei tacchi falsi s'era incrinato, perciò li avevo cacciati tutti e due sotto un mucchio d'asciugamani di carta), capelli bruni (la verità non la conosce neppure il mio barbiere), oh. così azzimato e alla moda, vestito con il cattivo gusto che oh è così di buon gusto, un tipo con cui nessun Uomo d'Affari farebbe conversazione. Presi l'elicottero in servizio re-

golare dal porto al palazzo della Pan Am (Già. Proprio così. Sbronzo), scesi alla Grand Central Station, e mi avviai lungo la Quarantaduesima in direzione dell'Ottava strada, portando nella valigetta parecchie cose che non erano mie.

La sera è intagliata nella luce.

Attraversai l'asfalto di plastiplex della Great White Way — credo che dia un'aria strana alla gente, tutta quella luce bianca sotto il mento — ed evitai la folla che saliva con gli ascensori dalla sotterranea, dalla sottosotterranea e dalla subsottosotterranea (a diciotto anni, e alla prima settimana dopo essere uscito di prigione, ronzavo lì intorno a fregar roba alla gente, ma elegantemente, elegantemente, così quelli non si accorgevano di essere stati borseggiati), e mi feci largo attraverso una folla di studentesse che ridacchiavano e masticavano *goo*, con luci lampeggianti nei capelli, tutte molto imbarazzate perché portavano le camicette di plastica trasparente che erano state appena permesse di nuovo (ho sentito dire che le tette sono state scene [in contrapposizione a oscene] un po' sì e un po' no fin dal secolo decimosettimo), e perciò le guardai con aria di apprezzamento; e quelle ridacchiarono ancora di più. Io pensai, Cristo, quando avevo quell'età, ero in un maledetto allevamento di vacche da latte, e non spinsi oltre quel pensiero.

Il nastro della luminosa del notiziario che cingeva la struttura triangolare della Communication, Inc., spiegava in inglese basico come la senatrice Regina Abolafia si preparava a iniziare la sua inchiesta sulla Delinquenza Organizzata della Città. Certi giorni sono così contento di essere disorganizzato che non saprei neanche dirvi quanto.

Presso la Nona Strada portai la mia valigetta in un lungo bar affollato. Erano due anni che mancavo da New York, ma durante la mia ultima visita, lì c'era spesso un uomo che aveva un vero talento per sbarazzarmi delle cose che non erano mie, in fretta, in modo sicuro e redditizio. Non sapevo che probabilità avevo di trovarlo. Mi feci largo tra molti tizi che bevevano birra. Qua e là c'era un buon numero di vecchie megere ben scortate, vestite all'ultimissima moda. Sciarpe di fumo turbinavano nel frastuono. Non mi piacciono i posti così. Quelli più giovani di me erano tutti imbottiti di morphadine o erano scemi. Quelli più vecchi si auguravano solo che i più giovani arrivassero più numerosi. Mi aprii la strada fino al banco e cercai di attirare l'attenzione di uno degli omarini in giacca bianca.

L'assenza improvvisa del rumore mi indusse a darmi un'occhiata alle spalle...

Lei indossava una guaina di velo chiusa al collo e ai polsi da spilli enormi (oh così elegantemente al limite del buon gusto), il braccio sinistro era nudo, il destro coperto di chiffon che sembrava vino. Aveva bevuto molto più di me. Ma una dimostrazione così ostentata della comprensione di simili sottigliezze era assolutamente fuori luogo in un posto simile. La gente ostentava di non accorgersene.

Lei si indicò il polso: l'unghia color sangue segnò un frammento giallo-arancio nel fermaglio d'ottone del braccialetto. — Sa che cos'è questo, Mr. Eldrich? — domandò; e nello stesso tempo il velo che le copriva la faccia si schiarì, e i suoi occhi erano di ghiaccio; le sopracciglia, nere.

Tre pensieri; (Uno) È una dama alla moda, poiché arrivando da Bellona avevo letto il servizio di *Delta* sulle «stoffe che sbiadiscono», in cui il colore e l'opacità erano controllati da ingegnose gemme portate al polso. (Due) Durante il mio ultimo transito dalla città, quando ero più giovane ed Herry Calamine Eldrich, non avevo fatto niente di *troppo* illegale (anche se uno poi si dimentica di queste cose); non credevo ancora di poter finire al fresco per più di trenta giorni per quello che avevo fatto sotto quel nome. (Tre) La pietra che lei indicava...

— ...Diaspro? — chiesi.

Lei attendeva che io dicessi di più; io attendevo che lei mi desse motivo di lasciar capire che sapevo cosa stava aspettando (quand'ero al fresco, Henry James era stato il mio autore preferito. Davvero.)

— Diaspro — confermò lei.

— ...Diaspro... — Io riaprii l'ambiguità che lei si era prodigata per dissipare.

— Diaspro... — Ma lei stava già esitando, sospettando che io sospettassi che la sua certezza era infondata.

— Okay. Diaspro. — Ma dall'espressione del suo volto io compresi che lei aveva visto sul mio viso un'espressione che aveva finalmente rivelato che io sapevo che lei sapeva che io sapevo.

— Ma con chi mi ha confuso, signora?

Diaspro, quel mese, era la Parola.

Diaspro, la parola d'ordine/codice/avvertimento che i Cantori delle Città (i quali, il mese scorso cantavano "Opale" dalle loro divine ferite, e su Marte avevo udito la Parola e l'avevo usata tre volte, insieme ad astute imitazioni, per assicurarmi il possesso di quello che non era legittimamente mio, e anche là avevo molto meditato sui Cantori e le loro ferite) comunicano oralmente a beneficio di quella confraternita varia e vagante con la

quale ho rapporti (in varie guisa) da nove anni. La Parola viene rinnovata ogni trenta giorni; e in poche ore ogni confratello viene a conoscerla, su sei mondi e mondicelli. Di solito te la grugnisce un bastardo sporco di sangue che ti piomba barcollando tra le braccia uscendo da un androne buio; te la sibilano mentre passi per un vicolo tenebroso; te la ritrovi in mano, scarabocchiata su un pezzo di carta messo lì da qualche faccia patibolare che sparisce troppo in fretta tra la folla. E questo mese, era Diaspro.

Ecco alcune traduzioni alternative:

Aiuto!

oppure

Ho bisogno d'aiuto!

oppure

Io posso aiutarti!

oppure

Ti tengono d'occhio!

oppure

Adesso non ti tengono d'occhio, quindi *muoviti!*

Precisazione sintattica: Se la Parola viene usata nel modo appropriato, non dovresti aver mai bisogno di chiederti cosa significa, in una data situazione. Istruzioni per l'uso: Mai fidarsi di qualcuno che l'usa in modo improprio.

Io attendevo che lei finisse di attendere.

Lei aprì un portatessere e me lo mise sotto gli occhi. — Capo del Dipartimento Servizi Speciali Maudline Hinkle — lesse senza guardare quel che diceva sotto il distintivo d'argento.

— L'hai detto benissimo — dissi io — Maud. — Poi aggrottai la fronte. — Hinkle?

— Me.

— So che non lo crederai, Maud. Mi sembri una donna che non ha pazienza per i propri errori. Ma io mi chiamo Eventide. Non Eldrich. Harmony C. Eventide. E non è una fortuna per tutti che la Parola cambi stanotte? — Trasmessa nel modo in cui viene trasmessa, la Parola non è un gran segreto per gli sbirri. Ma ho conosciuto certi poliziotti che non la sapevano ancora, una settimana dopo il cambiamento.

— Bene, allora, Harmony. Voglio parlare con te.

Inarcai un sopracciglio.

Ne inarcò uno anche lei e disse: — Senti, se ci tieni a farti chiamare anche Henrietta, per me va benissimo. Ma ascolta.

— Di cosa vuoi parlare?

— Della criminalità, Mr...?

— Eventide. Ma io ti chiamo Maud, quindi tanto vale che tu mi chiami Harmony. È il mio vero nome.

Maud sorrise. Non era una donna giovane. Credo che avesse addirittura qualche anno più dell'Uomo d'Affari. Ma si truccava meglio. — Probabilmente, sulla delinquenza ne so più di te — disse lei. — Anzi, non mi stupirei se tu non avessi neppure sentito parlare della mia specializzazione. Cosa significa per te Servizio Speciale?

— È vero, non ne ho mai sentito parlare.

— Negli ultimi sette anni, hai continuato più o meno a evitare alacremente il Servizio Regolare.

— Oh, Maud, suvvia...

— Il Servizio Speciale si occupa degli individui il cui valore come grattacapo è salito bruscamente... così bruscamente da far palpitare le nostre spie luminose.

— Ma io non ho fatto niente di tanto orribile da...

— Noi non badiamo a quello che fai. Ci pensa un computer. Noi ci limitiamo a controllare la prima derivata della curva grafica che porta il tuo nome. Il tuo tracciato è nettamente in rialzo.

— Neppure la dignità di un nome...

— Il nostro è il dipartimento più efficiente dell'Organizzazione di Polizia. Giudicala una vanteria, se preferisci. O semplicemente un'informazione.

— Bene, bene, bene — dissi io. — Bevi qualcosa? — L'omarino in giacca bianca ci lasciò, guardò perplesso l'abbigliamento di Maud, e poi passò a servire qualcun altro.

— Grazie. — Buttò giù metà del contenuto del bicchiere come se fosse molto più robusta di quanto indicasse il suo polso. — Non serve dare la caccia alla maggior parte dei criminali. Prendi i grandi capi del racket, Farnesworth, Hawk, il Falco, Blavatskia. Prendi i piccoli borsaioli, gli spacciatori da quattro soldi, i topi d'appartamento e i vice-esattori. Al vertice come al fondo della scala, i loro redditi sono costanti. Non rovesciano la barca della società. Il Servizio Regolare si occupa degli uni e degli altri, ed è convinto di fare un buon lavoro. Noi non stiamo a discutere. Ma diciamo che un piccolo spacciatore cominci a diventare uno spacciatore in grande stile, che un vice-esattore miri a diventare il capo di un racket; e allora saltano fuori i problemi, con spiacevoli ripercussioni sociali. Allora

entra in scena il Servizio Speciale. Abbiamo un paio di tecniche che funzionano in modo straordinario.

— E hai intenzione di parlarmene, non è vero?

— Così funzionano meglio — disse lei. — Uno è l'archivio delle informazioni a ologrammi. Sai cosa succede quando tagli in due una lastra d'ologramma?

— L'immagine tridimensionale risulta... tagliata a metà?

Maud scosse il capo. — Ti ritrovi con l'immagine intera, solo un po' confusa, leggermente sfocata.

— Questo non lo sapevo.

— E se la tagli ancora a metà, l'immagine diventa solo un po' più sfocata. Ma anche se avessi un centimetro quadrato soltanto dell'ologramma originale, avresti l'intera immagine... irriconoscibile, ma completa.

Emisi qualche borbottio d'ammirazione.

— Ogni punto dell'emulsione fotografica sulla lastra di un ologramma, a differenza di una fotografia, fornisce informazioni sull'intera scena ologrammata. Per analogia, l'archivio delle informazioni ologrammate significa semplicemente che ogni informazione di cui disponiamo, sul tuo conto, poniamo, si ricollega a tutta la tua carriera, alla tua situazione generale, alla serie completa delle tensioni fra te e il tuo ambiente. Noi lasciamo al Servizio Regolare i fatti specifici riguardanti i reati specifici, grandi e piccoli. Non appena abbiamo a disposizione abbastanza dati del nostro tipo, il nostro metodo è immensamente più efficiente per seguire, o addirittura prevedere dove sei e che cosa puoi avere intenzione di combinare.

— Interessante — dissi io. — Una delle sindromi paranoidi più sbalorditive in cui mi sia mai imbattuto. Io voglio solo intavolare una conversazione con qualcuno in un bar. Spesso, all'ospedale, ho incontrato tipi più stra...

— Nel tuo passato — disse lei, recisamente — vedo vacche ed elicotteri. Nel tuo futuro non lontano ci sono elicotteri e falchi.

— E dimmi, o Buona Fattucchiera dell'Occidente, in che modo... — Poi mi sentii rimescolare tutto. Perché nessuno avrebbe dovuto sapere di quella faccenda con Pa Michaels, tranne voi e me. Neppure il Servizio Regolare, che mi aveva tirato fuori sbronzo fradicio dall'elicottero balzellante sul tetto della Pan Am, neppure il Servizio Regolare, dico, era riuscito a farmelo sputare. Avevo inghiottito le carte di credito, quando avevo visto gli sbirri che mi aspettavano, e i numeri di serie di tutto quello che aveva un numero di serie erano stati limati da qualcuno più esperto di me: il buon

Mister Michaels si era vantato con me, durante la mia prima notte di solitudine e di sbronza all'allevamento, che aveva acquistato l'elicottero da un ricettatore del New Hampshire.

— Ma perché... — Mi spaventano sempre le frasi fatte che ci vengono imposte dall'ansia. — Ma perché mi dici questo?

Lei sorrise, e il sorriso svanì dietro il velo. — Le informazioni sono significative solo quando vengono comunicate — disse una voce che era la sua e che usciva dal punto in cui doveva esserci il suo volto.

— Ehi, senti, io...

— Può darsi che presto presto tu debba ricevere un mucchio di danaro. Se il mio calcolo è esatto, farò arrivare un elicottero carico dei migliori poliziotti della città per portarti via nel momento in cui riceverai quel danaro. Questa è un'informazione... — Lei indietreggiò. Qualcuno passò in mezzo a noi.

— Ehi, Maud!

— Puoi fartene ciò che vuoi, di quel che ti ho detto.

Il bar era tanto affollato che muoversi in fretta voleva dire farsi dei nemici. Non so... io persi di vista Maud e mi feci dei nemici. C'erano diversi tipi strani, lì: con i capelli bisunti e divisi in ciocche appuntite, e tre di loro avevano dei draghi tatuati sulle spalle magre, un altro ancora aveva una pezza su un occhio, e un altro mi puntava contro la guancia le unghie nere di pece (ci furono due minuti di rissa generale, caso mai vi fosse sfuggita la transizione. A me sfuggì) e alcune donne strillavano. Io picchiai e schivai, e poi il tenore della chiassata cambiò. Qualcuno cantò: — Diaspro! — nel modo in cui va cantato. E significava che la pula (il comune, confusionario Servizio Regolare che io avevo eluso per quei sette anni) era in arrivo. La rissa si riversò sulla strada. Io passai in mezzo a due bravacci che facevano quel che dovevano fare, ma ce la feci a uscire dalla calca senza ferite più gravi di quelle che si rimediano quando ci si fa la barba. La zuffa si era divisa in settori. Io ne lasciai uno e incappai in un altro che, come scoprii dopo un attimo, era semplicemente un capannello di gente raccolta intorno a un tizio conciato piuttosto male.

Qualcuno teneva indietro la gente.

Qualcun altro stava rigirando il ferito.

Raggomitolato in una pozza di sangue c'era l'ometto che non vedevo da due anni e che era così bravo ad aiutarmi a sbarazzarmi delle cose non mie.

Cercando di non colpire nessuno con la mia valigetta, mi infilai tra la calca. Quando vidi spuntare il primo poliziotto regolare, mi sforzai di dar-

mi l'aria di qualcuno che si era avvicinato per scoprire cos'era quel tafferuglio.

Funzionò.

Svoltai per la Nona Strada, e feci tre passi ad andatura svelta e tuttavia non tale da attirare l'attenzione...

— Ehi, aspetta! Aspetta, tu...

Riconobbi la voce (anche dopo due anni, la riconobbi sul momento) ma continuai a camminare.

— Aspettami! Sono io, Hawk!

Mi fermai.

Non avete sentito il suo nome, prima d'ora, in questa storia; Maud aveva nominato Hawk, il Falco, che è il capo multimilionario di un racket, ed esercita la sua attività in una zona di Marte dove non sono mai stato (sebbene affondasse gli artigli, fino agli speroni, nelle attività illegali di tutto il sistema). Quello era tutto un'altra cosa.

Tornai indietro di tre passi, verso l'androne.

Una risata fanciullesca: — Oh, cribbio. Hai l'aria di avere appena fatto qualcosa che non dovevi.

— Hawk? — chiesi all'ombra.

Aveva ancora l'età in cui due anni di assenza significano due o tre centimetri di statura in più.

— Gironzoli ancora da queste parti? — chiesi io.

— Qualche volta.

Era un ragazzo sorprendente.

— Senti, Hawk, devo tirarmi fuori di qui. — Lanciai un'occhiata nella direzione della rissa.

— Capito. — Scese. — Posso venire anch'io?

Strano. — Già. — Mi fece una strana impressione, sentire lui che me lo chiedeva. — Vieni.

Alla luce del lampione, mezzo isolato più avanti, vidi che i suoi capelli erano ancora sbiaditi come il legno del pino. Sembrava un teppistello: un giubbino nero molto sporco, senza camicia; un paio di jeans neri molto consumati... voglio dire, questo si vedeva anche al buio. Era scalzo; e l'unico modo per capire, in una strada buia, che qualcuno va in giro scalzo da giorni e giorni per New York, consiste nel saperlo già. Quando arrivammo all'angolo, lui mi rivolse un ghigno dal basso in alto, sotto il lampione, e si richiuse il giubbotto sulle cicatrici che gli deturpavano il petto e il ventre.

Aveva gli occhi molto verdi. Lo riconoscete? Se in seguito a una dispersione d'informazioni tra mondi e mondicelli non l'avete riconosciuto, sappiate che accanto a me, in riva all'Hudson, camminava Hawk il Cantore.

— Ehi, da quanto sei tornato?

— Da poche ore — gli dissi.

— Cos'hai portato?

— Ci tieni proprio a saperlo?

Si cacciò le mani in tasca e inclinò la testa. — Sicuro.

Io borbottai, come un adulto esasperato dal comportamento di un bambino: — Sta bene. — Ormai avevamo percorso un isolato lungo il molo; non c'era nessuno, in giro. — Siediti. — Lui si mise a cavalcioni sul parapetto, con un piede penzoloni sul nero, lampeggiante Hudson. Io sedetti di fronte a lui e feci scorrere il pollice lungo il bordo della valigetta.

Hawk aggobbì le spalle e si sporse verso di me. — Ehi... — Mi lanciò una verde occhiata interrogativa. — Posso toccare?

Scrollai le spalle. — Fai pure.

Frugò con le dita che erano tutte nocche e unghie rosicchiate. Ne sollevò due, li rimise giù; ne prese altri tre. — Ehi! — sussurrò. — Quanto valgono?

— Circa dieci volte di più di quello che spero di ricavarne. Debbo sbarazzarmene in fretta.

Lui si guardò il piede penzolante. — Potresti sempre buttarli nel fiume.

— Non fare l'idiota. Cercavo un tale che frequentava quel bar. Lui era molto efficiente. — In mezzo all'Hudson, un battello scivolava sulla spuma. Sul ponte c'era parcheggiata una dozzina di elicotteri: li traghettavano al Campo del Servizio di Pattugliamento presso il ponte di Verrazzano, senza dubbio. Ma per qualche istante, il mio sguardo passò dal ragazzo al trasporto: mi sentivo diventare paranoide per via di quel che aveva detto Maud. Ma la nave passò oltre, muggendo nell'oscurità. — Il mio uomo è stato tagliuzzato un po', questa sera.

Hawk si infilò i polpastrelli nelle tasche e cambiò posizione.

— E così sono rimasto fregato. Non pensavo che li avrebbe presi tutti lui, ma almeno avrebbe potuto indirizzarmi ad altri che li avrebbero comprati.

— Io vado a una festa, questa sera, più tardi. — Hawk s'interruppe per rosicchiare il relitto dell'unghia del mignolo. — Là, forse, potresti venderli. Alexis Spinnel dà una festa in onore di Regina Abolafia al Tower Top.

— Al Tower Top...? — Era un pezzo che non andavo in giro con Hawk.

Hell's Kitchen alle dieci: Tower Top a mezzanotte...

— Io ci vado perche ci sarà Edna Silem.

Edna Silem è la più anziana dei Cantori di New York.

Il nome della senatrice Abolafia era lampeggiato luminoso sopra la mia testa, quella sera. E dalla lettura delle innumerevoli riviste che avevo letto durante il viaggio di ritorno da Marte, ricordavo il nome di Alexis Spinnel, che divideva un capoverso con una spaventosa montagna di quattrini.

— Mi farebbe piacere rivedere Edna — dissi, disinvolto. — Ma lei non si ricorderà di me. — I tipi come Spinnel e compagni amano fare un giochino tra di loro. L'avevo scoperto subito dopo aver fatto conoscenza con Hawk. Quelto che riesce a radunare sotto lo stesso tetto il maggior numero di Cantori della Città, vince. Ci sono cinque Cantori a New York (seconda a pari merito con Lux su Giapeto). Tokyo è in testa con sette. — È una festa con due Cantori?

— Più probabilmente quattro... se ci vado anch'io.

Ce ne sono quattro al gran ballo per l'insediamento del sindaco.

Inarcai doverosamente un sopracciglio.

— Debbo ricevere la Parola da Edna. Stanotte cambia.

— Bene — dissi io. — Non so che cosa hai in mente tu, ma ci sto. — Chiusi la valigetta.

Tornammo indietro verso Times Square. Quando arrivammo all'Ottava Strada e al primo plastiplex, Hawk si fermò. — Aspetta un momento — disse. Poi si abbottonò il giubbotto fino al collo. — Okay.

Passeggiare per le strade di New York in compagnia di un Cantore (due anni prima avevo passato molto tempo a chiedermi se era consigliabile per un uomo della mia professione) è probabilmente il miglior camuffamento possibile per un uomo della mia professione. Pensate all'ultima volta che avete intravisto il vostro divo preferito della Tri-D mentre svoltava l'angolo della Cinquantasettesima. Adesso siate sinceri. Riconoscereste davvero l'ometto dalla giacca di tweed, che camminava mezzo passo più indietro?

Metà di quelli che incontrammo in Times Square lo riconobbero. Così giovane, con l'abbigliamento funereo, i piedi neri e i capelli chiarissimi, era senza dubbio il più colorito dei Cantori. Sorrisi; occhi socchiusi; pochissimi, per la verità, l'indicavano a dito o lo fissavano a occhi sbarrati.

— Di preciso, chi ci sarà alla festa di questa sera, che possa levarmi questa roba dalle mani?

— Beh, Alexis si vanta di essere un po' un avventuriero. Potrebbero col-

pirgli la fantasia. E lui può pagarteli più di quello che ci ricaveresti vendendoli per strada.

— Gli dirai che scottano?

— Probabilmente servirà a fargli apparire l'idea ancora più allettante. È un tipo che ama il brivido.

— Se lo dici tu, amico.

Scendemmo nella sottosotterranea. L'uomo del botteghino fece per prendere la moneta portagli da Hawk, poi alzò gli occhi. Cominciò a pronunciare due o tre parole rese incomprensibili dall'ampio sorriso, poi ci fece cenno di passare.

— Oh, grazie — disse Hawk, con tono d'ingenua sorpresa, come se fosse la prima volta che gli capitava una cosa tanto deliziosa. (Due anni prima mi aveva detto, in tono saggio: — Appena comincio ad avere l'aria di aspettarmelo, non succede più. — Ero ancora impressionato dal modo in cui portava la sua notorietà. La volta che avevo conosciuto Edna Silem, e vi avevo accennato, lei aveva detto, con la stessa aria ingenua: — Ma è per questo che siamo stati prescelti.)

Salimmo in carrozza, sedemmo sul lungo sedile; Hawk teneva le mani posate ai fianchi, un piede appoggiato sull'altro. Più in là, alcune masticatrici di *goo*, dalle vivaci camicette, ridacchiarono e additarono cercando di non far notare che lo facevano. Hawk non le guardò neppure, e io cercai di non far notare che le guardavo.

Chiazze scure passarono oltre il finestrino.

Qualcosa ronzò sotto il pavimento grigio.

Un sussulto.

Venimmo spinti in avanti; ci staccammo dal suolo.

Fuori, la città si stava provando i suoi mille lustrini, e poi li gettava via, dietro gli alberi di Fort Tryon. All'improvviso, i finestrini di fronte a noi divennero scaglie luminose, dietro le quali passavano le travature di una stazione. Scendemmo sul marciapiedi, sotto una pioggerella finissima. Il cartello diceva TWELVE TOWERS STATION.

Quando arrivammo sulla strada, però, la pioggia era cessata. Il fogliame, al di sopra del muro, spargeva acqua sui mattoni. — Se avessi saputo che avrei portato con me qualcuno avrei detto ad Alex di mandarci a prendere con una macchina. Gli avevo detto che ci sarei andato con cinquanta probabilità su cento.

— Sei sicuro che vada bene se mi accodo a te?

— Non sei già venuto qui con me un'altra volta?

— C'ero stato addirittura prima — dissi io. — Comunque credi che...

Mi lanciò un'occhiataccia. Beh, Spinnel sarebbe stato felice di avere Hawk alla festa, anche se si fosse trascinato dietro un'intera banda di teppisti... i Cantori sono speciali, per questo. Spinnel se la cavava a buon mercato, con un solo ladro più o meno presentabile. Intorno a noi, le rocce si dispersero verso la città. Dietro il cancello alla nostra sinistra, i giardini salivano verso la prima delle torri. I dodici immensi grattacieli di appartamenti di lusso minacciavano le nubi più basse.

— Hawk il Cantore — disse Hawk nel microfono a lato del cancello. *Clang* e tic-tic-tic e *Clang.* Percorremmo il sentiero, verso le porte di vetro.

Un gruppo d'uomini e donne in abito da sera stava uscendo in quel momento. Ci videro a tre porte di distanza. Li vedemmo aggrottare la fronte nello scorgere il teppista che si era infilato chissà come nell'atrio (per un momento pensai che una delle donne fosse Maud, perché portava una guaina di stoffa-che-sbiadisce, ma poi si voltò: sotto il velo, il suo volto era scuro come caffé tostato); poi uno degli uomini lo riconobbe, disse qualcosa agli altri. Quando c'incrociarono, sorridevano tutti. Hawk badò loro quanto aveva badato alle ragazze nella sotterranea. Ma quando furono passati, disse: — Uno di quei tipi ti guardava.

— Già. Ho visto.

— Sai perché?

— Cercava di ricordare se c'eravamo già incontrati.

— Ed è vero?

Annuii. — Proprio dove ho incontrato te, ma è stato quando ero uscito di galera. Te l'avevo detto che ero già stato qui una volta.

— Oh.

Un tappeto azzurro copriva tre quarti del pavimento dell'atrio. Una grande vasca riempiva il resto, e c'era una fila di tralicci alti quattro metri, coronati da bracieri fiammeggianti. L'atrio era alto tre piani, a cupola e rivestito di piastrelle a specchio.

Il fumo saliva in spire verso la griglia ornatissima. Sulle pareti, le immagini riflesse si spezzavano e si ricomponevano.

La porta dell'ascensore richiuse i petali intorno a noi. Ebbi la netta sensazione di non muovermi, mentre settantacinque piani sfilavano precipitosamente sotto di noi.

Uscimmo sul giardino pensile. Un uomo molto abbronzato, molto biondo, con un vestito color albicocca, dal cui colletto emergeva un maglione

nero, scese dalle rocce (artificiali) tra le felci (vere) che crescevano lungo il ruscello (acqua vera; corrente fasulla).

— Salve! Salve! — Pausa. — Sono terribilmente felice che tu abbia deciso di venire, dopotutto. — Pausa. — Per un po', ho temuto che non ce l'avresti fatta. — Le Pause avevano lo scopo di permettere a Hawk di presentarmi. Ero vestito in modo tale che Spinnel non poteva capire se ero un premio Nobel con cui Hawk era andato per caso a pranzo insieme, o un furfante dalle maniere e dalla morale ancora peggiori delle mie.

— Debbo toglierti il giubbotto? — si offrì Alexis.

Il che dimostrava che non conosceva bene Hawk come avrebbe voluto far credere alla gente. Ma penso che fosse abbastanza sensibile da capire, grazie alle espressioni fredde passate sul volto del ragazzo, che era meglio lasciar perdere l'offerta.

Mi rivolse un cenno, sorridendo — era più o meno tutto quel che poteva fare — e ci avviammo verso la folla degli invitati.

Edna Silem era seduta su un puff trasparente. Stava protesa in avanti, tenendo il bicchiere con tutte e due le mani, e discuteva di politica con la gente seduta sull'erba davanti a lei. Fu la prima persona che riconobbi (capelli d'argento brunito, voce di bronzo). Le mani grinzose che sporgevano dai polsini dell'abito di taglio maschile, e stringevano il bicchiere, tremando per l'intensità delle sue perorazioni, erano cariche di pietre e d'argento. Mentre volgevo di nuovo lo sguardo verso Hawk, vidi mezza dozzina di individui le cui facce e i cui nomi facevano vendere riviste e musica, facevano accorrere la gente a teatro (il critico del *Delta*, caso mai non lo sapeste), e c'era persino quel matematico di Princeton che, come avevo letto qualche mese prima, aveva trovato la spiegazione dei quasar-quark.

C'era una donna su cui il mio sguardo tornava continuamente a posarsi. Alla terza occhiata la riconobbi: era la candidata più promettente dei neofascisti alla Presidenza, Regina Abolafia. Teneva le braccia conserte e ascoltava intenta la discussione, ormai circoscritta a Edna e a un uomo più giovane, straordinariamente gregario, con gli occhi gonfi forse a causa del recente acquisto di un paio di lenti a contatto.

— Ma lei non pensa, Mrs. Silem, che...

— Deve ricordare, quando fa previsioni come questa...

— Mrs. Silem, secondo i miei dati statistici...

— Lei *deve* ricordare — la voce di Edna Silem si tese, si abbassò, finché il silenzio tra le parole risuonò espressivo e fondo quanto la voce era secca e metallica — che se si sapesse tutto, *tutto*, le stime statistiche sarebbero

superflue. La scienza della probabilità dà un'espressione matematica alla nostra ignoranza, non alla nostra sapienza. — E io stavo pensando che quella era un'interessante, seconda puntata della conferenza di Maud, quando Edna alzò la testa ed esclamò: — Toh, Hawk!

Tutti si voltarono.

— Sono veramente felice di vederti. Lewis, Ann — chiamò lei; lì c'erano già altri due Cantori (lui scuro, lei pallida, entrambi snelli come alberi; i loro volti facevano pensare a laghetti senza affluenti né emissari incontrati nella foresta, limpidi e tranquilli; marito e moglie, erano stati nominati Cantori insieme, il giorno prima del matrimonio, sette anni prima). — Non ci ha abbandonati, dopotutto! — Edna si alzò, tese il braccio sopra le teste degli ascoltatori seduti, e abbaiò tra le nocche delle dita, come se la sua voce fosse una stecca da biliardo: — Hawk, qui c'è gente che discute con me e non ne sa neppure quanto te, sull'argomento. Tu saresti dalla mia parte, no...

— Mrs. Silem, non intendevo... — dal pubblico.

Poi le braccia di Edna si spostarono di sei gradi, le dita, gli occhi e la bocca si aprirono. — Tu! — Me. — Mio caro, sei proprio l'ultima persona al mondo che mi aspettavo di vedere qui! Ma sono quasi due anni, no? — Benedetta Edna: il posto dove io, lei e Hawk avevamo trascorso insieme una lunga serata piena di birra somigliava più a quel bar che al Tower Top. — Dove ti eri cacciato?

— Su Marte, soprattutto — ammisi. — Anzi, sono tornato proprio oggi. È così divertente poter dire cose simili in un posto come quello.

— Hawk... tutti e due... — (il che significava che lei aveva dimenticato il mio nome, o che mi ricordava troppo bene per abusarne). — Venite qui e aiutatemi a prosciugare gli ottimi liquori di Alexis. — Mi sforzai di non sogghignare mentre andavamo verso di lei. Se ricordava qualcosa, certamente rammentava la mia attività, e doveva essere divertita quanto me.

Un'espressione di sollievo si diffuse sul volto di Alexis: adesso sapeva che io ero *qualcuno*, anche se non sapeva che *cos'ero.*

Mentre passavamo davanti a Lewis e Ann, Hawk rivolse ai due cantori uno dei suoi sorrisi luminosi. Loro ricambiarono con sorrisi ombrati. Lewis fece un cenno del capo. Ann mosse una mano come per toccargli il braccio, ma non completò il gesto; e l'intera compagnia notò tutto quanto.

Poiché aveva scoperto quel che volevamo, Alex stava preparando grandi bicchieri con ghiaccio tritato, quando il gentiluomo dagli occhi gonfi si avvicinò per fare il bis. — Ma, Mrs. Silem, allora secondo lei che cosa si

può opporre validamente a questi abusi politici?

Regina Abolafia portava un abito di seta bianca. Unghie, labbra e capelli erano tutti dello stesso colore; e sul seno aveva una spilla di rame lavorato. Mi ha sempre affascinato vedere spinti in disparte gli individui abituati a stare al centro dell'attenzione. Faceva roteare il liquido nel bicchiere e ascoltava.

— Io mi oppongo — disse Edna. — Hawk si oppone. Lewis e Ann si oppongono. In ultima analisi, noi siamo tutto ciò su cui potete contare. — E la sua voce aveva assunto quella risonanza autorevole che solo i Cantori sanno darsi.

Poi la risata di Hawk s'insinuò serpeggiando nel tessuto della conversazione.

Ci voltammo.

Si era seduto a gambe incrociate accanto alla siepe. — Guardate... — sussurrò.

Gli sguardi di tutti seguirono il suo. Stava fissando Lewis e Ann. Lei, alta e bionda, lui, bruno e più alto ancora, stavano ritti, in silenzio, un po' nervosamente, a occhi chiusi. (Le labbra di Lewis erano socchiuse.)

— Oh — bisbigliò qualcuno che avrebbe fatto meglio a star zitto — stanno per...

Guardai Hawk, perché non avevo mai avuto occasione di osservare un Cantore mentre assisteva all'esibizione di un altro. Unì le piante dei piedi, si strinse le dita tra le mani e si sporse in avanti, mentre le vene formavano fiumi azzurri sul suo collo. Il primo bottone del giubbotto si era slacciato. Sulla clavicola si vedevano le estremità di due cicatrici. Forse fui il solo ad accorgermene.

Vide Edna posare il bicchiere con un'aria raggiante d'orgoglio e d'anticipazione. Alex, che aveva premuto il pulsante dell'autobar (strano come l'automazione sia diventata il mezzo con cui le classi più elevate ostentano il surplus di manodopera) per farsi fornire altro ghiaccio tritato, si accorse di quel che stava per avvenire, e spinse un altro pulsante per spegnerlo. L'autobar ronzò e tacque. Una brezza (artificiale o reale, non saprei) prese a spirare, e gli alberi ci intimarono un ultimo "sttt!".

Uno alla volta, poi in duetto, poi di nuovo uno alla volta, Lewis e Ann cantarono.

I Cantori sono individui che guardano le cose, poi vanno a dire alla gente che cos'hanno visto. A farli Cantori è la loro capacità di indurre la gente

ad ascoltare. Questa è la miglior spiegazione semplificata che io sia in grado di darvi. L'ottantaseienne El Posado, a Rio de Janeiro, vide crollare un intero isolato di caseggiati, corse all'Avenida del Sol e cominciò a improvvisare, in metro e in rima (non molto difficile, dato che il portoghese è ricco di rime), con le lacrime che gli scorrevano sulle guance impolverate, con la voce che echeggiava tra le palme nella strada assolata. Centinaia di persone si fermarono ad ascoltare; e poi altre cento; e altre cento. E poi dissero ad altre centinaia di persone quello che avevano udito. Tre ore dopo, centinaia di loro erano arrivate sulla scena del disastro portando coperte, viveri, danaro, badili, e cosa anche più incredibile, la disponibilità e la capacità di organizzarsi e di lavorare nell'ambito dell'organizzazione. Nessun servizio tridivisivo di un disastro aveva mai prodotto una reazione simile. Storicamente, El Posado è considerato il primo Cantore. La seconda fu Miriamne, nella città di Lux, racchiusa nella cupola: per trent'anni si aggirò per le strade di metallo cantando gli splendori degli anelli di Saturno: i coloni non possono guardarli, senza ricorrere a mezzi artificiali, perché irradiano troppa luce ultravioletta. Ma Miriamne, con le sue cataratte anomale, a ogni alba andava al limitare della città, guardava, vedeva e tornava per cantare quello che aveva veduto. E tutto questo non avrebbe significato nulla: ma i giorni in cui non cantava — perché era malata o perché si era recata a visitare un'altra città dove era giunta la sua fama — la Borsa di Lux scendeva, e saliva il numero dei reati di violenza. Nessuno sapeva spiegarlo. Tutto quel che potevano fare era proclamarla Cantatrice. Perché era nata l'istituzione dei Cantori, scaturita spontaneamente in quasi tutti i centri urbani del sistema? Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che fosse una reazione spontanea ai mass-media che soffocano le nostre esistenze. Sebbene la Tri-D e la radio e i newstape spargano le informazioni in tutti i mondi, diffondono anche un senso di alienazione dall'esperienza diretta. (Quanti vanno ancora alle manifestazioni sportive o ai comizi politici con le loro piccole riceventi infilate nell'orecchio, per capire che quel che vedono sta accadendo davvero?) I primi Cantori furono proclamati tali dalla gente che stava loro attorno. Poi vi fu un periodo in cui chiunque poteva proclamare di essere quel che preferiva, e la gente rispondeva, oppure rideva e si dimenticava di lui. Ma al tempo in cui io ero stato abbandonato davanti alla porta di qualcuno che non mi voleva, quasi tutte le città, ormai, avevano più o meno stabilito una quota ufficiosa. Oggi, quando un posto rimane vacante, gli altri Cantori scelgono chi deve occuparlo. Le doti richieste sono poetiche e teatrali, e occorre anche un certo carisma, gene-

rato dalle tensioni tra la personalità e la rete di pubblicità in cui un Cantore si trova immediatamente impigliato. Prima di diventare Cantore, Hawk aveva acquisito una reputazione prodigiosa con un libro di poesie pubblicate a quindici anni. Faceva il giro delle università e teneva letture, ma la sua fama era ancora abbastanza modesta perché si stupisse nell'apprendere che avevo sentito parlare di lui, la sera in cui ci incontrammo in Central Park (avevo appena terminato di trascorrere trenta giorni piacevoli come ospite della città, e c'è da stupirsi di quel che si trova nella Biblioteca del carcere). Aveva compiuto i sedici anni da poche settimane. Solo tra quattro giorni sarebbe stata annunciata la sua elezione a Cantore, sebbene lui ne fosse stato già informato. Restammo seduti in riva al lago fino all'alba, mentre lui soppesava e ponderava l'imminente responsabilità, e se ne tormentava. Due anni dopo, era ancora il Cantore più giovane di sei mondi: gli altri avevano almeno sei anni più di lui. Per diventare un Cantore, non è necessario essere stato un poeta: ma quasi tutti sono stati poeti o attori. Comunque l'elenco generale, in tutto il sistema, include uno scaricatore di porto, due professori universitari, l'ereditiera dei milioni della Silitax (produttrice delle famose puntine da disegno) e almeno due persone dai precedenti così dubbi che persino la Macchina Pubblicitaria, sempre avida di notizie sensazionali, aveva riconosciuto che non era il caso di renderli pubblici. Ma qualunque fossero le loro origini, questi variegati e fiammeggianti miti viventi cantavano l'amore, la morte, il mutare delle stagioni, le classi sociali, i governi e la guardia di palazzo. Cantavano davanti a folle immense, a piccoli gruppi, a un manovale che tornava a casa dal porto, agli angoli delle strade dei quartieri più miserabili, sui treni dei pendolari, negli eleganti giardini pensili delle Twelve Towers, alla serata esclusiva di Alex Spinnel. Tuttavia, è vietato riprodurre i «Canti» dei Cantori con mezzi meccanici (è proibito persino stampare le liriche) fin da quando l'istituzione è sorta, e io rispetto la legge, sicuro, per quanto può farlo un uomo della mia professione. Perciò offro questa spiegazione al posto del canto di Lewis e Ann.

Loro finirono, aprirono gli occhi, si guardarono intorno con espressioni che potevano essere d'imbarazzo come potevano essere di disprezzo.

Hawk stava proteso verso di loro, con un'aria d'approvazione estatica. Edna sorrideva educatamente. Io avevo sulla faccia il tipo di sogghigno che si schiude quando sei immensamente commosso e immensamente soddisfatto. Lewis e Ann avevano cantato in modo superbo.

Alex riprese a respirare, si guardò in giro per constatare in che stato erano tutti gli altri, vide, e premette il pulsante dell'autobar, che cominciò a ronzare e a tritare ghiaccio. Niente applausi, ma incominciarono le manifestazioni sonore dell'apprezzamento: la gente annuiva, commentava,.bisbigliava. Regina Abolafia si avvicinò a Lewis per dire qualcosa. Io cercai di ascoltare, fino a quando Alex mi spinse un bicchiere contro il gomito.

— Oh, chiedo scusa...

Trasferii la mia valigetta nell'altra mano e accettai il bicchiere con un sorriso. Quando la Regina Abolafia lasciò i due Cantori, quelli si tenevano per mano e si guardavano con aria un po' intimidita. Poi tornarono a sedersi.

Gli invitati si sparsero in piccoli gruppi nel giardino, tra i boschetti. In cielo, nubi color camoscio si spiegavano e si ripiegavano davanti alla luna.

Per un po' rimasi solo entro una cerchia d'alberi, ascoltando la musica: un canone in due parti di Orlando da Lasso, programmato per audiogeneratori. Ricordai: un articolo comparso su una delle riviste letterarie a più alta tiratura, la settimana prima, affermava che quello era l'unico modo per eliminare la sensazione delle battute imposte da cinque secoli di metrica ai musicisti moderni. Per due settimane ancora, sarebbe stato uno svago accettabile. Gli alberi cingevano un laghetto tra le rocce: ma non c'era acqua. Sotto la superficie di plastica, luci astratte intessevano una mutevole luminaria.

— Mi scusi...?

Mi voltai e vidi Alexis, che adesso non aveva un bicchiere e non sapeva come tenere le mani. Era veramente nervoso.

— ...ma il nostro giovane amico mi ha detto che lei ha qualcosa che potrebbe interessarmi.

Feci per sollevare la mia valigetta, ma la mano di Alex scese dall'orecchio (era già passata dalla cintura ai capelli al colletto) per trattenermi. *Nouveau riche.*

— Sta bene. Non occorre che li veda adesso. Anzi, preferirei di no. Ho una proposta da farle. Mi interesseranno senz'altro, se sono come Hawk li ha descritti. Ma ho qui un ospite che sarebbe ancora più curioso.

Mi sembrava strano.

— Lo so che sembra strano — dichiarò Alexis — ma pensavo che le potesse interessare dal punto di vista finanziario. Io sono un collezionista eccentrico che le offrirebbe un prezzo in armonia con quel che potrei farme-

ne: usarli come eccentrici argomenti di conversazione... e data la natura dell'acquisto sarei costretto a limitare decisamente il numero delle persone con cui potrei parlarne.

Annuii.

— Il mio ospite, invece, potrebbe usarli in ben altro modo.

— Può dirmi chi è questo ospite?

— Mi sono deciso a chiedere a Hawk chi era lei, e mi ha fatto capire che stavo per commettere una grave mancanza di galateo. Sarebbe altrettanto scorretto rivelarle il nome del mio ospite. — Sorrise. — Ma l'indiscrezione è il principale carburante che fa funzionare la macchina sociale, Mr. Harvey Cadwaliter-Erickson... — E sorrise con aria saputa.

Io non sono *mai* stato Harvey Cadwaliter-Erickson, ma già, Hawk è un ragazzo pieno di fantasia. Poi mi passò per la testa un secondo pensiero, e cioè, i Cadwaliter-Erickson, i magnati del tungsteno di Tythis, su Tritone. Hawk non era soltanto fantasioso, era geniale proprio come lo presentavano tutte le riviste e tutti i giornali.

— Immagino che la sua seconda indiscrezione sarà dirmi chi è questo ospite misterioso.

— Ecco — disse Alex, con il sorriso di un gatto ingrassato a canarini — Hawk è d'accordo con me nel ritenere che *The* Hawk sarebbe curioso di vedere quello che lei tiene lì dentro — indicando. — E infatti lo è.

Aggrottai la fronte. Poi pensai una quantità di piccoli, rapidi pensieri che esprimerò a tempo debito. — *The* Hawk?

Alex annuì.

Non credo di aver fatto smorfie troppo vistose. — Le spiacerebbe mandare qui per un momento il nostro giovane amico?

— Se vuole. — Alex s'inchinò, se ne andò. Dopo circa un minuto, Hawk arrivò scavalcando le rocce e passando tra gli alberi, sogghignante. Quando vide che non ricambiavo il sogghigno, si fermò.

— Uhmmm... — cominciai io.

Lui inclinò la testa.

Mi grattai il mento con le nocche delle dita. — ... Hawk — dissi — sai niente di un dipartimento della polizia chiamato Servizio Speciale?

— Ne ho sentito parlare.

— Di colpo, quelli si stanno interessando parecchio a me.

— Cribbio — fece lui, con sincero stupore. — Dicono che siano efficienti.

— Uhmmm — ripetei.

— Senti — annunciò Hawk. — Ti piace l'idea? Stasera c'è qui il mio omonimo. Chi l'avrebbe mai detto.

— Alex non manca mai un colpo. Hai idea del *perché* è qui?

— Probabilmente cerca di mettersi d'accordo con l'Abolafia. La sua inchiesta comincia domani.

— Oh. — Ripensai ad alcune delle cose che avevo pensato prima. — Conosci una certa Maud Hinkle?

Il suo sguardo perplesso disse un "no" molto convincente.

— Si presenta come uno degli alti papaveri dell'arcana organizzazione di cui ti ho parlato.

— Davvero?

— Questa sera ha concluso il nostro colloquio con una piccola omelia sui falchi e sugli elicotteri. Ho considerato il nostro successivo incontro come una pura e semplice coincidenza. Ma adesso scopro che la serata ha confermato il significato del plurale. Due Hawk: due falchi. — Scossi il capo. — Hawk, mi trovo catapultato all'improvviso in un mondo paranoide in cui i muri non solo hanno orecchie, ma hanno probabilmente anche occhi, e lunghe dita unghiute. Chiunque mi sta attorno, sì, anche tu, anche tu, potrebbe rivelarsi una spia. Sospetto che ogni tombino e ogni finestra del primo piano nascondano un binocolo, un mitra o peggio. Perché proprio non riesco a capire in che modo queste forze insidiose, sebbene onnipresenti, ti abbiano spinto ad attirarmi in questo complicato e diabolico...

— Oh, piantala! — Lui si ributtò i capelli all'indietro. — Io non ti ho attirato...

— Consciamente no, forse, ma il Servizio Speciale ha l'Archivio Informazioni a Ologrammi, e metodi insidiosi e crudeli...

— Ti ho detto di piantarla. — E sul suo volto passarono di nuovo piccole espressioni dure d'ogni genere. — Credi che... — Poi, credo, si rese conto che ero spaventatissimo. — Senti, The Hawk non è un tagliaborse da quattro soldi. Vive in un mondo paranoide quanto lo è adesso il tuo, ma lui ci vive sempre. Se è qui, puoi star certo che i suoi uomini, occhi e orecchie e dita, sono numerosi quanto quelli di Maud Hickenlooper.

— Hinkle.

— Comunque, funziona in entrambe le direzioni. Nessun Cantore... Ehi, senti, davvero credi che *io*...

E sebbene sapessi che tutte quelle piccole espressioni dure erano crosticine sulla sofferenza, dissi: — Sì.

— Una volta tu hai fatto qualcosa per me, e io...

— Ti ho lasciato qualche cicatrice in più. Ecco tutto.

— Tutte le crosticine si staccarono.

— Hawk — dissi. — Fammi vedere.

Lui trasse un profondo respiro. Poi cominciò a slacciare i bottoni d'ottone. Le falde del giubbotto si aprirono. La luminaria gli colorò il petto di riflessi pastello.

Mi sentii raggrinzire la faccia. Non volevo distogliere lo sguardo. Trassi un respiro sibilante, invece, e forse era anche peggio.

Lui alzò la testa. — Ce ne sono molte di più di quando sei stato qui l'ultima volta, vero?

— Tu ti ucciderai, Hawk.

Scrollò le spalle.

— Non riesco neppure a capire quali sono quelle che ho fatto io.

Lui cominciò a indicarle.

— Oh, andiamo — dissi io, troppo bruscamente. E per la durata di tre respiri, lui divenne sempre più impacciato, fino a quando vidi che allungava le mani verso l'ultimo bottone. — Ragazzo — dissi, cercando di escludere la disperazione dalla voce — perché lo fai? — E finii per tenere fuori proprio tutto, e non c'è niente di più disperato d'una voce vuota.

Lui scrollò le spalle, capì che non era questo che volevo, e per un attimo la collera gli guizzò negli occhi verdi. Non volevo neppure quello. Perciò disse: — Senti... tu tocchi una persona, dolcemente, delicatamente, magari addirittura con amore. E beh, credo che un'informazione pervenga al cervello, dove qualcosa l'interpreta come piacere. Forse qualcosa, dentro la mia testa, interpreta male l'informazione.

Scossi il capo. — Tu sei un Cantore. Si sa che i Cantori sono eccentrici, sicuro; ma...

Adesso fu lui a scuotere il capo. Poi la rabbia si rivelò. E io vidi un'espressione salire da tutti quei punti che avevano comunicato la sofferenza al resto dei suoi lineamenti, e svanire senza neppure trasformarsi in una parola. Ancora una volta, abbassò lo sguardo sulle ferite che avvolgevano il suo corpo esile in una sorta di rete.

— Abbottonati, ragazzo. Mi dispiace di aver parlato.

Le sue mani si fermarono a metà strada dal bavero. — Pensi davvero che potrei tradirti?

— Abbottonati.

Obbedì. Poi disse: — Oh. — E poi: — Sai, è mezzanotte.

— Edna mi ha appena comunicato la Parola.

— Ed è?

— Agata.

Annuii.

Finì di abbottonarsi il colletto. — A cosa stai pensando?

— Alle vacche.

— Alle vacche? — chiese Hawk. — Perché?

— Sei mai stato in un allevamento di vacche da latte?

Lui scosse il capo.

— Per ottenere più latte, tengono praticamente le vacche in animazione sospesa. Le nutrono per fleboclisi con un grande serbatoio che fa scorrere le sostanze nutrienti in tubi sempre più piccoli, fino a che arriva a quei semicadaveri ad alta resa lattifera.

— Ho visto le fotografie.

— La gente.

— ...e le vacche?

— Tu mi hai dato la Parola. E adesso comincia a scendere nell'imbuto, a diramarsi, mentre io la dico ad altri, e quelli la dicono ad altri ancora, fino a che, alla mezzanotte di domani...

— Vado a prendere il...

— Hawk?

Si voltò. — Cosa?

— Tu dici di non credere che io sarò la vittima di uno scontro con le forze misteriose che ne sanno più di noi. Okay. Ma appena mi sarò sbarazzato di questa roba, farò l'uscita più straziante che tu abbia mai visto.

Due minuscole rughe s'incisero sulla fronte di Hawk. — Sei sicuro che questo io non l'abbia già visto?

— Per la verità, credo che l'abbia già visto. — Sogghignavo, adesso.

— Oh — disse Hawk, poi emise un suono che aveva la struttura di una risata, ma era tutto respiro. — Vado a prendere The Hawk.

Sparì fra gli alberi.

Alzai gli occhi verso le losanghe di chiaro di luna tra le foglie.

Abbassai gli occhi sulla mia valigetta.

Tra le rocce, girando intorno all'erba alta, venne The Hawk. Portava un abito da sera grigio, un maglione di seta grigia, con il collo a tartaruga. La faccia era dura, la testa completamente rasata.

— Mr. Cadwaliter-Erickson? — Mi tese la mano.

Gliela strinsi: ossa minute e aguzze nella pelle floscia. — Debbo chiamarla Mr...?

— Arty.

— Arty The Hawk. — Cercai di non far capire che stavo scrutando il suo abbigliamento grigio.

Lui sorrise. — Arty il Falco. Già. Scelsi il nome quando ero più giovane del nostro amico laggiù. Alex ha detto che lei ha... ecco, alcune cose che non sono esattamente sue. Che non le appartengono.

Annuii.

— Me le mostri.

— Le hanno detto cosa...

Non mi lasciò finire la frase. — Su, mi faccia vedere.

Allungò la mano, sorridendo affabilmente come un impiegato di banca. Passai i pollici intorno alla chiusura a pressione. Il coperchio fece *tsk.* — Mi dica — dissi, guardandogli la testa che aveva chinato per vedere il contenuto della valigetta — cosa si può fare con il Servizio Speciale? Sembra che mi stiano dietro, quelli.

La testa si rialzò di scatto. Lo stupore si trasformò lentamente in un'espressione maliziosa. — Oh, Mr. Cadwaliter-Erickson! — Mi squadrò apertamente. — Mantenga regolare il suo reddito. Lo mantenga regolare, è l'unica cosa che può fare.

— Sarà un po' difficile, se lei compra questa roba per un prezzo abbastanza vicino al valore effettivo.

— Lo immagino. Potrei sempre pagarla meno...

Il coperchio fece di nuovo *tsk.*

— ...oppure, escludendo questo, potrebbe cercare di usare il cervello e di dimostrarsi più furbo di loro.

— Lei deve essersi dimostrato più furbo di loro, una volta o l'altra. Adesso può trovarsi in una situazione invariabile, ma avrà dovuto arrivarci da un gradino più basso.

Il cenno del capo di Arty The Hawk fu apertamente furbesco. — Credo che lei abbia avuto un piacevole incontro con Maud. Beh, ritengo sia il caso di farle le mie congratulazioni. E le mie condoglianze. Mi piace fare ciò che è doveroso.

— Sembra che lei sappia badare a se stesso. Voglio dire, ho notato che non si è mescolato agli altri ospiti.

— Questa sera, qui, si svolgono due feste — disse Arty. — Dove crede che vada Alex, quando sparisce ogni cinque minuti?

Aggrottai la fronte.

— Quella luminaria, lì tra le rocce — disse lui, indicando i miei piedi —

è un mandala di sfumature mutevoli sul nostro soffitto. Alex — aggiunse ridacchiando — scappa sotto le rocce, dove c'è un padiglione di splendore orientale...

— E un elenco distinto degli ospiti sulla porta?

— Regina figura su entrambi gli elenchi. E anch'io. E il ragazzo, Edna, Lewis, Ann...

— E io sono autorizzato a sapere tutto questo?

— Beh, lei è venuto con una persona iscritta a entrambi gli elenchi. Pensavo... — S'interruppe.

Mi stavo comportando in modo sbagliato. Beh. Un artista del trasformismo impara presto che il fattore di verosimiglianza nell'imitare qualcuno più in su è la certezza del suo inalienabile diritto di sbagliare. — Le dirò — feci. — Le andrebbe di scambiare questi — e alzai la valigetta — con qualche informazione?

— Lei vuol sapere come dovrà fare per tenersi fuori dalle grinfie di Maud? — Dopo un istante scrollò il capo. — Sarei molto stupido se glielo dicessi, anche ammesso che potessi farlo. Inoltre, può sempre ripiegare sul patrimonio di famiglia. — Si batté il pollice sullo sparato della camicia. — Mi creda, ragazzo mio. Arty The Hawk non lo ha. Non ho niente del genere. Si infilò le mani in tasca. — Vediamo la roba.

Riaprii la valigetta.

The Hawk guardò per un po'. Dopo qualche istante, prese un paio di oggetti, li rigirò, li rimise giù, infilò di nuovo le mani in tasca. — Le offro sessantamila, in tavolette di credito approvate.

— E l'informazione che volevo?

— Non le direi niente. — Sorrise. — Non le direi neppure che ora è.

Vi sono pochissimi ladri di successo, su questo mondo. Ve ne sono meno ancora sugli altri cinque. La volontà di rubare è un impulso verso l'assurdo e l'insipido. (I talenti sono poetici, teatrali, hanno una specie di carisma inverso...) Ma è una volontà, come la volontà d'ordine, di potenza, d'amore.

— Sta bene — dissi.

Da qualche parte, lassù, udii un ronzio sommesso.

Arty mi guardò affettuosamente. Si frugò sotto il bavero della giacca e tirò fuori una manciata di tavolette di credito... quelle con la fascia scarlatta erano da diecimila. Ne tirò fuori una. Due. Tre. Quattro.

— Può depositarle senza pericolo...

— Perché pensa che Maud mi stia dietro?

Cinque. Sei.

— Benissimo — dissi io.

— Mi lascia anche la valigetta? — chiese Arty.

— Chieda un sacchetto di carta ad Alex. Se vuole, posso mandarglieli...

— Dia qui.

Il ronzio si stava facendo più vicino.

Alzai la valigetta aperta. Arty vi pescò con tutt'e due le mani. Si cacciò la roba nelle tasche della giacca, nelle tasche dei calzoni: la stoffa grigia sporgeva ad angoli rigonfi. Si guardò a sinistra e a destra. — Grazie — disse. — Grazie. — Poi si voltò, e si affrettò a scendere dal pendio, con le tasche piene di una quantità di cose che adesso non erano sue.

Guardai su, tra il fogliame, per vedere la sorgente di quel rumore, ma non scorsi niente.

Mi chinai e aprii la valigetta. Aprii il compartimento dove tenevo le cose che appartenevano a me, e frugai in fretta.

Alex stava offrendo un altro scotch a Occhi Gonfi, e questi diceva: — Qualcuno ha visto Mrs. Silem? Cos'è quel ronzio...? — quando un donnone avviluppato in un velo di stoffa-che-sbiadisce arrivò vacillante e urlante tra le rocce.

Si copriva con le mani il volto velato.

Alex si spruzzò un po' di soda sulla manica e l'uomo disse: — O mio Dio! Chi è quella?

— No! — strillò la donna. — Oh, no! Aiutatemi! — E agitava le dita grinzose, scintillanti di anelli.

— Non la riconosce? — Era Hawk che bisbigliava confidenzialmente a qualcun altro: — È Henrietta, la contessa di Effingham.

E Alex, che l'aveva sentito, si precipitò ad aiutarla. La contessa, però, si infilò fra due cactus, e sparì tra l'erba alta. Ma tutti gli invitati la seguirono. Stavano frugando invano tra i cespugli quando un gentiluomo quasi calvo, in smoking nero, cravatta a farfalla e fascia, tossì e disse, in tono molto preoccupato: — Mi scusi, Mr. Spinnel.

Alex si voltò di scatto.

— Mr. Spinnel, mia madre...

— Chi è *lei*? — Quell'interruzione aveva sconvolto terribilmente Alex.

Il gentiluomo s'impettì e annunciò: — L'onorevole Clement Effingham. — E i suoi pantaloni vibrarono, come se lui si accingesse a sbattere i tacchi. Ma non riusciva a parlare. L'espressione si dileguava dal suo volto. —

Oh, io... mia madre, Mr. Spinnel. Eravamo giù, all'altra sua festa, quando mia madre è apparsa all'improvviso molto turbata. È corsa qui... oh, le ho detto di non farlo! Sapevo che a lei sarebbe dispiaciuto. Ma deve aiutarmi! — E poi guardò in su.

Guardarono in su anche gli altri.

L'elicottero oscurava la luna, sotto gli indistinti parasoli gemelli.

— Oh, per favore... — disse il gentiluomo. — Andate a vedere! Forse mia madre è tornata giù. Devo — guardando rapidamente di qua e di là — ritrovarla. — Si precipitò in una direzione, mentre tutti gli altri si precipitarono altrove.

Il ronzio venne improvvisamente sincopato da uno schianto. Un ruggito, mentre i frammenti della plastica del tetto trasparente piovevano tra i rami, tintinnavano sulle rocce...

Riuscii a infilarmi in un ascensore: avevo già premuto il pollice sul bordo della mia valigetta, quando Hawk si lanciò in tuffo tra gli sportelli. La cellula fotoelettrica cominciò a riaprirli. Battei il pugno sul pulsante CHIUSURA PORTA.

Il ragazzo barcollò, sbatté con le spalle contro due pareti, poi recuperò il fiato e l'equilibrio. — Ehi, dall'elicottero scendono i poliziotti!

— Scelti personalmente da Maud Hinkle, senza dubbio. — Mi strappai dalla tempia l'altro ciuffetto di capelli bianchi. Lo misi nella valigia, sopra i guanti di plastiderma (grosse vene azzurre grinzose, lunghe unghie color corniola) che erano state le mani di Henrietta, e che stavano ripiegati sul sari di chiffon.

Poi ci fu il sussulto della fermata. L'onorevole Clement era ancora per metà sulla mia faccia quando la porta si aprì.

Grigio e grigio, con un'espressione assolutamente avvilita sul volto, The Hawk s'infilò tra gli sportelli. Dietro di lui, gli invitati ballavano in un padiglione ornato con magnificenza orientale (e sul soffitto c'era un mandala dalle sfumature mutevoli). Arty mi batté e premette CHIUSURA PORTA. Poi mi diede un'occhiata strana.

Mi limitai a sospirare e finii di togliermi Clem dalla faccia.

— Su ci sono i poliziotti? — chiese The Hawk.

— Arty — dissi io, affibbiandomi i calzoni — sembra proprio di sì. — La cabina acquistò velocità. — Mi sembra sconvolto quanto Alex. — Mi sfilai la giacca dello smoking, rivoltando le maniche, liberai un polso e strappai via lo sparato bianco inamidato con la cravatta nera a farfalla e lo

cacciai nella valigetta insieme al resto; rivoltai la giacca, e mi infilai nello spinato grigio di Howard Calvin Evingston. Howard (come Hank) ha i capelli rossi (ma meno ricciuti).

The Hawk inarcò le sopracciglia pelate, quando mi tolsi la calvizie di Clement e scossi i capelli.

— Ho notato che non porta più nelle tasche quella roba ingombrante.

— Oh, è già stata sistemata — disse lui, burberamente. — È tutto a posto.

— Arty — dissi io, adattando la voce al tono baritonale, ingenuo di Howard, fatto apposta per destare fiducia — deve essere la mia inveterata presunzione a farmi credere che quei poliziotti del Servizio Regolare sono venuti qui apposta per me...

The Hawk ringhiò. — Non avrebbero pianto se avessero pescato anche me.

E dal suo angolo, Hawk domandò: — Hai il Servizio di Sicurezza qui con te, vero, Arty?

— E con questo?

— C'è un solo modo perché tu possa venirne fuori — mi sibilò Hawk.

Il giubbotto si era aperto per metà, sul suo petto devastato. — Se Arty ti porta fuori insieme a lui.

— Idea geniale — conclusi io. — Vuole che le renda un paio di tavolette da mille in cambio del servigio?

L'idea non lo divertiva. — Non voglio niente da lei. — Si rivolse a Hawk. — Voglio qualcosa da te, figliolo. Non da lui. Vedi, non ero preparato ad affrontare Maud. Se vuoi che tiri fuori il tuo amico, devi fare qualcosa per me.

Il ragazzo lo guardò confuso.

Mi parve di vedere soddisfazione sul volto di Arty, ma l'espressione divenne preoccupata. — Devi trovare un modo per riempire l'atrio di gente, e in fretta.

Stavo per chiedere perché, ma non conoscevo l'entità del Servizio di Sicurezza di Arty. Stavo per chiedere come, ma il pavimento mi premette contro i piedi e le porte si aprirono. — Se non ci riesci — ringhiò The Hawk a Hawk — nessuno di noi uscirà di qui. Nessuno di noi!

Non avevo idea di quello che avrebbe fatto il ragazzo, ma quando accennai a seguirlo nell'atrio, The Hawk mi abbrancò il braccio e sibilò: — Resti qui, idiota!

Tornai indietro. Arty teneva premuto il pulsante APERTURA PORTA.

Hawk corse verso la vasca. Si buttò dentro, diguazzando.

Raggiunse i bracieri sui tripodi alti quattro metri e cominciò ad arrampicarsi.

— Si farà del male! — bisbigliò The Hawk.

— Già — dissi io, ma non credo che lui afferrasse il mio cinismo. Sotto la grande conca di fuoco, Hawk stava armeggiando. Poi qualcosa si staccò. Qualcosa d'altro fece *Clang*! E qualcosa d'altro ancora fiottò attraverso l'acqua. Il fuoco corse e arrivò alla vasca, turbinando e ruggendo come l'inferno.

Una freccia nera con la testa d'oro: Hawk si tuffò.

Mi morsi l'interno delle guance, mentre suonava l'allarme. Quattro individui accorsero attraverso il tappeto azzurro. Un altro gruppo arrivava dall'altra direzione, vide le fiamme, e una delle donne urlò. Esalai il fiato, pensando che il tappeto e le pareti e il soffitto dovevano essere incombustibili. Ma continuavo a dimenticare quell'idea, davanti a quei venti metri infernali.

Hawk emerse al bordo della vasca nell'unico posto rimasto sgombro, si rotolò sul tappeto, stringendosi la faccia. E rotolò. E rotolò. Poi si alzò in piedi.

Un altro ascensore vomitò un carico di passeggeri che spalancarono la bocca e lanciarono grida soffocate. Dalla porta entrò un gruppo d'uomini con l'equipaggiamento antincendio. L'allarme continuava a suonare.

Hawk si voltò a guardare la dozzina di persone raccolte nell'atrio. L'acqua che gli sgocciolava dai calzoni fradici e lucidi formava una pozza sul tappeto. Le fiamme trasformavano in rame e sangue le gocce sulle sue guance.

Batté i pugni sulle cosce bagnate, trasse un profondo respiro, e tra i ruggiti e gli squilli e i mormorii, Cantò.

Due persone rientrarono in due ascensori. Da una porta uscirono cinque o sei persone. Gli ascensori ritornarono dopo mezzo minuto con una dozzina di persone ciascuno. Compresi che in tutto il grattacielo si andava spargendo l'annuncio che un Cantore Cantava nell'atrio.

L'atrio si riempì. Le fiamme ringhiavano, i vigili del fuoco si davano da fare, e Hawk, piantato a gambe larghe sul tappeto azzurro, accanto alla vasca in fiamme, Cantava, e Cantava di un bar dalle parti di Times Square, pieno di ladri, di morphadinomani, di attaccabrighe, di ubriaconi, di donne troppo vecchie per vendere quello che ancora offrivano, dove, quella sera, era scoppiata una rissa, e un vecchio era stato ridotto in fin di vita.

Arty mi tirò per la manica.

— Cosa...?

— Andiamo — sibilò lui.

La porta dell'ascensore si chiuse dietro di noi.

Passammo tra gli ascoltatori attenti, soffermandoci per osservare, soffermandoci per udire. Non saprei rendere giustizia a Hawk, veramente. Per quasi tutto quel lento transito, continuai a chiedermi che specie di servizio di sicurezza aveva Arty.

Mentre mi fermavo dietro due coniugi in accappatoio che socchiudevano gli occhi in quel gran caldo, decisi che era tutto molto semplice. Arty voleva semplicemente passare inosservato in mezzo alla folla, perciò aveva indotto Hawk a radunargliela.

Per arrivare alla porta dovevamo passare praticamente in mezzo a un cordone di poliziotti del Servizio Regolare, che non credo avessero nulla a che vedere con quanto stava succedendo nel giardino pensile: erano solo accorsi per vedere l'incendio, ed erano rimasti ad ascoltare il Canto. Quando Arty batté la mano sulla spalla di uno di loro — Mi scusi — per passare, il poliziotto lo guardò, distolse lo sguardo, poi si rigirò come un personaggio di una comica di Mack Sennet. Ma un altro poliziotto notò la scena, e toccò il braccio del primo, scuotendo freneticamente la testa. Poi entrambi si voltarono di nuovo a guardare il Cantore: Mentre il terremoto che avevo in petto si acquietava, decisi che la rete di sicurezza di The Hawk, con agenti e controagenti, manovranti nell'atrio fiammeggiante, doveva essere così fine e intricata che cercare di capirla avrebbe significato condannarsi alla paranoia totale.

Arty aprì l'ultima porta.

Uscii dall'aria condizionata, nella notte.

Scendemmo in fretta la rampa.

— Ehi, Arty...?

— Lei vada da quella parte. — Indicò la strada. — Io vado da questa.

— Eh... e di lì dove si va? — Indicai nella mia direzione.

— La stazione della subsottosotterranea delle Twelve Towers. Senta. Io l'ho tirata fuori. Mi creda, per il momento è al sicuro. Adesso prenda un treno e vada in qualche posto interessante. Addio. Vada. — Poi Arty The Hawk si infilò i pugni in tasca e si allontanò in fretta.

Cominciai a scendere, tenendomi rasente il muro, aspettandomi che qualcuno mi tirasse un dardo con la cerbottana da un'auto in corsa, o mi sparasse un raggio della morte dagli arbusti.

Raggiunsi la stazione.

E non era ancora accaduto nulla.

Agata lasciò il posto a Malachite:

Tormalina:

Berillo (e quel mese compii i ventisei anni):

Porfido:

Zaffiro (quel mese presi i diecimila che non avevo sperperato e li investii in The Glacier, una supergelateria perfettamente legale su Tritone - la prima e unica supergelateria di Tritone - che decollò come un razzo: tutti gli investitori ci guadagnarono l'ottocento per cento, senza scherzi. Due settimane dopo avevo perso metà del guadagno in un'altra serie di assurde attività illegali, e mi sentivo molto depresso, ma The Glacier continuava a rendere bene. Arrivò la nuova Parola):

Cinabro:

Turchese:

Occhio di tigre:

Hector Calhoun Eisenhower si mise finalmente tranquillo e impiegò quei tre mesi imparando a diventare un membro rispettabile della malavita della classe medioalta. Questo è un lungo romanzo. Alta finanza: diritto industriale; ingaggio aiutanti: Fiuuu! Ma le complessità della vita mi hanno sempre affascinato. Me la cavai. La regola fondamentale è sempre la stessa: osservare attentamente, imitare efficacemente.

Granato:

Topazio (bisbigliai quella parola sul tetto della Centrale Elettrica Trans-Satellite, e i miei salariati commisero due omicidi. E sapete? Non mi fece nessun effetto):

Taafite:

Ci stavamo avvicinando alla fine di Taafite. Ero tornato a Tritone per affari esclusivamente gelatieri. Era una bella mattina luminosa: gli affari andavano benone. Decisi di concedermi un pomeriggio di libertà e di andare a fare il turista, per vedere i Torrenti.

— ...duecentotrenta metri — annunciò la guida, e tutti, intorno a me, si sporsero dalla ringhiera e guardarono in su, attraverso il corridoio di plastica, verso gli strapiombi di metano ghiacciato sotto il freddo sguardo verde di Nettuno.

— Pochi metri più avanti, signore e signori, potete incominciare a vedere il Pozzo di Questo Mondo dove, oltre un milione di anni or sono, una forza misteriosa che la scienza ancora non sa spiegare fece diventare liqui-

de venticinque miglia quadrate di metano ghiacciato, per non più di alcune ore, durante le quali un gorgo profondo il doppio del Grand Canyon terrestre restò solidificato per i secoli futuri, quando la temperatura ridiscese a...

I turisti stavano avanzando lungo il corridoio quando la vidi sorridere. Quel giorno avevo i capelli neri e la carnagione color castagna.

Mi sentivo troppo sicuro, credo, perciò continuai a restarle nei pressi. Pensai addirittura di abbordarla. Poi lei risolse tutto voltandosi improvvisamente verso di me e dicendo, assolutamente impassibile: — Oh, ecco qua Hamlet Caliban Enobarbus!

Un antico riflesso regolò i miei lineamenti, abbinando il cipiglio confuso a un sorriso indulgente. *Mi scusi, ma credo che lei mi abbia scambiato per...* No, non lo dissi. — Maud — dissi — sei venuta qui per annunciarmi che è venuto il mio momento?

Lei indossava un abito di molte sfumature d'azzurro, con una grande spilla azzurra sulla spalla, ovviamente di vetro. Eppure, notai mentre guardavo gli altri turisti, in mezzo a loro era anche meno vistosa di me. — No — disse lei. — Sono in vacanza. Proprio come te.

— Non scherzi? — Ci eravamo attardati, e la folla ci aveva lasciato indietro. — Stai scherzando.

— Il Servizio Speciale della Terra, sebbene collabori con i Servizi Speciali di altri mondi, non ha giurisdizione ufficiale su Tritone. E poiché tu sei venuto qui con parecchio danaro, e gran parte dell'aumento del tuo reddito è derivata da The Glacier, anche se il Servizio Regolare di Tritone potrebbe essere felice di pescarti, il Servizio Speciale non ti sta ancora dietro. — Sorrise. — Non sono stata al Glacier. Sarebbe simpatico poter dire che ci sono andata in compagnia di uno dei proprietari. Potremmo andare a bere una soda, cosa ne dici?

Il gorgo turbinante del Pozzo di Questo Mondo scendeva in una opalescente maestà. I turisti guardavano e la guida snocciolava indici di rifrazione e angoli d'inclinazione.

— Credo che non ti fidi di me — disse Maud.

Il mio sguardo le confermò che aveva ragione.

— Hai mai avuto a che fare con gli stupefacenti? — mi chiese all'improvviso.

Aggrottai la fronte.

— No. Parlo sul serio. Voglio cercare di spiegarti qualcosa... Un'informazione che potrebbe rendere la vita più facile a tutti e due.

— Marginalmente — dissi io. — Sono sicuro che hai già tutte le informazioni nel tuo archivio.

— Io ci ho avuto a che fare assai più che marginalmente, e per parecchi anni — disse Maud. — Prima di entrare nel Servizio Speciale, ero nella Divisione Stupefacenti del Servizio Regolare. E quelli con cui avevamo a che fare per ventiquattro ore al giorno erano drogati, spacciatori di droga. Per prendere i grossi dovevamo fare amicizia con i piccoli. Per prendere quelli più grossi ancora, dovevamo fare amicizia con quelli grossi. Dovevamo seguire gli stessi orari, parlare lo stesso linguaggio, vivere per mesi nelle stesse strade, nello stesso caseggiato. — Si scostò dalla ringhiera per lasciar passare un giovane. — Per due volte, mentre ero nella squadra stupefacenti, dovetti andare a farmi disintossicare: ero diventata morphadinomane. E io me la cavavo meglio di tanti altri.

— Cosa vorresti dire?

— Solo questo. Adesso tu e io ci muoviamo negli stessi ambienti se non altro per le nòstre rispettive professioni. Resteresti sorpreso, se sapessi quante conoscenze abbiamo già in comune. Non restarci male, quando c'incontreremo in Sovereign Plaza a Bellona, un giorno o l'altro, e poi, due settimane dopo, ci troveremo a pranzo nello stesso ristorante a Lux, su Giapeto. Sebbene gli ambienti in cui ci muoviamo si estendano sui vari mondi, *sono* gli stessi, e non sono molto grandi.

— Andiamo. — Non credo che la mia voce avesse un tono di letizia. — Permettimi di offrirti il gelato. — Tornammo indietro lungo la passerella.

— Sai — disse Maud — se resti fuori dalle grinfie dei Servizi Speciali qui e sulla Terra per un tempo sufficiente, finirai per ritrovarti con un grosso reddito in continuo aumento. Magari ci vorrà qualche anno, ma è possibile. Non abbiamo motivo d'essere nemici *personali.* Può darsi che un giorno tu raggiunga il punto in cui i Servizi Speciali non ti giudicheranno più una preda interessante. Oh, continueremo a vederci, a incontrarci per caso. Noi riceviamo una quantità d'informazioni. E siamo anche in grado di aiutarti, capisci.

— Hai consultato di nuovo gli ologrammi.

Maud scrollò le spalle. Il suo volto era decisamente spettrale, sotto la luce pallida del pianeta. Quando raggiungemmo le luci artificiali della città disse: — Recentemente ho incontrato due amici tuoi, Lewis e Ann.

— I Cantori?

Lei annuì.

— Oh, in verità non li conosco molto bene.

— Sembra che loro conoscano bene te. Forse tramite l'altro Cantore, Hawk.

— Oh — feci di nuovo io. — Ti hanno detto come sta?

— Ho letto che stava guarendo, circa due mesi fa. Ma da allora non ho saputo più niente.

— Anch'io non ne so di più — dissi.

— L'unica volta che l'ho visto — disse Maud — è stato dopo che l'ho tirato fuori.

Arty e io eravamo usciti dall'atrio prima che Hawk avesse finito. Il giorno dopo, dai newstape, avevo appreso che, quando il suo Canto era finito, si era tolto il giubbotto, si era sfilato i calzoni, ed era rientrato nella vasca.

I vigili del fuoco si erano risvegliati di colpo; la gente aveva cominciato a correre e a urlare; lui era stato ripescato, con il corpo ricoperto al settanta per cento di ustioni di secondo e terzo grado. Io avevo sempre cercato di non pensarci.

— Lo hai tirato fuori *tu*?

— Sì. Ero a bordo dell'elicottero atterrato sul tetto — disse Maud. — Pensavo che saresti rimasto molto colpito nel vedermi.

— Oh — dissi. — E come l'hai tirato fuori?

— Dopo che ve ne siete andati, il Servizio di Sicurezza di Arty è riuscito a bloccare gli ascensori al di sopra del settantunesimo piano, perciò siamo arrivati nell'atrio quando voi eravate già fuori. È stato allora che Hawk ha tentato di...

— Ma sei stata proprio tu a salvarlo?

— I vigili del fuoco della zona non avevano più visto un incendio da dodici anni! Non credo che sapessero neppure usare l'attrezzatura. Ho dato ordine ai miei ragazzi di buttare gli schiumogeni nella vasca, poi mi sono tuffata e l'ho trascinato fuori...

— Oh — dissi ancora. Ce l'avevo messa tutta, in quegli undici mesi, e c'ero quasi riuscito. Non ero stato presente, quando era accaduto. Non era affar mio. Maud stava dicendo: — Credevamo che lui potesse darci qualche indicazione su di te. Ma quando l'ho tirato fuori, era completamente andato, una massa di piaghe aperte...

— Avrei dovuto saperlo che anche il Servizio Speciale si serve dei Cantori — dissi. — Lo fanno tutti. Oggi la Parola cambia, no? Lewis e Ann non ti hanno detto qual è la nuova?

— Li ho visti ieri, e la Parola cambierà solo fra otto ore. E poi, a me non l'avrebbero detta comunque. — Mi diede un'occhiata e si rannuvolò. —

Davvero.

— Prendiamo qualcosa — dissi. — Parleremo del più e del meno, e ci ascolteremo attentamente l'un l'altro, ostentando un'aria di noncuranza: tu cercherai di captare qualcosa che ti renda più facile pescarmi, io cercherò di scoprire se ti lasci sfuggire qualcosa che mi renda più facile sfuggirti.

— Uh-uh. — Maud annuì.

— Perché mi avevi abbordato in quel bar, comunque?

Occhi di ghiaccio: — Te l'ho detto, ci muoviamo negli stessi ambienti. È logico che ci capiti di trovarci nello stesso bar, la stessa sera.

— Immagino sia una di quelle cose che io non debbo sapere, eh?

Il suo sorriso era adeguatamente ambiguo. Non insistetti.

Fu un pomeriggio molto noioso. Non saprei ripetere una sola frase delle tante sciocchezze che ci scambiammo davanti alle montagne di panna montata coronate da ciliegine. Impegnammo tanta energia nel fingere di divertirci che, credo, nessuno dei due riuscì a trovare il modo di captare qualcosa di significativo, ammesso che ci fosse.

Lei se ne andò. Io restai lì ancora un poco, a pensare alla fenice carbonizzata.

L'amministratore del Glacier mi chiamò in cucina per chiedermi di una spedizione di latte di contrabbando (The Glacier produce direttamente i suoi gelati) che ero riuscito a organizzare durante il mio ultimo viaggio alla Terra (è sorprendente notare che vi sono stati pochissimi progressi nell'allevamento delle vacche da latte, negli ultimi dieci anni; era stato vergognosamente facile fregare quel vecchio allevatore rimbecillito del Vermont) e sotto le luci bianche e le grandi gelatiere ruotanti di plastica, mentre io cercavo di assestare le cose, lui fece qualche commento sull'Heist Cream Emperor: e questo non servì a niente.

Quando arrivò la solita folla degli avventori della sera, e il moog faceva musica e le pareti di cristallo sfolgoravano; e gli artisti — un'aggiunta nuova nuova di quella settimana — si erano convinti a esibirsi comunque (un baule di costumi era andato perso durante la spedizione, o rubato, ma questo non glielo avrei certo detto), io personalmente, mentre mi aggiravo fra i tavoli, sorpresi una ragazzetta, chiaramente stordita dalla morphadina, che cercava di sfilare il portafoglio di un cliente — mi limitai ad afferrarle il polso, costringendola a mollare la presa, e l'accompagnai alla porta, gentilmente, mentre lei sbatteva le palpebre e mi guardava con gli occhi dilatati, e il cliente non s'era accorto di nulla — e gli artisti decisero, che diavolo, di fare il loro numero *au naturel*, e tutti si divertivano come matti, ma

io mi sentivo veramente giù.

Uscii, sedetti sui gradini, e ringhiai quando dovevo spostarmi per lasciare entrare o uscire la gente. Verso il settantacinquesimo ringhio, la persona contro cui ringhiai si fermò e disse con voce tonante: — Sapevo che l'avrei trovato, se avessi cercato abbastanza a lungo! Voglio dire, se l'avessi cercato davvero.

Guardai la mano che si agitava sulla mia spalla, seguii il braccio, su, su, fino a un maglione nero, dove c'era una testa carnosa, calva, sogghignante. — Arty — dissi. — Cosa...? — Ma lui continuava ad agitare la mano e a ridere con inespugnabile *Gemü tlichkeit.*

— Sapesse la fatica che ho fatto a procurarmi una sua foto, ragazzo mio. Ho dovuto corrompere uno del Servizio Speciale di Tritone per averla. Il suo trasformismo. Grande. Grande davvero! — The Hawk mi sedette accanto e mi batté la mano sul ginocchio. — Ha un posticino meraviglioso, qui. Mi piace, mi piace un pozzo. — Ossa minuscole in una pasta molliccia e venata. — Ma non abbastanza per farle un'offerta. Comunque, lei sta imparando abbastanza in fretta. L'ho capito. Sarò fiero di poter dire che sono stato io a offrirle la sua prima occasione in grande stile. — La mano si allontanò e cominciò a stropicciare l'altra. — Se ha intenzione di mettersi in grande, deve avere almeno un piede saldamente infilato nella staffa giusta della legge. Tutto sta nel rendersi indispensabile alla brava gente: quando c'è riuscito, un buon delinquente ha le chiavi di tutte le casseforti del sistema. Comunque, non le sto dicendo niente che lei non sappia già.

— Arty — dissi io — crede che possiamo farci vedere insieme qui, noi due...?

The Hawk alzò la mano dalle ginocchia e l'agitò in un gesto di deprecazione. — Nessuno ci può fotografare. Ho appostato i miei uomini qui in giro. Non mi presento mai in pubblico senza il mio Servizio di Sicurezza. Ho sentito che anche lei se ne è creato uno. — Il che era vero. — Ottima idea. Ottima veramente. Mi piace il modo in cui si comporta.

— Grazie. Arty, non sono molto in vena, questa sera. Ero uscito per prendere un po' d'aria...

La mano di Arty svolazzò di nuovo. — Non si preoccupi. Non resterò qui molto. Ha ragione lei. Meglio non farci vedere insieme. Ero di passaggio e volevo solo farle un saluto. Un salutino. — Si alzò. — Ecco tutto. — Cominciò a scendere i gradini.

— Arty?

Lui si voltò.

— Presto lei tornerà; e allora vorrà rilevare la mia parte del Glacier, perché io sarò diventato troppo importante: e io non vorrò cedergliela perché penserò di essere diventato abbastanza importante per battermi con lei. Quindi saremo nemici per un po'. Lei cercherà di ammazzarmi. Io cercherò di ammazzare lei.

Sul suo viso, prima un cipiglio confuso; poi, il sorriso indulgente. — Vedo che ha afferrato l'idea dell'informazione a ologrammi. Molto bene. Bene. È l'unico modo per spuntarla con Maud. Si assicuri che tutte le sue informazioni presentino un quadro completo della situazione. È l'unico modo per spuntarla anche con me. — Sorrise, fece per voltarsi, poi gli venne in mente qualcosa d'altro. — Se riuscirà a tenermi a bada abbastanza a lungo, e continuerà a crescere, e terrà sempre in perfetta efficienza il suo Servizio di Sicurezza, alla fine arriveremo al punto in cui varrà la pena di lavorare di nuovo insieme. Se resisterà, saremo di nuovo amici. Un giorno o l'altro. Aspetti.

— Grazie per avermelo detto.

The Hawk diede un'occhiata all'orologio. — Bene. Addio. — Pensai che se ne andasse, finalmente. Ma lui alzò di nuovo la testa. — Ha avuto la nuova parola?

— Giusto — dissi io. — È uscita stanotte. Qual è?

The Hawk attese che la gente uscita dal locale si fosse allontanata. Si guardò intorno, in fretta, poi si sporse verso di me, facendosi portavoce con le mani, gracchiò — Pirite — e ammiccò. — L'ho appena avuta da una ragazza che l'aveva ricevuta direttamente da Colette — (una dei tre Cantori di Tritone). Poi si girò, scese saltellando i gradini, e si fece largo a spallate tra la folla che passava sul marciapiedi.

Restai lì a rimuginare, fino a quando dovetti alzarmi a fare quattro passi. Passeggiare non rimedia alla mia depressione: vi aggiunge solo il ritmo rinforzante della paranoia. Quando tornai indietro, mi ero già fabbricato tutto un sistema maniacale: The Hawk aveva già cominciato a tramarmi intorno una congiura segreta, che finiva quando ci trovavamo tutti intrappolati in un vicolo cieco, e io, cercando di invocare aiuto, gridavo — Pirite! che però non era la Parola, ma serviva anzi a identificarmi a tutto beneficio dell'uomo con i guanti scuri, armato di pistola-bombe-a-mano-gas.

All'angolo c'era una cafeteria. Nella luce che usciva dalla vetrina, raccolti intorno al relitto accanto al marciapiedi c'era un branco di teppisti (*à la* Tritone: catene ai polsi, calabrone tatuato sulla guancia, stivali con i tacchi

alti per quelli che potevano permetterseli). A cavalcioni di un faro sfasciato c'era la piccola morphadinomane che avevo buttato fuori poco prima dal Glacier.

D'impulso, mi avvicinai. — Ehi?

Lei mi guardò, sotto i capelli che sembravano fieno calpestato, con gli occhi che erano tutti pupille.

— Hai ancora avuto la nuova Parola?

Lei si soffregò il naso, già tutto graffiato. — Pirite — disse. — È arrivata appena un'ora fa.

— Chi te l'ha detto?

Lei rifletté sulla mia domanda. — L'ho avuta da un tale che dice di averla avuta da un altro che è arrivato stasera da New York e che l'ha ricevuta là da un Cantore che si chiama Hawk.

— Oh — dissi io. — Oh. Grazie.

Il rasoio di Occam, unitamente alle vere informazioni sul funzionamento del Servizio di Sicurezza, serve a eliminare questo genere di paranoia. Pirite. A un certo livello, nel mio tipo di attività, la paranoia è solo una malattia professionale. Almeno ero certo che Arty (e Maud) probabilmente ne soffrivano quanto me.

L'insegna luminosa del Glacier si spense. Allora ricordai cosa avevo lasciato là dentro e salii correndo la scalinata.

La porta era chiusa a chiave. Bussai un paio di volte sui vetri, ma erano andati tutti a casa. E il peggio era che potevo vederla, lì sul banco del guardaroba, sotto la lampada arancione. L'aveva probabilmente messa lì l'amministratore, pensando che io arrivassi prima che se ne andassero tutti gli altri. Domani a mezzogiorno Ho Chi Eng doveva prendere posto nell'Appartamento Calendula che aveva prenotato a bordo dell'Interplanetario *Platinimi Swan*, in partenza all'una e trenta per Bellona. E là, dietro le porte di vetro del Glacier, la valigetta attendeva con la parrucca adatta, e con le pieghe epicantiche che avrebbero dimezzato gli occhi di giaietto di Mr. Eng.

Pensai di sfondare il vetro e di entrare. Ma la soluzione più pratica era lasciar detto in albergo di svegliarmi alle nove, ed entrare insieme all'uomo delle pulizie. Mi voltai e cominciai a scendere i gradini; e mi colpì un pensiero, che mi rattristò terribilmente, tanto che sbattei le palpebre e sorrisi solo per un riflesso istintivo: probabilmente era meglio lasciar lì la valigetta fino al mattino, perché tanto non c'era dentro niente che non fosse mio.

FINE